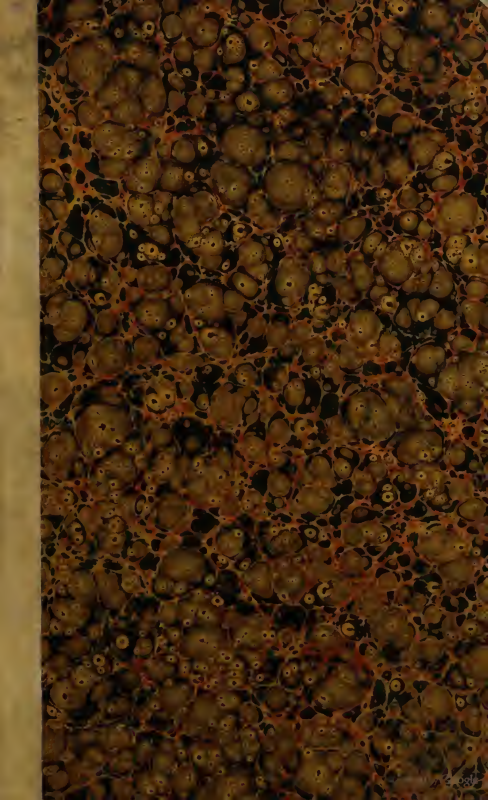








BIOGRAFIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME III.



VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA

MDCCXXII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI



BIOGRAFIA

UNIVERSALE

A N T

ANTEMIO, uno degli uomini più commendevoli che sieno comparati nella storia dell'impero d'Oriente. era nipote di Filippo, prefetto d'Oriente, che, sotto il regno di Costanzo, strangolò di propria mano Paolo, vescovo di Costantinopoli. Antemio fu prima ambasciatore in Persia, poscia maestro degli uffizj, ed infine console, nel 405, sotto il regno d'Arcadio; nello stesso anno, fu creato prefetto d'Oriente, l'anno seguente, patrizio. Si mostrò colla sua prudenza e colle sue virtù degno di tali alte funzioni; e quando nel 408, Arcadio, morendo, lasciò lo scettro a Teodosio II, che allora avea soltanto 7 anni, Antemio, colla sua saggezza, conservò al giovine imperatore il suo retaggio. Chiamò intorno a se gli uomini più abili ed integri, formò una stretta alleanza coi Persiani, cattivò gli Unni, repressi i furori delle differenti sette che dividevano la capitale, fondò utili stabilimenti, innalzò pubblici monumenti, e, nel 415, chiuse Costantinopoli di nuove mura. Ebbe uopo sovente di sconcertare gl'intrighi degli eunuuchi, onnipotenti allora nella corte degli'imperatori. Al momento dell'esaltazione di Pulcherio, verso l'anno 444, rinunciò il potere, e visse poscia oscuro. Le sue rare qualità gli meritano questo bell'elogio da s. Giovanni Grisostomo: „ In-

A N T

„ vece di congratularmi teco che „ tu abbia nnto il consolato con „ la prefettura, io queste due dignità chiamo felici di essere sì „ bene collocate. La virtù, al tuo „ tribunale, rinverrà un asilo sicuro, ed il tempo della tua magistratura sarà, per tutto l'Oriente, „ te, epoca di perpetua festa ”.

L—S—E.

ANTEMIO, imperatore d'Occidente, era, per parte di sua madre, nipote del precedente. Nel 467, l'Italia gemeva sotto la tirannia di Ricimero (Vedi questo nome); il senato ed il popolo romano chiesero a Leone, imperatore d'Oriente, che desse loro un sovrano: questi elesse Antemio, di cui Ricimero fu contento di confermare e sostenere l'elezione, con la condizione secreta che il nuovo imperatore si facesse genero di questo pericoloso vassallo. Il matrimonio si fece poco dopo l'arrivo di Antemio in Italia. La fama delle sue virtù lo avea preceduto: si vantava la sua beneficenza e la sua pietà: di fatto, fondò alcuni ospizj; ma non si è d'accordo intorno alla di lui ortodossia. Sotto il suo regno, i Romani furono interamente espulsi dalla Spagna; ma pericolo maggiore minacciava Antemio; tra esso e Ricimero erano insorte dissensioni: l'orgoglioso Svevo si ritirò a Milano, e si preparò a combattere il suo suocero ed imperatore. Epifano, vescovo di Pavia, li

riconcilio; ma il vendicativo Ricimero suscitò da ogni parte nemici e traversie ad Antemio; alla fine, nel 472, Ricimero, avendo saputo che Leone, imperatore d'Oriente, avea fatto assassinare Asparre ed Ardaburio, due dei suoi sudditi tanto potenti quanto ambiziosi, paventò per sè medesimo simile sorte, e, deciso di prevenire Antemio, mosse verso Roma con un esercito: egli avea un partito nella città, la quale perciò parteggiava divisa tra il suocero ed il genero. Al rumore di tale divisione, l'imperatore d'Oriente inviò Olibrio in Italia; ma Ricimero, accostumato a fare dello scettro lo strumento de' suoi disegni, l'offerse ad Olibrio che l'accettò, sia per timore, sia per tradimento. Antemio, non trovando che un nemico di più in quello eh' essere dovea suo difensore, si rifuggì in una chiesa; i suoi partigiani non osavano mostrarsi, e la fame e la miseria li stringevano nelle loro case. Già il ribelle entrava in Roma; un Gallo, nominato Bilimero, fedele ad Antemio, gli condusse un corpo di truppe, e con esso venne ad un sanguinoso combattimento, sul ponte d'Adriano, ove fu disfatto ed ucciso. Ricimero, vittorioso, saccheggiò Roma, e fece trucidare Antemio, l'anno 472. Questo principe avea regnato 5 anni. Lasciò tre figli, ed una figlia maritata a Ricimero. Uno de' suoi figli, nominato Marciano, fu sul punto di strappare la corona d'Oriente a Zenone, nel 479; ma la faccenda finì coll'esser egli preso ed esiliato nella rocca di Papiro, in Isauria.

L—S—r.

ANTEMIO, architetto e scultore, nato a Tralle nella Lidia, vivea sotto l'impero di Giustiniano, di cui la magnificenza, destra riuscì ad Antemio perchè con frequenza si segnalasse pei sommi suoi talenti. Conosceva a perfezione le

matematiche, e col loro soccorso gli venne fatto d'intraprendere le più vaste costruzioni. Sembrava pure che i segreti della fisica e della chimica non gli fossero meno famigliari, poichè gli storici narrano ch'egli imitava gli effetti del tuono e de' lampi, ed anche, aggiungono essi, quelli dei terremoti. S'inclinerebbe a credere, per tale racconto, che Antemio avesse trovata alcuna composizione simile alla polvere. Siccome il retore Zenone aveagli data cagione di doglianze, Antemio, onde vendicarsene, spiegò presso la casa di Zenone il terribile apparato della sua arte. Il retore sentì inopinatamente la sua casa scuotersi dalle fondamenta, vide scintillare la folgore, e, credendo il cielo scatenato contro di sè, fuggì spaventato. Il titolo principale della gloria d'Antemio è la costruzione della chiesa di santa Sofia, la più bella che il cristianesimo abbia eretta nell'Oriente. Fabbricata prima da Costanzo, restaurata da Teodosio il Giovane, decorata da tutti gl'imperadori, era stata ridotta in cenere, nella sedizione accaduta nel 532, sotto il regno di Giustiniano, il quale formò tosto il progetto di rifabbricarla e di farne il più bello edificio dell'universo. Antemio ebbe ordine di piantarne le fondamenta, ed il disegno suo è ancora ammirato a' giorni nostri. Fondò quell'immenso edificio nella piazza più grande di Costantinopoli, nominata l'*Augustéon*. La chiesa, volta all'Oriente, secondo l'antica usanza, era di forma quadrata; avea 42 tese di lunghezza e 38 di larghezza. Si usò nel fabbricarla d'un calcestruzzo composto, secondo Codin, di tegole pestate, d'orzo bollito, di calce e di scorza d'olmo tritato; si adoperava acqua tepida per istemperare tale calcestruzzo, al quale, secondo lo stesso autore, si acquistava la solidità del ferro.

Antemio non vide che la costruzione delle fondamenta; morì verso l'anno 534, e lasciò ad Isidoro di Mileto la gloria di terminare quel monumento. Antemio aveva scritto un libro sulle *macchine singolari*, ec. Dupuy, segretario perpetuo dell'accademia delle iscrizioni, ha pubblicato un frammento d'Antemio, contenente problemi di meccanica e di diottrica, al quale aggiunte note ed osservazioni, in 4 to, 1777, (*Mémoires de l'Académie des Belles Lettres*). In tale frammento Antemio insegna la maniera di costruire gli specchi ustorj, e spiega in alcun modo come Archimede abbia potuto coll'ajuto di tali specchi abbruciare il navile de' Romani.

L—S—E.

ANTENORE, scultore, viveva in Atene, nella 76.^a olimpiade: divenne celebre siccome quegli che scolpì le statue d'Armodio ed Aristogitono, destinate ad essere sostituite a quelle in bronzo ch'erano state levate da Serse. Alessandro il Grande le rinvenne in Persia, e le rimandò agli Ateniesi. Plinio, lib. XXXIV, cap. 8, le attribuisce a Prassitele; locchè è manifesto errore, mentre Serse prese Atene l'anno 480 prima di G. C., e Prassitele non fiorì che 80 anni dopo. Winkelmann nomina questo scultore *Agenore*.

L—S—E.

ANTERMO, o ATENIDE, dell'isola di Chio, era fratello di Bupallo: furono ambedue scultori, come il loro padre Antermo. Il loro avo Micciade ed il loro bisavolo Mala. Plinio dice che per trovare il principio dell'arte in tale famiglia conviene risalire alla prima olimpiade. Antermo e suo fratello vivevano 540 anni prima di G. C. Il poeta Ipponace, loro contemporaneo, era di spaventevole bruttezza; a due artisti piacque di figurarlo in tutta la sua deformità,

e l'esposero in tale modo alle risa del pubblico. Ipponace, sdegnato, compose contro essi alcuni versi satirici che li ridussero alla disperazione; fu pure creduto che si fossero impiccati; ma Plinio contraddice a questo fatto. Le opere loro in gran numero ornavano le isole della Grecia. Ve n'erano molte nell'isola di Delo, appiè delle quali avevano inciso orgogliosamente: „Chio è tanto celebre per le opere de' figli d'Antermo, quanto per la sua possanza“. Plinio parla d'una statua di Diana che si vedeva in quest'ultima isola, da essi scolpita in guisa che, entrando nel tempio, si credeva di vederle un aspetto serio, mentre pareva che sorridesse a que' che uscivano. Grande parte delle opere loro passò di Grecia in Roma, dove Augusto le collocò in diversi templi. Aristofane, nella sua commedia degli *Uccelli*, indica Antermo col nome d'*Archemno*.

L—S—E.

ANTERO (SANT'), greco di nascita, eletto papa dopo la morte di Ponziano, ai 21 di nov. 235, ed in tempo della persecuzione di Massimino. Antero non occupò la S. Sede che un mese ed alcuni giorni. Morì ai 5 di febbrajo 236.

D—S.

ANTESIGNANO (PIETRO), grammatico del XVI secolo, nato in Rabasteins, nella Linguadoca, pubblicò una grammatica greca, la quale ebbe molte edizioni, ed un trattato di grammatica universale, opera considerabile, ma non bene ordinata. Nelle sue edizioni di Terenzio, niuna cura risparmiò onde facilitare lo studio della lingua latina. Pubblicò le commedie di tale autore in tre diversi modi, prima con brevi note, poscia colle annotazioni di tutt'i commentatori di Terenzio, ed alla fine con nuove note marginali, una traduzione ed una parafrasi in francese delle

tre prime commedie. Quest' opera fu pubblicata in Lione, nel 1556. Antesignano fece ancora: *Thematis verborum investigandi ratio*, e *Praxis praeceptorum linguae graecae*. Antesignano ebbe il merito di persistere con somma perseveranza in utili lavori.

D—T.

ANTHOINE (FRANCESCO PAULO NICCOLÒ), luogotenente generale del baliaggio di Boulay, deputato del terzo stato di Sarguemines agli Stati generali, vi si mostrò zelante partigiano della rivoluzione. Orò in favore dell'istituzione de' giurati, reclamò pel re la libertà di organizzare il ministero secondo la sua volontà, opinò pel licenziamento degli ufficiali dell'esercito, e per la soppressione degli ordini di cavalleria. Eletto, nel settembre 1792, deputato del dipartimento della Mosella alla convenzione, fu delegato nel dipartimento della Meurthe, durante l'inverno del 1793, e morì in Metz, dopo d'aver legati tutt'i suoi beni alla nazione, che furono dalla convenzione ricusati.

N—L.

ANTIBOUL (CARLO LUIGI), nato a St. Tropez, giureconsulto, amministratore del dipartimento del Varo, deputato da questo dipartimento alla convenzione, ricusò di assumere la qualità di giudice di Luigi XVI, diede il suo voto per la prigionia, fu delegato in Corsica, arrestato nel suo ritorno in Marsiglia dalle sezioni insorte, liberato dal generale Cartaud, decretato di cattura, siccome quegli che aveva compromessa la dignità nazionale nel suo interrogatorio in Venezia, condannato a morte qual complice del partito della Gironda, e giustiziato ai 31 di ottobre 1793, di 41 anni.

N—L.

ANTIC. V. Bosc.

ANTICO (LORENZO), in latino *Antiquus*, grammatico che viveva nel principio del XVII secolo, era di Lentino, in Sicilia. Fu prete, ed insegnò la grammatica nel seminario di Padova. Ha lasciato: I. *De Eloquentia compendiarii libri tres*, Venezia, 1594, in 8.vo, e poscia, Padova, 1618; II. *De institutione Grammaticae Commentarii tres*, Padova, 1601, in 8.vo. Fabrizio, *Biblioth. lat.*, vol. 2, avverte che Elia Putschio, ne' suoi *Grammatici Veteres*, e Giuseppe Quesnel, nel suo *Catalogus bibliothecae Thuanae*, hanno confuso questo Antico, od *Antiquus*, cogli antichi grammatici.

G—É.

ANTIDOTO, pittore greco, discepolo d'Eufanore, viveva nella 104.^a olimpiade, 564 anni prima di G. C. Il suo colorito era scvero, e le opere sue erano più finite che numerose; le più notabili erano un *Lottatore* ed un *Suonatore di flauto*. Gli si ascriveva a gloria maggiore essere stato il maestro di Nicia ateniese.

L—S—T.

ANTIFANE, scultore. V. AEGEON.

ANTIFANE. Suida, Ateneo, Strabone, Stefano di Bisanzio citano molti poeti di questo nome che si sono esercitati nel genere comico, e di cui il più celebre è Antifane di Rodi, o, secondo alcuni altri, di Caristo o di Smirne. Egli appartiene alla commedia mezzana, e fu contemporaneo d'Alessandro. Questo principe poco gustava, si dice, le commedie d'Antifane, il quale, punto da tale indifferenza, gli disse un giorno: « Principe, onde gustare tali specie di opere, converrebbe essere più che voi nol siete addomesticato colla natura dei sogni getti e col luogo della scena ». Ora uopo è sapere che le opere di cui si tratta dipingevano soltanto costumi eccessivamente depravati;

ma ciò non impedì che questo poeta riportasse il premio tredici volte. Avea composto trecensessantacinque, od almeno duecent' ottanta commedie, di cui Fabrizio ci ha dato il Catalogo, dietro Ertelio, Koëmig, Vossio e Meursio, che fanno spesso menzione di tali opere d' Antifane; e Gronovio ne ha raccolti, ne' suoi *Excerpta Comicorum*, i frammenti riportati da Ateneo e da altri autori. Il dotto Koppiers ha fatto un lavoro preziosissimo sugli stessi frammenti, nelle sue osservazioni filologiche intorno ad alcuni passi d' Antifane, di Teocrito, ec. (Leida, in 8.vo, 1771). Questo poeta in oltre venne confuso sovente con altri autori comici del medesimo nome, ed anche con alcuni altri, di cui i nomi erano stati sfigurati. Tali errori, che accadono con soverchia frequenza ne' testi primitivi, hanno spesso moltiplicato, senza ragione, gli articoli biografici, e fatto di lui solo e medesimo autore molti personaggi diversi. — Pausania parla d' un celebre statuario d' Argo, nominato ANTIFANE; e Clemente Alessandrino d' un medico non meno famoso, il quale sosteneva che la varietà dei cibi è la causa principale delle malattie. — Stefano di Bisanzio cita un ANTIFANE, poeta comico di Bergi, nella Tracia, che scrisse cose sì incredibili, che si chiamavano *Bergizzatori* coloro che spacciavano fole.

A—D—A.

ANTIFILO, pittore, contemporaneo e rivale d' Apelle, nacque in Egitto e fu educato da Gtesidemo. Insigne era per la somma sua facilità. Uno de' più belli fra' suoi lavori figurava un fanciullo intento a soffiare nel fuoco: pareva che la luce crescesse e si spandesse nel sito in cui stava. Tenuto era ancora da più un satiro coperto d' una pelle di pantera. Plinio novava un numero grande di dipinti di quel

artista, ed indica i luoghi in cui si vedevano. Antifilo inventore fu pur anche d' una figura gr ttesca, da lui chiamata *Gryllus*, nome che rimase poscia a tali specie di caricature. Quando Apelle andò alla corte di Tolomeo, del quale Antifilo era agli stipendi, questi, trasportato da bassa gelosia, cercò ogni mezzo di nuocere al suo rivale, e venne a capo di farlo passare per complice d' una congiura tramata contra il re d' Egitto. Apelle, dichiarato colpevole, fu posto in catene e fu in pericolo di perdere la vita: ma non de' congiurati, sdegnato per tale ingiustizia, dichiarò la falsità dell' accusa, ed Antifilo fu in di lui vece posto in ceppi pel rimanente de' suoi giorni. — Pausania parla d' uno scultore del medesimo nome di cui si vedevano molte opere in Olimpia, nel sito appellato il *Teoro*.

L—S—A.

ANTIFONE, nato in Rummo, nell' Attica, e da ciò chiamato *Rummius*, fioriva 450 anni prima di G. C., ebbe a maestro Sofilo, suo padre, e sì celebre divenne per la sua eloquenza, che il popolo diffidava de' suoi discorsi, la qual cosa gl' impedì spesso di parlare in pubblico. Aprì scuola di rettorica, in Atene, ed insegnò quest' arte a Tucidide il quale, nella sua *Storia*, parla di esso come di un ragguardevole oratore. Secondo Quintiliano, Antifone fu il primo che scrisse precetti sull' arte oratoria, ed Ammiano Marcellino dice ch' egli introdusse il costume di patrocinare per denaro. Plutarco dà ad Antifone i medesimi elogi che a Tucidide: lo mostra oratore energico e persuasivo, di fertile immaginazione, e destro nel maneggiare le passioni e le preoccupazioni de' suoi uditori. Platone, all' opposto, nel suo *Menessene*, lo tratta con dispregio, e s' appoggia sull' autorità di Socrate; ma conviene

osservare che Socrate fu sovente attaccato ed insultato dai sofisti, particolarmente da Antifone. Contribuì questi potentemente a far abolire la democrazia e ad introdurre in Atene la tirannide de' Quattrocento, l'anno 412 prima di G. C. La divisione essendosi introdotta, poco dopo, tra que' numerosi governatori di cui egli faceva parte, sul conto di Alcibiade, che gli uni volevano richiamare, mentre gli altri vi s'opponevano, Antifone, che governava quest'ultimo partito, andò, insieme con altri nove Ateniesi, ambasciatore a Lacedemone, per fermare la pace a qualunque condizione; ma non gli venne fatto di riuscirvi. La tirannia dei Quattrocento avendo dato occasione ad una forma di governo più popolare, Alcibiade fu richiamato, ed Antifone accusato in proposito della sua ambasciata. Fu in tale circostanza ch'egli pronunziò, a propria difesa, il bel discorso che rammenta Cicerone (*in Brut.*, n.º 47), e che Tuciddide, il quale l'aveva udito, cita parimente con elogio, ma che non impedì che fosse dannato a morte, quale traditore della patria. Gli fu inibita la tomba, la di lui posterità venne dichiarata infame, e si smantellò la sua casa. Di questo oratore esistono sessanta concioni, o declamazioni, intorno alle quali Cecilio il rettorico fa fede che venticinque erano supposte. Ora ne rimangono soltanto sedici. Sono desse accuse di morte o difese contro simili accuse. Alcuni autori hanno dubitato che tali discorsi fossero d'Antifone; ma Fabrizio ed altri sommi critici lui ne fanno autore. Forinano dessi parte della *Raccolta degli Autori greci* di Reiske, e si trovano, nel settimo volume, uniti a note filologiche, ed accompagnati da una dissertazione di Van Spaan, e con annotazioni di Hauptmann e di Taylor. Furono pubblicati uni-

tamente ai Discorsi d'Eschile, di Lisia, ec., da Aldo, in fogl., in Roma, nel 1513, da Enrico Stefano, nel 1575, ed in 8.vo, da Miniato, in Hanau, nel 1619.

K.

ANTIGENE, macedone, uno dei capi degli Argiraspidi, i quali seguirono Alessandro in Asia. Dopo la morte di questo principe, rimase fedele alla di lui famiglia, e perciò tenne le parti, prima di Perdicca, ed in seguito d'Eumene, che non abbandonò mai, per quante offerte gli fossero fatte. Questo generale essendo stato consegnato ad Antigono dagli Argiraspidi stessi, Antigene provò la stessa di lui sorte, però che Antigono lo fece abbruciare vivo, verso l'anno 315 prima di G. C.

C—A.

ANTIGENIDA. Due Tebani di questo nome si resero illustri per la loro abilità nel suonare il flauto. Il primo, figlio di Dionisio, diede alcune lezioni ad Alcibiade. Lisia ne parlava in una sua orazione. Il secondo, figlio di Satiro, fu molto più celebre pe' cambiamenti che fece nel flauto, moltiplicandone i fori a tale che si potesse suonare in molti modi. Trasse il più gran partito da questo stromento, il quale finuo allora era stato limitato al sommo; suonò il flauto nelle nozze d'Ilicrate, allorchè questo generale ateniese sposò la figlia di Coti, re di Tracia. Suonò altresì alla presenza d'Alessandro, ed accompagnava d'ordinario il poeta Filossene, allorchè recitava i suoi versi. Da tutto ciò evidente risulta come confonderlo non vuolsi con quello che fu maestro di Alcibiade.

C—A.

ANTIGONO, uno de' capitani d'Alessandro, a cui, dopo le prime sue conquiste in Asia, questo principe affidò il governo della Lidia e della Frigia. Antigono, sebbene avesse poche truppe, epperò difendeva

quelle provincie, e riuscì anche a sottomettere la Licaonia. Dopo la morte del re Macedone, Antigono ottenne, nella divisione delle di lui conquiste, la Frigia, la Lidia e la Panfilia. Perdicca essendosi reso padrone dello spirito d' Arideo, ch' era successo ad Alessandro il Macedone, ed avendo fatto uccidere Meleagro, aspirava ad unire sotto il suo dominio tutti gli stati d' Alessandro; e siccome temeva l'attività d' Antigono, avviò ad un pretesto per distarsene, e l' accusò di avere disobbedito agli ordini del re. Antigono, indovinando i progetti di Perdicca, s' imbarcò furtivo con Demetrio suo figlio ed i suoi amici, tragittò in Europa, presso Cratere ed Antipatro, e, di concerto con Tolomeo, gl' intimarono guerra. Perdicca passò in Asia incontanente, risolto di attaccare Tolomeo, ch' era il più potente; ma siccome Tolomeo amato era molto in Egitto, e Perdicca del pari amato non era dai Macedoni, non solo non arrivò a questi l'evento, ma fu anzi ucciso da' suoi proprj soldati. Eumene, uno de' suoi generali, era ancora potentissimo in Asia; si commise ad Antigono di continuare la guerra contro lui, ed Eumene essendo stato tradito dai suoi proprj soldati, Antigono lo fece morire, e divenne padrone in breve di quasi tutta l'Asia, avendo Seleuco preso la fuga e riparato presso Tolomeo. S' impadronì Antigono altresì della più gran parte dei tesori d' Alessandro, che stavano in Ecbatana ed in Susa; Tolomeo, Cassandro e Lisimaco avendogliene chiesto conto, egli negò di darne loro ragione, e ruppe anzi guerra a Cassandro, per vendicare, diceva, la morte d' Olimpia, e liberare Alessandro, figlio d' Alessandro, che, insieme con sua madre Rossane, s' era chiuso in Amfipoli. Tutt' i capi, esasperati per la sua ambizione, si collegaro-

no, e, mentre Cassandro assaliva l'Asia minore, Tolomeo e Seleuco s' avanzarono nella Siria, dove disfecero Demetrio, figlio d' Antigono. Seleuco, dal canto suo, riprese Babilonia. Antigono, saputi tali rovesci, tornò prontamente, e costrinse Tolomeo ad abbandonare la Siria; questi si ritirò in Egitto. Antigono non ardì ivi d' attaccarlo, inviò Demetrio contro Seleuco, a cui ritolse Babilonia; allora Antigono, Tolomeo, Lisimaco e Cassandro conchiusero un trattato di pace, e vi fermarono, rimanesse ciascheduno di essi possessore dei paesi che teneva, fino a che Alessandro, figlio di Rossane, che aveva il titolo di re, fosse in età maggiore. Appena fu conchiuso il patto, Cassandro fece perire il giovane Alessandro e sua madre, e la guerra tra i pretendenti all' impero con novella furia divampò. Tolomeo, dopo ottenuto alcun vantaggio, fu vinto in mare da Demetrio. Antigono allora cessò interamente di fare le maschere, ed assunse il titolo di re, cui diede pure a suo figlio. Tolomeo, Lisimaco e Cassandro fecero lo stesso. Antigono imprese poscia di cacciar Tolomeo dall' Egitto, e radunò a tal fine ragguardevoli forze di terra e di mare; ma, perduto avendo per tempeste i più de' suoi vascelli, e siccome Tolomeo disposte le sue truppe alle difese aveva per modo che impossibile si rendeva ogn' invasione, egli fu costretto a ritirarsi. Poco dopo, Demetrio suo figlio scacciò Cassandro da tutta la Grecia. Questi implorò il soccorso di Lisimaco, il quale passò in Asia con potente esercito, e, Seleuco essendosi a lui congiunto, fu data verso Ipsos, nella Frigia, una battaglia in cui Antigono venne ucciso, l'anno 299 prima di G. C., in età di 84 anni. Non si può disimulare che Antigono mostrasse un' ambizione somma. Nondimeno,

lo fregiarono grandi qualità; viveva in perfetta unione con sua moglie ed i suoi due figli, Demetrio e Filippo; associò il primo al trono, e gli affidò forze di rilievo. Amava i poeti ed i letterati, e fu benevolo, tra gli altri, allo storico Geronimo di Cardì ed al poeta Antagora. Aveva spirito, e Plutarco narra di lui molte arguzie. Durante il suo soggiorno in una città, Filippo, secondo suo figlio, essendo alloggiato presso una vedova che avea tre figlie bellissime, fece venire innanzi a se colui che distribuiva le abitazioni, e gli disse: « non trarrai tu mio » figlio da un sì cattivo passo? » Siccome Ermodoro, in un poema, appellato l'aveva *figlio del Sole*: « Il » mio schiavo, gli disse, sa bene il contrario ». A Trasillo il cinico che gli chiese una dramma; Antigono disse: « è dono indegno d'un re ». L'altro allora dimandò un talento. « Questo è troppo per un cinico », gli rispose Antigono.

C—A.

ANTIGONO, soprannominato **GONATA**, perchè era nato in Gonnuso, nella Tessaglia, era figlio di Demetrio Poliorcete. Seguì suo padre nella Brozia, allorchè la Macedonia fu conquistata da Lisimaco e Pirro, ed allorquando Demetrio venne fatto prigioniero in Asia da Seleuco, nulla trascurò per ottenere la sua libertà, e se stesso per cattivo in suo luogo preferse. Demetrio essendo morto prigioniero, e Lisimaco e Seleuco morti essendo anch'essi breve tempo dopo, Antigono tenne quell'occasione destra a riprendere la Macedonia; ma fu prevenuto da Tolomeo Cerauno, il quale lo disfece e lo sforzò a ritirarsi. Tolomeo essendo stato nocivo dai Galli, e Sostene, che era a lui succeduto, essendo morto, Antigono rientrò in Macedonia, e, dopo disfatti i Galli, e preso Apollodoro, tiranno di Cas-

sandrea, si fece conoscere re di quel paese, l'anno 277 prima di G. C. Fece poco dopo pace con Antiocho, il quale gli diede in isposa Fila, una delle sue sorelle. Verso l'anno 272 prima di G. C., fu cacciato di Macedonia da Pirro; ma, questo principe essendo stato ucciso in Argo, egli tornò ne' suoi stati, e s'impadronì poscia delle principali città del Peloponneso. Mentr'era occupato nella Grecia, Alessandro, figlio di Pirro, entrò in Macedonia per vendicare la morte di suo padre; Antigono, essendogli venuto a fronte, fu abbandonato da' suoi, i quali riconobbero Alessandro per re. Egli ritornò in Grecia, lasciando nella Macedonia Demetrio di lui figlio, che riuscì a farla nuovamente sua. Volendo tenere la Grecia sotto la propria dipendenza, s'impadronì per tradimento dell'Aerocorinto, cittadella di Corinto, e vi pose una guarnigione comandata da Perseo, discepolo di Zenone lo Stoico, che si lasciò in breve ritorre quella piazza da Arato. Il resto della vita d'Antigono Gonata non ci è noto; sappiamo soltanto che morì in età di circa ottant'anni, l'anno 241 prima di G. C. Ebbe due figli, Alcioneo e Demetrio. Alcioneo era già in istato di portar l'armi, allorchè Pirro venne ammazzato, verso l'anno 271 prima di G. C. Egli portò di fatto la testa di questo principe a suo padre, il quale con severa riprensione per quell'atto lo garbò. Egli era certamente figlio d'una prima moglie, e morì prima d'Antigono, ch'ebbe successore Demetrio, l'altro suo figlio.

C—A.

ANTIGONO, soprannominato **DRONE**, perchè prometteva molto, nè dava cosa niuna, era figlio di Demetrio secondo, figlio di Demetrio Poliorcete. Demetrio, figlio d'Antigono Gonata, avendo lasciato, morendo, Filippo suo figlio ancora

fanciullo, e la Macedonia in guerra con quasi tutt' i suoi vicini, i Macedoni scelsero re Antigono Dosone, l' anno 251 prima di G. C. Egli sposò la vedova di suo nipote; sottomise i Dardani, i Tessali ed i Mesj, che avevano scosso il giogo dei re di Macedonia. Alcun tempo dopo, i suoi proprj sudditi si ribellarono, locchè sovente accadeva, e l' assediaron nel suo palazzo. Egli comparve sull' istante alla presenza loro, e, ricordato in prima quanto avea fatto per essi, gettò loro la sua porpora ed il suo diadema, dicendo che doveano darli a chi meglio di lui li meritasse. Tale fermezza calmò tosto la sedizione. Fu invitato a riprendere la corona; ma non la volle fin che non si fossero mandati al supplizio i principali motori della sollevazione. Andò in seguito a soccorrere gli Achei contro i Lacedemoni, ed essendo stato creato loro capo, disfece Cleomene, e prese la città di Sparta. Usò molta umanità verso tutt' i Greci generalmente, e si governava particolarmente pei consigli d' Arato, col quale avea stretta saldissima amicizia. Morì, l' anno 221 prima di G. C., lasciando il trono a Filippo suo pronipote.

C—R.

ANTIGONO, figlio d' Aristobulo, fu fatto prigioniero con suo padre da Pompeo, l' anno 61 prima di G. C. Essi vennero amendue condotti a Roma, donde fuggirono, alcuni anni dopo, e tornarono in Giudea; ivi ricominciarono la guerra; ma furono presi una seconda volta da Gabinio, che gl' inviò ancora a Roma. Giulio Cesare avendo loro permesso di ritornare in Giudea, caddero nelle mani de' partigiani di Pompeo, i quali fecero perire Aristobulo ed Alessandro, uno de' suoi figli. I Partj avendo ricondotto Antigono a Gerusalemme, l' anno 58 prima di G. C., egli fece tagliare le orecchie ad Ircano, suo

zio, onde fosse incapace del sommo sacerdozio, dignità ch' era unita al principato, e si mise in sua vece. Antigono fu in breve assediato dalle truppe di Marc' Antonio, il quale voleva porre sul trono Erodo: venne preso, battuto colle verghe, e messo a morte, l' au. 35 prima di G. C. Fu questa la prima volta che i Romani trattarono sì crudelmente una testa coronata.

C—R.

ANTIGONO, soprannominato CARISTO, senza dubbio perchè era di Caristo, nell' isola d' Eubea, fu contemporaneo di Pirrone, e vivea per conseguenza sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, verso l' anno 270 prima di G. C. Aveva scritte le *Vite* degli uomini celebri nelle scienze, opera che andò perduta. Ci rimane, sotto il suo nome, una Raccolta di storie straordinarie, *Historiarum mirabilium collectio*, di cui la migliore edizione è quella di Beckmann, colle note di molti dotti e colle sue, Lipsia, 1791, in 4to, greco e latino. Tale raccolta, fatta senza gusto e senza criterio, sembra piuttosto che appartenga ad alcun grammatico del Basso Impero, che ad uno scrittore del secolo di Tolomeo.

C—R.

ANTIGONO SOCHEO, giudeo, nato in Soco, vivea nel tempo di Eleazaro, ottavo sommo sacerdote, 300 anni prima di G. C., e sembra che abbia dato origine alla setta de' saducei. Era discepolo di Simeone il Giusto. Non contento delle innovazioni introdotte da' farisei, e particolarmente della loro dottrina sulle opere meritorie, che prometteva agli uomini temporali ricompense, egli sostenne che gli uomini doveano servir Dio non quali famigli pagati, ma soltanto mossi da una pietà pura e disinteressata. I discepoli d' Antigono estesero tale dottrina fino alle ricompense della vita futura; e

due tra essi, Baito e Sadoc, insegnarono che niun premio futuro si dovesse attendere, e che quindi non vi sarebbe risurrezione de' morti. Da ciò è derivata la setta de' baitosj, o saducei.

D—T.

ANTIMACHIDE, V. AUTISTATE.

ANTIMACO (MARC'ANTONIO), uno de' celebri professori di lingua greca, che fiorirono in Italia, nel XVI secolo, nacque in Mantova, verso l'anno 1473. Sebbene avesse bastanti ajuti nella sua patria per apprendere il greco, il desiderio di sapere profondamente questa lingua l'indusse, in gioventù, a passare in Grecia, dove studiò per cinque anni, sotto i più abili maestri. Riuscì a scrivere ed a parlare tale lingua con tanta facilità, con quanta il latino e l'italiano. Ritornò poscia a Mantova, ed ivi aperse scuola di lingua e di letteratura greca. Chiamato, nel 1532, in Ferrara, vi professò per vent'anni, e vi morì nel 1552, in età di anni settantanove. Tradusse dal greco in latino la storia di quanto fecero i Greci dopo la battaglia di Mantinea, scritta da Gemisto Pletone, ed alcuni opuscoli di Dionigi Alicarnasseo, di Demetrio Falereo e di Poliano. Tali traduzioni furono impresse con un discorso dello stesso autore, in lode delle lettere greche, sotto il titolo seguente: *Gemisti Plethonis de gentis Graecorum post pugnam ad Mantineam per capita tractatio, duobus libris explicata, M. Antonio Antimacho interprete. Ad haec Dionysii Halicarnassensis praeccepta*, ec., Basilea, 1540, in 4.to. Compose pure gran numero di versi latini, quasi tutti rimasti inediti. Alcuni autori gli attribuiscono otto libri d'epigrammi greci. Ne occorrono parecchi suoi, tanto greci che latini, in lode di Pietro Vettori, nella fine della Raccolta delle lettere di al-

cuni eruditi, indirizzate a quel celebre retore, pubblicate dal dott. canonico Bandini, in Pavia, 1758.

G—E.

ANTIMACO. Suida cita quattro poeti di tale nome. Quello ch'è il soggetto del presente articolo era di Claro, secondo Ovidio, e di Colofone, secondo altri. L'autore anonimo della *Descrizione delle Olimpiadi* lo fa contemporaneo di Lisandro, ed anche di Platone, del quale si dice che, giovinetto ancora, assistesse alla lettura della *Tebaide* d'Antimaco. Rincresce che non ci rimanga quasi nulla d'un poeta collocato dai grammatici immediatamente dopo Omero, e di cui l'imperatore Adriano faceva, stando al ragguaglio che ne fa Dionne, sì gran caso, che gli venne una momentanea fantasia di annientare Omero, per sostituirgli il suo poeta favorito. Si trova un frammento d'Antimaco nei *Analecta* di Brunck, tomo I., pag. 167; e Schiekenberg ha pubblicato quanto di lui ci rimane, nel 1786, con un'epistola di Wolfio. La *Tebaide* d'Antimaco, e la sua *Lidia*, elegia lodata da Ovidio, non sono a noi pervenute.

A—D—R.

ANTINE (D'). V. DANTINE.

ANTIN (D'). V. GONDRAIN.

ANTINOO, V. ADRIANO, imperatore.

ANTIOCO, figlio di Finta, re dei Messeni, regnò alcun tempo con Androclo, suo fratello, in perfetta intelligenza; ma insorse fra essi discordia in proposito di Policare che Androclo voleva consegnare agli Spartani, il popolo essendosi diviso, ad esempio de' suoi capi, nacque una sedizione in cui Androclo fu ammazzato, ed Antioeo restò solo re dei Messeni. Morì, verso l'anno 744 prima di G. C.,

alquanto prima della guerra di Messene. Ebbe a successore Eufac suo figlio.

C—A.

ANTIOCO I, soprannominato *Sotero*, figlio di Seleneo I, e d'Apamea, si segnalò nella battaglia d'Ipsò, in cui comandava l'ava opposta a Demetrio, figlio d'Antigono. Divenne poscia amante di Stratonica, sposa di suo padre, il quale gliela cesse, e gli diede in pari tempo quella parte de' suoi stati che situata era al di là dell'Eufrate (V. ERASISTRATO). E si, di concerto, sottomisero i più de' paesi posti tra il Caspio e l'Indo, e ristabilirono molte città, che fondate vi avea Alessandro. Le loro spedizioni in quella parte dell'Asia di molta luce giovarono la geografia. Seleuco essendo morto (l'anno 281 prima di G. C.), Antioco divenne padrone di tutti i suoi stati. Avendo perduto, poco dopo, Stratonica, sposò una delle sue sorelle di cui il nome non ci è noto. Riportò, l'anno 275 prima di G. C., una segnalata vittoria sui Galli che devastavano l'Asia; e siccome debitore fu di essa a' suoi elefanti, ne fece scolpire uno sul trofeo ch' eresse. Appiano dice che in quest' occasione gli fu dato il soprannome di *Sotero*, ma pare che lo avesse prima. Dopo la morte di Filetero, volle impadronirsi degli stati di questo principe, e fu vinto a Sardi da Eumene. Egli dichiarò la guerra a Tolomeo Filadelfo, ad istigazione di Maga, re di Cirene, che avea sposata Apamea, sua figlia; ma questo principe gli suscitò tante brighe ne' suoi proprj stati, che non gli venne fatto di attaccar l'Egitto. Sulla fine de' suoi giorni, Tolomeo, suo figlio maggiore, cui associato avea al trono, ribellò da lui di concerto con Timarco, il quale era governatore dell'Asia minore. Antioco lo fece morire,

e venne ucciso egli stesso poco dopo, l'anno 262 prima di G. C., in un combattimento presso Efeso; da un Gallo, che, avendo voluto tosto salire sul cavallo del suo nemico, fu trascinato in un precipizio in cui perì.

C—A.

ANTIOCO II, soprannominato *Taëos* (Dio), figlio del precedente e di Stratonica, salì sul trono, l'anno 262 prima di G. C. Cominciò il suo regno col mover guerra a Timarco, il quale, dopo che ribellò contro Antioco il padre suo, si era fatto tiranno di Mileto; lo vinse, lo cacciò dal paese, ed i Milesj, in riconoscenza, gli diedero il nome di *Dio*. Continuò la guerra che suo padre avea cominciata contro Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, e non v' ebbe miglior successo di lui; ma Tolomeo, ch' era di genio pacifico, volendo porre fine a tali dispute, indusse Antioco a ripudiare Laodicea, sua sorella e sposa, di cui avea già due figli, e gli diede in matrimonio Berenice, di lui figlia, con ragguardevole dote. Durante quella guerra, i Parti, condotti da Arsace, ribellarono da Antioco, e posero le fondamenta del loro impero, che divenne in seguito formidabile rivale di Roma. Tolomeo essendo morto, Antioco, che avea ripudiata Laodicea suo malgrado, la richiamò, e rimandò Berenice. Laodicea, temendo l'incostanza di suo marito, prese il partito d'avvelenarlo, ed, avendo celata la sua morte, collocò nel di lui letto un uomo del popolo, nominato *Artemone*, che gli rassomigliava perfettamente, e che figurò la persona del re. Questo falso Antioco raccomandò i suoi figli e sua moglie ai grandi del regno, e creò successore Seleuco di lui figlio maggiore. Antioco II morì l'anno 247 prima di G. C. (V. BERENICE, LAODICEA, SELEUCO II). C—A.

ANTIOCO, soprannominato **IRACE**, figlio del precedente e di **Laodicea**, aveva soltanto quattordici anni, allorchè **Tolomeo Evergete** lo fece re della Cilicia, per opporlo a **Seleuco Callinice**, fratello del giovane **Antioco**, cui aveva quasi interamente spogliato de' suoi stati. Quest' ultimo avendo fatto vani sforzi per ricuperarli, ebbe ricorso alla generosità d' **Antioco**, il quale radunò un esercito per andare in apparenza a soccorrerlo, ma realmente onde spogliarlo di quanto gli rimaneva: tale avidità, notabile in un giovanetto, e principalmente in un fratello, gli fece dare il soprannome di *Irace*. **Tolomeo** avendo conclusa una tregua con **Seleuco**, la guerra continuò tra i due fratelli, ed **Antioco**, coll' ajuto de' Galli, riportò una segnalata vittoria sopra **Seleuco**, di cui si tenne che fosse stato ucciso: **Antioco** si vestì a lutto, e mostrò il più gran cordoglio. Volse poi l' armi contro **Demetrio**, re di **Macedonia**, ad istigazione di **Nicea**, di lui sorella, che questo principe aveva sposata, e poscia abbandonata per annogliarsi con un' altra. Non si conoscono le particolarità di tale guerra. Quella ch' ebbe contro **Seleuco**, il quale non era perito siccome creduto si era, continuava sempre; **Eumene** ne profitto per impadronirsi di gran parte dell' Asia minore, la quale, desolata dalle incursioni de' Galli che **Antioco** teneva al suo soldo, era dispostissima a cangiar di padrone. **Antioco** essendo, in seguito, stato interamente disfatto da **Seleuco**, si ricovrò prima da **Artamene**, suo suocero, re di **Cappadocia**; ma essendosi avvisto che gli si tendevano insidie, se ne fuggì, e, non sapendo dove riparare, andò a darsi in mano da sè a **Tolomeo Evergete**, il quale lo fece arrestare. Trovò peraltro mezzo di salvarsi

col soccorso d' una cortigiana, e venne ucciso in cammino dai ladri, l' anno 227 prima di G. C.

C—R.

ANTIOCO III. soprannominato il Grande, figlio di **Seleuco Callinice** e di **Laodicea**, era in **Babilonia** allorchando **Seleuco Cerauno**, suo fratello, venne ucciso. L' esercito di **Siria** lo acclamò re. La **Siria** era allora in uno stato infelice, conseguenza delle divisioni tra **Seleuco II** ed **Antioco Ierace**; il satrapo della **Battriana** s' era dichiarato indipendente; **Tolomeo Filopatore** s' era impadronito della **Celesiria** e della **Fenicia**, ed **Attalo**, re di **Pergamo**, aveva unito a' suoi stati molta parte dell' Asia di qua dal **Tauro**. Ad **Antioco**, quantunque giovane, non venne meno il coraggio. Avendo affidato il comando dell' Asia minore ad **Acheo**, che già vi stava con un esercito, quello della **Media** a **Molone**, e quello della **Persia** ad **Alessandro**, andò ad attaccare la **Celesiria**. Ment' era in queste parti occupato, **Alessandro** e **Molone** fecero ribellare le provincie che governavano; **Antioco** abbandonò allora la **Celesiria**, piombò sui sollevati, li sconsigliò e li ridusse a darsi morte; mosse poscia contro **Artabazane**, re dell' **Atropatenea**; ma questo principe, già vecchissimo, non volle esporsi a far guerra, e si sottomise a tutte le condizioni che gl' impose **Antioco**. Ment' egli indugiava in que' paesi lontani, **Acheo** cinse il diadema, e si fece riconoscere re de' paesi di cui era satrapo. **Antioco**, ritornato dalla **Siria**, ricominciò la guerra contro **Tolomeo**, e s' impadronì di molte città della **Palestina** e della **Fenicia**; vinto da questo principe a **Rafia** nella **Palestina**, fu obbligato ad abbandonare tutte le sue conquiste, e si stimò fortunato di ottenere una tregua d' un anno, della quale profitto per sottomettere

Ach-o, ouì prese e fece morire. Attacò poscia Arsace, re de' Parti, sforzandolo a chieder pace, ed a collegar-si seco contro Eutidemo, re della Battriana, al quale accordò pace pur anche: traversò indi il monte Paropanisio, e s'inoltrò fino nell'India. Dopo ch'ebbe scorse e sottomesse l'Aracosia, la Drangiana, la Caramania, la Persia, la Susiana, la Babilonia e la Mesopotamia, ritornò nel suo paese, colmo di gloria, ed i suoi sudditi gli conferirono il soprannome di Grande, cui meritato si era col restituire al regno di Siria l'antico suo lustro. Il restante di sua vita non corrispose a sì brillanti principj; Tolomeo Filopatore essendo morto, l'anno 204 prima di G. C., Antioco si unì con Filippo, re di Macedonia, onde spogliare de'suoi stati Tolomeo Epifane suo figlio, che aveva soltanto cinque anni; ma il popolo romano che il padre fatto avea morendo tutore di Tolomeo Epifane, s'oppose a quell'invasione; e siccome la potenza di quel popolo era già formidabile, Antioco nulla osò intraprendere. Gli ambasciatori Romani gl'impedirono altresì di far guerra ad Attalo, re di Pergamo. Non andò guari che nuove difficoltà insorsero con Roma, in proposito di alcune città dell'Asia minore, di cui egli s'era impadronito; mentre si negoziava per tale motivo, Annibale rifuggì presso Antioco, e l'eccitò a far guerra a' Romani, andando ad attaccarli nella stessa Italia. Antioco non seguì il suo consiglio; ma alcun tempo dopo, si arrese alle sollecitazioni degli Etoli, i quali aveano impugnate le armi contro i Romani, e passò nella Grecia con dieci mille combattenti: essendosi l'Eubea senza resistere sommersa, tragittò in Tessaglia, dove gli Etoli, gli Atamani ed i Tebani si congiunsero a lui; ma,

intimorito dalla comparsa di alcune genti da cui i Romani si avevano fatti precedere, egli ritornò a Calcide nell'Eubea, e s'innamorò d'una fanciulla che menò in moglie; ivi passò l'inverno tra piaceri, locchè molto indebolì il suo esercito. Nella primavera, ritornò in Tessaglia, e, non sentendosi abbastanza forte per misurarsi co' Romani che avanzavano a grandi giornate, minui il passo delle Termopoli, e fece guardare le strette donde i Persiani erano sbucati nella Grecia, sperando di soprat tenere l'esercito romano fino a tanto che fossero giunti i soccorsi che attendeva d'Asia; ma un grosso di Romani, comandati da Catone il vecchio avendo trovato mezzo di valicare la montagna malgrado gli Etoli, lo assalse da tergo, mentre il console Manio l'attaccava davanti; non gli fu allora più possibile di tener ferme le sue genti che si diedero alla fuga; però molto a sottrarsi egli stesso, con cinquecento cavalli; tutto il resto venne fatto prigioniero. Antioco andò ad imbarcarsi a Calcide, donde tornò ad Efeso. Prevedendo allora che i Romani verrebbero ad attaccarlo in Asia, adunò ragguardevoli forze in vicinanza del mare, di forti guarnigioni provvide Sesto ed Abido, per cui uopo era che i Romani passassero ond'arrivare in Asia, fortificò il Chersoneso di Tracia, ed ammassò gran copie di vettovaglie e munizioni di guerra in Lisimachia, città che servire gli dovea per piazza d'arme; ma avendo inteso, poco dopo, che il suo navile, di cui era duce Polissenida, era stato battuto da' Romani presso Mionneso, non gli resse più la mente, abbandonò tutte le piazze che avea innante, e si ritirò a Sardi. Scipione il Juniore, generale dell'esercito romano, che avea per luogotenente Scipione l'Africano, suo fratello, non indugiò

ad approfittare della sua fuga ed a passare in Asia. Antioco avendo-gli fatte fare proposizioni di pace, gli ripose che per ottenerla era d'uopo che tutta abbandonasse l'Asia di qua dal Taure. Tali condizioni sembrandogli troppo dure, Antioco si preparò alla battaglia; avea 70,000 combattenti, ed i Romani soli 50,000: essi nondimeno riportarono una strepitosa vittoria. Antioco fu costretto a domandar pace una seconda volta, e l'ottenne alle stesse condizioni, obbligandosi in oltre a tutti consegnare i suoi elefanti, a non tenere che certo numero di vascelli, ed a pagare 15,000 talenti; finalmente a dare venti ostaggi, nel numero de' quali fu il proprio suo figlio. Poco dopo, Artassia e Zadriade, satrapi dell'Armenia, si ribellarono. Volendo mettersi in cammino per sottometterli, fece riconoscere re Seleuco, suo figlio maggiore, e siccome mancava di denaro, volle saccheggiare di notte il tempio di Giove, o piuttosto di Belo, nel paese degli Elimeî; ma gli abitanti, essendosi uniti, lo trucidarono, in un con le truppe che lo accompagnavano, l'anno 187 prima di G. C. Aurelio Vittore racconta in diversa maniera la di lui morte. Ei dice che Antioco venne ucciso in una festa, da uno de' suoi ospiti che aveva insultato. Era in età di cinquantadue anni, e ne aveva regnati trentasei. Aveva posata Laodicea, figlia di Mitridate, re di Ponto, da cui ebbe cinque figli e quattro figlie.

C—A.

ANTIOCO IV, figlio del precedente, fu allevato in Roma, dove suo padre l'avea spedito in ostaggio. Seleuco IV, suo fratello maggiore, volendo farlo venire presso di sè, inviò Demetrio, suo proprio figlio, a Roma, in sua vece. Antioco, essendo arrivato in Atene, intese la morte di Seleuco; prese to-

sto il titolo di re, ed, avendo vinto Eliodoro, che avea usurpata l'autorità, si fece riconoscere dai Sirj. Il principio del suo regno non fu notevole che per le sue stravaganze; usciva talora del suo palagio senza che il sapessero i suoi ministri, e, seguito da due o tre persone, correva le vie d'Antiochia, si fermava nelle botteghe degli orefici, co' quali prendea diletto a disputare sull'arte loro, ch'egli pretendeva conoscere quanto essi. Andava spesso a bere con forestieri o genti del popolo. Spogliandosi talvolta della porpora, ed imitando ciò che veduto avea farsi in Roma, andava sulla pubblica piazza, e corteggiava coloro che incontrava, dimandando i loro suffragi per le cariche di edile o di tribuno del popolo; poscia si assideva sulla sedia curule, e seriamente attendeva a giudicare le cause ch'erano di competenza di tali magistrature. Bizzarro nelle sue generosità, donava agli uni dadi, datteri ed altre bagattelle, faceva agli altri magnifici presenti, senza conoscerli. Si divertiva talora a gettare per istrada dinanzi a sè pugni d'oro, gridando: „Prendi chi può“. Altre volte, avendo gioie sulla sua porpora, ne colmava chi lo seguiva. Si trattenne un giorno a far empierre di vino una fontana d'Antiochia; gli diletta di bagnarsi nelle pubbliche terme, ed ivi si faceva recare gli olj odoriferi più preziosi. Alcuno avendo un giorno detto che i re felici erano per essere in grado di usare simili profumi, la domane Antioco ne fece spargere un gran vaso sulla testa di colui. Antioco avea preso, salendo sul trono, il soprannome di *Theos Epiphanes* (Dio presente). Le sue stravaganze fecero che gli si cangiò in quello di *Epimanes* (pazzo). Tali follie non gli fecero però negligerare la cura de' proprj stati, e Cleopatra, sua sorella, ch'era maritata a Tolomeo Filometore,

essendo morta, l'anno 175 prima di G. C., egli non volle più lasciare a quel principe le rendite della Celesiria e della Fenicia, con cui era stata dotata sua moglie. Quando seppe che si disponeva ad attaccarlo, lo prevenne, portando la guerra in Egitto, e con tanta attività la governò, che sarebbesi impadronito di quel regno se a fermarlo non sopravvenivano gli ordini de' Romani, i quali gli fecero abbandonare la fatta conquista. Zelantissimo per la religione, imprese di far terminare il tempio di Giove Olimpico, in Atene, inviò doni magnifici a Delo, ad Olimpia, ed in altri siti. In conseguenza di tale zelo, volle costringere i Giudei ad abbandonare il culto del loro Dio, saccheggiò il loro tempio, e vi fece collocare la statua di Giove Olimpico. Non essendo riuscito a piegare quel popolo a' suoi voleri, lo travagliò con ogni maniera di persecuzione, lo che originò la ribellione de' Maccabei, i quali confissero più volte i suoi eseroiti, e pervennero a rendersi padroni del governo della Giudea. Bisugnososi di denaro, Antioco riunì truppe onde gire a saccheggiare il tempio della dea d'Elimaide, nella Media, ch'era celebre per le sue ricchezze; ma venne respinto dagli abitanti del paese. Cadde malato ritornando a Tabe, nella Persia, e morì l'anno 164 prima di G. C., in mezzo ad accessi di frenesia che i Persiani attribuirono alla sua intrapresa contra il tempio d'Elimaide, ed i Giudei alla profanazione di quello di Gerusalemme. Antioco non era sformato di qualità; era generoso, amava le arti, e dimostrò molto valore e non poca abilità nelle guerre che sostenne; ma i suoi difetti e le sue follie macchiarono la sua gloria. Lasciò due figli, Antioco ed Alessandro, ed una figlia, chiamata Laodicea.

C—A.

ANTIOCO V, soprannominato EUPATORE, figlio del precedente, salì sul trono, l'anno 164 prima di G. C., in età di nove anni. I Romani gli assegnarono Lisia per tutore, contro la volontà di suo padre, che affidata aveva tale cura a Filippo, suo amico. Venne ucciso nel terzo anno del suo regno (V. DEMETRIO SOTERO e LISIA).

C—A.

ANTIOCO VI, soprannominato DIONISO, o BACCO, era figlio d'Alessandro Bala. Demetrio Filadelfo essendosi fatto detestare da' suoi sudditi colle sue rapine, Trifone trasse da Arabia Antioco, ancora fanciullo, e lo fece riconoscere re, verso l'anno 144 prima di G. C. Furono riportate alcune vittorie su' generali di Demetrio; ma in breve Trifone, stanco di governare sotto il nome di un altro, si liberò del giovane Antioco, persuadendolo che avea la pietra, e facendogli fare l'operazione da chirurgi compri, i quali lo fecero perire. Due soli anni aveva regnato.

C—A.

ANTIOCO VII, soprannominato EVERGETE, o SIDETE, figlio di Demetrio Sotero, dimorava in Rodi, quando intese che Demetrio, suo fratello, era stato fatto prigioniero dai Parti. Si recò immantinentemente ad Antiochia, ed avendo sposata Cleopatra, moglie di Demetrio, fu riconosciuto re, l'anno 149 prima di G. C. Andò prima ad attaccare l'usurpatore Trifone, che vinse e fece prigioniero. Portò poi guerra a' Giudei, che da gran tempo avevano scosso il giogo de' re di Siria, ed assediò Gerusalemme con tanto vigore, che il sommo sacerdote, Giovanni Ircano, si stimò fortunato di accettare la pace pagando un tributo. Antioco avendo per tal modo ristabilito l'ordine ne' suoi stati, adunò un esercito considerabile per andarsene ad attaccare i Parti

e sforzarli a dare la libertà a Demetrio. In tre battaglie li disfece, e Fraate, che regnava allora su d'essi, prese il partito di rimandare Demetrio con un grosso di truppe onde metterlo in grado di disputare il trono a suo fratello. Poco dopo, Antioco essendo stato costretto a sparpagliare nei quartieri d'inverno l'esercito suo, a motivo del gran numero di servi, di mercatanti e d'altre inutili bocche da cui era seguitato, i Parti ne profittarono, e fecero scannare dagli abitanti le più lontane soldatesche. Antioco volle marciare in loro soccorso; ma, essendo stato sconfitto, si ritirò nell'alta Asia, dove alcun tempo si difese. In quel mentre, Cleopatra avendolo abbandonato per ritornare col primo suo sposo, egli formò l'insensato progetto di menare in moglie la dea d'Elimaide, di cui anelava di possedere le immense ricchezze. I sacerdoti fecero sembianza di non opporvisi; ma quando egli fu entrato nel tempio per impadronirsi de' tesori, a titolo di dote, essi apersero una porta segreta e lo uccisero a sassate insieme a quelli eh'erano seco, l'anno 127 prima di G. C.

C—A.

ANTIOCO VIII, soprannominato EPIFANE e GRIPPO, o *Naso uncinato*, ed ANTIOCO IX, soprannominato FILOPATORE, o CIZICENO, erano amendue figli di Cleopatra, ed avevano per padri, il primo, Demetrio Nicanore, ed il secondo, Antioco Sidete. Cleopatra, avendo fatto morire Seleuco suo figlio maggiore, verso l'anno 125 prima di G. C., pose sul trono Grippo, ch'ella sperava di governare a suo talento. Questo principe si attenne di fatto alcun tempo a' suoi consigli; ma, avendo sposata Trifeneia, figlia di Tolomeo Fisceone, ed avendo vinto e fatto morire Alessandro Zabina, volle regnare di per sè. Cleo-

patra tentò allora di farlo avvelenare; e, siccome egli ne fu avvisato, costrinse lei stessa a bere il veleno che per lui avea fatto apprestare. Il suo regno fu lungo tempo abbastanza tranquillo, ed egli si diede al lusso ed a' piaceri; ma, in capo ad otto anni, s'insospettì d'Antioco Filopatore, suo fratello, ch'era in Cizico, dove sua madre l'avea spedito nella prima sua giovinezza, e cercò di farlo avvelenare. Questi, essendosene accorto, si tenne in guardia, ed avendo subito dopo sposata Cleopatra, figlia di Tolomeo Fisceone, adunò un esercito, e s'impadronì d'Antiochia. Antioco Grippo essendo venuto ad attaccarlo, lo disfece, e riprese questa città, in cui era Cleopatra, che Trifeneia, sua sorella, fece morire nella fuggia più crudele, mal grado suo marito. Non andò guari che Antioco IX, essendo ritornato con un esercito, battè suo fratello, ed avendo presa Trifeneia, vendicò su lei la morte di sua moglie. I due fratelli si riconciliarono in seguito, e regnarono, uno sulla Siria, l'altro sulla Celesiria; ma ricominciarono in breve a farsi guerra. Per quanto sembra, Tolomeo Latiro, il quale, sebbene cacciato da Egitto da sua madre, avea conservato alcun potere, porse ajuti ad Antioco di Cizico; e sua madre, per odio contro lui, die' Soleneia, sua figlia, in matrimonio ad Antioco Grippo, di modo che la Siria, del pari che i vicini paesi, diventarono il teatro di guerre civili, di cui molte città profittarono per rendersi indipendenti. In mezzo a tali discordie Grippo venne ucciso, l'anno 97 prima di G. C., da certo Eracleone, cui egli stesso avea innalzato a' più grandi onori. Lasciò cinque figli, i quali tutti aspirarono al trono, cioè: Seleuco VI, Antioco XI, Filippo, Demetrio III, ed Antioco XII. Antioco di Cizico non

sopravvisse lunga pezza a suo fratello, ed, essendo stato vinto da Seleuco VI in una decisiva battaglia, si die' la morte, l'anno 95 prima di G. C. Non lasciò che un figlio, Antioco X.

C—R.

ANTIOCO IX (FILOFATORE). V. l'articolo precedente.

ANTIOCO X, che prese il soprannome d' *Eusebete* (pio), e di *Filopatore* (amante di suo padre), essendo riuscito a fuggire da Antiochia, adunò un esercito, e, per vendicare la morte di suo padre, continuò la guerra contro Seleuco VI, e lo disfece nel primo combattimento; poco dopo, sposò Selenea, vedova d' Antioco Gripo, e, Seleuco VI essendo morto, andò ad attaccare Antioco XI e Filippo, suoi fratelli, che vinse. Fu sconfitto, l'anno seguente (92 anni prima di G. C.), da Filippo e Demetrio VII, ch' era successo ad Antioco XI, e si ritirò presso i Parti. La sua storia, da quest' epoca in poi, è estremamente oscura; si crede che morisse verso l'anno 75 prima di G. C., lasciando due figli, Antioco XIII e Seleuco Cibiosatte.

C—R.

ANTIOCO XI, soprannominato **EPIFANE** e **FILADELFO**, cinse la corona insieme a Filippo suo fratello, dopo la morte di Seleuco VI, loro maggiore, ch' essi vendicarono passando a filo di spada gli abitanti di Mopsueste, città in cui era stato bruciato vivo; ma, nel ritornare in Siria, furono vinti da Antioco X; ed Antioco XI, fuggendo, cadde col suo cavallo nell' Oronte, dove annegò, l'anno 95 prima di G. C.

C—R.

ANTIOCO XII, soprannominato **DIONISO-EPIFANE-FILOFATORE-CALLINICO** (Bacco presente, amatore di suo padre, Vittorioso), prese la corona, quando scoperò che De-

metrio III, suo fratello, era prigioniero de' Parti, e s' impadronì di Damasco e di alcuni vicini paesi. Intraprese una spedizione contro gli Arabi, i quali da gran tempo saccheggiavano impunemente la Siria; ed, avendo traversata la Giudea, malgrado Alessandro Giannico, entrò nel paese degli Arabi, che vinse nel primo combattimento; ma venne disfatto in un secondo, e vi perdè la vita, verso l'anno 85 prima di G. C.

C—R.

ANTIOCO (L' ASIATICO), XIII del nome, figlio di Antioco X e di Selenea, fu inviato da sua madre in Roma con suo fratello, per reclamare il regno d' Egitto. Nel ritorno, passò per la Sicilia, dove fu spogliato da Verre, come si può vedere nell' *Orazione* di Cicerone. Lucullo avendo vinto Tigrane, restituì ad Antioco grande porzione della Siria; ma Pompeo, che successe a Lucullo, ne lo spogliò l'anno 64 prima di G. C., e la Siria diventò provincia romana.

C—R.

ANTIOCO, re di Comagene, paese d' Asia, appiè del monte Tauro, era probabilmente della famiglia dei re di Siria. Si congiunse a Tigrane, re d' Armenia, per far guerra a' Romani, e l' abbandonò dopo la sua disfatta. Fece pace con Lucullo l'anno 69 prima di G. C. Ma non molto dopo prese le armi in un con Mitridate, e fu vinto da Pompeo, il quale gli lasciò i suoi stati, e gli affidò pure Selencia ed alcune altre porzioni della Mesopotamia. Antioco, in riconoscenza, gli inviò truppe, allorchè fece la guerra a Cesare. Dopo la morte di Pompeo, e la sconfitta di Crasso, Antioco prese le parti d' Orode, re dei Parti, che avea sposata sua figlia. Fu vinto da Ventidio, uno de' luogotenenti di M. Antonio. Questi essendo sopraggiunto, l' assediò in Samosata, e gli accordò la pace, a

condizioni abbastanza miti, l'anno 56 innanzi G. C. Sembra che sia morto da lì a poco, avveguachè insorse lite tra Antioco e Mitridate, due figli suoi, certamente in proposito della successione al trono, nel principio del regno d' Augusto.

C—A.

ANTIOCO II, figlio del precedente, ebbe per concorrente al trono Mitridate suo fratello. Questi, volendo ricorrere a' Romani per far valere i suoi dritti, inviò loro un ambasciatore che Antioco fece ammazzare. Augusto lo chiamò a Roma perchè si giustificasse intorno a' suoi attentati, e lo fece giudicare dal senato, che lo condannò a morte, l'anno 20 innanzi G. C. Antioco, suo figlio, fu collocato sul trono di Comagene da Calligola, che poscia lo depose, e vi fu ritratto dall'imperatore Claudio.

C—A.

ANTIOCO, d' Ascalona nella Palestina, fu discepolo di Filone; capo della quarta accademia. Egli stesso ne fondò un'altra, che fu la quinta, di maniera che sovente è citato sotto il nome di *Antioco l' Accademico*. Si discostò nullameno da' principj di Carneade e del suo maestro, per avvicinarsi alla dottrina degli Stoici. Imprese altresì, in un libro indiritto a Balbo, di conciliare la filosofia d' Aristotile e quella di Senocrate. Antioco compose contro Filone, suo maestro, un altro libro intitolato: *Soma*. Ebbe uditori Cicerone e Lucullo. Questi, durante la sua questura, lo condusse in Asia. Cicerone vanta la finezza del suo spirito, l'eleganza e la felicità del suo discorso. Plutarco, nella *Vita di Lucullo*, parla d'un Trattato d' Antioco, *sugli Dei*. — Un altro **ANTIOCO**, di Laodicea, in Frigia, filosofo scettico, della scuola d' Enesidemo, ebbe per discepoli Teodato ed il medico Menodoto. — Un terzo, filosofo cinico, nato in

Cilicia, seguì Severo e Caracalla nella guerra contro i Parti. Eccitava i soldati al combattimento, e gl' induriva alla fatica colle sue lezioni e col proprio esempio; marciando a piè nudi, rotolandosi nella neve. Disertò nullameno da' Romani, e passò presso ai Parti; ma, quando fu conchiusa la pace, venne da Caracalla reclamato.

D. L.

ANTIOCO, monaco di Seba, nella Palestina, vivea nel principio del VII secolo. E' autore dello *Pandectar dininar scripturarum*, in cento novanta omelie separate. Nella sua prefazione, parla della presa di Gerusalemme, fatta da Cosroe, re di Persia, e racconta i crudeli trattamenti a cui soggiacquero i monaci della Palestina. V' aggiunge un poema, nel quale piange la perdita della vera croce, che i Persi avevano, si dice, portata via col loro bottino. La restituzione di tale reliquia fu poscia il soggetto d'altro poema, scritto in italiano (V. BRACCIOLINI dell' Api). Si trova il poema d' Antioco, in greco e latino, nel supplemento della *Bibliotheca Patrum*.

D—T.

ANTIPA. V. ANTIPATRO dell' Idumea.

ANTIPATRO, amico e ministro di Filippo Macedone, e di suo figlio Alessandro il Grande, era d'illustre famiglia, ed aveva dalla natura sortito i più felici talenti, che furono perfezionati da un' eccellente educazione. Aristotile fu suo amico e maestro, e gl' ispirò il gusto delle scienze. Tanto egli era semplice nelle sue vesti, quanto per le sue azioni era eminente. Filippo l' alzò al grado di primo ministro, seco strinse intima amicizia, e gli fece, in poche parole, il più bell' elogio che un ministro potesse ricevere dal suo sovrano: « Ho » profondamente dormito, disse un

« giorno ch'erasi tardi alzato, per-
« ch'è Antipatro vegliava ». Dopo
la morte di Filippo, volendo Ales-
sandro passar in Asia, credè che
niuno poteva meglio far le sue
vesi nella Macedonia, di colui che
avea sempre goduto della confiden-
za di suo padre, e lo elesse suo lu-
gotenente per la Grecia e la Mac-
cedonia. Questo principe, cacciato es-
sendosi ben addentro nell' Asia, e
Memnone, generale delle truppe
greche al soldo del re di Persia, av-
endo potuto sollevare la Tracia, i
Lacedemoni tennero quell' occasio-
ne siccome destra a ripigliare la loro
preponderanza nella Grecia, e ri-
uscirono ad armare tutt' i popoli del
Peloponneso. Antipatro, pacificata
prima la Tracia, si recò nel Pelopon-
neso, ove disfece gli Spartani ed i lo-
ro alleati, ed uccise Agide, re di
Sparta. Non erano questi i soli ne-
mici esterni che avesse a combatte-
re. La madre d' Alessandro, e Cleo-
patra, sorella di questo principe, vi-
veano in continue alterazioni; ed
Olimpia ad ogni istante mandava la-
gnanze contro di Antipatro ad A-
lessandro, il quale, onde porvi un
termine, lo chiamò in Asia, inviando
Cratere a comandare in suo luogo
la Macedonia. Questo principe es-
sendo morto prima che tale cam-
biamento fosse avvenuto, furono
lasciate ad Antipatro la Macedonia
e la Grecia, nella divisione che si
fece in conseguenza di quella mor-
te, e venne creato tutore del fan-
ciullo di cui Rossane era gravida.
Breve tempo dopo, ebbe a sostenere
gli sforzi di tutta la Grecia, confe-
derata per recuperare la propria
libertà. Fu prima vinto, ed obbli-
gato a chiudersi in Lamia; ma Leon-
nato e Cratere essendo venuti in suo
soccorso, i Greci si sottomisero di
nuovo. Tale guerra fu seguitata da
un' altra contro di Perdica. Anti-
patro passò in Asia; ma Perdica
essendo stato ucciso in Egitto, An-
tipatro affidò ad Antigono la cura di

terminare la guerra, e tornò in Ma-
cedonia, dove morì in età avanzatis-
sima, l' anno 317 innanzi G. C. Fu
accusato, fuori del verisimile, d'
aver fatto avvelenare Alessandro.
Prima di morire, commise la tute-
la del giovane re a Polispercone, e
non a Cassandro, suo figlio.

C—A.

ANTIPATRO ed ALESSAN-
DRO, figli di Cassandro e di Tes-
salonica, si disputarono il trono di
Macedonia, dopo la morte di Fi-
lippo, loro fratello maggiore. Anti-
patro, credendo che sua madre fa-
vorisse le pretese d' Alessandro, la
fece morire, lo che disdegnò i Ma-
cedoni contro lui; ma siccome egli
avea, sposata Enridice, una delle
figlie di Lisimaco, Alessandro si
vide obbligato a ricorrere a Pirro,
che la pace ristabilì tra i due fra-
telli. Poco dopo, Alessandro essen-
do stato ucciso da Demetrio, Anti-
patro fu cacciato da' suoi stati, e si
ricoverò presso Lisimaco, suo suoc-
ero, il quale, dopo fatti alcuni ten-
tativi per ristabilirlo sul trono, l'
abbandonò; e siccome Antipatro
l' accusava d' averlo tradito, così lo
fece morire, verso l' anno 292 pri-
ma di G. C.

C—A.

ANTIPATRO, di cui il primo
nome era ANTIPA, di una delle prin-
cipali famiglie dell' Idumea, fu go-
vernatore di quella provincia, sotto
il regno d' Alessandro Gianneo e di
Alessandra, di lui vedova. Il suo at-
taccamento per Ircano lo fece ca-
dere in disgrazia, allorchè Aristobu-
lo ebbe usurpata l' autorità, ed
Antipatro fu quegli che persuase
Ircano a porsi sotto la protezione
d' Areta, re degli Arabi, che fece
un vano tentativo per collocarlo
nuovamente sul trono. S' indiriz-
zò allora a Pompeo, a cui Ircano
fu debitore del suo ristabilimento;
siccome questi era uquino da nulla,
Antipatro godeva di tutta l' auto-
rità, sotto il suo nome. Allorchè



Cesare si vide assediato dal popolo d'Alessandria, Antipatro in persona gli menò truppe in soccorso, e pugnarono con molto valore ne' diversi combattimenti che furono dati; difese poscia Ircano contro le accuse d'Aristobulo, dinanzi a Cesare, il quale lo elesse procuratore della Giudea, sotto gli ordini d'Ircano. Ristabilì la tranquillità in quel paese, e ve la mantenne, in mezzo alle turbolenze ed alle guerre civili che laceravano l'impero romano. Egli morì l'anno 40 prima di G. C., avvelenato da Malico, a cui avea salvata la vita, e che, dopo di essere stato del medesimo suo partito, ingelosì del credito di cui godeva presso Ircano. Antipatro lasciò quattro figli, dei quali Erode è il più celebre.

C—A.

ANTIPATRO (LELIO CELIO), storico romano, viveva nel tempo de' Gracchi, e compose una *Storia della seconda guerra punica* di cui Bruto fece un Compendio, secondo la testimonianza di Cicerone, che sovente parla di Antipatro. L'imperatore Adriano preferiva Antipatro a Sallustio, probabilmente per la ragione che gli faceva preferire Ennio a Virgilio, e perchè aveva un gusto assai bizzarro per la vieta lingua. Riccoboni ha pubblicato, nel 1568, alcuni Frammenti d'Antipatro, che vennero reimpressi, insieme coi Frammenti di molti altri storici da Antonio Agostino, in Anversa, nel 1595; e finalmente da Ansonio Papona; quest'ultima raccolta, ch'è la più ampia, si trova in continuazione di *Sallustio*, in molte edizioni; tra le altre, in quella di Havercamp, Amsterdam, 1742, 2 vol. in 4.to.

D—T.

ANTIPATRO, di Tarso, filosofo stoico, fu discepolo di Diogene il Babilonese. Alcuni lo vogliono nato in Sidone, o, piuttosto, lo confondono con un Antipatro, origi-

nario di quella città (V. l'articolo seguente). Il cittadino di Tarso ebbe con Carneade vivissime contese, che narrò ne' suoi scritti, la qual cosa gli fece applicare il soprannome di *Kakousios* (*stylo clamorosus*). Compose due libri della divinazione, ed un altro sulle dissensioni tra Cleante e Crisippo. Seneca ci ha conservati molti de' suoi sofismi.

D. L.

ANTIPATRO, di Sidone, è principalmente conosciuto per una particolarità notata da Plinio e da Valerio Massimo. Ogni anno, nel giorno della sua nascita, il prendeva una febbre effimera, ed in tale giorno avvenne la sua morte. Cicerone vanta la prodigiosa sua facilità di verseggiare, e ci restano molti epigrammi di lui nell'*Antologia*. — Oltre questi due filosofi, vi ha ancora *Antipatro*, di Cirene, discepolo d'Aristipppo, e due *Antipatri*, di Tiro, uno, contemporaneo di Carneade e vivente in Atene; l'altro, stoico, commensale di Catone l'Uticense.

D. L.

ANTIQUARIO (JACOPO), di Perugia, così appellato dal suo nome di famiglia, e non, come alcuni hanno creduto, a motivo del gusto che potesse avere per le antichità; fiorì sulla fine del secolo XV e nel principio del XVI. Dopochè ebbe esercitato in gioventù il posto di segretario presso il cardinale Savelli, legato in Bologna, fu chiamato dal duca di Milano, Gian-Galeazzo Sforza, per occupare il medesimo impiego presso di lui. Quel duca l'adoperò negli affari più importanti, e lo ammise alla cittadinanza di Milano e di Pavia. Lodovico Sforza, soprannominato *il Moro*, lo conservò in tal carica. Restò in Milano dopochè i Francesi n'ebbero fatta la conquista, e per quanto sembra si dichiarò interamente per essi. Ciò apparisce da un discorso

che pronunziò in nome del popolo milanese, in solenne occasione, e che venne impresso sotto questo titolo: *Oratio Jacobi Antiquarii pro populo Mediolanensi, in die triumphu Ludovici Galliarum regis et Mediolani ducis de fractis Venetiis*, Milano, giugno 1500, in 4.to. Era prete, ed ottenne ricchi benefizj dal papa Alessandro VI. Si segnalò per somma costumatezza, pel suo sapere e per l'ajuto di che in ogni occasione fu cortese ai letterati. Essi lo ricompensarono col loro elogj e colla dedicazione che gli fecero di gran numero delle opere loro. Passò il rimanente de' suoi giorni in Milano, dove morì, nel 1512. Si raccolsero in un volume le sue lettere latine, che sono state imprresse in Perugia, 1510, in 4.to. Se ne trovano molte altresì tra quelle d' Angelo Poliziano, ed in altre raccolte. Egli è autore non molto cognito, ma personaggio importante nella storia letteraria del suo tempo,

G—Z.

* Nacque l'Antiquarij in Perugia assai presso allametà del secolo XV. E il nascere in quel tempo è stata fortuna per lui, giacchè Perugia allora era un liceo di dotti, ai suoi, che forestieri. Fra gli ultimi annoverare conviene Giannantonio Campano, dalle cui lezioni di eloquenza l'Antiquarij trasse grande profitto. Anzi era egli di maniera cresciuto in fama pel suo valore nello scrivere lettere latine, che Giambattista Savelli, governatore di Bologna, lo trasse come segretario presso di sè. Ma la corte del Savelli era cosa di poco rilievo per un uomo ricco di tante cognizioni, quante ne aveva l'Antiquarij, il quale venne chiamato in Milano presso gli Sforza, Galeazzo e Giovanni, padre e figlio, per sostenervi uffizii di onore. Così egli si fece ammirare e pel suo ingegno e pel suo onore. Degna di anima italiana è la lettera che di Milano scrisse al cardi-

nale Ammanati, cui rimprovera del torpore in che languiva, quando avrebbe potuto scuotere il pontefice a procurare una pace che accoettesse l'Italia, e ad allontanare così gli effetti della scorreria di che lo minacciava il turco orgoglio: e degni sono degli elogj, che ne riscosse, i travagli che vi sostenne nell'ajutare per ogni guisa i letterati che ricorrevano al potere, che in lui era sì bene collocato. Tre dedicationi di sue opere gli fece Francesco Puteolano, che tanto bene dice di lui, che non può dirsene di più; e per una di quelle dedicationi apprendiamo che Jacopo commise a lui di pubblicare i Panegirici degli Antichi a' Cesari, que' Panegirici che pruvano che tanto più altri si loda, quanto più lo si teme. Il Poliziano, sì inchinato all'asprezza delle battaglie letterarie, per i consigli che l'Antiquarij gli dava scrivendogli, e depose il suo odio contro il Calderino, e si fece amico del Merula. Ebbero favore dall'Antiquarij ed il volterrano Jacopo Gherardi, ed il milanese Gian-Jacopo Giulini, ed il fulignate Sigismondo, ed il fiorentino Ugolino Verino, e Marsilio Ficino, e Giannantonio Flaminio, e Girolamo Morone, e Giorgio Valla, e Michele Ferno, i quali tutti tennero commercio di dotte lettere con lui, ed altri gli dedicarono libri, altri si ebbero consigli, altri ne ricevettero premj ed ajuti. E come Jacopo aveva scritto con integrità gli Sforza, così fece al tempo di Lodovico Moro e degli altri due duchi, il fratello ed il nipote di lui, nell'ufficio di segretario ducale. N'ebbe perciò in premio e la cittadinanza milanese e le rendite di parecchi benefizii ecclesiastici, le quali egli rivolgeva al vantaggio de' suoi parenti, che sempre amò e soccorse, quantunque di alcuno di loro non avesse motivo di essere gran fatto contento. E quando i Francesi, al tempo di Lodovico XII, si rendettero

padroni del ducato di Milano, onorarono anch' essi l' Antiquarj, come avevano pur fatto i Mora, quegli oppressori degli Sforzeschi: e Francesio Moro, saggiamente fattisi a badare non cui, ma come avesse servito, e persuasi che onorato uomo sempre ben serve al suo signore. Ma quantunque l' Antiquarj non avesse nell'animo de' nuovi sovrani tutta quella possanza che aveva avuta su quello degli Sforza, ciò non ostante tutti seguitarono ad amarlo e a dargli pubbliche pruove di estimazione: chè in quel secolo pur tumultuoso non troviamo sì gran numero di letterati, che vili disprezzassero, e molto meno insultassero chi gli aveva innanzi protetti, se questi era decaduto dal suo primiero seggio di onore e potere. Sempre l' Antiquarj ebbe amato la sua patria, ad onta che ne vivesse lontano, e piangeva delle sue disgrazie, e faceva di allevarglielle, ed i cittadini proteggeano, e monumenti di onore sollevava in morte a quelli che gli avevano meritati vivendo, e aveva rivolto i suoi studj a scrivere la storia di Perugia. Questo suo lavoro importante egli però non compì, e pur troppo ci lasciò poco di scritto, mentre era in grado di farci ricchi di molte e belle sue produzioni. Ma il tempo non poteva sopravanzarne ad un uomo al servizio di principi, che anco privatamente in sua casa le lettere insegnavano, e che delle sue erudite cognizioni era agli altri cortese. In fatti non abbiamo di lui che una latina Orazione, la quale, per pubblica volontà, fu scelta a leggere nell' ingresso solenne che il re Lodovico XII fece in Milano, dopo la sua vittoria sull'esercito veneziano, non lungi dall'Adda, e moltissime lettere, e qualche poesia latina. Questo uomo di tanti meriti morì l'anno 1512 ch'era forè il settantesimo di sua età. Quanto dicemmo di Jacopo Antiquarj, che i biografi

francesi dicono poco conosciuto, lo abbiamo tratto dalle *Memorie* che della vita di lui scrisse il benemerito Vermiglioli: *Memorie* fornite ancora di una sì copiosa appendice di monumenti, da giovare all'illustrazione della vita di parecchi altri letterati.

G. M.—I.

ANTIQUUS (GIOVANNI), pittore, nato in Groninga, agli 11 di ottobre 1702, fu prima obbligato a dipingere sul vetro. Nell'età di 25 anni, deliberò d'imbarcarsi per andare a Parigi; ma fu costretto di ritornare ad Amsterdam. S'invogliò nuovamente di viaggiare, mal grado tutti gli ostacoli che la povertà sua frammetteva a tale disegno. Si disponeva a partire per l'Inghilterra con suo fratello Lambert, dipintore di paesi, allorchè trovò un vascello che scioglieva per Genova, vi s'imbarcarono. Giovanni Antiquus, per viaggio, ritrasse il capitano tanto al naturale ch'egli nulla volle dai due artisti in pagamento del loro tragitto. Arrivati a Genova, si sostennero pure col mezzo de' ritratti, e, dopo cinque mesi di soggiorno, si trasferirono a Firenze ed a Livorno. Il gran duca assegnò una pensione a Giovanni Antiquus; e questi, essendo anche stato ammesso all'accademia fiorentina, eseguì, quale opera pel suo ricevimento, una vasta composizione che figurava la *Caduta de' Giganti*. Fece poscia una copia del *Martirio di s. Stefano*, di Gigoli, e la vendette per 100 ducati. Durante una dimora di sei anni in Firenze, andò quattro volte a Roma. In uno di que' viaggi, fu accolto nel modo più obbligante e con segni di favore dal papa Benedetto XIII. Gli artisti gli mostrarono altresì molta stima; e quando fu venuto a vedere Napoli, Solimene, che allora aveva la direzione della scuola di quella città, gli esibì la propria sua casa. Ritornato a Roma, stava occupandosi in alcuni

quadri, allorchè venne in cognizione che il gran duca, suo protettore, era pericolosamente malato. Corse a Firenze, ma non giunse in tempo che d'aggiungere il suo cordoglio al pubblico dolore: il principe era morto. Dopo d'aver dimorato nelle principali città d'Italia, e d'aver lavorato in Venezia, pel famoso generale Schullendbourg, Antiquus ritornò in patria. Il lungo soggiorno fatto in Italia avea nei suoi compatriotti destata vantaggiosa opinione de' suoi talenti; egli la sostenne mediante belli ritratti e quadri storici. Il principe d'Orange lo provvide di pensione, e lo stabilì in Breda. Laborioso, egualmente che abile, Antiquus compose molte grandi opere, e tra le altre due sopracceci. Morì, nel 1750, in età di quarantasei anni. Descamps, che ha somministrato tali particolarità, aggiunge che questo pittore era buon disegnatore, facile pittore, buon colorista, e che sano gusto attinto avea dalla scuola romana. Non possedendosi in Francia alcun' opera d'Antiquus, conviene qui riportarsi all'autorità, apprezzabile però, di Descamps.

D—T.

ANTISTENE, figlio di una donna tracica o frigia, e d'un padre dello stesso suo nome, nacque in Atene, verso il secondo anno della 89.^a olimpiade. Nella sua gioventù, ebbe lezioni dal sofista Gorgia, e per alcun tempo esercitò la professione di retore; ma, avendo udito Socrate, abbandonò tosto i vani ornamenti dell'eloquenza, per darsi interamente allo studio della filosofia. Ogni giorno camminava *40*stadj, per recarsi dal Pireo, luogo di sua residenza, presso il figlio di Sofronisco. Ne' principj di tale filosofia attinse egli quell'entusiasmo per la virtù, quel gagliardo odio pel vizio che, tratti oltre ai termini di giustizia, se però tali sentimenti possono con troppa forza essere in-

nifestati, fornirono del discepolo d'un saggio il fondatore della setta cinica. Socrate, nimico de' Sofisti, e disdegnando lo spirito sistematico, non si era applicato che alla conoscenza del cuore umano, e ad avvisare ai mezzi di rendere l'uomo migliore. Platone, appropriandosi i precetti del maestro, gli ornò delle attrattive dell'eloquenza, delle brillanti speculazioni d'un'elevata metafisica. Nobilitò lo studio dell'uomo, ma parlò più di frequente allo spirito, che al cuore. Antistene, istruito da Socrate che la felicità nella virtù consiste, ripose tale virtù nello sprezzo delle ricchezze, delle grandezze, delle scienze, della voluttà. Pretese, siccome fu ingegnosamente detto, di ridurre lo spirito ed il corpo al puro bisogno. Vestì il famoso *pallio*, e comparve in pubblico colla bisaccia sulle spalle, con un bastone in mano. Tale affettazione non sfuggì a Socrate. „ Io veggio, gli diceva, il tuo orgoglio a traverso de' buchi del „ tuo mantello “. Conviene però essere giusti; se Diogene, per la fermezza dell'animo suo, per la vivacità del suo spirito, per l'originalità delle sue espressioni, tutti lasciò addietro i cinici filosofi che gli succedettero, Antistene seppe condursi con dignità maggiore: egli fu costantemente cittadino virtuoso. Primo osò perseguitare i due accusatori di Socrate, e fu causa dell'esilio dell'uno e della morte dell'altro: fatto che viene però dall'abate Barthelemi posto in dubbio. Era di gradevole compagnia, e Senofonte fa il suo elogio nel suo *Convito*. Dopo la morte di Socrate, egli si stabilì nel Cinosargo, ginnasio d'Atene; e si pretese che dal nome di tale sito derivi quello della sua setta. Gli apostegmi d'Antistene sono da ognuno conosciuti. Aveva scritto gran numero d'opere, delle quali si può vedere il catalogo in Diogene Laerzio. Ci rimane, sotto il di

lui nome, alcune lettere, stampate con quelle d'altri Socratici, e due declamazioni, una d'Aiace, l'altra d'Ulisse, che si rinvencono negli *Oratori Greci*, d' Enrico Stefano; ma le prime sono evidentemente supposte; e quanto alle declamazioni, è molto da dubitarsi che siano autentiche. Nel punto della sua morte, siccome soffriva molto: „Chi mi toglierà i miei mali, gridò? „ — „Questo ferro, gli disse Diogene, offrendogli un pugnale. — De' miei mali, e non della vita, vorrei liberarmi, riprese Antistene. „ S'ignora l'epoca precisa di sua morte. Egli fu il maestro del celebre Diogene.

D. L.

ANTONELLI (NICCOLÒ MARIA), conte della Pergola, s'inalzò gradatamente presso la corte di Roma nelle dignità ecclesiastiche, fino a quella di cardinale. Si segnalò per profondo sapere, rara modestia e purità di costumi. Era nato nel 1697, e morì ai 24 di settembre 1767. Ha lasciato, fra le altre opere: I. una dissertazione latina, *De titulis, quos s. Eccl'ia Romanis presbyteris distribuit*, Roma, 1725, in 8vo; II *Ragioni della Sede apostolica sopra il Ducato di Parma e Piacenza, esposte a' sovrani e principi Cattolici dell' Europa*, 1742, 4 vol. in 4.to, senza nome di luogo, di stampatore, nè d'autore, ma scritte da Antonelli, ed impresse in Roma; III *S. Athanasii archiepiscopi Alexandriae interpretatio psalmodiarum*, ec., Roma, 1746, in foglio; opera ch'egli ebbe il merito di pubblicare per la prima volta, e che aveva tratta da un manoscritto originale della biblioteca Barberini. V' aggiunse una traduzione latina, impressa col testo greco a fronte, e correzioni e note; IV *Vetus Musica Romanum, praefationibus et notis illustratum*, Roma, 1756, in 4.to; V *Cultivava altresì la poesia italiana, e se ne rinvencono alcuni suoi*

componimenti nel X.º vol. delle poesie *d'egli Arcadi di Roma*, 1747, in 8.vo. Molte sue opere, stampate da prima separatamente, sono state unite in un volume in foglio, Roma, 1756.

G—E.

ANTONELLO, pittore (V. ANTONIO DA MESSINA).

ANTONI (ALESSANDRO VITTORE PAFACINO D'), direttore della scuola reale d'artiglieria del re di Sardegna, nacque ai 20 di maggio 1714, in Villafranca, nella contea di Nizza, dove suo padre era capitano del porto. Il nome di d'Antoni, sotto cui è più conosciuto, è quello di sua madre, ch'egli aggiunse al suo. Entrò in servizio, nell'età di diciotto anni, nell'artiglieria, e s'inalzò al grado di capitano; fu pure impiegato in alcune delicate negoziazioni; ma in mezzo del campo e delle fatiche militari d'Antoni trovò tempo d'occuparsi pure negli studj teorici relativi all'arte sua, e si strinse d'amicizia con quelli che potevano fornirgli de' lumi. Si procacciò principalmente la stima del conte Bertola, direttore delle scuole d'artiglieria, che si erano fondate in Torino, nel 1739. D'Antoni fece tali progressi in quel genere, che, nel 1755, venne egli stesso creato direttore delle scuole medesime. In sì fatta qualità compose il suo *Corso di matematiche, d'artiglieria e d'architettura militare* (tradotto in francese da Montrozard, 1777, in 8.vo). In alcune parti, fu ajutato da Tignola e Bozzolino, ufficiali del suo corpo, e da Rana, architetto e professore nelle stesse scuole. Tale corso fu scelto per l'insegnamento nelle scuole d'artiglieria di Prussia, di Venezia, ec. Di tutte le parti che lo compongono, quella che acquistò più onore a d'Antoni, è l'*Esame della Polvere*, opera che racchiude gran numero di sperienze

originali sulla forza e sugli effetti della polvere da schioppo. Questo libro, tradotto in molte lingue (in francese, da Flavigny, 1773, in 8.vo), gli procurò una brillante reputazione presso lo straniero. L' *Uso delle armi da fuoco*, tradotto pure in francese da st. Auban, ed in inglese, n' è come un supplemento. In un' epoca in cui le nuove cognizioni meccaniche e fisiche incominciavano a diffondersi, ed eccitavano dovunque genio per le ricerche sulla teoria dell' artiglieria, gli artiglieri piemontesi si resero celebri colle più estese e più profonde opere. Gran numero di sperienze vennero fatte d' ordine del governo, e sotto la direzione de' colonnelli d' artiglieria, ed in particolare di de Vincenti. Sono queste le sperienze che hanno servito per base alle due opere di d' Antoni. „ Certamente si stupirà, „ dice a ragione il dotto traduttore „ francese, del numero e della varietà dei diversi esperimenti che „ vennero fatti in grande sopra ciascun oggetto; del rigore, della „ precisione e dell' esattezza con „ che si adoperò onde sui loro risultati poter fondare giudizj positivi, irrevocabili e senz' eccezioni. „ Sembra che d' Antoni non conoscesse altre opere moderne intorno alla sua arte che quella di Robins (*New Principles of Gunnery*). Non lo cita, ma lo confuta più volte indirettamente. Del resto, oltre le cose affatto nuove nella sua opera contenute, ha rettificato ancora alcuni fra i risultati dell' autore inglese. In oltre, i suoi principj vanno d' accordo non poco colle sperienze che vennero fatte in Francia verso lo stesso tempo, e che non erano ancora conosciute, quand' egli scriveva. Non si troverebbe quasi che mutare nella parte spettante alla chimica, benchè l' autore straniero fosse in tale scienza, e che la teoria dei gas non

fosse ancora chiarita; le ultime sperienze di Rumfort confermano in particolare quanto aveva detto d' Antoni circa alla parte che hanno i vapori nella forza della polvere. Il re di Sardegna ricompensò il merito di d' Antoni con una commendanda degli ordini uniti di s. Maurizio e di s. Lazaro; gli affidò, nel 1783, la suprema direzione di quanto appartiene all' artiglieria. L' anno susseguente, lo creò luogotenente generale. D' Antoni morì, ai 7 di dicembre 1786, compianto da tutti gli artiglieri de' quali era maestro e padre. I suoi *Principi fondamentali della costruzione delle piazze con un nuovo sistema di fortificazioni*, sono stati tradotti in francese da Flavigny, 1775. La *Vita di d' Antoni* è stata scritta da de Balbe, nel 1791, ed inserita, nel 1805, nelle *Memorie dell' accademia delle scienze di Torino*, di cui d' Antoni era membro.

B—BE.

ANTONIA, vestale (V. CLAUDIA).

ANTONIA, seconda figlia di Marc' Antonio il triumviro e d' Ottavia prima, sposò Druso, figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia. Ella si segnalò colle sue virtù, di cui suo padre non le avea dato esempio, ma che riapparvero in Germanico, di lei figlio. Ella informò Tiberio delle trame di Sejano, mediante una lettera che gli recò il liberto Pallante. Vide regnare Caligola, suo nipote. Questo pazzo, in uno de' suoi capricci, le fece dare il nome d' Augusta, e decretare tutti gli onori che erano stati prodigalizzati a Livia. Guari non andò che tali umiliazioni e disgusti le fece patire, che la costrinse a terminare i suoi giorni, e' egli non l' avvelenò, come fu detto. Ella morì l' anno 37 o 38 di G. C.

Q—R—r.

ANTONIANO (SILVIO), cardinale, nativo di Castello nell' Abruzzo, nel regno di Napoli, e nato in Roma, d' un mercatante di pannilani e di stoffe, ai 31 di dicembre 1540. Nella sua infanzia, mostrò singolari disposizioni per le lettere, ma principalmente per la poesia e la musica. Di dieci anni, sonava perfettamente la lira, e l' accompagnava cantando versi, che improvvisava su ogni soggetto ed in tutt' i metri dell' italiana poesia. Si appellava il *postino*. La nascente sua riputazione gli fece amico un cardinale, di cui le beneficenze lo posero in grado di continuare i suoi studj e di rendersi abile nelle lingue greca e latina. Nè coltivava meno la sua disposizione d' improvvisatore; di tale dono si raccontano meravigliose prove, date in fortunate occasioni, che lo fecero vantaggiosamente conoscere dai principi della romana corte, tra gli altri dal cardinale Giann' Angelo de' Medici, il quale di lui si sovvenne quando diventò Papa, sotto il nome di Pio IV. Prima di quest' epoca, il duca di Ferrara, Ercole II, fu talmente rapito, in un viaggio che fece a Roma, dalla poesia, dal canto e dall' abilità di sonare la lira del giovane Antoniano, che lo menò seco a Ferrara, donde il cardinale d' Este, fratello del duca, lo condusse a Venezia. Ivi die' nuove prove de' suoi talenti davanti le più imponenti e numerose adunanze. Ritornato a Ferrara, e non avendo che sedici anni, ottenne dal duca una cattedra pubblica di belle lettere, che occupò con gran concorso d' uditori. Condotta a Firenze, poco dopo, dal principe Alfonso d' Este, riportò i medesimi successi che a Venezia. Varchi ne parla colla più grande ammirazione nel suo *Ercolano*. Morto il duca Ercole II, Antoniano fu chiamato a Roma, nel 1559, da Pio IV.

Questo papa lo die' per maestro e segretario di lettere latine al cardinale Carlo Borromeo, col quale si trasferì a Milano. Compilò gli atti del concilio che ivi si tenne, e molto crebbe il numero de' suoi amici e de' suoi protettori. Ricondotto a Roma dal cardinale, fu eletto dal pontefice professore di belle lettere nel collegio della Sapienza. Le sue lezioni piacquero talmente, che il giorno, in cui cominciò a spiegare l' orazione di Cicerone per Marcello, aveva uditori venticinque cardinali. Fu uno de' più ragguardevoli membri dell' accademia Vaticana, istituita dal cardinale Borromeo; ne fu altresì presidente, quando che avea soltanto vent' anni. Ben presto lasciò quasi interamente le umane lettere per dedicarsi interamente allo studio della filosofia, della teologia e de' Padri. Essendo stato ordinato prete, nel 1567, venne fatto, poco dopo, segretario del sacro collegio; i papi Gregorio XIII e Sisto V gli affidarono molte missioni e diverse incombenze, da cui si trasse sempre con successo; Gregorio XIV volle nominarlo a tre vescovadi, che successivamente rifiutò. Alla fine, Clemente VIII lo fece canonico della basilica Vaticana, e posea cardinale, ai 3 di marzo 1598. Morì in Roma, ai 15 di agosto 1603. Le sue opere impresse sono: I. *Dell' Educazione Cristiana de' Figliuoli libri tre*, Verona, 1584, in 4.to, ristampati in Cremona ed indi a Napoli. Compose tale scritto ad istanza del cardinale Borromeo, allorchè era al suo servizio; II. *Orationes tredecim*, pubblicate per la prima volta dopo la sua morte, Roma, 1610, in 4.to, da Giuseppe Castiglione, che v' ha aggiunta la vita dell' autore; III. Molti discorsi, dissertazioni, lettere e poesie, tanto latine che italiane, impressi in diverse raccolte.

ANTONIANO (GIOVANNI), domenicano di Nimega, morto nel 1588, era versato negli scritti de' Padri della Chiesa, e si ha di lui alcune edizioni delle loro opere meno conosciute. Ecco quelle che gli attribuisce Harzheim, *Bibl. colon.*, p. 159: I. *Liber D. Gregorii Ep. Nysseni De creatioe hominis, Supplementum Hexaemeri Basilii Magni, interprete Dionysio Romano exiguo*, nunc primum typis excusis, Colonia, 1557, in fogl.; II *D. Paulini Nolani quotquot exstant opera omnia*, H. Graevii studio restituta et ill., Colonia, 1560, in 8.vo; III *Epistolarum D. Hieronymi Decas I.*, ab Henr. Graecio priore quondam suo recensita et illustrata, Anversa, 1568, in 8.vo; Iöcher gli attribuisce ancora l'edizione di Gregorii Nysseni *lib. de philosophia, et mystica mosaicae vitae narratio*, dello stesso; *Basilii magni. Tr. de differentia usiar et hypostasis; Gregorii Nazianz. or. in laudem Gregorii Nysseni*, ed un sermone dello stesso: *De moderandis disputationibus*.

S.—r.

ANTONIDE NERDEN (ENRICO), di Naerden, vicino ad Amsterdam, nato nel 1546, morì nel 1604. Si ha di lui un *Systema theologiae*, Franekeræ, 1613, in 4.to, ed *Initia academiae Franekerensis*, ivi, 1615, in 4.to. Egli si chiamava pure HENR. ANTONIUS VAN DER LINDEN. Le persecuzioni del duca d'Alba, che fece perire suo padre e grande parte della sua famiglia, nella strage di Naerden, l'aveano costretto a spatriare in gioventù. La prefazione del suo *Systema theologiae* racehiude preziosi indizj sul cominciamento della riforma ne' Paesi Bassi.

S.—r.

ANTONIDE (GIOVANNI), VAN DER LINDEN. V. LINDEN.

ANTONIDE (GIOVANNI), appellato ALCKMARIANUS, d'Alckmar,

sua patria, dotto orientalista. Gli si dee: *Epistola Pauli ad Titum, Arabice, cum Io. Anton. interlineari versione latina ad verbum*, Antv., 1612, in 4.to. S'ignorano gli anni della sua nascita e della sua morte.

S.—r.

ANTONIDE (TEODORO), teologo olandese nel principio del XVIII secolo. Ha pubblicati commentarj in lingua olandese, sull'*Epistole di s. Giacomo, s. Pietro e s. Giuda*, e sul *Libro di Giobbe*. Parteggiava per la mistica interpretazione (V. Walch, *Biblioth. theol.*, tom. IV, p. 487, 743 e 753).

S.—r.

ANTONIDE (GIOVANNI), soprannominato VAN DER GOES, a motivo della città dello stesso nome, in Zelanda, ove nacque, nel 1647, di genitori di scarse fortune. In età di nove anni, suo padre lo mise nella scuola latina d'Amsterdam, in cui studiò sotto i più famosi maestri. Il gusto per la poesia sembrava ereditario nella sua famiglia; poichè suo padre, senza aver fatto alenno studio, la coltivava con molto ardore. I primi saggi d'Antonide furono imitazioni d'Orazio, d'Ovidio e di Silio Italico. Compose poscia una tragedia intitolata: *Trazet, o la China incasa*, di cui Vondel, celebre poeta di quel tempo, fu assai contento. Gli elozj d'un uomo di merito di Vondel erano fatti per inanimare il giovane poeta; quindi, dopo alcune operette, più o meno belle, diede, nel 1671, l'opera che gli Olandesi stimano maggiormente, e ch'è intitolata: *Ytroom*, cioè, *il fiume dell'Y*, in Amsterdam. La descrizione di tale fiume, o piuttosto lago, è il soggetto di quel poema, diviso in quattro canti. Nel primo, il poeta fa una pomposa descrizione di quanto v'è di notabile sul fiume dell'Y, su cui è fabbricata Amsterdam; nel

secondo, comincia cogli elogi della navigazione, e descrive le numerose flotte che coprono l'Y, quale immensa foresta, e di là vanno in ogni parte del mondo per trarne quanto può soddisfare i bisogni; nel lusso o la vanità degli uomini; nel terzo, il poeta si suppone trasportato alla sorgente del fiume dell'Y, egli vi scorge le deità acquatiche, le quali, accompagnate da semidei e da ninfe, si preparano per gire ad una festa che dev'essere celebrata nella corte di Nettuno; nel quarto libro, descrive l'altra sponda dell'Y, su cui s'innalzano molte città dell'Olanda settentrionale; ed, alla fine del poema, s'indirizza a' magistrati d'Amsterdam, ed attribuisce alla saggezza loro la prosperità di quella città. Questo poema, nel quale si rinvengono somme bellezze, eccitò generale ammirazione. Molte persone s'adoperarono caldamente per l'autore, che aveva soltanto ventiquattr'anni, e che stava in una bottega d'uno speziale. Gli fecero studiare la medicina in Utrecht, ove fu promosso al grado di dottore, nel 1675. Durante il suo soggiorno in Amsterdam, era stato membro della società degli artisti, ed aveva avuto parte nella composizione di alcune operette, singolarmente del *re d'Alba*, *d'Orondate a Statira*, ec. Uno de' suoi protettori lo impiegò poscia vantaggiosamente nell'ammiragliato, lo che procurò ad Antonide il mezzo di darsi comodamente alla naturale sua inclinazione. Progettò allora un gran poema, che doveva essere composto di dodici libri, e contenere le memorabili azioni dell'apostolo s. Paolo; ma venne rapito alle lettere, nel 1684, nel suo trentesimo ottavo anno. I più famosi poeti del suo tempo fecero elegie in occasione di tale morte immatura. La raccolta delle sue opere è stata im-

pressa in Amsterdam, nel 1714, in 4.to.

D—G.

ANTONIETTA d'AUSTRIA
(MARIA). V. MARIA.

ANTONIETTA d'ORLEANS, figlia d'Eleonora d'Orleans, duca di Longueville, e di Maria di Borbone. Dotata di vera bellezza, sposò Carlo di Gondi, marchese di Belle Isle, che fu ucciso, nel 1596, nell'occasione che volle sorprendere il monte s. Michele. Essendo stato appiccato, mal grado le intercessioni sue per otteoergli grazia, un soldato a cui ella commesso aveva di vendicare il suo sposo, Antonietta non accolse più che il suo dolore, abbandonò il mondo, e vestì l'abito di a Tolosa nel 1599, col nome di *Suora Antonietta di santa Scolastica*. Cinque anni dopo, Enrico IV la fece coadjutrice di Eleonora di Bourbon Vendôme, badessa di Fontevrault. Ella obbedì a malincuore, ricusò, in seguito, il titolo di badessa, ed andò a chiuderli nel monastero dell'Enclastre, nella diocesi di Poitiers, in cui stabilita aveva la riforma. Ivi concepì il disegno di fondare la nuova congregazione delle *Carmelitane*, onde osservarvi con tutto il rigore la regola di san Benedetto. Gli statuti compilati vennero dal famoso p. Giuseppe, cappuccino, direttore dell'ordine. In quel mezzo tempo, Antonietta d'Orleans tolse a riformare pur anche l'ordine di Fontevrault, ricevuta avendone facoltà dal papa Paolo V. Ella partì da Fontevrault, nel 1617, per andarsene a prendere possesso del monastero del Calvario a Poitiers, dove morì nel mese d'aprile dell'anno dopo.

K.

ANTONILES (GIUSEPPE), pittore, nato in Siviglia, nel 1636, appreso in quella città gli elementi della pittura, e andò poscia a

Madrid, onde perfezionarsi. Principalmente nel dipingere paesi divenne eccellente; avea buona scelta di soggetti; il modo suo era spiritoso e leggiadro; si esercitò pure, ma con minor successo, negli argomenti di devozione e nel ritrattare. Aleala di Hénarez e Madrid posseggono alcuni quadri di questo artista, il quale morì in quest'ultima città, nel 1676, in età di quarant'anni.

D—T.

ANTONINA, moglie di Belisario, era figlia d'un auriga del Circo e di una commediante. I suoi costumi corrisposero a tale bassa origine, ed il suo carattere fu ancora più odioso de' costumi suoi: ella ebbe nullameno l'arte di sedurre Belisario, che la sposò, verso l'anno 527, nel punto stesso in cui l'infame Teodora s'univa a Giustiniano, il quale era ancora Cesare. Queste due donne, destinate ad offuscare il lustro di due grandi nomi, per l'accendente che presero su' loro sposi, furono lungo tempo collegate nel raggiro, nella dissolutezza e nel delitto. Antonina era stata maritata una prima volta, e Fozio, uato di tale matrimonio, era anzi omai in età di militare sotto il suo padrigno, nella guerra d'Italia. Antonina seguì sempre Belisario nelle sue spedizioni, e talvolta gli prestava essenziali servigi colla sua attività, colla sua audacia e col suo zelo per sollecitare i rinforzi ed i soccorsi, di cui abbisognava. Ma, senza rispetto alle virtù ed alla gloria di quest'uomo illustre, rotta ella era ad ogni maniera di disordini. Un giovane trace, nominato Teodosio, ch'ella menava seco sfrontatamente, fu molte fiate sorpreso tra le sue braccia. Antonina si giustificò con baldanza presso uno sposo troppo debole, e perseguitò con accanimento gl'indiscreti testimonj della sua con-

dotta. Per tale cagione irritò Belisario contro un ufficiale, nominato Costantino, di cui ella ottenne la morte, durante l'assedio di Roma. Eccitata dall'imperatrice Teodora, contribuì similmente alle persecuzioni, nello stesso tempo, contra il papa Silverio. La sua libidine non risparmiò neppure il proprio suo figlio Fozio, il quale, vergognato di tale infame passione, ne avvertì Belisario. Amendue giurarono di punire Antonina, della quale un eunuco rivelò loro tutte le sfrenataggini. Costei, avvezza a far fronte alle burrasche di tal genere, trovò appoggio nell'imperatrice Teodora. Belisario piegò di nuovo all'arroganza di sua moglie; ella si fece rendere il trace Teodosio, che Fozio avea fatto arbitrariamente imprigionare, della qual cosa si vendicò in breve, facendo porre alla tortura lo stesso suo figlio, cui la sua giovaniezza, la debolezza di costituzione e la toga consolare non poterono salvare dalle crudeltà d'una madre inesorabile. Ella poscia lo fece chiudere in una segreta, donde fuggì tre anni dopo, per ricovrarsi in un chiostro, in cui vestì l'abito di monaco. Antonina contuttociò ebbe a provare, per parte di Teodora, parecchie contraddizioni che non poté evitare, e fu costretta a dare in matrimonio sua figlia, Giovannina, ad un nipote naturale dell'imperatrice; ma, dopo la morte di questa principessa, fece rompere tale unione, che feriva la sua alterigia. Alla fine, l'età sua e la disgrazia di Belisario la fecero a poco a poco sparire dalla scena del mondo. Dopo la morte di suo marito, accaduta verso l'anno 1165, le fu resa porzione de' suoi beni, ch'erano stati confiscati, ed ella studiò d'espriare la sua criminosa vita col fondare un convento. S'ignora l'epoca precisa della sua morte. L—S—

ANTONINI (GIUSEPPE), figlio d'Alfonso Antonini, barone e signore titolare d'una terra situata nella provincia di Salerno, fece i suoi studj in Napoli, nel principio del XVIII secolo, si dedicò particolarmente allo studio delle leggi, e venne impiegato in molte provincie del regno, in qualità di auditore e di giudice fiscale, sotto l'imperatore Carlo VI. Allora egli scrisse una *Storia completa della Lucania*, stampata poscia a Napoli. S'impresero altresì parecchie lettere del medesimo autore, contenenti osservazioni geografiche, indirizzate a Matteo Egizio, il quale avea fatte alcune correzioni alla Geografia di Lenglet. Le risposte d'Egizio sono unite a tali lettere. Fu Giuseppe Antonini che presentò il gran duca di Firenze, Cosimo III, del preziosissimo manoscritto del Trattato di Francesco Filelfo *De exilio*, il quale era custodito nell'antica biblioteca di sua famiglia.

G—E.

ANTONINI (ANNIBALE), fratello del precedente, e più conosciuto di lui in Francia, nacque nella terra di suo padre, presso Salerno, nel 1702. In Napoli fece parte de' suoi studj sotto la direzione di suo fratello Giuseppe; dopo d'averli compiuti in Roma, viaggiò in Inghilterra, in Olanda, in Germania, e per ultimo in Francia, ove si stabilì. Insegnò, per venticinque anni, in Parigi, la lingua italiana, e vi morì nel mese d'agosto 1755. Durante il suo soggiorno in Parigi, vi ha pubblicato: I. *Dizionario italiano, latino e francese; francese, latino ed italiano*, impresso per la prima volta, nel 1735, 2. vol. in 4.to; ristampato più volte, ed il migliore che si abbia avuto per le due lingue (francese ed italiana), prima di quello d'Alberti; II. *Grammatica italiana*, 1726, in 12, e 1729, id.;

III. *Distinta descrizione de' contini di Parigi*; IV. *Trattato della pronunzia francese*; V. Gli si debbono ancora alcune buone edizioni dell'*Italia liberata*, del Trissino, delle poesie di Giovanni della Casa, dell'*Orlando Furioso*, dell'Ariosto; della *Gerusalemme liberata*, e dell'*Aminta*, del Tasso, ed una Raccolta o Scelta di poesie italiane, di varj autori, fatta con gusto, 1729, in 2 vol. in 12.mo.

G—E.

ANTONINO (TITO AURELIO FULVIO ANTONINO PIO, conosciuto sotto il nome d'), traeva origine da Nimes, e nacque in Lanuvio o Lavinio, nella campagna di Roma, ai 19 di settembre dell'anno 86. La sua famiglia, nominata *Aurelia*, era antichissima; ma ella non era stata insignita di grandi dignità che da poco tempo. Gli fu padre Anrelio Fulvio, personaggio consolare, e madre Arria Fadilla. Fino dalla sua puerizia, la dolcezza del suo carattere lo rese caro a' suoi genitori, i quali avendolo lasciato unico erede, egli divenne possessore di ragguardevole fortuna. La sua nascita e gli amici, che gli acquistaron le sue virtù, gli ottennero in breve onorevoli uffizj. L'anno 120, giunse al consolato, e fu scelto da Adriano per uno de' quattro personaggi consolari tra i quali venne divisa la suprema magistratura dell'Italia. Diventò in seguito proconsole d'Asia, ed in tale dignità superò la riputazione, che ivi acquistata avea il suo suocero Arrio, amico di Plinio il giovane. Ritornato in Roma, Antonino ottenne la confidenza d'Adriano, e fu ammesso nel consiglio di questo principe, in cui si mostrò sempre inclinato ai modi di dolcezza. Avendo sposata Faustina, figlia d'Annio Vero, evitò ogni pubblico scandalo colla sua maniera di trattare questa donna, di cui la condotta licenziosa ha disonorata la memoria. Ebbe da essa

quattro figli, de' quali tre morirono in verde età. Faustina, detta *la giovane*, che sopravvisse a' suoi due fratelli ed a sua sorella, diventò sposa di Marco Aurelio. Mostrò alcuna renitenza Antonino prima di acconsentire ad essere adottato da Adriano. Egli paventava il peso dell' impero, ed esitava ad aderire alle condizioni dell' imperatore, che obbligavalo di adottare L. Vero e M. Annio Vero, poscia tanto conosciuto sotto il nom. di *Marco Aurelio*. Condiscese finalmente, e, nel 158, l'anno medesimo della sua adozione, salì sul trono fra le acclamazioni de' Romani. Mediante le sue leggi, lo stato godè una tranquillità che pochi fatti somministrò alla storia. In oltre, non ci rimane, intorno al regno di questo principe, che la sua *Vita*, composta senza metodo e molto confusamente, da Giulio Capitolino. Ciò che avea scritto Dione Cassio è perduto. Del resto, è certo che il senato agli onori ordinarij che gli decretò, il soprannome aggiunse di *Pio*, che Antonino meritò, in qualunque senso la significazione si prenda di tale parola, pel suo rispetto verso la religione e pel suo attaccamento a' suoi genitori. Pausania in questo proposito dico che Antonino tale soprannome non solo meritava, ma quello ancora di *padre del genere umano*, altre volte dato a Ciro. Fino dal principio del suo regno segnalata mostrò clemenza, nel momento delle cospirazioni che si formarono contro di lui. Benchè impedire non potesse alla giustizia di colpire i principali colpevoli, egli proibì che si rintracciassero i complici, e prese sotto la speciale sua protezione il figlio d' Attilio, uno de' cospiratori. I suoi luogotenenti acquietarono alcune sommosse che avvennero in diverse parti dell' impero. Nella Gran Bretagna le incursioni dei briganti furono represses, ed i limiti

del romano impero estesì, per la costruzione d' un nuovo maro, al settentrione di quello d' Adriano, dall' imboccatura dell' Esk fino a quella del fiume Tweed. In generale, il regno d' Antonino fu estremamente pacifico, e praticò quel bel motto di Scipione, ch' egli ripeteva sovente: „ Io prescelgo di „ conservare la vita d' un solo cittadino, che di far perire mille „ nemici “. Consumava tutto il suo tempo nel governo de' suoi stati, estendendo le sue cure fino sui paesi più lontani, ed occupandosi principalmente a rendere felici i suoi popoli. Amava di render conto al senato de' motivi delle sue azioni. In più d' un' occasione fece conoscere la dolcezza del suo carattere. Allorchè egli era proconsole in Asia, alloggiò in casa del sofista Polemone, allora assente. Costui, essendo sopraggiunto, se ne lamentò così violentemente, che Antonino esel tosto ed andò, nel più bujo della notte, a cercare un' altra abitazione. Quando fu imperatore, venne un commediante a querelarsi seco lui perchè Polemone l' avea cacciato dal teatro di bel mezzo, ed aggiunse che se ne appellava alla sua giustizia. „ Egli mi „ ha cacciato di mezzanotte, rispo- „ se Antonino, ed io non me ne so „ no appellato “. Poco venire di Calceide in Roma il stolco filosofo Apollonio, perchè fosse precettore di Marco Aurelio (V. Apollonio di Calceide). D' ordine suo, l' infame classe de' delatori fu annientata; o, per tal modo, lo condannò o le confiscazioni non furono mai tanto rare quanto sotto il suo regno. Molto pubbliche calamità, come carestie, inondazioni, incendj e terremoti afflissero i suoi popoli: la sua beneficenza o le sue liberalità ripararono a tali disgrazie per quanto gli era possibile. Intanto a non gravare i popoli, non fece mai viaggi lontani. Si fatto modo di

pensare lo rendeva economo delle rendite pubbliche e prodigo del suo patrimonio. Ne dice la prova pagando co' proprj denari, e mal grado l'opposizione di sua moglie, un dono che avea promesso al popolo nel momento della sua adozione. La sua economia ed il suo spirito di giustizia lo indussero a sopprimere molte pensioni accordate mal a proposito; contuttociò ignote cose erano per lui l'avarizia e la cupidigia, e di buon grado dispensava rilevanti somme, per quanto servire poteva all'ornamento od all'utilità dell'impero, del pari che ai piaceri del popolo. Il più notevole fra gli edifizj che erigere fece in Roma fu un tempio in onore d'Adriano. Si crede che ad Antonino debba Nîmes, patria de' suoi antenati, il suo anfitheatro ed il magnifico acquidotto conosciuto sotto il nome di *Pont du Gard*. Antonino egli stesso faceva la giustizia, e, tra molti decreti di rilievo, si citano di lui i tre seguenti. Non volle che un accusato assoluto potesse essere processato di nuovo pel fatto medesimo. Proibì che si disredassero, come per lo innanzi, in vantaggio del pubblico tesoro, i figli di coloro ch'erano stati riconosciuti cittadini romani. Finalmente, permise alle donne, accusate d'adulterio, di chiedere che fosse esaminata la condotta de' loro mariti. Emanò pure editti in favore dei cristiani, onde sottrarli all'ingiustizie legali ed ai furori popolari. Uno di tali editti si trova nella *Storia ecclesiastica* d'Ensebjo: alcuni critici però l'attribuiscono a Marc'Aurelio. Esso è indirizzato al popolo dell'Asia minore, e dà lode al carattere de' cristiani. Alcuni re vicini alle frontiere dell'impero vennero a visitare Antonino; altri gl'inviarono ambasciatori, e lo fecero arbitro delle loro contese. Una sola lettera, da lui scrittagli, bastò a distornare il re de' Parti dal far guer-

ra agli Armeni, e, per raccomandazioni sue, i Lazi, popoli della Colchide, scelsero Pacoro loro re. Nella privata sua vita, era frugale, modesto, e nulla alterava la serenità del suo carattere. Forse, come si è già indicato, fu troppo indulgente verso l'indigna sua sposa Faustina (V. FAUSTINA). Poco dopo la sua esaltazione al soglio, manifestò la sua stima per le virtù di Marc'Aurelio, facendogli sposare sua figlia Faustina, e dichiarandolo Cesare. In seguito, lo colmò di ogni sorta d'onori, e fu ricambiato colla più profonda sommissione, e con tenerezza veramente filiale. Marc'Aurelio non lo abbandonò mai, e divi e seco lui tutte le cure del governo, senz'chè mai tra loro sorgesse la menoma diffidenza. Antonino era giunto all'età di 74 anni e mezzo, allorchè nel mese di marzo 161 di G. C., fu attaccato, nella sua campagna di Loric, da una febbre di cui egli stesso provide l'esito fatale. Fece a sè venire i grandi ufficiali dell'impero, ed, in presenza loro, scelse a suo successore Marc'Aurelio, a cui fece recare gli ornamenti imperiali. Non andò guari che cadde in delirio, e nel medesimo punto si vide quanto a cuore questo principe avesse la felicità de' suoi popoli. Morì dopo un regno di ventitré anni; le sue ceneri vennero collocate nella tomba d'Adriano, ed il senato unanime gli decretò gli onori divini. Tutto l'impero pianse la sua perdita, quale pubblica sventura. Una delle più forti prove dell'estrema venerazione che ispirava il suo nome, si fu che, per un secolo, tutti gl'imperatori presero il soprannome di *Antonino*, come quello che renderli poteva più ben accetti al popolo. Marco Aurelio ed il senato consacrarono alla sua memoria una colonna circondata da bassi rilievi. Essa ancora sussiste, e porta il nome di *Colonna Antonina*;

ma la statua di s. Paolo venne sostituita a quella di questo principe, ch'era collocata in cima a sì bel monumento. Abbiamo alcune aringhe pubblicate sotto il nome di Antonino; ma si dubita ch'egli ne sia l'autore. Nè più certo è che autore sia dell'*Itinerario* che porta il suo nome, e nel quale si rinven- gono le vie militari de' Romani. Si attribuisce altresì quest'opera a Marco Aurelio, ed anche a Caracalla, egualmente che l'*Iter Britannicum*. Più naturale sarebbe il credere che fossero stati compilati d'ordine di alcuno di tali impera- tori. Comunque sia, amendue so- no utili per lo studio della Geogra- fia antica.

D.—r.

ANTONINO. V. MARCO AURELIO.

ANTONINO de' Forciglioni (SANT'), arcivescovo di Firenze, na- to in questa città, nel 1389, giova- nissimo entrò nell'ordine di s. Do- menico, avendo già imparato a me- moria il *Decreto di Graziano*, ch'era allora il libro per eccellenza. Di- venne superiore generale di nume- rosa congregazione, che abbraccia- ta aveva un' austera riforma, e com- parve con lustro nel concilio di Fi- renze, ove gli fu commesso d'en- trare in controversia coi Greci. I Fiorentini avendo chiesto, nel 1446, ad Eugenio IV, un arcivescovo pio, dotto e loro concittadino, onde fos- se in grado di conoscere i bisogni del paese, ed atto del pari a prov- vedervi, tutte queste qualità si tro- varono unite nella persona d'An- tonino, il quale vani sforzi fece per sottrarsi al voto de' suoi compatriotti ed agli ordini del papa. Appena fu in sede, che ricordo, per la sua con- dotta, le virtù che si erano ammi- rate ne' vescovi della chiesa pri- mitiva. Austero nel suo privato vi- vere, semplice nel suo esterno, av- verso agli onori, osservatore di tut- t'i doveri della sua carica, il suo

zelo e la carità sua non conobbero limiti, principalmente nella peste e fame che afflissero Firenze, nel 1448. Egli morì, nel 1459, nel pie- no esercizio di tutte le pastorali virtù. Cosimo de' Medici lo avea ammesso all'intera sua confidenza; Eugenio IV volle morire tra le sue braccia; Pio II assistè a' suoi in- nerali, ed Adriano VI, nel 1523, lo pose nel numero de' santi. Gli studj di sant'Antonino aveano prin- cipalmente avuto per iscopo la sto- ria ecclesiastica e la teologia. Ab- biamo di lui: I. *Historiarum opus trium partium historiarum, seu Chronica libri XXII*, Venezia, 1480; Norimberga, 1484; Basilea, 1491, 3 vol. in fogl. L'edizione di Lio- ne, nel 1517, contiene una curio- sa lettera del rabbino Samuel al rabbino Isacco, intorno alle profe- zie dell'*Antico Testamento*, che han- no relazione alla distruzione della legge giudaica. L'autore mostra sincerità, buona fede, una soe- nte manca d'esattezza pe' fatti del suo tempo remoti; II *Summa theologiae moralis partibus IV distincta*, Vene- zia, 1477 o 1479, 4 vol. in 4.to; Norimberga, 1478, 4 vol. in fogl.; Meming., 1485; Strasburgo, 1496, 4 vol. in 4.to; Basilea, 1511, in fogl. L'edizione di Venezia, 1582, 4 vol. in 4.to, ha per titolo: *Juris Pontificii et Caesaris summa*, ec. Il P. Mamachi ne ha fatta una nuo- va edizione, nella stessa città, nel 1751, 4 vol. in 4.to, con note pro- lisse al sommo. Quest'è la più di- ligente fra le opere di sant'An- tonino: viene ancora consultata, ma uopo è di coraggio onde leggerla; III *Summula confessionis*, impressa poco dopo l'invenzione della stam- pa, in gotici caratteri, sotto questo titolo: *Tractatus de instructione, seu directione simplicium confessionum*, in fogl., senza nome di luogo e sen- za data; in latino, sotto il titolo di *Confessionale*, Venezia, 1473, in 4.to; in italiano, Firenze, 1474 e 1479.

in 8.vo. Questo autore ha composto pure un *Trattato della scomunica*, *Sermoni*, ed alcune altre opere, di cui molte sono rimaste manoscritte.

T—D.

ANTONINO ONORATO, vescovo di Costantina, o di Girta, in Africa, nel V secolo, è principalmente conosciuto per una lettera indiritta ad Arcadio, vescovo spagnuolo, esiliato da Genserico, insieme con altri tre vescovi della stessa nazione, per non aver voluto abbracciare l'arianismo. Tale lettera, destinata ad incoraggiarli al martirio, piuttosto che rinnegare la fede, è notabile pel vigore dello stile, pei vivi pensieri e per gl'incalzanti raziocinj. Essa produsse il suo effetto, giacchè quei quattro confessori di G. C. soffersero il martirio, nel 457. Tale lettera era stata loro spedita due anni prima. Si trova nella *Biblioteca de' Padri*, e nel *Commentario* di D. Ruinart, sulla persecuzione dei Vandalì.

T—D.

ANTONINO LIBERALE, scrittore greco, che viveva, per quanto viene creduto, sotto il regno de' Li Antonini, verso l'anno 156 di G. C. Abbiamo di lui una Raccolta di *Metamorfosi*, in 41 capitoli, tratte da diversi autori, e scritte con non poca eleganza. La migliore edizione di quest'opera è quella che ha data H. Verheyck, in greco ed in latino, colle sue note e quelle di Munckerus, Lugduni Batavorum, 1774, in 8.vo. Tale edizione è stata reimpressa senza la traduzione latina, a Lipsia, 1791, in 8.vo; ma le note di Munckerus, e quelle di Verheyck sono state tronche, benchè si annunzi che sono intiere. Ad un nuovo editore riuscirà espediente di profittare delle varianti del manoscritto del Vaticano, recato alla Biblioteca reale: varianti che il dotto Bast ha pubblicate

colle sue osservazioni, nella sua *Lettera critica a Boissonade*, Parigi, 1805, in 8.vo, e tradotta in latino, con molte aggiunte, Lipsia, 1809, in 8.vo.

C—N.

ANTON, od ANTONIO (PAOLO), teologo della comunione di Lutero, nato, nel 1661, ad Hirschfeld, nella Lusazia superiore, morto nel 1750, ad Halle, essendo professore di teologia ed ispettore delle chiese del circolo della Saale, fu amico e cooperatore di A. H. Francke, uno de' capi di quelli che sono stati chiamati *pietisti*, e che hanno contribuito con una vita esemplare, egualmente che pei loro scritti, a ricondurre l'insegnamento religioso al vero suo scopo, ad essere una scuola di virtù e di pietà. Fu precettore de' figli d'Otto Mencken, ed accompagnò, come elemosiniere, ne' suoi viaggi, il principe elettorale Federico Augusto, poi re di Sassonia e re di Polonia. Le principali sue opere sono: I. *De sacris gentilium processionibus*. Lipsia, 1684, in 4.to; II. *Concilii Tridentini adeoque et Pontificiorum doctrina publica*, Halle, 1607, in 8.vo, sovente ristampata; III. diversi scritti di controversia, pubblicati in una discussione teologica con G. G. Neumann (V. Walch, *Biblioth. theol.*, tom. II, p. 754); IV. *Elementa homiletica*, Halle, 1700, in 8.vo; V. *Collegium antitheticum*, ibi, 1752.

S—N.

ANTONIO (MARCO), appellato l'Oratore, s'acquistò nome nella sua gioventù con accuse che sono spesso un dovere nelle repubbliche. Sapeva difendere altresì con sommo zelo gli accusati. Nella causa che sostenne in favore di Aguilio, orò sì egregiamente, in modo patetico, piangendo egli stesso, e scoprendo il petto del suo cliente, di cicatrici coperto, che vinse i giudici. L'azione con cui

accompagnava la sua dicitura era d'extraordinario vigore. Non avea grido d'erudito, e non dava alla luce le sue difese, non volendo che opporre gli si potesse in un affare quanto detto avea in un altro. Fu insignito del consolato e della censura, e governò la Cilicia in qualità di proconsole. Cicerone dice ch'egli lo reputava eguale agli uomini più eloquenti della Grecia. Proscritto da Mario, venne ucciso, nell'anno di Roma 667, e si vide la sua testa appesa alla tribuna in cui egli avea coraggiosamente difesa la repubblica, e che, durante la sua censura, ornata avea delle spoglie de' vinti. Fu avolo di Marc' Antonio il triumviro.

Q—R—r.

ANTONIO (Marco), figlio di Marco Antonio l'oratore, e padre del triumviro di questo nome, era pretore, l'anno di Roma 679. Mediante la favione di Ceteo, e pel eredito del console Cotta, ottenne illimitato comando in tutte le coste, e nella Cilicia fece una spedizione assai felice contro i pirati; ma si disonorò in Sicilia colle sue concessioni e rapine. Cicerone rinfiaccia a Verre di giustificare le sue estorsioni coll' esempio d' Antonio. Questi portò la guerra in Creta, lo che gli fece daro il soprannome di *Cretico*; niun successo ottenne e vi perì.

Q—R—r.

ANTONIO (Marc'), il triumviro, fu nipote e figlio de' precedenti. Per madre ebbe Giulia, della famiglia di Cesare, e donna di merito singolare; nacque l'anno 86 prima di G. C., e fu allevato sotto la direzione di sua madre. Ancora giovane, divenne intimo amico di Curione, che gli diede lezioni di dissolutezza, cui Marc' Antonio accolse con soverchia avidità, e per cui incontrò molti debiti. Si strinse poscia con Clodio, altro famoso libertino; ma intimorito del-

la temerità di sua condotta, andò in Grecia, dove studiò l'eloquenza e l'arte militare. Menire dimorava in quel paese, il console Gabinio lo stimolò a far seco una campagna in Siria, e gli diede il comando d'una mano di cavalleria. Antonio spiegò molto coraggio e molta attività, particolarmente contro Aristobulo, capo de' Giudei, i quali tentavano di scuotere il giogo di Roma. Antonio accompagnò poscia Gabinio in una spedizione in Egitto, lo scopo della quale era di riporre sul trono Tolomeo, e là pure si segnalò, aprendosi una strada a traverso le paludi, ed impadronendosi di Pelusio; in seguito mostrò la sua umanità coll' impedire a Tolomeo di mettere a morte gli abitanti di quella città. Gravedolissimo si rese a' soldati, affittando grossolani costumi, del pari che per eccessiva liberalità, e molta indulgenza e familiarità con essi. Ritornato a Roma, si unì a Curione, e tenne, com'egli, caldamente le parti di Cesare. La loro protezione lo fece creare augure e tribuno del popolo. Egli si rese tanto odioso al senato per alcune ardite proposizioni, che giulio conveniente di partire segretamente da Roma con Curione e Cassio Longino, travestiti, come egli, da schiavi, e di cercare asilo nel campo di Cesare: tale passo fu una delle cause, o, per dir meglio, dei pretesti della guerra civile. Nelle turbolenze che seguirono, Antonio fu eletto da Cesare supremo comandante in Italia; egli più a' soldati fu caro che al popolo di cui poco si curava di vendicare gli oltraggi. Cesare avendogli ordinato che venisse a lui colle sue truppe in Macedonia, Antonio lo raggiunse, innanzi Durrazzo, con potente soccorso. Dopo di essersi sottratto agli ammiragli di Pompeo, comandò il sinistro corno nella battaglia di Farsaglia, e, dopo la vittoria, venne

a Roma, col titolo di generale della cavalleria e di governatore dell'Italia. Ebbe questione con Dolabella, tribuno del popolo, e combattè il suo partito nel bel mezzo del Foro. Acquistò a vil prezzo i beni di Pompeo, che niuno comprare voleva per rispetto alla sua memoria. Le dissolutezze e le violenze d'Antonio avvilirono il suo carattere a tale, che Cesare, nel suo ritorno, lo trattò con freddezza. Verso questo tempo, sposò Fulvia, vedova di Clodio; e quella donna violento tutto gli fece sentire il peso della sua autorità dispotica. Quando Cesare tornò di Spagna, Antonio riacquistò il suo favore coll'adulazione e colle più vergognose bassezze, e divenne suo collega nel consolato, l'anno 44 prima di G. C. Fu allora che alla festa de' Lupercali, egli si gettò a' piedi di Cesare nella pubblica piazza, e due volte gli offerse un diadema che Cesare ricusò in mezzo a' reiterati applausi della moltitudine. Siccome probabile sembrava che ciò fosse un progetto concertato onde far prova delle inclinazioni del popolo, e che sì fatto tentativo si sarebbe rinquato, poco dopo si formò una cospirazione che costò la vita a Cesare. Antonio avrebbe incontrata la stessa sorte, senza l'intercessione di Bruto, il quale sperava di trarlo nel partito repubblicano, ma si vide in breve che gli altri congiurati avevano meglio giudicato di Antonio. Egli dimostrò in tale importante occasione un'eloquenza e sì profonda politica, che di essa non sarebbe mai stato eredito capace, se giudicato di lui non si avesse che per le lettere e le aringhe di Cicerone. Appoggiato all'affezione che il popolo portava a Cesare, impedì a' senatori, facendo per essi operare il gran motore del personale interesse, di dichiararlo usurpatore. Il popolo era stato esaltato da un'aringa di Bruto;

Antonio, sapendo quanto gli esterni oggetti colpiscono la moltitudine, espose in pubblico il corpo di Cesare sopra un letto d'avorio e di porpora, colla sua veste insanguinata, e pronunciò la sua funebre orazione, che nel popolo tutti ridestò i suoi sentimenti di odio e di vendetta. Gli nocisori furono costretti a fuggire di Roma. Shakespeare e Voltaire hanno tratto gran partito da tale situazione veramente drammatica. Antonio, siccome della benevolenza del popolo, ed avendo sempre l'accortezza di maneggiare il senato, governò alcun tempo con assoluto potere, e non occultò la sua intenzione di succedere a Cesare nell'esercizio della sovranità. La superiorità, che siccome console gli dava la legge, sommi vantaggi gli apportava pel proseguimento de' suoi ambiziosi progetti. Per l'orgoglio che ne concepì, in tal modo trattò il giovane Ottavio, erede di Cesare, che fece a questo abbracciare le parti del senato. Antonio allora studiò di rivalgarlo, e le diverse fazioni ebbero ricorso alle pratiche della politica. Alla fine, dopo essersi più volte rappattinati e disgustati di nuovo, egli ed Ottavio, che bramava, siccome Antonio, di essere capo della fazione di Cesare, Antonio radunò forze, si ritirò nella Gallia cisalpina di cui gli era stato accordato il governo, e pose l'assedio a Mutina, oggi giorno Modena, che Decimo Bruto valorosamente difendeva. Allora il senato dichiarò Antonio nemico pubblico, ed i due nuovi consoli, Irzio e Pansa, accompagnati da Ottavio, marciarono contro lui. Antonio discese da prima Pansa in un conflitto sanguinosissimo; ma sopraggiunse Irzio, e, mal grado prodigi di valore, Antonio ad i suoi soldati vennero compiantamente battuti, benchè fossero stati uccisi i consoli. Si fatto avvenimento lasciò duce di

tutto l'esercito della repubblica Ottavio, cui Panza, morendo, avea consigliato di riconciliarsi con Antonio. Dopo la sua disfatta, Antonio fu costretto da Decimo Bruto di levare l'assedio di Mutina, ed anche d'abbandonare l'Italia. Soffrì, unitamente alle sue truppe, grandi fatiche e crudeli privazioni, nel passare le Alpi: egli le tollerò con sommo coraggio, imperocchè meglio potea sopportare l'avversa che la buona fortuna. Arrivato nelle Gallie, andò supplichevole al campo di Lepido, il quale comandava allora la Provenza; ma in breve, colla sua influenza sulle truppe, obbligò questo generale ad unirsi a lui, ed a cederli tutta l'autorità. Plancio a Pollione vennero pure a fortificare il suo partito co' loro soldati; quindi Antonio, il quale poco prima avea lasciata l'Italia qual fuggitivo, vi rientrò duce di ventitrè legioni e di diecimila cavalli. Allora Ottavio, dopo d'aver lungo tempo operato come amico del senato, cessò di fare le maschere, ed essendo venuto a fronte di Antonio e di Lepido, ebbe seco loro, in un'isoletta formata dal Rhenus, oggigiorno Reno, presso Bologna, il famoso abboccamento in cui si divisero l'universo romano. Ivi pure formarono gli elenchi di quelle proscrizioni sanguinose che hanno reso i nomi loro esecrabili. Antonio fece principalmente istanza perchè a lui fosse sacrificata la vita di Cicerone. Odio implacabile contro lui covava, in parte ereditario, a motivo della condanna di Lentulo, secondo marito di sua madre, ed in parte personale, a cagione delle famose Filippiche, contro di esso dall'oratore pronunciate. Antonio, quasi a pagare il prezzo della testa del suo nemico, cessò quella di suo zio, Lucio Cesare. I triumviri marciarono allora alla volta di Roma, per raffermare la loro usurpazione, e porre ad effet-

to i loro sanguinosi progetti. Le rapine e gli omicidj desolarono Roma e l'Italia. Antonio godè della infame soddisfazione di attaccare la testa e la mano dritta di Cicerone su quella stessa tribuna sì spesso testimonio del trionfo della sua eloquenza. Dopo d'aver fatto perire i loro nemici in Roma, Antonio ed Ottavio marciarono in Macedonia contro Bruto e Cassio, e, nella prima battaglia di Filippi, Antonio comandò la divisione opposta a Cassio. Dopo fiera pugna,ruppe i soldati di Cassio, e lo costrinse ad uccidersi. Nella seconda giornata, egli principalmente fu quello che obbligò Bruto a respirare al medesimo disperato partito. Oltre i suoi militari talenti, mostrò una generosità che tanto più debb'essere nota, quanto che era in aperto contrasto colla crudeltà del debole suo collega. Lucilio il quale, nel rendersi a soldati traci dell'armata romana, avea loro detto essere egli Bruto, per dar a questi tempo di fuggire, venne tradotto al cospetto del vincitore. Lungi dallo sdegnarsi di tale rispettabile superchieria, Antonio altamente lodò Lucilio per la fedeltà sua; l'abbracciò e lo trattò quale amico. Fece mostra altresì di rammarico alla vista del cadavere di Bruto, gettovi sopra il ricco suo manto, ordinando che sepolto fosse onorevolmente. Antonio marciò poscia in Grecia; e si fermò alcun tempo in Atene; dove frequentò le pubbliche scuole ed il ginnasio; e si sforzò, con riguardi e segni di favore, di rendersi accetto a quella città, illustrata ancora nella sua decadenza. Di là s'inoltrò in Asia, ove, senza riserva, diede sfogo al suo genio per la magnificenza e la voluttà. Trattò con molta dolcezza i partigiani di Bruto i quali caddero nelle sue mani; ma gravò spietatamente di contribuzioni molte città, e, senza

scrupoli alcuno, donò i beni di gran numero di cittadini ricchi e pacifici a' suoi parassiti ed a' suoi buffoni. Quando fu in Cilicia, ingiunse alla famosa Cleopatra, regina d'Egitto, di dar canto della sua condotta, che dispiaciuta era ai trionfanti; ma la di lei presenza lo cattivò in guisa, che non potè mai, in seguito, rompere quell'incanto; e si fatta circostanza fu decisiva per la sua sorte. Accompañò quella regina in Alessandria, ove seco lei visse in continue dissipazioni, obbliando assolutamente ciò che avveniva nel rimanente dell'universo. Intanto Fulvia, rimasta in Roma, fu in sì grandi discurie con Ottavio, che finalmente muia a Lucio, fratello di Marco Antonio; raduno alcune legioni a Preneste, e fattasi loro capo, incominciò le ostilità. Ne seguì una guerra di breve durata, che venne finita col vantaggio d'Ottavio, primachè Antonio arrivasse in Italia, dove alla fine giudicato avea necessaria la sua presenza. La morte di Fulvia, ch'erasi avanzata fino a Sicione prima di suo marito, agevolò una riconciliazione compiuta, almeno in apparenza, col matrimonio d'Antonio con Ottavia, amata sorella di Ottavio, e di cui il carattere ispirava amore e stima. I due padroni dell'impero fecero di questo allora una nuova divisione. Tutto, fino al levante di Crodopoli in Illiria, appartenne ad Ottavio; Antonio ebbe l'Oriente; e, per non parere che si dimenticasse affatto il debole ed insignificante Lepido, gli fu data l'Africa. Un accordo con Sesto Pompeo, che dominava sul Mediterraneo, fu un nuovo passo fatto verso il ristabilimento della pubblica tranquillità. Antonio ritornò poscia in Grecia. Passò l'inverno in Atene, in mezzo a feste, ed inviò il suo luogotenente Ventidio contro i Parti, che fatti aveano considerabili progressi

nelle romane provincie d'Asia. Ventidio riportò successi che destarono la gelosia d'Antonio, di modo che, dopo averlo raggiunto a Samosata, liberossi di lui, inviandolo a ricevere in Roma gli onori del trionfo. Antonio, dopo una *campagna* poco gloriosa, ritornò in Atene, o, quasi subito, sciolse per l'Italia, a sollecitazione di Ottavia, cui Sesto Pompeo, il quale riprese avea le armi, stringeva fortemente. Per la mediazione d'Ottavia, sembra che una perfetta intelligenza regnasse tra i due trionfanti: ma la passione d'Antonio per Cleopatra riaccese di nuovo la dissensione tra loro. Al suo ritorno in Asia, diede bando ad ogni decenza, menando con questa regina la più scandalosa vita; pose a repentaglio pur anche gl'interessi dello stato, pei doni che a lei fece con profusione, di provincie e d'interi regni ancora, di parti che per le ingiustizie che a suggerimento suo commise. Mosse di nuovo contro i Parti; ma, dopo d'aver perduta molta gente e non poche munizioni, fu costretto a vergognosa ritirata. Terminò la *campagna*, facendo prigioniero a tradimento Artasade, re d'Armenia, e lo condusse in trionfo in Alessandria. La virtuosa Ottavia, ch'era venuta di Roma con rinforzi di truppe e di vesti per l'esercito, non potè anirsi a lui. Ell'era ancora in Atene, quando Antonio, cedendo agli artifizj di Cleopatra, le ordinò di ritornare. Ottavio non trascurava di prevalersi della cattiva condotta d'Antonio ad eccitare contro lui il malcontento dei Romani. La guerra tra questi potenti rivali divenne inevitabile, e vi si preparò ciascuna parte; ma Antonio, ingolfato ne' piaceri, non operava da uomo, di cui i più cari interessi stavano in pericolo. L'isola di Samo, luogo d'unione delle sue truppe, era piena di musici, di giocolari,

di tutt'i ministri delle sue dissoltezze; gli affari di rilievo davano luogo a' continui divertimenti, ai quali Cleopatra ed egli si abbandonavano, insieme coi principi e coire del loro partito. Onde meglio dimostrare il suo risentimento contro il suo nemico, pubblicamente fece divorzio con Ottavia, e le commise di uscire dalla di lui casa in Roma. L'impressione che tale condotta fece sugli amici d'Antonio fu tale, che alcuni l'abbandonarono; i tratti imperiosi ed alteri di Cleopatra vi contribuirono pur molto. Alla fine, in Roma, si dichiarò la guerra alla regina d'Egitto, ed Antonio venne privato del consolato e del suo governo. Ogni partito radunò le sue forze di terra e di mare, ed il golfo d'Ambracia il teatro divenne di una disputa di tanta importanza. Mentre Antonio era in Azio, il presentimento della prossima sua ruina indusse molti personaggi di condizione a recarsi presso il suo rivale. Tra essi era uno de' suoi più intimi amici, Domizio Enobarbo, di cui l'abbandono ferì sensibilmente il cuore d'Antonio, il quale tuttavia verso lui tenne una lodevolissima condotta, poichè gli rimandò tutto le sue genti e tutt'i suoi equipaggi. Domizio fu penetrato da un genere di pietà che non si aspettava mai; egli era allora malato, e morì, poco dopo, di dolore. Avvenne poi la famosa battaglia d'Azio. Si combattè sul mare, contro il sentimento de' migliori ufficiali d'Antonio. Egli volle anteporlo quello di Cleopatra, la quale era baldanzosa per le navali sue forze. In mezzo all'azione, Cleopatra, colla sua squadra di sessanta galere, prese la fuga: Antonio, correndole dietro, con un picciolo vascello, ed abbandonando i valorosi suoi difensori, perì l'impero del mondo, e si coprì d'eterna ignominia. I suoi soldati,

privi del loro duce, pugnarono ancora lungo tempo, ma, alla fine, dopo loro fir di soccombere. Le sue truppe di terra, non potendo pensare oh' egli le avesse interamente abbandonate, tennero fermo per alcuni giorni, benchè fossero da nemici attorniate; ma, alla fine, lasciate in abbandono da' loro principali ufficiali, si arresero ad Ottavio, e vennero incorporate nelle sue legioni. Antonio, divorato dalla vergogna, e pieno d'indignazione contro colei che avea cagionata la sua rovina, ricusò per alcun tempo di parlarle. Alla fine, si riconciliarono, ed Antonio andò in Libia, dove avea lasciato un grosso considerabile di truppe; ma, arrivando, vide ch'esse aveano abbracciato le parti d'Ottavio, e ne fu talmente addolorato, che si stentò ad impedirgli di trafiggersi. Egli ritornò in Egitto; e visse alcun tempo in trista solitudine; ma Cleopatra ebbe l'arte di ricondurlo al suo palazzo, dove ripigliò le voluttuose sue abitudini. Le loro feste vennero interrotte dall'arrivo d'Ottavio, il quale ricusò ogni proposta di sommessione che gli avanzarono. Quand' egli si mostrò davanti Alessandria, pare che Antonio recuperasse per un istante l'antico suo coraggio; fece una sortita alla testa della sua cavalleria, e battè quella d'Ottavio; ma, in seguito, abbandonato dalla flotta egizia e dalle sue forze di terra, avendo altresì ragione di credersi tradito da Cleopatra, cadde nella più profonda disperazione. Corse da prima al palagio di Cleopatra, per compiere su lei una vendetta a cui ella si sottrasse colla fuga. Risolto di morire, chiamò Eros, suo fedele servo, perchè adempiesse alla promessa che fatta gli aveva di ucciderlo quando glielo ordinerebbe. Eros, fingendo di obbedire, gli disse di volgere addietro la testa, e, ferendo sè stesso, cadde

morto a' suoi piedi. Tale eroico esempio e tanta affezione commossero Antonio, ed egli si gettò sulla spada d' Eros. La ferita non fu sbitamente mortale; e, siccome bramava di dare a Cleopatra l'ultimo addio, col mezzo d'una fune fu sollevato all'alto della torre dove la regina aveva cercato uno scampo contro i di lui furori. Ella stessa ajutò le sue donne in quella trista occasione. Antonio, debole sino all'ultimo momento, le indirizzò alcune parole piene di tenerezza, le diede consigli, e morì tra le sue braccia, in età di 56 anni, 50 anni avanti G. C. Cleopatra gli fece magnifici funerali; ma, in Roma, furono atterrate tutte le sue statue, e la sua memoria fu dichiarata infame. Antonio lasciò cinque figli delle sue tre mogli. (mentre, dopo il suo divorzio con Ottavia, aveva sposata legalmente Cleopatra), due figli di Fulvia, due figlie d'Ottavia, ed una figlia di Cleopatra. Le singolarità della vita d'Antonio gli hanno acquistata una celebrità ch'egli non doveva attendersi dal suo carattere. Dotato di alcune brillanti qualità, non possedeva nè ingegno bastante, nè sufficiente forza d'animo per essere collocato tra gli uomini grandi. Si può ancor meno annoverarlo tra gli uomini dabbene, poichè fu sempre senza principj, disfrenato amatore de' piaceri e severo crudele. Pochi nomi però sono stati più amati dagli amici e dai partigiani loro, e molte delle sue azioni annunziavano disposizioni generose, preferibili alla prudenza ed alla fredda politica del suo rivale Ottavio.

D—T.

ANTONIO (Lucio), fu soprannominato il *Gladiatore Asiatico*. Fratello di Marc' Antonio il Trionfiro, venne creato, da lui, settemviro, onde procedere ad una stima di proprietà e ad una divisione di

terre, commissione ch'egli adempì con estorsioni, secondo Cicerone, nella quinta sua *Filippica*. Gli fu eretta nel Foro una statua equestre dorata, con questa iscrizione: *Quinque et triginta tribus patrono*. Cicerone, nella sesta sua *Filippica*, ride amaramente l'impudenza d'Antonio, che si credeva il patrono del popolo romano. Si trovò con Marc' Antonio alla battaglia che decise dello scioglimento dell'assedio di Modena; fuggì seco lui, e venne inseguito da Planco fino alle Alpi. Allorchè Marc' Antonio era in Oriente, Lucio e Fulvia attaccarono Ottavio. Dopo un infruttuoso tentativo per disfare un corpo di truppe che il triumviro faceva venire di Spagna in Italia, Lucio si chiuse in Perugia. Assediato dai luogotenenti d'Ottavio, si vide pressochè abbandonato da tutti coloro che tenevano le parti di suo fratello. Essi gli rimproverarono d'essersi impegnato in tale guerra senza sua saputa. In quell'assedio, Lucio spiegò molto valore e molta crudeltà. Fece frequenti sortite, e, per fare economia de' pochi viveri che possedeva, vietò di somministrarne agli schiavi ed ai servi dell'esercito, che per altro non isciacciò dalla piazza, per timore che non rivelassero all'inimico la travagliata sua situazione. I suoi soldati pugnarono con raro coraggio, ma convenne alla fine capitolare. Lucio tentò di ottenere, per quelli che l'avevano sì bene secondato, un generale perdono. Andò a rimettersi nelle mani d'Ottavio, che lo accolse con benevolenza, gli lasciò la vita, ed esercitò l'intera sua vendetta contro gli schiavanti. (V. *Augusto*).

Q—R—T.

ANTONIO (Caso), fu console con Cicerone. Era favorevole al partito di Catilina. Cicerone lo guadagnò con buoni trattamenti, e col cederli il governo della

Macodonia che gli era toccato in sorte. Marcìo con un esercito contro Catilina; ma, per evitare di combatterlo, finì un attacco di gotta. Essendo stato accusato di concussioni nel suo governo, fu condannato a perpetuo esilio. Nella guerra che tenne dietro alla morte di Cesare, venne battuto e fatto prigioniero dal figlio di Cicerone, luogotenente di M. Bruto.

Q—R—T.

ANTONIO (SANT'), patriarca de' cenobiti, nacque, nel 251, nel villaggio di Como, presso Eraclea, nell'alto Egitto. I suoi genitori, dopo avergli data un'educazione cristiana, vennero tolti da questo mondo, e lo lasciarono, in età di 18 anni, possessore di considerabile fortuna. Queste parole di G. C., dette al giovane del vangelo: „Vendi quanto possiedi, donalo a' poveri, ed avrai un tesoro in cielo,“ tale impressione fecero su lui, che vendè le sue terre, ne distribuì il prezzo ai poveri, e si ritirò nel deserto, per darsi a tutt' i rigori della vita ascetica. Le tentazioni che gli fece provare il demonio, sotto ogni forma, e che durarono per vent'anni la sua solitudine, sono celebri nell'antichità ecclesiastica, egualmente che le mortificazioni, per le quali uscì vittorioso da que' lunghi ed aspri combattimenti che gli valsero il dono de' miracoli. Antonio viveva in mezzo a rimasugli d'un vecchio castello, situato sopra un'alta montagna, senz'altra comunione cogli uomini che quella d'un servo, il quale recavagli, di tempo in tempo, alcuni alimenti; un ciocio che gli serviva di tunica, coperto d'un mantello di pelli di pecora, allacciato da una cintola, formava il suo vestimento. Sei once di pane ammollato nell'acqua, un poco di sale ed alcuni datteri erano il cibo suo quotidiano, allorchè non digiunava. Egli non interrom-

peva la contemplazione delle belle cose, la meditazione dell'eterna verità che pel lavoro delle sue mani, sia per coltivare un picciolo angolo di terra, sia per fare stuoje, di cui la vendita gli procurava ancora tanto da sollevare i poveri. La riputazione della sua santità attirò presso a lui numerosi discepoli. Egli discendeva dalla sua montagna, per radunarli nel monastero di Faio, composto di varie cellette, o piuttosto di capanne e di tuguri, qua e là dispersi. Il desiderio d'una vita più ritirata lo indusse poscia ad inoltrarsi più addentro nel deserto. S'arrestò appiè d'una montagna di cui il solo aspetto era spaventevole. L'affluenza delle persone che ve lo seguirono, l'obbligò a fermare, in certo sito, un nuovo monastero simile al primo, dopo di che s'arrampicò sulla dirupata cima della montagna, vi fabbricò una cella, e vi stabilì la sua dimora. In breve, altri monasteri si fondarono in questa parte di deserto, di modo che le vaste solitudini della Tebaide furono coperte di cenobiti, di cui gli uni popolavano que' monasteri, gli altri si seppellivano nelle caverne formate per l'estrazione delle pietre che avevano servito per la costruzione delle famose piramidi. Il numero di tali abitatori del deserto ascendeva, all'epoca della sua morte, a più di 15,000. Sant'Atanasio, cui la persecuzione avea sovente costretto di rifuggire in quelle profonde solitudini, ne fa il quadro della vita che ivi si viveva. „I monasteri, come altrettanti templi, dice egli, sono pieni di persone che passano la vita cantando salmi, leggendo, pregando, digiunando, vegliando, ogni loro speranza ponendo ne' beni futuri, che, stretti da' vincoli d'un'ammirabile carità, lavorano più pel sostentamento de' poveri che pel loro proprio: è questa come una

ovasta regione interamente separata dal mondo, e di cui i felici abitanti altra cura non hanno che in quella d'esercitarsi nella giustizia e nella pietà". I diversi monasteri avevano ciascuno il loro superiore, e tutti questi superiori erano dipendenti da Antonio, il quale avea conservata la generale soprintendenza di tutte le colonie religiose del deserto. Allora quando non potea visitarle, indirizzava loro lettere ed istruzioni per raffermarle nel primo loro fervore. Scendeva talora dalla sua montagna per soddisfare alle premure de' secolari che venivano a consultarlo su' loro spirituali bisogni. Sebbene Antonio non si fosse applicato allo studio delle scienze e delle belle lettere, la lettura delle sacre carte e le proprie sue meditazioni l'avevano messo in grado di difendere la religione contro i suoi nemici. Aleni filosofi pagani, curiosi di vedere un solitario di cui la rinomanza tante pubblicava meraviglie, andavano sovente a trovarlo per disputare seco lui. Molti, colpiti dalla forza e dalla chiarezza con cui confondeva i loro sofismi, provava la verità del cristianesimo, e svelava le assurdità del paganesimo, si convertirono alla fede. Due volte fu obbligato a lasciare la sua solitudine ed a recarsi in Alessandria; la prima, nel 311, durante la persecuzione di Massimino, per servire i cristiani tenuti in prigione, o condannati alle miniere, ed incoraggiarli, fino a' piedi dei tribunali e sotto la mannaja del carnefice, a perseverare nella fede di Nicea; la seconda, ad istanza di Sant'Atanasio, nel 335, per confondere gli Ariani, i quali volevano farlo riguardare siccome uno del loro partito, ed il popolo traeva a torie per udirlo predicare la dottrina di G. C. Costantino il Grande, che lo trattava da padre, gli scrisse di proprio pit-

gno, per domandargli il suffragio delle sue preci. Sant'Atanasio vi ha conservata la risposta del Santo anacoreta. Antonio, sentendo avvicinarsi la sua fine, impresse, per l'ultima volta, la visita de' suoi monasteri; si ritirò poscia sulla sommità della sua montagna co' suoi due più cari discepoli, Macario ed Amatas. Vietò loro d'imbalsamare il suo corpo, secondo l'uso degli Egizj, che dannato avea sovente, siccome fondato sopra un motivo di vanità e contenente alcuna pratica superstiziosa: raccomandò loro di seppellirlo alla guisa degli antichi patriarchi, di seppare il segreto sul luogo della sua tomba, e d'invitare il suo mantello a sant'Atanasio, onde con ciò provare che egli moriva nella sua comunione. Dopo alcune altre simili disposizioni: « Addio, miei figli, loro disse; Antonio se ne va, egli non è più con voi ». In tal modo spirò tranquillamente, nel 356, in età di cento cinque anni, senza che le grandi austerità, gli avessero mai cagionata niuna delle infermità che sono l'ordinaria sorte della vecchiezza. La chiesa celebra la sua festa a' 17 di febbrajo. Le sue lettere, scritte in lingua egizia, si conservano in varj monasteri d'Egitto. Molte sono state tradotte in greco, e dal greco in cattivo latino, nella *Biblioteca de' Padri*. Abram Echellensis ne pubblicò venti, nel 1641, delle quali non ve n'ha che sette che propriamente siano del S. patriarcha: Il P. Mingarelli ha tratto dalla biblioteca Nani di Venezia, e fatto stampare, nel 1783, nello sue *Aegyptiorum codicum reliquiae*, due lettere dello stesso santo, in lingua della Tebaide, una diretta a san Trodoro, e l'altra a sant'Atanasio. Esse lo stile, lo spirito e le massime spirano degli apostoli. Il medesimo autore ha dato altresì una regola di sant'Antonio; ma non se ne trova menzione

nè nella vita del santo, scritta da sant' Atanasio, nè in verun altro monumento dell' antiehità. I suoi esempj e le sue istruzioni erano la regola vivente alla quale si conformavano i suoi discepoli. Il corpo di sant' Antonio venne scoperto, nel 561, trasferito solennemente ad Alessandria, e di là, un secolo dopo, a Costantinopoli, onde salvarlo dalle profanazioni de' Saraceni. Iosselin, gentiluomo del delinuat, lo trasportò, sulla fine del X secolo, a Vienna, e lo depose in un priorato di Benedettini, quattro leghe distante da quella città. Gaston, altro gentiluomo della stessa provincia, essendo stato guarito da grave malattia, per intercessione del santo, fondò in tale sito un ospedale per i poveri infetti di quel medesimo morbo, conosciuto sotto il nome di *fuoco di Sant' Antonio*, e che ricorrevano a questo santo per ottenerne colla sua mediazione il risanamento. Quel priorato, eretto in abbazia da Bonifazio VIII, fu la culla dell'ordine de' canonici regolari di sant' Antonio, approvata da Urbano II e dal concilio di Clermont, nel 1095, ed incorporato, nel 1777, nell'ordine di Malta. Alberto di Baviera, conte di Hainaut, fondò, nel 1582, sotto gli auspicj di sant' Antonio, un ordine di cavalieri destinati a far guerra ai Turchi. Essi portavano una collana d'oro, fatta in forma di cintura d'ermellino, da cui pendevano una stampella ed una campanella d'argento. Secondo molti autori, un ordine militare dello stesso nome era già stato fondato in E'iochia, da un imperatore, nominato *Giovanni il Santo*, nel 570; altri reputano questa istituzione una favola.

T—D.

ANTONIO di Padova (SANT'), figlio d'un ufficiale dell'esercito d'Alfonso I., re di Portogallo, nacque in Lisbona, nel 1195, cambiò il suo nome di Ferdinando in

quello d'Antonio, per devozione verso il patriarca de' cenobiti, e studiò a Coimbra. La sua applicazione ed il suo spirito penetrante avendogli acquistata di buon'ora una profonda conoscenza della teologia, in breve a quel genere si alzò d'eloquenza nervosa e persuasiva che, in seguito, fu sì utile alla Chiesa. Le reliquie di cinque francescani martirizzati dagl'infedeli fecero in esso sì gagliarda impressione, che, indotto dalla speranza d'ottenere la corona del martirio, vestì l'abito di s. Francesco, nel 1221, ed andò a predicare il vangelo ai Mori d'Africa. Costretto da una malattia pericolosa a rimbarcarsi per la Spagna, una burrasca lo gettò in Sicilia, dove vide s. Francesco, fondatore del suo ordine, che lo trasse pascia dalla sua solitudine, presso Bologna, onde inviarlo a professare teologia in Vercelli, Bologna, Montpellier, Padova e Limoges. Antonio si dedicò altresì alla predicazione, scorrendo le città, i borghi e le ville con zelo tale, che nulla rallentare il poteva. Il papa Gregorio IX, avendolo inteso predicare in Roma, nel 1227, fu sì commosso, che lo soprannominò *l'Arca del Testamento* ed il *Santo depositario de' sacri Libri*. Innalzato alle prime dignità del suo ordine, Antonio tuonò contro gli abusi, e s'attirò l'odio del suo generale colla rigida sua ansterità. Già esser chiuso dovea pel rimanente de' suoi giorni in una celletta, allorchè si rifuggì presso Gregorio IX, che lo tenne con sè. Antonio si ritirò da prima sul monte Aventino, e di là a Padova, dove died' l'ultima mano a' suoi *Sermoni*, che ei rimangono ancora, ma non quali egli li predicò. Suo costume era di variarli, secondo le circostanze, e di seguirli, nel recitarli, l'impetuosità del suo zelo. Sposato, quantunque

giovane ancora, da fatiche ed austerità, ritiratosi in un luogo solitario per prepararsi alla morte, e rese l'estremo sospiro, ai 13 di giugno 1251, in età di trentasei anni. Dal momento in cui seppesi che avea cessato di vivere, il popolo si pose a gridare per le strade: *Il santo è morto*. Gregorio IX lo canonizzò nel 1252. Venne fabbricato un magnifico tempio in Padova, in suo onore, e vi furono deposte le sue reliquie. Sant'Antonio di Padova è onorato con tanta devozione in Portogallo, con quanta in Italia. La sua Vita alterata venne in parecchie parti, dietro popolari tradizioni che non hanno autorità veruna; quindi abbiamo soltanto seguitato gli *Annali* di Wading, come più autentici. Tra i numerosi miracoli che gli sono stati attribuiti, ve n'ha uno più famoso degli altri in Italia; ed è la predica che, nel fervore del suo zelo, indirizzò un giorno ai pesci, i quali, dicono i Leggendarj, lo ascoltarono con attenzione. Tale avvenimento è stato tradotto da molti famosi pittori. I *Sermoni* di sant'Antonio, non che la sua *Concordia morale della Bibbia*, sono stati reimpressi in Venezia, nel 1575, ed in Parigi, 1641, in fog. Il padre Antonio Pagi ha pubblicati molti altri *Sermoni* dello stesso santo, scritti pure in latino, Avignone, 1684. Il padre Wading pubblicò, in Roma, nel 1624, i *Sermoni di sant'Antonio*, coll' *Esposizione mistica de' libri deini*. Azoguidi gli ha fatti ristampare con note, in Bologna, 1757, in 4.to.

K.

ANTONIO, detto il GRAN BASTARDO, figlio naturale di Filippo il Buono, duca di Borgogna, e di Giovanna di Grulles, nacque nel 1421, e, giovane ancora, die' prove di eroico valore, che gli meritavano il soprannome di Grande. Pas-

sò in Africa con suo fratello Baldovino, e sforzò i Mori a levare l'assedio di Ceuta. Ritornato in Francia, militò nell'esercito del duca di Borgogna, durante le guerre contra i *Liagesi* e gli *Svizzeri*, e si segnalò in molti incontri. Comandava la vanguardia, nel 1476, nel combattimento di Grandson. L'anno seguente, venne fatto prigioniero nella battaglia di Nancy, dove perì Carlo, ultimo duca di Borgogna. Luigi XI s'adoperò colle più vive istanze presso Renato, duca di Lorena, per farsi cedere il prigioniero. Indarno Antonio di Borgogna pregò Renato di non consegnarlo al più implacabile nemico della sua casa, e gli offerì un considerevole riscatto. Il duca di Lorena lo condusse egli stesso al monarca francese, che lo comprò da Giovanni di Bidats, per la somma di diecimila scudi; ma, con meraviglia di tutta l'Europa, lo colmò d'onori e di beni, sperando d'affezionarselo; e, di fatto, il Bastardo di Borgogna lo servì con zelo, del pari che Carlo VIII, il quale lo fece cavaliere di s. Michele, e gli diede lettere di legittimazione. Antonio morì, nel 1504, in età di ottantatré anni.

B—F.

ANTONIO (DE BONNONS), re di Navarra, padre di Enrico IV, figlio di Carlo di Borbone, duca di Vendôme, nacque nel 1518. Fu da prima dichiarato duca di Vendôme, diventò dal canto suo primo principe del sangue di Francia, e sposò, nel 1548, Giovanna d'Albret, ereditaria di Navarra, la quale gli portò in dote il principato di Béarn, ed il titolo di re: questo principe, bravo, ma irresoluto, esitò quasi sempre tra le due religioni ed i due partiti che dividevano la Francia. Dopo la morte di Enrico II, il contestabile di Montmorency, per equilibrare il credito dei Guisa, incitò il re di

Navarra di andare ad occupare, nel consiglio, e presso il nuovo re, il posto che gli apparteneva; ma Antonio fu incerto, non osando di fidarsi a Montmorenci, il quale altre volte avea consigliato ad Enrico II d'impadronirsi del rimanente del suo picciolo regno di Navarra, già quasi interamente invaso da Ferdinando il Cattolico. Il re di Navarra non giunse alla corte che per udirsi dichiarare da Francesco II ch'egli affidato aveva le redini del governo a' suoi zii, i Guisa. Venne anche allontanato in breve, sotto l'onorevole pretesto di condurre alle frontiere di Spagna la principessa Elisabetta di Francia, che andava a sposare Filippo II. Scoraggiato da tutti gli ostacoli che gli si opponevano alla corte, si ritirò nel principato di Béarn, e, per la sua irresolutezza, scemò nell'opinione degli Ugonotti, i quali non attendevano che un capo per levarsi in armi. Essi scelsero il principe di Condé, suo fratello, più intraprendente, più fermo ne' suoi principj. Questo principe, vedendo obbliato il re di Navarra, e dispregiato dalla corte, raddoppiò gli sforzi per trascinarlo nella ribellione. Sparsasi la voce d'una formidabile confederazione, i due fratelli sono chiamati alla corte, ed il re di Navarra ricusa di accettare i soccorsi che la nobiltà s'affrettò d'offrirgli, non volendo essere armato che della sua sola innocenza. Istruito che i Guisa hanno strappato al debole Francesco II il consentimento del suo assassinio, mostra allora una fermezza che non era del suo carattere: "S'egli non m'uccidono, dice egli a Rein-
 "sy, suo gentiluomo, porta a mia moglie ed a mio figlio le mie vesti sanguinate; essi vi leggeranno il loro dovere". Con intrepido aspetto entra nella sala del consiglio; ed impone a' suoi

nemici, i quali non osano attendere a' suoi giorni. Le sue inquietudini, dopo la condanna del principe di Condé, ed i pericoli ai quali si trovò esposto egli stesso, lo determinarono a cedere la reggenza a Catterina de' Medici, durante la minorità di Carlo IX, ed a contentarsi della luogotenenza generale del regno, la quale non fu che un vano titolo tra le sue mani. D'allora in poi assistè la regina madre che odiava, e si riconciliò pure coi Guisa, che gli facevano sperare, ora di fargli restituire dal re di Spagna il suo regno di Navarra, ora di fargli dare in cambio la Sardegna. Staccato interamente dal partito degli Ugonotti, egli abbracciò la religione cattolica, rimandò in Béarn Giovanna d'Albret, dopo di averle tolta l'educazione del giovane Enrico, suo figlio, e formò, col duca di Guisa ed il contestabile di Montmorency, quella unione chiamata da' protestanti il *triumvirato*. Essendosi accesa la guerra civile, il principe di Condé, capo dei protestanti, s'accostò in armi a Fontainebleau, dove erano la corte, suo fratello, il re di Navarra, e Catterina de' Medici. Questa principessa passava allora d'intelligenza col principe di Condé, e voleva mettersi fra le sue mani; ma il re di Navarra, guadagnato dai Guisa, le dichiarò ch'era d'uopo ricondurre il re a Parigi. La regina esitava: "Voi potete rimanere", re, si vi sembra conveniente, le disse il re di Navarra; noi partiamo. Uopo fu seguitarlo. In mezzo alle ostilità, i due fratelli ebbero una conferenza a Thoury, in presenza di Catterina de' Medici. Il re di Navarra rimproverò al principe di Condé la sua ribellione e la combustione del regno, e questo principe rinfiacciò al re di Navarra la sua dipendenza dai Guisa. Gli apiciti s'insospirono,

convenne rompere l'abboccamento e ripigliare le armi. L'amore del re di Navarra per la bella du Rouet, una delle damigelle della corte che Catterina de' Medici aveva al suo seguito, lo trattenne pel partito cattolico, sì che servì ai progetti della regina madre. Essend' sì fatto duce dell'esercito reale, fece andar fallita, nell'apertura della campagna del 1562, l'intrapresa del principe di Condé sul campo regio, e sottomise poi la città di Bourges. Nello stesso anno, assediò Rouen, e venne ferito, nella trincea, da un colpo di moschettone. Allorchè la città fu presa, egli vi si fece portare, sopra il suo letto, da' suoi Svizzeri, e vi entrò vittorioso per la breccia. La sua ferita, che non era pericolosa, divenne mortale a motivo della sua incontinenza. Stimolato di ritornare a Parigi, e risalendo la Senna in battello, un'ardente febbre ed acuti dolori l'obbligarono a farsi sbarcare in Andelys, dove spirò, ai 17 di novembre 1562, in orrore ai protestanti che aveva abbandonati, e non molto compianto dai cattolici. Gli storici lo dipingono come un principe voluttuoso e timido, dimentico delle ingiurie, più per debolezza che per magnanimità; quindi i Parigini dissero che aprendo il suo corpo, non vi si era trovato nè cuore, nè fiele. Morì nella stessa irresoluzione in cui era vissuto, relativamente alla religione. Non si potè mai indurlo a ripudiare Giovanna d'Albret, per sposare Maria Stuarda: alleanza che, in luogo dei residui sempre minacciati del regno di Navarra, gli avrebbe procurata la Scozia, e forse i tre regni britannici. La sua affezione per Giovanna d'Albret, o, secondo alcuni autori, il rispetto di Maria Stuarda pei diritti di quella prima sposa, fece andare a vuoto la negoziazione.

Antonio di Navarra lasciò del suo matrimonio coll'eredità di quel regno, Enrico IV e Catterina di Navarra, maritata a Luigi di Lorena. Aveva avuto da Luigia di Lamberaudière, damigella du Rouet, un figlio naturale, nominato *Carlo di Borbone*, arcivescovo di Rouen, morto nel 1615.

R—e.

ANTONIO (Dox), priore di Crato, re titolare di Portogallo, figlio naturale dell'infante D. Luigi, duca di Beja, e d'Islanda di Gomez, che questo principe avea promesso di sposare, seguì il re D. Sebastiano nell'infelice spedizione d'Africa. Involto egli pure nella rotta dell'armata, alla battaglia d'Alcázar-Quivir, nel 1558, venne preso dai Mori, oelò il suo nome, e fu salvato dalla prigionia, da uno schiavo, dopo 40 giorni di cattività. D. Antonin ricomparve subito a Lisbona, e trovò il trono occupato dal cardinale Enrico, suo zio. Domandò alteramente la corona, e pretese che D. Luigi avesse sposata sua madre segretamente; ma, dichiarato bastardo e bandito dal regno, fu obbligato a nascondersi, attendendo l'occasione d'impadronirsi d'un trono il quale e credeva che a lui appartenesse. Morto il cardinale, che si appollava il *Prete-Re*, egli ricomparve in Lisbona, e venne acclamato, ai 19 di giugno 1580, dal popolo, nello stesso momento in cui Filippo II radunava un esercito per far valere i suoi diritti sul Portogallo. Riconosciuto soltanto nelle città situate al settentrione del Tago, ed abbandonato dalla nobiltà portoghese, D. Antonio s'impadronì dell'arsenale, dei magazzini di Lisbona, e formò in fretta un esercito per opporsi al duca d'Alba, contro cui osò venire alle mani, ai 25 di agosto, ad Alcantara; ma, sforzato ne' suoi trinceramenti, fu vinto ed inseguito, lo stesso giorno ed all'ora

medesima in cui la sua flotta era disfatta dal marchese di Santa-Crux. Lisbona aprì le sue porte agli Spagnuoli. D. Antonio, avendo raccolto gli avanzi dell' esercito suo sulle rive del Duero, volle nuovamente tentare la sorte dell' armi, e venne disfatto una seconda volta, ai 22 di settembre. Privo di espedienti e di speranza, prese la fuga e guadagnò Viana, dove s' imbarcò sopra un vascello mercantile. Una violenta tempesta avendolo respinto sulla costa, vestì l' abito d' un semplice marinajo, per sottrarsi alla persecuzione del nemico. Filippo II promise una ricompensa di 80,000 ducati a chiunque gli consegnasse D. Antonio; ma tal' era l' avversione de' Portoghesi pel governo spagnuolo, ed il loro attaccamento pel principe fuggitivo, che D. Antonio rimase nascosto per molti mesi, nel paese situato tra Duero e Minho, senza essere tradito. Finalmente rifuggì in Francia, dove implorò il soccorso di Caterina de' Medici, e pubblicò un manifesto, diveduto poscia assai raro, intitolato: *Explanatio veri ac legitimi juris, quo serenissimus Lusitaniae rex Antonius nititur ad bellum Philippo regi*, ec. Tale manifesto, scritto latino, francese, ed olandese (Lugd. Bat., Plantin, 1585, in 4.to), mandato venne alle corti di Francia e d' Inghilterra, ed alle Provincie-Uplte. Caterina de' Medici accordò a D. Antonio 6,000 soldati ed una flotta, che venne disfatta compiutamente, ai 27 di giugno 1582, dalla squadra spagnuola. D. Antonio, inseguito dai vincitori, passò sopra un naviglio fiammingo, errò in Olanda, in Inghilterra, e ritornò a Parigi, dove morì, ai 26 di agosto 1595, in età di 64 anni, dopo di aver ceduto ogni suo diritto ad Enrico IV. Ebbe un figlio naturale, nominato Emmanuello, da prima novizzo presso i cappuccini, famigliare poscia

di Maurizio d' Orange, di cui sposò la sorella, e che morì a Brusselles, nel 1958, di settant' anni. Suo nipote Emmanuello Eugenio morì senza posterità, nel 1687. Si è stampato, sotto nome di D. Antonio, priore di Crato, una *Parsafrasi dei Salmi penitenziali*, tradotta dall' abate di Bellegarde, 1718, in 16.

B—F.

ANTONIO (GUNTHER D' ANHALT) V. ANHALT.

ANTONIO; duca di Brunswick. V. BRUNSWICH.

ANTONIO DI LEBBRIA, detto comunemente LEBBRIA, nacque, nel principio del 1442, nella città dell' Andalusia di cui porta il nome. In età di quattordici anni, passò all' università di Salamanca, e, di diciannove, andò in Italia a frequentare le scuole le più celebri. La sua applicazione fu tale, che, in capo a dieci anni, egli aveva percorso pressochè tutta la sfera dello scibile umano. Versato principalmente nell' ebraico, nel greco e nel latino, ottenne, al suo ritorno a Salamanca, una cattedra d' umanità. Questo dottore infaticabile professò quasi vent'anni in Salamanca, pubblicò molte opere sulle lingue, le belle lettere, le matematiche, la medicina, e luce addusse nella grammatica, nella giurisprudenza e nella critica sacra. Il cardinale Ximenes, ch' era suo ammiratore, avendolo attirato nell' università d' Alcala, immaginò, con la di lui scorta, il progetto della sua *Poliglotta*. Lebbria fu uno de' principali direttori di quel bel monumento. Coronò degnamente le sue fatiche per la diligenza con cui intese alla storia, dilucidò l' origine e le antichità della sua nazione, e volle toccare il termine di tale arringo novello colla *storia dei re cattolici*; ma non compì quest' opera, che gli aveva ottenuto, in età avanzata, il

titolo d'istoriografo del re. Morì in Alcalá de Henares, agli 11 di luglio 1522, di settantasette anni. Il suo elogio, proposto dall'accademia di Madrid, è stato pubblicato in foglio, del 1796, da D. J. B. Munoz. Siccome non esiste verun catalogo esatto delle sue opere, il lungo articolo che gli è consecrato nella *Bibliotheca Hispanica nova*, essendo pieno d'ommissioni e d'inesattezze, ci contenteremo di citare di lui: I. due *Ecce della storia di Ferdinando ed Isabella*, Granata, 1545, in fogl.; II *Lessici*, spagnuolo-latino, e latino-spagnuolo; che, secondo David Clément, hanno avuto diciotto edizioni; la prima, d'Alcalá de Henares, 1532, in fogl., è rarissima, Granata, 1756, in fogl.; III *Spiegazioni della Sacra Scrittura*, nei *Critici sacri*; IV *Commentarij* su molti antichi autori. Le sue *Poesie latine* furono pubblicate da Vivaro, nel 1491.

B—P.

ANTONIO di Messina, pittore, comunemente appellato, in Italia, ANTONELLO, nato in Messina, nel 1447, morì nel 1496, secondo Gallo, che si appoggia per queste date ad un manoscritto di Susino, pittore del XVII secolo. Vasari ne parla più vagamente: si contenta di dire che questo pittore non visse che 49 anni, ed andò in Fiandra per imparare da Giovanni van Eyck detto Giovanni di Bruges, l'arte di pingere ad olio, ch'era, agguinge egli, sconosciuta in Italia. La scoperta della pittura ad olio è del 1410, e Giovanni di Bruges, che ne fu, si dice, l'inventore, morì nel 1441. Come si potrebbe tenere, seguendo Gallo, che Antonello, nato nel 1447, avesse veduto Giovanni di Bruges, morto sei anni avanti? L'opinione del Vasari, benchè non molto determinata, debb'essere dunque, in alcuni punti, preferita a quella di Susino, riferita da Gallo. Contuttociò

i quadri ad olio d'Antonello portano le date del 1474, ed anche del 1490. Quello che possiede Martinego, in Venezia, è segnato così: *Antonellus Messaneus me fecit*, 1474. Nella sala del consiglio de' Dieci della stessa città se ne vedeva un altro segnato: *Antonius Messinensis*. Se tali quadri sono veramente d'Antonello, come non ha egli vissuto che quarantanove anni? Non ha potuto apprendere da van Eyck l'arte di pingere ad olio, che prima della morte di questo celebre artista, almeno nel 1441. Aveva pure almeno diciott'anni, quando egli ha fatto il viaggio di Fiandra, ed, in tale supposizione, debb'essere vissuto sessantasette anni, limitandoci anche a non riconoscere, come a lui appartenente, che il solo quadro di Martinengo, segnato nel 1474. Comunque sia, si può credere quanto riporta Vasari, previo che si ammetta positivamente che Antonello è vissuto più di quarantanov'anni. Ritornato dal suo viaggio in Fiandra, comunicò il suo segreto a Domenico Veneziano. Questi, trovandosi in Firenze, lo comunicò, alla sua volta, ad Andrea del Castagno, il quale, spinto da orribile gelosia, l'assassinò, per non avere rivali in quella nuova foggia di pingere, non sapendo che Antonello avea palesato altrui il medesimo segreto a Pino di Messina, suo amico, e che Ruggiero di Bruges, allevato dallo stesso van Eyck, era venuto a far conoscere questa maniera in Venezia. Le composizioni d'Antonello non hanno il gusto italiano d'allora. Il colorito è meno buono di quello d'alcuni Veneziani suoi contemporanei, i quali nello stesso tempo cominciarono a dipingere ad olio.

A—D.

ANTONIO (PAOLO GABRIELE), teologo gesuita, nato, nel 1679, in Luneville, morto, nel 1743, a Pont-à-Mousson, dove lungo tempo

aveva occupata una cattedra di teologia. Abbiamo di lui: I. *Theologia universa*, Pont-à-Mousson, 1725; Nancy, 1732, 1. vol. in 4.to., 5. vol. in 12; Parigi, 1740, 7 vol. in 12, ristampata a Magonza per cura del padre Offermann, che l'ha aumentata e messa in nuova forma: II. *Theologia moralis*, Nancy, 1731; Parigi, 1736, 3. vol. in 8.vo; Parigi 1744, in 12, 4 vol. Quest'ultima parte è più stimata della prima. L'autore si è allontanato, nella decisione dei casi di coscienza, dalle rilasciate opinioni de' suoi confratelli. Si trova però alcuna delle sue proposizioni nella *Raccolta delle asserzioni*. Cassiano Fenici, conte d'Artenberg, ha rivelato molti vizj della sua morale in un'opera intitolata: *Theologia ascetico-moralis institutiones*, Colonia, 1769, in 12. Nullameno il P. Antonio si è formalmente dichiarato contra le probabilità, gli equivoci, le restrinzioni mentali, ec.; quindi Benedetto XIV fece adottare la sua morale dal collegio della Propaganda. Egli fu l'editore delle *Istruzioni spirituali* del P. Cassade, suo confratello, ed ha pubblicato molte opere di pietà, di cui si troverà la lista nella *Biblioteca di Lorena*.

T—D.

ANTONIO (MARC'), incisore.
F. RAYMONDI.

ANTONIO (GIOVANNI), detto il Sodoma. V. SODOMA.

ANTONIO (GIACOMO DIONIGI), architetto, nacque in Parigi, ai 6 di agosto 1733. Giovanni Battista Antonio, suo padre, era legnaiuolo, e di suo figlio formare voleva un semplice artigiano. Giacomo Dionigi fu muratore. La carica di perito intraprenditore, che ottenne, lo pose in grado d'acquistare conoscenze e di perfezionarle. In breve ebbe fama di abile costruttore. La volta del palagio di Giu-

stizia e la grande scala dello stesso fabbricato provarono i suoi talenti. Commessogli, nel 1771, la fabbrica della Zecca, in Parigi, fu obbligato di ristignere alcune parti di tale edificio, e di troppo avanzare la facciata sulla sponda del fiume, perchè il soprintendente alle fabbriche, d'Angivilliers, preso, per farsi costruire un palazzo, parte del terreno ch'era destinato alla Zecca. Il polagio di Berwicq, in Madrid, la Zecca, in Berna, sono pure opere d'Antonio, il quale, creato membro dell'istituto, nel 1790, è morto ai 24 di agosto, 1801. Il suo elogio, scritto da Lussault, è stato impresso nel 1801, in 8.vo.

A. B—T.

ANTONIO (NICOLA), nato in Siviglia, nel 1617, vi studiò umanità e filosofia presso i domenicani, ed andò a compiere i suoi studi in Salamanca, sotto i più celebri professori, tra gli altri sotto D. Francesco Ramos del Manzano. Ritornò a Siviglia, dove, immerso nello studio, passava tutto il suo tempo nel convento dei benedettini. Benedetto della Serra, abbate di quel monastero, vi avea raccolta una ricca biblioteca. Colà egli compose la sua *Biblioteca spagnuola*. La sua opera era moltissimo avanzata, ed egli la recò a Roma, allorchè, nel 1650, vi fu inviato da Filippo IV, col titolo di agente generale degli affari relativi alla corona di Spagna, alle Due-Sicilie ed all'inquisizione. Occupò tale posto per ventidue anni. Carlo II lo richiamò a Madrid, e lo fece membro del suo consiglio. Mal grado le cariche che avea coperte, Antonio, che distribuiva i suoi beni a' poveri, si trovava in bisogno, onde, senzachè l'avesse chiesto, il papa Alessandro VII gli diede un canonicato in Siviglia, per raccomandazione del cardinale d'Aragona. Antonio morì in Madrid, nel 1684, cavaliere

dell'ordine di s. Giacomo. Si pretende che siasi trovato tra le sue carte un diploma di membro del consiglio supremo di giustizia: è certo però ch'egli non esercitò quosta carica. Abbiamo di lui: I. *De exilio, sive de exilii poena antiqua et nova, exsulumque conditione et iuribus, libri tres*, Anversa, 1641, in fogl.; 1659, in fogl. Seelen, che cita la prima edizione, dice che l'autore non avea che ventitrè anni allorchè compose quest'opera assaisimo stimata; II *Bibliotheca Hispana nova, seu Hispanorum qui sive latina aut populari, sive alia quavis lingua scripto aliquid consignaverunt*, Roma, 1672, 2 vol. in fogl.; nuova edizione fatta da Francesco Perez Bayer, di Valenza: Madrid, Ibarra, 1783, 2 vol. in fogl. Antonio, seguendo l'uso del suo tempo, ha collocato gli autori nell'ordine per alfabeto de' loro prenomi. Questo forse è un difetto; per rimediarvi, ha moltiplicate le tavole. La prima offre i nomi di famiglia; nella seconda gli autori sono distribuiti per paese; la terza è consecrata agli ecclesiastici secolari; la quarta agli ecclesiastici regolari; la quinta li distingue pei loro impieghi ecclesiastici; la sesta pe' loro impieghi civili; la settima è una tavola sistemata; vi si scorge che cento sessanta autori spagnuoli hanno scritto sull'*immacolata concezione della Vergine*; III *Bibliotheca Hispana vetus, complectens scriptores, qui ab Octaviani Augusti imperio usque ad annum M floruerunt*, Roma, 1696, 2 vol. in fogl. Il titolo contiene un grave errore d'impressione, annunciando che vi si parla degli autori, dal regno d'Augusto fino all'anno M (1000); bisogna leggere: M. D. (1500). Antonio non avea lasciato a' suoi eredi di che far stampare quest'opera; il cardinale d'Aguirre supplì alle spese, ed affidò la direzione dell'edizione ad Emmanuel-

lo Mars, erudito di Valenza. Gli autori vi sono collocati per ordine cronologico; di tavole ivi pure ne ha molte. La *Bibliotheca nova*, benchè pubblicata prima, non è che la continuazione della *Bibliotheca vetus*, ch'è stata reimpressa parimente a cura di Bayer, Madrid, Ibarra, 1788, 2 vol. in fogl. Queste due opere sono conosciute sotto il nome di *Biblioteca spagnuola*. Baillet non avea difficoltà di anteporle a quanto era comparso in tal genere, anche a l'Alegambe in alcuni punti. „La critica dell'autore, dice egli, è sana, il suo latino è puro, il suo stile non è abbietto; ma talvolta, e di rado, oscuro, lo che si dee attribuire alla lunghezza delle frasi, che, di tratto in tratto, intreccia le une nelle altre. La sua prefazione è un pezzo assai bello e giudiciosissimo”. Morosio cita l'opera d'Antonio come un modello. Davide Clement dice che questa era la migliore di tutte le *Biblioteche* che erano a sua conoscenza, eccettuate quelle dei P. Quetif ed E. Richard. Seelen e D. Olement rimproverano soltanto ad Antonio d'aver fatto sì che i titoli delle opere si disconoscono, tradotto avendo egli tali titoli in latino, in vece che riportarli nella loro lingua; IV *Censura de historis fabulosas, obra postuma*, Valenza, 1742, in fogl., opera adorna di carte, e pubblicata da D. Gregorio Mayans y Siscar.

A. B.—T.

ANTONIO MUSA (V. MUSA).

ANTONIUS (GOTTOPREDO), giureconsulto celebre, nato in Freudenbergh nella Vestfalia, morto nel 1618, professore di diritto, e cancelliere dell'università di Giessen, di cui è stato uno de' fondatori. Il langravio Luigi lo stimava molto, e gli affidò importanti delegazioni. Aveva, sui diritti costituzionali dell'imperadore di Germania, idee

più favorevoli a quel capo dell' impero, che Ermanno Vullejus, col quale su tale soggetto ebbe a sostenere una controversia. Esiste un gran numero di sue dissertazioni su quasi ogni parte del diritto pubblico e civile. Se ne trova il catalogo nelle *Memoriae ictorum* di Witten, e nell' *Assia letteraria* di Strieder. Le principali sue opere sono: I. *Disputationes fœderales* XV, Marburg, 1604, in 4.to. Esse sono state ristampate sei volte; l'edizione di J. S. Stryk, Halle, 1699, in 4.to, è la migliore; II. *De Camerae imperialis jurisdictione*. Questa è la Dissertazione che gli suscitò una disputa con Ermanno Vullejus, e che produsse: III. *Disp. apolog. de potestate imperatoris legibus soluta*, e IV. *Disp. antiullejanae*, Giessen, 1609 e 1610, in 4.to. Ermanno Vullejus mostrò in tale controversia maggior moderazione di Gottofredo Antonio. — Suo nipote, J. G. ANTONIUS, fu medico, scrisse *De aegro nephretico malo laborante*, e morì in Giessen, nel 1715.

S—R.

ANTONIO PRIMO. V. PRIMO.

ANUND, re di Svezia, soprannomato *BAAUT*, cioè, *distruttore delle foreste*, ereditò, nel VII secolo, le corone di Gozia e di Danimarca, di cui suo padre Ingvar erasi reso padrone; impugnò tosto le armi per vendicare la morte di quel principe, assassinato da ribelli, e ritornò trionfante da tale spedizione. Fece poscia a' suoi sudditi godere la pace ed un paterno impero. In un secolo in cui il Settentrione non altra virtù conosceva che quella di un cieco e feroce valore, egli si mostrò giusto e generoso; non avendo per ministro che sè medesimo, fece aprire strade, ed emanò i più saggi regolamenti. Si pretende che per suo ordine fosse abbruciata una parte delle immense foreste che coprivano la Svezia, e che,

avendo distribuito terreni agli abitanti più industriosi, riuscì a far fiorire l'agricoltura. Però, in un viaggio per una frana di terra. Suo figlio Ingialdo gli successe.

B—P.

ANUND II (GLACORBE), re di Svezia, successe, nel 1024, a suo padre Olao, primo re cristiano, e venne soprannomato *Kolbrenner*, o *carbonajo*, perocchè fece una legge penale la quale statuiva che quegli il quale inferisse danno al suo concittadino, fosse condannato a veder bruciata la sua propria casa. Questo principe, dopo aver infuso vigore alle leggi, favorì i progressi del cristianesimo ne' suoi stati. Secondo J. Gothus e Loxenius, fu trascinato in una guerra contro Canuto il Ricco, re di Danimarca e d' Inghilterra, e perì in una battaglia, nel 1055. Suo fratello, Emundo il Vecchio, gli successe.

B—P.

ANVARI, poeta persiano. (V. ANVARY.

ANVILLE (N. DE LA ROCHEFOUCAULD, duca d'), nato nel principio del XVIII secolo, entrò di buon' ora nella marina francese, e vi si fece distinguere co' suoi talenti e col suo zelo, ancora più che pel suo nome. Avea conservato, in un penoso servizio, ove la rozzezza è troppo di frequente unita al coraggio, il gusto delle lettere e l'eleganza de' costumi che caratterizzano l'illustre sua casa. Nel 1745, il duca d'Anville fu inviato ne' mari dell' America settentrionale, con una squadra di quattordici vascelli di linea, per tentare di ripigliare Louisbourg, o di rovinare la colonia inglese d'Annapoli; la sua flotta venne dispersa da una violenta tempesta; alcuni de' suoi vascelli perirono, altri caddero in potere dell' inimico, ed il duca d'Anville, consumato da una malattia, che offendevasi forse egualmente

la forza del suo animo e la debolezza del suo corpo, morì, colmo di rancore, sulla barbara spiaggia di Ghibonctou, vicino al sito in cui gl' Inglesi hanno fabbricato poscia la città d' Halifax, oggi giorno capitale della Nuova-Scozia.

E—D.

ANVILLE (GIOVANNI BATTISTA BOURGIGNON D'), primo geografo del re, pensionario dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, aggiunto geografo dell'accademia delle scienze, della società degli antiquarj di Londra, dell'accademia di Pietroburgo, e segretario ordinario del duca d'Orléans, nacque in Parigi, agli 11 di luglio 1697, di Uberto Bourguignon e di Carlotta Vaugon. Una carta geografica venutagli per avventura tra le mani, allorché non avea che 12 anni, gli porse occasione di manifestar il suo gusto per la geografia. Impiegò poscia una parte del tempo de' suoi studj, ed anche delle sue ricreazioni, a disegnare i paesi e le regioni di cui parlano gli storici latini. Tale gusto non andò guari che si convertì in passione. D'allora in poi, tutti gli studj del giovane d'Anville ebbero per meta la geografia; egli non leggeva i poeti e gli storici greci, che nell'intenzione di trovare il sito che occupavano sul globo le città di cui essi hanno favellato, e tentava di stabilire i confini di que' grand' imperi, di cui non ci restano che alcune tracce nella storia. Seguiva sulle sue carte la marcia degli eserciti, a traverso regioni divenute deserte, e s'occupava a rinvenire i canapi di battaglia ove s'era altre volte decisa la sorte del mondo. I suoi studj, sostenuti da nobile entusiasmo, e costantemente diretti verso lo stesso fine, gli aveano procurato assai per tempo immense cognizioni in fatto di geografia. Egli si fece conoscere, subito dopo ch'ebbe terminato il corso delle

sue classi, dai dotti più segnalati; avanti l'età di ventidue anni, ottenne il diploma di geografo del re. Per certo nella conversazione degli uomini che allora godevano di somma riputazione attinse i primi elementi di quella critica sana e giudiziosa che gli ha fatto assegnare un posto sì elevato tra i geografi. Egli s'avvezza a confrontare le cognizioni che avea fino allora soltanto accumulate, apprese a classificarle, e venne a termine d'acquistare quel tatto, sì delicato e sì difficile a definire, che si è paragonato ad una specie d'istinto, ma che verisimilmente era in d'Anville il risultato delle combinazioni d'un spirito straordinariamente giusto, di cui le idee bene ordinate correavano in folla all'appoggio d'una prima concezione, senz'chè la più lieve circostanza, propria a confermarla o a distruggerla, potesse sfuggirgli. Comunque sia, per confessione di tutt' i geografi, d'Anville era dotato, nel più alto grado, d'una finezza di tatto sorprendente, che gli faceva quasi sempre distinguere la verità dall'errore. Uno degli oggetti più importanti di cui s'è occupato fu quello di determinare la lunghezza delle misure itinerarie degli antichi e di paragonarle colle moderne. La sagacia colla quale ha saputo chiarire un soggetto sì oscuro ed irto di tante difficoltà, è quello che maggiormente l'onora; a questa prima conoscenza, che serve per base a tutta la geografia antica, d'Anville dee il maggior numero degli altri suoi successi. La parte delle sue opere che comprendo la geografia moderna racchiude quanto si sapeva sui paesi ch'egli ha descritti all'epoca in cui sono state pubblicate le sue carte; ma le cognizioni nostre si sono talmente aumentate, che tali carte sono inferiori a quelle che vennero fatte dopo. In questa parte però, che

non viene quasi più consultata, d'Anville ha data la prova meno incerta del suo talento. Rinsci, col l'applicazione delle antiche misure ch'egli aveva stabilite, a diminuire considerabilmente l'ampiezza che si era data all'Italia, ed ebbe la soddisfazione di vedere le correzioni che aveva fatte alla carta di questo paese, confermate dalle operazioni geodesiche, eseguite d'ordine del papa Benedetto XIV, per misurare un arco del meridiano nello stato ecclesiastico. Tale sorprendente successo tende a confermare le differenti misure di cui egli aveva fatto uso; e, dietro ciò, non si dee più stupire del grado d'esattezza che ha acquistato la grande reputazione alla sua *Geografia antica*. Il più delle carte che ha pubblicate su tale materia vennero fatte per accompagnare varie dissertazioni sulla storia dei popoli dell'antichità. Abbiamo avuto poca opera, intorno agli stessi argomenti, le quali maggiormente avanzarono le nostre cognizioni; ma gli autori a cui le dobbiamo hanno creduto che non si potesse per essi adoperare meglio, che valersi delle carte di d'Anville. Nell'epoca in cui alle nostre cognizioni intorno ai costumi ed alla storia dei popoli antichi rimaneva per anche da correre una gran via, sembra che d'Anville, con una sagacità più che umana, abbia fissato i limiti di quelle che possiamo acquistare sui paesi ch'essi hanno abitato. Tale precisione non parrebbe forse straordinaria, se non avessimo, per verificare le sue conghietture, che le opere le quali hanno dato loro origine; ma la specie di prodigio in ciò consiste, che le più delle sue opinioni vennero confermate da chi ha visitate le regioni da esso descritte. De Oloiseul-Gouffier, nel suo *Viaggio pittorresco della Grecia*, vanta l'esattezza delle carte di d'Anville. Le carte dell'Egitto,

per le quali d'Anville ha mostrato predilezione sempre, furono quelle onde venne alla sua gloria il massimo splendore per cui potesse farsi grande ed illustre: la loro esattezza è stata del pari confermata dai dotti francesi i quali, per ordine di Napoleone, visitarono il paese e di esso, stesero nuove carte. Gl'Inglese furono costretti di confessare la superiorità di d'Anville, ed il più bello elogio ch'essi abbiano potuto fare al maggiore Rennel, il più celebre de' loro geografi, è stato quello di nominarlo il *d'Anville dell'Inghilterra*. L'*Orbis veteribus notus*, e l'*Orbis romanus* debbono essere tra le mani di tutti coloro che leggono la storia antica, del pari che le sue carte della Gallia, dell'Italia e della Grecia antica; così pure le carte degli stessi paesi che fanno parte della geografia del medio evo. D'Anville non pubblicava carta sulla geografia antica, senz'chè l'accompagnasse o le tenesse dietro una memoria in cui particolarizzava le ragioni sue per abbandonare le idee di coloro che l'aveano preceduto, ed adottarne di nuove. Gli uomini bramosi d'istruirsi potranno giudicare, consultandole, della profonda sua erudizione e della solidità del suo giudizio; ma, sia che, troppo occupato della sostanza delle cose, avesse trascurato di formare il suo stile, sia che nella discussione troppo spesso sembrasse che alle più leggiere considerazioni accordasse l'importanza stessa che alle ragioni principali per cui doveva essere determinato, si scorge con pena che le sue idee non sono sviluppate con quella chiarezza che dirittamente da uno spirito tanto giusto si attende e da un giudizio tanto sano: tali memorie solamente possono venir lette da quelli i quali si dedicano allo studio della geografia. D'Anville ha pubblicato dugento undici carte e piante, e settantotto

memorie, sparse in varie raccolte ed in diverse biblioteche. Le memorie che ha composte sulle misure itinerarie dei Romani, de' Greci e dei Chinesi sono i più bei monumenti di geografia che noi possediamo. D'Anville avea tentato di determinare la figura della terra, dietro i viaggi e le osservazioni de' navigatori che avevano fatto il giro del globo, o che avevano attraversato il mare del Sud; noi non ci estenderemo su questa parte delle sue fatiche, alla quale si è forse voluto dare un valore soverchio: i risultati che ne ha ricavati debbono collocarsi nel lievissimo numero degli errori suoi. De Manne e Barbié du Bocage hanno annunziato, nel 1802, ch'essi lavoravano per radunare e pubblicare una raccolta compiuta delle sue opere, in 6 vol. in 4. to. De Manne, a cui solo è commessa questa edizione, * ne pubblicò i due primi volumi nel 1811. D'Anville aveva formata una raccolta immensa di carte, tanto incise, che manoscritte; il governo la comperò da lui, nel 1779, e gliene lasciò l'uso pel rimanente di sua vita. L'ultimo servizio che d'Anville abbia renduto alla scienza, fu quello di ordinare si fatta raccolta. Benchè debole e delicato di costituzione, potè resistere, dalla sua giovinezza fino ad avanzatissima età, ad un lavoro di quindici ore per giorno. Egli era naturalmente semplice e modesto; ma la conoscenza ch'egli avea delle sue forze l'aveva forse reso alquanto troppo sdegnoso della critica. Due anni prima della sua morte, perdè l'uso delle sue facoltà, e terminò i suoi giorni, ai 28 di gemajo 1782, in età di quasi ottantacinqu'anni. Erasi ammalato, nel 1750, con Carlotta Testard, che morì, nel 1781, nel tempo in cui le malattie non permettevano a d'Anville di sentire il valore delle sue affezioni;

aveva da lei avuto due figlie, di cui una morì religiosa e l'altra fu con vantaggio accasata. L'elogio di d'Anville fatto venne da Condorcet e da Dacier; si trova nelle *Memorie dell'Accademia*. De Manne ha pubblicato la *Notizia delle opere d'Anville*, 1802, in 8. vo. Tale notizia è composta dell'elogio di d'Anville fatto da Dacier, e del catalogo delle carte e delle opere o memorie di questo geografo. Fra le sue carte geografiche si debbono distinguere le quattordici ch'egli fece per la *Storia Antica* di Rollin; le dodici per la *Storia Romana* di Rollin e Crevier; le cinque per la *Storia degli Imperatori romani* di Crevier, ec. Tra le sue opere o dissertazioni, sono ricercate: I. *Dissertazione sull'estensione dell'antica Gerusalemme e del suo tempio*, 1747, in 8. vo, con una pianta; la più rara delle opere dell'autore; II. *Geografia antica*, 1768 o 1782, 3 vol. in 12, con carte; 1769, gr. in fogl., con dieci carte grandi. — L'opera pubblicata sotto il titolo di *Geografia di d'Anville*, da M. B. D. M., Parigi, 1807, 2 vol. in 8. vo, con un Atlante in fogl. di 25 carte, è di Barentin di Montchal.

R—1.

ANWÉRY, uno de' poeti più celebri della Persia, nacque in Bedneh, piccola villa dipendente dal distretto d'Abiverd, nel Corassan. Quando fu in età di cominciare i suoi studj, venne inviato a Thous, dove una celebre accademia v'era, nominata *Manstourryah*. Il giovanetto fece progressi nelle scienze e nelle lettere; ma l'accidente contribuì, piucchè le lezioni che dai suoi abili maestri riceveva, a sviluppargli il germe del poetico suo talento. Questo alla fortuna lo condusse. Una sera, ch'egli era mestamente assiso sulla porta del collegio, le genti del sultano Sandjar il selgiucide passarono in quel mentre; lo sorprese il bell'aspetto

d' un cavaliere magnificamente vestito ed attorniato da schiavi sollecitati a servirlo; dimandò chi era quel signore; e quando gli fu indicato per un poeta al servizio del sultano: « Che, sciamò egli, i versi » sono onorati a tal segno? Giuro » per l' Altissimo; io voglio, in breve, eclissare quanti v' ha poeti » alla corte del sultano! » Coll' immaginazione, esaltata per sì bel progetto, compose, la notte stessa, in versi, un elogio di Sandjar, e la domane andò a presentarlo al monarca. Questo principe, rapito dal calore che regnava in tale composizione, ammise subito Anwery nel numero de' begli spiriti che radunati aveva intorno a sè. Nondimeno, la poesia non occupava sola il tempo d' Anwery: egli seppe associarvi studj più gravi, come l' astronomia, in cui sembra che grandi avanzamenti facesse; ma ebbe, siccome molti degli astronomi del suo paese, la ridicola pretensione di predir l'avvenire. Tale pretendenza gli diventò funestissima. Alcun tempo prima della grande congiunzione che, seguendo le *Tavole Alfonsine*, avvenne l'anno 582 dell'egira (1186 di G. C.), Anwery avea predetto che il giorno di tale congiunzione si alzerebbe sì furioso turbine, che gli alberi ne sarebbero sveltì e le case rovesciate. La costernazione e lo spavento si sparsero tra gli abitanti di Merve, quando intesero la terribile predizione; tutti abbandonano la città, e fuggono dispersi a traverso la campagna, in aspettazione dell'avvenimento fatale. Ma in quel giorno appunto, l'aria fu, piùchè mai tranquilla, e le lampade, che si erano accese in cima alle moschee, neppure ondeggiarono. I nemici d'Anwery non trascurarono di cogliere sì destra occasione per porlo in ridicolo presso Thogrul-Ben-Arslan, principe che regnava allora, il quale gli si mostrò mal soddisfatto.

to. Inconsolabile per avere perduto il favore del suo sovrano, ed incessantemente tribolato da' poeti invidiosi, i quali non cessavano di pungerlo con satire mordacissime, uopo gli fu di partire da Merve, e si ritirò a Balk, sperando di vivervi più tranquillo; ma venne quasi lapidato dal popolo, che l'avrebbe anch'esso costretto ad abbandonare quella città, se avuto non avesse amico il cadì Hamed-éd-Dyn, il quale lo prese sotto la sua protezione; ma fu obbligato a protestare, in pubblico e solennemente, che più non s'ingerirebbe in cose d'astrologia e predizioni. Morì in detta città, l'anno dell'egira 597 (1200-1201 di G. C.). Esistono o d'Anwery elogi, satire e *ghazel*. L'elogio è il genere in cui riuscì meglio. Stimiamo ch'egli di molto superi Khacàny, Nizamy, S'a'ady e Djàmy, nel *cacdyèh*; ma non arriva Hâfiz nella *ghazel*, o poesia erotica. Questo poeta, pieno d'estro e d'immaginazione, conosciuto è ancora assai poco in Europa. Non vi sono, a parlar propriamente, che due soli pezzi stampati delle sue poesie che possano porgere un'idea del suo spirito e de' suoi talenti. Il primo è un' elegia sulla cattività del sultano Sandjar, sovrano della Persia, fatto prigioniero dai Ghouzz. Questo poema è de' più belli della lingua persiana. Le immagini vi sono generalmente sorprendenti e giuste, la dizione tutta nerbo, elegante, animata e pura; e benchè la versificazione non sia dovunque egualmente dolce e fluida, sembra appieno adattata al soggetto. Il testo di tale poemetto venne pubblicato con un' eccellente traduzione in versi inglesi, da uno de' membri più rignardevoli della Società Asiatica di Calcutta, il capitano Kirk Patrick, che ha fatto inserire questo utile lavoro, tomo I, p. 286-310 dell'*Asiatik Miscellany*, raccolta tanto rara, quanto curiosa, pubblicata

in Calcutta, in 4.to, 1785-1786, a cura di Gladwin, di cui non sono comparsi che 2 vol., e che venne troppo presto interrotta. L'altro è un elogio di Maudeud ben Zengury, tradotto in tedesco, in 8.vo, dalla dama Chezy. Questa elegante traduzione è inserita nel secondo N.º delle *Minière dell'Oriente*, giornale destinato alla letteratura orientale, e che si stampa in Vienna, sotto gli auspicj ed a spese del Mecenate degli *Orientalisti* di Germania, il conte di Rzewuski.

L—4.

AOD, figlio di Gera, della tribù di Beniamino, fu eletto giudice d'Israele dopo Otoniello, verso l'anno 1443 prima di G. C. Essendo stato scelto per recare ad Eglone, re di Moab, l'annuale tributo che gl'Israeliti gli pagavano da dieciott'anni, concepì il disegno di profittare di quell'occasione per liberare il suo paese dall'oppressione sotto la quale gemeva. Dopo di aver consegnato il tributo, finse un importante segreto da comunicare al re. Eglone fece ritirare tutti coloro che erano nel suo appartamento, e, poichè furono soli, Aod gli piantò un pugnale nel seno, ed uscì immantinente, chiudendosi dietro la porta. Le guardie ereditero che il loro signore volesse riposare; e, quando, attesa alcun tempo, entrarono nell'appartamento, lo rinvennero morto. Aod aveva avuto tempo, durante il primo perturbamento, di giungere sulle frontiere d'Israele. Dall'alto della montagna d'Efraim fece sonar le trombe, raccolse intorno a sé numerosa truppa alla quale partecipò la sua azione, s'impadronì d'ogni varco per onì i Moabiti avrebbero potuto scappargli, piombò ovver'essi colla sua armata, di modo che ne perirono diecimila in quella giornata, la quale procurò una pace di novant'anni alla terra di Canaan.

T—D.

APACZAI, APATZAI TSERZ (GIOVANNI), riguardevole erudito del XVII secolo, nato in Transilvania, nel villaggio d'Apatza, venne inviato, a spese del governo del suo paese, ad Utrecht, dove s'applicò alle lingue orientali, alla teologia, alla filosofia, con sì gran successo, che gli fu offerta una cattedra di professore; ma la ricusò per mostrarsi riconoscente verso la patria, ove ritornò nell'anno 1653. Fu collocato nel collegio di Weissenbourg, onde insegnarvi la geografia, la fisica e l'astronomia. Essendosi dichiarato, per la filosofia di Cartesio, e per molte opinioni dei presbiteriani, si fece gran numero di nemici, e fu condannato ad essere precipitato dall'alto d'una torre. Un protettore potente gli salvò la vita, e venne in vece bandito. Essendosi trasferito a Clausenbourg, ottenne un posto nel collegio di quella città, e guadagnò il favore di Giovanni Bethlem. Tuttavia s'alzò contro lui una nuova procella, ch'era per iscoppiare, quando morì, nel 1659. Ha lasciato: I. *Disertatio continens introductionem ad philosophiam sacram*, con *Lettere a Leusden*, Glandorpi Gelder, Utrecht, 1650; II *Magyar Encyclopediat*, ec. (*Enciclopedia in unghese*), Utrecht, 1655; III *Magyar logica* (*Logica in unghese*), Weissenbourg, 1556; IV *Oratio de studio sapientiae*, ec. Utrecht, 1655; V *Disertatio de politica ecclesiastica*, Clausenbourg, 1658, ed alcuni *Discorsi* non impressi.

G—U.

APAFFI. V. AEFPI.

APAMEA, figlia d'Artabazo, satrapo della Battriana, sposò Seleuco, uno de' generali d'Alessandro; ella died' il suo nome a tre città, delle quali la più celebre fu Apamea in Siria. — Un'altra APAMEA, figlia d'Antioco Sotero e di Stratoniea, fu maritata a Miga, re di Cirena. Il dotto mio confratello

ed amico Visconti crede ch' ella sia la stessa che l' Arsinoe, di cui parla Giustino; ma ha alcuni dubbj in tale proposito. (V. ARSINOE II. e BERENICE).

C—R.

APCHON (CL.-MARC' ANT. D'), nato in Montbrison, cessò di militare per farsi ecclesiastico, diventò vescovo di Dijon, arcivescovo d'Auch, consacrò l'intera sua vita alle utili virtù, espose i suoi giorni in un incendio per salvar due fanciulli, e morì in Parigi, nel 1785, di sessant'anni. Di questo prelato si hanno istruzioni pastorali piene d'unzione.

N—L.

APEL (GIOVANNI), in latino *Apellus*, giureconsulto contemporaneo di Lutero, ed uno de' professori dell' università di Vittenberga che cooperarono per la riforma. Nacque in Norimberga, nel 1486; suo padre n'era cittadino. Avendo, quantunque canonico del capitolo di Vurzburg, sposata una religiosa, venne arrestato d'ordine del vescovo, e non ottenne la sua libertà, che per la protezione d'un reggimento imperiale ch'era di guarnigione in Norimberga, e col dimettere ogni suo impiego. Morì in Norimberga, co' titoli di giureconsulto di quella repubblica, e di consigliere dell'elettore di Brandeburgo. Lasciò: I. L'apologia del suo matrimonio, indiritta al principe vescovo di Vurzburg, di cui era uno de' consiglieri: *Defensio Jo. Apelli pro suo conjugio, cum praef. Lutheri ad Jo. Crojum*, Vittenberga, 1525, in 4.to; II *Methodica dialectices ratio, ad jurisprudentiam accommodata*, Norimberga, 1535, in 4.to. E questa un Trattato di diritto romano, o piuttosto una Logica applicata allo studio del diritto, sgonibra da quella mania allegorica che infestava allora le scuole. Nic. Reusner l'ha fatto ristampare nella sua *Cynosura*; III *Brachylogus juris civilis, sive corpus legum*,

compendio di diritto che venne lungo tempo creduto una produzione del VI secolo, e che fu pure attribuita all'imperatore Giustiniano (V. il Dizionario dei dotti di Norimberga di Will, ed i Suppl. di Frehrmann al *Dis. stor. di Grolman*, tom. VIII, pag. 155).

S—R.

APELLE, pittore, nacque in Coe, secondo il più degli autori, e ricevette il diritto di cittadinanza in Efeso: era figlio di Pizio, e fratello di Ctesico. Eforo d'Efeso gli diede le prime lezioni della sua arte, e Panfilo d'Anfipoli fu suo secondo maestro. Apelle oscurò tutti i pittori che l'aveano preceduto, ed eccellente divenne in ogni parte dell'arte; ma si fece osservare principalmente per una grazia inimitabile, e per la purità, l'eleganza e la scelta delle forme. Le città della Grecia, dell'Arcipelago, dell'Asia, dell'Egitto si decoravano e s'onoravano de' numerosi suoi capolavori. Apelle, nulla avendo trascurato per alzare il suo talento al più sublime grado, visitò le scuole le più celebri, tra le altre quella di Sicione, che godeva in allora di somma riputazione. Si trasferì ugualmente a Rodi per veder Protogene, del quale la celebrità eccitava la sua emulazione: questi era assente quando giunse Apelle, il quale senza dire il suo nome, si contentò di segnare col pennello una linea d'una precisione e d'una purezza notabili, e si ritirò. Protogene, ritornato, conobbe la mano d'Apelle, come la sola capace di disegnare uno schizzo sì perfetto; ma egli imprese di sorpassarlo, ed i nuovi tratti che fece erano ancora più leggieri e più preziosi. Apelle tornò una seconda volta; gli fu mostrata l'opera di Protogene accanto alla sua, ed egli riempì di nuovo lo spazio che restava, con un sì delicato contorno, che il pittore rodiano si diede per

vinto, e corse a cercare d'Apelle cui accolse in casa sua, rendendogli ogni sorta d'onori. Quel quadro, o piuttosto quella linea, su cui vi furono molte disputazioni, era tenuto qual miracolo dell'arte, in seguito, fu recato in Roma, e collocato nel palazzo dei Cesari, ove rimase consunto da un incendio. La dolcezza e la nobiltà delle maniere e del linguaggio d'Apelle lo rendevano ben accetto ai suoi rivali del par che a' suoi alunni; egli fece passare le opere di Protogene per sue, acciocchè a più alto prezzo si vendessero. Ammiratore della bellezza, egli ne cercava i più rari modelli; egli fu che scoprì la famosa Laide, la quale, giovane ancora ed oscura, attingeva acqua ad un fonte. Apelle la persuase a seguirlo; e, siccome i suoi amici ridevano la sua scelta: „Non passeranno tre anni, diss'egli, che ella nulla più avrà ad imparare nell'arte della voluttà". Si crede pure che la bella Friné gli servisse per modello, e che, dopo di averla vista nel bagno, dipingesse, per gli abitanti di Coe, una *Venere Anadiomena*, che Augusto depose poscia nel tempio di Cesare, capolavoro, cui però oscurava un'altra Venere che la morte impedì Apelle di terminare. La gloria ed il talento d'Apelle erano al loro apice verso la 112.^{ma} olimpiade, 552 anni av. G. C. Veniva chiamato il principe de' pittori, e, dopo, la pittura fu detta per eccellenza l'*Arte d'Apelle*. Alessandro lo colmò di favori, e non volle essere dipinto che da lui; gli permetteva di seco lui familiarmente dialogare ed un giorno che quel monarca discorreva di pittura ed errava in molti punti: „Siate avvertito, gli disse Apelle, e parlate più sottovoce: poichè gli operaj che macinano i miei colori riderebbero de' vostri discorsi". Ma molti autori tengono che tale risposta, alquanto ardita, data fosse al sommo sacerdote,

che Apelle avea dipinto in atto di condurre la pompa d'un sacrificio: quest'opera annoverata veniva tra le più belle di questo grande artista. Si citava altresì un *Alessandro fulminante*, di cui la folgore ed il braccio sembravano distaccarsi dal quadro; un *Antigono* dipinto di profilo, per nascondere un difetto di quel principe, di cui un occhio era crepato. Molti autori hanno parlato d'un cavallo da lui dipinto, di cui la vista faceva nitrire le cavalle. Dipingendo un altro quadro dello stesso genere, Apelle si provava indarno di figurare la spuma che usciva dalla bocca d'un furioso destriero: sdegnato dalla fiacchezza della sua imitazione, prese una spugna che gettò su tale opera imperfetta, e l'accidente gli fece ottenere l'effetto che fino allora avea tentato in vano. Alessandro lo amava a tale, che non esitò a dargli una vezzosa schiava, nominata Campaspe, di cui quel principe era innamorato. Egli avea commesso ad Apelle di dipingerla nuda; alla vista di tanta bellezza, l'artista non poté dissimulare il suo turbamento, ed Alessandro, che se ne avvide, gliela donò. Dopo la morte d'Alessandro, Apelle si trasferì in Alessandria, alla corte di Tolomeo, presso cui non trovò lo stesso favore. Si cercò da prima che il principe si sdegnasse con esso, facendolo andare, mediante un falso avviso, ad un festino che si dava alla corte; siccome il re sembrava irritato dell'ardimento del pittore, questi, non conoscendo il nome dell'uomo che gli avea tesa tale insidia, prese l'espedito di disegnarne la fisionomia sul muro; ognuno lo riconobbe, ed esso venne punito. Poco dopo Apelle fu accusato dal pittore Antifile di complicità in una congiura. (V. ANTIFILE). Molti autori hanno indicata tale cospirazione per quella di Teodoto, governatore di Tiro; ma questa

non avvenna che sotto il regno di Tolomeo Filopatore, cent'anni dopo la morte d'Alessandro. Comunque sia, Apelle vide minacciati i suoi giorni, e fu avvinto di catene; ma uno de' colpevoli logiustificò. Ritornato in patria, dipinse, in memoria di tale avvenimento, il famoso suo *Quadro della Calunnia*. Vi si scorgeva un re con enormi orecchie; alle sue bande stavano il Sospetto e l'Ignoranza. La Calunnia, sotto figura d'una donna superba, riccamente vestita, e con una torcia in mano, gli conduceva dinanzi un giovane che trascinava pe' capegli, e che pareva chiamare il cielo in testimonio della sua innocenza; la Frode e la Perfidia seguivano la Calunnia, e, dietro tale gruppo, si vedeva il Pentimento vestito a lutto, il quale mostrava più lungi la Verità, sotto l'aspetto di donna bella e modesta. S'ignora il tempo ed il luogo della morte d'Apelle; egli aveva scritto intorno ai segreti dell'arte sua tre Trattati, che ancora esistevano a' tempi di Plinio. Apelle diligente era nel raccogliere le opinioni del pubblico sulle di lui opere, ed esponeva alla vista de' passeggeri i suoi quadri, dietro cui sovente si nascondeva per udire quello che ne dicevano. Un calzolaio criticò un giorno il coturno d'una delle sue figure; Apelle l'intese e corresse quel calzare; lo stesso artigiano, fiero di scorgere seguito il suo parere, la donna volle censurare un'altra parte: » Calzolaio, non oltrepassare il calzamento, gli disse Apelle ». Egli teneva che un pittore non dovesse lasciar trascorrere nessun giorno senza maneggiare il pennello. Un artista gli faceva vedere un'opera che fatta avea con estrema sollecitudine, ma di ninn merito, e siccome s'innorgogliava di tale prestezza: » Io me n'era accorto, gli disse Apelle, e mi stupisco soltanto che tu

non abbia fatto di più nello stesso tempo ». Uno de' suoi allievi dipinto avea un'Elena magnificamente vestita; Apelle, vedutala, sciamò: » Tu non la potesti far bella, e l'hai fatta ricca ». Ordinariamente non usava che quattro colori, di cui Plinio indica le materie e la composizione. Aveva inventata una vernice che dava armonia alle pitture, e le preservava dalla polvere; egli solo ne possedeva il segreto. Reynolds ha provato che tale vernice poco dalle nostre differiva. Plinio e Pausania citano gran numero d'opere d'Apelle.

L—S—K.

APELLE, eretico, vivea verso l'anno 160. Da prima seguì la dottrina di Marcione, ma poscia adottò e propagò le opinioni d'una pretesa profetessa, nominata *Filumena*. Tertulliano pretende ch'essi avessero avuto insieme un intrigo criminoso. La sua dottrina sulla divina natura consisteva nell'ammettere un principio perfettamente buono, d'un potere ineffabile e superiore a tutto. Questo Dio avea dato l'essere ad altro Dio, suo inferiore e soggetto, e questa seconda divinità ch'era della natura del fuoco, avea creato il mondo. Circa G. C., insegnava ch'era figlio del Dio buono, ed il suo Spirito Santo, e che avea avuto un corpo reale, il quale non era uscito dalla Vergine Maria. Secondo Apelle egli l'aveva tratto dai quattro elementi nel discendere dal cielo; e ritornandovi, avea reso ad ognuno la porzione che gli spettava. Condannava, come Marcione, il matrimonio; rigettava l'autorità divina dell'*Antico Testamento*, non che quella di Mosè, e sosteneva che i profeti erano pieni di contraddizioni. Non rimane più opera niuna di costui, contro al quale gli scrittori ortodossi non hanno risparmiato le obbiezioni ed i rimproveri.

D—r.

APELLICONE, di Teos, della setta peripatetica, è uno di coloro ai quali dobbiamo la conservazione dei libri d' Aristotile. Morendo il filosofo di Stagira affidò le opere sue a Teofrasto, ch' egli aveva nominato suo erede. Teofrasto le legò per testamento a Neleo, il quale le trasportò a Scepsi, sua patria, nella Troade. Dopo la morte di Neleo, i suoi eredi, persone senza cultura, temendo le persecuzioni dei re di Pergamo, che facevano rapire, in tutte le città al dominio loro soggette, i libri preziosi, ond' arricchire la loro biblioteca, nascosero le opere d' Aristotile in una caverna, dove rimasero più di cento trent' anni, e molto offersero poi vermi e per l' umidità. In capo di questo tempo, Apellicone le comperò da alcuni discendenti d' Aristotile, e di Teofrasto. Egli volle poscia metterle in ordine, e supplire alle lagune cagionate dall' alterazione de' manoscritti; ma, più ricco che dotto, più bibliomane che letterato, eseguì male sì difficile lavoro. Dopo la sua morte, Silla, essendosi impadronito d' Atene, nel quarto anno della 175.^{ma} olimpiade, fece portar via e trasferire a Roma la biblioteca d' Apellicone, e fu commesso a Tirannione, grammatico non poco oscuro, di ordinarle per classi, di correggerne il testo e di copiarle. Apellicone, cui la grande sua fortuna ed il titolo di cittadino d' Atene, ond' era fregiato, ponevano in grado di soddisfare la sua passione pe' libri, non stotte sempre contento a comperarne; egli ne involò talvolta. Rubò, dagli archivj d' Atene e da altri luoghi, gli originali degli antichi decreti del popolo. Fu anzi obbligato di fuggire per sottrarsi al gastigo di tale furto. S' era legato in amicizia con Atenione, tiranno d' Atene, il quale gli diede commessione d' andare in Delo a spogliare il tempio d' Apollo de'

tesori: ma, soprapreso dal generale romano, Apellicone scrisse a fortune di cansare la morte con una pronta fuga. Egli aveva scritto un' opera in difesa d' Aristotile.

D. L.

APHTHONIUS, oppure **AFRONIO**, retore d' Antiochia, viveva nel III, o IV secolo. Abbiamo di lui esercizj (*Progymnasmata*) di retorica, adattati a' precetti d' Ermogene, e 40 favole. Aftonio, secondo Suida, ha il difetto d' aver trascurato di trattare de' primi elementi della retorica, e di non essersi per nulla applicato a formare lo stile di coloro ch' egli istruire voleva. Nel suo Trattato non si rinvengono che le regole oratorie e l' applicazione delle medesime a' differenti soggetti. I *Progymnasmata* sono stati impressi per la prima volta, in greco, nella raccolta intitolata *Rhetores Graeci*. Venetiis, Aldus, 1508, in fogl. Nel secondo volume di tale raccolta, stampato nel 1509, e ch' è estremamente raro, si trova un commentario sopra Aftonio, che non è mai stato reimpresso. In quanto all' opera d' Aftonio, siccome era da lungo tempo in uso nelle scuole, v'ha gran numero d' edizioni. Le migliori sono: *Aphthonius, Hermogenes, et Longinus, graece*, cura Aem. Porti, Ginevra, Crispin, 1570, in 8. vo; *Aphthonii Progymnasmata gr. lat. Fr. Scobar interpret.*, Hier., Commelinus 1597, in 8. vo (le sue favole vi sono aggiunte); *Gr. lat. cura D. Heinsii*, Lug. Bat., 1626, in 8. vo; *Ejusdem et Theonis Progymnasmata gr. lat. cum notis*. J. Schefferi, Upsaliae, 1670, in 8. vo. Il Trattato d' Aftonio venne tradotto in latino, in una raccolta di traduzioni latine di varj retori greci, impressa in Venezia, Aldo, 1523, in fogl.; stampata separatamente in greco e latino, Parigi, 1621, in 8. vo; ma viene preferita la traduzione di Francesco Escobar, la quale compare in Barcellona, 1611, in 8. vo, e quella di

Rodolfo Agricola, Amsterdam, Elzeviro, 1642-1665, in 12.mo, con note di Reinhard Lorichius. Le favole d' Aftonio si trovano sovente in seguito a quelle d' Esopo, Venezia, Aldo, 1505, in fogl.; Francoforte, 1610, in 8.vo, fig.

C—R.

APIANUS (PIETRO), professore di matematiche in Ingolstadt, nato nel 1495, in Leysnick di Misnia: il suo nome tedesco ora *Bienevitz*: Biene significa ape, *apis*, donde Apianus. Carlo Quinto lo stimava, lo creò cavaliere dell' impero germanico, e gli fece un presente di tremila pezzi d' oro. Abbiamo di lui: I. Una *Cosmografia* in latino, Landshut, 1524, ed alcune opere di geografia; II. *Astronomicum Caesarium*, Ingolstadt, 1540, con forma d' Atlante. Quest' opera è dedicata a Carlo Quinto, ed a suo fratello Ferdinando; ha per oggetto di sostituire gli stromenti alle tavole astronomiche, per trovare in ogni tempo la posizione degli astri, e tutte le circostanze degli eclissi. L' idea non è felice, ma l' esecuzione dà a dividere accorgimento ed una industria cui Keplero chiama infelice (*miserabilem*), e che non si sapreb! e abbastanza deplorare. Nella seconda parte di tale opera, si trova la descrizione d' uno strumento per risolvere, senza calcolo, tutt' i triangoli sferici; vi si rinven- gono le osservazioni di cinque comete, e la curiosa osservazione che le code delle comete sono sempre all' opposto del sole, e dirette secondo una linea la quale è il prolungamento della retta, tirata dal centro del sole a quello della cometa. Nel privilegio di questo libro, privilegio di cui la data è 1572, e la durata 30 anni, si vede la lista delle opere che Apianus si proponeva di pubblicare, come *Elementi* dal 1534 al 1570, libri d' aritmetica e d' algebra, almanacchi con predizioni, le opere di Tolo-

meo, in greco e con una traduzione latina; quelle di Azoph, antico astrologo; libri sugli eclissi, carte geografiche e diversi stromenti. Non si trova in essa nè l' opera intitolata: *Inscriptiones S. S. vetustatis, non illas quidem Romanas, sed totius cere orbis*, Ingolstadt, 1534, che a lui s' attribuisce, e che si dice eccellente per quel tempo, e molto più compiuta di tutte quelle che erano comparse in Italia; nè quella che ha per titolo: *Tabulae directionum projectionumque*, Vittemberga, 1606, che per quanto sembra è di Regiomontano. Morì in Ingolstadt, ai 21 di aprile 1551. Apianus fu uno de' primi a proporre l' osservazione de' movimenti della luna, per scoprire le longitudini. Egli espose il suo metodo nella prima parte della sua *Cosmografia*. Vuole che si osservi la distanza della luna ad alonna stella fissa, poco discosta dall' eclittica; la quale idea viene tuttora seguitata. — Filippo, suo figlio, gli successe nella sua cattedra di matematiche, e pubblicò molti scritti, principalmente: I. *De Cylindri utilitate*; II. *De usu trientis instrumenti astronomici novi*, ec. Morì in Tubinga, ov' era stato costretto a ricovrare, per aver abbracciata la religione riformata. Ticone ci ha conservato ne' suoi *Prognostici* la lettera ch' egli scrisse da Tubinga al Landgravio di Assia-Cassel, sulla stella nuova di Cassiopea, nel 1572.

D—L—R.

APICATA. V. SEJANO.

APICIO. Furono tre Romani di questo nome, divenuti famosi, non pel loro ingegno, ma per la loro ghiottornia e superiorità nell' arte gastronomica. Il primo vivea sotto Silla, il secondo sotto Augusto e Tiberio, ed il terzo sotto Trajano. Il secondo è il più celebre, e quegli di cui Seneca, Plinio, Giovenale e Marziale hanno tanto parlato.

Ateneo dice che spendeva, onde soddisfare alla sua gola, immense somme, ed inventò molte specie di pasticci che portarono il suo nome. Seneca, di cui era contemporaneo, narra che teneva una specie di scuola di lauta mensa, ed aveva speso in tal modo due milioni e mezzo. Aggiunge che Apicio, essendo molto indebitato, fu costretto d'esaminare alla fine lo stato de' suoi affari, e che, vedendo come non gli rimanevano che 250,000 lire, s'avvelenò, per tema che tale somma non gli bastasse per vivere. Dione attesta il medesimo fatto. Anzi una particolarità aggiunge la quale è altresì narrata da Tacito, ed ugualmente disonorevole riesce per Apicio e per la gioventù di Sejano. Plinio parla sovente dei manicaretti che inventò Apicio, e lo chiama *Nepotum omnium altissimus gurgis*. Il terzo Apicio viveva sotto Trajano. Inventore d'un segreto per conservare le ostriche, ne fece pervenire di freschissime all'imperatore, allora occupato a combattere i Parti. Il nome degli Apicj non fu solamente dato ad alcuni pasticci, ma fu esteso a molte specie di sale. Egli formaron setta fra i cuochi. Ateneo dice che uno d'essi fece il viaggio d'Africa, perchè venne assicurato che ivi si trovavano specie di cavallette d'acqua molto più grosse di quelle ch'egli mangiava a Minturno. Si crede che tali cavallette altra cosa non fossero che gamberi. Esiste, sotto nome di Celio Apicio, un trattato *De re culinaria*, stampato per la prima volta in Milano, 1498, in 4.to. I critici risguardano tale opera per molto antica, ma non credono che sia stata scritta da niuno de' tre Apicj di cui parliamo. Martino Lister ne ha fatta una bell'edizione, sotto il titolo di *De obsoniis et condimentis, sive de arte coquinaria*, Londra, 1703, in 8.vo, cento esemplari, ed Amsterdam, 1709, in 12.

Bernhold ne ha pubblicata una nuova edizione, Lubeca, 1791, in 8.vo. Ne' giorni nostri, l'arte degli Apicj ha trovato panegiristi, i quali seriamente ne hanno delinocate le lezioni. Più felice e più abile, uno de' nostri più gentili poeti, Berchoux, ha leggiadramente trattato questo soggetto nel suo poema della *Gastronomia*.

D—T.

APINUS (GIOVANNI LUIGI), medico, nato, nel 1668, in Hohenloë, in Franconia. Il suo gusto per le scienze lo fece trionfare di tutti gli ostacoli, e principalmente della sua indigenza. Onde poter dedicarsi alla medicina, ch'egli amava per inclinazione, fece ripetizioni a giovani allievi, e fece il proto in una stamperia; trovò pure il mezzo di soggiornare in Altorf, e di farvisi ricevere dottore, nel 1691. Andò in seguito ad esercitare la sua professione ad Hersbruck, e ritornò, nel 1702, ad occupare la cattedra di fisiologia e di chirurgia, nell'università d'Altorf. Molte dotte società l'ascrissero a membro loro. Una morte immatura lo rapì, un anno dopo, ai 28 di ottobre 1703. Egli ha colle sue osservazioni arricchite l'effemeridi dell'accademia Leopoldina, in cui era entrato sotto il nome di *Nonus*. Abbiamo di lui: I. *Febris epidemicae anno 1694, 1695, in Noricae ditionis oppido Herspruccensi grauari depressae historica relatio*, Norimberga, 1697, in 8.vo; II. *Fasciculus dissertationum academicarum*, Altorfii, 1718, in 8.vo. Quest'opera fu pubblicata per cura del figlio di Apinus. Ha lasciato manoscritto, *Collectanea de febribus et Observationes medico-chimicae*.

C. ed A.—X.

APINUS (SIGISMONDO GIACOMO), filologo preclaro, figlio del precedente, nato in Hersbruck, presso Norimberga, nel 1693, morto, nel 1732, rettore della scuola di s.

Gilles, in Brunswick. Tra le sue opere, le più stimate sono: *Dissertationes de intellectu puro*; *De regula Leibia*, Altdorf, 1715, in 4.to; *De variis descendendi methodis memoriae causa inventis*; *Observationes de loricis linteis veterum*, ivi, 1719, in 4.to; *Vitae Professorum philosophiae Altorfinorum*, Norimberga, 1728, in 4.to; *Meditationes epist.*, de incremento physices per medicos facta, 1720, in fogl. (V. il Dizionario dei dotti di Norimberga, di Wille, e Saxii Onom., t. VI, p. 506).

S—n.

APIONE, grammatico, nativo d'Oasi, in Egitto, venne a stabilirsi in Alessandria, dove si fece ricevere cittadino. Gli si die' il soprannome di *Plistonices*, perchè più volte avea vinto i suoi rivali. Non era privo d'erudizione, ma di molta jattanza, ed è certamente per questo che l'imperatore Tiberio lo nominò *Cymbalum mundi*. Egli vantava di rendere immortali coloro di cui parlava nelle sue opere, delle quali però niuna pervenne a noi; spacciava molte menzogne, e tra le altre che evocato avea l'anima d'Omero, onde sapere di quale città egli fosse. La sola delle opere sue, citata dagli antichi, è la *Storia d'Egitto*, la quale conteneva le particolarità di tutte le curiosità ed antichità di quel paese. Eusebio e Taziano ne citano alcuni passi tratti dal 5.to libro che, verisimilmente, era l'ultimo. Apione calunniava i Giudei, i quali erano dagli Alessandrini mortalmente odiati; compose anche un'opera di cui i Giudei erano il solo soggetto; tessuta ell'era di calunnie ridicole che Ginseppe confutò nella sua *Risposta ad Apione*. Costui meritò, pel suo dichiarato odio contro i Giudei, d'essere capo dell'ambasciata che gli abitanti di Alessandria inviarono a Caligola per lamentarsi dei Giudei che la loro città abitavano. Dopo essersi burlato

3.

della circoncisione, fu costretto da una malattia di sottomettersi; ma, per divino gastigo, dice Giuseppe, morì poco dopo, in conseguenza dell'operazione.

C—n.

APOCAUCO, era protovestriario dell'impero d'Oriente, nel 1341, epoca della morte d'Andronico il giovane, e dell'esaltazione di suo figlio Giovanni Paleologo. Era di nascita oscura, ma il suo spirito inquieto e secondo in espedienti, i suoi talenti e la sua ambizione l'avevano fatto salire a' primi gradi dello stato. Poichè Andronico ebbe chiusi gli occhi, Apocaucò volle persuadere al gran domestico Cantacuzeno d'impadronirsi del trono; ma questo grand'uomo, chiamato alla reggenza, fece coronare sull'istante stesso Giovanni, figlio maggiore d'Andronico. D'allora in poi Apocaucò il nemico diventò di Cantacuzeno, e non pensò più che a perderlo ed a soppiantarli, accusandolo d'ambiziosi progetti e seminando la discordia tra lui e l'imperatrice Anna di Savoia, madre del giovane imperatore. Intanto le truppe si dichiararono pel gran domestico, ed il loro furore fu in procinto di riuscire fatale al furbo Apocaucò, cui Cantacuzeno fu sì generoso di salvare, ed il quale s'accanì maggiormente a perderlo. Il reggente essendosi recato in Asia a difendere l'imperio minacciato dai numerosi suoi nemici, Apocaucò profitò di tale assenza per cospirare contro il suo rivale; formò il progetto di assassinarlo e di rapire l'imperatore che prigioniero tenere voleva nella torre di Epibate, fabbricata per sua cura presso Costantinopoli; ma, scopertasi la congiura, fu in breve forzato di chiudersivi egli stesso. Apocaucò, audace nelle sue avversità, volle pure dettar leggi dal fondo d'un ricettacolo, ch'egli per inaccessibile teneva. L'imperatrice lo minacciò

5

de' rigori delle leggi; Cantacuzeno gli diede saggi consigli e gli offrì una generosa mediazione. Apocaucio non cangiò nè sentimento, nè maniere, nè risoluzione; talchè uopo fu d'investire la rocca, e Cantacuzeno, anelando di salvare un uomo sì pericoloso, andò a parlargli famigliarmente in persona, riuscì a riconciliarlo, ed ottenne da Apocaucio alcuni segni di sommissione verso l'imperatrice. Appena fu in libertà, ne profitto per ordire nuovi intrighi, ne quali trascinò il patriarca ed i primi ufficiali della corte. Tutti si collegarono per denunziare Cantacuzeno all'imperatrice, la quale rigettò prima tale accusa; ma alla fine ruppe guerra aperta contro il reggente, ch'ella dichiarò decaduto da quella dignità. Apocaucio trionfava; Cantacuzeno, temendo le disgrazie d'una guerra civile, domandò giudici, ed offrì di porsi nelle mani dell'imperatrice. Lo preghièr de' suoi amici lo distornarono, determinandolo finalmente a farsi associare all'impero. Le città e le provincie applaudirono al suo innalzamento; ma Apocaucio, padrone in Costantinopoli, agitava le faci della discordia; fece trattare indegnamente gli ambasciatori che il nuovo imperatore inviati aveva per tentare un accomodamento, e cagionò, colla sua durezza, colle angosce e le inquietudini che lo fece soffrire, la morte della madre di Cantacuzeno. Del resto si fe' creare granduca. La sorte fu prima contraria a Cantacuzeno; Apocaucio pubblicò con arroganza la disfatta del suo rivale ed il suo ritiro in un chiostro; ma, dopo lunghe vicende, Cantacuzeno, cui gl'inimici dell'impero, i Serviani, i Bulgari ed i Turchi servivano ed abbandonavano alternativamente, in forza degl'intrighi d'Apocaucio, si vide finalmente in istato di minacciare Costantino-

poli. Apocaucio cercò di farlo assassinare da un prigioniero, nominato *Alusiano*, il quale non poté eseguire tale progetto; frattanto nuovi imbarazzi e guerre di continuo pullulanti occupavano ancora Cantacuzeno, contro cui Apocaucio moltiplicava le calunnie e le trame. Que' sedizioso riempiva le prigioni di Costantinopoli; e, siccome non erano abbastanza grandi, ne fece costruire una più vasta di cui egli stesso sollecitava i lavori. Un giorno che li visitava, alcuni prigionieri, presi da indignazione alla sua vista, formarono inopinatamente il disegno di liberarne l'impero; uno d'essi, appellato *Raul*, spezzò i suoi ferri e s'avventò sopra Apocaucio, il quale si difese sul momento; ma corsi gli altri prigionieri lo ammazzarono cogli strumenti degli operaj che fabbricavano la carcere; mille insulti vennero fatti al suo cadavere; ma fu la sua morte crudelmente vendicata. L'imperatrice, avendola intesa, fece attorniare la prigione, e permise alla vedova d'Apocaucio di punire ella stessa i colpevoli. Questa donna furibonda ragunò marinai, distribuì loro donativi, gl'inebbrì di forti liquori e li condusse alla carcere, dove loro ordinò la più orribile strage. Niceforo Gregora, oculare testimonio, ne fa un terribile racconto. La morte d'Apocaucio avvenne agl'11 di giugno 1345.

L-S-K.

APOLLINARE (Sant'), vescovo di Ierapoli, in Frigia, si rese celebre, nel secondo secolo della chiesa, per dotti Trattati contro gli eretici del suo tempo, in cui egli toglieva a mostrare la sorgente degli errori loro nelle antiche sette de' filosofi; scrisse cinque libri contro i Pagani, due contro i Giudei, e due della verità, contro Giuliano, ove combatteva colla sola ragione le false idee del paganesimo sulla

divinità; de' *Commentarij* su molti libri dell' *Antico Testamento*, di cui si leggono ristretti nelle raccolte intitolate: *Catenae patrum*. Apollinare indirizzò, verso l'anno 177, all'imperatore Marc'Aurelio, un'eloquente apologia de' cristiani. Essa produsse, almeno in parte, l'effetto che se ne doveva attendere. Tale apologia era notabile, in quanto che citava Marc'Aurelio stesso in testimonio del miracolo operato sotto i suoi occhi, per le preghiere della legione melitina, tutta composta di cristiani, ed al quale egli dovuto aveva la salvezza della sua armata, nella guerra contro i Quadi. S'ignora l'epoca della morte di sant'Apollinare, che dovè accadere regnando Marc'Aurelio. Niuno scritto ci rimane di lui; ma Fozio, che letti gli aveva, ne fa sommi elogj.

T—D.

APOLLINARE (L'ANTICO), professò prima retorica a Berito, poscia in Laodicea. Sua moglie essendogli morta in quest'ultima città, egli vi ricevè l'ordine del sacerdozio. Allorchè Giuliano ebbe interdetto a' cristiani lo studio delle belle lettere, egli compose, di concerto con suo figlio, di cui si parlerà nel seguente articolo, molte opere in prosa ed in versi, per surrogarle agli autori profani. I. Una *Grammatica* od una *Rettorica*, di cui gli esempi, imitati da' più bei passi degli oratori e poeti pagani, erano offerti in un senso conforme ai precetti ed ai fatti dell' *Evangelio*; II I libri storici dell' *Antico Testamento*, fino al regno di Saulle, posti in versi eroici, e divisi in ventiquattro libri, distinti per le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco. Si afferma che tanto in lui fosse l'ingegno, che trasfondervi seppe lo stile e l'espressioni de' migliori autori profani, imitando perfettamente Menandro nel genere comico, Pindaro nel genere lirico, ec. III

I quattro Vangeli in forma di dialoghi, sul gusto di quelli di Platone; IV Una tragedia sulla Passione di Gesù Cristo, che si trova nelle opere di s. Gregorio Nazianzeno; V Un *Trattato delle differenti età degli uomini*, Liegi, 1577. Noi siamo abbastanza sicuri che queste due ultime opere siano sue; VI Trenta libri contro Giuliano; VII Una parafrasi de' *Salmi*, in versi esametri, della quale fatte vennero molte edizioni; essa è pure nella *Biblioteca de' Padri*. Molto difficile sarebbe il sapere giustamente quali di queste opere al padre appartenessero, od al figlio; senhbra soltanto che le più siano state fatte in comune.

T—D.

APOLLINARE il giovane, figlio del precedente, fu, siccom'esso, professore di belle lettere in Laodicea. Egli abbracciò lo stato ecclesiastico, servì la chiesa di quella città in qualità di lettore, e venne alla fine creato vescovo. Apollinare era stato uno degli acerrimi difensori della consustanzialità del Verbo, contro gli Ariani; ma, nel meditare sui passi della Scrittura che danno a G. C. tutti gli attributi della Divinità, giudicò che inutile gli fosse stata un'anima umana, che niuna presa ne avesse, od almeno che l'anima umana, alla quale s'era unito il Verbo, stata non fosse che un'anima sensitiva, spoglia d'intelligenza; che il Verbo divino presiedeva a tutte le sue azioni, ed a tutte adempieva le funzioni dell'anima. Questa opinione aveva per base i principj della filosofia pitagorica, la quale suppone nell'uomo un'anima ragionevole, intelligente, atta a provare l'agitazione delle passioni, ed un'anima puramente sensitiva, incapace d'intelligenza. Viene attribuito ad Apollinare d'aver insegnato che l'anima umana non aveva partecipato del beneficio della

redenzione; che il corpo di G. C., disceso dal cielo, non era nato dalla Vergine Maria; ch'egli era impassibile, e non avea sofferto che in apparenza. Il dotto King pretende, nella sua *Storia critica del Simbolo*, che questi ultimi errori e molti altri che s'appongono a tal orrettico, non fossero che conseguenze le quali si traevano dal suo fondamentale errore sulla natura di G. C., e ch'egli non le avesse mai professate. Bisogna però confessare che esse n'erano bensì conseguenze immediate. I suoi discepoli aggiunsero alle sue empietà molte altre stravaganze, tolte da Manichei, sulla natura del peccato; da Tertulliano, sull'origine dell'anima; da Sabellio, sulla confusione delle divine persone. Gli errori d'Apollinare vennero condannati, nel 362, prima da sant'Atanasio, suo antico amico, nel concilio di Alessandria, in cui fu risparmiata la sua persona, che neppure venne nominata, in considerazione de' servigj che reso avea alla chiesa, e per la speranza di ricondurlo alla vera credenza. Si fatto procedere non avendolo indotto a ravvedersi, i concilj di Roma, nel 377, e d'Antiochia, l'anno seguente, lo scomunicarono, ed egli fu con definitiva sentenza condannato nel secondo concilio ecumenico, nel 381. Morì verso quest'epoca, persistendo nella sua eresia. Dopo di lui, la sua setta si divise in molti rami, che alla fine si ridussero all'entichianismo. Wisthon, nell'ultimo secolo, ha rinnovato il principale suo errore. Apollinare era riputato uno de' primi uomini del suo tempo, pe' talenti, per l'erudizione e la pietà. Vincenzo di Lérins, Eusebio ed altri antichi autori dicono che, in una moltitudine d'opere, avea combattuto l'eresie e confutato vittoriosamente le calunnie di Porfirio contro i cristiani. Essi riconoscono che sarebbe

stato una delle principali colonne della chiesa, se precipitato non si fosse nell'eresia. Avea, si dice, fatta una versione della *Bibbia* dall'ebraico, la quale fu rifiutata da' Giudei, come non conforme al testo originale, e da' Cristiani, come troppo lontana da quella dei Settanta.

T—D.

APOLLINARE (C. SULFICIO), grammatico, che nacque, si dice, in Cartagine, viveva sotto gli Antonini. Ebbe ad allievo Elvio Pertinace, che, dopo di essergli succeduto nella sua condizione di grammatico, divenne imperatore. Viene creduto autore de' *Sommarj*, in versi, che precedono le commedie di Terenzio. Esistono i sei versi ch'egli compose sull'ordine dato da Virgilio di bruciare l'*Eneide*.

*Infelix alio cecidit prope Pergama Igne,
Et junc est alio Troja cremata rogo, &c.*

Questi versi non sono che spiritosi, in vece che quelli di Augusto, sopra il medesimo soggetto, sono pieni di sentimento. Aulo Gellio, che studiò sotto Apollinare, dà la più alta idea del suo sapere; ma egli v'aggiunge un altro elogio preferibile a questo: dice che nulla sentiva di quella boria pedantesca, di quel contegno magistrale che rendono talvolta insopportabile l'erudizione. Soprattutto nel capitolo IV del 18 libro delle sue *Notti attiche*, Aulo Gellio ha parlato più estesamente d'Apollinare, ed ha, mediante alcune particolarità, data la miglior idea del suo spirito.

D—T.

APOLLINARE (SIDONIO). V. SIDONIO.

APOLLODORO era nato in Cassandrea, anticamente Potidea, città ch'era allora soggetta a' re di Macedonia. Euridice, figlia d'Antipatro, avendo resa la libertà ai Cassandrei, dopo la morte di Tolomeo Cerauno, verso l'anno 278

prima di G. C., Apollodoro si mostrò il più zelante partigiano della libertà, ed ottenne con questo mezzo il favore del popolo; allorchè gli parve d'essere in grado di osar tutto, tentò d'impadronirsi dell'autorità, ma non riuscì, per lo che venne accusato avanti i giudici; ma essi furono inteneriti dalle sue lagrime e da quelle di sua moglie e de' suoi figli. Tale sinistro non lo rattenne, e tosto dopo ricominciò di bel nuovo; ma, per assicurarsi della fedeltà de' suoi congiurati, gl'invitò ad un banchetto, in cui imbandì le viscere d'un giovane ch'egli avea scannato, e ne fece loro bere il sangue misto con vino rosso; mostrò poi ad essi il corpo del giovane, ed avendoli per tal guisa associati al suo delitto, li pose nell'impossibilità di dare addietro. Riuscì, col loro mezzo, e col soccorso degli schiavi ai quali promessa aveva la libertà, a farsi tiranno; ed allora rappe ad ogni maniera di crudeltà. Avendo presi per guardie alcuni Galli ch'erano avvezzi agli omicidj ed al saccheggio, e per ministro un cerco Callifone, il quale era stato uno degli agenti di Agatocle, tiranno di Siracusa, fece morire tutti coloro, dei quali i beni potevano tentare la sua cupidigia. Nè qui s'arrestò: vedere il sangue stillare un diletto era per esso, specialmente quando era ebbro, lo che sovente gli accadeva, e fece gozzare molte persone, unicamente per soddisfare tale gusto. Gli fu alla fine tolto il trono da Antigono Gonata; e venne fatto morire, gettandolo in una caldaja d'acqua bollente, dopo d'averlo scorticato vivo; e d'aver fatto abbruciare le sue due figlie sotto i proprj suoi occhi.

C—A.

APOLLODORO, figlio d'Asclepiade, e celebre grammatico di Atene, viveva verso l'anno 150 av. G. C. Studiò filosofia sotto Panezio,

e la grammatica sotto il celebre Aristarco. Sotto il nome di grammatica compreso era quanto tendeva alla spiegazione de' poeti, come la storia, la geografia, ec. Apollodoro s'acquistò sì grande riputazione in tal genere, che gli oniziani gli decretarono pubblici onori. Avea scritto molte opere, di cui le principali erano un Trattato sugli Dei, in 20 libri almeno; un Commentario sul catalogo dei vascelli d'Omero; ed una Cronica in versi giambici. Ci rimane, sotto il suo nome, un'opera intitolata *Biblioteca*, che la storia contiene degli Dei e la storia eroica, fino al ritorno degli Eralchidi nel Peloponneso; ma è facile vedere che tale opera non è del celebre grammatico di cui porta il nome, e che soltanto è un compendio, tratto probabilmente dai libri di cui abbiamo parlato. Ciò non toglie che opera sia importantissima per la storia eroica e la mitologia. La prima edizione è quella che ne ha data Eginio Spoletino, insieme alla sua traduzione latina e con note, Roma, 1550, in 8.vo. Le migliori sono quelle di Heyne, la prima, in 4 vol. in 12., Göttinga, 1782-83; la seconda, nella stessa città, nel 1805, in 8.vo, 2 vol. Non v'ha traduzione in niuna di queste edizioni; ma l'ultima è d'assai preferibile alla prima. L'autore di questo articolo ne ha pur data un'edizione con una traduzione francese ed annotazioni, Parigi, 1805, 2 vol. in 8.vo.

C—A.

APOLLODORO, dottor medico e naturalista dell'antichità, nacque in Lenno, circa un secolo av. G. C.; egli è vissuto sotto i regni di Tolomeo Sotero e di Lago, all'uno de' quali dedicò i suoi libri, secondo Strabone. Ha scritto sulle piante, secondo lo scoliaste di Nicandro. Plinio dice ch'egli ha vantato il succo de' cavoli e de' rafani quale rimedio contro i funghi

velenosi; che ha parlato dell'ortica e dell'*eringium*. È sovente citato da Ateneo. Sembra aver altresì scritto un Trattato sugli animali velenosi, e v'ha motivo a credere che dall'opera sua Galeno abbia ricavata la composizione d'un antidoto contro la vipera. Vi sono molti altri APOLLODORI che hanno scritto sulla medicina. Plinio fa menzione di tre, di cui uno era di Taranto, uno di Cizio, ed uno di Pergamo.

D.—P.—s.

APOLLODORO, pittore ateniese, aveva portata l'arte sua ad un grado di perfezione fino allora non conosciuto, verso la 95.^{ma} olimpiade, 408 anni av. G. C. Primo conobbe l'arte d'impastare e digradare i colori, e d'imitare l'effetto esatto delle ombre. Plinio ne parla con entusiasmo, ed aggiunge, forse per modo di figura, ch'era scritto sotto le opere d'Apollodoro: *Sarà più facile criticarle che imitarle.* « I suoi quadri più notabili erano: un *Sacerdote supplicante innanzi ad un idolo*, ed un *Ajace colpito dalla folgore*. A' tempi di Plinio, questi due capolavori esistevano ancora in Pergamo, e vi destavano la più viva ammirazione. Apollodoro, inorgoglito pe' suoi successi, si riguardava quale principe de' pittori, e non viveva mai senza aver sulla testa una tiara, alla foggia de' Medi. Aveva scritto un *Trattato sulle regole della pittura*. Tuttavia, egli vide la sua gloria eclissata da quella di Zeusi, il quale tutte perfezioni le scoperte d'Apollodoro. Questi sfogò il suo cordoglio non versi, ne quali conviene che superiore gli era quel suo rivale. « Io avea trovato, diss'egli, per la distribuzione delle ombre, segreti fino a me sconosciuti; mi furono rapiti. « L'arte è tra le mani di Zeusi ».

L.—S.—s.

APOLLODORO, filosofo epicureo, che si crede contemporaneo di

Cicerone, fu maestro di Zenone di Sidone. Governò, come capo, la scuola d'Epicuro, e la severità della sua amministrazione gli fece applicare il soprannome di *Cépotyrannos* (tiranno del giardino). Aveva, stando a Diogene Laerzio, composto più di quattrocento Trattati, e tra gli altri, una *Vita d'Epicuro*. Non si dee confondere con Apollodoro il grammatico.

D. L.

APOLLODORO, architetto, nacque in Damasco, e giunse, sotto il regno di Trajano, al più alto grado di riputazione. Acquistata gli fu dai monumenti numerosi, arditi e magnifici ch'egli costruì per ordine di quel gran principe, sia in Roma, sia nelle provincie dell'impero. I principali furono il Foro di Trajano, fabbricato sopra un colle che venne abbassato di 144 piedi da cui nel mezzo sorgeva la colonna trajana, un'immensa biblioteca, un *odeon*, la basilica alpiana, terme, acquidotti, e, per ultimo, il celebre ponte sul Danubio, nella Bassa Ungheria. Avea desso ventuno archi, larghi da centosettanta piedi; le pile s'alzavano all'altezza di centocinquanta piedi, e il tutto insieme del ponte quasi il doppio. Le pietre che lo componevano erano di straordinaria dimensione. Quest'opera colossale, fatta per affrontare il corso de' secoli, non ebbe però che la durata d'alcuni anni. La vittoria l'aveva fatto erigere sotto Trajano; il timore de' barbari lo fece distruggere sotto Adriano; ma nè il tempo, nè i barbari, nè il furore del fiume rapido e profondo in quella parte non poterono impedire che alcuni pilastri, rimasti immobili, attestino ancora oggi giorno l'ingegno d'Apollodoro. Trajano, giusto estimatore del merito, colmò di favori quest'abile artista, col quale si dilettava di conversare. Apollodoro, usando coi

grandi, libero parlava e con una franchezza che gli divenne funesta. Un giorno in cui s'interteneva con Trajano sopra alcuna parte dell'arte, Adriano ch'era presente, fece alcune osservazioni non molto fondate, a cui Apollodoro gli rispose con amaro motteggio; Adriano, pervenuto all'impero, e già irritato contra l'artista, lo consultò nullameno intorno ad un tempio innalzato ad onore di Venere, e oh! era allora allora fabbricato conforme al disegno fattone da questo principe. Apollodoro ne criticò le proporzioni senza riguardi. « Come! diss'egli, se la Dea » volesse uscire, si romperebbe la » testa contra la porta ». L'imperatore, profondamente offeso, gli suppose in breve delitti immaginarij, e lo fece morire, circa 150 anni dopo G. C.

L—S—R.

APOLLODORO, statuario e modellatore, viveva nella 114.^a olimpiade (324 anni prima di G. C.). Egli si rese noto per la cura e finitezza che poneva nelle sue opere; spingeva lo scrupolo al punto di rompere sovente le migliori cose uscite dalla sua mano: ciò che lo fece denominare l'*insensato*. Silanione, altro statuario, l'avea figurato in uno di tali accessi, con tanta verità, che si credeva di veder la Collera personificata. Plinio cita Apollodoro, Asclepiodoro, Androboto ed Aleyade, siccome eccellenti nel figurare i filosofi.

L—S—R.

APOLLOFANE, uno de' primi discepoli d'Erasistrato, era medico d'Antiocho III, re di Siria, soprannominato il *Grande*, e viveva nel III secolo av. G. C. Ermiade, ministro d'Antiocho, esercitava nel regno crudeltà e violenze che dovunque spargevano la desolazione; niuno osava informare il re delle doglianze del popolo: tanto si temeva la vendetta dell'oppre-

sore ministro. Apollofane non farlo, obbliando il suo interesse per quelli del suo paese; ed il provvisorio ministro fu scoperto e messo a morte, l'anno 220 av. G. C. Antiocho ebbe d'allora in poi somma confidenza in Apollofane, il quale gli diede eccellenti consigli. Dopo la morte d'Antiocho, Apollodoro si ritirò a Suirne, e vi fondò una scuola di Erasistrato, che fioriva ancora a' tempi di Strabone. Si erede che questi sia lo stesso che Galeno e Celso rammentano con elogio.

G. ed A—N.

APOLLONIATE. V. APOLLONIDE DI CIZICO.

APOLLONIDE, di Coe, medico celebre, della corte del re di Persia, non è conosciuto che per la seguente particolarità. Egli avea guarito da una ferita pericolosa Megabise, genero di Serse, e venne poscia consultato da Amiti, sorella di questo monarca, divenuta vedova di Megabise, sopra una grave indisposizione. Amante divenne egli di questa principessa, e le consigliò il commercio degli uomini quale mezzo infallibile di sanare. La brama di conservarsi avendo accecata Amiti, ella cedè alle istanze di Apollonide; ma la malattia d'Amiti non avendo che peggiorato, cadde ella in marasma, ed Apollonide l'abbandonò. Sia per disperazione, sia per dispetto, ella narrò quanto era avvenuto ad Amestri, sua madre, e, rendendo l'ultimo sospiro, le affidò la sua vendetta. Amestri, avendo ottenuto che a lei si desse Apollonide, lo fece seppellir vivo nella tomba d'Amiti, dopo di avergli fatto soffrire diversi supplizj per due mesi. Molti critici tengono al fatto raccontato siccome immaginato dallo storico Otesia, il quale, medico egli stesso nella corte di Persia, fu certamente geloso della

considerazione di cui Apollonide avea goduto. Tali critici si fondano sull'età che allora doveva avere Amiti, sulla non buona di lei condotta, che l'avea sovente posta in grado d'apprezzare l'influenza del rimedio che le avea proposto Apollonide, ed essi ne argomentano che verisimilmente questo medico vittima fosse d'un cieco dispotismo, che sul medico vendicò l'impotenza dell'arte sua.

C. ed A.—N.

APOLLONIDE, di Nicea, grammatico, dedicò all'imperatore Tiberio un Commentario ch'egli avea fatto sopra i Silli di Timone. — Vi sono molti APOLLONIDI, e tra gli altri uno storico e geografo, che cotuposto avea un trattato dell'ambasciata di Demostene, una raccolta di *Adagi*, una *Descrizione delle coste dell'Europa*. L'*Antologia* ha conservato ventiquattro de' suoi Epigrammi.

C.—A.

APOLLONIO, uno de' cortigiani d'Antioco Epifane, fu inviato, l'anno 175 di G. C., in Egitto, onde congratularsi con Tolomeo Filometore pel di lui avvenimento al trono. Lo stesso anno, deputato a Roma, ottenne un pieno successo nella sua ambasciata, di cui era oggetto di rinnovare l'alleanza del suo padrone co' Romani. Alcuni anni dopo, mandato a distruggere Gerusalemme, adempì tale comando colla più grande crudeltà, trucidò gli abitanti, bruciò la città, e sulle sue rovine costruì una cittadella, in cui pose una forte guarnigione. Due anni dopo, venne battuto ed ucciso da Ginda Macabeo. (Rollin, Storia antica, tomo IV).

N.—L.

APOLLONIO, di Pergi nella Panfilia, è uno de' quattro autori che dobbiamo riguardare come i padri della scienza delle matematiche, poichè negli scritti loro i moderni ne hanno attinta la cognizio-

ne. Tali autori sono, per ordine cronologico, Euclide, Archimede, Apollonio e Diofante (V. questi articoli e quello di PAPP). Apollonio venne alla luce ne' tempi di Tolomeo Evergete, re di Egitto, di cui il regno cominciò 247 anni av. l'era nostra: studiò lungamente in Alessandria, sotto i discepoli d'Euclide, e fioriva sotto Tolomeo Filopatore, il quale morì, dopo 16 anni di regno, nel 205. Si conghietture da ciò ch'egli visse circa 40 anni dopo Archimede, che avanzò di poco Geminio Rodio, e ch'è certamente anteriore ad Ipparco. Vitruvio (capitolo I, lib. I) lo mette avanti Archimede. A questi pochi indizj si limita quanto si sa intorno all'esistenza d'Apollonio; furono dessi uniti da Halley, nella prefazione che ha posto in fronte al *Trattato delle sezioni coniche*, principale opera d'Apollonio. Questo Trattato gli merita, dice Geminio, il titolo di gran geometra fra i suoi contemporanei. Non si può dire però ch'egli l'inventore fosse di quanto racchiude l'opera sua; poichè Aristotele il Vecchio, il quale viveva 550 anni av. l'era nostra, è quegli che viene citato siccome il primo che siasi applicato alle sezioni coniche; ma, raccogliendo ciò ch'era stato fatto prima di lui, Apollonio vi fece considerabili giunte. Sembra che i primi i quali hanno considerato le sezioni coniche supponessero che il piano tagliante perpendicolare fosse al lato del cono, ed impiegassero per conseguente tre cono distinti per ottenere l'ellisse, la parabola e l'iperbole, ch'essi dinotavano sotto i nomi di *Sezione del cono acutangolo*, *Sezione del cono rettangolo*, *Sezione del cono ottusangolo*. Apollonio le ha ricavate tutte da un cono obliquo con base circolare, ma qualunque altronde, ed ha loro assegnati i nomi ch'esse portano oggidì; almeno per l'ellisse e l'iperbole,

poichè la voce *parabola* si trova negli scritti d' Archimede. Apollonio ha avuto illustri commentatori, Pappo, la dotta ed infelice Iparia, Sereno, Eutocio. L' estensione e l' eleganza del suo *Trattato delle sezioni coniche* fecero probabilmente sparire le opere che l' avevano preceduto, siccome gli *Elementi d' Euclide* sopravvissero ad ogni altro Trattato dello stesso genere. La difficoltà di procurarsi gli esemplari d' un' opera, primachè si fosse inventata la stampa, non permetteva che di attenersi alle più importanti, e costringeva sovente a contentarsi di compendj o di frammenti più o meno estesi; e per malavventura, soltanto codeste mozzie copie sono sfuggite alla mano distruttrice del tempo. Degli otto libri che Apollonio scritti aveva sulle sezioni coniche, non ne pervennero a noi in originale che quattro, di cui Memmio ha il primo data una latina versione, impressa in Venezia nel 1537. Commandino, nel 1566, ne pubblicò una nuova, più esatta, ed alla quale aggiunse il *Commentario* d' Eutocio ed i *Lemma* di Pappo, che porgevano alcune indicazioni su quanto dovevano contenere i libri perduti. Gli Arabi, allorchè trasportarono nella patria loro le scienze della Grecia, non trascurarono gli scritti d' Apollonio; essi ne fecero molte traduzioni, ed anche sommarj. Il geometra persiano, Nassir-Eddin, nel 1250, uno ne rinvenne, e l' arricchì di note: ma tutto ciò ignoravasi in Europa, in cui non si dava opera per anche all' orientale letteratura; e Viviani, geometra italiano, discepolo di Galileo, lavorava intorno alla sua *dedinazione* de' libri d' Apollonio, che non si possedevano altrimenti allorchè Alfonso Borelli trovò, nella biblioteca dei Medici, in Firenze, un manoscritto arabo, che, allo scorgere delle figure, conobbe per una traduzione delle *Sezioni*

coniche d' Apollonio. Egli ottenne il permesso di portare l' opera a Roma, dove, coll' ajuto di Abramo Ecchellensis, riuscì a tradurre in latino i libri 5.º 6.º 7.º, che tale versione di più conteneva de' greci esemplari fin' allora pubblicati; ma Viviani, il quale voleva assicurarsi la proprietà delle sue scoperte su tale materia, ottenne che Borelli nulla pubblicasse, primachè egli stesso non avesse fatto comparire il suo lavoro. Dopo quest' epoca, giunsero in Europa altre traduzioni arabe, fra le quali si osserva l' esemplare recato dal dottor Gollio; esse non contenevano ancora che sette libri; ma offersero preziose varianti, sia per riempire le lagune de' libri precedenti, sia per correggere i passi difettosi. Col loro soccorso Halley ha data l' eccellente edizione del *Trattato delle sezioni coniche* d' Apollonio, già citata, e cui Gregori aveva incominciata; l' ottavo libro vi si trova, ma soltanto ristabilito da Halley, dietro le indicazioni tratte dal *Lemma* di Pappo. Apollonio è pure autore d' altre opere, di cui molte non si conoscono che pe' loro titoli, o per alcuni frammenti e sommarj, inseriti nelle raccolte matematiche di Pappo. Tali opere sono: *De sectione rationis*, *De sectione spatii*, *De sectione determinata*, *De tactionibus*, *De inclinationibus*, finalmente *De locis planis*. Il primo ci è pervenuto in arabo; Halley ne ha pubblicata la traduzione latina, nel 1708, con una ristaurazione del secondo, fondata sulle indicazioni trasmesse da Pappo; Roberto Simson, geometra dell' ultimo secolo, il quale si è esclusivamente occupato della geometria antica, ha lasciato, nelle sue opere postume, un ristabilimento del *Trattato De sectione determinata*. I titoli della più parte delle opere sopra indicate non possono farne comprendere l' oggetto ai lettori che non sono iniziati

nell'analisi geometrica degli antichi, la quale consisteva in un sistema di proposizioni *lemmatiche*, alle quali essi riducevano la dimostrazione dei teoremi e la soluzione dei problemi, e di cui importava per conseguente di molto aumentare il numero e di variare i soggetti, per la combinazione delle analogie che potevano offrire le linee e gli spazii. A tale genere d'opere si riferisce il Trattato *De inclinationibus*, di cui Horley ha pubblicato un ristabilimento, impresso in Londra, nel 1770. Si hanno idee più nette di quello *De tactionibus*, il quale ha per oggetto il contatto delle linee rette e de' cerchi. Viète ha procurato di ristabilirlo, ed altri moderni hanno risolti i problemi che poteva contenere, e li hanno fatti generali, estendendoli alle sfere. Coloro che volessero conoscere particolarmente questa parte non poco curiosa della Storia delle Matematiche, debbono consultar l'opera che ha pubblicata Camerer sotto il titolo d'*Apollonii Pergaei de tactionibus quae supersunt, ac maxime lemmata Pappi in hos libros, cum observationibus*, ec., Gottingae, 1795, in 8. vo. Il Trattato *De locis planis*, o *De luoghi piani*, il quale non è che una raccolta di proprietà del circolo e della linea retta, e che corrisponde pressochè alla costruzione dell'equazioni del primo e del secondo grado, è stato ristabilito da Roberto Simson. Io non ammetto qui, nel numero de' ristabilimenti di quest'ultima opera, siccome delle altre, che quelli composti ne' termini della geometria antica. Dal frammento del secondo libro delle raccolte matematiche di Pappo, pubblicato da Wallis, rileviamo che Apollonio si è occupato in ricerche aritmetiche, e che ha composto un Trattato sulla moltiplicazione de' gran numeri. In fine, l'astronomia antica gli è debitrice della scoperta, od

almeno della dimostrazione del modo con cui figurare, mediante spiccioli i fenomeni delle stazioni e delle retrogradazioni dei pianeti; Tolomeo l'ha citato, in tale proposito, nel suo *Almagesto*. Non sappiamo niuna particolarità della vita privata d'Apollonio, ed il suo carattere non ci è mostrato che per uno svantaggioso parallelo che Pappo fa del suo amor proprio e della sua gelosia colla semplicità e col disinteresse d'Euclide. Sono questi i difetti certamente che gli hanno fatto intentare l'accusa di rubeerie letterarie, di cui lo giustifica l'articolo che lo riguarda nel Dizionario di Bayle, mentre, col portare tropp'alto le proprie pretese, si eccita, negli altri, una specie di reazione d'amor proprio, che gli induce a contestare i titoli più legittimi. Le notabili edizioni delle opere d'Apollonio sono: I. *Apollonii Pergaei conicarum libri quatuor, ex versione Federici Commandini*, in fogl., Bononiae, 1566; II. *Apollonii Pergaei conicarum libri V, VI, VII, Paraphraste Aëulphato Asphanensi, nunc primum editi; additus in calce Archimedis assumptorum liber, ex codicibus arabicis manuscr. Abrahamus Echellensis latinus reddidit; J. Alfonsius Borellus, curam in geometricis versionibus contulit et notas uberioris in unamquam opus reliquit*, in fogl., Florentiae, 1661; III. *Apollonii Pergaei conicarum libri octo, et Sereni Antipatensis de sectione cylindri et conis libri duo*, in fogl., Oxoniae, 1710, (questa è l'edizione data da Halley); IV. L'edizione dei quattro primi libri dello stesso, data, nel 1675, da Barrow, con quelle d'Archimede e di Teodosio; V. *Apollonii Pergaei de sectione rationis libri duo; accedunt ejusdem de sectione spatii libri duo restituti; praemittitur Pappi Alexandrini praefatio (graece edita), ad septimum collectionis mathematicae cum lemmatibus ejusdem Pappi in hos Apollonii libros, opera et*

APOLLONIO di Rodi, naeque in Alessandria, seguendo gli nni, ed a Naucrati, secondo Ateneo, verso la 146.^{ma} olimpiade (194 av. G. C.), sotto il regno di Tolomeo Evergete; ma, incessantemente perseguitato nel suo paese dalla gelosia de' suoi confratelli, si ritirò a Rodi, dove professò la retorica con tanto merito, e s'acquistò colle sue opere sì grande celebrità, che i Rodiani gli accordarono la cittadinanza. Ritornò per altro in Alessandria, e surrogato fu ad Eratostene nella direzione della famosa biblioteca di quella città. Delle opere numerose che Apollonio avea composte, e di cui si può vedere il catalogo nella nuova edizione della *Biblioteca greca* di Fabrizio, il tempo non ha risparmiato che il suo poema sulla spedizione degli Argonauti, soggetto della più alta importanza per l'antichità, e già trattato da Orfeo, Epimenide, Dionigio di Mileto, Erodoto, Pisandro e Cleone, dai quali il nostro poeta tolse molte cose, secondochè narra Asclepiade, allievo d'Apollonio. Mal grado la diligenza, e forse anche a motivo della diligenza, colla quale il poeta rivide la sua opera, nel suo ritiro di Rodi, non è riuscito ad infonder in essa l'invenzione ed il calore d'uno stile costantemente poetico. » E' opera stupida, dice Quintiliano; ma generalmente » mediocre ». Longino non ne dava giudizio di molto più favorevole; egli non vi scorge niuna sensibile macchia, ma sì vi trova che non s'innalza mai. Havvi in generale più erudizione che poesia nel poema d'Apollonio; il suo catalogo degli Argonauti ha esercitata la sagacia degli eruditi, e Krause, tra gli altri, ne ha dato un commentario assai buono, in Hall, 1708. Occorrono però, nell'*Argonautico*,

alcune bellezze di prim'ordine nelle parti, e principalmente gli amori di Medea, che servirono per modello a quelli di Didone: questo è quanto si può dire di più in lode d'Apollonio. Ma, onde ben apprezzare il merito del modello e l'ingegno dell'imitatore, convien consultare la *Poetica* di Scaligero ed il *Virgilius collatus* di Fulv. Ursino: Apollonio era allievo di Callimaco. L'ingratitudine del discepolo e l'amor proprio sospettoso del maestro non tardarono ad inimicarli. Callimaco fece un poema (*l' Ibi*) onde sfogare l'odio suo e la sua vendetta, e perseguitò Apollonio fino nel suo *Inno ad Apollo*. Terenzio Varrone avea tradotto in versi latini il poema di Apollonio; Ovidio e Propertio ricordano di frequente tale traduzione. Valerio Flacco, trattando, lungo tempo dopo, il medesimo soggetto, ha di molto sorpassato il suo modello per la ricchezza e varietà del disegno, e la vince pure talvolta su lui in bellezza di parti; lo che Burmann, Harles, Wagner e Pindemonte provano egregiamente, per confronto di passi dell'uno e dell'altro poeta (*P.* l'edizioni oh' essi hanno date di Valerio Flacco, e principalmente la traduzione in versi francesi di A. Dureau de la Malle). L'*Argonautico* d'Apollonio comparve, per la prima volta, in Firenze, 1496, presso Lor. F. Alopa. Tale edizione in 4.to, in lettere iniziali, ed accompagnata colle chiese greche, è eccessivamente rara, non che quella di Venezia degli Aldi, nel 1521, in 8. va. Enrico Stefano fece entrare Apollonio nella sua bella raccolta de' poeti eroici greci, in fagl., Parigi, 1566, e diede particolarmente in Ginevra (1574, in 4.to) una buonissima edizione dello stesso poeta, colle chiese in margine ed una dotta prefazione, nella quale egli appiandò alcune difficoltà del testo e del

commentario. Tra l'edizioni più recenti, bisogna distinguere quelle d'Hoelzlin (Leida, 1641, in 8.vo), di Shaw (Oxford, 1777, in 4.to, e 1779, in 8.vo), e soprattutto quella di Brunck, il quale, primo, ha veramente stabilito il testo di tale poeta, e corretto gran numero d'errori grammaticali e metrici; ma queste edizioni in 4.to ed in 8.vo mancano assolutamente oggigiorno, lo che fa vivamente desiderare che Beck compia la sua. Il primo volume, ch'è già comparso (Lipsia 1797, in 8.), contiene il testo dietro quello di Brunck, con alcune correzioni, una buona versione latina ed un' eccellente tavola delle materie. Esiste nella Biblioteca reale di Parigi un manoscritto numerato 2727, e contenente molte chiose inedite, che si suppongono scritte da Teone, lo scolaste d'Arato. È desiderabile che Beck, nella sua edizione d'Apollonio, faccia stampare intiero questo prezioso commentario, uno de' più istruttivi che ci abbia trasmesso l'antichità. Apollonio venne tradotto in inglese, da Green e Fawkes; in italiano, dal cardinale Flangini (2 vol. in 4.to, Roma, 1791, con note, carte e tavole incise); in tedesco, da Bodmer (Zurigo, 1780); ed in francese, da Caussin, 1797, in 8.vo.

A—D—N.

APOLLONIO, figlio di Molone d'Alabanda, nella Caria, professò settorica a Rodi, e la sua scuola vi ebbe somma ripntazione. Egli formò, colle sue lezioni, i due più grandi oratori romani, Cicerone e Giulio Cesare. Rimandava coloro che fatti non credeva per divenire oratori, e non lasciava loro perdere inutilmente il tempo.

C—A.

APOLLONIO di Tiane, filosofo pitagorico, nacque ne' primi anni dell'era cristiana, in Tiane, città di Cappadocia. Suo padre, nominato pure Apollonio e ricco citta-

dino, l'inviò a Tarso, in età di quattordici anni, per istndiarvi, sotto il fenicio Eutidemio, la grammatica e la retorica. Mal soddisfatto del lusso e dell'indolenza de' cittadini, ottenne da suo padre la permissione di ritirarsi col suo precettore in Egae, città poco discosta da Tarso. Egli ivi conobbe le diverse dottrine de' filosofi. Ebbe a maestro Eusseno, nativo d'Eraclea, nel Ponto, e pitagorico, ma uomo non molto disposto a praticare le ansterità della sua setta. Apollonio, di cui lo spirito era più elevato, sentì un irresistibile impulso a divenire discepolo di Pitagora, secondo le strette regole della istituzione sua. Eravi in Egae un tempio consacrato ad Esculapio, famoso pe' miracoli che il Dio della salute vi operava in favore de' malati. Apollonio si stabilì ivi. Egli si astenne, a norma delle istituzioni di Pitagora, da ogni cibo animale, e non visse che di frutti e d'erbe, non bevve stilla di vino, e non vestì che panni lini, evitando di valersi d'ogni vestimento formato di sostanze animali. Camminava a piè nudi, e lasciava crescere i capelli. I sacerdoti del tempio trovarono in lui talenti e disposizioni che meritavano d'essere coltivate nella loro scuola. Eglino l'iniziarono ne' misterj loro. Si spargeva altresì che Esculapio stesso si rallegrava d'aver Apollonio per testimonia dello, sue cure. Non veggiamo però che nulla abbia egli allora tentato di miracoloso. Altro non fece che valersi dell'intervento degli Dei per dar forza maggiore a morali lezioni. Disse ad un giovane assiro malato d'intemperanza che gli Dei accordavano sempre la sanità a coloro i quali volevano riceverla, e, raccomandandogli l'astinenza, lo guarì. Quando morì suo padre, Apollonio andò a Tiane per seppellirlo, non serbò per sé che picciola parte dell'eredità, e ritornò ad

Egae, ove formò una scuola di filosofia; ma, ond'essere onninamente pitagorico, si assoggettò a cinque anni di silenzio. Durante questo noviziato, visitò molte città della Panfilia e della Cilicia, senza pronunciare una sola parola. Nella città d'Aspenda, alcune parole scritte sopra tavolette gli bastarono per calmare una sedizione occasionata dalla carezza de' grani. Allorchè fu compiuto il tempo del silenzio, Apollonio visitò Antiochia, Efeso ed altre città, amican- dosi specialmente i sacerdoti. Egli tendeva più ad istruire gli altri che a studiare. Annunziava la sua dottrina con autorevole maniera, ed, allorchando se gliene domandava la ragione, rispondeva: » Quando » io era giovane, cercava la verità; » ora debbo insegnare quanto ho » appreso: un saggio dee parlare » da legislatore, ed ordinare al po- » polo la dottrina ch'egli abbrac- » cia ». Apollonio risolvè d'anda- re, per Babilonia, alle Indie, al fine di conversare coi bramini. Comunio si fatto disegno a' suoi discepoli, in numero di sette; ma essi ricusarono d'accompagnarlo, su di che loro disse, abbandonan- doli: » Poichè voi siete troppo ef- » feminati per simile intrapresa, » restate qui, e studiate la filoso- » fia; io andrò ove la saggezza e » gli Dei mi condurranno ». Lasciò Antiochia, seguito solamente da due servi, e trovò per cammino un socio, chiamato Damide, che lo ris- guardò come una divinità, e di- ventò suo compagno e l'istoriografo del suo viaggio. In Babilonia, conversò coi magi. Entrando nel palagio del re, palesò il suo disprez- zo per la grandezza, discorrendo con Damide come se fossero stati in viaggio, senza volgere lo sguardò agli oggetti magnifici da cui erano attornati. Apollonio non riuscì perciò meno gradevole al re, il quale ebbe da lui gran numero

d'eccellenti consigli. Lasciò Babilonia colmo de' presenti del monarca. Il re degl'Indi, Fraorte, che dimorava a Tassella, gli die', pel capo de' filosofi, o ginnosofisti indiani, una lettera scritta in tali termini. » Il re Fraorte, al suo » maestro Iarca ed a' saggi che so- » no seco: Apollonio, uomo savis- » simo, pensando che voi siate più » saggio di lui, viene a visitarvi, » onde prendere conoscenza del » vostro senno. Fategli parte libe- » ramente di tutto ciò che sapete, » e siate sionro che le vostre istru- » zioni non saranno spese indarno. » Egli è il più eloquente tra gli uo- » mini, e d'nn'eccellente memo- » ria. I suoi compagni meritano » altresì la vostra buona accoglienza, poichè essi sanno amare nn uo- » mo simile ». Dopo un soggiorno di quattro mesi presso gl'Indiani, Apollonio ritornò a Babilonia. Di là passò in Ionia, e visitò molte città. In tale rinomanza era egli venuto, che, quando entrò in Efeso, anche gli artigiani lasciarono i loro lavori per vederlo. Ne'suoi discorsi pubblici, rimproverò al popolo la sua pigrizia, e raccomandò, dietro la dottrina di Pitagora, la comunità dei beni. Si assicura che predisse agli Efesj vicina una peste, e, di più, de'terremoti che succedessero poi nella Ionia. A Pergamo, e sull'antico sito di Troja, passò solo una notte sopra la tomba d'Achille, e poscia informò i suoi compagni che, mediante il potere d'nn sortilegio ch'egli appreso aveva nell'India, evocato avea quell'eroe dal suo sepolcro, ed avea seco lui parlato. A Lesbo, conversò coi sacerdoti d'Orfeo, e fece vela per Atene. Il sacerdote non volle ammetterlo ai sacri misteri, perchè era nn incantatore; tuttavia, pochi anni dopo, venne ricevuto. Parlò agli Ateniesi di sacrificj, di precj, della corruzione de' loro costumi, ec. Visitò anche Lacedemone, Olimpia;

ed altre città della Grecia, pretendendo sempre di predire l'avvenire e far miracoli. Dalla Grecia Apollonio venne a Roma: Nerone pubblicato aveva un editto per bandire dalla città tutti coloro che praticavano la magia. Apollonio vide ch'egli poteva esser compreso in tale misura, ma nullameno andò a Roma con otto de' suoi compagni. Di trentaquattro, che in Italia l'avevano seguitato, eglino soli erano rimasti seco. Venne condotto, la domane del suo arrivo, dinanzi al console Telesino, il quale gli accordò il permesso di visitare i templi e di conversare coi preti. Il suo soggiorno non fu lungo: » Riusci- » to, dice il suo storico, una giova- » netta, e venne cacciato di Roma » d'ordine di Nerone ». Viaggiò in Ispagna, dove non rimase che fino alla morte di questo imperatore. Ritornò di là in Italia, per passare in Grecia, donde andò in Egitto, in cui Vespasiano mirava a farsi potente. Questo principe conobbe quanto valeva un ausiliare quale Apollonio, che di grande autorità godeva sul volgo, e se lo fece suo, consultandolo come una specie d'oracolo. Nel ritorno, il filosofo impiegò la sua influenza sul popolo, in favore di Vespasiano. Durante il suo soggiorno in Egitto, Apollonio fece, per curiosità, un viaggio in Etiopia. Quando ne ritornò, fu ricevuto favorevolmente da Tito, successore di Vespasiano, che lo consultò sopra affari di governo. Allorchè questo imperatore rionò la corona della vittoria, dopo la presa di Gerusalemme, Apollonio gli scrisse questa laconica epistola: » Poichè voi rifiutate d'es- » sere applaudito per una sangui- » nosa vittoria, io vi spedisco la co- » rona della moderazione. Voi sa- » pete a quale specie di merito si » debbano corone ». Nell'epoca dell'avvenimento al trono di Domiziano, egli venne accusato di a-

vere suscitata una sedizione nell'Egitto in favore di Nerva; si presentò spontaneamente davanti il pretore, e venne assolto. Apollonio passò poscia in Grecia, visitò il tempio di Giove Olimpico, l'antro di Trofonio in Arcadia ed altri luoghi celebri ne' fasti religiosi. Si stabilì finalmente in Efeso, dove aprì una scuola pitagorica, ed ebbe molti discepoli. Si dice (Dione Cassio lib. 57; Filostr. lib. 8, c. 26) che nel momento in cui Domiziano perì, Apollonio in mezzo ad una pubblica discussione si fermò, e, cambiando voce, gridò: Va a meraviglia, Stefano, coraggio! uccidi il » tiranno ». Poscia, dopo breve intervallo, riprese: » Il tiranno è » morto; egli è neciso in questo mo- » mento stesso... ». Non si potrebbe spiegare questo fatto, s'egli è vero, se non che ammettendo che Apollonio fosse a parte della cospirazione. Dopo di ciò, non si sa più nulla d'Apollonio, fuorchè Nerva gli scrisse, nel momento della sua esaltazione, richiedendolo di consigli, ecc., e che n'ebbe una risposta enigmatica, donde si conchiuse che in breve eglino si troverebbero in un altro mondo. Non si hanno certe notizie sul tempo, il luogo ed il genere di sua morte: egli è probabile, però, che in Efeso di pura vecchiezza morisse, durante il corto regno di Nerva, o verso l'anno 97, essendo allora in età vicina ai cento anni. Le nozioni intorno quest'uomo straordinario sono incerte. Damide, che fu suo compagno a Babilonia, è il primo che ne parli. Le sue Memorie, che lasciò nelle mani d'un amico, furono date all'imperatrice Giulia, moglie di Severo, il quale cominciò a regnare l'anno 194. Tali Memorie furono rimesse a Filostrato, sofista eloquente allora in Roma, il quale fu vago d'abbellire la storia d'Apollonio di meravigliosi racconti, e, che sreditano molte l'opera

sua. Vi si rinvencono pure somme contraddizioni. Contuttociò, la relazione di Filostrato, con tutti i suoi errori, fu, circa cent'anni dopochè comparve; preferita a tutte le altre, da Ieroele, il quale, primo, volle istituire un paragone tra Cristo ed Apollonio. Eusebio, confrontando tale attacco contro il cristianesimo, ammette in generale il racconto di Filostrato, e sostiene che, stando a tale narrazione, Apollonio non merita di venir paragonato a Cristo. Senibra evidente che sull'esistenza d'Apollonio non possa esservi dubbio; nondimeno fu negata. Si dee credere ch'egli fu severo pitagorico, che viaggiò in molti paesi, e, filosofo tra i saggi, fu mago pel popolo. La sua celebrità è da numerose prove dimostrata. Durante la sua vita, fu appellato *Dio*, ed accettò tale denominazione, dicendo che questo titolo apparteneva ad ogni uomo dabbene (Filostr. lib. 8, cap. 5). Dopo la sua morte, venne lunga pezza annoverato tra le divinità. Gli abitanti di Tiane gli dedicarono un tempio; gli Efesj gli consacrarono una statua, sotto il titolo di *Ercole Alessicaco*. Adriano raccolse le sue lettere; Alessandro Severo collocò la sua immagine tra quelle d'Abramo, d'Orfeo, di Gesù Cristo, ec.; Caracalla gli dedicò un tempio, siccome ad una divinità tra gli uomini discesa; Aureliano non saccheggiò Tiane, per rispetto alla sua memoria; Anniano Marcellino pone questo filosofo nell'ordine degli uomini eminenti, i quali sono stati assistiti da alcun demone, o genio soprannaturale, siccome Socrate e Numa. Euzapio, altronde platonico credulo e vago di favole, parla d'Apollonio siccome d'un essere che avesse dell'Iddio e dell'uomo, ed aggiunge che Filostrato avrebbe dovuto intitolare la sua storia: *La discesa d'un Dio sulla terra*: Tutto induce a cre-

dere che Apollonio accoppiava col carattere d'un saggio quello d'un impostore; ma non si vede che si possa aggiungere, con Gibbon, quello d'un fanatico. Non rimane, degli scritti d'Apollonio, che la sua *Apologia* a Domiziano, di cui data ha certamente Filostrato tutto al più la sostanza, e ventiquattro epistole, per la maggior parte filosofiche, di cui la dottrina non è strettamente pitagorica, ma pende nel sistema d'Eracito, sull'unità della natura. Il loro stile laconico è una presunzione in favore dell'autenticità loro. Commenlin le pubblicò, nel 1601, in 8. vo, e Stefano, nelle sue *Epistolae*, ec., nel 1577. La vita d'Apollonio è stata tradotta in francese, Berlino, 1774, 4 vol. in 12.

M—D.

APOLLONIO, filosofo stoico, nativo di Calcide, nell'isola di Eubea, o, secondo altri, di Calcedonia in Bitinia, s'acquistò tale riputazione, che Antonino Pio lo fece venire a Roma, per affidargli l'educazione di Marc' Aurelio. Al suo arrivo, Antonino, volenteroso di conoscerlo, gli fece dire che si recasse al palagio. „Tocca al discepolo di venire a trovare il suo „maestro, rispose Apollonio, e non „al maestro di andare in cerca del „discepolo”. Antonino sorrise a tale risposta. „Sta a vedere, dis- „s'egli, che al filosofo minor fatica „sembra quella di venir da Calci- „de a Roma, che dalla sua abita- „zione al palazzo”. S'affrettò nullameno d'invargli il nuovo suo discepolo. A Marc' Aurelio profittarono molto le sue lezioni; l'opera che noi abbiamo di questo imperatore contiene l'elogio del suo maestro. — Un altro APOLLONIO, soprannominato *Crono*, della setta megarese, fu discepolo d'Enbulide. Strabone l'appella *Crono Apollonio*, e vuole che il secondo nome gli sia derivato da Apollonia, sua

patria, porto della Cirenaiica, ed il primo dall' asprezza del suo carattere. — Si noverano ancora due altri APOLLONI, l'uno stoico, nativo di Nisea nell' Attica, e discepolo di Panezio; l'altro peripatetico, e pressochè contemporaneo d' A-
drasto.

K.

APOLLONIO, figlio d' Archibio, grammatico d' Alessandria, viveva sotto il regno d' Augusto, ed Apione fu uno de' suoi discepoli. Abbiamo, sotto il di lui nome, un Lessico delle parole d' Omero, pubblicato, per la prima volta, in greco e latino, con note copiosissime, da Villoison, Parigi, 1773, in 4.to, od in fogl., e ristampato solamente in greco, colle note di Ermanno Tollio, Lugd. Bat., 1788, in 8.vo. Il fondo di tale opera può essere d' Apollonio; ma, siccome vi è spesso citato il medesimo Apollonio, evidente risulta che più moderni compilatori l' hanno tronco compendiandolo, e v' hanno molto aggiunto.

C—A.

APOLLONIO, soprannominato DRISCOLE, a motivo del suo umore stizzoso, nato in Alessandria, vi fiorì verso l'anno 138 di G. C. Egli passò la sua vita nel Bruchio, quartiere della città in cui molti letterati erano alloggiati e mantenuti a spese de' re d' Egitto. Primo egli fu che ridusse la grammatica in sistema. Avea fatto, sopra questa scienza, gran numero d' opere, che per la massima parte andarono perdute, ma di cui Prisciano ha fatto grand' uso per la composizione della sua Grammatica latina. Ci resta di Apollonio un *Trattato sulla sintassi*, in quattro libri, che venne più volte impresso. La migliore edizione è quella di Federico Sylburge, colla traduzione latina d' Em. Porto, e con note, Francofurti, apud Wechel Heredes, 1590, in 4.to; essa è sommamente

rara. Si trova in fine del *Trattato dei dialetti greci di Maistrell*, edizione di Reitzio, Hagae Comitum, 1758, e nell' edizione di Sturtzio, Lipsiae, 1807, alcuni snitti della grammatica d' Apollonio Dyscole, che Vossio avea tratti da un manoscritto della biblioteca reale di Parigi. Questo manoscritto, che esiste tuttora nella Biblioteca stessa, è molto più ampio di quelli stampati, e si renderebbe importante alla greca letteratura facendolo stampare cogli altri Trattati del medesimo autore che si trovano in differenti biblioteche. Si attribuisce ancora ad Apollonio una *Raccolta di storie maravigliose*, di cui la miglior edizione è quella data da Meursio, Lugd. Bat., 1620, in 4.to, e ch' è stata reimpressa in Firenze, nel volume VII delle *Opere di Meursio*, e separatamente a Lipsia, 1792, in 8.vo. E dubbio molto che tale opera sia sua. Erodiano, celebre grammatico, era figlio d' Apollonio Dyscole.

C—A.

APOLLONIO, di Rodi, statuario, fece, di concerto con Tauriscio, l' immenso gruppo, conosciuto sotto il nome del *Toro Farnese*. Esso figura Zeto ed Antione, che attaccano Dirce alle corna d' un furioso toro, per vendicare la loro madre Antiope, ch' ella avea perseguitata. Antiope ed un giovane pastore assistono al supplizio di Dirce. Non si può dubitare che questo gruppo quello stesso non sia da Plinio descritto, e ch' egli attribuisce a questi due scultori; ma l' opera loro non ci è pervenuta nella sua integrità, anzi molto vi manca. Fatta le venne una restaurazione sì considerabile, che non v' ha d' antico che la metà inferiore della figura di Dirce, i due tronchi ed una gamba di Zeto e d' Antione. Antiope ed il giovane pastore erano meno guasti. Tali reliquie della piana de' greci artisti sono di gran

carattere; le restaurazioni vennero assai debolmente eseguite da uno scultore milanese, nominato *Battista Bianchi*. Secondo Plinio, il lavoro, scolpito in un solo pezzo, fu portato da Rodi a Roma. Apollonio e Tanrisco vi avevano inciso il loro nome. Tale iscrizione esisteva certamente sopra alcuna delle parti perdute. Gli avanzi antichi sono stati rinvenuti nelle terme di Caracalla. E' impossibile di decidere oggigiorno se l'opera era realmente d'un solo pezzo. Stando all'ordine con cui Plinio nomina questi due scultori, si può giudicare che vissero alcuni anni dopo Alessandro il Grande.

L—S—E.

APOLLONIO, statuario, figlio di Nestore ateniese, viveva, secondo Winkelmann, poco tempo dopo Alessandro il Grande. È suo quel famoso torso del Belvedere, che venne scoperto alla fine del XV secolo, e che ora si vede nel Museo delle sculture antiche. Si crede che avanzi siano d'un Ercole in riposo, ma nel quale la forza e la possanza hanno già preso il carattere tranquillo e ideale della divinità. Sebbene questa statua non abbia più nè testa, nè braccia, nè gambe, essa è non ostante un capolavoro dell'arte. Ha dato origine a numerose dissertazioni, di cui l'utilità non è ben dimostrata, ma agli artisti ha fornito copia di studj eccellenti. Michelangelo l'ha disegnata in ogni aspetto; non poteva saziarsi d'ammirarla, e quando, nella sua vecchiezza, fu privo della vista, si faceva condurre presso tale capolavoro, ne scorreva tutte le forme colle sue dotte mani, ed in grazia delle belle arti gustava ancora que'diletti che pareva vietargli la sua disgrazia. Il nome d'Apollonio è scolpito nel marino; per la forma d'alcune lettere greche si pretende poi di fermare il

tempo in cui viveva lo scultore; ma tale conghiettura non può essere che approssimativa.

L—S—E.

APOLLONIO (LEVINO), viaggiatore del XVI secolo, nato in un borgo presso Bruges, e morto alle isole Canarie, nel tragittare al Perù: i suoi scritti sono: I. *Libri V de Peruviae regionis inter noci orbis provincias celeberrimae inventionis et rebus in eodem gentis*, Anversa, 1567, in 8.vo; II. *De navigatione Gallorum in terram Floridam, deque clade an. 1565 ab Hispanis accepta*, ivi, 1568, in 8.vo.

G—T.

APOLLONIO (GUGLIELMO), teologo della communiue de' riformati, nato in Middelburgo, nel principio del XVII secolo, è cognito per una controversia con Nicola Vedel sui limiti del potere del sovrano negli affari ecclesiastici. I titoli più bizzarri, *Grallac, Fchasus, Grallator e Grallopaesus*, figurano in tale disputa, e caratterizzano il tempo in cui tali scritti vennero pubblicati. Uno de' più celebri restauratori della sana filosofia, Cristiano Tommasio, ne ha fatto un ampio compendio nella sua *Historia contentiois inter Imperium et sacerdotium*, Halle, 1722, in 8.vo. Non si leggono più simili scritti, ma l'influenza loro sul progresso delle idee, in una materia della più alta importanza, non riesce perciò meno notabile. D'Apollonio esistono anche *Disputationes de lege Dei*. Middelburgo, 1655, in 12. (V. VEDER).

S—R.

APOLLONIO COLLAZIO. V. COLLAZIO.

**** APOSTOLI (FRANCESCO)**, naque di cittadina famiglia a Venezia, poco dopo la metà del secolo XVIII. Sugli anni priuri si era messo nella onorata carriera de' segretarij della repubblica, ma presto

l'abbandonò per lasciare anche la patria. Era questo asilo troppo tranquillo per l'ingegno vivace ed inquieto dell'Apostoli, divenuto più ancora tumultuoso e di cuore e di testa alla lettera che aveva fatta di certi suoi libri prediletti. I primi viaggi gli diresse alla Francia ed alla Germania, per conoscere, com'egli diceva, due nazioni di tutto opposto carattere. E siccome a viaggiatori, specialmente se provveduti d'ingegno, non rade volte la sorte si mostra propizia, così in Baviera si fe' veder tale eziandio a Francesco. Là gli venne fatto di conoscere il conte Massimiliano di Lamberg, che il raccolse nell'opulenza della sua casa a Landshut, dove vissero in quella strettezza di amicizia che doveva legare due ingegni sì brillanti. Il Lamberg che si era già renduto noto e con il *Canot ou lettres de Mad. Blqx* e con le *Lettres critiques, morales et politiques*, era allora occupato nel riordinare e rendere più copiosa la prediletta sua opera *Memorial d'un Mondaine*, il cui secondo tomo dedicò al nuovo amico. E dedicollo all'Apostoli per dargli prova del piacere che aveva sentito che questi, facendo una nuova edizione di quel libro, vi avea posta innanzi, di suo capriccio, una dedicatoria a Federico il Grande. Passati colà diciotto mesi, per voglia di viaggiare lasciò quell'asilo, di cui sempre parlava con tenerezza, e si rivolse verso Augusta. Per via gli accadde di conoscere un altro uomo, vivace e pieno d'ingegno, quale era il signore le Roy di Lozembrune; con questo arrivò alla meta che si era proposta. In Augusta si ritrovano tanto poveri di soldo, quanto ricchi di spirito, e sperano con la dispensa di questo di venire a capo di far raccolta di quello. Aveano unito cinque *Contes Sentimentaux*, che a prezzo offerbero al libraio Stra-

ge, che dopo molta incertezza finalmente gli comperò. Separatisi, poco dopo, que' due amici di viaggio, tornò Apostoli a Venezia. Di qui, con il nome di Klost, andava scrivendo di tratto in tratto alcune lettere all'amico Lozembrune, che tutte pubblicò insieme unite ad Augusta, l'anno 1777, con il titolo *Lettres et Contes sentimentaux de George Wanderson*. In quelle lettere l'Apostoli parla e de' suoi viaggi e di sé, e nelle due originali Novelle, *Storia di Andrea e Saggezza della Follia*, si fa ammirare per quella sua perizia, già fatta costume in lui, di ravvicinare cose le più disparate e lontane alle presenti. Benchè la lettura di questo libro porga molto piacere, il suo autore lo chiamava *follia di gioventù*. In patria dandosi ancora agli uffici del ministero, non potendo più viaggiare con la persona, il volle fare da filosofo con il pensiero. Ciò gli diede motivo di pubblicare, l'anno 1782, *Saggio per servire alla storia de' Viaggi filosofici e de' Principi viaggiatori*, dove mira a rendersi vantaggioso a' Grandi della terra. Ma, dopo pochi anni, volle viaggiare nuovamente; e non curando nè del Codice Criminale ch'era con altri deputato a rivedere, nè del nodo di marito che avea stretto, nè delle più onorevoli amicizie che il doveano legare, andò a fermarsi a Vienna. Ma appena restò turbato in Francia il vecchio ordine delle pubbliche cose, volle capitare nuovamente in patria, donde in breve, per suoi imprudenti parlari, venne trasportato a Corfù, sotto la vigilanza di quel Provveditore. Nè si trovava egli male colà, mentre e quegli ingegni brillanti e la nuova moglie a cui si unì, mortagli la prima, il compensavano della noia dell'esilio. Finita la sua condanna con il finire della veneziana repubblica, andò

a stabilirsi in Milano, dove aveva conseguito di essere eletto console della repubblica italiana per Ancona: ma, per le vittorie ottenute dalle armate imperiali, in vece di andare ad Ancona, gli toccò provare ciò che racconta nelle *Lettere Sirmiensi* con tale grazia e tanto brio che n'è piacere la lettura. Cambiatisi nuovamente le politiche cose, ritornò a Milano, dove scrisse e pubblicò que' tre volumi intitolati, *Rappresentazione del secolo XVIII*. Più che ad istruire, Apostoli vi mirò a dilettere coloro a cui il leggere non è studio, ma passatempo; ed il libro ebbe la vita che meritava anche per la celerità, con che fu scritto. Intanto la repubblica di san Marino, di cui aveva la cittadinanza, l'onorò destinandolo deputato a Bonaparte, allora primo console della Francia. Volentieri accettò quell'ufficio che gli dava il modo di vedere Parigi, ma non vi si trovò contento come sperava. Quell'udirsi intonare all'orecchio *piccola repubblica piccolo Rappresentante*, (chè piccolissimo era della persona) gli metteva fastidio; e il poco conto che se ne faceva il tennero moltissimo chinso nella sua camera, dove compose quel suo libro *l'Histoire de la Revolution par un Etranger*; quando una lettera eh'egli aveva scritta chiedendo di abboccarsi con un grande personaggio, venuta in mano del magistrato della Polizia, l'obbligò a partire di colà nello spazio di ventiquattr'ore. Tornato in Italia, vi ebbe il posto di Delegato di Polizia al ponte di Lago Senro, dal quale passò presso la Polizia di Venezia; ma in breve tempo perdetto ogni pubblico impiego. Allora cominciò a scrivere la *Storia delli Galli, Franchi e Francesi*, che piacque sì poco, che, dopo il primo volume, non pensò a pubblicarne alcun altro: ma almeno gli

fe' conseguire l'ufficio d'Ispettore dipartimentale della libreria e stampa in Padova. Questo posto lo tenne sino all'ultimo cangiamento delle politiche cose, e allora tornò, come avea fatto in altro tempo, a scrivere pe' Teatri. N'abbiamo fra le altre cose le due farse: *E' tutto un momento*; *La Moreda alla Zucca*, le quali anche si stamparono nella veneta *Collezione di Opere Teatrali*. Ma questi scritti gli fruttarono sì poco prezzo, da non potere nè meno procurarsi mediocrità di vitto. Quindi, avvilto dall'estrema miseria in che era caduto, morì, abbandonato da tutti, in patria, nel febbraio dell'anno 1816.

G. M.—1.

APOSTOLIO (MICHELE), nato in Costantinopoli, venne in Italia verso la metà del XV secolo, dopo la presa di quella città fatta da' Turchi. Egli vi fu prima accolto dal cardinale Bessarione; ma, privo in seguito di soccorsi, passò nell'isola di Creta, dove guadagnò il vitto copiando libri. Ebbe molti figli, di cui il più celebre fu Arsenio, vescovo di Monembasia. Avea fatto gran numero d'opere, che sono rimaste manoscritte. La sola che io conosca impressa è la seguente; *Mich. Apostolii paraemene gr. lat. ex versione et cum notis Pet. Pantini*, Lugd. Bat., Elzevirs, 1619, in 4.to. — Suo figlio, APOSTOLIO (Aristobulo), è conosciuto per una specie di dramma in versi giambici, intitolato: *Galcomyomachia*, o *il Combattimento de' Gatti e de' Topi*, che si rinviene in seguito alle Favole d'Esopo, in gran numero di edizioni.

C—2.

APOSTOOL (SAMUELE), predicatore della chiesa de' mennoniti in Amsterdam, ha dato il suo nome agli apostolici, setta degli anabattisti, che si chiama *waterlandini*,

perchè si è sparsa particolarmente nel Waterland, paese della Nord-Olanda. Nel 1664, questi mennoniti del Waterland, che si distinguono da' mennoniti fiamminghi, e che si appellano pure mennoniti rilassati (*crassiers*), si suddivisero in due partiti, i galenisti, che avevano per capo il medico Galeno Abramo di Haan, e gli aderenti di Samuele Apostool. Galeno ammettere voleva nella società religiosa, di cui egli era uno de' ministri, tutti coloro i quali credevano la divina origine de' libri sacri, purchè i loro costumi fossero puri ed intatta sonasse la loro fama di probità: senza dirlo apertamente, egli si avvicinava molto alle opinioni de' sociniani. Samuele Apostool, difendendo i dommi caratteristici de' mennoniti sull'assurdo del battesimo de' fanciulli, sull'inutilità de' magistrati nel regno di Gesù Cristo, sulla forma visibile di questo regno fino da questa vita, ec., manteneva l'ortodossia sopra ogni altro punto della dottrina de' riformatori: indarno alcuni nomi saggi procurarono di prevenire una nuova scissione nella setta de' waterlandisti. Da quell'epoca, i galenisti e gli apostolici formarono in tale setta costantemente due partiti distinti, cui niun atto pubblico, ma sì l'addoleimento generale degli spiriti in fatto di opinioni religiose, e l'indifferenza del più gran numero hanno riconciliati negli ultimi tempi. Gli apostolici sono talvolta denotati colla denominazione de' mennoniti del sole, a motivo dell'immagine ch'essi avevano presa a simbolo del loro luogo d'unione. Di Samuele Apostool non si ha che un picciolo catechismo, sotto il titolo di *Veritatis exercitatio*, nella compilazione del quale il suo collega Samuele di Deyl ebbe alcuna parte. Si trovano, intorno ad

Apostool ed al suo avversario Galeno, le più esatte particolarità in Herm. Schyn, *Deduct. plenior Histor. Mennonit.* cap. XV e cap. XVIII; e sul partito che porta il suo nome in Casp. Commelini, *Descrizione della città d'Amsterdam*, (in olandese) tomo I, pag. 500. (Ved. altresì Mosheim *Instit. Hist. ecclési.*, p. 1012).

8—A.

APPEL (GIACOMO), pittore, nato in Amsterdam, ai 29 di novembre 1680, d'onesta famiglia, ebbe una buona educazione, e fino dalla sua puerizia annunciò un gusto particolare per le arti, disegnando colla penna, o intagliando picciole figure d'animali, ec. Fu collocato siccome allievo presso di Timoteo di Graef, dipintore di paesi. Le lezioni di tale artista, quelle di Meyring, le opere di Tempeste, e lo studio assiduo della natura formarono in sì fatta guisa il giovane Appel, che, nell'età di diciott'anni, egli era annoverato tra i buoni artisti. Dopo veduti e studiati gran numero di siti, specialmente ne' dintorni dell'Aja, ritornò ad Amsterdam, dove lavorò molto. Menò moglie di ventidue anni, e dipinse in seguito i ritratti de' principali abitanti di Sardam, i quali gli fecero altresì fare quadri storici e paesi. Ritornato nuovamente nel luogo di sua nascita, egli stabilì una specie di manifattura di pittura, in cui, sotto la sua direzione, altri artisti eseguivano ogni sorta di soggetti. Si fatta intrapresa arricchì Appel, il quale altronde non trascurava di travagliare egli stesso. Fece gran numero di quadri che gli vennero generosamente pagati. Ne' paesi soprattutto ebbe più numerosi e sicuri successi. Si può dire che la sua fortuna l'accompagnò costantemente fino agli estremi di sua vita; poichè, essendosi addormentato una sera senza

sentire incommodo alcuno, fu rinvenuto morto nel suo letto la domane, 7 di maggio 1751, in età quasi di settant'anni. Secondo Descamps, di cui l'opera ha sommistrate queste particolarità, Appel, inferiorissimo a Berghem, era però superiore a molti stimati pittori di paesi.

D—T.

**** APPIANI (ANDREA)** pittore, di nobile, ma non agiata famiglia, nacque nel 1734, in Bosizio, terra dell'alto Milanese, sul picciolo lago di Pusiano; in essa, sui margini ridenti di quelle acque, vide pur anche la luce, brevi anni prima, Giuseppe Parini, sì che ella fu culla e del poeta che più alto a' giorni nostri levasse il lirico carme, e del pittore per cui la natura mostrò, con gran lampo di luce, che spenta non è per anche fra noi quella forza geniale che i Rafacelli produsse ed i Correggi. Appiani, dopo i primi studj nelle lettere, a quello si volse del disegno, e nella scuola migliore che allora si avesse Milano, quella del cav. Giudici, v' intese con ardore. Ma non andò guari che in lui si destò quell'accorgimento che ne' grandi intelletti è come genio tutelare, il quale de' sentieri li fa avveduti che sviano dalla meta. Sentiva egli che l'eccelse menti, disdegnose dei freni dell'imitazione servile, esplorano in ogni alta disciplina le opere di que' che sommi vi furono, ma non a modo di chi le stesse guise d'usurparsi tentando svela l'imperizia ed il furto, ma come l'ape che de' fiori più vaghi suggendo il nettare uno n'elabora tutto suo. Quindi Appiani, lasciata la scuola, nei dipinti studiò de' grandi maestri, e ad un tempo con grande diligenza, nell'anatomia, la fabbrica del corpo umano, di cui nella pittura la mano maestra per gli scorci e pei rilievi mostrarsi deve conoscitri-

ce della più riposta struttura. Primo saggio di quanto l'ingegno suo giovassero tali studj furono i lavori che tuttavia si veggono nei finti arazzi di una delle sale del palazzo reale di Milano, in cui egli si governò con una maniera che al tutto da quella si partiva del suo maestro. Viaggiò indi Appiani l'Italia, e Parma, Bologna, Firenze, Roma, santuarj delle italiane scuole, gli accesero quel divino sentimento del bello, il quale legittimo retaggio sembra dell'uomo sotto il solo tratto di cielo che dalle onde tirrene e dalle adriache alle piagge si stende di che la frequenza rompe il corso al sonante Egeo, e par visibile conseguenza di quell'ardimento, che in esso tutte tentando l'esaltazioni morali dell'uomo, ed in grandissime riuscito essendo, le stesse sue forme e le scambianze sue ad una vaghezza solleva e ad una nobiltà che vince la condizione umana. Appiani reduce in patria seco adducendo la solar favilla, per essa nuova vita infuse all'arte dei dipinti a fresco, allora già quasi al tutto perduta e fermò il primo vero monumento della sua celebrità nelle pitture di che la capola ornò del santuario di Santa Maria presso s. Celso in Milano. Nei quattro pennacchi e ne' due grandi semicerchi di essa, Appiani, con grand'ingegno giovandosi della conformazione datale dal Bramante, pose tali freschi, che per la bellezza de' gruppi, e l'ardire, la vita, la correzione del disegno attestano la resurrezione dell'arte. Già prima di quest'opera solenne acquistata avevano ad Appiani fama di pittore originale e di tutte perito le sottili discipline, le pitture di una delle stanze del palazzo Busca in Milano, e quelle della rotonda della reale villa di Monza, non che l'eccellenza con cui condusse varj lavori ad olio,

ne' quali tutti avanzò i Lombardi dell'età sua. Ma la celebrità di Appiani, di cui andava già grande per le genti un grido, crebbero e posero in colmo le opere di cui abbellì parecchie sale del palazzo reale di Milano. Splende in quei freschi una magnificenza di fantasia, e tanta è la solerzia dell'esecuzione, che l'osservatore contemplandoli occupato sentesi, da costà al diletto, da un sentimento che scalda ed esalta. Appiani d'infinita meraviglie fece grandi que'dipinti, e tal'è la composizione loro, che rivela l'esaltazione d'un'anima cittadina, la quale, vinta forse dall'irresistibile influenza dell'ideale dell'arte, ilare tutta e ridente per la speranza d'ideali destini, esprimeva la riconoscenza con modi che s'alzano oltre ai termini dell'umano. Ed a questa considerazione arroe forse alcuna vestimiglianza più il rarissimo caso, che già inchinando alla vecchiezza e già volgendo al sessantesimo il corso de'suoi anni, immaginò quelle pitture, che spirate sembrano dalla più giovanile freschezza e gagliardia di mente e di mano. Ma noi intorno ai dipinti d'Appiani staremo contenti al poco che ne dissimo: il lavoro che sulle belle arti nella Lombardia sta preparando il dottissimo Cattaneo, nome caro a quanti sentono il prezzo delle virtù che la patria in fatto di studi fanno ricca di nuove dovizie, ci porgerà forse soggetto di parlare delle pitture d'Appiani nuovamente, e senza tema di errare con sì fidata scorta, nei supplementi di quest'opera, quando delle molte particolarità della vita d'Appiani ch'essere debbono di rilievo ne farà istrutti il lavoro che intorno ad essa sta preparando l'avvocato Reina. Questo solo aggiungeremo, che di otto soggetti storici di cui divisava d'ornare una delle sale del palazzo,

quattro soli ne condusse a fine, impedito dal proseguire l'opera da un'apoplezia capitale che lo colse il giorno 28 d'aprile dell'anno 1815. Le arti della medicina non valsero che a serbargli della vita tanta parte quanta bastasse a farlo piangere senza posa che tolto gli fosse di più trattare il magico pennello. Quindi alle arti involato egli fu sino da quel giorno, in cui, commossa tutta Milano all'annunzio dell'alta sciagura, con bell'esempio di pietà cittadina, e di quanto possa il merito vero e modesto e non ostentato e borioso, traeva alla sua casa sollecita di sì cara e preziosa vita; ella fu trunca il giorno 8 di novembre del 1817, in conseguenza di un nuovo colpo d'apoplezia. Universale compianto desto nei suoi concittadini tale perdita; i caldi amici e gli ammiratori suoi intervennero alle di lui esequie, ed il lutto del cuore vinceva quello delle vesti: perocchè Appiani fu di tempera gentile, lieta, affabile, quanto di spiriti alti e risentiti, e con la soavità de' modi tanto poteva sugli animi, quanto con la grazia e la maestria dell'ingegno sulle menti. Fu insignito degli ordini della corona di ferro e della legione d'onore, ed ebbe meritata sede nell'italiano Istituto di scienze, lettere ed arti. Venutegli meno, per le vicende de'tempi, le fonti principali di comoda e riposata vita, egli, nell'età più bisognosa, comportò la menomata fortuna con fermezza di filosofo vero. Fra i dipinti ad olio dell'Appiani, l'Olimpo, Giunone cui vestono le Grazie, Giacobbe che s'avviene in Rachel, quadro grande sopra tela fatto per la chiesa d'Alzate presso Bergamo, Rinaldo negli orti d'Arinda, eseguito pel principe di Cobental, Venere ed Amore, meraviglioso quadretto che adorna la villa Sommariva sul lago di

Como, sono tenuti pei quadri che gli altri superano in eccellenza. In generale una leggiadria che lietamente avviene allo sguardo e lo seduce è il tratto caratteristico dello stile d' Appiani; nel suo disegno si scorge l'artista che scrutò nel vero i principj di esso, e con quella sicurezza trattava i soggetti ch'è propria di chi tanto addentro si spinse ne' segreti dell'arte che in sé l'ha fatta natura; sono vaghe le parti delle sue composizioni per un' eleganza ch'è mezza tra lo stile antico ed il moderno, ma nella somma di esse havvi, se osiamo valersi di questo vocabolo, una *grandiloquenza* ch'è tutta originale; o se pende nella maniera di alcun altro per l'esecuzione, è a quella tutta nerbo e vigore di Giulio Romano; nel colorito la delicatezza, l'armonia, il brio, lo splendore pur anche sono pregi che faranno connumerare l' Appiani fra i buoni coloratori.

S. C.—1.

APPIANO (JACOPO D'), tiranno di Pisa. Suo padre, Jacopo d' Appiano, nato di bassa condizione, nel territorio di Firenze, s'era attaccato ai Gambacorti, capi d' un partito in Pisa. Gli fu tagliata la testa, come a molti altri di quella fazione, nel 1348, d' ordine dell' imperatore Carlo IV. Pietro Gambacorti, richiamato in patria, nel 1369, vi condusse Jacopo d' Appiano, a cui accordava la più stretta confidenza, e lo fece creare cancelliere perpetuo della repubblica. Appiano, fornito di talenti e di destrezza, si rese padrone dei principali affari, e si rese sicuro d' una moltitudine di creature indipendenti da quelle del suo protettore. Abbracciò il partito ghibellino con estremo zelo, e strinse intima alleanza con Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano. Ai 21 di ottobre 1392, Appiano sceltò un tumulto in Pisa, facendo tru-

cidare due de' suoi nemici; Gambacorti, che indarno si era tentato di prevenire contro di lui, non poteva prestar fede ad un tradimento del suo vecchio amico; egli ne aveano vissuto e sofferto insieme, ed amendue erano già settuagenarij. Gambacorti licenziò adunque alcuni partigiani che si armavano in sua difesa. Egli chiese una conferenza al suo amico, e, quando Appiano l' ebbe presso di sé, lo fece trucidare. I figli di Gambacorti, ambedue feriti, caddero in potere d' Appiano, il quale li fece avvelenare in prigione. Le case di tutti gli amici di Gambacorti furono abbandonate al saccheggio, ed, ai 25 di ottobre, il tiranno ottenne dall' atterrito popolo il titolo di signore di Pisa. Jacopo d' Appiano regnò in Pisa piuttosto come creatura di Gian Galeazzo, che qual principe indipendente. Egli fu partecipe di tutti i suoi intrighi contro i Fiorentini, ed attirò sopra il suo paese, a molte riprese, le disgrazie della guerra. In questo mezzo, suo figlio maggiore, il solo in cui Appiano riconosceva il talento di governare, morì prima di lui, e Gian Galeazzo volle, vivendo ancora il padre, togliere al secondo la sua eredità. Tentò, ai 2 di febbrajo 1398, di far occupare, per sorpresa, tutte le fortezze di Pisa; Appiano fece resistenza; i soldati del duca di Milano furono svaligiati, ed il signore di Pisa, chiarito sulla perfidia del suo alleato, fu in procinto d' abbracciare il partito de' Fiorentini. Nondimeno, riuscì a Gian Galeazzo di calmarlo, essendo morto Appiano ai 5 di settembre dello stesso anno.

S. S.—1.

APPIANO (GERARDO), figlio e successore di Jacopo, capitano e signore di Pisa. Veggendosi mallemo nel suo dominio, entrò tosto in negoziazione co' suoi vicini. Egli

volle da prima assicurarli l'alleanza de' Fiorentini; ma domandò loro di tutelare la sua tirannia, e di mantenere una guardia per sua difesa. I Fiorentini rigettarono tali condizioni, le quali parvero loro vituperevoli per un popolo libero. Allora Gerardo d'Appiano si gettò nelle braccia del duca di Milano; gli vendette la signoria di Pisa pel prezzo di dugentomila fiorini, riservandosi solamente la sovranità di Piombino e dell'isola d'Elba. Quivi si ritirò, nel mese di febbrajo 1500, portando seco lui le maledizioni de' suoi concittadini. I suoi discendenti hanno goduto per due secoli il principato di Piombino, dopo di che questa sovranità venne unita alla corona di Napoli.

8. S.—1.

APPIANO, principe di Piombino, dopochè Gerardo d'Appiano (V. l'articolo precedente) ebbe cambiata, nel 1508, la signoria di Pisa con quel principato. Egli evitò di mischiarsi nelle guerre de' suoi vicini; il suo maritaggio con Paola Colonna, sorella del papa Martino V, assicurò la protezione di quel pontefice alla sua famiglia. Egli morì prima dell'innalzamento di suo cognato al soglio pontificio; ma, morendo, avea dichiarata la repubblica fiorentina tutrice di suo figlio Giacomo II d'Appiano. I Fiorentini esercitarono fedelmente quella tutela; essi protessero, per tutto il XV secolo, i differenti principi della casa d'Appiano, e questi militarono spesso volte per la repubblica, quali *condottieri*. Allorchè Cosimo I de' Medici pervenne, nel 1537, alla dignità di duca di Firenze, non soddisfatto del potere sovrano che usurpato avea nella sua patria, sottomettere volle tutta la Toscana, ed il piccolo principato di Piombino eccitò la sua cupidigia, a motivo delle ricche miniere di ferro dell'isola d'Elba che ne fanno parte; ma Gia-

como V d'Appiano, il quale regnò fino al 1545, si era posto sotto la protezione di Carlo Quinto; spogliato molte volte de' suoi stati, sotto differenti pretesti, da' Medici, fu altrettante volte ristabilito dall'imperadore nella sua sovranità. Il duca di Firenze, rinunciando alla conquista del principato di Piombino, cercò allora di assicurarsi dell'alleanza di quel tenne stato. Giacomo VI d'Appiano il quale, nel 1545, successe a suo padre, stette, durante il suo regno, nell'assoluta dipendenza de' Medici. Egli avea lasciato che i corsari di Barberia conquistassero le due isole di Pianosa e di Monte Cristo, le quali facevano parte del suo principato, ed era in procinto di vendere l'isola d'Elba al gran duca Francesco, allorchè morì ai 15 di maggio 1585. Con esso fu estinta la linea legittima degli Appiani, ma avea lasciati due figli naturali, di cui il maggiore, Alessandro, era stato legittimato dall'imperatore. Succedendo al principato di Piombino, Alessandro fu obbligato di ricevere guarnigione spagnuola. Sua moglie, Isabella di Mendoça, di concerto col comandante spagnuolo che amava, e cogli abitanti di Piombino, malcontenti del loro principe, fecero assassinare Alessandro d'Appiano, ai 28 di settembre 1589. La casa d'Appiano essendosi spenta per tal modo, il principato di Piombino stette lungo tempo in sequestro, tra le mani degli spagnuoli, malgrado le istanze dei gran duca di Toscana, i quali volevano acquistarlo ad ogni costo. Il consiglio antico aggravidò, verso l'anno 1619, questo fendo dell'impero alla casa di Mendoça, come più prossima erede degli Appiani. I Ludovici lo comperarono in seguito e lo unirono al principato di Venosa; in fine i Buonecompagni, duchi di Sora, l'hanno ereditato, e posseduto fino a' giorni nostri. 8. S.—2.

APPIANO, storico greco, nato in Alessandria, visse sotto gl' imperadori Trajano, Adriano ed Antonino. Venne per tempo a stabilirsi in Roma, dove si fece distinguere nella professione d'avvocato, e fu nominato *procuratore*, o soprintendente agli affari degl' imperatori; alcuni biografi aggiungono ch' egli fu inviato in Egitto come governatore di quella provincia. Appiano, nella sua storia, parla della distruzione di Gerusalemme, fatta da Adriano, come d'un avvenimento contemporaneo, e dice, nella sua prefazione, che la romana potenza avea durato 900 anni: lo che prova ch' egli scriveva verso l' 111.^{mo} anno del regno d'Antonino. La sua storia, la quale dividevasi in 24 libri, non era assoggettata all' ordine cronologico, ma all' ordine delle nazioni e de' paesi di cui parla lo storico. Egli racconta senza interruzione e separatamente tutti gli avvenimenti che hanno relazione, sia coll' Italia, sia coll' Africa, o con altri paesi. L' insieme della sua storia generale si compone quindi di storie particolari di molti popoli e di molte provincie. Tale metodo, che talvolta è stato imitato in parte dai moderni, e soprattutto da Gibbon, offre alcuni vantaggi, ma porta il grande inconveniente di stornare l' attenzione dal principale soggetto. E' difficile regnare in Appiano i progressi della grandezza e della decadenza dell' impero di cui tesse la Storia. Però, le notizie che ci dà spandono gran luce sulla Storia del suo tempo e sulla geografia antica. Per lui sappiamo che l' impero romano confinava al levante coll' Eufrate, il monte Caucaso, la grande Armenia e la Colchide, ed al settentrione col Danubio, oltre il quale dice che i Romani possedevano ancora la Dacia, come pure altri paesi di là del Reno. Secondo il medesimo storico, essi era-

no padroni della metà della Gran Bretagna; ma trascuravano il rimanente. Possedevano molte altre regioni che loro costavano più di quello che ne ricavano, nè le conservavano che siccome posti militari donde potevano marciare a nuove conquiste. Tali erano le provincie della grande Armenia. Narra Appiano che vide in Roma molti ambasciatori di popoli barbari che desideravano di sottomettersi all' impero; ma che vennero rifiutati dall' imperatore, perchè erano poveri. Alcuni eruditi hanno tenuto che bisognava leggere in Appiano con diffidenza; ma altri, e Fozio primo, sostengono che questo storico ha grande rispetto per la verità, e mostra singolarmente grande conoscenza degli affari militari. « Leggendo la storia d' Appiano, aggiunge Fozio, si crede » di assistere alle battaglie ch' egli » descrive ». Si ammirano soprattutto i discorsi ch' egli pone in bocca de' personaggi; senza aver l' eloquenza di quelli di Tito Livio, sono essi notabili per la forza de' ragionamenti. Qualunque sia il giudizio che dare si possa del merito d' Appiano, e sul fatto dell' opera sua, si dee confessare che i cinque libri, che ci restano delle guerre civili, sono uno de' pezzi più preziosi che pervenuti ci sieno dall' antichità. Se tale opera si fosse perduta, una moltitudine di particolarità curiose ci rimanevano incognite. Appiano discende, in tale parte, fino alle minori circostanze; il suo racconto è semplice e senza ornamenti; ma egli porta sì fattamente l' impronta della verità, che si crede di essere testimone degli avvenimenti che racconta. I suoi capitoli sulle proscrizioni di Marco e Silla, su quelle de' triumviri, saranno sempre una lettura rilevante per chi ebbe la sfortuna di studiare il cuore umano nella scuola delle rivoluzioni. Montesquieu ha

molto profittato della lettura d'Appiano; coll' ajuto della narrazione dello storico, egli dipinge a gran tocchi la corruzione de' Romani; ma il semplice e veridico Appiano la descrive forse in più energica guisa; mentre dopo di avere dipinti tutti i delitti che producono l'ambizione e l'avarizia, egli consacra un capitolo alle virtù che splendevano in mezzo al generale disordine, e, in quel capitolo, non trova da lodare che la condotta delle donne e degli schiavi. Non ci rimangono che *soumarj* de' suoi cinque primi libri, contenenti la Storia de' Romani sotto i loro re, la storia delle loro guerre in Italia, di quelle dei Sanniti, di quelle dei Galli (di cui ci rimane un assai succinto compendio), e di quelle della Sicilia e delle isole. I tre libri seguenti, che contengono le guerre di Spagna, quella d'Annibale e le Puniche, ci sono rimasti; perduta andò per altro la seconda parte delle Puniche, la quale conteneva le guerre della Numidia. Ci rimangono compendj del IX sulle guerre della Macedonia. Il X, sulle guerre della Grecia e della Ionia, è interamente perduto. Non ci avanza che la prima parte dell' XI libro, il quale racchiudeva le Siriache e le Partiche. Quanto abbiamo di fatto sotto nome d' Appiano, intorno alla guerra de' Parti, non è suo. E' semplicemente un compendio delle Vite di Grasso e di Marc' Antonio, di Plutarco. Il XII libro sulle guerre di Mitridate è intiero. I libri XIII e XVII contengono la storia delle guerre civili, sino alla morte di Sesto Pompeo, e sono compiuti. Nulla ci rimane de' cinque seguenti che racchiudevano la continuazione delle guerre civili e la storia dell' impero romano sotto gl' imperadori, durante cent' anni. Il XXIII, sulle guerre d' Illiria, ci resta. Il XXIV, sulle guerre d'A-

rabia, è tutto perduto. La prima edizione greca d' Appiano comparve in Parigi, da Carlo Stefano, 1551, in fogl. Vi mancano le guerre d' Annibale e le Puniche che Enrico Stefano pubblicò per la prima volta, nel 1557, in 8.vo, e le guerre d' Illiria, pubblicate da D. Hoechehus, *Angustae Vindellicorum*, 1599, in 4.to. Quest' ultimo libro manca pure nell' edizione gr. e latina, data da E. Stefano, 1592, in fogl., ed in quella di Aless. Tollius, *Amsterdam*. 1670, 2 vol. in 8.vo. I compendj che ci avanzano de' libri perduti sono tratti dagli *Excerpta de legationibus*, pubblicati da Fulvio Ursino, *Antwerpiae*, 1582, in 4.to, e dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis*, pubblicati da Enrico di Valois, Parigi, 1634, in 4.to. Tutti questi compendj si trovano uniti nell' eccellente edizione d' Appiano, che Schweighaeuser ha pubblicata, in Lipsia, 1785, 3 vol. in 8.vo, greco e latino. La storia d' Appiano è stata tradotta in tedesco, da Seybold, 1793; in francese, da Claudio Seyssel, Lione, 1544 in fogl.; da Odet Desmarres, Parigi 1659, in fogl. I cinque libri delle guerre civili sono stati tradotti separatamente da Combes-Dounous, Parigi, 1803, 3 vol. in 8.vo.

M—D.

APPIO CLAUDIO, capo della famiglia Claudia, una delle più illustri di Roma, e principalmente notevole per un' opposizione costante alla plebe. L' anno 250 di Roma (504 av. G. C.), Appio Claudio venne a stabilirsi in Roma. Egli era nato presso i Sabini, di genitori ragguardevoli, ed allora s' appellava Azio Clanso. S' era opposto ai preparativi di guerra che i suoi compatriotti facevano contro i Romani; e, non avendo potuto determinarli ad un pacifico partito, rinunziato aveva per sempre ad essi, portando seco lui, nella sua patria adottiva, 5000 famiglie che gli

erano attaccate per vincoli di sangue o per quelli della dipendenza. Con gioia si accolse tale aumento di popolazione. Appio fu iscritto all'ordine patrizio ed annesso nel numero de' senatori. Gli si diedero venticinque iugeri di terra, ed ognuno di quelli ch' erano seco lui venuti n' ebbe due, con tutt' i privilegi de' cittadini romani. Nel nono anno del suo soggiorno in Roma, egli fu creato console. Il senato opporlo voleva al popolo che mormorava, soprattutto a motivo de' rigori esercitati contro i debitori. L'inflessibile Appio sostenne che ogni mitigazione alle volontà della legge era un' ingiustizia verso i creditori. Quando convenne marciare contro i Volsci, sollecitati ad approfittare delle circostanze, non s' arruolò cittadino niuno. Servilio, collega d' Appio, non riuscì, mal grado la sua popolarità, a condurre contro gl' inimici che uno scarso numero di soldati. Gli bastarono nullameno per vincere; ma, nell' interno, Roma non fu più pacifica. La vista d' un vecchio il quale s' era trovato a ventotto battaglie, e che, di ferri avvinto, mostrò al popolo le sue cicatrici ed i recenti segni delle verghe con cui era stato battuto, pose i cittadini in furore; Appio fu costretto a rifuggire nella sua casa; ma egli si fece vedere nuovamente in senato, e sostenne che ogni debolezza una sorgente sarebbe di turbolenza. Frattanto i Volsci fecero una nuova irruzione, più formidabile della prima, e Servilio ottenne in fine che il popolo pugnerebbe sotto gli ordini suoi. Riportò piena vittoria, ed, in questo mezzo, Appio, rimasto in Roma, fece troncar la testa a 500 ostaggi dati dai Volsci. Allorchè fu tornato il suo collega e dimandò gli onori del trionfo, Appio indusse il senato a ritenere glieli, sotto protesta che Servilio s' era mostrato troppo compiacente e liberale verso i soldati;

la qual cosa ebbe questo effetto che Servilio diede un esempio di disprezzo per le leggi e pel primo corpo dello stato, il quale, in seguito, non fu che troppo osservato. Egli si decretò da sè gli onori del trionfo, e marciò al Campidoglio, tra le acclamazioni del popolo e dell' esercito. Appio, invariabile nella sua condotta, non vide appena quella guerra terminata, che mal grado le assicurazioni date al popolo da Servilio, ordinò che si dessero nuovamente a' loro ereditori coloro ch' erano stati messi in libertà per marciare contro il nemico. Allorchè, in seguito, il popolo si ritirò sul Monte Sacro, egli fu il solo senatore che s' opponesse alla deliberazione di entrare in parlamento con quelli ch' egli ribelli chiamava; al momento del processo di Coriolano, sostenne in un veemente discorso che il processo di quel patrizio era un insulto al senato. Un uomo quale Appio non poteva adottare il progetto della legge agraria. Quindi, allorchè Sp. Cassio (V. CASSIO) fece tale proposizione, la quale origine fu in Roma di tante discordie, Appio dichiarò che d' uopo faceva, in vero, appropriarsi una parte delle terre conquistate, ma venderle, e depositarne il ricavato nel pubblico tesoro. Il senato si valse in seguito del nome d' Appio, come di uno spauracchio. Ingannato molte volte nella sua aspettazione, il popolo riensava d' arruolarsi per combattere i Veienti; ma, allorchè i patrizi ebbero sparsa la voce che Appio era per essere creato dittatore, il solo timore di vedere nelle mani d' un uomo sì severo il supremo potere fece prendere le armi alla moltitudine. Appio diede poscia al senato un utilissimo consiglio, che venne in seguito posto in pratica. Fu quello di assicurarsi sempre d' alcuni tribuni del popolo, acciocchè si opponessero a quanto

proporrebbero i loro colleghi di spiacevole ai patrizj. Da quest'epoca in poi la storia tace di Appio, del quale parve che legasse a suoi discendenti la sua fiera e il suo odio contro il popolo.

D.—T.

APPIO CLAUDIO, figlio del precedente, si mostrò, se è possibile, ancora più inflessibile e più nemico de' plebei di suo padre. L'anno 283 di Roma (471 av. G. C.), i patrizj lo fecero eleggere console, sebbene intervenuto non fosse ai comizj. Il tribuno del popolo Volerone avea posto il partito d'una legge, che in avvenire i tribuni fossero eletti per tribù e non per curie. Appio vi si oppose fortemente, e mise in opera un espediente al quale il senato avea sovente ricorso, quello d'occupare con una guerra straniera l'inquietta attività della moltitudine. Dopo violenti discussioni, la legge di Volerone fu vinta, e i due consoli mossero l'armi. Capitolino, amato da' suoi soldati, riportò molti vantaggi sugli Equi (*V. CAPITOLINO*). Le truppe d'Appio, per lo contrario, che lo chiamavano il *tiranno dell'esercito*, cospirarono, non contro la sua persona, ma contro la sua gloria, e si lasciarono battere dai Volsci. Appio, irritato, citò tutta l'armata al suo tribunale. I magistrati del popolo ottennero da lui che riuscisse senza conseguenze tale strano uso della sua autorità; ma egli trovò in breve un'altra occasione di vendicarsi. La sua retroguardia essendo stata posta in fuga, egli fece decimare i soldati, tagliare la testa ai capi che aveano abbandonate le loro file, e battere con verghe fino alla morte coloro che perdute avevano le insegne. S'oppose l'anno dopo, con tanto calore, alla divisione delle terre conquistate, che determinò il senato a rigettare tale proposta. I tribuni volendo liberarsi da sì for-

midabile avversario, l'accusarono innanzi al popolo d'essere nemico della libertà pubblica; Appio comparve orgogliosamente nell'assemblea; e, lungi di abbassarsi alle scuse ed alle preghiere, egli si difese con tant'energia, che il popolo non osò condannarlo. I tribuni, ingombri di stupore, presero il partito di rimettere il giudizio ad un altro giorno; ma Appio non visse fino a tal'epoca. Secondo alcuni autori morì di malattia; secondo altri, di cui l'opinione sembra verisimile, previde che sarebbe condannato, e si diede la morte. I plebei che l'aveano tant'odiato mentre era vivo, non insultarono la sua memoria, ed in vano i loro tribuni tentarono di fargli negare gli onori funebri. I consoli permisero a suo figlio di pronunciare il suo elogio pubblico, ed il popolo lo ascoltò attentamente.

D.—T.

APPIO CLAUDIO CRASSINO, il decemviro, fu eletto console l'anno 303 di Roma (451 anno av. G. C.), e, poco tempo dopo, con sommo stupore del senato, egli sostenne in della proposizione della legge Terenzia, la quale dovea cangiar forma al governo, persuaso fermamente che avrebbe più potere sotto un nuovo titolo. Venne di fatto creato decemviro, ed ebbe a colleghi Gennicio, il secondo console, i tre senatori ch'erano stati inviati in Grecia per trascrivere le leggi di Solone, ed altre persone onsolari. I principj di tale magistratura straordinaria furono assai blandi. Appio si mostrò anzi più popolare degli altri suoi colleghi. Quando le dieci tavole delle leggi furono compilate, e quando il periodo dei poteri dati ai decemviri spirò, essi fecero procedere a nuove elezioni, sotto pretesto di compilare ancora due tavole, ed Appio tutto mise in opera ond'essere rieletto. Mal grado l'orgoglio naturale

alla famiglia Clandia, egli ebbe ricorso alle bassezze presso la moltitudine. I patrizj lo scelsero a presiedere l'assemblea, nella speranza ch'egli avrebbe inodestia bastante per non proporre sè stesso; ma egli ingannò le loro conghietture, venne rieletto, e fece scegliere i suoi amici per gli altri nove posti, con esclusione di molti ragguardevoli candidati, e tra gli altri di C. Claudio, suo zio. Vennero prima creati altri sei patrizj, ne quali la devozione agl'interessi d'Appio tenne luogo di merito. Alla fine, onde mettere in colmo il folle entusiasmo del popolo, Appio propose, e fece ancora eleggere tre plebei. Allora cessò di fare le maschere, e non pensò più obe a perpetuare l'autorità sua. I di lui colleghi entrarono facilmente ne' suoi progetti. Ognuno di essi si fece precedere da dodici littori, ed accompagnare da una moltitudine di giovani patrizj i quali ricevevano da loro, siccome un dono, i beni de' condannati, e preferivano, dice Tito Livio, la licenza per sè stessi alla pubblica libertà. Gran numero di patrizj, obbligati a fuggire da' tiranni, di cui i giudizj erano senza appellazione, ricovrarono in campagna e nelle città vicine. I decemviri pubblicarono, negli idi di marzo, le due tavole di leggi che doveano compiere il numero di dodici, ed il popolo fu contento di tali leggi sì amaramente comprese, ad eccezione dell'ultima, la quale proibiva a' patrizj di passare, mediante maritaggi, nelle famiglie plebee. I decemviri tenevano per cosa d' un' importanza grave che non sussistesse modo per cui approssimare si potessero i due ordini fra sè. Il momento in cui la potenza loro cessare doveva essendo giunto, essi la prorogarono di propria loro autorità. Montesquieu ha in poche parole caratterizzata tale epoca funesta: „Ma-

nifesto apparve, dic' egli, durante il breve tempo della tirannia » dei decemviri, fino a qual punto » all'ingrandimento di Roma cosa » vitale fosse la libertà; sembrò che » lo state perduta avesse l'anima » che muovere il faceva". Di fatto i Sabini e gli Equi approfittarono delle circostanze per saccheggiare il territorio romano. I decemviri, intimoriti, convocarono il senato, ed il popolo fece tale dolorosa riflessione, che a' suoi nemici doveva quell'ombra di libertà. Dopo lunghe dispute, riuscì di far leva di truppe, le quali si posero in cammino comandate da otto dei decemviri. Appio ed Oppio rimasero in Roma con due legioni. I Romani si lasciarono vincere, non volendo acquistar gloria a capi che odiavano. Appio incessantemente comandava a' suoi colleghi d'adopter mezzi di rigore, ed egli non era che troppo ascoltato. Molti soldati perirono per tradimento, e tra gli altri il famoso Sicinio Dentato (V. SICINIO), di cui tutto il delitto consisteva nell'aversi con troppa franchezza espresso sopra le avventure del suo paese. Ma l'abuso del potere il terminò finalmente ne addusse. Appio vide un giorno nel foro la giovane Virginia, figlia di Virginio, della classe de' plebei, ma in assai stima presso all'esercito. Virginia, di rara beltà, era promessa sposa ad Icilio, ch'era stato tribuno del popolo, e doveva sposarla, finita che fosse la campagna. Appio concepì per lei una violenta passione; ma egli era ammogliato: il divorzio, benchè autorizzato, era fino allora senza esempio, e la propria legge d'Apicio, che interdiceva ogni conjugale unione tra i plebei, non gli permetteva d'impiegare altro mezzo che la seduzione o la violenza. Il primo espediente gli andò fallito: s'attenne al secondo. D'ordine suo, uno de' suoi clienti, appellato M. Claudio,

entrò un giorno con una truppa di mascalzoni nella pubblica scuola ov'era Virginia, e, reclamandola siccome figlia d'una delle sue schiave, la prese e trar la volle. Il popolo l'obbligò a lasciarla in libertà; ma Claudio la citò immediatamente al tribunale d'Appio, il quale decise che in quel mezzo tempo la pretesa schiava seguirebbe il suo padrone. Il popolo con forti grida chiese che venissero ascoltati i genitori di Virginia. Numitorio, suo zio, comparve, non che Icilio, suo promesso sposo; eglino svelarono i criminosi disegni d'Appio. Segui un orribile tumulto, ed il decemviro fu obbligato di lasciar Virginia alla sua famiglia; ma anzitutto che la domane pronuncerebbe il suo giudizio. Virginio, per avviso avuto dal fratello e da Icilio, comparve sulla piazza vestito di gramaglia del pari che la figlia. Porse certe prove de' vincoli sacri che gli univano; ma Appio, confidando interamente nel numero de' suoi satelliti, ordinò a Clandio d'impadronirsi della sua schiava. Allora Virginio domandò al decemviro la permissione d'interrogare nuovamente la nutrice di Virginia, in presenza di Virginia stessa, ond' avere, diceva egli, almeno la consolazione d'essere disingannato. Appio acconsentì. Lo sventurato padre abbracciò tosto sua figlia teneramente, e, conducendola a poco a poco verso una bottega da macellaio, egli vi diede di piglio ad un coltello, poscia, volgendosi a lei: « Mia cara figlia, » disse, ecco l'unico mezzo di conservare l'onor tuo e la tua libertà: va, Virginia, va a raggiungerne tua madre ed i tuoi avi, libera e pura ». Detto, le piantò il coltello nel seno; e, mostrandolo tutto insanguinato ad Appio: « Per questo innocente sangue, gridò, mio consacro la tua testa agl' Iddj infernali! » Appio comandò che

fosse preso; ma Virginio fuggì ed arrivò al campo. Valerio ed Orazio, senatori e nemici del decemvirato, incitarono alla vendetta il popolo, cui lo spettacolo del cadavere di Virginia già muoveva a furore. Appio domandò in vano che fossero condannati i suoi due avversari ad essere precipitati dall'alto della rocca Tarpea. Allora egli al partito si volse di convocare il senato ed il popolo si pacificò confidando che il decemvirato sarebbe abolito; ma lo scarso numero de' senatori ch'erano allora in Roma, favoriva per timore, o per interesse il dispotico governo d'Appio. Eglino si contentarono d'esortare il popolo alla pazienza. Intanto Virginio, ritornato presso l'esercito, vi raccontò le sue sciagure, ed il doloroso partito a cui avea dovuto appigliarsi onde salvare sua figlia dall'infamia. I soldati, commossi, irritati, ritornarono a Roma, malgrado i decemviri, traversarono la città, ed andarono a postarsi sul monte Aventino. L'altro esercito, opposto a' Sabini, seguì tale esempio. Il senato allora decise di far rinascere l'autorità consolare e la tribunizia. I decemviri sentirono appressarsi il termine della potenza loro; essi vollero ostentare una tarda moderazione, ed offerirono di cessare il loro potere. Valerio ed Orazio consentirono di andare verso il popolo, di cui Icilio portò loro le proposizioni. Il ristabilimento del tribunato e del consolato non soffrì difficoltà ninna; ma i plebei di più chiedevano che loro si dessero i decemviri per abbruciarli vivi, ed il senato non volle concederli. Fra tutt' i decemviri Appio il solo fu che non ismentisse il suo carattere; s'oppose al ristabilimento de' tribuni; ma in pari tempo dichiarò ch'egli non ricusava d'essere proferito vittima a' furori popolari. Si

processo all' elezioni de' tribuni e de' consoli. Virginio, Icilio e Numitorio furono eletti primi fra i magistrati del popolo. Valerio ed Orazio ebbero i fasci consolari. Questo grande avvenimento accadde l'anno di Roma 305 (449 anni av. G. C.). Accusato da Virginio, Appio fu trascinato in carcere, malgrado le preghiere di suo zio il quale, dopo d' essersi ritirato a Regillo, per fuggire la sua tirannia, ritornò allora a far valere, presso i cittadini, ogni diritto della famiglia Claudia, onorata da tante magistrature; ma Virginio e la memoria di sua figlia parlarono con maggior forza di lui. Appio morì in prigione prima del giorno in cui dovea comparire in giudizio. Tito Livio assicura ch' egli si uccise. Dionigi d' Alicarnasso pretende che i tribuni lo fecero strangolare. Oppio fu accusato da un veterano d' averlo fatto battere con verghe, e provò la stessa sorte d' Appio. Gli altri otto decemviri, spaventati, andarono volontarj in bando. Furono venduti i loro beni, ed il prezzo venne versato nel pubblico tesoro.

D—T.

APPIO CLAUDIO, della stessa famiglia de' precedenti, venne eletto censore, l'anno di Roma 442, e cominciò le sue funzioni coll' umiliare il senato. Fino allora non si erano ammessi in quel corpo che patrizj, ovvero i plebei più commendevoli; Appio v'introdusse figli di liberti, ed allennò di loro del sacerdozio insigni del tempio d' Ercole, dignità che fino a quel punto era stata sostenuta dalla famiglia Potizia. Ma ciò che rese più celebre la sua censura, si fu la costruzione d' un acquidotto per condurre acqua in Roma, e la prolungazione fino oltre Capua, per circa 142 miglia, della grande strada alla quale la pubblica riconoscenza diede il nome di *Via Appia*.

Questa via durò integra quasi 900 anni, e quanto ne sussiste oggidì eccita ancora l'ammirazione. Sicuro di aversi cattivato, con tali utili opere, l'affezione del popolo, Appio ricusò di cessare la censura in capo a 18 mesi, quantunque a tale termine fosse stata per decreto limitata. Venne citato in giudizio, e sette tribuni volevano che fosse condotto in prigione; ma gli altri tre si dioliararono in suo favore, e l'ostinazione d' Appio la vinse sopra una legge positiva. Egli rimase censore e non ebbe collega. Appena cessate le sue funzioni, adoperò di ottenere il consolato. Quantunque Appio considerato non fosse per militari talenti, e che la repubblica uopo avesse allora di conservare agli eserciti i sommi generali ch'ella teneva, venne eletto console con L. Volunzio Flamma, l'anno di Roma 447: il popolo lo favoriva ancora. Co-tretto il senato a cedere, volle almeno che Fabrizio, il quale reso illustre si era l'anno precedente comandando un esercito, conservasse di esso il militare imperio, col titolo di proconsole. Ad Appio niun altro onore acquistato avendo il consolato di quello di occupare per alcun tempo la prima carica della repubblica, si fece eleggere pretore, e tale scelta venne generalmente approvata, perchè Appio era oratore ed abile giureconsulto. L'anno 298 avanti G. C., Appio, a cui l'estrema parzialità del popolo per esso non avea fatto dimenticare i principj inflessibili della famiglia Claudia, tentò d' impedire che niun plebeo ottenesse il consolato; ma fatto non gli venne. Due anni dopo, riprodusse il suo progetto, cominciò dal farsi creare console, e domandò per collega Fabio, il quale, siccome console che usciva di carica, presiedeva all'assemblea; ma quest' uomo illustre ricusò di

dare al pericoloso esempio. Pece resistenza alle preghiere de' patrizj, ed il plebeo L. Volunnio divenne per la seconda volta collega d' Appio. Il senato avendo sempre pochissima fidanza ne' talenti militari d' Appio, prorogò per sei mesi il comando de' precedenti consoli, e loro commise di continuare la guerra nel Sannio. I Sanniti battuti si rifugiarono ne' paesi degli Etruschi. Questi popoli si unirono onde resistere ai Romani, e chiamarono anche un grosso di Galli. Appio marciò contra di essi con due legioni e 2,000 ansilarij; ma la sua incapacità palese e chiara in breve divenne, tanto agl' inimici che a' suoi soldati, per cui questi si disanimarono. Viene accertato che allora egli segretamente mandò pel suo collega, acciocchè venisse in suo ajuto. Volunnio accorse, e l'esercito d' Appio l'accolse con entusiasmo; ma il fiero patrizio affettò alterigia, gli dimostrò stupore che avesse abbandonata la cura della sua provincia, e fosse venuto ad offrir soccorso a chi non ne domandava. S'accese una disputa, tanto violenta quanto scandalosa, tra i due consoli, in presenza degli eserciti, e Volunnio, dopo di aver fatto sentire ad Appio che l'eloquenza di cui faceva pompa non era allora tanto necessaria quanto l'abilità di battersi, gli lasciò la scelta del Sannio e dell' Etruria; ma i soldati chiesero con forti grida che i due consoli facessero insieme la guerra in quest' ultimo paese, e Volunnio aderì alle istanze loro. Nella battaglia che fu tosto data, Appio, opposto a' Sanniti, tutte smentì le conghietture, e mostrò tanto valore ed abilità, che parve, se non più, uguale a Volunnio. La vittoria fu compinta, e produsse tra i due colleghi una sincera riconciliazione. L'anno seguente, essi congiunsero nuovamente le loro

armi, e domarono ancora i Sanniti. Da tale epoca in poi, sembra che Appio non sia più stato insignito di alcuna pubblica dignità. In età avanzata, perdè la vista, lo che gli fece dare il soprannome di *Caecus*; ed il popolo superstizioso non mancò di credere che gl'Idi provare gli facessero tale disgrazia per punire il sacrilegio che aveva commesso, durante la sua censura, in proposito del tempio d' Ercole. Pirro, re d' Epiro, avendo inviato a Roma l'eloquente e saggio Cineo, Appio Claudio, ritirato da lungo tempo nel seno di sua famiglia, si fece portare in senato, e fece decretare che la repubblica non intavolerebbe mai negoziazione niuna col re d' Epiro, primachè uscito fosse d'Italia. S'ignora l'anno della morte di questo Romano, cui Cicerone ha connumerato tra gli antichi oratori. Gli accorda eloquenza e calore; e nel suo *Trattato della vecchiezza*, tesse di lui questo elogio, che pone in bocca di Catone: „ Appio, vecchio e cieco, governava „ una casa, composta di quattro „ figli, uomini maturi, di cinque „ figlie, e di gran numero di domestici. Dotato d'uno spirito in „ cui il vigore non era venuto meno inuinnamente, conservata aveva non solamente l'autorità, „ ma un supremo potere sopra „ l'intera famiglia. I suoi schiavi „ lo temevano, i suoi figli ne avevano venerazione, e tutti lo amavano con trasporto; in fine, la sua casa era il vero modello degli „ austeri costumi degli avi nostri „.

D—T.

APPONCOURT. V. GRAFIGNY.

APRAXIN (N. CONTZ), maresciallo degli eserciti russi, sotto il regno dell'imperatrice Elisabetta. Egli fece le sue prime campagne contro i Turchi, sotto gli ordini del celebre Munich, e pervenne

a' primi gradi militari, senza aver illustrato il suo nome con segnalati servigi; ma, nella guerra del 1756, la quale collegò la Francia, l'Austria, l'Impero germanico, e la Russia contro Federico il Grande, il maresciallo Apraxin, duce di 40,000 Russi, entrò nel regno di Prussia, s'impadronì della città di Memel, e s'avanzò fino presso Joegersdorff, dove venne attaccato dal generale Lewald, uno dei più illustri Inogotenenti di Federico. Dopo una battaglia ostinata e sanguinosa, i Russi rimasero padroni del campo di battaglia, e di parte dell'artiglieria prussiana. Tale vittoria portò lo spavento fino alle porte di Berlino, ed il maresciallo Apraxin, se profittato avesse d'ogni vantaggio, poteva marciare alla volta di quella capitale senza difesa. Essa venne allora salvata dalla fortuna di Federico: i Russi, con sommo stupore de' loro alleati e de' nemici loro, piegarono inopinatamente verso le frontiere della Curlandia, e si posero a quartieri d'inverno. Un intrigo di corte avea prodotta quella mossa retrograda, che storci tutta l'Europa. L'imperatrice Elisabetta, per quanto sembrava, era attaccata da malattia pericolosa. Suo nipote, che a lei successe due anni dopo, sotto il nome di Pietro III, era appassionato ammiratore del re di Prussia, nè havvi chi ignori quanto questo imprudente entusiasmo ferisse la vanità della sua nazione, nel momento della sua esaltazione al trono. Il cancelliere Bestucheff, che lo credè sul punto di salirvi, non esitò un istante a sacrificare i suoi particolari sentimenti e la fedeltà, che doveva alla sua sovrana, alla chimerea speranza di conservare il suo posto ed il suo credito. Proibì dunque al maresciallo Apraxin di trar profitto dalla sua vittoria, e, poco tempo dopo, gli ordinò di

3.

ricondere le sue truppe in Curlandia. Un nuovo raggio in breve cambiò aspetto agli affari nella corte di Pietroburgo: Bestucheff, privato di tutt'i suoi impieghi, dichiarato colpevole di lesa maestà, condannato a perdere la testa sopra un palco, venne esiliato in un villaggio, per clemenza d'Elisabetta. Il maresciallo Apraxin, arrestato alla testa del vittorioso suo esercito, fu inviato prigioniero a Narva, e sottomesso ad un consiglio di guerra, il quale non osò nè di condannarlo nè d'assolverlo, e d'allora in poi, cessò di figurare negli avvenimenti storici di cui la Russia fu teatro. S'ignora l'epoca della sua morte.

E—D.

APRÈS DE MANNEVILLETTE. (GIOVANNI BATTISTA NICCOLÒ DIONIGIO N°), nacque ad Havre, agli 11 di febbrajo 1707. Il suo nome non è tanto generalmente conosciuto quanto lo dovrebbe essere; ma esso è notissimo tra i navigatori, i quali lo riguardano pel primo idrografo. Suo padre, Giovanni Battista Claudio d'Après de Blangy, capitano de' vascelli della compagnia delle Indie, gli diede una diligentissima educazione, e la cura si prese d'invigilare ad essa egli medesimo. Lo condusse con sé nell'India, in età di dodici anni, sopra un vascello che comandava; ritornato, l'invio a Parigi, acciocchè ivi si perfezionasse nella geometria e nell'astronomia, di cui insegnato gli aveva i primi elementi. Non fu se non nel 1726 che d'Après de Mannevillette fece la prima sua campagna in qualità di ufficiale, sopra un vascello della compagnia dell'Indie, ed allora manifestò que' talenti, pe' quali poscia è stato annoverato fra' più ragguardevoli navigatori e tra i più abili idrografi. Il vascello il *Maresciallo d'Estrées*, sul quale egli era imbarcato, ruppe

7

sugli scogli del Nord di s. Domingo, e, se il cammino tenuto si fosse che venne suggerito da d'Après, allora di 19 anni, se ne sarebbe evitata la perdita. Egli avea parimente dato prova, nella stessa *campagna*, d'uno spirito maturo e fertile in espedienti, ed un'altra volta, attenuti essendosi al suo avviso, dovettero a lui la salvezza del *Maresciallo d'Estrees*, il quale, durante il terribile turbine del dì 20 di settembre 1727, perduto avea, presso la Martinica, tutti i suoi alberi, ed era in procinto di calare a fondo, perocchè faceva acqua. D'Après uno de' primi fu tra' Francesi che abbiano fatto uso degli strumenti d'astronomia a riflessione ed a specchio, inventati da Hadley; egli rettificò, andando alla China, con un settore (octant), la latitudine di molti punti ch'era stata determinata con istromenti molto inferiori a questo. Tocco da questo nuovo mezzo di perfezionare l'idrografia, si sentì animato da nuovo zelo, e formò il progetto di correggere tutte le carte dell'India, o di farne di nuove. Fu per lo meno, durante la *campagna* in cui fece la prima volta uso di tale strumento, che, essendo ancora semplice ufficiale, cominciò a raccogliere le carte, le piante e le differenti memorie che potè procurarsi intorno alla navigazione delle coste d'Africa, dell'India e della China. Dopo l'anno 1755, attese ad eseguire il fatto progetto, e, nel 1742, egli annunciò ai direttori della compagnia, ch'egli costrutto avea tanto numero di carte da formarne una raccolta. Il suo lavoro fu sottoposto all'accademia delle scienze, dalla quale venne approvato. D'Après impiegò ancora tre anni a perfezionare la sua opera; nel 1743, fu eletto corrispondente dell'accademia delle scienze, e, nel

1745, pubblicò le sue carte, col titolo di *Nettuno orientale*. Egli v'aggiunse un'istruzione nautica, nella quale porge la descrizione di tutte le coste, de' diversi aspetti sotto i quali si mostrano, viste da differenti lati, non che de' venti dominanti e delle correnti che occorrono in quelle acque tutte, durante le varie stagioni dell'anno; in una parola, nulla ha ommesso di ciò che può far conoscere le vie che i vascelli deggiono tenere. Il *Nettuno orientale*, colle istruzioni che l'accompagnano, è la prima grand'opera in questo genere, e la più compiuta e perfetta che sia comparsa. Essa venne accolta con premura dai navigatori di tutte le nazioni. Più di sessant'anni d'esperienza hanno giustificato l'opinione che se ne avea da prima concepita. D'Après ha lavorato per trent'anni ad aggiungere nuove perfezioni al bello ed importante suo lavoro; la seconda e l'ultima edizione non comparve che nel 1775, in fogl. atl., considerevolmente aumentata e corretta. All'epoca della sua morte, si trovarono ancora, fra i suoi scritti, molte carte compiute ed alcune memorie che vennero pubblicate in un separato volume, col titolo di *Supplemento al Nettuno orientale*. La parte più stimata di quest'opera è quella che comprende le coste orientali d'Africa, le coste del Malabar e del Coromandel, il golfo del Bengala, gli stretti di Malaca e della Sonda, ed in generale tutte le coste che avea egli stesso visitate, o che più erano frequentate dai vascelli francesi. Egli è anche autore della *Descrizione ed uso d'un nuovo strumento per osservare la longitudine*, appellato il *Quartier inglese*; aum. da Bory; 1751, in 12. Questo abile idrografo il primo fu che impiegasse il metodo delle distanze del sole dalla luna per determinare la longitudine;

quindi ha potuto situare le coste con non poca precisione, relativamente al tempo in cui ha fatto le sue osservazioni. Le notizie dietro alle quali ha compilate le carte degli altri paesi, gli vennero fornite da navigatori francesi e da stranieri: ma quello di cui le comunicazioni hanno maggiormente contribuito ad arricchire l'opera sua è d'Alrymple, celebre idrografo inglese, col quale non cessò mai la corrispondenza, e che in molti scritti gli ha date parecchie testimonianze della sua stima. Nello stato in cui si trova il *Nettuno orientale*, poche sono le cose da cambiare nelle carte delle coste sopracitate. Converrebbe contentarsi di farvi leggere correzioni, per rettificare, mediante orioli marini, le differenze nella longitudine, che non sono state per anche determinate se non se per viaggi riputati; ma si dovrebbero aggiungervi le carte de' paesi che non erano ben conosciuti all'epoca della morte di d'Après. I ragguagli, contenuti nell'istruzione nautica, che accompagna tale raccolta di carte, fanno da lungo tempo autorità presso le genti di mare. Il corso delle navigazioni di d'Après si trovò interrotto, mentre lavorava per la compilazione della sua grand'opera; nè lo riprese che nel 1749. Egli fu che, essendo capitano del *Glorioso*, condusse al capo di Buona Speranza l'abbate di La Caille, col quale si era legato d'intima amicizia. Si sente con piacere che sianzi associati due uomini di cui i lavori sono stati sì utili; l'uno, aprendo nuova strada all'astronomia, ci ha fatta conoscere la parte australe del cielo, mentre l'idrografo era occupato a descrivere la vasta estensione del mare che le corrisponde. D'Après comandò un vascello armato della compagnia, nella squadra di d'Achè; egli fu

obbligato di ritornare in Francia per giustificarsi di alcuni rimproveri che gli erano stati fatti sopra differenti operazioni; ma, vedendo che non poteva ottenere giustizia, abbandonò la navigazione. Non tralasciò per altro i suoi lavori idrografici. La compagnia creò, nel 1762, un deposito delle carte e dei disegni della navigazione delle Indie, e lo fece capo di tale stabilimento. Il suo posto gli fu conservato dal governo all'epoca della soppressione di tale compagnia. Luigi XV gli accordò, nel 1767, la decorazione di s. Michele. D'Après s'era ammogliato in età di 27 anni; morì, il primo di marzo 1780, di 73 anni, senza aver avuto figli.

R—L.

APRIO, figlio di Psammi, diventò re d'Egitto, dopo la morte di suo padre, verso l'anno 595 av. G. C. Fece guerra ai Fenicj di Tiro e di Sidone. Inviò pure contro i Cirenei un esercito che fu disfatto; coloro che sfuggirono, credendo che incaricati gli avesse di tale spedizione per farli perire, si ribellarono contro di lui, ed elessero re Amasi, che Aprio aveva ad essi inviato per ricondurli al loro dovere. Egli venne in breve abbandonato dal rimanente degli Egizj. Tentò nullameno, colle truppe che al suo soldo teneva, di far fronte ai sollevati; ma egli fu vinto e fatto prigioniero, dopo un regno di 25 anni. Amasi ebbe però lungo tempo molti riguardi per lui, e fu alla fine obbligato di abbandonarlo agli Egizj, che lo affogarono.

C—A.

APRO (MARCO), oratore romano, gallo di nazione, viaggiò in gioventù, andò fino nella Gran Bretagna, e tornò poscia a Roma, dove frequentò il foro, ed acquistò molta riputazione per la sua eloquenza. Fu successivamente senatore, questore, tribuno e pretore; ma, se

convien credergli, tutte le prerogative annesse a tali onorevoli cariche aveano per lui minor attrattiva dell' esercizio della prima sua professione. Egli morì verso l'anno 85, av. G. C. È uno degli oratori che più brillano nel famoso Dialogo, intitolato: *Degli oratori, o Della corruzione dell' eloquenza*, che venne lungo tempo attribuito ora a Quintiliano, ora a Tacito, e che D. Rivet non esita d'attribuire ad Aprò; non esibisce però prove che sembrino concludenti. Del resto, i dotti che hanno esaminato questo punto di critica colla massima cura convengono che tale Dialogo non è nè di Quintiliano, nè di Tacito. Esso è stato tradotto in Francese, da Giry, dell' accademia francese, Parigi, * 1630, in 4.to: da Maueroix, Parigi, 1710, in 12; da Morabin, Parigi, 1722, in 12; da Bourdon de Sigrais, dell' accademia delle Iscrizioni, Parigi, 1782, e da Dureau de la Malle, nella seconda edizione della sua Traduzione di Tacito, Parigi, 1809, 5 vol. in 8.vo.

K.

APRQ (ARIO). V. DIOCLESIANO.

APROSIO (ANGELICO), religioso agostiniano, nato in Ventimiglia nella Liguria, nel 1607, rese celebre il nome della sua patria, essendo stato sovente appellato semplicemente il *Padre Ventimiglia*, nel tempo della più grande sua riputazione. Sinò dall' infanzia, egli annunziò un gusto deciso pe' libri; suo padre, quantunque povero, si sforzava di fornirgliene; e, siccom' egli n'era sempre carico quando andava a scuola, veniva chiamato il *Filosofo*. Entrò, nel 1625, nell' ordine di sant' Agostino, andò a fare il suo noviziato a Genova, e fece professione un anno dopo; prese allora il nome di *Angelico*, in vece che quello di *Lodovico*, che aveva fino a quel punto portato. Viaggiò poscia, il più delle volte per gli affari del

suo ordine, ed andò successivamente a Firenze, Bologna, Ferrara, Padova, Venezia, ed in molte altre città, legandosi dovunque d'amicizia coi letterati più conosciuti, ed istruendosi con curiosità di tutte le particolarità letterarie di ciascuna città. La più lunga dimora che fece fu in Venezia, dove fece stampare le più delle sue opere. Ritornò in seguito a Genova, intese alla predicazione, ed avendo predicato la quadagesima, nel 1648, nella cattedrale di Ventimiglia, sua patria, fornì il disegno di fondarvi una biblioteca col dono de' suoi libri e de' suoi manoscritti, di cui la raccolta era tanto ricca quante numerosa. Consacrò somme considerevoli per erigere la fabbrica necessaria a riceverla. Provò somme difficoltà in tale intrapresa; ma ne venne a capo finalmente, ed ha sempre a buon diritto tale stabilimento conservato poscia il nome di *Biblioteca Aprosiana*. Dopo che ebbe sostenuto con onore molte delle grandi dignità del suo ordine, morì in patria, nel 1681, in età di settantaquattr' anni. Ha lasciato gran numero d'opere, la maggior parte di critica letteraria, ma tutte anonime o pseudonime, certamente perohè i soggetti del maggior numero di esse, e la maniera con cui sono trattati si addicevano poco allo stato dell' autore. I primi suoi scritti ebbero per oggetto di difendere il Marini, di cui l' *Adone* era stato fortemente criticato dal poeta Stigliani. Questi avendo dato alla luce un poema intitolato: il *Mondo Nuovo*, il Padre Aprosio sostenne che il primo canto di questo poema conteneva esso solo più errori che tutto l'intero *Adone*. Intraprese di provarlo in una satira, intitolata: *Il Vaglio*, secondo l'uso, introdotto dagli accademici della Crusca, di dare agli scritti di tal genere nomi tratti dalla macinatura. Stigliani rispose, o fece rispondere

da suo figlio, e diede per titolo alla sua risposta: *Il Molino*: Aprosio replicò col *Buratto*; nel primo di questi due opuscoli, celò il suo nome sotto quello di *Masotto Galistoni da Teramo*, il quale non è che l'anagramma di *Tommaso Stigliani da Matera*, nome del poeta che attaccava. Stigliani aveva applicato alla sua critica dell'*Adone* il titolo di *l' Occhiale*: Aprosio vi rispose prima coll'*Occhiale stritolato*, e, questa volta, si nominò *Scipio Glareano*; poscia colla *Sferza poetica*, di *Sapricio Saprici*, ed in fine col *Veratro*, dello stesso preteso autore. Tutte queste opere furono stampate in 12, in Venezia, dal 1637 fino al 1647. Scrisse in un genere differente, ma sempre con un titolo singolare è sotto uno de' suoi falsi nomi, un' opera di morale contro il lusso, e che intitolò. *Lo scudo di Rinaldo*, ovvero *lo specchio del disinganno*, opera di *Scipio Glareano*, Venezia 1642, in 12. Tradusse altresì, dallo spagnuolo in italiano, alcuni sermoni per le domeniche e feste dell'Avvento, composte dal P. Agostino Osorio, provinciale nel regno d'Aragona, ed egli vi pose, in luogo del suo nome, quello d'*Oldauro Scioppio*, Venezia, 1643, in 4.to. Diede ancora, sotto il suo favorito nome di *Scipio Glareano* un' opera d'erudizione, col titolo singolare de la *Grillaja*; *Curiosità erudite*, ec., Napoli, 1668, in 12. Mise finalmente il suo nome, od almeno quello che portava prima d'entrare in religione, ad un'altra opera d'erudizione sulla patria del poeta satirico Persio: *Della patria di A. Persio Flaccus*, *Dissertatione di Lodovico Aprasio*, ec. Genova, 1664, in 4.to. Egli vi si propone di provare che questo poeta satirico non era nato in Volterra, come si crede comunemente, ma nella Liguria. Una delle opere più curiose di questo autore è la sua *Biblioteca Aprasiana*, passa-

tempo autunnale di *Cornelio Aprasio Anticigilmi*, ec., Bologna, 1675, in 12. E' rarissima; le altre lo sono pure, ma ciò poco si sa, però che non vengono ricercate. Si trovano nella *Biblioteca Aprasiana* notizie e fatti particolari che altronde non sono in verun altro sito. Essa è divisa in due parti; la prima contiene differenti particolarità della vita dell'autore, e la seconda una tavola per alfabeto delle persone che gli avevano fatto regalo d'alcun libro, coll'intero titolo di tale libro, accompagnato spessissimo da curiose circostanze e talora interessanti; ma si fatta tavola non contiene che le prime lettere dell'alfabeto; si crede che il P. Aprosio non avesse scritto che questo primo volume, e che lo colpisse la morte avanti che avesse potuto comporre il secondo. Un'altra opera, ancora più rara, perchè non ne fece tirare che alcuni esemplari pe' suoi amici, è quella che ha per titolo: *La Visiera alzata hecatoste di Scrittori che, caghi di gire in maschera fuori del carnevale, sono scoperti da Giovanni-Pietro-Giacomo Villani di Siena, Passa-tempo canicolare*, ec., Parma, 1689, in 12. Questi cento autori che gli smaschera sono quelli che pubblicato avevano opere pseudonime, soprattutto in Italia, e si vede che a buon dritto egli poteva prendervi sede. Aggiunge sovente ai loro nomi note e particolarità piccanti, e che rendono questo libro tanto curioso quanto è raro. E' un'opera postuma; l'editore avverte egli stesso che l'autore era morto da alcuni anni. Segue un supplemento impresso nel volume medesimo, ed intitolato: *Pentecoste d'altri Scrittori*, ec. (cinquanta altri autori), trattata sullo stesso gusto del primo centinaio. Alcune *Poesie italiane* del P. Aprosio sono state inserite in molte raccolte.

G—t.

APSINE, retore greco di Gadara.

nella Fenicia, viveva sotto il regno di Massimino, verso l'anno 256 av. G. C. Abbiamo di lui una Rettorica ed un'opera sulle dispute che si facevano nelle scuole de' retori. Si trova ne' *Rhetores graeci*, d' Aldo, Venezia, 1508, in fogl. Esse non vennero mai stampate dopo. Molti retori hanno portato lo stesso nome.

C—R.

APSIRTO, nato in Prusia, od a Nicomedia, abbracciò la professione militare sotto il regno di Costantino. Egli aveva scritto un libro d' *Ippiatrica*, o *Medicina veterinaria*, di cui ci rimangono lunghissimi compendj nella raccolta intitolata: *Veterinariae medicinae libri duo, graece*, Basilea, 1537, in 4. to; libro estremamente raro, non essendo mai stato reimpresso dopo, e molto più compiuto ne' manoscritti che si trovano nella Biblioteca reale. E' stato tradotto in latino da Giovanni Ruel, di Soissons, ed impresso in Parigi, 1530, in fogl.

C—R.

APULEJO (Lucio), o piuttosto, secondo altri, soltanto Apulejo, filosofo platonico, nacque nel secondo secolo, verso la fine del regno di Adriano, in Madaure, città d' Africa, di cui la posizione, sui confini di due paesi, gli fece dare il soprannome di *Semi-Getulo*, *Semi-Numida*. La sua famiglia era illustre; Tesco, suo padre, adempieva in patria le funzioni di duumviro; e, per Salvia, sua madre, parente del filosofo Sesto, egli discendeva da Plutarco. Fece i primi suoi studj a Cartagine, dove il naturale idioma era la lingua punica. Poscia s' imbarcò per Atene, onde rendersi famigliari le lettere greche. Egli vi si rese abile nelle arti liberali, e s' applicò con calore alla dottrina di Platone. D' Atene venne a Roma, dove, come dice egli stesso, solo, senza l' ajuto di niun

maestro, apprese la lingua latina, con infiniti stenti, *aerumnabili labore*. Io insisto su quest' ultima circostanza, perchè essa può servire a spiegare quanto si rinviene d' affettato, di stentato e di neologico negli scritti latini d' Apulejo. Frequentò poscia alcun tempo il foro; ma il desiderio di viaggiare, ed il bisogno d' accrescere i suoi lumi, gli fecero trascorrere i diversi paesi della Grecia, e lo indussero a farsi iniziare in tutt' i misterj. Dissipò pressochè l' intero suo patrimonio onde soddisfare l' insaziabile sua curiosità; ritornò a Roma, dove, per essere ammesso tra i sacerdoti d' Osiride, vendè fino i suoi abiti, esercitò la professione d' avvocato, indi ritornò in patria, sperando di stabilirvi la sua fortuna. Non s' ingannò nella sua aspettazione. Le sue cause ottennero tale successo, che i magistrati di Cartagine e di molte altre città gli fecero erigere statue. L' imeneo venne ad aumentare la sua felicità. Una vedova, nominata *Pudentilla*, divise seco lui la sua opulenza; ma i parenti di questa vedova, indispettiti di vedersi in tal modo privati dell' eredità sua, accusarono Apulejo di magia, e lo denunziarono a Claudio Massimo, proconsole d' Africa. Apulejo trattò da sè la propria causa, e pronunciò, davanti al proconsole, un' apologia che si trova fra le sue opere. Confuse i suoi accusatori, svelò la loro cupidigia, le loro menzogne, e venne assolto. Da quest' epoca, menò in patria vita felice e tranquilla, abbandonandosi senza riserva alle attrattive dello studio. S' ignora l' epoca di sua morte. Apulejo compose, sia in greco, sia in latino, gran numero d' opere, delle quali a noi è pervenuta la minor parte. M' accingo ad indicare successivamente quelle che noi possediamo e che sono autentiche, quelle che gli si attribuiscono, e quelle che noi abbi-
am

perdute. Si contano quarantatré edizioni delle *Opere d'Apulejo*, di cui nove del XV secolo. La prima, rarissima e non trunca, fu fatta, in Roma, d'ordine del cardinale Bessarione, e per cura di G. Andrea, vescovo d'Aleria, 1469, in fogl., dalla stamperia di Corrado Sweghem, e d'Arnoul Pannartz. Si troverà la lista dell'altre edizioni in quella che venne fatta, nel 1788, dalla società dei Due-Ponti, la quale, nullameno, ne ha omessa una di Lione, *sib. a Porta*, 1587, in 8.vo, 2 vol. Tali opere contengono: I. La *Metamorfosi*, iperbolicamente appellata *L'Asino d'oro*, in undici libri; la più considerabil delle opere che ci rimangono di Apulejo, imitato dal greco di Lucio di Patrasso, e, come dic' egli stesso, composta sul gusto delle favole milesie. La migliore edizione di tale singolare finzione è quella di Leida, 1786, in 4.to, *cum notis var.* *L'Asino d'oro* è stato tradotto in francese da Gugl. Michel, detto *de Tours*, Parigi, senza data, e 1517, in 4.to; 1518, 1522, in fogl. da Giorgio de la Bouthière, Lione, 1553, 1556, in 12; da Giovauini Lonvean, Lione, 1558, 1580, in 16; 1559, 1584, in 8.vo, Parigi, 1586, in 16; da Giovanni di Montlyart, Parigi, 1612, 1616, in 12; 1623, 1631, 1648, in 8.vo; queste tre ultime edizioni con assai belle fig., di Crispin de Pas nelle due prime, e di Michele Lasne nella terza; dall'abate Compain di s. Martin, Parigi, 1707, 1736, in 12, 2 vol., Francoforte e Lipsia, 1769, in 8.vo, 2 vol. (1); in fine, da Bastien, Parigi, 1787, in 8.vo, 2 vol. Di queste varie traduzioni niuna ve n'ha in cui si possa prendere un'idea dell'eleganza e del neologismo espressivo e brillante d'Apulejo.

Si contano quattro versioni italiane della sua *Metamorfosi*, di Boiardo, Firenzuola, Parabosci, e Visani. *L'Asino d'oro* è stato anche tradotto in spagnuolo, Madrid-1605, in 8.vo; in tedesco, da G. Sié, Francoforte, 1605, Magdeburgo, 1606, in 8.vo, e da Aug. Rode, Dessau, 1785, in 8.vo; egli aveva pubblicata la *Psyche* separatamente, Berlino, 1780, in 8.vo; in fiammingo, Harlem, 1636, Anversa, 1669, in 12, ed in inglese, da Will. Adlington, Londra, 1571, 1639, in 4.to. Nel quarto, quinto e sesto libro della *Metamorfosi* si trova il famoso episodio di Psiche, che tutte le arti hanno a gara posto a contribuzione. Quest'episodio, impresso separatamente, in numero di 90 esemplari, dal librajo Renouard, Parigi, 1796, in 18, è stato tradotto in svedese, da Nyman; in francese, da Brengiere, signore di Barante, Parigi, 1692, 1695, in 12; Rotterdam (Parigi), 1719, in 12; poscia, da Blainvillain, d'Orleans, Parigi, 1797, in 16. Nel 1802 Dubois e Marchais, pittori, hanno pubblicato di tale episodio una superba edizione latina e francese, grande in 4.to, colle trentadue fig. di Raffaello, inciso da essi a bulino, dietro Marc' Antonio. Il testo, corretto con molta diligenza, è preceduto da una breve dissertazione sulla favola di Psiche; la traduzione è quella di Brengiere, con alcune correzioni. Landon ha poscia rinnovata questa edizione. Ognuno conosce l'imitazione fatta di quest'episodio dall'inimitabile La Fontaine. Le altre si trovano indicate nella mia edizione del 1802; II *L'Apologia d'Apulejo*, sotto il titolo di *Oratio de Magia*, che viene talvolta divisa in due discorsi. Essa è stata stampata separatamente in Eidelberg, 1594, in 4.to; in Leida, 1607, in 8.vo, con le correzioni di G. Meursio; in Anover, lo stesso anno, in

(1) Nell'epoca dei disordini rivoluzionari, se ne fece in Parigi una specie di nuova unione, sotto il titolo dell'*Asino col musetto di Forl*, in 18, 2 vol.

8.vo, col commentario di Scipione Gentilis, ed in Parigi, 1635, in 4.to, arricchita di note di G. Priceo. III Le *Floride*, così nominate per enfasi, e male a proposito divise in quattro libri, poichè non sono che frammenti delle aringhe pronnate da Apulejo. Vi si rinvencono curiose particolarità sulla storia e mitologia. Esse vennero impresse separatamente in Strasburgo, 1516, in 4.to, ed in Parigi, 1518, in 4.to, colle correzioni di G. Pirro; IV Tre libri di filosofia, pubblicati sotto questo titolo: *De habitudine doctrinarum et natiuitate Platonis*. Il primo, *De dogmate Platonis*, tratta della filosofia naturale, il secondo della morale, ed il terzo del sillogismo categorico o della filosofia razionale; V Un libro curioso, *De Deo Socratis*, che s. Agostino ha duramente confutato; è separatamente impresso colle note di Giosia Mercier, Parigi, 1644, in 16. Giacomo Parrain, barone des Coutures, l'ha tradotto in francese, e pubblicato col testo; Parigi, 1698, in 12. Compain di s. Martin ne agginse una traduzione a quella dell'*Asino d'oro*; VI Un libro *De Mundo*, che viene tenuto per una versione non poco esatta di quello composto da Aristotile. Questo libro è stato separatamente impresso a Memminga, 1494, in fogl., ed in Leida, 1591, in 8.vo, con quello d'Aristotile in greco, la versione di Gugl. Budeo, e le note di Bonauventura Vulcanio. Le opere incerte di Apulejo sono: I. Una traduzione latina dell'*Asclepio* d'Ermete Trismegisto, de *natura Deorum*; ella si trova in molte edizioni delle *Opere* del filosofo di Madaura; II Un libro *De nominibus, virtutibus, seu medicaminibus herbis*, che altri attribuiscono al medico Apulejo Celso, ma che debb'essere d'autore più moderno di quest'ultimo. Questo libro, che si rinviene in alcune edizioni d'A-

pulejo, è anche impresso in Basilea, 1528, in fogl., in continuazione di Plinio Valeriano; in Parigi, nello stesso anno e nella medesima forma, col trattato di Galeno *De Plenitudine*; in Zurigo, 1537, in 4.to, col trattato di Musa sulla Bettonica; in Venezia, per gli Aldi, in *Antiq. Medicis lat.*; e colle note di M. Ackermann, nella raccolta intitolata *Parabellium medicamentorum scriptores antiqui*, Norimberga, 1788, in 8.vo; III Un Trattato *De notis adpirationis et de diphthongis*, che si trovava manoscritto nella biblioteca di Marq. Guidio, ma che si crede d'un autore più moderno, Cecilio Apulejo il grammatico; IV Un Trattato *De ponderibus, mensuris ac signis cuiusque*, tradotto dal greco da G. B. Nicola, e che si trova nel supplemento delle *Opere* di Mesur, Venezia, pe' Giunti, 1558, 1589, 1623, in fogl., e 1575, in fogl.; V *Anachorismos*, poemetto erotico, imitato da Menandro, che si rinviene in alcune edizioni d'Apulejo, negli *Amori* di Baudia, e co' *Priapei* di Gasp. Scioppio, Francoforte, 1606, in 12; VI In fine, *Ratio Sphaerae Pythagoricae* (della Ruota di Pitagora), figura astrologica, che Barzio ha pubblicata al cap. VII, lib. 3o de' suoi *Auersi*. Le opere perdute d'Apulejo sono epistole, griffi, proverbj, facezie, trattati sugli alberi, sui pesci, sui numeri, sulla musica, sul governo, ragionamenti mediei, naturali, *Simposiaci*, dialoghi, un inno ad Esculapio, un elogio di questo Dio, due libri d'Ermagora, un'aringa sulla statua che volevano innalzargli gli abitanti di Oea, storie, trattati d'agronomia, poemi, una versione latina del *Fedone* di Platone, ec. A' numerosi suoi talenti, Apulejo accoppiava tutt'i doni della natura: ci ha fatto il suo ritratto egli stesso nel 2.do libro dell'*Asino d'oro*. Si trova la sua effigie, nelle *Antichità*

greche di Gronovio, in Havercamp, nell'edizione delle opere d'Apulejo, fatta ai Due-Ponti, e nella raccolta di Landon. Daniele Gugl. Moller ha pubblicata una dissertazione su questo filosofo, Altdorf, 1691, in 8.vo.

D. L.

* Warburton ha fatto una spiegazione della *Metamorfosi* di Apulejo di suo conio, e TAYLOR ne immaginò una della favola di Psiche. Un'ingegnosa traduzione di essa, col titolo di *Recherches philosophiques*, ec., fu pubblicata nel 1798, dal marchese di Romance Memond, Amburgo, in 8.vo, di 192 pag. È preceduta la versione da alcune *Riflessioni preliminari*, in 50 pagine, nelle quali la filosofia di Platone è disaminata con molta sofferza.

B—A.

AQUAPENDENTE. V. FABRICIO DI AQUAPENDENTE.

AQUILA, proselito giudeo, era nato in Sinope, nella provincia del Ponto. Egli si diede prima allo studio delle matematiche e dell'architettura. L'imperatore Adriano, stando a sant'Epifanio, lo fece intendente delle sue fabbriche, e gli commise di ricostruire Gerusalemme, sotto il nome di *Elia*. Tale commissione gli fornì l'occasione d'istruirsi nella religione cristiana. Ricevè anche il battesimo; ma, essendosi poi dedicato all'astrologia giudiziaria, egli fu scomunicato, la qual cosa gli fece abbracciare il giudaismo. Aquila si rese celebre colla sua *Versione greca della Bibbia*, ch'è la prima fatta dopo quella de' Settanta. Venne questa alla luce nell'anno duodecimo dell'impero di Adriano, 128, di Gesù Cristo; ma fece poi la seconda più corretta. Il suo metodo è di tradurre parola per parola, e di esprimere perfino l'etimologia de' termini, a tal che s. Gerolamo la

riguardò piuttosto come un Dizionario dell'ebreo, che non come una traduzione fedele. Si aggiunga, che avendo rinunciato al cristianesimo, ed intrapresa tale versione coll'idea di contraddire a quella de' Settanta, di cui le chiese si servivano con vantaggio contro i Giudei, mitilo, e indeboli ad arte tutti que' passi, che riguardano Gesù Cristo. Non è però da negarsi, che in tutto il resto non sia utile per conoscere il vero senso degli autori saggi. S. Girolamo, il quale l'avea da prima biasimata, nè lodò poscia l'esattezza. I Giudei ellenisti la preferirono altresì per l'uso delle loro sinagoghe. Se ne rinvengono frammenti negli Hexaples d'Origene. Aquila aveva aggiunto alla seconda edizione della sua versione le tradizioni giudaiche, che appreso aveva dal rabbino Akiba, suo maestro. Venn'essa accolta da' Giudei ellenisti ancor meglio della prima. Giustiniano ne vietò loro la lettura, perchè contribuiva a renderli più ostinati nel loro errore. I dottori della legge anch'essi proibirono di adoperarla nelle sinagoghe, ed ordinarono di attenersi al testo originale ed alle parafrasi caldee.

T—D.

AQUILA (GIOVANNI DELL'), medico, nato nel regno di Napoli, professore nell'università di Pisa, e poscia in Padova, fioriva nel XV secolo; egli venne riguardato come un altro Esculapio in tutta Italia. Professò per 45 anni. Toppi, nella sua *Biblioteca napoletana*, fa menzione d'una delle sue opere: *De sanguinis missione in pleuritide, Venetiis, apud heredes Octav. Scotæ, 1520.*

C. ed A—A.

AQUILA (PIETRO), pittore ed incisore, nacque in Palermo nella Sicilia, nel XVI secolo, secondo certi autori, ed in Roma, nel 1624,

condo altri. Si ha di lui le *Logge del Vaticano* di Raffaello, in 52 pezzi, ch'egli ha incisi unitamente a Fantetti; la *Battaglia di Costantino*, in 4 pezzi dello stesso; la *Galleria del Palazzo farnese*, in 12 pezzi, cioè i quadri d'Annibale Carraccio, e molte altre stampe, incise ad acqua forte, dietro differenti maestri. Egli aveva prima abbracciato lo stato ecclesiastico, che lasciò per dedicarsi alle arti. S'ignora l'epoca della sua morte. — Suo fratello Francesco Faroncio AQUILA ha parimente inciso ad acqua forte diversi soggetti, tra i quali si osserva la continuazione delle pitture di Raffaello nelle camere del Vaticano, in 19 pezzi, la cupola della chiesa nuova dell'Oratorio in Roma, dietro Cortona, ed alcune altre stampe.

P—E.

AQUILANO (SERAFINO), o D'AQUILA, poeta italiano, natone nel 1466. Si dice nella sua Vita, posta in fronte delle sue Opere, ch'egli non era di bassa condizione, ma non si dice il nome della sua famiglia; quello di Aquilano cui prese, e che gli è rimasto, non indicava che la sua città nativa, Aquila negli Abruzzi; siccome il soprannome d'*Aretino* preso dalla città d'Arezzo, è divenuto il nome di Pietro Aretino. Secondo il Quadrio, l'Aquilano era della famiglia dei Cimini. Venne messo, sino dalla sua puerizia, alla corte del conte di Potenza; vi apprese la musica da Guglielmo Fiammingo, che allora godeva celebrità. Si dedicò, per tre anni, allo studio di Petrarca e di Dante, ed a comporre canti figurati. Andò poscia a Roma, ove s'acquistò grande riputazione colle sue poesie, e che sovente improvvisava, e che cantava con molta espressione e grazia, con musica di sua composizione. Tali vantaggi uniti destavano illusione, a segno che si giungeva a porlo al disopra del Petrarca.

Fu per molti anni famigliare del cardinale Ascanio Sforza, poseia di Ferdinando II, allora duca di Calahria, e, dopo la caduta di questa famiglia, di Francesco di Gonzaga, marchese di Mantova. Suo ultimo protettore fu il famoso duca di Valentino, Cesare Borgia, che lo trattava con molta distinzione e generosità. Si aggiunge che questo duca gli ottenne il titolo di cavaliere di grazia, nell'ordine di Malta. Serafino morì in Roma, nel palazzo Borgia, ai 10 di agosto 1500, in età di soli trentacinque anni. Venne sepolto in santa Maria del Popolo. Vennero scolpiti nella sua tomba questi tre versi, fatti da Benedetto Accolti d'Arezzo, soprannominato l'*Unico Aretino*. (V. ACCOLTI):

Qui giace Serafino: partirti or puoi
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sel debitore agli occhi tuoi.

Furono impresse, per la prima volta, le sue poesie in Venezia, nel 1502, in 4.to, poi in Roma, nel 1503, ec. Comprendono sonetti, egloghe, epistole, capitoli, terzine, ed altre poesie che non sono più in uso, come gli *strambotti*, specie d'epigrammi in ottava, *barzellette*, specie di ballate o di canzoni da ballo, di cui il primo verso serve di ritornello ad ogni strofa, ec. L'Aquilano divise col Tebaldeo, Cariteo, Altissimo, ed altri poeti della fine del XV secolo, elogi esagerati, ed una rinomanza che svanì nel principio del XVI.

G—E.

AQUILANO (SERASTIANO), medico italiano del XV secolo. Il suo vero nome è incognito; quello che porta gli deriva dalla città d'Aquila, nel regno di Napoli, ov'era nato. Godè riputazione a' tempi di Luigi di Gonzaga, vescovo di Mantova, verso la fine del XV secolo e nel principio del XVI. Egli si mostrò, tanto in pratica, che ne' suoi scritti, uno de' più zelanti difensori di

Galeno. Si ha di lui: I. *De morbo gallico*, Lione, in 4.to, 1506, e Bologna, in 8.vo, 1517; fa parte dell'opera di Marco Gattinaria, intitolata: *De medendis humani corporis malis practica uberrima*, e d'alcune altre di Gentilis, di Foligni, di Biagio Astario; II. *De febre sanguinea ad mentem Galeni*, impressa col precedente trattato nella *Practica de Gattinaria*, Basilea, in 8.vo, 1557; Lione, in 8.vo, 1558; Francoforte, in 8.vo, 1604. Aquilano è uno de' primi che abbiano messo in voga l'impiego del mercurio nelle malattie veneree; ma non ne adoperava che in tenuissima dose.

C. ed A—N.

AQUILIO (MANIO), console e collega di Marco. L'anno 653 di Roma, 101 prima di G. C., egli fu inviato in Sicilia, contro gli schiavi ribellati ai quali comandava Atenione. Adoperò da prima di toglier loro i viveri. L'anno seguente avendo ottenuto il comando in qualità di proconsole, egli venne alle mani col nemico; e, siccome la vittoria pendeva incerta, i due generali convennero di decidere la causa con un singolare certame. Il proconsole, ch'era d'una forza di corpo straordinaria, stese, al primo colpo, Atenione morto a' suoi piedi, per una ferita nella testa. I Romani, profittando della sua vittoria, diedero addosso immanentemente ai ribelli, ed uccisero loro tanta gente che appena 10,000 uomini ripararono nel campo, dove vollero piuttosto ammazzarsi l'un l'altro, che arrendersi. Mille che rimasero capitolarono col proconsole, il quale, dopo di aver loro promessa la vita, volle inviarli a Roma, per combattervi contro le fiere, nel circo; ma eglino vollero piuttosto imitare l'esempio de' loro compagni, ed uccidersi l'un l'altro, anzichè sottomettersi a tale ignominia. Aquilio, ritornato, non ebbe che gli onori dell'ovazio-

ne, mal grado gl'importanti suoi servigj, mentre non accordavasi il trionfo a coloro che riportavano vittorie sui ribelli, e particolarmente sopra schiavi. Venne accusato di concussioni da Lucio Fusio, con molto calore ed ingegno, anzi convinto, dice Cicerone; ma egli fu assolto, in memoria de' suoi grandi successi nella guerra degli schiavi. Perì miseramente, nella guerra contra Mitridate; per la crudeltà di questo principe (V. MITRIDATE).

Q—R—Y.

AQUILIO (SABINO), giureconsulto romano, del III secolo dell'era cristiana. La sua saggezza e le cognizioni sue gli fecero applicare il soprannome di *Catone*. Venne eletto console, due volte di seguito, nell'anno 214 e nel 216. Si pretese ch'egli fosse padre o fratello d'Aquila Severa, vestale, che Eliogabalo costrinse a diventare sua moglie; quello che ha potuto ciò far presumere è l'odio che quell'imperatore nutriva contro d'Aquilio, di cui la saggezza lo irritava. Volle farlo perire; ma un felice accidente salvò quest'uomo virtuoso. L'imperatore avendo comandato ad uno de' suoi ufficiali di far perire il console Aquilio, questo ufficiale, di cui l'orecchio era alquanto duro, e che aveva ricevuto l'ordine, alcuni giorni innanzi, di far uscire dalla città l'intero senato, credè che questo principe gli desse parimente tale comando pel console, e fece uscire dalla città Aquilio Sabino. Niun'opera di questo giureconsulto è fino a noi pervenuta.

M—X.

AQUILIO GALLO, giureconsulto romano, discepolo di Scevola, fu prima cavaliere, ed esercitò, insieme con Altejo Capitone, la carica di tribuno del popolo, nello stesso anno in cui Pompeo ottenne il consolato. Viene stimato autore della legge *Aquila*; ma tutto

induce a credere che tale legge sia più antica. Egli regolò il modo d'istituire eredi i figli postumi: lo che è provato dalla legge *Gallus* n.º 29, nel *Digesto*, *De liberis et posthumis*. L'amicizia di Cicerone è un gran titolo per la riputazione di Gallo, il quale esercitò la questura seco lui; questo grand' oratore, nella sua opera *De claris oratoribus*, ce lo dipinge come uomo di spiriti acuti e sottili. La sua formula, *De dolo malo* è appellata da Cicerone il rimedio contro ogni specie di furberia, *Ecce riculum malitiarum omnium*; al fatto elogio deve eccitare il nostro rammarico per la perdita di tale Trattato.

M—x.

AQUIN (FILIPPO D'), dottorabino di Carpentras, di cui il vero nome era Mardocheo, o Mardocheo. Cacciato dalla sinagoga d'Avignone, nel 1610, a motivo della sua tendenza al cristianesimo, si ritirò nel regno di Napoli, e si fece battezzare in Aquino, di cui prese il nome. Egli ne sopprime la terminazione allorchè andò in Francia, e si fece appellare d'Aquin. Il clero gli assegnò una pensione. Si trasferì poi colla sua famiglia a Parigi, dove si applicò ad insegnare l'ebraico. Luigi XIII lo elesse professore reale nel collegio di Francia, ed interprete per la lingua ebraica. Egli occupò tale cattedra sino alla sua morte, avvenuta verso l'anno 1650, nel momento in cui preparava una versione del *Nuovo Testamento* in ebreo, con note sopra ogni epistola di s. Paolo. Si afferma del pari che Lejaj gli avesse commessa la stampa e la correzione de' testi ebraici e caldei della sua *Poliglotta*. Ecco la lista delle sue opere: I. *Dictionarium hebraeo-chaldaeo-thalmulico-rabbincum*, Parigi, 1629, in fogl.; II *Radici della lingua sacra*, Parigi, 1620, in fogl.; III *Spiegazione dei tredici mezzi di cui si servivano i rabbini per*

intendere il Pentateuco, raccolti dal Talmud; IV Traduzione italiana degli apoftegmi degli antichi dottori della chiesa giudaica; V. *Aquinatis hebraeae ling. prof. lacrimae in obitum illustr. card. de Berulle*. In tale scritto, in cui tributa al suo benefattore la riconoscenza che a lui doveva, parla di altre due opere da lui composte, una impressa e tratta da' rabbini, intitolata: *Examen mundi*; l'altra, ch' era prossimo a dar alla luce, sotto questo titolo: *De utraque politia judaica, tam civili quam ecclesiastica*. Abbiamo in oltre di d'Aquin: *Discorsi del Tabernacolo e del campo degl' Israeliti*, Parigi, 1623, in 4.to; *Discorsi dei sacrificj della legge mosaica*, Parigi, 1624, in 4.to; *Interpretazione dell' Albero della Cabala degli Ebrei*, Parigi, in 8.vo, senza data; *Voces primigeniae seu radices graecae*, Parigi, 1620, in 16. — Suo figlio, Luigi d'Aquin, nato in Avignone nel 1600, pensionato, com'esso, dal clero, fece pure il principale suo studio della scienza rabbinica, e si rese abilissimo nelle lingue orientali. Tradusse in latino il *Commentario* di Ben-Gerson sopra Giobbe, Parigi, 1612, in 4.to, ed il *Commentario* sopra Ester, ch'egli arricchì di note. — Antonio d'Aquin, primo medico di Luigi XIV, morto nel 1696, era nipote di Filippo, e padre di Luigi d'Aquin, vescovo di Frejus.

J—x.

AQUIN (LUIGI CLAUDIO D'), famoso organista, nato in Parigi, ai 4 di luglio 1694, morto ai 15 di giugno 1772. Le sue disposizioni, secondate dalle lezioni del musico Bernier, lo fecero tenere per una maniera di prodigio, poichè, all'età di sei anni, stordì Luigi XIV, davanti cui sonò il gravicembalo, e, due anni dopo, cessò d'aver maestri. Eletto organista del *Petit-st.* — Antoine, in età di dodici anni, fece ammirare il suo metodo di

suono facile e brillante; concorse, nel 1727, per l'organo di s. Paolo, e l'ebbe in confronto di Rameau, il quale poscia acquistò sì grande celebrità, siccome compositore di musica drammatica. Nel 1759, il re lo elesse uno degli organisti della sua cappella. Viene assicurato che il celebre Handel fece il viaggio di Francia, espressamente per udire d'Aquin. Si hanno di questo organista due raccolte inoise, una di *Pezzi per Gravicembalo*, l'altra di *Cantici*.

S—X.

AQUIN DE CHATEAU-LION (PIETRO LUIGI), figlio del precedente, e baccelliere in medicina, morì, verso il 1797, dopo di aver pubblicato: I. *Racconti messi in versi da un cugino di Rubelais*, 1775, in 8.vo; II. *Lettere agli uomini celebri nelle scienze, nella letteratura e nelle arti*, sotto il regno di Luigi XV, 1752, 2 vol. in 12; ricomparse, nel 1755, sotto il titolo di *Secolo letterario di Luigi XV*; III. *Lettere sopra Fontanelle*, 1751, in 12, IV. *Osservazioni sulle opere postiche di de Caux di Cappeval*, 1754, in 12; V. *la Pleiade francese, o lo Spirito dei sette più grandi poeti*, 1754, 2 vol. in 12; VI. *Settimana letteraria*, 1759, 4 vol. in 12, (in società con de Caux); VII. *Idea del secolo letterario presente, ridotto a sei veri autori* (Gresset, Grebillon, Trublet, Fontenelle, Montesquien e Voltaire), in 12, senza data: viene pure attribuita quest'opera all'abate Blanchet; VIII. *Poesie di Lavinia*, 1753, in 8.vo; IX. *Satire sulla corruzione del gusto e dello stile*, 1759, in 8.vo; X. *Almanacco letterario, o Regali di Apollo*, 1777-93, 17 vol. piccoli in 12; alcuni volumi portano il nome d'un cugino di Rubelais, altri quello di *Rubelais d'Aquin*. C.-G. B. Lucas-Rochemont ha aggiunto 4 volumi a tale raccolta 1801-1804. Questi 21 volumi sono una raccolta di poesie e di prosa. Un 22

volume, il quale non contiene che poesie, è stato pubblicato da Millevoye, Parigi, libreria economica, 1806; XI. *Elogio di Moliere, in versi, con note curiose*, 1775, in 8.vo; XII. Alcune altre opere, le quali, siccome quelle che abbiamo indicate, mostrano scarso talento, ed ebbero poco successo; quindi, facendo allusione alla professione di suo padre, fu detto:

On souffla pour le père, on siffle pour le fils.

A—B—T.

AQUINO (TOMMASO D') Vedi TOMMASO.

AQUINO (CARLO D') gesuita, nato in Napoli, nel 1654, professò con grido la retorica in Roma, fu poscia rettore del collegio di Rivoli, e tornò a Roma, dove morì nel 1740. Era membro dell'accademia delle scienze e di quella degli Arcadi. Le sue opere, scritte in latino, sono stimate, tanto per la scelta de' soggetti quanto per lo stile e l'erudizione che vi ha saputo spargere. Le principali sono: I. Tre volumi di poesie, Roma, 1702, fra le quali si nota un *Anacreon Recantatus*, vale a dire, odi edificanti che l'autore ha creduto di dover opporre, quale antidoto, alle odi erotiche del poeta greco; II. *Orationes*, Roma, 1704, 2 vol. in 8.vo, di oni il primo contiene le orazioni funebri, ed il secondo aringhe su varj soggetti; III. *Lexicon militare*, Roma, 1707, in fogl., reimpresso nel 1739. Oltre la spiegazione de' termini militari, si trovano in quel dizionario gran numero d'osservazioni che servono a chiarire gli antichi e moderni scrittori, ed erudite dissertazioni; IV. Una storia della guerra d'Ungheria, sotto il titolo di *Fragmenta historiae de bello Hungariae*, Roma, 1726, in 12. L'autore fu costretto ad abbandonare tale opera, per mancanza delle memorie che gli erano state

promesse; non ne restano che alcune parti in cui si trova una descrizione geografica dell'Ungheria, la storia della nazione ungherese fino al regno di Leopoldo, ed il principio delle turbolenze eccitate da Emerico Tékéli; V *Nomenclator agriculturæ*, Romæ, 1756, in 4.to. Questo è un dizionario di tutti i termini d'agricoltura impiegati dagli autori latini che parlano di questa scienza. L'opera è terminata da un indice metodico nel quale tutti i termini sono collocati in venti classi assai bene scompartite.

G—s.

ARAB-CHAH (AHMED-BEN), storico arabo, e autore d'una Vita di Tymour (Tamerlano), opera stimata, intitolata: *I prodigiosi effetti dei Decreti divini negli affari di Tymour*. Non ci sembra che lo stile meriti gli elogi pomposi che ne hanno fatto alcuni orientalisti; l'autore, è vero, sfoggia quanto l'immaginazione ha di più brillante, accumula le più esagerate figure, ma studia continuamente d'impiegare parole di doppio senso, e di cui la significazione è a cogliersi difficilissima. Non è dunque da stupirsi che le traduzioni di tale storia, la quale vuol'essere letta nella lingua originale, sieno zeppate d'errori. Golio ne ha pubblicato il testo in Leida, nel 1636, e Vatie, una traduzione francese, nel 1638. Manger ne ha pubblicato il testo, accompagnato da una latina traduzione, in Lewardin, nel 1767 e 1772, 2 vol. in 4.to. Se ne imprese in oltre, in Costantinopoli, una traduzione turca, l'anno 1142 dell'eg. (1729 di G. C.). La biblioteca reale di Parigi ne possiede due belli manoscritti, dietro i quali si potrebbe pubblicarne un testo puro. Arab-Chah è autore altresì di molte opere; morì in Egitto, l'anno 854 dell'egira (1450 di G. C.). Si trovano curiose particolarità su

questo storico nella Biografia d'A-boul-Mahagan.

J—n.

ARADON (GIROLANO), di Quinipily, uno de' primi ufficiali del duca di Mercoeur, nella guerra della lega, fu obbligato di rendere, nel 1589, al principe di Dombes, la città d'Hennebon, in cui comandava; ma egli contribuì, l'anno seguente, alla ripresa di tale piazza, di cui gli fu reso il governo. Esiste di questo capitano un giornale non esatto e parzialissimo degli avvenimenti che succedettero in quella parte della Bretagna. Aradon di Quinipily tenne le parti della lega, anche dopo la conversione di Enrico IV, ed egli non si sottomise all'autorità legittima che nel 1597, epoca in cui il duca di Mercoeur fece la pace. Tutta la famiglia d'Aradon, composta di cinque fratelli, era dedicata a questo capo, e gli rese sommi servigi; uno d'essi era governatore di Vannes; un terzo (Duplessis d'Aradon), vescovo di quella città, fu deputato agli stati generali della lega, nel 1593.

D. N—L.

ARAGONA (GIOVANNA D'). Una raccolta di versi italiani, pubblicata in Venezia, nel 1558, sotto il titolo di: *Tempio alla divina signora Giocanna d'Aragona*, il quale contiene versi d'un gran numero di poeti in lode di questa dama, non è la sola prova che si abbia del suo merito, del suo coraggio, delle sue virtù pressochè eroiche. Nel XVI secolo, in cui l'Italia contò molte illustri donne, ella fu una delle più segnalate e delle più belle. Sposa di Ascanio Colonna, principe di Tagliacozzo, ella ebbe occasione di far prova delle sue grandi qualità nelle contese della famiglia Colonna col papa Paolo IV. Suo marito essendo stato arrestato in Napoli, ella voleva raggiungerlo; le venne proibito d'uscir di Roma,

ed il rispetto dovuto al suo sesso impedì che non fosse arrestata ella stessa; ma nulla poté strapparle un solo segno di timore o di debolezza. Morì, nel 1577, in età avanzatissima.

G—i.

ARAGONA (TULLIA D'), una delle poetesse più celebri d'Italia, fioriva nel XVI secolo. Ella discendeva dal ramo di quella casa reale che regnato aveva in Napoli, ma non per discendenza legittima. Il cardinale Pietro Tagliavia d'Aragona, arcivescovo di Palermo, avuta l'aveva in Roma da una bella ferrarese, nominata Giulia. Egli le assicurò una sufficiente fortuna per vivere negli agi. Era bella, ed una diligente educazione accoppiò a tale vantaggio naturale i più rari talenti. Essendo ancora quasi fanciulla, parlava e scriveva in latino ed in italiano sopra ogni sorta di soggetti, siccome il più istruito letterato; ed, allorchè comparve nel mondo, la sua bellezza, il suo spirito, la sua urbanità, la decenza delle sue maniere, l'elegante magnificenza de' suoi abiti fissarono in lei tutti gli sguardi. Ella sonava molti stromenti e cantava con un gusto ed un'arte ammirabili. I suoi discorsi erano pieni di criterio e di grazia; niente in fine le mancava per sedurre; quindi ebbe gran numero di adoratori, e principalmente fra i poeti. Egli non indirizzavano a lei versi pieni di ammirazione e di amore; ella rispondeva loro sovente con gli stessi modi, e si crede che tra lei e molti di essi corrispondenza vi fosse ben altra. Il cardinale Ippolito de' Medici, Ercole Bentivoglio, Filippo Strozzi, il Molza, lo stesso Varchi, e, di più, Pietro Manelli di Firenze ed il celebre poeta Muzio furono intimi suoi amici. Soggiornò più che altrove in Ferrara ed in Roma; fece per lunga dimora in Venezia. In fine, già avanzata in età, si ritirò

a Firenze, sotto la protezione della duchessa Eleonora di Toledo. Dedicò a lei la raccolta delle sue poesie, alle quali aggiunse molte di quelle di cui ella era stata il soggetto; e morì, siccome avea desiderato, prima di arrivare ad una estrema vecchiezza. Le sue opere sono: I. *Le sue Rime*, Venezia, 1547; in 8.vo, dedicate alla duchessa di Firenze, e ristampate poscia molte volte; II. *Dialogo dell'infinità di amore*, Venezia, 1547, in 8.vo; in questo dialogo sulla potenza infinita dell'amore, Tullia di Aragona si pone ella stessa in iscena con Varchi ed un altro de' suoi intimi amici, Lattanzio Benucci: III. *Il Meschino, o il Guerino, poema (in ottava rima)*, Venezia, 1560, in 4.to. Questo poema, in 36 canti, è tratto da un vecchio romanzo in prosa, che Tullia dice spagnuolo, ma che i filologi italiani pretendono, con più fondamento, che sia stato prima scritto in vecchia lingua italiana, donde era stato tradotto in spagnuolo, e più anticamente in vecchio francese.

G—i.

ARAJA (FRANCESCO), compositore di musica, nato in Napoli. La prima opera che fece rappresentare fu *Berenice*; venne eseguita nel palazzo del gran duca, presso Firenze. Dopo di aver composti alcuni altri lavori in Italia, e principalmente l'opera d'*Amore per regnante*, data in Roma, nel 1731, fu chiamato, nel 1735, a Pietroburgo con molti cantanti italiani, e creato maestro della cappella imperiale. Durante il suo soggiorno in Russia, fece eseguire sul teatro di corte le opere italiane *Abiutaro*, *Semiramide*, *Scipione*, *Arsace e Seleuco*; ma la più notevole opera di questo compositore è *Cefalo e Procri*, scritta in russo, la quale si considera come la prima opera seria eseguita in quella lingua. L'imperatrice rimase tanto soddisfatta della musica di quest'opera, che presentò

L'autore d'una bellissima pelliccia di zibellino. Araja, avendo adunato di che vivere con agiatezza, venne a terminare i suoi giorni nella sua patria.

P—x.

ARAM (EUGENIO), dotto inglese, nato a Rainsgill, nella contea di York, era figlio d'un povero giardiniero e destinato alla medesima professione; ma, animato dal desiderio d'istruirsi, comprò libri, che egli imparava a memoria ne' suoi momenti di ozio. Per tal modo acquistò la conoscenza delle lingue dotte, di molte scienze, della storia, delle antichità, ec. Nel 1744, andò a Londra, ove insegnò a scrivere e lingua latina, in differenti case di educazione, non lasciando sfuggire occasione niuna di aumentare con nuove cognizioni quelle già acquistate. Egli lavorava nella composizione di un dizionario di confronto delle lingue celtica, inglese, latina, greca ed ebraica, allorchè un doloroso avvenimento arrestò i suoi progressi. Egli venne preso, nel 1758, a Lynn, nella contea di Norfolk, per assassino di un calzolaio, nominato Daniele Clark, sparito da più di 13 anni. Aram si difese con molto talento e con molta destrezza; ma ciò non tolse che convinto fosse del delitto, cui egli stesso confessò poi al ministro, che l'assistè al supplizio, al quale soggiacque con somma rassegnazione. Per quanto sembra, il suo delitto gli era stato imputato dalla gelosia; sospettava che Clark tenesse un illecito commercio con sua moglie. Tentò in vano di torsi di vita dopo la sua sentenza, e fu giustiziato a York, nel 1759.

X—a.

ARAMONE od ARAMONT (GABRIELLO DI LUETZ, barone d'), ambasciatore di Francia a Costantinopoli, sotto il regno di Enrico II, ed appellato cittadino di Nimes da

Poldo d'Albenas: altre circostanze combinano per provare che egli nacque in quella città, o nei contorni, nel principio del XVI secolo, e che quindi Moreri e Bayle si sono ingannati dicendolo nativo di Guascogna. Egli si annuoviò nel 1526, ed, avendo provato alcuni disgusti nella sua provincia, si recò alla corte, dove ottenne la confidenza di Francesco I e di Enrico II. Ambasciatore a Costantinopoli, dal 1546 fino al 1553, ricondusse a favorire la Francia Solimano II, il quale le era stato inimicato, ed ottenne da questo principe una flotta che, minacciando Napoli e la Sicilia, facesse un'utile diversione in Italia. Carlo Quinto, informato di tale negoziazione, altamente si lagnò per tale scandalo della alleanza del re cristianissimo cogli infedeli. Per altro, l'idea della rinnovazione dell'alleanza col gran signore era stata ispirata dal papa Paolo III, e certamente di nulla più sarebbe stato uopo per vincere gli scrupoli di Enrico II, se questo principe avuti ne avesse in tale circostanza. Le false misure della corte di Francia resero pressochè inutile il prospero successo delle pratiche del suo ambasciatore; ed un accidente che si sforzò invano di prevenire, lo mise in compromesso alcun tempo in modo assai grave. Ritornando di Francia, dove venuto era per render conto della sua legazione e prendere nuovi ordini, nuovamente a Costantinopoli, da Malta, a cui avea afferrato, udì, sull'inchiesta del gran maestro, a tentare di distorre, in nome del re di Francia, Dragut, che attaccava Tripoli, dall'assedio di tale piazza. Non vi riuscì, ed il gran maestro, spagnuolo di nascita, nulla risparmiò per accusare l'ambasciatore francese; ma d'Aramont si giustificò facilmente, ed andò a ripigliare il suo posto presso Solimano II. Alcuni storici dicono che il dono

delle Isole d'Oro (d'Hières), erette in marchesato in favore di d'Aramont, era stato il guiderdone de' suoi servigi. E' questo un errore: egli non ne fu possessore che per la cessione a lui fatta da un Alemanno, il conte di Roquendolf. D' Aramont col suo credito aveva fatto uscire questo tedesco dal castello delle Sette-Torri, e Roquendolf, in riconoscenza, fece dono ad Aramont di quelle Isole, che il re gli aveva date. Certo sembra che in vece di ottenere ricompense pei suoi servigi, non venne neppur fatto ad Aramont di farsi restituire le terre, che gli erano state confiscate prima della sua ambasciata. Quelle terre, immediatamente dopo la sua morte, furono date a Diana di Poitiers. D' Aramont seguì Solimano II in una spedizione in Persia, e di là si trasferì in Siria, nella Palestina ed in Egitto. La relazione de' suoi viaggi è stata scritta da Giovanni Chesneau, suo segretario. » Quest'operetta, dicono a » ragione i compilatori che l'han- » no pubblicata, una delle più cu- » riose del XVI secolo, o si fa co- » noscere lo stato di Costantinopoli, » di Gerusalemme e del Cairo, » verso la metà di quel secolo. Es- » sa ci narra molti particolari di » quelle lontane regioni, e che non » si rinvengono altrove. Havvi in » essa un particolarizzato ragguar- » glio della campagna di Solima- » no II in Persia. D' Aramont, ritornato dalla sua ambasciata, si ritirò in Provenza, dove morì verso l'anno 1555.

V. S.—L.

ARANDA (EMMANUELE D'), nativo di Bruges, passò la sua gioventù in Ispagna, e, ritornando in patria, fu preso da un corsaro algerino, e rimase schiavo per due anni. Ritornato nel Brabante, nel 1642, stese, in ispagnuolo, una Relazione della sua cattività: relazione ch'è stata tradotta in latino,

3.

Aja, 1657, in 12.; in fiammingo, in inglese. La traduzione francese, stampata a Bruxelles, 1656, in 12, è stata reimpresa in Parigi, sotto questo titolo: *Relazione della cattività e libertà di Emmanuele d'Aranda, già schiavo in Algeri, in cui si rinvengono molte particolarità dell'Africa, degne di considerazione; nuova edizione, aumentata di tredici relazioni*, Parigi, 1665, in 16. Independentemente da un sommario sull' antichità d' Algeri, e d' alcune particolarità assai istruttive sulla forma del governo e della polizia di quella città, questa relazione e quelle de' tredici schiavi danno alcuni lumi sui costumi e sugli usi degli abitanti. Il *Dizionario storico de' Paesi-Bassi* fa menzione d' un' edizione aumentata, Bruges, 1682. S' ignorano le date della nascita e della morte dell' autore. — Antonio di ARANDA ha pubblicato *Verdadera informacion de la Tierra Santa*, Toledo, 1545, in 4.to gotico. — Giovanni di ARANDA ha lasciato *Lugares comunes de conceptos, dichos y sentencias en diversas materias*, Siviglia, 1595, in 4.to.

A. B.—T.

ARANDA (DON PEDRO-PABLO A-BARCA DE BOLEA, conte d'), d' una delle più ragguardevoli famiglie d' Aragona, nacque verso l' anno 1719; abbracciò da prima la professione delle armi; ma, siccome annunciava attitudine per gli affari che richiedono uno spirito osservatore, Carlo III, poco dopo la sua assunzione al trono, lo creò suo ministro presso Augusto III, suo suocero. Il conte d' Aranda soggiornò, con tale qualità, quasi sette anni presso il re di Polonia, tanto a Varsavia, che a Dresda. Ritornato in Ispagna, Carlo III lo fece capitano generale di Valenza, donde lo richiamò, nel 1765, in conseguenza della sollevazione di Madrid, che gli aveva fatto

8

sentire la necessità di affidare l'amministrazione ad un uomo di carattere vigoroso. D'Aranda giustificò la sua scelta, quale presidente del consiglio di Castiglia: egli preparò, colla massima segretezza, e fece eseguire, con grand'ordine, l'espulsione de' gesuiti da tutti gli stati del re; ma i maneggi di Roma e del clero obbligarono il re ad allontanare onorevolmente d'Aranda, creandolo ambasciatore in Francia. Durante i nov'anni della sua dimora in Parigi, si conciliò la stima universale; ma l'inflessibilità del suo carattere, che spesso servì bene la sua corte presso quella di Versaglia, aveva maldisposto il re di Spagna, o per dir meglio il conte di Florida Blanca, suo principale ministro. D'Aranda fu richiamato a Madrid, nel 1784, col titolo onorifico di consigliere di stato. Egli ivi viveva in una specie di disgrazia, allorchè la regina, malcontenta del conte di Florida Blanca, lo fece eleggere in sua vece, nel mese di marzo 1792. Tale riammissione al favore del monarca non fu di lunga durata. Alcun mese dopo, con sommo scandalo della corte e della nazione, al conte d'Aranda venne inopinatamente surrogato don Emanuele Godoi, tanto conosciuto poi sotto il nome di *Principe della Pace*. Egli rimase però decano del consiglio di stato, cui, durante il suo ministero, rimesso aveva in attività; ma siccome, in consiglio di stato appunto, manifestò la sua opinione sulla guerra contra la Francia, venne esiliato nelle sue terre d'Aragona, dove terminò, nel 1794, la sua lunga ed onorata vita, lasciando una giovane vedova, dalla quale non aveva avuti figli. Rigorosamente parlando, il conte d'Aranda non fu nè grand'uomo, nè uomo d'ingegno, ma ciò che lo rendeva superiore agli uomini volgari era l'indipen-

denza del suo carattere e la forza della sua volontà. Esente da molte delle preoccupazioni, che si appongono a' suoi compatriotti, egli meritava, per certi rispetti, il titolo di *filosofo*, nel senso favorevole di questo vocabolo. Mentre era presidente del consiglio di Castiglia, fece contra l'inquisizione alcuni tentativi; e questo bastò perchè vantato fosse dal partito che allora distribuiva le riputazioni; ma gli elogi de' filosofi non valsero che a svegliare la malfidenza del pio Carlo III. La capitale della Spagna è a lui debitrice in gran parte della sicurezza sua, della nettezza e della riforma di molti abusi. Né di aspetto era imponente, nè di sembianze che negli animi inducessero prevenzione favorevole; poteva anzi sembrare alquanto grottesco; sane opinioni aveva su molti oggetti, originalità nelle idee, e soprattutto nella maniera di porgerle. I suoi lumi non erano estesissimi, ma, in un certo ordine di cose, sapeva concepire, volere ed eseguire. Il marchese di Carracioli, ambasciatore di Napoli, che molto conosciuto l'aveva a Parigi, paragonava assai ingegnosamente il suo spirito ad un pozzo profondo di cui l'orificio è stretto.

B—G.

ARANZIO (GIULIO CESARE), celebre anatomico, nato in Bologna, verso l'anno 1550. Allievo di Vesalio e di Bartolomeo Maggio, suo zio, cooperò ai travagli, pei quali il primo segnò i primi progressi dell'anatomia presso i moderni, e si potrebbe dire presso gli antichi; però che le istituzioni loro religiose e civili non permettevano ad essi di coltivarla. Egli fu ricevuto dottore in medicina dall'università di Bologna, ed in breve creato professore di chirurgia e d'anatomia. Vi lesse per trentadue anni, fino alla morte, avvenuta nel 1589.

Aranzio ha fatto alquanto progredire la parte dell'anatomia che tratta dei muscoli, e di alcuni lumi pur anche la teoria rischiarò della circolazione. Ecco le opere sue: I. *De humano foetu liber*, Venetiis, 1571, in 8. vo; Basilea, 1579, in 8. vo; Lugduni Batavorum, 1664, in 12. Aranzio, in quest'opera, entra in grandi particolarità sulla struttura dell'utero, della placenta e delle membrane del feto. Ve ne sono altre due edizioni, Venezia, 1587 e 1595, in 4. to, alle quali furono aggiunte altre due opere dello stesso autore, *Anatomicarum observationum liber*, e *De tumoribus secundum locos affectos*; II *In Hippocratis librum de vulneribus capitis commentarius brevis, ex ejus lectionibus collectus*, Lugduni, 1580, in 8. vo; Lugduni Batavorum, 1630, 1641, in 12. E' non poco osservabile come nel paese più caldo della nostra Europa, in Italia, sia stata coltivata principalmente l'anatomia, soprattutto ne' primi tempi del nascimento di tale scienza; Mundino, Gabriello di Zerbi, Berengario di Carpi, Falloppia, Eustachi, ec., insigni anatomisti di quel secolo, erano italiani, od almeno pertinenti a scuole d'Italia: le università di Bologna e di Padova sono quelle che allora maggiormente giovarono questa scienza.

C. ed A.—N.

ARAS. V. ARO FRODE.

ARATO, nato in Sicione, verso l'anno 272 av. G. C., era ancora giovinetto, quando Clinia, suo padre, venne ucciso; egli stesso fu esiliato, e ricovrò in Argo, dove si dedicò alla ginnastica con successo, avvegnachè riportò premj nel Pentatlo. Quasi tutte le città del Peloponneso erano allora soggette a tiranni protetti da Antigono Gonata, e Sicione aveva anche sofferto più dell'altre, essendo la tirannia passata per più mani. Dopo la

morte di Clinia, Abantida si eresse in tiranno. Questi ucciso da sè, Pasea, suo padre, si collocò in sua vece, e venne assassinato da Nicocle. Non contava appena vent'anni Arato, sotto il regno di quest'ultimo, quando concepì il disegno di francare la sua patria; radunati avendo alcuni esiliati, riuscì a prendere Sicione per sorpresa, ed il tiranno essendo fuggito, egli rese la libertà a' suoi concittadini, che sull'istante fece entrare nella lega achea, debolissima allora, perchè soltanto nel 24.^o anno della sua formazione. Il ritorno degli esiliati cagionava molte turbolenze a Sicione, mentre quelli che acquistati avevano i loro beni ricusavano di restituirli. Arato ebbe ricorso a Tolommeo Filadelfo, a cui aveva prestato alcuni servigi, ed il quale gli donò 150 talenti, co' quali compensò i nuovi compratori, e rese i beni agli antichi proprietari. Essendo, per la seconda volta, pretore degli Achei, l'anno 244 av. G. C., s'impadronì, per astuzia, dell'Acrocorinto, cittadella che Antigono serbava colla massima cura, siccome una delle chiavi del Peloponneso, e trasse i Corintj nella lega achea. I Megaresi, gli Epidaurj ed i Trezenj fecero lo stesso. Antigono essendo morto poco tempo dopo, si ruppe guerra tra Demetrio, suo figlio, e gli Etolj, i quali ricorsero allora agli Achei. Tale guerra durò per tutto il regno di Demetrio. Dopo la sua morte, molti tiranni del Peloponneso; veggendosi privi del suo appoggio, e sapendo che Arato si disponeva ad attaccarli, presero il partito di volontariamente cessare la tirannide: per tal modo le città di Megalopoli, d'Argo, d'Ermione, di Eliade, e molte altre entrarono nella confederazione achea, la quale si trovò all'apice della sua potenza. Pressochè nel medesimo tempo, Arato indusse Diogene, il

quale comandava, le guarnigioni che i re di Macedonia tenevano nel Pireo, in Munichio, in Sunio ed in Salamina, a cedere tali piazze agli Ateniesi, mediante 150 talenti, di cui egli donò loro la sesta parte; ma essi non gliene seppero grado. Alcun tempo dopo, gli Etolj, gelosi della prosperità degli Achei, e contando sui soccorsi d'Antigono, tutore di Filippo, fermarono alleanza coi Lacedemoni, naturali nemici degli Achei. Arato, conoscendo la forza degli Spartani, vide che gli Achei con grave stento si sarebbero difesi senza stranieri soccorsi; li condusse però in ajuto delle città dell'Arcadia, cui minacciava Cleomene, re de' Lacedemoni; ma, rimasto vinto in tre successivi combattimenti, sul monte Lineo, presso Megalopoli, e nel paese di Dimeo, fu obbligato di aver ricorso ad Antigono, al quale restituì l'Acrocorinto, onde persuaderlo a venire in ajuto degli Achei; questo principe essendo in persona giunto con un esercito, gli Achei lo fecero generalissimo delle truppe loro. Plutarco pretende che Cleomene offerta aveva la pace agli Achei, s'egli loro conferir gli volevano quella carica di generalissimo, e che Arato vi si oppose per gelosia, e gli rimprovera d'aver preferita l'alleanza d'un barbaro a quella d'un discendente d'Ercole. Ma non correva scelta tra Antigono, principe umano e religioso, osservatore de' suoi giuramenti, e Cleomene, diventato tiranno della sua patria, alla quale tutto assoggettar voleva il Peloponneso. Molte città, che aveano abbandonati gli Achei per tenere le parti degli Spartani, si rimutarono da quel partito, dacchè videro Antigono alla direzione degli affari. Questo principe entrò poscia nella Laconia, disfece, a Sellasia, Cleomene, il quale rifuggì presso Tolommeo; ed, avendo presa Sparta, le rese le

sue leggi, da Cleomene abrogate. Antigono dimostrò sempre molta stima per Arato, e si governò co' suoi consigli negli affari della Grecia. Filippo, suo nipote e successore, fece altrettanto durante i primi anni del suo regno. Una nuova guerra essendo scoppiata tra gli Achei e gli Etolj, in proposito della Messenia, che questi ultimi avevano saccheggiata, Arato fu eletto pretore; ma egli si lasciò sorprendere dagli Etolj, e venne compiutamente disfatto. I suoi nemici avendo profittato di tale rovescio onde accusarlo davanti al popolo, egli convenne de' torti suoi; e siccome gli si aveano grandi obbligazioni, non si ebbe perciò in esso minor fidanza; richiesto venne allora di soccorsi Filippo, ed una guerra s'accese che fu lunghissima, ma dove Arato non figurò che da secondario per onaggio. Filippo si lasciò anche prevenire contro di esso, e cercò di farlo allontanare dal governo; guari non andò per altro che si ravvide sul conto di Arato, e gli rese la sua confidenza. Terminata questa guerra, Filippo volle portar l'armi verso l'Italia; essendo stato respinto, tentò nuovamente di sconvolgere la Grecia, e seminò la discordia tra i Messenij; s'impadronì della città loro col favore d'uno de' partiti che vi avea formati. Die' nullameno ancora ascolto ad Arato in tale occasione, e rese Itome a' Messenij, in vece di porvi una guarnigione, come gli consigliava Demetrio di Faro. Ma da quest'epoca in poi, Arato sempre più s'alienò da Filippo, di cui le cattive qualità sviluppavansi di giorno in giorno, e di cui vedeva con rammarico lo scandaloso commercio colla moglie d'Arato, suo figlio. Filippo, dal canto suo, scorgeva in Arato un severo censore; deliberò pertanto di farlo avvelenare, ed impiegò, a tal uopo, un certo Taurione, il quale

governava per lui il Peloponneso. Arato non tardò ad accorgersi del lento veleno che gli si avea fatto prendere; ma non ne fece motto a niuno. In questo mezzotempo, uno de' suoi schiavi, ch'era a parte della sua confidenza, facendogli un giorno osservare ch'egli sputava sangue: „E il premio, gli disse, dell'amistà di Filippo“. Morì quasi tosto, in età avanzata, e gli Achei gli resero sommi onori. Venne sepolto nella città di Sicio: onore che agli eroi soltanto s'accordava. Egli avea scritte alcune Memorie che Polibio cita con elogio; fu egli più uomo di stato che gran generale, imperocchè fu visto spesso volte. Aveva un figlio del medesimo suo nome, della stessa età, quasi, di Filippo, ed amicissimo di questo principe, il quale contuttociò lo fece, del pari che il padre, avvelenare: non morì, ma cadde in uno stato di demenza sì deplorabile, che i di lui amici ascrissero a fortuna la sua morte.

C—A.

ARATO, di Sole, città di Cilicia, contemporaneo di Teocrito, il quale ne fa menzione onorevole nel suo sesto idillio, godè il favore di Tolomeo Filadelfo, e la costante amicizia di Antigono Gonata, figlio di Demetrio Pollorrete. Aveva, si dice, composte molte opere, e fatta un'edizione d'Omero, anteriore a quella d'Aristarco; ma oggigiorno non è cognito che pel suo poema de' *Fenomeni*. Quintiliano gli rimprovera la mancanza di varietà e di sentimento, inevitabile inconveniente del genere descrittivo: accorda però al poeta il merito di non essere rimasto inferiore al soggetto: *Sufficit tamen operi*. Fu quest'ultimo merito probabilmente che indusse successivamente Cicerone, Germanico, Cesare, Ovidio ed Avieno a tradurre in versi latini il poema d'Arato, al quale Ovidio non esita a pro-

mettere una durata eguale a quella de' grandi oggetti che avea cantati:

Cum sole et Luna semper Aratus erit.

Ugo Grozio ha unito, nel suo *Synagma Arateorum* (Leida, 1600, in 4.to), le tre latine versioni di cui parlammo, ed ha riempite alla meglio del proprio le numerose lagnanze che offriva quella di Cicerone. Su quest'ultima, fatta per tal forma compiuta, il canonico Pingré ha tradotti e pubblicati i *Fenomeni* d'Arato, in continuazione degli *Astronomici* di Manilio (Parigi, 1786, 2 vol. in 8.vo). Abbiamo pure d'Arato un'edizione molto stimata, quella di G. Fell, Oxford, 1672, in 8.vo, coi *Cataracterismi* d'Eratostene. Bandini ne pubblicò una in Firenze, nel 1724 e 1765, in 8.vo, che niuna considerazione gode fra gli eruditi. Il dotto danese Ancher ne preparava una, la quale non vide ancora la luce. L'edizione più completa del poema d'Arato è quella fatta da G. Th. Buhle, Lipsia, 1793-1801, 2 vol. in 8.vo: vi si rinvencono alcuni commenti greci con alcune giunte tratte da manoscritti. Arato ebbe l'onore di venir commentato da Ipparco, il quale certamente era giovane allora, e niuno fatto avea de' lavori che nel primo ordine il collocano fra gli astronomi dell'antichità. Tale commento offre però alcune osservazioni da cui si volle trarre partito, onde determinare la precessione degli equinozi. Arato venne pure commentato, si dice, da Eratostene; ma questo commento è molto meno importante di quello d'Ipparco (V. l'*Uranologion* di Petao). A parlar propriamente, non è che un ristretto d'astronomia per servire d'introduzione alla lettura d'Arato. I dotti non riguardano più Eratostene quale autore di questo preteso commento. In quanto al poema, almeno egli ha,

riguardo a noi, il merito di averci trasmesso quanto si sapeva allora intorno alla sfera. L'astronomia, propriamente detta, non era ancor nata. Le posizioni delle stelle non si rapportano tutte alla stessa epoca, donde a buon dritto s'inferisce che Arato non era astronomo. Sembra certo ch'egli non altro abbia fatto che porre in versi due opere di Eudone, intitolate, l'una i *Phenomeni* e l'altra lo *Specchio*. Queste due opere sono perdute. L'ultima parte del poema d'Arato, molto meno importante della prima, non è che una raccolta di pronostici e d'errori popolari.

D—L—E.

ARATORE, segretario ed intendente delle finanze d'Atalarico, poscia suddiacono della chiesa romana, fioriva nel VI secolo. Era ligure; ma nel suo tempo la Liguria comprendeva gran parte della Lombardia, e Milano n'era la città principale. Da ciò nascono le differenti opinioni intorno alla patria d'Aratore, mentre gli uni reclamano per la riviera di Genova, altri per Milano, altri per Pavia l'onore d'averlo prodotto. Egli morì nel 556. Aveva da prima esercitato il suo talento poetico sopra soggetti profani; ma, dopo d'aver cangiato condizione, cambiò pure soggetti. Offerse, nel 544, al papa Vigilio gli *Atti degli Apostoli*, in versi latini. Questo pontefice ne rimase tanto soddisfatto, che gli ordinò di leggerli pubblicamente nella chiesa di s. Pietro in Vincoli. L'opera vi fu universalmente applaudita. Vi si rinvennero molte allegorie, di cui il venerabile Beda ha fregiato i suoi *Comentarj sugli Atti degli Apostoli*. Il poema d'Aratore è impresso unitamente ad altri poemi cristiani, Venezia, Aldo, 1502, in 4.to; Strassburgo, 1507, in 8.vo, Lipsia, 1515, in 4.to. Si trova altresì in molte delle raccolte intitolate: *Biblioteca de' Padri*, specialmente in

quello di Parigi, 1575, 1589, ec., di Colonia, 1618, di Lione, 1677, ec. Il padre Sirmond ha pubblicato primo, alla fine della sua edizione d'Ennodio, un'Epistola in versi elegiaci d'Aratore a Partenione, il quale era allora in Francia, al fine di persuaderlo a pubblicarvi il suo poema.

G—E.

ARBACE, capitano medo, gettò le fondamenta d'una nuova monarchia sulle rovine del trono d'Assiria, da cui rovesciò Sardanapalo, divenuto odioso e dispregevole per l'effeminata sua vita. Questa, secondo Ctesia, fu la sola cagione della sua caduta. Egli si faceva custodire da truppe che venivano alternativamente da ciascun paese del suo dominio. Arbace venne, alla sua volta, a Ninive co' Medi. Egli era capitano di somma riputazione, ed uomo d'alto affare e di severi costumi, sì che irritato fu dai vergognosi eccessi del monarca. Strinse amicizia con Belesi, capo delle truppe di Babilonia, uomo accorto ed ambizioso, versato nell'astrologia, ed il primo di quel celebre collegio di sacerdoti babilonesi, che appellaransi *Caldei*. Belesi eccitò Arbace alla ribellione, e gli annunziò che ha veduto negli astri certi segni della futura sua grandezza. Arbace promette a Belesi, in caso di riuscita, il governo di Babilonia, ed egli lo trassero nel partito loro i principali ufficiali dell'esercito. Arbace ritornò in Media per far sollevare i suoi compatriotti, mentre che Belesi eccitava i Babilonesi alla ribellione. Vennero compresi nella trama i comandanti delle truppe che dovevano servire l'anno seguente nell'esercito di Ninive. Finalmente, i soldati marciarono da ogni parte, e si unirono sotto la condotta d'Arbace. Sardanapalo si scuote al fine dal suo letargo, ed esce in campo duce delle truppe che gli erano rimaste

fedeli (V. SARDANAPALO). Egli prevenne Ariace, lo sconfisse successivamente in tre battaglie, ed ogni volta l'obbligò a ricovrare nelle montagne della Media, fino a tanto che ad Arbace riu-cì di condurre a' suoi stipendj un esercito di Battriani, il quale andava in soccorso di Sardanapalo. Con tale ausilio, egli ricominciò una guerra offensiva, sorprese di nottetempo il campo assiro, costrinse il re a chiudersi nella sua capitale, e riportò, poco dopo, due vittorie sotto le mura di Ninive, cui strinse d'assedio. Lentamente progredì per due anni; ma un ribocco del Tigri avendo rovesciata una parte delle muraglie, non incontrò più ostacoli per entrare in Ninive. Secondo gli uni, Sardanapalo stesso appiccò il fuoco al suo palagio, e perì tra le fiamme; secondo altri, uscì segretamente di Ninive, e gli venne fatto di fuggire. Arbace si vestì le insegne imperiali, e tutto fu a lui sottomesso. Egli seppe conservare, in mezzo alle sue vittorie, grande moderazione. Tale rivoluzione die' origine a molti regni, di cui Arbace compose un impero di federati, del quale egli fu il primo sovrano. Il regno, quantunque ereditario, non fu più assoluto, non avendo il monarca facoltà di mutar le leggi convenute fra i principi confederati. Regnò ventott'anni, e gli successe suo figlio Mandoce. La confederazione ch'egli stabilita aveva non durò più d'un secolo dopo la sua morte, avendo i re niniviti recuperato il loro potere sulle quattro grandi monarchie asiatiche. I cronologisti non sono d'accordo sull'epoca della sollevazione d'Arbace; essi la mettono generalmente verso l'arcontado d'Arifrone, nono arconte perpetuo d'Atene; ma non convengono maggiormente sull'epoca precisa di tale arcontado, che gli uni fanno risalire al 917, altri al 898 av. G. G. B—P.

ARBAUD (FRANCESCO), signore di Porchères, nato a St.-Maximin nella Provenza, fu uno de' primi membri dell'accademia francese. Egli non avrebbe meritato tale onore, se il ridicolo sonetto che gli viene attribuito, sugli occhi di Gabriella d'Estrées, fosse effettivamente suo; ma è provato che quel sonetto era di Langier di Porchères, il quale venne ricompensato per sì miserabile composizione con una pensione di 1400 lire. Francesco Arbaud imparato aveva da Malherbe a far versi, e ne scrisse alcuni, nella maniera del suo maestro, e cui forse questi non avrebbe disconfessati. Annoiato della vita delle corti, si ritirò in Borgogna, dove s'ammogliò. Morì poco dopo, nel 1640. Si ha di lui: 1. *Un'ode a Luigi XIII*; 2. *Il Parafrase d'i salmi graduali e Poesie sopra diversi soggetti*, Parigi 1635, in 8.vo. Egli aveva composto un *Poema della Maddalena*, il quale è perduto. Si dee rammaricarsene, se il seguente epigramma di Racan non è troppo adulatorio:

Cette sainte dont les veilles
Mettent la gloire en si haut lieu,
Fait voir deux sortes de merveilles,
Les bienes et celles de Dieu.
Il est vrai que je porte envie
A tes beaux vers comme à sa vie;
Mais, quelque je veuille tenter,
Va faiblisse y fait résistance:
Je ne puis non plus imiter
Tes écrits que sa pénitence.

— Giovanni ARBAUD, suo fratello, gentiluomo di camera del re, ha altresì pubblicati molti sonetti in varie raccolte, ed una *Traduzione d'alcuni salmi*, Grenoble, 1651, e Marsiglia, 1684.

W—s.

ARBEZIONE, generale degli eserciti romani, sotto il regno di Costanzo, servì prima ne' più oscuri gradi, e s'innalzò rapidamente per molto raggio e per alcuni talenti. Nel 355, Costanzo l'invio' contro i Germani ribellati; Arbezion, prima vinto, ottenne in seguito alcuni

successi. Geloso della riputazione di Silvano, altro generale romano, finse lungo tempo d'appoggiarlo, e gli fece dare il comando dell'esercito delle Gallie, credendo con ciò di trarlo nell'ignominia per una guerra difficile; Silvano, per lo contrario, trionfò di ogni ostacolo. Arbezione, furioso, moltiplicò a tale i suoi artificj, circondò il suo rivale di tante insidie, che lo sforzò ad una ribellione, in conseguenza della quale questo ufficiale, più sventurato che colpevole, venne trucidato. Non fu questa la sola vittima che Arbezione immolò all'ambizion sua: ajutato da Rufino, prefetto del pretorio, e dall'eunuco Eusebio, nel 357, moltiplicò le delazioni per piacere a Costanzo e per arricchirsi delle spoglie de' condannati; ma egli stesso fu accusato d'aspirare all'impero; i suoi amici prevennero la sua rovina, e sopirono tale affare. L'imperatore gli rese la sua confidenza, e, nel 360, gli commise di assumere informazioni sulla condotta di Ursicino, in occasione della presa d'Amida. Arbezione contribuì a farlo condannare ingiustamente. Nel 361, fu inviato contra i Persiani, insieme ad Agilone. Costanzo volle pure opporlo a Giuliano. Questi, essendo diventato padrone dell'imperio per la morte di Costanzo, fece processare i cortigiani di questo principe; ma Arbezione, a forza di destrezza e d'intrigo, riuscì a farsi mettere alla direzione d'una commissione, formata in Calcedonia per dar corso a tali processi. Arbezione, viveva ancora, ma ritirato, sotto il regno di Valente, nel 365, allorchè un ribelle, nominato Procopio, di cui il partito diveniva quotidianamente più formidabile, lo stimolò di unirsi a lui; Arbezione, essendovisi rifiutato, vide saccheggiarsi la casa. Punto da tale ingiuria, si determinò ad abbracciare il partito di Va-

lente, corse al campo dell'imperatore, e, solo avanzandosi verso i sollevati, mostrò loro i suoi capelli bianchi, li richiamò al dovere, e ne persuase un gran numero; lo che in breve apportò la distatta di Procopio. Questo tratto almeno illustra in alcuna guisa la fine d'una vita cui il raggiro e la bassezza avevano invilita.

L—S—E.

ARBOGAST (LUIGI FRANCESCO ANTONIO), geometra francese, nato in Mutzig, piccola città d'Alsazia, nel 1759. Da prima professore di matematiche nella scuola d'artiglieria di Strasburgo, divenne poscia rettore dell'università nazionale della stessa città, e deputato del dipartimento del Basso-Reno all'assemblea legislativa ed alla convenzione nazionale. Il suo carattere placido e timido non gli permise di prender molta parte nei lavori di quelle assemblee; egli non v'è citato che per la verifica-zione del telegrafo di Chappe, o per un rapporto sull'uniformità dei pesi e delle misure. Consacrando l'intero suo tempo allo studio nella biblioteca del comitato d'istruzione pubblica, alla formazione della quale egli avea molto contribuito, l'occupavano le ricerche che hanno servito per base al suo trattato del *Calcolo delle derivazioni*, di cui lo scopo si è d'offrire maniere regolari e facili per isviluppare potenze e funzioni di polinomi, ordinati secondo le potenze d'una o più variabili. Tali metodi, che sono una modificazione di quelli del calcolo differenziale, l'hanno condotto a risultamenti eleganti, ed a curiosi avvicinamenti. Si crede però ch'egli avrebbe potuto far a meno d'introdurre tanti segni nuovi, che rendono penosa non poco la lettura del suo libro, e più accostare i suoi metodi alla *differenziazione* ordinaria. Si tiene pure che non dal lato, verso cui Arbogast

dirette avea le sue ricerche, conviene attendere lo scioglimento delle difficoltà, che ora tardano i progressi dell'analisi. Nullameno, senza uscire in giudizio niuno sulla futura sorte del *Calcolo delle derivazioni*, si dee dire ch'esso sembra superiore alle regole dell'*Analisi combinatoria*, di cui si sono occupati i matematici da aloun tempo, in Alemagna, per la formazione degli stessi scioglimenti. Arbogast offerse, nel 1789, all'accademia delle scienze, un *Saggio sopra nuovi principj di calcolo differenziale ed integrale, indipendenti dalla teoria degl' infinitamente piccoli e da quella de' limiti*. Questa memoria non è stata impressa, ma se ne rinviene un estratto nella prefazione dell'opera più addietro citata. Nel 1792, lo stesso geometra riportò il premio proposto dall'accademia di Pietroburgo, per determinare la natura delle funzioni arbitrarie, introdotte per l'integrazione dell'equazioni differenziali parziali: tale memoria è stampata. Dopochè uscì dalla convenzione, Arbogast, annojato del soggiorno di Parigi, andò a professare matematiche nella scuola centrale del dipartimento del Basso-Reno, in Strasburgo, e vi morì agli 8 d'aprile 1805. Era socio dell'Istituto. Il suo trattato del *Calcolo delle derivazioni* comparve in Strasburgo, nel 1800, in un vol. in 4.to.

L—x.

ARBOGASTE, gallo d'origine, era uno de' primi ufficiali dell'esercito di Teodosio, allorchè, nel 388, questo principe passò di Costantinopoli in Italia a difendere Valentiniano II contra l'usurpatore Massimo. Arbogaste fu quello che sorprese Massimo in Aquileja, e che marciò poscia nelle Gallie per estirpare i resti della ribellione. Teodosio, ritornando a Costantinopoli, lo lasciò presso Valentiniano perchè l'aiutasse di consigli e

servigj. I suoi talenti, il suo disinteresse e la di lui bravura fecero applaudire a tale scelta; ma l'abitudine del potere originò ambizione in Arbogaste, il quale non riguardava più Valentiniano che come sno schiavo. Questo principe, non tollerando il giogo che gli s'imponueva, volle troppo tardi reprimere l'orgoglio d'Arbogaste, e privarlo de' suoi impieghi. Il fiero Gallo ricusò con insolenza d'obbedire, s'impadronì sempre più dell'autorità, perseguitò o fece perire gli amici di Valentiniano, il quale fu obbligato di ricorrere all'appoggio di Teodosio ed alla mediazione di sant'Ambrogio. Arbogaste, paventando ugualmente l'uno e l'altro, li prevenne facendo perire Valentiniano che si trovava a Vienna nel Delfinato. Si crede che questo principe sia stato strangolato da ennuchi. Arbogaste non osò di confessare il delitto, nè di raccorre apertamente il frutto; egli scelse il retore Eugenio per istringere lo scettro sotto la sua direzione, ed in suo nome ricercò l'alleanza di Teodosio e l'amicizia di sant'Ambrogio. In questo mentre, marciò contra Marcomiro e Sunnone, capi de' Franchi, ch'egli incalzò fino alle terre dei Brutteri e dei Gamavi, oggigiorno Vestfalia; ma, sulla voce de' preparativi che Teodosio faceva contra di Eugenio e di lui, ritornò in Italia, dove, appoggiato da Flaviano, console e pontefice pagano, ristabilì il culto de'gl'idoli. Frattanto, Teodosio s'avvicinava con numeroso esercito; Arbogaste ed Eugenio vollero arrestarlo nelle strette delle Alpi Giulie; già l'imperatore, dopo di avere sforzati i passi, disfatto ed ucciso Flaviano, era pervenuto alle rive del Frigido, oggigiorno Vipao, nella contea di Gorizia. La battaglia avvenne nel 394. Il primo giorno fu la sorte contraria a Teodosio. Eugenio ed Arbogaste

trionfavano e già disponevano le genti loro per invilupparlo; ma la domane parve che il cielo inopinatamente si dichiarasse per l'imperatore greco; il coraggio e la pietà del principe infiammarono i soldati; un turbine di sabbia accobbe le truppe d'Arbogaste, di cui una parte depose le armi. Eugenio fu preso e decapitato; Arbogaste, dopo prodigi di valore, si salvò nelle montagne; ma veggendo che non potrebbe fuggire, si uccise con due colpi di spada.

L—S—E.

ARBORIO DI GATTINARA (MERCURINO), cancelliere di Carlo Quinto, nacque, nel 1465, da nobile famiglia di Vercelli, divenne uno de' sommi giureconsulti del tempo suo, fu consigliere del duca di Savoia ed, in seguito, presidente del parlamento della Franca-Contea. Nel 1508, l'imperatore Massimiliano gli commise una negoziazione alla corte di Luigi XII; in proposito del trattato di Cambrai Carlo Quinto lo creò suo cancelliere, nel 1518, e l'impiegò con successo in molti importanti negoziati. Fu egli che stese gli articoli di pacificazione tra Clemente VII e Carlo Quinto. Il pontefice suddetto lo fece cardinale nel 1529. Nel mese di dicembre dello stesso anno, Arborio concluse in Bologna, per la difesa d'Italia, un trattato che il cardinale di Granvelle chiama un capolavoro di politica. Arborio morì in Innsbruck, ai 5 di giugno 1550, in età di settantacinque anni.

B—F.

ARBORIO (EMILIO MAGNO), figlio d'un abitante del paese degli Edui, ragguardevole per la sua nascita e pel suo merito, il quale era stato spogliato de' suoi beni, ed obbligato a fuggire in conseguenza delle turbolenze, che agitarono le Gallie sotto l'impero di Valentiniano, nacque nell'Aquitania, verso l'anno 270. Suo padre, avo ma-

terno del poeta Ausonio, l'ammistrò ne' primi principj dell'eloquenza. Sposò, giovane ancora, una donna assai ricca, ed andò poscia a Tolosa, dove professò retorica, per molti anni, con grande celebrità. I principi Dalmace, Giulio Costanzo, ed Annibaliano, fratelli dell'imperatore Costantino, i quali soggiornavano allora in quella città, dov'erano stati esiliati, udirono le sue lezioni, ed in guiderdone strinsero con esso amicizia. Da Tolosa si recò a Narbona, dove continuò a professar l'eloquenza. La sua scuola, benchè frequente di gran numero d'alunni, gli lasciava però alcun ozio. Egli ne profitò per orare in causa strepitosa davanti ai tribunali. La sua riputazione aumentò maggiormente, e l'imperatore Costantino, indotto dal suo merito, lo chiamò alla sua corte, e gli affidò l'educazione d'un de' suoi figli. Egli seppe conservarsi il favore del principe, senza valersi di bassezze, ammassò grandi fortune, e morì in Costantinopoli, verso il 335, colmo di gloria e d'onori. Arborio era uno degli uomini più eloquenti del suo secolo; a molta facilità ed a molti talenti per parlare in pubblico univa somma crudizione e cognizioni estesissime nelle matematiche e nell'astronomia. Le opere che compose andarono snarrite. Ausonio suo nipote e discepolo ha consacrato due composizioni in versi alla sua memoria. Trovasi la prima nel suo libro intitolato: *Parentalia*; e la seconda in quello ov'ha conservate le ricordanze de' professori più celebri del suo tempo.

W—G.

ARBRISSEL (ROBERTO D'), fondatore dell'ordine di Fontevault e dell'abbazia di questo nome, nacque, nel 1047, nel villaggio d'Arbrissel, sette leghe distante da Rennes; andò di buon'ora a Parigi, ove fece rapidi progressi nelle

lettere, e fu ricevuto dottore in teologia. Il suo vescovo, Silvestro di La Guerche, lo chiamò presso di sé, si giovò de' suoi lumi, gli conferì la dignità d'arciprete e d'ufficiale, ed ebbe la soddisfazione di vederlo combattere con successo la simonia, l'incontinenza e gli altri vizj del suo clero. Dopo di aver travagliato per quattro anni all'estirpazione di tali disordini, Roberto si vide esposto, per la morte del suo protettore, al risentimento degli ecclesiastici che aveva umiliati; e Marbodo, successore di La Guerche, il quale apparentemente non amava quanto questi le riforme ed i riformatori, lo ringraziò delle sue cure, e lo lasciò partire per Augers, dove andò ad insegnare teologia. Ivi Urbano II lo intese predicare, e fu talmente contento de' suoi sermoni, che il titolo gli conferì di *predicatore apostolico*, col permesso di predicare per *universum mundum*. Roberto, dopo tale facoltà, andava predicando dovunque la parola di Dio, e dovunque si trascinava dietro una moltitudine di uditori d'ogni età e d'ogni sesso, cui la sua eloquenza affezionava alla sua persona. Tale miscuglio d'uomini e di donne non fallì ad eccitare la pubblica curiosità ed a scandalizzare alcuni. Queste cose si possono desumere da due lettere contemporanee che ci sono rimaste, una di Goffredo, abbate di Vendôme, il quale, benchè amico di Roberto, l'accusa d'indiscrezione nella soverchia sua familiarità colle donne che governava. Ecco un passo di tale lettera: *Foeminarum quendam, ut dicitur, nimis familiariter tecum habitare permittis, et cum ipsis etiam, et inter ipsas noctis frequenter cubare permittis . . .* L'altra lettera è di Marbodo, vescovo di Rennes, il quale, oltre i medesimi rimproveri, gli fa quelli della singolarità nella sua condotta, e dell'eccesso nel suo

zelo, principalmente contro i preti ed i vescovi; l'esorta alla prudenza ed alla discrezione: „onde im-
„porre silenzio alla calunnia, e
„cessare i discorsi cui da origine
„la sua condotta”. Roberto prese allora una risoluzione molto straordinaria, e fu, come dice Bayle, di *fixare i suoi tabernacoli nelle solitudini di Fontevault*, di sottomettere gli uomini all'impero delle donne; e, mentre ch'egli imponeva a queste l'obbligazione di pregare, volle che quelli, loro *perpetui servi*, fossero occupati a disseccare paludi, a dissodare incolti suoli, a lavorar le terre ch'egliino avevano conquistate sulle acque e sul deserto. L'abbazia di Fontevault, fondata per le sue cure, nel 1103, diventò in poco tempo considerabile e celebre, quantunque cosa in contrario dicessero alcuni prelati del suo tempo, di cui egli non avrebbe osato d'accusare i costumi, se i suoi non fossero stati esenti da rimproveri; ed i tristi eccheggianti di Bayle, i quali si sono compiaciuti di ripetere, copiandolo, che Roberto d'Arbrissel non faceva che un solo letto colle sue più belle proselite, onde attendere più comodamente all'orazione. Egli è certo che la sua pietà non si smentì mai, che la sua riputazione fu attaccata e non difamata dalle accuse, di cui ora abbiamo parlato; che i papi, i re ed i prelati più insigni gli resero giustizia, e lo professero contra tutte le maligne interpretazioni. Allorchando gli parve che il suo stabilimento potesse far a meno di lui, ripigliò il primo suo impiego di predicatore ambulante, corse la Francia, esortando i ricchi alla carità, i poveri all'umiltà, le femmine alla continenza, e gli uomini all'amor di Dio. Assistè, nel 1104, al concilio di Baugency, ed ebbe sede tra i prelati. Il vescovo di Poitiers rimase talmente soddisfatto

della sua dottrina e delle leggi che date aveva a' suoi discepoli, che sollecitò presso la Santa Sede le bolle della conferma; e, nel concederle, il papa Pasquale II dichiarò che prendeva quest'ordine sotto la speciale sua protezione. In mezzo alle sue apostoliche fatiche, Roberto cadde malato, e morì nel priorato d'Orsan, diocesi di Bourges. L'arcivescovo di questa città, il suo clero, la nobiltà de' dintorni ed una moltitudine di laici accompagnarono il suo corpo fino all'abbazia di Fontevrault, ove gli si fecero magnifiche esequie. Nel 1633, Luigia di Borbone, abbadessa di Fontevrault, fece collocare le reliquie di Roberto in una superba tomba di marmo, sulla quale si leggeva l'epitafio che Ildeberto, vescovo di Mans, fatto aveva ad onor suo, e di cui ecco alcuni versi:

Attrivit lorica latus, sitis arida fauces,
Dura fames stomachum, lumina cura vigili
Indulsit raro requiem sibi, rarus escam.
Guttur pascebat gramine, cetera Deo.
Legibus est subjecta caro dominæ rationis;
Et sapor unius ei, sed sapor ille Deus.

L'ordine di Fontevrault, soppresso unitamente a tutti gli altri, in conseguenza della rivoluzione, era diviso in quattro provincie, e sono: la provincia di Francia, nella quale v'erano quindici priorati; la provincia d'Aquitania, quattordici priorati; la provincia di Alvergne, quindici priorati; la provincia di Bretagna, tredici priorati. L'abito degli uomini consisteva in una veste negra, una cappa, un cappuccio, al quale erano attaccati, tanto di dietro che davanti, due lembi di panno lano, ch'essi nominarono *Roberti*. L'abito delle donne consisteva in una veste bianca, una cuculla negra, una tonaca bianca, ed una cinta di lana negra. Pronunciando i loro voti, gli uomini e le donne promettevano stabilità, conversione di costumi, ca-

stità pura, povertà nuda, ed obbedienza.

G—s.

* Il p. de Soris, religioso dell'ordine di Fontevrault, tolse a difendere Roberto d'Arbrisselles dalle incolpazioni di Bayle, in un'opera benissimo fatta e che ha per titolo: *Dissertazione apologetica pel B. Roberto d'Arbrisselles intorno a ciò che Bayle di lui disse nel suo dizionario*, Anversa, 1701, in 8.vo.

B—R.

ARBUTHNOT (ALESSANDRO), teologo anglicano, figlio del barone d'Arbuthnot, nacque in Scozia, nel 1538. Egli si fece distinto per grande zelo della religione riformata e per una particolare abilità negli affari ecclesiastici. Nel 1569, fu creato principale del collegio del re in Aberdeen. Essendo incorso nel risentimento di Giacomo VI per la pubblicazione della *Storia di Scozia*, di Bucanano, egli ne fu talmente colpito, che trasse poi una vita languente. Morì, in Aberdeen, nel 1583. Si ha di lui un'opera intitolata: *Orationes de origine et dignitate juris*, impressa in Edimburgo, in 4.to, nel 1752.

X—s.

ARBUTHNOT (GIOVANNI), scozzese, celebre come medico e come letterato, nacque in Arbuthnot, presso Montrose, alcun tempo dopo la restaurazione. Gli fu conferito il grado di dottore in medicina nell'università d'Aberdeen, e andò poscia a stabilirsi a Londra, ove da prima all'insegnamento delle matematiche unì la pratica dell'arte sua. Si fece in breve conoscere per alcune opere scientifiche che lo fecero ricevere nella società reale. Egli fu successivamente medico straordinario del principe Giorgio di Danimarca, ed uno de' medici della regina Anna. Nel 1710, il collegio de' medici in Londra l'ammise nel numero de' suoi membri. Verso questo tempo

cominciò tra Swift, Pope, Gay e lui una strettissima amicizia, che durò fino alla sua morte. Nel 1714, concepì co' due primi il disegno d'una satira sugli abusi dell'erudizione, presentata sotto ironica forma, siccome racconto delle avventure d'un personaggio supposto. La sola parte di tale satira che comparve è stata impressa tra le opere di Pope, sotto il titolo di *Memorie di Martino Scribblero*; essa è stimata quasi per intero opera del dottore Arbuthnot. La morte della regina Anna lo ferì sensibilmente. Egli fece un viaggio a Parigi per distrarsi. Ritornato in Inghilterra, continuò a praticare la medicina con molta riputazione. Egli pubblicò pure, per intervalli, diversi trattati dommatici, ed alcuni scritti pieni di spirito, di criterio e di originalità, ma vi domina una tinta assai notevole di spirito di parti. La prima opera che fece conoscere Arbuthnot è un esame critico dell'ipotesi del dottore Woodward per spiegare il diluvio, e che si rinvie in un *Saggio sulla storia naturale della terra*, pubblicato da quel dotto fisico, nel 1695. Arbuthnot attaccò tale ipotesi siccome incompatibile coi principj delle matematiche e della sana filosofia. La sua opera su tale soggetto avea per titolo: *Esame della spiegazione del Diluvio, del dottore Woodward, seguito da un paragone della dottrina di Stenone con quella del dottore, relativamente ai corpi marini contenuti nel seno della terra*, 1697. Un breve scritto, che pubblicò poco tempo dopo, lo fece conoscere più vantaggiosamente; è intitolato: *Saggio sull'utilità dello studio delle matematiche*, 1700. Quest'operetta lo pone nell'ordine degli spiriti superiori: non apparve, nemmeno dopo Arbuthnot, niun'opera che offra, in tale proposito, idee più giuste con forma più imponente. I principali vantaggi che, secondo

l'autore, risultano dallo studio delle matematiche, sono: 1.º d'avvezzare lo spirito a grande attenzione; 2.º di fargli contrarre l'abitudine d'una stretta logica e di rigorose dimostrazioni; 3.º d'insegnargli a rimuovere dal ragionamento ogni specie di preoccupazione, di credulità e di superstizione. Arbuthnot fa poscia l'applicazione di tali principj allo studio di tutte le altre scienze, e, sviluppando tali cose, egli mostra tanta penetrazione, quanta sagacità. Le principali tra le altre sue opere sono: I *Della regolarità delle nascite dei due sessi*; II *Tavole delle Monete, dei Pesì e Misure degli antichi, spiegate con esempi in una serie di dissertazioni*, 1727, in 4.to; III *Della natura e della scelta degli alimenti*, 1732; IV *Degli effetti dell'aria sul corpo umano*, 1735; V *Trattato sulla maniera di quistionare presso gli Antichi*; VI *L'Arte di mentire in politica*; VII *Il Processo senza fine, o Storia di John Bull*, romanzo allegorico, pubblicato sotto il nome di Swift, assai stimato in Inghilterra, e nel quale il popolo inglese è dinotato sotto il nome di John Bull: denominazione irrisoria, la quale venne poi in uso. Gli si attribuiscono pure alcune altre operette, in cui la satira è sempre trattata coi modi dell'ironia. Nel 1751, vennero pubblicate, in Glasgow, le *Opere miste del dottore Arbuthnot*, in due volumi in 8.vo, in cui si trovano molti scritti che non gli appartengono. Arbuthnot è uno degli uomini celebri d'Inghilterra che a cognizioni le più solide e le più estese unisce l'arte d'essere in maggior numero di maniera spiritoso ed arguto. Le eccellenti qualità del suo cuore agguagliavano i lumi e le grazie del suo spirito. Swift gli rendeva tale testimonianza, dicendo di lui: „Egli ha più spirito „di noi tutti, e la sua umanità „tà pareggia il suo spirito”. Fu

costantemente amico degli uomini più insigni del suo tempo, Swift, Pope, Gay, Parnell, i lord Bolingbroke e Chesterfield. Era di costituzione delicata, che dire faceva al dottore Swift: „Questi è un uomo abile a tutto, fuorchè a camminare". Gli ultimi anni della sua vita furono tormentati da vivi e continui dolori, ch'egli tollerò, non solamente con coraggio, ma con ilarità. Morì in Loudra nel 1735. Le sue opere facete non possono aver prezzo per gli stranieri; ma alcuni scritti solidi, come il suo *Trattato sugli alimenti*, e le sue *Tavole delle Monete, dei Pesi e delle Misure degli antichi* basteranno per farne raccomandata la memoria presso tutte le nazioni illuminate. Boyer de Prebandler ha tradotto in francese il *Saggio sugli alimenti*, 1741, 2 vol. in 12, non che quello sugli effetti dell'aria, 1742, in 12. La *Storia di John Bull* è stata tradotta dall'abb. Velly, 1753, in 12.

S—D.

ARC (GIOVANNA D'). V. GIOVANNA.

ARC (FILIPPO AUGUSTO DE ST-FOIX, cavaliere d'), figlio naturale del conte di Tolosa, morì nel 1770, in Tulle, dov'era stato esiliato. Ha lasciato: I. *Lettera d'Osman*, 1753, tre parti, in 12; II *Il Romanzo del giorno per servire alla storia del secolo*, 1754, 2 vol. in 12; III *Il Palazzo del Silenzio*, 1754, in 12; IV *I miei Oni*, 1755, in 12; V *La Nobiltà militare*, od *il Cittadino francese opposto alla nobiltà commerciante* (dell'abb. Coyer), 1756, in 12; VI *Storia generale delle guerre*, tom. I.º 1756, tom. II, 1758, in 4.to. L'autore aveva divisa la sua opera in tre epoche; la prima, dal diluvio fino all'era cristiana; la seconda, dall'era cristiana fino alla caduta dell'impero d'Oriente; la terza, dalla caduta dell'impero

d'Oriente fino al 1748. I due volumi pubblicati contengono la storia della grande Armenia, delle due piccole Armenie, della Cappadocia, del Ponto, della Palla-gonia, della repubblica d'Eraclia, della Bitinia, di Pergamo, della Frigia e della Lidia. Quest'opera, avendo avuto poco felice successo, non venne continuata; il primo volume è stato reimpresso in Olanda, nel 1758, in 12; VII *Storia del commercio e della navigazione degli antichi e de' moderni*, 1758, 2 vol. in 12. E' pure opera interrotta. I due volumi impressi non trattano che del commercio degli antichi (gli Egiziani, i Fenici, i Gindei, gli Assirj, i Medi, i Persi, i Lidj, i Greci ed i Romani). L'autore si è proposto di mostrare generalmente che le nazioni bellicose non hanno fatto il commercio da sé, e che la nobiltà non dev'essere commerciante. La storia avendoci conservate poche particolarità intorno al commercio degli antichi, l'autore discorre lo stato degli antichi popoli e la politica loro in generale, per modo che, in questo proposito, la sua opera è inferiore a quella di Huet sulla stessa materia, in cui si trovano in maggior copia fatti particolari, relativi al commercio, e meno cose estranee.

A. B—T.

ARCADIO, imperatore di Costantinopoli, fu indegno successore del gran Teodosio, il quale lasciò, morendo, lo scettro d'Occidente ad Onorio e quello d'Oriente ad Arcadio. Questi era nato in Spagna, nel 377; fu il primo figlio che Teodosio ebbe da Flaoilla. Fino dalla più tenera giovinezza, die' segni di cattiva indole, maltrattando Arsenio oh'era suo precettore, ed il quale, sbigottito dalle disposizioni di tale allievo, si ritirò, mal grado le preghiere di Teodosio, ne' deserti dell'Egitto. Arcadio, appena in età di sette ad ott'anni,

era stato insignito della porpora ed associato all'impero; egli non avea che diciott'anni, quando la morte di Teodosio lo lasciò solo possessore del trono d'Oriente. Arcadio non l'occupò che per essere il vile schiavo degli ambiziosi, i quali lacerarono lo stato successivamente colle perfidie loro, con le loro contese e la loro connivenza coi Goti, con gli Unni e co' Vandali, ai quali egli abbaodonarono le provincie ed i tesori dell'impero. La storia d'Arcadio non è, in alcuna guisa, che quella degli uomini di cui la sua debolezza ed i suoi vizj servirono ed eccitarono l'audacia ed i furori; d'un Rufino, il quale, avuto ordine da Teodosio di regolare il giovane principe, volle subito fargli sposare sua figlia e diventare suo collega, e che, deluso ne' suoi ambiziosi disegni, chiamò gli Unni ed i Goti nell'Asia e nella Grecia; d'un Eutropio, vile eunuco, che successe nel credito a Rufino dopo la tragica morte di questo, e che, più scellerato ancora, terminò, colle sue violenze, d'invilire e di scoraggiare i Romani; d'un Gaius, generale, che saccheggiò l'impero in luogo di difenderlo, ma che contribuì a perdere Eutropio; d'una imperatrice Eudossia, ora nemica, ora appoggio degli ambiziosi, che perseguitò il virtuoso Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli. Arcadio servì successivamente le passioni di que' codardi tiranni. Egli vide, con eguale indifferenza, Alarico devastare i suoi stati, i suoi sudditi gemere nell'oppressione, i soccorsi che gli conduceva Stilicone, generale e tutore d'Onorio, divenir inutili per la perfidia e per gl'intrighi de' ministri greci, i migliori cittadini involti nelle proscrizioni, e l'arianismo desolare la religione cui in vano difendeva s. Giovanni Crisostomo. Tale fu, in poche parole, il regno di questo principe,

il quale morì, nel 408, nel trentesimo anno dell'età sua, dopo di averne regnati quattordici. La natura dato gli avea un esteriore degno del suo carattere; un disaggradevole sembiante, una statura picciola e malfatta, un aspetto debole, un parlar lento, occhi spenti annunciavano il più codardo ed il più imbecille degl'imperatori. Ebbe, da sua moglie Eudossia, Teodosio II, che gli successe.

L—S—r.

ARCADIO, grammatico greco d'Antiochia, ha fatto un compendio in diciannove libri della *Prosoedia universale*, o *Trattato degli accidenti del celebre grammatico Erodiano*. Quest'opera si trova nel manoscritto 2103 della Biblioteca reale. Villosion ne ha pubblicato alcuni saggi in seguito delle sue *Epistolae Vinarenses*; ma sarebbe desiderabile che l'opera stampata fosse per intero. Suida attribuisce ad Arcadio alcune altre opere sulla grammatica.

C—r.

ARCAGATO, primo medico greco che venne a stabilirsi in Roma, l'anno 554 della fondazione della città, 219 anni av. G. C. Secondo Plinio, gli venne conferita la cittadinanza, ed il pubblico gli acquistò una bottega nel sobborgo d'Esilio, perchè vi esercitasse la sua professione. Per quanto sembra egli s'occupò più di chirurgia, che di medicina, e, nel principio, il suo metodo era sì blando, che gli fece applicare il nome di *Sanatorum di piaghe*, *Vulnerarius*; ma poscia, essendosi dati certi casi in cui si richiedeva l'uso del fuoco e dello stromento tagliente, fu cangiato il suo primo nome in quello di *Carnifex*, ed i Romani presero ad odiare la medicina ed i medici. Tale odio però fu di poca durata, ed Asclepiade in breve acquistò ai dotti di questa professione la stima

di quel popolo, più militare che illuminato. Viene pure dato a questo medico il nome di *Areagato*; lo che ha ingannato alcuni biografi, i quali, per errore, ne hanno fatto due personaggi diversi.

C. ed A—N.

ARCANO (GIOVANNI MAURO D'), uno de' poeti italiani più celebri nel genere burlesco, e comunemente appellato *IL MAURO*, fioriva verso il 1550. Era d'una famiglia nobile del Friuli, ove traeva il suo nome dal castello d'Arcano, di cui essa era proprietaria. Il poetico suo talento si manifestò assai per tempo. Egli fu in Roma, in qualità di segretario famigliare del cardinale Alessandro Cesarini, e lo accompagnò in molti viaggi a Siena, Firenze, Bologna, Venezia, e fors' anche in Ispagna, come indurrebbero a crederlo un passo delle sue poesie e la conoscenza che aveva della lingua spagnuola. Si dice ch'egli visse altresì alla corte del cardinale Ippolito de' Medici. Fu uno de' principali membri dell'accademia de' Vignajuoli, che si adunava presso Oberto Strozzi, e di cui tutti gli accademici prendevano nomi tratti dal coltivamento della vigna, o da altri oggetti campestri. Morì in Roma, in età di soli trentacinque anni, d'una febbre che lo tolse in pochi giorni di vita. Egli ebbe amici quasi tutti i begli spiriti del suo tempo; ma fu uno de' nemici più irreconciliabili dell'Aretino, a cui non la perdonò nelle sue poesie satiriche. Sono desse quasi tutte di questo carattere, del pari che le più di quelle che s'appellano burlesche, genere nel quale Berni s'è principalmente segnalato (V. *BERNI*). Le poesie di Mauro d'Arcano, o del Mauro, sono stampate insieme con quelle di questo ultimo poeta, e di alcuni altri dello stesso genere. Consistono in *XXI Capitoli*. S'avvicinano esse maggiormente a quelle del Berni,

colle quali anzi alcuni critici le hanno messe del pari.

G—L.

ARCASIO, professore di diritto romano nell'antica università di Torino, nato ai 25 di febbrajo 1712, in Bisagno, provincia d'Acqui, fu ricevuto avvocato nel 1733, intese particolarmente allo studio delle antichità e della giurisprudenza romana, e coltivò con molto successo le lettere latine. Nel 1748, il re di Sardegna, Carlo Emanuele III, lo creò professore di diritto civile. Il successore di questo principe gli accordò, dopo trent'anni di servizio, una pensione ed il titolo di senatore. Tale onore era stato fino allora senza esempio nella storia dell'università di Torino. Arcasio non cessò di professare, che verso la fine della sua vita; morì in Bisagno, ai 25 di novembre 1791. Lasciò molte opere stampate. I suoi *Comentarj di diritto oivile (Commentaria juris civilis)*, pubblicati in Torino, nel 1782 e nel 1784, sono moltissimo stimati, ed offrono un corso di diritto romano che sarà sempre utile. Arcasio, portato per natura al raccoglimento ed alla meditazione, amava la solitudine, e, sul declinar di sua vita, si ritirava ogni anno, per un mese, in un convento di camaldolesi, sulla collina presso Torino. Il barone Vernazza di Freney ha pubblicato il suo elogio, il quale è stato inserito nella raccolta intitolata: *Biblioteca Oltramontana*.

P—L.

ARGEIO (FRANCESCO), esercitò la medicina e la chirurgia in Ispagna, ed in età di ottant'anni, nel 1573, scrisse il trattato intitolato: *De recta curandorum vulnorum ratione libri duo; accessit ejusdem de februm curandarum ratione libellus*, impresso in Anversa, 1574, in 8. vo, colle note di Luigi Nonnio, in sianmingo, Amsterdam, 1658, in

12; Lewarde, 1667, in 8.vo, in tedesco, Norimberga, 1674, in 8.vo. Arceo presenti nella chirurgia molte delle pratiche ammesse e dimostrate utili a' giorni nostri. Proibiva il turamento delle piaghe, e si limitava all' uso dell' unguento, volgarmente chiamato *Balsamo*, che porta il suo nome e che dovè forse ogni suo successo al nuovo modo di curare che Arceo seguiva. Biasimava altresì l' uso delle suture.

C. ed A.—N.

ARCÈRE (LUIGI STEFANO), prete dell' Oratorio, nato in Marsiglia, nel 1698, si segnalò, nel tempo che fu impiegato a professare umanità, per molti premj di poesia che riportò in diverse accademie di provincia, di cui alcune furono sollecite di ascriverlo tra i loro membri. Fermata avendo stanza, verso il 1743, nella Rocella, divenne segretario perpetuo della società reale d' agricoltura, e lavorò, unitamente al P. Jaillot, suo confratello, nella *Storia della Rocella e del paese d' Aunis*. Il P. Jaillot, che ammassati ne aveva i materiali, essendo morto nel 1749, il P. Arcère si trovò solo nel lavoro dell' opera, la quale comparve, nel 1756, in 2 vol. in 4.to. Questa storia, la migliore che siasi finora veduta in tale genere, per le ricerche curiose che racchiude, per l' esattezza de' fatti, la saggezza delle viste, la profondità delle riflessioni, ed alla quale non manca che d' essere scritta con uno stile più semplice ed in più naturale maniera, valse all' autore una pensione dalla provincia ed il titolo di corrispondente dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere. Il P. Arcère è pure autore d' un *Giornale storico della presa di Maone*, d' una *Memoria apologetica della rivoluzione di Corsica*, nel 1760, di molte *Memorie* inserite nella raccolta dell' accademia della Rocella, d' una dotta *Dissertazione*

3.

sullo stato dell' agricoltura presso i Romani, nelle sue analogie col governo, coi costumi e col commercio, in 8.vo, Parigi, 1776, la quale ottenne l' *accessit* del premio proposto su questo soggetto dall' accademia delle iscrizioni. L' autore aveva settantasei anni quando la compose. Egli sapeva molte lingue antiche e moderne, ed ebbe commissione di porre in istato di vedere la luce un Dizionario turco, latino e francese, composto da suo zio, Antonio Arcère. Un lunghissimo soggiorno nel Levante avea procurato a questo ogni mezzo necessario per la composizione di simile opera. Il nipote essendo stato impedito di continuare in tale lavoro dalla debolezza della sua vista, e per la sua età avanzata, ne legò il manoscritto alla Biblioteca del re; legò parimente alla biblioteca dell' Oratorio di Marsiglia i propri suoi manoscritti, che compongono 4 vol. in fogl., intitolati: *Arceriana*. Le sue poesie, in cui s' ha fuoco ed elevazione, sono sparse in molte raccolte. Questo rispettabile dotto morì alla Rocella, superiore della casa della sua congregazione, ai 7 di febbrajo 1782.

T.—D.

ARCESILAO, della setta accademica, nacque d' un padre scita, in Pitane nell' Eolide, il primo anno della 116.^{ma} olimpiade. La sua educazione fu accuratissima. Apprese le matematiche da Autolico e da Ipponico il geometra; la musica da Xanto l' Ateniese, e coltivò altresì la poesia. Ma Moerea, suo fratello maggiore, il quale divenne solitore, l' inviò per tempo in Atene, per dedicarsi alla professione di retore, alla quale egli lo destinava. Arcesilao non corrispose alle sue viste. La filosofia ebbe per lui attrattiva maggiore dell' eloquenza: udì le lezioni di Teofrasto il peripatetico, poscia quelle di Crantore, e, dopo la morte di

9

Crate, trovandosi alla direzione della scuola, diventò il fondatore della seconda accademia. Platone ed i suoi successori avevano distinto due sorta di esseri; gli uni sostanziali, che sopra i sensi esercitavano la loro azione; gli altri astratti, percettibili solamente dallo spirito. La conoscenza de' primi costituiva, dicevano essi, l'opinione; quella degli altri la scienza. Arcesilao, ravvicinandosi allo scetticismo, o piuttosto oltrepassandolo, negava che si potesse sapere cosa niuna, e neppure, che si sapesse di non saper niente, siccome affermava Socrate. Rigettava, come falsa od ingannevole, la testimonianza dei sensi, e pretendeva che, in conseguenza, il vero saggio nulla debba asserire mai; che anzi, per lo contrario, può con uguale superiorità combattere tutte le asserzioni ricevute. Però, siccome era d'uopo di far concordare tali bizzarre idee colla necessità di vivere imposta ad ogni essere animato, egli diceva che i fatti principj non erano di rigore che per la scienza; che, del resto, nel commercio della vita, si poteva operare come gli altri ed attenersi alle apparenze. Per tal modo, con ingegnose e sottili distinzioni, il rigorista più severo crede di poter giustificare negli altri, e sovente in sè stesso, le sue debolezze ed i suoi gusti. Quindi Arcesilao, mal grado il suo scetticismo, non fu nemico de' piaceri; ed il suo umor liberale, al quale la sua fortuna ed i favori d'Eumene, re di Pergamo, gli permettevano d'abbandonarsi, lo rese caro a' suoi concittadini. Ne' soccorsi che porgeva agl' indigenti, sapeva adoperare quella delicatezza sì rara che il prezzo raddoppia della beneficenza. Emulo di Aristippo, divideva il suo tempo tra l'Amore, Bacco e le Muse, senza immischiarsi negli affari pubblici. Era entusiasta di Pindaro e d'Omero,

ed, allorchè si dava alla lettura di quest' ultimo, soleva dire ch'egli andava presso all'amante sua. Questo filosofo, amabile e bizzarro, ebbe una fine propriamente degna di lui. Morì, se si crede alla storia, d'un eccesso di vino, in età di settantacinqu'anni, nel quarto anno della 134.^{ma} olimpiade. Lacida fu suo successore. — Si noverano altri tre ARCESILAI; uno, poeta dell'antica commedia; l'altro, elogiaco; il terzo, statuario, figlio d'Aristodico.

D. L.

ARCESILAO, pittore greco, era di Faro, e contemporaneo di Polignoto: dipingeva all' *encausto*. Si vedeva al Pireo un quadro, nel quale figurato aveva Leostene ed i suoi figli. — V'ebbe pure in Roma uno statuario dello stesso nome, il quale scriveva 65 anni av. G. C. Lucullo lo amava e gli fece fare molte opere. Venivano pagate a più caro prezzo di quelle degli altri artisti. Varrone ne parla con elogio; cita un gruppo di marmo, d'un solo pezzo, di mano di Arcesilao, che figurava una lionessa, colla quale scherzavano alcuni Anziani alati.

L—S—E.

ARCET. V. DARCEY.

ARCHELAI, re di Macedonia, era figlio naturale di Perdicca, e d'una schiava d'Alceta suo fratello. Perdicca, morendo, lo lasciò tutore d'Alceta, figlio legittimo che aveva avuto da Cleopatra, sua sposa, e che aveva soli sett'anni. Archelao, volendo impadronirsi del trono, cominciò col chiamare a sè Alceta, suo zio, ed Alessandro, suo figlio, come se avesse voluto rendere loro la corona che Perdicca aveva usurpata. Questi sciagurati, essendo stati troppo creduli per accondiscendere al suo invito, egli li fece scannare, e gettò poscia in un pozzo, Alceta, suo fratello

minore, di cui scrisse a sua madre ch'egli v'era caduto nel correr dietro ad un'oca. Dopo di essersi in tale guisa aperta la via al trono, parve ch'ei volesse far obbliare colla sua condotta i mezzi che impiegati aveva onde pervenirvi, e si segnalò per la sua moderazione. La Macedonia era incessantemente esposta alle devastazioni de' popoli vicini; egli fece costruire alcune piazze forti ed aperse grandi strade. Accumulò considerabile quantità d'armi, e si procurò cavalli per fornirne la sua cavalleria. Fece pure fabbricare vascelli ond'opporvi alle incursioni degli Ateniesi; e, siccome Pidna, città marittima della Macedonia, serviva loro di punto di sbarco, egli se ne impadronì, mal grado i loro sforzi, e ne trasportò gli abitanti nell'interno. Amava le arti e le lettere; imperciocchè dispensò sette talenti (circa 40,000 lire italiane), nel far dipingere il suo palazzo da Zensi, il quale conobbe certamente in lui un gusto reale per la pittura, mentre gli fece regalo, in seguito, del suo quadro di Pano. Archelao attirò alla sua corte Euripide ed Agatone, due celebri poeti tragici. Volle altresì persuadere Socrate ad andarvi; ma questo filosofo non s'arrese al di lui invito. Egli rimase vittima d'una cospirazione formata da Crazieo, al quale promesso aveva in matrimonio una delle sue figlie, che aveva poscia data ad un altro; da Ellanocrate di Larissa, di cui egli aveva abusato, col fargli la vana promessa di ristabilirlo ne' suoi stati; e da Decamnico, uno de' suoi cortigiani, che abbandonato aveva alla vendetta d'Euripide. Venne assassinato, l'anno 398 prima di G. C., dopo di aver regnato 14 anni. Lasciò un figlio in tenera età, nominato Oreste.

C—R.

ARCHELAO, nato nella Cap-

padocia, diventò uno de' più abili generali di Mitridate, ch'egli servì con zelo nella sua prima guerra contra i Romani. Questo principe, avendolo poscia inviato in Grecia con numeroso esercito, per eccitarvi le genti alla ribellione, Archelao lo sollevò pressochè interamente, rendendosi padrone d'Atene, e fece morire, od inviò a Mitridate tutti coloro che favorito avevano i Romani; ma Atene fu presa, sotto i suoi occhi, da Silla, che lo diasece due volte in ordinata battaglia, a Cheronea e ad Orcomene. Archelao, convinto della superiorità de' Romani, persuase Mitridate a dimandar la pace, ed egli stesso ne trattò le condizioni con Silla, di cui seppe conciliarsi la stima. Alcuni anni dopo, divenne sospetto a Mitridate, il quale credè ch'egli sacrificati avesse i suoi interessi; e, conoscendo la crudeltà di questo principe, si ritirò presso i Romani, che lo trattarono con molti riguardi.

C—R.

ARCHELAO, figlio del precedente, restò attaccato ai Romani, e Pompeo, dopo di aver terminata la guerra contra Mitridate, lo creò sommo sacerdote della dea che si adorava a Comana, nell'Armenia, di cui il tempio aveva un territorio molto esteso, e gran numero di schiavi, lo che faceva di tale sommo sacerdote una specie di re. Ma un posto sì tranquillo non conveniva alla sua ambizione; e quando Gabinio, di cui era amico, andò a comandare nella Siria, si recò presso di lui, sperando di essere impiegato in una spedizione contra i Parti; tale guerra non essendo stata approvata dal senato romano, Archelao andò in Egitto. Gli Egiziani avevano allora cacciato Tolomeo, ed eletta regina Cleopatra, sua figlia, alla quale cercavano uno sposo degno di lei. Archelao si proferse, dicendosi

figlio di Mitridate, e fu accettato. Gabinio, il quale lasciato aveva che Archelao andasse in Egitto, quantunque conoscesse appieno i suoi progetti, essendo venuto poco dopo ad attaccarlo per rendere la corona a Tolomeo Aulete, il nuovo re si mostrò degno del trono pel suo valore; ma non essendo secondato dagli Egizj, venne ammazzato nella battaglia. Marc' Antonio, ch'era suo amico, gli diede sepoltura. Dalla cortigiana Glafira aveva avuto due figli, Archelao e Sisinna.

C—A.

ARCHELAO, figlio del precedente, dopo la morte di suo padre, diventò sommo sacerdote della dea di Comana, dignità di cui privollo G. Cesare dopo la disfatta di Pompeo. Alcuni anni dopo (l'anno 36 av. G. C.), Marc'Antonio, ch'era stato amico di suo padre, ed a cui Glafira, sua madre, non era indifferente, lo fece re di Cappadocia, in luogo d'Ariarate X. Archelao si trovò con Antonio alla battaglia di Azio; Augusto nullameno gli perdonò, e gli conservò i suoi stati: anzi gli ingrandì in seguito, dandogli la picciola Armenia e la Cilicia pietrosa in ricompensa di aver ajutato Tiberio a ristabilire Tigrane sul trono di Armenia. Allorchè Tiberio si ritirò in Rodi, lo che rassomigliava ad una specie di esilio, Archelao trasecurò di rendergli omaggio; e questo principe, irritato per tale mancanza di rispetto, lo fece chiamare a Roma, allorchè divenne imperatore, e gli suscitò accusatori; ma l'avanzata età sua e la debolezza del suo spirito placarono il senato ed anche l'imperatore. Archelao morì in Roma, l'anno 17 di G. C., dopo di aver regnato cinquantadue anni. Aveva avuto da una prima moglie, Glafira, che diede in isposa ad Alessandro, uno dei figliuoli di Erode. Aveva sposata, dopo un primo matrimonio, Pitodoride, vedova

di Polemone, re di Ponto, di cui sembra che non abbia avuto figli; dopo la sua morte, la Cappadocia diventò provincia romana.

C—A.

ARCHELAO fu designato da Erode il Grande, suo padre, per succedergli; siccome questo principe aveva fatto prima un altro testamento, in cui eleggeva Filippo Antipa, altro de' suoi figli, per successore, nascerono contese tra i due fratelli, ed andarono a Roma per essere giudicati da Augusto, il quale, dopo di averli intesi, diede ad Archelao, sotto il titolo di tetrarca, la metà degli stati di Erode, che comprendeva la Giudea propriamente detta, e l'Idumea. Archelao, ritornato a Gerusalemme, si abbandonò alla crudeltà, ereditario vizio nella sua famiglia, ed anzi nella sua nazione; vennero mosse querele contro di lui ad Augusto, il quale lo privò della dignità datagli, l'anno 6. to di G. C., e lo inviò in esilio nel Delfinato: egli era nel decimo anno del suo regno.

C—A.

ARCHELAO di Mileto, o, secondo altri, di Atene, ebbe maestro Anassagora, cui seguì nell'esilio a Lampsaco, ed al quale successe nella setta ionica. Dopo la morte di questo filosofo, ritornò in Atene, dove si pretende che avesse discepoli Euripide e Socrate. Gli venne dato il soprannome di *Fisico*, perchè, ad esempio di Anassagora, si occupò particolarmente nelle scienze naturali, allo studio delle quali Socrate sostituì quello della morale. Secondo Plutarco, Archelao ammetteva due principj delle cose, l'aria e l'infinito; il primo, suscettivo di condensazione e di dilatazione. Di tali due movimenti l'ultimo produceva il fuoco, l'altro l'acqua. La generazione ha pure due cause, il caldo ed il freddo. Gli animali sono nati dal fango scaldato della terra, il quale fu il

primo loro nutrimento. La terra in principio era una palude, elevata sulle sue sponde, concava in mezzo, ma di figura rotonda. Il sole è il più grande degli astri, ec. Archelao, siccome altri filosofi, diceva che il giusto e l'ingiusto non si danno in natura, e non esistono che per la legge. Si contano nell'antichità molti personaggi dello stesso nome, di cui si può vedere l'enumerazione nella *Biblioteca greca* di Fabrizio.

D. L.

ARCHELAO scultore, nato in Prienna, e figlio di Apollonio, è uno di quegli artisti, di cui i nomi non ci sono pervenuti che per i loro monumenti, e dei quali gli antichi autori non hanno fatta menzione. L'iscrizione greca che ci ha conservato il nome e la patria d'Archelao, si legge appiè dell'*Apoteosi di Onero*, basso rilievo di picciola proporzione, che fu rinvenuto sulla via Appia, vicino ad Albano, in un sito nominato altre volte *ad Bocillas*. L'imperadore Claudio aveva una casa in questo luogo, ed è probabile che questo basso rilievo la decorasse. L'inglese Reynolds ha voluto provare, per la forma delle lettere dell'iscrizione che egli non avea vista; che l'opera apparteneva ad un'epoca molto antica della scultura greca, tra la 72.^a e la 94.^a olimpiade; ma questa opinione è stata confutata compiutamente da Winkelmann; e lo stile medesimo del monumento dà luogo a conghietturare che lo scultore viveva ai tempi de' primi Cesari.

L—S—Z.

ARCHESTRATO, poeta greco, nacque in Siracusa, secondo Ateneo, e fioriva poco tempo dopo il regno di Alessandro. Vossio (*de Poet. graec.* p. 85) lo colloca tra i poeti d'epoca incerta. Ciò che v'ha di più sicuro in riguardo a lui si è il genere e l'uso del suo talento, unicamente impiegato a statuir leggi per la

mensa. Ecco quanto ne dice Barthelemy, dietro Ateneo: «Questo autore fu amico d'uno dei figli di Pericle. Egli aveva corse le terre ed i mari per conoscere da sé quello che producevano di più buono. Non s'istruiva ne' suoi viaggi de' costumi de' popoli, di cui è inutile d'istruirsi, poichè è impossibile di cangiarli; ma entrava nei laboratorj ove si preparavano le delizie della mensa, o non tene commercio che con gli uomini utili a' suoi piaceri. Il suo poema è un tesoro di lumi, e non contiene verso che un precetto non sia. In à fatta scuola molti occhi attinsero i principi di un'arte che gli ha resi immortali». Questo passo dell'autore d'Anacarsi ha suggerita l'idea a Berchoux del suo poema. Crisippo riguarda le lezioni di Archestrato come il punto fondamentale della dottrina epicurea, e la vera teogonia dei filosofi ghiottoni. Aveva per precetto che quando il numero dei convitati eccede quello di tre o di quattro, altro non sia allora il convito che un adunamento di giornalisti, o di soldati, che mangiano il loro bottino. Per quanto sembra, le sue lezioni non contribuirono ad arricchirlo; però che Plutarco riporta questa esclamazione d'un partigiano del poeta e della sua dottrina: «O Archestrato, a che non sei tu visto sotto Alessandro! ognuno dei tuoi versi avrebbero ottenuto Cinquecento la Fenicia in ricompensa». Plutarco fa parola d'un altro Archestrato, poeta tragico, di cui le composizioni rappresentate vennero durante la guerra del Peloponneso.

A—D—R.

ARCHIA, poeta greco, di Antiochia, godè in Roma di grande stima sotto il consolato di Metello e di Afranio, ed in grazia della protezione segnalata dei Luculli,

i quali gli avevano procurato il diritto di cittadinanza in Eraclea, città alleata che fruiua i privilegi della cittadinanza romana; ma un incendio avendo consumati gli archivi di quella città, ed annullate le prove del titolo d'Archia, un certo Grazio gli contestò giuridicamente il titolo ed i diritti di cittadino romano. Fu in tale occasione che Cicerone, allievo ed amico di Archia, pronunciò quella magnifica aringa, nella quale ha sì eloquentemente dimostrato il suo amore per le lettere e la sua ammirazione per coloro i quali le coltivano. Archia aveva composto un poema sulla guerra dei Cimbri, ed un altro ne avea cominciato sopra il consolato di Cicerone. Non ci rimane di lui che una quarantina di epigrammi, raccolti prima nell'*Antologia greca*, e pubblicati in seguito partitamente, con un comentario, per Daniele Alsworth, lo stesso che imprese, nel 1595, in Roma, una traduzione delle *Georgiche* in versi greci. Brunk ha raccolto trenta quattro epigrammi d'Archia, nei suoi *Analecta veterum poetarum graecorum*, tomo II, pag. 92. Questi stessi frammenti sono poi stati pubblicati, con note ed una versione latina, da Figen (1800), con una epistola critica sulla persona e sull'ingegno d'Archia. È difficile conciliare gli elogi, di cui Cicerone ricolma questo poeta, coll'estrema mediocrità delle composizioni che gli sono attribuite. Imitatore servile del tarentino Leonida e di Antipatro, egli si trascina sopra soggetti ch'essi hanno trattato prima di lui, e non riproduce che copie infedeli. Due o tre pezzi appena meritano d'essere distinti; e sono essi gli epigrammi sopra il cignale di Calidonia; sul Priapo collocato sulle rive del Bosforo; sopra una rondinella, ec.; quello in fine sopra Diogene il Cionico che vuol passare l'Acheronte:

anche quest'ultimo non è che una imitazione di Leonida. Bisogna dunque supporre che i poemi che non ci sono rimasti, e nei quali Archia celebrata avea la guerra dei Cimbri e quella di Mitridate, fossero lavori di un merito molto superiore a quanto di lui abbiamo in presente.

A—D—A.

ARCHIA, architetto, nato in Corinto, fu appellato in Sicilia dal re Gerone, il quale gli commise di dirigere i lavori di ogni genere che questo principe faceva eseguire per vantaggio ed ornamento del suo regno. Archia spinse assai lungi l'arte delle costruzioni navali: si attribuiscono a lui le più belle di quelle galere siciliane, delle quali la storia ha sovente parlato, e di cui gli alberi ed i principali pezzi di legno erano tolti dalle foreste della Gallia e della Bretagna. Archia viveva verso la 155.ma olimpiade, 240 anni avanti G. C.

L—S—E.

ARCHIDAMIA, donna spartana, avendo udito che si aveva risoluto d'invviare le femmine nell'isola di Creta, perchè si temeva ad ogni momento che la città fosse presa da Pirro, si presentò al senato con una spada alla mano, e disse che gli uomini le conoscevano poco, se credevano ch'esse sopravvivere potessero alla rovina della loro patria. Tale tratto, che si ripete sulla fede di Plutarco, è avventurato del pari che molti altri dello stesso genere, e molto manca perchè le donne di Sparta fossero quali egli le figura. Aristotile, che viveva in un'epoca in cui la repubblica esisteva ancora, le dipinge come date al lusso ed al libertinaggio, ed aggiunge che quando i Tebani, comandati da Epaminonda, entrarono nella Laconia, lungi dal contribuire alla difesa del loro paese, come facevano le donne nelle altré città, esse

ragionarono più turbolenza dei nemici medesimi. Questa Archidamia è probabilmente l'avola stessa di Agide IV, di cui abbiamo parlato nell'articolo di questo principe.

C—A.

ARCHIDAMO, figlio d'Anasidamo, del secondo ramo dei re di Sparta, salì sul trono dopo la morte di suo padre, verso l'anno 620 avanti G. C. Siccome i Lacedemoni erano indeboliti per le perdite fatte durante la seconda guerra di Messene, rimasero tranquilli sotto il suo regno che non offre niuno avvenimento notevole. Ebbe a successore Agasicle, suo figlio.

C—A.

ARCHIDAMO II, figlio di Zenasidamo, del secondo ramo dei re di Sparta, salì sul trono l'anno 476 avanti G. C. Non successe a suo padre, il quale morì senza essere stato re, ma a Leotichide, suo avo, cui i Lacedemoni avevano esiliato. La Laconia fu devastata, verso il XII anno del suo regno, da terremoti, dopo i quali i Messenj ribellarono e si fortificarono sul monte Itome. Archidamo mostrò molto spirito in tali avvenimenti ed andò ad assediare i Messenj, i quali, dopo di essersi difesi per dieci anni, capitolarono, a condizione che si permettesse loro di ritirarsi ov'essi volessero. Egli s'oppose alla guerra peloponnesiaca; ma, i suoi consigli non essendo stati accolti, comandò l'esercito e fece molte invasioni nell'Attica. Prese pure la città di Platea, alleata degli Ateniesi. Morì, l'anno 428 prima di G. C., lasciando due figli, Agide, Agosilao, ed una figlia, Ginisca.

C—A.

ARCHIDAMO III, figlio di Agosilao, del secondo ramo dei re di Sparta; gli fu, vivente suo padre, affidato il comando delle truppe che i Lacedemoni inviarono in

soccorso delle genti loro, dopo la battaglia di Lentre. Ritornato nel Peloponneso, riportò alcuni vantaggi sugli Arcadi, quantunque i Tebani fossero venuti in loro aiuto. Essendo salito sul trono, l'anno 361 prima di G. C., trasse, per odio contro i Tebani, i Lacedemoni a prestare aiuto ai Focesi, i quali si erano impadroniti del tempio di Delfo; e si pretende che alcuni regali, fatti dal loro capo a Dinica, sua sposa, non poco contribuissero a determinarlo. Si dee pertanto lodarlo per aver impedito ai Focesi di trucidare i Delfi e di vendere le loro mogli ed i loro figli come schiavi. Ebbe molta parte in quella guerra, conosciuta sotto il nome di *sacra*. Andò poscia in Italia, a soccorrere i Tarentini, i quali guerreggiavano coi popoli loro finitimi, e vi fu ucciso in una pugna, l'anno 333 avanti G. C. Non si poté rinvenire il suo corpo per dargli sepoltura; lo che non si mancò d'attribuire alla vendetta d'Apollo. Lasciò un figlio, nominato Agide.

C—A.

ARCHIDAMO IV, figlio d'Endamida, era re di Sparta, allorchè Demetrio, figlio d'Antigono, andò ad attaccare quella città, l'anno 293 avanti G. C. Egli fu disfatto, alla vista di Sparta stessa, da questo principe, il quale presa avrebbe la città, se alcuni avvenimenti chiamati non lo avessero altrove. Il rimanente della storia d'Archidamo IV non è cognito. Larcher pretende ch'egli salì sul trono l'anno 304 avanti G. C., e che regnò 46 anni. Plutarco, ch'egli cita, nulla ne dice. Non so dunque se che cosa Larcher fondasse le sue conghietture. — Si conoscono molti altri Archidami nella storia di Sparta; il primo, figlio di Teopompo, morì avanti suo padre, verso l'anno 720 avanti G. C. Lasciò un figlio, nominato

Zeusidamo. — Un altro **ARCHIDAMO**, figlio d' Eudamida, fuggì a Messene, allorchè Agide IV, suo fratello, venne ammazzato dagli Efori; egli ne venne richiamato da Cleomene; ma, non appena giunse a Sparta, che gli uccisori di suo fratello lo fecero perire.

C—A.

ARCHIGENE, medico celebre, nato in Apamea nella Siria, studiò la medicina sotto Agatino, e venne ad esercitarla in Roma, sotto Domiziano, Nerva e Trajano. Egli era della setta *pneumatica*, di cui egli aveva ricevuti i principj da Agatino, discepolo immediato d' Ateneo, il quale n' era il fondatore. Viene riguardato pure quale capo della setta degli *eclettici* o *seglitori*, i quali, pensando che la medicina non può aver per base niuna considerazione con esclusiva, prendevano, in tutte le filosofie, l' osservazione fondamentale che ne formava l' essenza, onde applicarla ai fatti ch' ella spiegava. Archigene ebbe in Roma grande riputazione. Giovenale, suo contemporaneo, ne parla più volte nelle sue satire, e Galeno lo cita sovente con elogio; lo indica come autore dei dieci *Libri sulle febbri*, e di dodici *Lettere dotte*. Non ne pervennero a noi che alcuni frammenti, che si trovano nell' *Ætius*, come: *Hierva*; *De Balneis naturalibus*; *De vertiginosis*, *insania*, *resolutione*, *tetano* et *convulsione*, *cephalaea* et *hemierania*; *De spongiæ usu*; *De dropace*, *picatione* et *sina-pismo*; *De pectore suppuratis*; *De vulvulo*, *caelica affretione*, *dysenteria*; *De hepatis abscessu*; *De his qui per circuitum quemdam sanguinem mingunt*; *Ischindis exacerbatae cura*; *De elephantiasi*; *De viperarum usu* et *pruritibus*; *De lepra*; *De cancriis mammarum*, *fluxu muliebri*, *uteri abscessu*, *uteri exulceratione*, *uteri cancriis*. Secondo Suida, Archigene morì di sessantatré an-

ni, nell' ultimo anno del regno di Trajano.

G. ed A—A.

ARCHILOCO, poeta greco, nato in Paro, una delle Cicladi, verso l' anno 700 avanti G. C., d' una famiglia delle più illustri di quell' isola, ma di cui lo splendore venne offuscato da suo padre Telesicle, il quale sposò la schiava Enipo. A tale unione, tanto disuguale, Archiloco dovè la sua nascita. Portò da prima le armi; ma non ci dà grand' idea della sua bravura, narrando ch' egli prese la fuga in un combattimento, e che, per essere più leggero al corso, lasciò il suo scudo sul campo di battaglia. Fu più formidabile la sua penna. Il furore con cui si scatenò contro Licambo, il quale, mal grado la sua promessa, diede sua figlia Neobule ad un concorrente più ricco, fu sì forte, che questo buon uomo, eruccioso di vedersi lacerato crudelmente in versi che ognuno cautava, si appiccò per disperazione, ed il suo esempio fu seguitato da tre sue figlie. Superbo per questo primo successo, Archiloco si abbandonò senza riserva al pericoloso suo talento, contra tutti que' de' suoi concittadini che avevano la sfortuna di dispiacergli. Tale accanimento gli suscitò gran numero di nemici, ed i disordini della sua licenziosa vita terminarono di alienare da lui gli spiriti. Non contento d' aver sedotto molte fanciulle e donne di Paro, rese pubblico ne' suoi versi il loro disonore. Ridotto in fine all' estrema miseria, odioso a tutti, andò a cercare fortuna nell' isola di Taso, colonia che l' esistenza doveva a suo padre, e per la quale aveva egli stesso combattuto. I Tasi troppo lo temevano per adempiere i doveri della riconoscenza a spese della loro tranquillità; egli si vendicò della ingratitudine loro con

sanguinosi versi. I Lacedemoni non vollero neppure permettergli soltanto di dormire nella loro città; ma i giuochi olimpici posero più brillante teatro a' suoi talenti. Egli vi riportò la corona per un *Inno* ad onore d'Ercule, cui cantò egli stesso, e del quale le parole e la musica erano di sua composizione. Veniva cantato ancora ai tempi di Pindaro per celebrare i vincitori in quelle rinomate corse. Tale trionfo riconciliò Archiloco colla sua patria, però che su essa ne riverberava la gloria. Vi ricondusse il funesto suo talento per la satira, e perì in fine pel ferro di coloro, i quali erano lo scopo de' sanguinosi suoi versi. L'oracolo di Delfo toccò fu per la sua morte, ed obbligò l'assassino a pacificare l'ombra sua con sacrificj. I Parj, che lo avevano temuto vivo, lo colmarono d'onori dopo morte, e la sua memoria restò in venerazione in tutta la Grecia. Si celebrava ogni anno la sua nascita come quella d'Omero, e si cantavano i suoi versi nelle feste pubbliche, del pari che quelli di questo padre della poesia, che servito gli aveva di modello; si teneva di ambedue che toccato avessero il punto della perfezione nel rispettivo loro genere. Gli antichi vantavano in Archiloco l'energia dello stile, la vivacità delle immagini, una precisione piena di sensi, di sentimenti elevati, ed una satira vigorosa. Quintiliano ha detto di lui, *Summa in eo vis, elegantes vibrantesque sententiae; plurimum sanguinis et nervorum*, ec.; ma queste grandi qualità erano degradate da calunnie infami e da grandi oscenità. Per tali difetti furono proscritte le sue produzioni dalla severa Sparta, e ne venne d'ordine dell'imperatore Giuliano interdetta la lettura ai preti del paganesimo. Cicerone faceva allusione ai tratti moderni ch'esse racchiudono, dando il nome d'*Archu-*

loquia edicta ai libelli ingiuriosi affissi per Roma contro Cesare. La poesia greca fu a lui debitrice dell'invenzione, od almeno della perfezione degli episodj, de' versi giambi e scazzoni. Era tanto musico quanto poeta; e quest'arte si perfezionò molto pe' cambiamenti ch'egli vi fece: si può leggere a questo proposito una *Dissertazione* di Burette, nel decimo tomo delle *Memoirie dell'Accademia delle iscrizioni*. Tutte le sue opere sono rimasto preda del tempo, ad eccezione di alcuni frammenti inseriti nella raccolta dei *Poeti greci* di Ginevra, 1606 e 1614, in fogl., 2 vol., e negli *Analecchi* di Brunck, tom. 1 pag. 40, e tom. III, pag. 6 e 236.

T—D.

ARCHIMEDE, il più celebre de' geometri antichi, e forse quegli fra tutti i dotti di che la riputazione fu più estesa e più popolare, perchè a' suoi lavori sulle teorie astratte ha congiunto invenzioni meccaniche d'un'utilità sorprendente, e gli occorsero le circostanze più proprie a farle valere. Nacque in Siracusa, verso l'anno 287, av. l'era cristiana. Egli era parente di Gerone, re di quella città: ma non sembra che tenesse uffizio niuno nel governo; egli intese con esclusiva alla coltura delle scienze. Consideriamolo prima ne' progressi che per lui fecero le teorie matematiche. Onde compiutamente apprezzarlo sotto questo aspetto, ci manca un'esatta cognizione dello stato della scienza prima di lui, e de' lavori geometrici che l'hanno preceduto; non ci rimangono da quel tempo, che gli scritti d'Euclide ed alcuni frammenti, o piuttosto indicazioni date da' suoi commentatori Teone e Proclo, e da Pappo, nelle sue *Raccolte matematiche*. Ma, quantunque cosa possa egli dovere a' suoi predecessori, Archimede ha arricchita la scienza di scoperte della più alta importanza,

e che si possono riguardare come la base, sulla quale i moderni, a misurare gli spazi terminati, da linee o da superficie curve, fermarono appoggio. Ne' suoi elementi, Euclide considera solamente la ragione, in cui alcune grandezze di questa specie sono tra sè; egli nulla dice sulla loro misura assoluta, cioè sulla ragione tra esse e le figure terminate da linee rette o da piani. In vero, il mezzo impiegato per giungere alla prima di tali relazioni, mettere doveva sulla via che alla seconda conduce; nullameno, v'erano ancora non poche proposizioni di mezzo da sviluppare: questo è ciò che ha fatto Archimede ne' suoi *Trattati della sfera e del cilindro, delle sferoidi e delle conoidi*, ed in quello della *misura del circolo*. Egli si è innalzato a considerazioni ancora più difficili nel suo *Trattato delle spirali*, curve che sono oggigiorno riguardate come trascendenti, e di cui egli seppe tuttavia condurre le tangenti, e misurare le aree. Havvi argomento di credere ch'egli non abbia nel modo con cui li dimostra, scoperti i principali suoi teoremi. Volendo stare al proprio senso dell'espressioni, di cui si vale nelle lettere missive, che precedono le opere da noi citate, potremmo teuerne ch'egli conoscesse quei teoremi prima d'averne la dimostrazione; ed è perciò che opportuno sarebbe di possedere il quadro della scienza, nell'epoca in cui egli scriveva, al fine di conoscere il filo che ha potuto dirigerlo. Comunque sia, si può osservare pel paragone de' *Trattati della sfera e del cilindro, della misura del circolo*, colle proposizioni corrispondenti, in alcuni elementi di geometria, in cui si processa con meno rigore nelle dimostrazioni, che solamente tale rigore, e le tortuosità necessarie per ottenerlo, hanno dovuto costar pena ad Archimede, e rendouo difficile la let-

tura de' suoi scritti. La verità delle proposizioni occorre in alcuna guisa siccome ultimo termine d'un' approssimazione che si offre da sè, e che la considerazione degl' indivisibili di Cavalieri, o quella degl' infinitamente piccioli di Leibnitzio trasformano in una estimazione rigorosa. Come ho già detto, il *Trattato delle spirali* racchiude proposizioni d' un ordine più elevato, ma quindi è più oscuro. Boulhau, astronomo celebre e geometra istruito, dichiarava che nulla vi comprendeva, e Viète l'accusava di falsità: ma fu a torto; imperocchè il calcolo differenziale ed il calcolo integrale tutti ne hanno fatti rinvenire i risultamenti. Questo *Trattato* è dunque una prova di grande forza di mente nel suo autore, e quello della quadratura della parabola non dimostra minor sagacia. Archimede è il solo degli antichi che ci abbia lasciato alcuna cosa che appaghi sulla teoria della meccanica e sull'idrostatica, ne' suoi *Trattati sui centri di gravità delle linee e de' piani, e sull'equilibrio de' corpi immersi in un fluido*. Egli ha, primo, fatto conoscere questo principio: « Che un corpo immerso in un fluido perde una parte del suo peso, eguale a quello del volume di fluido ch'egli rimuove ». Se u'è valso per determinare la lega introdotta per farne in una corona che il re Gerone comandata aveva di oro puro. La soluzione di sì fatto problema gli cagionò tanta gioja, si dice, ch'egli uscì nudo del bagno, e corse per Siracusa, gridando: « L'ho trovato! l'ho trovato! » Tale particolarità, che si legge in tutte le *Vite d'Archimede*, potrebb'essere una di quelle esagerazioni, di cui le genti volgari credono che abbellire si debbi la storia de' grand'uomini; ha dessa certamente per base la preconcipazione, non poco ordinaria negli spiriti

dati a profonde meditazioni, e cui Archimede, per quanto sembra, lontanissimo spingeva. Venn'egli altresì consultato, in più occasioni, da' primi personaggi dello stato; al re Gelone, figlio di Gerone, indirizzò il libro intitolato: *Arenario*, nel quale si mostra astronomo ed aritmetico abile, in un'epoca in cui i calcoli numerici non erano ridotti a regole, come lo sono in presente. Quest'opera, della quale pare a prima vista che non sia se non se un giuoco di spirito, avea uno scopo sommamente filosofico, poichè, dando la formazione d'una progressione numerica, col mezzo della quale si poteva esprimere, non solo il numero de' granellini di sabbia contenuti in un volume uguale a quello della terra, ma anche in una sfera del raggio stesso di quella, alla superficie di cui si supponeva allora che le stelle fisse stessero attaccate, egli mirava a dar precisione alle idee che si aveva intorno al sistema del mondo. Questo problema indicava uno spirito di calcolo non comune, per quanto sembra, in quel tempo, e la sua soluzione non era senza alcuna difficoltà, perchè non eravi maniera comoda di notare per rappresentare grandi numeri. Sembra altresì che la meccanica pratica fosse scienza tutta nuova ai tempi d'Archimede; poichè Pappo, facendogli dire ch'egli non dimandava che un punto d'appoggio per muovere la terra, esprime la specie d'entusiasmo che ispirato gli aveva la potenza cui le macchine aggiungono agli sforzi dell'uomo. Egli è forse il primo inventore delle *toglie*, cioè, d'una unione di carrucole, colla quale si alzano pesi i più gravi: nè si può intendere in altra guisa ciò che narra Ateneo della macchina impiegata da Archimede onde muovere un vascello di straordinaria grandezza. Probabilmente

v'ha pure esagerazione in quanto si racconta a tale soggetto, ed io rimetto per ciò il lettore alle giudiziose riflessioni di Montucla (*Storia delle Matematiche*, 2 edizione, tomo. I. pag. 230). Si mette ancora nel numero delle invenzioni di Archimede la vite perpetua e la vite cava, nella quale l'acqua sale pel proprio suo peso. Egli immaginò quest'ultima durante il viaggio che fece in Egitto, dove l'applicò a diseccare terreni inondati dal Nilo; ma fu nell'assedio di Siracusa, che Archimede pose in opera tutto il suo ingegno per difesa della sua patria. Polibio, Tito Livio e Plutarco, nella *Vita di Marcello*, parlano in particolare, e con ammirazione, delle macchine potenti e varie, ch'egli oppose agli attacchi de' Romani. E' noto che per sorpresa soltanto rinsol loro d'introdursi nella piazza. Dicesi che Archimede, assorto nelle sue meditazioni, ignorando che la città era caduta in potere del nemico, venne ammassato da un soldato romano, il quale veniva a cercare di lui per ordine di Marcello, e che fu irritato di non poterlo togliere alle riflessioni nelle quali era immerso. Nel raccontare tale morte, Plutarco aggiunge che Marcello ebbe in orrore l'uccisione d'Archimede, e che ricercò, carezzò ed onorò i parenti di questo sommo geometra. La presa di Siracusa si colloca nell'anno 212 av. l'era cristiana; quindi Archimede avea 75 anni, allorchè perse la vita. Le sue intenzioni furono eseguite dopo la sua morte, avvegnachè innalzato gli venne un sepolcro cui sormontava una colonna, o cilindro, sul quale fu scolpita la relazione di capacità di questo solido con quella della sfera iscritta, scoperta cui Archimede teneva in gran pregio. La ricordanza di tale tomba si conservava in Roma, allorchè i compatriotti d'Archimede credevano che

il monumento più non esistesse. Cicerone, essendo questore in Sicilia, lo scoprì in mezzo a rovi, che lo nascondevano in parte. Plutarco dice che Archimede pregiava più le sue scoperte geometriche, che le sue invenzioni meccaniche, e ch' egli non iscrisse sopra queste ultime: almeno non ci è rimasta alcuna indicazione precisa d'opere in cui siano esse descritte, se una sfera se ne tragga la quale, secondo Cicerone, figurava i movimenti degli astri, nelle ragioni delle velocità loro rispettive: anche Claudiano ne parla. Da quanto amendue ne hanno detto, si conosce che essere doveva una sfera mobile, o, se fa d'uopo dubitare ch'ella si sia mossa da sé per un movimento a guisa d'orologio, è facile concepire ch'essa poteva somigliare alle macchine inventate per rendere sensibili i fenomeni astronomici, e che si fanno muovere colla mano. Tzetze ed altri scrittori del Basso Impero, citando alcuni passi perduti di storici più antichi, hanno affermato che Archimede, mediante specchi ustori, incendiò la flotta romana, all'assedio di Siracusa; ma, senza entrare in niuna discussione sulla forma che aver dovevano tali specchi onde produrre l'effetto indicato, io mi limiterò a dire che Polibio, Tito Livio e Plutarco, scrittori molto più prossimi all'avvenimento, specialmente il primo, non parlando d'un fatto sì meraviglioso e sì nuovo, è almeno dubbiosissimo, ed essere potrebbe anche una favola, alla quale avrà dato origine l'alta reputazione che di sé lasciata aveva Archimede. Le sue opere ci sono tutte pervenute in originale, ad eccezione dei due libri sull'equilibrio dei corpi immersi in un fluido, e d'un libro di lemmi, cui Torelli rinvenne in continuazione dei tre libri di Apollonio, che egli scoprì in un manoscritto arabo (Ved. A-

pollonio Pergaeo). Alcuni però non riguardano tale libro come autentico. Il maggior numero dei Trattati d'Archimede è accompagnato da un Comentario di Eutocio, in cui si trovano, intorno alla storia delle matematiche, notabili particolarità ed indicazioni di opere incognite oggidì, però che perirono certamente colla biblioteca di Alessandria. Ecco il ragguaglio delle principali edizioni d'Archimede; I. *Archimedis Syracusani, philosophi ac geometrae excellentissimi, opera quae tandem extant, atque a quam paucissimis hactenus visa nuncque primum et graece et latine in lucem edita. Adiecta quoque sunt Eutocii Ascalonitae in eisdem Archimedis libros commentaria, item graece et latine, nunquam antea excusa, Basileae, Jo. Hervagius excud. fecit, an. 1544*, in fogl. Questa è l'Editio Princeps; essa venne fatta per cura di Tommaso Geckaufl, soprannominato Venatorius. II. *Archimedis opera quae extant gr. et lat. nosis demonstrationibus commentariisque illustrata per Davidem Ricautum a Florentia*, Parigi, 1615, in fogl. III. *Admirandi Archimedis Syracusani monumenta omnia mathematica quae extant, ex traditione Francisci Maurolici*, Panormi, 1685, in fogl. Questa edizione non è che una specie d'imitazione degli scritti di Archimede. IV. *Archimedis opera, Apollonii Pergaei conicorum libri IV, cc. methodo nova illustrata et succincte demonstrata, per Is. Barrow*, Londini, 1675, in 4.to. V. *Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitae commentariis, ex recensione Josephi Torelli Veronensis cum nova versione latina; accedunt lectiones variantes ex cod. Mediceo et Parisiensibus*, Oxonii, 1793, in foglio. Questa bella edizione, che forma continuazione dell'*Euclide* di Gregori e dell'*Apollonio* di Haley, è la prima veramente compiuta che di Archimede si sia fatta. La sua pubblicazione è dovuta alle cure della

università d' Oxford , sollecitata prima da Filippo Stanhope ad assumersi l'impressione del manoscritto rimasto nelle mani degli eredi di Torelli. Le Opere di Archimede vennero pure tradotte in alcune lingue viventi, cioè in tedesco da Sturmio, nel 1670, ed in francese, da Peyrard, nel 1807, in 4.to, 1808, 2 vol. in 8.vo. Delambre, in continuazione di quest' ultima traduzione, ch' egli ha riveduta, aggiunse una memoria sull'aritmetica dei Greci, soggetto curiosissimo, giacchè non è rimasto a noi, per così dire, che qualche indizio dei modi che essi impiegavano per fare grandi calcoli.

L—x.

* Nel Vol. I. della prima edizione della *Raccolta degli Autori che trattano del moto delle acque* trovasi il *Trattato de' Solidi natanti nel fluido*, tradotto e dimostrato dal P. Guido Grandi. Il resto di qualche squarcio di Archimede era prima stato recato in italiano nell'opera seguente: *Difesa di Archimede di Pietro Antonio Cataldi sopra il Trattato di misurare o trovare la grandezza del cerchio, contro le opposizioni di Gioseffo Scaligero*, Bologna, Bononio, 1620, in fogl.

G—A.

ARCHINTO (OTTAVIO), conte milanese, figlio di Orazio Archinto e di Eleonora Tonsa, nacque verso la fine del sedicesimo secolo. Occupò molti impieghi pubblici, ed ebbe da Filippo III, re di Spagna, il titolo di conte di Barato. Morì ai 15 di giugno 1636. Archinto possedeva grandi cognizioni in fatto di antichità, ed aveva particolarmente studiate quelle della sua patria. Egli aveva radunata una serie curiosa di monumenti, di cui ha pubblicate le descrizioni. Le principali sue opere sono: *Epilogati racconti delle antichità e nobiltà della famiglia Archinti*, ec. Aggiuntaci una breve esposizione de-

gli antichi marmi, che nei palagi di questa famiglia si leggono, Milano, 1648, in fogl.; II. *Collectanea antiquitatum in ejus Domo*, in fogl., senza data, nè nome di luogo, opera talmente rara, che rimase incognita ad Argellati, il quale non ne fa menzione nella sua *Biblioteca degli Scrittori milanesi*.

G—k.

ARCHINTO (il conte CARLO), figlio del senatore Filippo Archinto, nacque in Milano, ai 30 di luglio 1669. Dopo finiti, nella sua patria, i primi studj nel collegio di Brera, andò a studiare ad Ingolstadt, in Baviera, la filosofia e le matematiche. Viaggiò poscia per alcuni anni in Francia, in Germania, nell'Olanda e per tutta l'Italia. Si fermò principalmente a Roma, e non tornò a Milano che nel 1700. Istituì, due anni dopo, un'accademia che abbracciava ne' suoi lavori le scienze e le belle arti. Radunò pure nel suo palazzo una biblioteca numerosa e scelta, cui arricchì degli stromenti di matematiche meglio lavorati e più rari, costruiti dagli artisti più abili d'Italia, di Francia, e d'Inghilterra. E a lui dovuta la unione della celebre società palatina, la quale diede al mondo dotte edizioni sì preziose, cui ha cominciate colla grande raccolta di Muratori, *Scriptores Rerum italicarum* (Ved. ARGELLATI). Carlo Archinto fu insignito delle prime dignità in patria; creato venne, dall'imperatore Leopoldo, gentiluomo della sua camera, e dal re di Spagna Carlo II e Filippo V cavaliere del toson d'oro e grande di Spagna. Morì ai 17 di dicembre 1732. Furono impresse di lui alcune note sui tre libri della *Storia d'Arnolfo di Milano*, tom. IV, *Script. Rer. ital.*, ed alcune *Tavole delle Scienze e delle arti ec.*, pubblicate in Venezia, dopo la morte dell'autore, con questo titolo: *Tabulae, praecipua scientiarum et artium capita, digesta*

per ordinem, repraesentantes; ma lasciò forte numero di manoscritti, i quali si sono conservati nella sua famiglia. Sono scritti gli uni in latino, gli altri in italiano, e trattano tutti di filosofia e di scienze: I. *Ragionamenti IV. della storia filosofica*, in fogl.; II. *Silvae pro dissertationibus philosophicis*, in 4.to, III. *De rerum existentia contra scepticos disputatio*, in fogl., IV. *Demonstrationes mathematicae in ordine ad sphaeram*, in 4.to; V. *Tractatus de horologiis*, in 4.to; VI. *Progetto della nuova conferenza da farsi sopra le scienze e le arti*, in fogl. ec., ec.; e per ultimo, ciò che dimostra come questo illustre amico delle scienze avesse di fatto il gusto delle arti della immaginazione, una raccolta intitolata: *Carmina plura latina*.

G—é.

ARCHITA, di Taranto, ottavo successore di Pitagora, fu contemporaneo di Platone, che andò per alcun tempo le sue lezioni. Ebbe anche la fortuna di sottrarre il figlio d'Aristone alla collera di Dionigi il tiranno, il quale voleva farlo perire. Archita s' applicò particolarmente allo studio delle scienze matematiche e meccaniche. Nino s' ha che udito non abbia a parlare della sua *colomba volante*. Gli si attribuisce l'invenzione della carucola, della vite e la soluzione di molti problemi di geometria. Le profonde sue meditazioni non gl' impedirono di essere utile a' suoi concittadini. Sette volte ebbe il governo della sua patria. Comandò in molti incontri le truppe della Grecia, e non fu mai vinto. Rigido osservatore de' precetti di Pitagora, diceva al suo fattore, il quale, durante la sua assenza, non avea preso niuna cura de' suoi beni: »E' » ventura per te ch'io sia in col- » lera; poichè altramente non la- » scerei impunita la tua negligen- » za ». Archita perì in un naufragio, e fu trovato morto sulla coste

della Puglia. Orazio gli ha consecrata un'ode, la 28.^{ma} del I libro. Archita composto avea molte opere, di cui si possono vedere i titoli in Stanley. Ci resta, sotto il suo nome, un trattato sugli *universali*, o le *Categorie*, pubblicato in greco, da Gioachino Camerario, a Lipsia, 1564, in 8.vo, ed in Venezia, 1571, in 4.to, grec. e lat. Un frammento d' Archita intorno alle matematiche, pubblicato da prima con altri opuscoli da Enrico Stefano, Parigi, 1557, in 8.vo, è stato reimpresso, gr. e lat., in Copenaghen, 1707, in 4.to, per cura di Giovanni Gramm, danese, il quale l' ha arricchito d' una dissertazione su questo filosofo. Tommaso Gale, dietro Stobeeo, ha pubblicato d' Archita un altro frammento sulla *Saggezza*, ne' suoi *Opuscoli mitologici*. Sarebbe possibile di raccoglierne altri ancora negli scritti degli antichi comentatori.

D. L.

ARCHON (LUIGI), nato, nel 1645, a Riom in Alvergnia, dove morì nel 1717, fu licenziato in Sorbona, cappellano di Luigi XIV, sagristano della cappella di Versailles, ed abbate di St. Gilbert-Neuf-Fontaines. Si ha di lui una *Storia ecclesiastica della Cappella de' re di Francia*, 1704-1711, 2 vol. in 4.to. Questa storia non va che fino al regno di Luigi XIII, inoluso. Un 3.^{zo} vol. doveva contenere la Storia della Cappella reale sotto Luigi XIV. Le *Memorie di Trevoux* fecero l'elogio di questo libro, di cui Oroux preparava, nel 1771, una nuova edizione.

A. B—T.

ARCKENHOLZ (GIOVANNI), storico, nato in Finlandia, nel 1695, accompagnò un gentiluomo svedese ne' suoi viaggi, e si fermò lungo tempo a Parigi. In questa città scrisse delle *Considerazioni politiche* che hanno per iscopo di provare come l'alleanza della Francia era svantaggiosa alla Svezia. Comunicò

il suo manoscritto ad alcune persone, e quando ritornò in Isezia, venne chiuso in una fortezza. Gli rese però, poco dopo, la libertà, a condizione ch'egli farebbe causa in iscritto al cardinale di Fleury. Il re Federico I, della casa di Assia-Cassel, che apprezzava il suo merito letterario, lo creò, nel 1746, bibliotecario e custode del gabinetto delle medaglie a Cassel, dove rimase per venti anni. Avendo desiderato di ritornare in Isezia, ne ottenne il permesso, e gli fu ordinato dagli stati di scrivere la Storia di Federico, morto nel 1751; ma la sua mente, essendosi indebolita, diede in visioni, rinunziò ai lavori storici, e morì ai 14 di luglio 1777, in età di 82 anni. Arckenholz è specialmente conosciuto per le sue *Memorie riguardanti Cristina, regina di Svezia*, in 4 vol. in 4.to, Amsterdam, 1751 al 1760. Sono scritte in francese, con uno stile pesante e diffuso. Gli avvenimenti notabili ed i tratti importanti vi sono misti con particolarità minuziose e lettere insignificanti. D'Alembert ha ricavato da tale compilazione le particolarità intorno a Cristina, inserite nelle sue *Miscellanee*. Arckenholz scrisse in oltre: *Lettere sopra i Lapponi ed i Finni*, in francese, Francoforte e Lipsia, 1756, in 8.vo; *Memorie di Rusdorf, ministro dell'elettore palatino*, tradotte in tedesco dal manoscritto francese, da Gasparson, Francoforte e Lipsia, 1762; *Raccolta de' sentimenti e dei detti di Gustavo Adolfo*, Stoccolma, 1769, ec. Le sue *Considerazioni intorno all'alleanza della Svezia e della Francia* sono state impresse nel *Magazzino storico*, di Busching.

C—AU.

ARCO (ALESSIO DELL'). V. ALESSIO.

ARCO (NICOLA conte D'), buon poeta latino del XVI secolo, secondo figlio del conte Oderico, consigliere intimo dell'imperatore Mas-

similiano I, nacque ai 5 di dicembre 1479, in Arco, piccola città del Tirolo, nella diocesi di Trento, ch'era l'antico feudo di sua famiglia. Egli fu prima paggio dell'imperatore Federico III, padre di Massimiliano. Tale servizio non gli impedì di darsi allo studio delle lettere. Si fece dotto nelle lingue antiche, e parlava tutte le lingue moderne tanto facilmente, quanto la sua. Suo padre, che lo destinava alla professione dell'armi, lo levò dalla corte, ottenendogli una compagnia di cavalli; d'Arco servì sotto gli ordini di Volfang di Furstemberg, uno de' generali più riputati di quel tempo; ma la morte di suo fratello maggiore gli fece abbandonare la milizia; egli tornò nel suo feudo, col consenso dell'imperatore, e fu successivamente decorato di molti ordini ed insignito di diversi impieghi. D'allora in poi, non s'occupò d'altro che di lettere; fu amico di tutti quelli che in esse si distinguevano maggiormente, come Paolo Giovio, Annibal Caro, Flaminio, Fracastoro, e molti altri. Si presume che morisse verso la fine dell'anno 1546. Le sue poesie latine comparvero per la prima volta, nello stesso anno, sotto questo titolo: *Nicolai Archii comitis Numeri*, Mantova, 1546, in 4.to, edizione divenuta rarissima, ma alla quale può supplir quella che Comino ha pubblicata di tali poesie, con quelle di Fumano e di Fracastoro, Padova, 1739, 2 vol. in 4.to. D'Arco avea composto altre opere in versi ed in prosa, che sono conservate manoscritte in alcune biblioteche d'Italia, ma che non hanno veduta la luce. — Uno dei suoi discendenti, il conte Giambattista d'Arco, intendente imperiale a Mantova, membro dell'accademia reale delle scienze e belle lettere di questa città, s'è pur reso commendevole per varj buoni scritti, per una dotta dissertazione sul

famoso trovatore Sordello, per l'elogio del conte di Firmian (1785), e per la protezione ch'egli accordò alle arti. Alle sue cure si dee la scoperta del bello ed originale busto di Virgilio, cui possedeva la prefata città.

G—4.

ARÇON (GIOVANNI-CLAUDIO-ELEONORO LEMICHAUD D'), nacque, nel 1733, a Pontarlier. Suo padre, dotto avvocato, è autore di molti opuscoli intorno a quistioni sulle costumanze della Franca-Contea. Onde ispirare gusto a suo figlio per lo stato religioso, al quale lo destinava, lo fece provvedere d'un beneficio; ma d'Arçon, fuo dalla sua infanzia, nutrì una dominante passione per le armi. In vece di studiare il latino, disegnava e delineava opere di fortificazione. Si valse d'espedito ingegnoso per far conoscere a' suoi genitori come andavano errati sul conto della sua vocazione. Venne fatto il suo ritratto: egli stesso, di propria mano, sostituì l'abito d'ingegnere a quello di abate, sotto cui era stato dipinto. Il padre intese questo muto linguaggio, abbandonò i suoi primi progetti, e non pensò che a secondar quelli di suo figlio. Ammesso alla scuola di Mézières, nel 1754, d'Arçon fu ricevuto ingegnere ordinario nell'anno seguente. Egli si segnalò nella guerra dei sette anni, e particolarmente, nel 1761, nella difesa di Cassel. Nel 1774, gli fu commesso di levare la carta del Jura e de' Vosgi. Onde accelerare tale operazione, egli inventò una nuova maniera di acquerello a secco con un solo pennello, molto più spedita, e di maggior effetto dell'acquerello ordinario. Tale felice invenzione è stata riguardata come un vero beneficio per l'arte. Dotato di una immaginazione inesauribile e d'una infaticabile attività, d'Arçon s'occupava incessantemente de' mezzi di avanzare

i progressi dell'arte militare. Nel 1774, e 1775, si mischiò nella disputa avvenuta per l'opinione di Gribert, sull'ordine profondo e sugli ordini radi, e pubblicò due opuscoli intitolati: *Corrispondenza sull'arte militare*. In tali scritti, come in tutti que' dello stesso autore, si osserva una copia d'idee e tratti d'ingegno, che, mal grado alcuni neologismi ed alcune scorrezioni, ne rendono piacevole la lettura. Gli ostacoli non facevano che irritare il suo coraggio. Egli, nel 1780, concepì, per l'assedio di Ghibilterra, l'ardito progetto di cui l'esecuzione richiedeva mezzi tanto straordinarij. Questo progetto, che fece tanto romore in Europa, è stato male apprezzato, perchè non si giudica delle cose che pel successo loro. Siccome l'attacco di terra era allora tenuto per cosa impossibile, bisognava nascere dalle regole comuni. Convinto da tale verità, d'Arçon, dopo lunghe meditazioni ed alcune sperienze, stese il suo famoso progetto delle batterie *insommergibili* ed *incombustibili*, destinato a far breccia nel *corpo della piazza* dal lato del mare, nel tempo stesso in cui si doveva, con altre batterie avanzate sul continente, battere a rovescio tutte le opere cui le batterie fluttuanti attaccerebbero di fronte. Dur loro una costruzione analoga allo scopo ch'era d'uopo aggiungere; vestirle d'una forte corazza di legno; procurarvi una circolazione d'acqua, trattenuta da trombe, onde preservarle dal fuoco: stabilire un perfetto equilibrio, mediante una zavorra capace di equiponderare le artiglierie; coprire queste nuove macchine di guerra di ripari abbastanza forti per resistere alle bombe; farvi stendere sopra uno strato di vecchie gomone, di cui l'elasticità rendesse vana la caduta de' progetti: in fine, sostenerle con varie barche cannoniere, con vascelli di linea

e bombardò, operando su molti punti per occupare gli assediati ed obbligarli a molte diversioni, furono precauzioni di che la prudenza muni l'audacia, e che giustificavano la temerità del generale d'Arçon. Cinque macchine a due ordini di batterie ed altre cinque ad un ordine solo formavano un'artiglieria di odcinquantà pezzi. La corte di Spagna accolse con entusiasmo tale progetto. Per essere più sicuro della posizione delle sue batterie fluttuanti e della giustezza de' suoi calcoli, d'Arçon si era imbarcato sopra uno schifo esposto al fuoco della fortezza, ad oggetto di scandagliare egli stesso davanti le fronti che si dovevano attaccare. In conseguenza di tale lavoro fu determinata la strada che avrebbero tenuta le macchine e la situazione in cui si sarebbero poste. La spedizione si fece ai 13 di settembre 1782, ma in modo che l'evidente intenzione scorgerasi di farla andar a vuoto. Due delle batterie misero alla vela, e furono seguite da altre otto, le quali si posarono troppo indietro, di guisa che le prime provarono, non diviso con le altre, tutto il fuoco della piazza. In vece di farle ritirare per unirle con le altre, venne dato ordine, durante tale attacco, di consumarle tutte dieci, sotto pretesto che avrebbero potuto cadere in poter degl'Inglese. Si fatta misura, di cui nell'invidia e nell'intenzione evidente che fallisse l'intrapresa occorre subito dopo la spiegazione, ridusse il generale d'Arçon ad una eupa disperazione, della quale conservò per l'intera sua vita un profondo sentimento. La gelosia e la discordia che regnavano tra gli ufficiali spagnuoli ed i francesi fecero avanzare tale progetto, che Elliot, difensore di Gibilterra, seppe valutare, dando all'inventore di esso gloriose attestazioni della sua eccellenza. D'Arçon fece stam-

pare una specie di giustificazione. Vi si scorge un'anima vivamente indignata. Sempre occupato della sua arte, scrisse e pubblicò una memoria sulle mezze lune, di ricovero e con fuoco rovescio, di cui l'oggetto è di stabilire un'imponente resistenza, sebbene con lieve spesa, sopra un brevissimo spazio isolato. Caricato, nel 1793, di riconoscere il monte s. Bernardo, fu denunziato ed obbligato a ritirarsi a s. Germain; ma la rimembranza de' suoi talenti lo trasse dal suo asilo per eseguire il progetto dell'invasione dell'Olanda. Egli tolse molte piazze al nemico, tra le altre Breda; quella campagna, in un paese maremmano, alterò la sua salute. Denunziato nuovamente, egli si appartò, e compose nella solitudine l'ultima sua opera, la quale venne stampata d'ordine del governo; è intitolata: *Considerazioni militari e politiche sulle fortificazioni*. Proposto pel senato dal primo Console, nel 1799, d'Arçon vi fu ammesso per acclamazione: ma egli non godè lungamente di tale onore, e morì il primo giorno di luglio dell'anno 1800, in età di sessantasett'anni. Egli fu membro dell'Istituto. Girod Chantrans, ufficiale ingegnere, ha fatto stampare una notizia sopra d'Arçon, Besanzone, 1801, in 12. Le opere che ha lasciate sono: I. *Riflessioni d'un ingegnere, in risposta ad un tattico*, Amsterdam, 1773, in 12; II. *Corrispondenza sull'arte della guerra, tra un colonnello di dragoni ed un capitano d'infanteria*, Bonillon, 1774, due parti, in 8.vo; III. *Difesa d'un sistema di guerra nazionale, od Analisi ragionata d'un'opera intitolata: Confutazione compiuta del sistema di (Menil-Durand, per Guibert)*, Amsterdam, 1779, in 8.vo; IV. *Consiglio di guerra privato intorno all'accecimento di Gibilterra*, nel 1782, senza nome di città, 1785, in 8.vo; V. *Memorie per servire alla*

storia dell'assedio di Gibilterra, dell'autore delle batterie fluttuanti, Cadice, Hernill, 1785, in 8.vo; IV *Considerazioni sull'influenza dell'ingegno di Vauban nella bilancia delle forze dello stato*, 1786, in 8.vo; VII *Esame particolarizzato dell'importante questione dell'utilità delle piazze forti e de' trinceramenti*, Strashborgo, 1789, in 8.vo; VIII *Della forma militare considerata ne' suoi aspetti di conservazione*, Strashborgo, 1789, in 8.vo, seguito, 1790, in 8.vo; IX *Risposta alle Memorie di Montalembert, sopra la fortificazione, detta perpendicolare*, 1790, in 8.vo; X *Considerazioni militari e politiche sulle fortificazioni*, Parigi, stamperia della Repubblica, 1795, in 8.vo. Quest'opera, impressa a spese del governo, è la più importante tra quelle di d'Arçon; essa contiene, per così dire, l'epilogo di tutte le sue osservazioni e di tutto ciò ch'egli scrisse sopra tutt'arte, di cui avea fatto lo studio di tutta la sua vita.

D—m—t. e W—s.

ARCONS (CESARE D'), avvocato al parlamento di Bordeaux, morto nel 1681, era di Viviers, borgo della Gnascogna; le sue opere nulla hanno di analogo alla condizione sua: s'aggirano tutte sopra la fisica e la filologia sacra: I. *Del flusso e del riflusso del mare e delle longitudini*, Rouen, 1655, in 8.vo, Bordeaux, 1667, in 4.to; II *Diversi Trattati di Fisica*, Bordeaux, 1668, in 4.to, in cui vuole essere mezzo tra Aristotile e Cartesio; III *tre Dissertazioni*, Brussele, 1680, in 4.to, sulla disputa tra s. Pietro e s. Paolo; sul luogo dove G. C. istituì s. Pietro suo vicario in terra; sulla genealogia di G. C.; IV *Saggio od il Primo de' tre tomi d' un' opera che sarà vedere nell' Apocalisse le tradizioni apostoliche, od i misteri della chiesa passata, presente e futura, dedicata al Sacramento dell'Altare*, Parigi, 1658, in 4.to. Quest'opera mirava a scoprire nell' *Apocalisse* i

sette sacramenti, i sette ordini della gerarchia, ec. Fortunatamente l'autore condonò il pubblico de' tre tomi annunciati in quella maniera di manifesto. D'Arçons avea avuto la confidenza del nunzio Bargellini nell'affare della pace di Clemente IX. Egli ha lasciato, in una Memoria, un particolarizzato ragguaglio delle conferenze ch'essi ebbero in tale proposito.

T—D.

** ARCONVILLE (GENOVEFA CARLOTTA D'ARLUS D'), nacque a' 17 di ottobre 1720 e morì il giorno 23 dicembre 1805, in età di 85 anni. Poche donne l'adeguano nel merito di aver saputo conciliare i doveri di sposa, di madre e di donna preposta a governare una famiglia con l'ardore infaticabile per lo studio. Fu insigne per ingegno versatile, sì che si generi più disparati nelle lettere intese con grande successo. Educata, con esclusiva, alle cure domestiche, ella non ebbe altra guida nello studio che sè stessa. Intimi poi e famigliari suoi divennero i dotti più celebrati del suo tempo, Macquer, Jussieu, Anquetil, Poulitier, Lavoisier, Malesherbes, Sainte-Palaye, ec.; ma il commercio con essi, l'altezza della sua mente e la vastità delle sue cognizioni non menomavano in lei quella leggiadria e temperanza di modi, che sono i più vaghi ed i più irresistibili pregi del sesso; ch'ella possedeva a tale, che in essa la donna studiosa, quantunque profondamente dotta, non traspariva mai. Pubblicò molto numero d'opere; ma, ritenuta da gentile modestia, tacque il suo nome. Le più importanti di esse vennero raccolte e ristampate in 7 vol. in 12, Parigi, 1775, col titolo di *Miscellaneæ di letteraturæ, di morali, e di fisica*. Contengono un trattato di pensieri e riflessioni morali, uno scritto sull'amicizia, un altro sulle passioni, l'Amore alla prova della morte

è Valcourt, romanzi di sua invenzione, parecchie novelle di Littleton, e della dama Behn, tradotte dall'inglese, ed i varj discorsi sulla chimica, sulla putrefazione, sulla osteologia; parecchie memorie d'anatomia, di medicina o di botanica, tradotte dalle *Trasazioni filosofiche*, ec. D'Arconville compose parecchie altre opere di storia, di fisica, di morali, non comprese nella suddetta raccolta, stampate però; ma cui di lunghezza soverchia riuscirebbe il numerare; mal grado tante prove pubbliche della fecondità della sua penna, questa donna celebre ne lasciò, morendo, non poche manoscritte.

S. C.—1.

ARCUDI (ALESSANDRO TOMMASO), domenicano, che fioriva alla fine del secolo XVII ed in principio del XVIII, non era veneziano, come si è preteso, ma nato a s. Pietro in Galatina, nella Puglia, nel regno di Napoli. La sua famiglia era nobile ed originaria di Corfù. Egli stesso dice, nella dedica d'una delle sue opere, che il loro nome d'*Arcudi* era derivato d'*Arctos* greco, o d'*Areturus* latino, che significa l'orsa minore; che portavano un'orsa per arme, e che i suoi maggiori, a Galatina, ricevuto avevano da un principe della casa Orsini, la quale aveva avuto in ogni tempo tale insegna, il permesso di portarla. Morì nel 1720. Le principali sue opere stampate sono: I. *Anatomia degl'Ipocriti*, sotto il falso nome di *Candido Malasorte Usaro*, Venezia, 1699, in 4.to; II. *Galatina letterata*, Genova, 1709, in 8.vo. Quest'opera contiene quarantquattro articoli sopra altrettanti uomini celebri nelle lettere, i quali hanno illustrato s. Pietro in Galatina, loro patria; dovea bastare per indicare ch'essa era pure quella dell'autore. Questo libro fu vivamente criticato, lo che diede motivo al p. Arendi di pubblicare

una raccolta di risposte e di difese; sotto questo titolo: *Le due Galatine difese, il libro e la patria*, sotto nome di Fr. Saver. Volante, preteso nipote dell'autore, Genova, 1715, in 8.vo; III. *Hypocritarum quatuordecim*, Lecce, 1712, in 4.to; IV. *Sunt Atanasio magno*, Lecce, 1714, in 4.to. Lasciò in oltre un certo numero d'opere di pietà, tanto in prosa che in verso, che non sono state pubblicate.

G.—1.

ARCUDIO (PIETRO), dotto prete greco, nato nell'isola di Corfù, allevato in Roma, dove Clemente VIII l'impiegò in molti affari, cui maneggiò con buon successo, specialmente in Russia, dove fu inviato per regolare alcune contestazioni insorte sopra certi punti di dottrina, le quali egli ebbe la fortuna di terminare. Quando ritornò, divenne famigliare del cardinale Borghese, nipote di Paolo V; ma, perduta avendo ogni speranza di pervenire alle dignità a cui aspirava, si ritirò nel collegio de' Greci di Roma, e vi morì verso il 1634. Arcudio era tanto attaccato ai sentimenti della Chiesa latina, che ottenne dal papa la permissione di celebrare in essa secondo il rito latino, dopo che fino allora conformato si era al rito greco. Egli concepito aveva la più forte prevenzione contra i luterani ed i calvinisti. Con tale spirito compose il suo trattato della *Concordia della Chiesa occidentale e della Chiesa orientale sull'amministrazione de' sacramenti*, Parigi, 1619, in fogl. Suo scopo è di provare che le due Chiese erano in antico perfettamente d'accordo, non solo sulla dottrina, ma anche sull'amministrazione dei sette sacramenti; che i Greci moderni nulla hanno cangiato sulla loro natura, sul loro numero e sulla loro virtù; che i cambiamenti eni si permisero nell'amministrazione

sono di poco rilievo, e che nulla v'ha in essi d'incompatibile colla disciplina della Chiesa latina su tale riguardo. Quest'opera è stimabile pe' monumenti dall'autore raccolti con molta cura ed esattezza; ma la disonestano l'impeto che vi regna, le ingiurie che vi tengono sovente luogo di buone ragioni e le digressioni che di molta confusione l'intricano; in fine il metodo e le opinioni degli scolastici, alle quali dà l'autore troppa importanza. Abbiamo d'Arcudio altri due trattati rari e curiosi: I. *Opusculum quod inscribitur: utrum detur Purgatorium, et an illud sit per ignem?* Roma, 1632; II. *De purgatorio igne adversus Barlaam*, Roma, 1637, in 4.to. Ha tradotto ancora dal greco in latino, e fatto stampare, in Roma, nel 1650, molti trattati de' moderni Greci, principalmente sulla famosa questione della processione dello Spirito Santo.

T—D.

ARCULFO, teologo francese, che viveva verso l'anno 690, intraprese, verso l'anno 640, un viaggio in Oriente e visitò la Terra-Santa, Costantinopoli ed altri luoghi. Ritornando in Francia, venne gettato da una tempesta sulla costa occidentale della Gran Bretagna e ricevuto ospitalmente dall'abbate Adaman. Adaman pose in iscritto le particolarità de' viaggi d'Arculfo, udite dalla viva sua voce, ed una descrizione de' luoghi santi. L'opera formò tre volumi, e fu pubblicata da Serapio col-titolo di *Libri de situ Terrae Sanctae*, Ingolstadt, 1619. Beda raccolse alcuni compendj dell'opera sua, e Mabillon gli ha fatti imprimere ne' suoi *Acta Benedictorum*.

D—T.

ARCY (PATRIZIO D'), nato da nobile ed antica famiglia, a Galway, in Irlanda, si 18 di settembre 1725. I suoi genitori, ch'era-

no cattolici, l'inviarono, nel 1739, a Parigi, dove il gusto naturale ch'egli aveva per le matematiche si sviluppò e più forte divenne per le circostanze che lo legarono di amicizia col giovine Clairaut. Fino dall'età di diciassett'anni, pubblicò la soluzione di molti problemi, i quali esigevano molta sagacia. La guerra lo tolse a' suoi studj: egli entrò in servizio, e fece molte campagne in Alemagna ed in Fiandra, quale capitano nel reggimento di Condé. Nel 1746, fu destinato a far parte delle truppe inviate in Scozia a soccorrere il pretendente. Una flotta inglese s'impadronì del convoglio; e d'Arcy, irlandese d'origine, preso colle armi alla mano contro il suo paese, poteva essere legittimamente condannato a morte; ma l'umanità del comandante inglese lo salvò. Egli aveva pubblicato, durante la guerra, alcune memorie, le quali, dopochè per cambio fu liberato dalla prigionia, gli ottennero seggio nell'accademia delle scienze, nel 1749. Una di tali memorie racchiudeva un principio generale di meccanica, quello della conservazione del moto circolare, o della conservazione d'azione, principio, mediante il quale egli risolvè molti problemi importanti, e che applicò anche al problema della precisione degli equinozj. Unitamente a Leroi, suo collega, fece nell'accademia delle scienze una serie d'esperienze sopra l'elettricità, ed intese poscia solo a fare sperienze sulla polvere da schioppo, di cui raccolse i risultati in un *Saggio sopra l'artiglieria*, pubblicato nel 1760. Egli riprese le armi, e fece, come colonnello al reggimento Fitz-James, la campagna del 1757. Restituita nuovamente alle scienze per la pace, pubblicò, nel 1765, una *Memoria sulla durata delle sensazioni della vista*, ed è quella fra le

sue opere in cui brilla maggiormente il suo talento e la sua sagacità. Nel 1770, fu creato maresciallo di campo, e nello stesso anno l'accademia delle scienze lo iscrisse tra i pensionarj. Sposò, nel 1777, una sua nipote educata in Parigi sotto i suoi occhi, ed egli allora prese il nome di conte d'Arcy. Morì due anni dopo il suo matrimonio, ai 18 di ottobre 1779, in età di cinquantaquattro anni. Molti de' suoi scritti sono inseriti nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*. Ha pubblicato ancora: I. *Riflessioni sopra la teoria della luna*, 1749, in 8.vo; II. *Osservazioni intorno la teoria e pratica dell'artiglieria*, 1751, in 8.vo; III. *Saggio d'una nuova teoria d'artiglieria*, 1766, in 8.vo; IV. *Raccolta di scritti sopra un nuovo fucile*, 1767, in 8.vo. Si troverà nn esame minutissimo di tutt'i lavori di d'Arcy nell'elogio che di lui ha fatto Condorcet, allora segretario perpetuo dell'accademia delle scienze. Questo elogio fa tanto onore al carattere, quanto al talento di Condorcet, il quale era stato costantemente l'oggetto dell'odio il più fiero come il più ingiusto per parte di d'Arcy; sembra che Condorcet con particolare solerzia adoperasse di mettere in chiara luce tutti i generi di merito che potevano onorare la memoria dell'accademico, di cui egli tanto avea da dolersi.

S—D.

ARDABURIO, generale sotto il regno di Teodosio II, era alano d'origine. Nel 421, comandò l'esercito che marciò contro ai Persiani sulle rive del Tigri. Battè Narsete e l'assedio in Nisibi; ma le sue truppe si spaventarono alla nuova dell'arrivo del re di Persia, e ritornarono in disordine sotto le frontiere dell'impero, dopo di aver bruciate le macchine che aveano costruite per rovesciare le mura di Nisibi, mentre i Persi, dal can-

to loro colpiti dal medesimo terrore, si precipitavano nell'Eufrate. Nel 425, Ardaburio e suo figlio Asparre furono inviati in Italia da Teodosio II, onde sostenere Valentiniano III e sua madre Placidia, contro l'usurpatore Giovanni. Asparre marciò alla volta d'Aquileja colla cavalleria; Ardaburio s'imbarcò colla fanteria per andare a stringere d'assedio Ravenna; ma una burrasca gettò il suo vascello nel porto appunto di questa città. Giovanni approfittare volendo di tale inaspettata preda, trattò Ardaburio con riguardo, sperando che Teodosio farebbe pace per ricuperare il suo generale. Questi colse vantaggio dalla libertà che gli era concessa, onde procurarsi intelligenze nella piazza; egli fece avvertire Asparre di avvicinarsi con somma fretta, guadagnò i primi ufficiali dell'esercito di Giovanni, ed, allorquando Asparre si mostrò, Ardaburio s'impadronì del tiranno e lo fece tradurre in Aquileja davanti Placidia e Valentiniano. Alcun tempo dopo, Ardaburio ammise fra' suoi famigliari un trace, nominato Marciano, il quale era arruolato nella milizia, e cui la fortuna portò poscia sul trono di Oriente. Non si dee confondere Ardaburio con un figlio d'Asparre, il quale ebbe il nome stesso dell'avo, e che perì con suo padre nel 471 (V. ASPARRE).

L—S—E.

ARDECHYR BABEGAN fondatore della dinastia dei Sassanidi, e nominato ARTASERSE dagli storici greci, era figlio di Bâbek, intendente generale dei templi del fuoco della Persia, e nipote di uno appellato Saçan. Questi, benchè discendente da un figlio d'Artaserse (Arachyr) Longomano, diseredato in favore della regina Homâi, vissuto avea una meschinissima vita; però che egli era, secondo alcuni scrittori orientali, pastore di Bâbek e

padre d'Ardechyr. Nostra impresa non sia di conciliare le differenti opinioni dei nostri autori sull'origine di quest'ultimo. V'ha soltanto motivo di credere che la protezione particolarissima di Bâbek, personaggio di somma importanza verso la fine dell'ultimo monarca Arsacide, favorì molto gli ambiziosi progetti di Ardechyr. Egli anzi non esitò a porli in esecuzione, dietro l'apparimento d'un angelo, che gli annunziò avergli Iddio concessa la sovranità di tutta la terra. Secondato da numero fortissimo di malcontenti, cui la cattiva amministrazione d'Ardwân (Artabano) aumentava quotidianamente, egli si impadronì dell'Irac e dell'Azerbâjdjân; in fine non esitò a combattere il legittimo suo sovrano. Dopo di avere su lui riportato due strepitose vittorie, nel 223 di G. C., si cinge degli ornamenti reali, e si fa riconoscere monarca della Persia; si pretende però che Ardwan non fu deposto che nel 225, e che perì in una grande battaglia a cui egli venne col ribelle, nel 226, epoca in cui l'usurpatore si vide signore pacifico ed assoluto del suo novello impero; giacchè, prima di tale epoca, avea già vinto ed esterminato uno de' suoi fratelli, il quale pretendeva disputargli la corona. Comunque usurpatore, Ardechyr sembra che abbia goduto assai tranquillo regno, e governava i suoi popoli con dolcezza ed equità, soprattutto se giudicato viene colla massima ch'egli si compiaceva di ripetere sovente: » Un leone vorrebbe è meno da temersi di un morica ingiusto ». Accoppiava la più rara prudenza al più eroico coraggio e l'amore delle lettere alla passione delle armi. Dotato di vasta dottrina ed anche di letterari talenti non isdegnò di comporre molte opere, fra le quali si cita un *Kâr-Nâmeh*, o *Comentario della sua vita e delle sue azioni*, ed

un trattato di morale, di cui il celebre Nonchyrwan (Nuscivan), uno de' suoi successori, pubblicò, alcuni secoli dopo, una nuova edizione. Ardechyr morì, nel 240, dopo un regno di quattordici o quindici anni; poichè esercitò l'autorità suprema, come abbiamo notato, alcuni anni avanti la morte di Ardwan. La dinastia dei Sassanidi, di cui egli è il fondatore, durò 429 anni, secondo il calcolo più comunemente adottato.

L—s.

ARDELL (GIOVANNI MARCO), nato in Irlanda, e morto giovane in Londra, nel 1765, è uno dei migliori incisori in nero che l'Inghilterra abbia prodotto. Le sue stampe sono di bello stile e di morbidissima maniera. Egli ha inciso molti dipinti di Rembrandt, i quali perfettamente imitano l'originale, essendo il suo genere d'incisione, senza contrasto, il più proprio per imitare l'effetto e l'armonia dei quadri di questo maestro. Tra le numerose sue opere, si osservano i ritratti di *Rubens* e di *sua moglie*, in piedi; quello del duca di Buckingham, ed un *Mosè sulle acque*, di Van Dyck; un' *Assunzione*, di Murillo, e molti ritratti, opere di Reynolds, Lely, Ramsay.

P—K.

ARDENE (SPIRITO-GIOVANNI DE' ROME D'), nato a Marsiglia, da un commissario delle galere, ai 3 di marzo 1684, fece i primi suoi studi a Nancy, e venne a compierli sotto la cura dei suoi genitori, i quali abitavano allora una picciola terra presso Lione. D'Ardenne tagliò i primi suoi versi sopra alberi. Il soggiorno della campagna gl'inspirò idilli ed egloghe. Indarno i suoi genitori lo stimolarono ad abbracciare uno stato; egli vi si rifiutò: la sua fortuna glielo permetteva. Prese moglie nel 1711, e, poco dopo, fece un viaggio a Parigi, dove strinse vincoli di amicizia

con Dubos, Dauchet e Fontenelle. Durante la sua dimora in quella città, compose le prime sue Favole. Nel 1724, tornò in Provenza, e concorse per alcuni premj proposti da accademie di provincie. Stampò i suoi discorsi, nel 1727; rivede Parigi, vi soggiornò lunguissimo tempo, e ritornò in Provenza, dove abitava la campagna. Lo sconcoerto della sua salute lo ricondusse a Marsiglia, in cui morì ai 27 di marzo 1748. Abbiamo di lui: I. *Raccolta di Favole recenti in verso*, 1747, in 12; II. *Opere postume*, Marsiglia, 1767, 4 vol. picc. in 12, pubblicati da suo fratello. Si trova un volume intero delle nuove Favole, una commedia in tre atti ed in versi, intitolata il *Novellista*, Odi, Epigrammi, Epistole in versi ed in prosa, Discorsi accademici in prosa. Il discorso preliminare sulla Favola, inserito nel primo volume, è stimato.

A—P

ARDENE (GIOVANNI PAOLO DE ROSSO D'), fratello del precedente e prete dell'Oratorio, nato a Marsiglia, nel 1689, riportò alcuni premj di poesie in accademie di provincie, e divenne superiore del collegio della sua congregazione, in patria. La delicatezza della sua salute non permettendogli d'occupare impieghi che richiesto avrebbero alcuna contenzione di spirito, si ritirò nel castello d'Ardene, presso Sistéron, dove passò il rimanente de' suoi giorni nella pratica delle virtù analoghe al suo stato, e specialmente in un continuo esercizio di opere di carità, che lo fecero risguardare come il padre de' poveri del cantone. Morì, ai 5 di dicembre 1769. Il P. d'Ardene, ch'erasi applicato alla botanica, possedeva un giardino che attirava nella sua solitudine i curiosi ed anche i dotti amatori delle piante e de' fiori rari. Le sue osservazioni sulle une e sugli altri

ci valsero le opere seguenti: I. *Trattato de' Rhinocoli*, Parigi, 1746, in 8vo; II. *Trattato de' Tulipani*, 1760, in 12.^o; III. *Trattato de' Garofani*, 1762, in 12.^o; IV. *Trattato de' Giacinti*, in 12.^o; V. *Trattato dell'Orecchia d'orso*, in 8vo; VI. *Lettere importanti pe' medici di professione, utili agli ecclesiastici*, Avignone, 1759, 2 vol. in 12.^o; VII. *Anno campestre*, Firenze (Lione) 1769, 3 volumi in 12.^o. Quest'opera a quel tempo fu tenuta per la migliore che in tale genere si avesse; vi si rinviene un compendio ben fatto di quanto v'era di più certo negli autori, i quali hanno trattato di sì fatte materie. Questa prima parte, che tratta degli *erbaggi*, doveva essere seguita da due altre sulle *ajule da fiori*, e sulle *tettoie*, di cui il manoscritto passò nelle mani del presidente de la Tour-d'Aignes, amico dell'autore. Abbiamo ancora del P. d'Ardene un discorso che riportato aveva il premio all'accademia di Marsiglia, nel 1744, su questo argomento. „E' più difficile e più „ glorioso l'adempierci esattamente „ il proprio dovere, che fare azioni „ brillanti, cui tale dovere non esige „. Fu l'editore delle *Opere postume di Spirito Giovanni d'Ardene*, suo fratello maggiore.

T—D.

ARDERN (GIOVANNI), olivario inglese, del XIV secolo, di cui il dottore Freind ha onorabilmente parlato nella sua *History of Physic*, per quanto sembra è stato uno de' primi, i quali, nel suo paese, esercitarono la chirurgia dietro stabili principj. Abitò Newark, dal 1349 al 1370; allora si trasferì a Londra, dove la sua riputazione s'era già sparsa. Fu egli uomo istruito ed abile pratico pe' tempi in cui viveva. Ha lasciato, sopra la medicina e la chirurgia, e particolarmente intorno quest'ultima arte, un grosso volume latino, di cui esistono molti manoscritti; ma non

è stato impresso che un *Trattato della Fistola all'ano*, tradotto in inglese da Giovanni Read, nel 1588. La sua pratica è principalmente empirica, e si risente della superstizione del suo secolo. Si trovano però ne' suoi scritti utili osservazioni, e si dee porlo nel novero di quelli i quali hanno reso alla loro professione reali servigj. Abbonda d'ordinazioni, di cui molte sono di sua propria invenzione, e che furono poscia ricevute nelle Farmacopce. Inventò uno strumento per cristei, operazione per la quale egli possedeva un' abilità particolare, e di che era vano. La sua chirurgia era principalmente tratta da Celso e da Paolo.

K.

ARDICE di Corinto, e TELEFANE di Sicione, furono due de' primi arti ti che coltivarono la pittura, inventata, secondo Plinio, da Filocle egizio, o da Cleante di Corinto. Tutta l' arte loro consisteva allora in tracciare alcune linee, mediante le quali essi facevano conoscere le ombre ed i lumi; del resto, niun' idea avevano del colorito.

L—S—E.

ARDITE, figlio di Gige, salì sul trono di Lidia, verso l'anno 678 av. G. C. Combattè gl' Ionj, prese la città di Priene, e fece molte irruzioni nel paese di Mileto. Vide i suoi stati invasi da' Cimmerj, i quali erano stati cacciati dalle sponde del Bosforo, che porta il loro nome, dagli Sciti nomadi. I Cimmerj presero la città di Sardi, ad eccezione della cittadella. Ardite regnò quarantano' anni, e lasciò il trono a Sadiatte, suo figlio.

C—N.

ARDIZONE (GIACOMO D'), giuriconsulto, fioriva in Verona, nel quattordicesimo secolo. Egli consacrò la sua vita allo studio delle leggi, e l'Italia lo annovera tra gl' insigni suoi dotti. La sua opera

sui feudi, appellata comunemente *Summa feudorum*, ma di cui il vero titolo è *Summa in usus feudorum*, è stata generalmente stimata: ne furono pubblicate molte edizioni; una in Lione, 1518, in fog.; le altre in Colonia, 1562, 1566, 1569, in 8.vo. Quest' ultima era la più ricercata; ma essa non ha altro vantaggio che d'essere più comoda, a motivo della forma. I Trattati d' Ardizzone, dopo la soppressione in Francia di ogni cosa spettante al sistema feudale, di lieve importanza vi riescono.

M—X.

ARDUINO, capo normanno. V. GUISCARDO (Roberto)

ARDUINO, marchese d'Ivrea, re d'Italia, eletto dagli Italiani, ai 15 di febbrajo 1002, dopo la morte d'Ottone III, ma in pari tempo Enrico, duca di Baviera, era eletto dagli Alemanni, sotto nome di Enrico, e questi pretendeva succedere a tutt' i diritti che gli Ottoni avevano avuti sopra l'Italia. Sventuratamente per Arduino, molti de' grandi signori de' suoi stati parteggiarono pel monarca tedesco. Arnolfo, arcivescovo di Milano, ed Ottone, marchese di Verona, furono i più zelanti per Enrico II. Egli lo introdussero, nel 1004, in tutte le città di Lombardia, e lo fecero incoronare a Pavia, ai 14 di maggio. Arduino, abbandonato da' suoi compatriotti, si vide obbligato a chiudersi nelle fortezze del marchesato d'Ivrea, e d'attendere la volontaria ritirata degli Alemanni. D'allora in poi l'Italia, divisa tra due concorrenti, scosse quasi del tutto il giogo dell' autorità reale; le città vennero ad ostilità fra sè in nome dei due re, senza però voler obbedire nè all' uno nè all' altro. Arduino, riconosciuto a Pavia, non nel potè del suo marchesato d'Ivrea. Non poté opporsi alla seconda invasione d'Italia,

fatta da Enrico II, nel 1013 e 1014, e, dopo la partenza di questo imperatore, nel 1015, essendo caduto gravemente malato, depose gli ornamenti reali sull'altare del convento di Frutteria, nella diocesi d' Ivrea. Ivi l'abito religioso vestì, e morì ai 30 di ottobre dello stesso anno. Viene assicurato che la violenza del suo carattere e l'orgoglio, col quale egli trattava i suoi cortigiani, furono le cause principali dell' abbandono in cui lo lasciarono gl' Italiani, allorchè fu attaccato da un monarca straniero.

S. S.—I.

ARDUINI (PIETRO), nato in Verona, ha pubblicato un' opera di botanica, intitolata: *Animadversionum botanicarum specimen, pars I*, Patavii, 1759, in 4.to, tab. 12, *pars II*, Venetiis, 1764, in 4.to, tab. 20. Contiene osservazioni e note importanti, con la descrizione di molte piante rare, di cui alcune sono nuove. La prima parte non ha che 12 tavole. Nella seconda, pubblicata cinqu' anni dopo, in Venezia, l'autore descrive molte piante, che vennero scoperte ne' dintorni di Padova: racchiude 20 tavole. Essendo stato eletto poscia professore d' agricoltura e d' economia rurale a Padova, Arduini pubblicò osservazioni ed esperienze sulla coltura e sugli usi di varie piante, che possono servire nell' economia rurale e domestica, sotto questo titolo: *Memorie di Osservazioni e d' Esperienze sopra la coltura e gli usi di varie piante che servir possono all' economia*, Padova, 1766, in 4.to. Alcune altre osservazioni sono state inserite negli *Opusc. Scientif.* tomo VI. Arduini ha considerata la botanica sotto gli aspetti d' un' utilità immediata; egli ha descritti molti vegetabili indigeni importanti pe' loro prodotti, e ne ha date buone figure; egli ha fatto vedere tutt' i vantaggi, che se ne potevano ricavare e ch' erano stati

trascurati e pressochè incogniti fino allora. Haller, nella sua *Biblioteca botanica*, dice che Arduini od Arduino si nominava *Harduin* nelle ultime sue opere. Linneo gli ha dedicato, sotto nome di *Arduinia*, un genere di piante, ch' è poscia stato unito al genere *Carissa*.

D—P—e.

** ARDUINO (ANNA MARIA), dell' illustre casato de' principi di Palici, nacque in Messina, nel 1672. Fino da' più giovani anni ella di valore nelle gentili discipline delle Muse diede tal saggio, che ne ammirarono il suo precettore e i numerosi uditori, però che, incoraggiata dal maestro, in pubblico recitò i primi versi, da lei composti in età di 16 anni. Intese poi sempre allo studio della poesia, e, per la vaghezza di leggere Virgilio in originale, a quello della lingua latina, in cui fece rapidi progressi. Petrarca nell' italiana e Virgilio nella latina poesia erano gli autori cui prediligeva. Sposata al principe di Piombino, passò a dimorare in Roma, e per varj componimenti poetici meritò da Crescimbeni onorevole menzione nella sua *Storia della poesia volgare*. Ella fu di vaghissime sembianze e di modi gentili e leggiadri, quanto di spiriti pronti e sottili, e donna d' alto affare, piucchè per gl' illustri natali, per l' esercizio delle virtù tutte sociali e domestiche, e siccome luminoso esempio di conjugale fedeltà. La morte rapito avendole lo sposo e l' unico figlio, il dolore le corrose lo stame vitale, e morì in Napoli, il dì 29 dicembre 1700. Stampate vennero le *Poesie latine ed italiane* dell' Arduino in Napoli, nel 1687, per Salvatore Castaldo, in 4.to.

S. C.—I.

ARDUINO. V. HARDOVIN.

AREAGATO. V. ARCAGATO.

ARE-FRODE, vale a dire, ARE

IL DOTTO, storico islandese, il più antico ed uno de' più stimati annalisti del Nord, benchè a lui s' anteponga Snorre-Sturleson, autore del XIII secolo, il quale generalmente è riputato il padre della Storia del Settentrione. Are-Frode, di cui il nome di famiglia o pintosto il nome patronimico era *Thorgilsen*, nacque in Islanda, l'anno 1068, e morì nel 1148. Per testimonianza di Snorrone, egli ha lasciato una grand' opera storica suire di Norvegia, di Danimarca e d' Inghilterra; ma quest' opera è perduta. Il celebre Suhm, nella sua *Storia critica*, tomo IV, prefazione, pag. 5, osserva che un manoscritto, conservato nella raccolta d' Arnas Magnaeus, sotto questo titolo: *Acta tartar Norregi kononga, cioè Genealogia de're di Norvegia*, sembra che sia il ristretto dell' opera d' Are-Frode; ma il solo resto autentico di tale opera è il frammento intitolato: *Schedae de Islandia*, pubblicato da Teodoro Torlacio, vescovo di Skalhott, a Skalhott, in Islanda, 1688, per Worm, con una versione latina, in Oxford, 1697, in 8. vo, e per Bussœus, Hafniae, 1735, in 4. to. Sebbene quest' ultima edizione sia la più stimata, il titolo racchiude un errore od almeno una conghietture molto avventurata; vi si legge: *Avii Scheolae seu Islendinga-Boc*, ec.; ma Nyerup, nel suo dotto *Quattro storico dello stato antico e moderno della Danimarca*, vol. 2, p. 80, dimostra probabile che l' *Islendinga-Boc* sia un' opera diversa dalle *Schedae*. La parte importante di tali *Schedae* si è una tavola genealogica de' predecessori d' Are-Frode che ascende da Rognoaldo, cugino del re Araldo Pulericemo, vivente nell' 803, fino ad Ingro, contemporaneo di Odino. Tale genealogia s'accorda generalmente con quella nominata *Faglingas-Tal*, e questi due monumenti sono le principali basi della cronologia del Nord, duran-

te i tempi eroici o gli otto primi secoli dell' era volgare.

M—R—N.

AREGONDA. V. CLOTARIO I.

ARELLANO (GIOVANNI DE), pittore spagnuolo, nacque a Torcas, presso Toledo, nel 1607. Egli apprese i principj della sua arte in Alcala de Henarès, e fu allievo di Juan de Solis. Accorgendosi ch' egli non faceva che mediocri progressi nel genere storico, ebbe tanto sano lo spirito che si limitò a dipinger fiori. Dopo d' aver copiato alcuni quadri di Mario Nuzzi, detto Mario di Fiori, lavorò nel medesimo genere dipingendo dal naturale. Possedeva la pazienza e l' assiduità necessarie a rinscire in questo genere stimabile, siccome lo è ogni imitazione della natura, ma il più facile di tutti. Arellano morì in Madrid, nel 1670, in età di sessantré anni. La cappella di Nostra Signora del Buon Consiglio, in quella città, conserva quattro de' suoi quadri.

D—T.

ARELLANO (GILLES RAMIREZ DE), membro del consiglio di Castiglia, e presidente dell' inquisizione, è autore d' un' opera intitolata: *El memorial de la grandeza del conde de Aquilar*, e d' un Trattato *De principijs creditorum*. — Un altro Ramirez de ARELLANO, scrisse in spagnuolo un Trattato sull' *Ortografia della lingua castigliana*. — Un terzo ARELLANO (G. Salvatore Bat. de) monaco spagnuolo dell' ordine de' zoccolanti, visse in principio del XVII secolo. Abbiamo di lui: I. *Antiquitates urbis Carmonae, ejusque Historiae compendium*; II. *De origine imaginis s. Mariae*; III. *De Reliquiis ss. Justae et Rufinae* Alunni gli attribuiscono pure l' opera pubblicata sotto questo titolo: *Antiquitates monasterii s. Trinitatis quod est Scvillio*. — In fine un quarto ARELLANO Y LUNA (Michel Gomez de), cavaliere dell' ordine di san Giacomo

e membro del consiglio degli affari dell'India, ha scritto: I. *Opera juridica tripartita*, Anversa, 1631, in 4.to; II *Juris canonici antilegomena*; III *Theoremata pro immaculata Conceptione s. Mariae*; IV *Supplicatio ad Innocentium X* (in proposito della Concezione).

D—C.

ARELLIO, pittore romano, fioriva negli ultimi anni della repubblica; egli avea dipinto, in molti templi, quadri figuranti dee; ma il senato avendo scoperto ch'egli effigiato aveva, sotto gli attributi divini, cortigiane cui egli appassionatamente amava, fece distruggere quelle opere, mal grado la rara loro bellezza, siccome profanatrici, per la origine loro, della santità de' luoghi ch'esse adornavano.

L—S—E.

AREMBERGH (GIOVANNI DE LIÈGE, conte d'), servì con zelo Carlo Quinto, e venne ucciso in una battaglia, presso Groninga, ai 24 di maggio 1568. Uno de' suoi discepoli perì di ferite ricevute nella battaglia di Salankmena, data ai Turchi, ai 25 di agosto 1691. — Il Padre Carlo d'AREMBERGH, cappuccino, della stessa famiglia, nato a Bruxelles, verso il 1593, morto nel 1669, ha pubblicato, sotto il titolo di *Flores Seraphici* I. una *Storia degli scrittori del suo ordine*, dall'anno 1525 fino al 1580, Colonia, 1640, in fogl.; II *Clypeus Seraphicus, sive scutum veritatis in defensionem Ordinis Minorum*, 1650.

N—L.

ARÉNA (ANTONIO D'), giureconsulto e poeta maccheronico del XVI secolo, nato a Solliers, diocesi di Tolone, d'una famiglia ch'era conosciuta, fino dal XIII secolo, sotto il nome di *la Sable*. Studiò sotto Alciati in Avignone, e fece imprimere alcuni *Trattati di giurisprudenza*, scritti in pessimo latino. Egli è più cognito per alcune poesie maccheroniche, genere ridicolo

che consiste nell'unire parole d'un cattivo gergo italiano, provenzale e latino; lo che produce un miscuglio barbaro al tutto e non intelligibile. Venne pubblicata in Bruxelles (Avignone), nel 1748, un'edizione in 8.vo di tali poesie, ed una più recente a Lione, nel 1760, in 8.vo. Ecco i titoli singolari delle più di sì fatte composizioni: *De arte dansandi*; *De guerra Napolitana*; *Maygra entreprisa catholiqui imperatoris quando, en 1556, veniebat per Proconsam bene carissatus in postam prendere Fransam cum villis de Provenza*, ec. Si legge in fine: *Scribatum estando cum guillardis paysanis per boscos, montagnas, forestas de Provenza*, Avenione, 1557, in 12. Bouche osserva che di tutti quei che hanno scritto su tale spedizione, niuno ne ha trasmesso sì gran numero di particolarità, quanto questo autore il quale vi era presente. Si può giudicare del suo talento e del suo coraggio pe' versi seguenti:

De tali guerra non escapare putabant,
Et milii de morte granda paura fuit.
Pou, pou, bombardas de tota parte petabant;
In terram multos homines tombari videbam
Tantos et bassos atque volare pedes,
Non espargnabant nullo de morte ferire;
Quem non blessabant ille beatus erat.

Aréna morì nel 1544, giudice di St. Remy, diocesi d'Arles. Sembra ch'egli avesse avuto una gioventù molto burrascosa. Si può giudicarlo dalla dedica della sua *Ars dansandi, ad follotissimam suam Garsum Janam Roscam, pro passando tempus*, in fronte della quale egli s'intitola: *Bragardissimus atque salutus homo*, e ch'ebbe tredici edizioni.

T—D.

ARÉNA (GIACOMO DE), giureconsulto, nacque, secondo gli uni, in Parma, e, secondo altri, in Fiandra, nel XIII secolo. Venne altresì confuso con Giacomo de Ravennes, giureconsulto francese; ma non v'ha altrettanta incertezza sopra i suoi scritti. Ha pubblicato, sul

Codice e sul Digesto, note di grande erudizione, e che vengono ancora consultate non inutilmente. La sua opera, intorno agli esecutori testamentarij, intitolata: *De commissariis*, Venezia, 1584, 1 vol. in fogl., è molto pregiata. Il suo trattato sopra i segnestri intitolato: *De excussione bonarum*, Colonia, 1591, in 8.vo, ha molta riputazione; ed il suo trattato *De Bannitis* l'ha onorevolmente collocato fra gli scrittori di cose criminali, di cui vennero raccolte le opere a Francoforte, nel 1587, in foglio.

M—x.

ARÉNA (GIUSEPPE), nato nell'isola di Corsica, diventò ajutante generale, nel 1793, e fu impiegato all'assedio di Tolone, indi deputato al corpo legislativo, nel 1797, e poscia capo di brigata di *gendarmaria*, posto da cui egli si dimise in conseguenza della rivoluzione del 18 brumaire anno 9 (9 novembre 1800). Egli fu arrestato, ai 10 di ottobre 1801, all'Opera, accusato di voler attentare alla vita del primo Console; il tribunale criminale lo condannò a morte ai 30 di gennaio 1802, del pari che Cerachi, Topino-Lebrun, Demerville e Diana, suoi complici.

K.

ARENDS (TOMMASO), poeta olandese, nato in Amsterdam, nel 1652, lavorò nel banco d'un mercadante, al quale poscia successe. Le sue poesie staccate, di cui la massima parte s'aggira intorno a soggetti di pietà, vennero pubblicate, nel 1724, da Matteo van Nidek, sotto il titolo di *Mengelpoezij*. Arends ha pubblicato altre alcune tragedie e commedie mediocri, in cui si scopre nondimeno alcuni talenti. Morì nel 1700. — Un altro ARENDS (Rodolfo), altro poeta olandese, morto a Dordrecht, nel 1787, in uno stato non lontano dall'iodigenza, è stato lodato da Hoeuff.

D—o.

ARENSBECK (PIETRO DIENEN), nato in Isvezia, s'applicò al greco ed alle lingue orientali, e visitò le università straniere a spese della regina Cristina. Venne fatto professore a Strengues, e divenne poscia pastore a Stockholm, dove morì, nel 1673. Lavorò, sotto la direzione del vescovo Giovanni Mattia, in una traduzione della Bibbia, in isvedese, e pubblicò, in tale occasione, un'opera, rarissima anche io Isvezia, che ha per titolo: *Specimen conciliationis linguarum, ex nativis earundem proprietatibus in textus aliquot sacros ad veram et convenientem linguæ suevicæ versionem deductum*, Streng., 1648. La traduzione non venne compiuta.

C—au.

AREO, figlio d'Acrotato, del primo ramo de' re di Sparta. Salì sul trono dopo la morte di Cleomene II, suo avolo, l'anno 509 av. G. C. Non si conosce la storia de' primi anni del suo regno; ma, verso l'anno 285, Pirro, re d'Epiro, ad istigazione di Cleonimo, zio d'Areo, essendo venuto ad attaccare Lacedemone, intanto che Areo era nell'isola di Creta, ov'era stato chiamato dai Gortinji, tornò mentre durava ancora la pugna, e Pirro venne respinto; andò poscia in soccorso degli Ateniesi, attaccati da Antigono Gonata, e perdè la vita in un combattimento contro questo principe, ne' dintorni di Corinto, l'anno 268 av. G. C. Ebbe a successore Acrotate suo figlio.

C—n.

AREO, malamente nominato Ario, nativo d'Alessandria, e filosofo pitagorico, secondo l'opinione più comune, fu uno de' maestri d'Augusto, e godè presso questo principe di tal favore che, al momento della sua entrata in Alessandria dopo la disfatta d'Antonio e di Cleopatra, Augusto comparve nel teatro col suo maestro seduto a

destra, trattenendosi famigliarmente con lui, e dichiarò che una delle cause per le quali egli perdonava agli abitanti, era la sua amicizia per Areo. L'eloquenza e la filosofia di quest'ultimo erano sì persuasive, che, secondo Seneca, contribuì moltissimo a consolare Livia della morte del suo sposo. Areo ebbe due figli, Dionigio e Nicanore. Si pretese ch'egli fosse stretto d'amicizia con Dioscoride, e che questi gli dedicasse i suoi libri sulla materia medica; ma il fatto non è certo. — V'ebbe un altro Areo, filosofo stoico, soprannominato DIDIMO.

D. L.

ARESI (PAULO), milanese, ma nato in Cremona, verso l'anno 1574, essendovi suo padre stato eletto podestà. Gli venne allora dato il nome di Cesare, e non prese quello di Paolo che entrando ne' chierici regolari o teatini in età di sedici anni, dopo di aver perduto suo padre. Dimostrò ne' suoi studj tale sottigliezza di spirito, che il suo professore di teologia era obbligato di prepararsi con particolare applicazione, onde risolvere le sue obbiezioni, o confutare i suoi argomenti. Era dotato ancora di tanta memoria, che, avendo ricevuta un giorno l'ordine di fare la domane un discorso in refettorio, egli vi ripeté, come un ristretto, l'intero quaresimale, che predicato aveva lo stesso superiore, il quale gli avea dato a fatto comando. S'acquistò grande riputazione come predicatore, quantunque contrarij avesse la pronunzia ed il gesto. A Napoli, a Roma, dovunque insegnò filosofia e teologia; dava pure ai giovani, durante la state, lezioni sull'eloquenza del pergamo. Scelto a confessore, in Torino da Isabella di Savoia, la quale fu poi duchessa di Modena, venne creato vescovo di Tortona. Ivi egli si stabilì, e, dopo una vita esem-

plare, divisa tra i doveri d'un vescovo e d'un religioso, e tra letterarie fatiche convenienti al suo stato, egli vi morì ai 13 di giugno 1644. Abbiamo di lui, in latino: I. *In libros Aristotelis de Generatione et Corruptione*, Milano, 1617, in 4.º; II. *De aquae transmutatione in sacrificio Musche*, Tortona, 1622, in 8.º, e con molte aggiunte, Anversa, 1628, in 8.º; III. *De Cantici Canticorum sensu, velitatione bina*, Milano, 1640, in 4.º; IV. *Velitationes sex in Apocalypsim*, Milano, 1647, in fogl., opera data alla luce dopo la sua morte dal p. Paolo Sfondrati, il quale vi aggiunse una Vita dell'autore; In italiano: I. *Arte di predicar bene*, Venezia, 1611, in 4.º; la stessa, aumentata dall'autore, Milano, 1622, e reimpressa molte volte. Quest'è la Raccolta delle istruzioni ch'egli dava nella state alla gioventù, che assistiva alle sue lezioni di filosofia e di teologia, e la prima opera, che diede alle stampe. II. *Imprese sacre con triplicati discorsi illustrate ed arricchite*, opera pubblicata prima, pressochè sotto il medesimo titolo, Verona, 1615 e 1615, in 4.º, ma talmente aumentata poscia dall'autore, che ricomparve in 7 vol. in 4.º, i due primi in Milano, 1621 e 1625, i tre seguenti a Tortona, 1630, il 6.º ivi, 1634, ed il 7.º ivi, 1655. Aggiunse al primo suo volume una risposta alle sue critiche, sotto il titolo di *La Penna raffinata*, Milano, 1626, in fogl.; e, dopo la pubblicazione del 7.º volume, un 8.º intiero, intitolato: *la Ritroguardia in difesa di sè stesso, con un trattato dell'arte e scienza imperistica*, ec., Genova, 1640, in 4.º; III. *Della Tribolazione e suoi rimedi*, Tortona, 1624, 2 vol. in 4.º, Venezia, 1627, e ristampato molte volte dopo; IV. *Panagirici fatti in diverse occasioni*, Milano, senza data; ma l'Epistola dedicatoria, di Mognana, è datata del 1644, in 8.º, ristampata ivi,

1659, in 4.to; questa raccolta contiene diciassette panegirici; sono tutti in italiano. I sermoni latini d' Aresi sono un sogno de' bibliografi; nel XVII secolo, non si predicava più in tutta l'Italia che in italiano.

G—k.

ARETA, od ARETEA, figlia d' Aristippo (V. ARISTIPPO).

ARETAFILE, figlia d' Eglatore, viveva in Cirene, nell' epoca delle guerre tra Mitridate ed i Romani. Nicocrate, tiranno di Cirene, avendo fatto morire Fedimo, suo marito, divenne perdutoamente innamorato di lei, e la sposò; ma ad onta d' ogni buon trattamento ch' ella ne riceveva, dandogli non poteva mai al diavolo di vendicare la morte del marito, e di rendere la libertà alla sua patria. Cercò da prima d' avvelenare Nicocrate: scoperta, si giustificò dicendo d' aver voluto comporre una bevanda onde farsi maggiormente amare. In altra parte volse allora i suoi disegni. Aveva ella una figlia bellissima, e cui Leandro, fratello del tiranno, sposò. Queste due donne tutt' i mezzi posero in opera onde persuadere Leandro a far perire Nicocrate. Egli v' acconsentì, e lo fece ammazzare da uno de' suoi schiavi; ma usurpò egli stesso l' autorità, e non si mostrò meno crudele di suo fratello; lo che obbligò Aretafile a ricorrere ad altro espediente. Avendo segretamente indotto un certo Anabo, re d' un popolo della Libia, a far incursioni nel paese di Cirene, ella disse che la guerra e la tirannia non s' accordavano, e proferse di andare a negoziar la pace. Essendosi recata presso Anabo, si concertò con lui; e tornata a Leandro, lo persuase a trasferirsi, senz' armi, presso di Anabo. Appena vi fu giunto, questi lo fece arrestare e lo abbandonò ai

Cirenei, i quali lo mandarono a morte. Essi offerirono il governo ad Aretafile, che lo ricusò, die' loro savié leggi, buone istituzioni, ed andò a terminare i suoi giorni nel ritiro.

C—n.

ARETA. Nome di molti re dell' Arabia Petrea, cui la debolezza de' re di Siria incoraggiò a far incursioni nella Celesiria. Il primo che sia a nostra cognizione è quello che battè Giasone, capo degli Ebrei, verso l' anno 120 avanti G. C. — Un altro Areta s' impadronì della Celesiria, verso l' anno 84 avanti G. C., prese il titolo di re di Damasco, e fece battere moneta in suo nome. Egli andò in soccorso d' Ircano, contro Aristobulo, suo fratello; ma durante questo tempo, Scauro, uno de' luogotenenti di Pompeo, ripigliò Damasco. Sembra però che Pompeo gli rendesse questa città, e che i suoi dispendenti vi regnassero, mentre s. Paolo, nella seconda *Epistola ai Corinti*, cap. 2, parla d' un Areta, re di Damasco, il quale voleva farlo arrestare, verso l' anno 55 di G. C.

C—n.

ARETEO di Cappadocia (*Aretaeus, Aetretae*, cui alcuni scrivono *Aretheus*), medico greco, il quale, per la fedeltà nel seguitare il metodo d' esperienza e d' osservazione indicato da Ippocrate, merita d' essere annoverato tra i medici classici. S' ignora il tempo, in cui visse; Wigan, uno de' suoi editori e commentatori, pretende che fosse sotto il regno di Nerone; Galeno però, il quale ha parlato di tutti gli autori anteriori a lui, non ne ha fatta menzione, e certamente non avrebbe ommesso un individuo di merito tanto eminente come Areteo. Goulin inclina a credere ch' egli sia lo stesso che Ateneco, capo della setta de' pneumatici; egli appoggia la sua

asserzione sopra alcune lievi alterazioni di parole, accidente che dee succedere nella lingua greca, piucchè in altro idioma. Comunque sia della storia personale d'Areteo, lo scarso numero d'opere, che vengono attribuite a questo autore, e che ci rammentano i bei tempi ed i principj sicuri della medicina greca ed ippocratica, lei è felicemente giunto. Esse sono divise in otto libri, due sulle cause delle malattie acute, due su quelle delle malattie croniche, due sulla descrizione delle malattie acute, e due su quella delle malattie croniche. Nulla havvi che più esatto sia del quadro che ivi dipinge Areteo delle malattie; nulla di più ragionevole del modo con cui ne stabilisce la diagnosi, e ne regola la cura, ricavato tanto dall'igiene quanto dalla farmacia. Si crede di rileggere Ippocrate; v'ha lo stesso metodo d'osservazione, la stessa precisione nelle particolarità, la medesima estensione di viste nel trarle a termini generali. lo stesso stile sentenzioso e pittoresco nell'espressione. S'egli non intende con minore sagacità d'Ippocrate i diversi movimenti della natura nel corso d'una malattia, sa del pari accoppiare il merito d'osservatore passivo a quello di medico operatore, il quale, secondo i casi, si propone d'influire secondo le diverse crisi delle malattie; ed a lui dobbiamo il primo uso del disoppilativo e potente eccitante, le cantaridi in vescicatorio, che fino allora non si erano fatto prendere che internamente. Areteo fa precedere alla storia d'ogni malattia l'indicazione anatomica dell'organo che n'è la sede, e quantunque imperfetta riesca tale anatomia, a motivo de' numerosi ostacoli frapposti allo studio di questa scienza presso gli antichi, non dimostra però meno il saggio metodo seguitato da Areteo; ed anzi anche sotto tale aspetto

merita d'essere consultato, siccome quello che offre il quadro fedele dell'anatomia a quell'epoca. In somma, si fatta opera dee porsi in pari linea con quelle del padre della medicina. Ebb'ella numerose edizioni; la prima, in latino, comparve nel 1552, in 4.to, in Venezia, tra cura di Ginnio Paolo Crasso, professore di Padova; vi mancano i 2, 3, 5, 6, e 7 capitoli del secondo libro della *Cura delle malattie croniche*. Nel 1554, G. Goupyl, dottore della facoltà di Parigi, ne pubblicò una in greco, a Parigi, in 8.vo, dove que cinque capitoli s'erano compresi. Tali priime due edizioni si ristamparono molte volte con piccole aggiunte. Nel 1603, ne comparve una greco-latina; in fogl., per Giorgio Henisch, unitamente a molti cattivi commenti di quest'ultimo. Nel 1723, G. Wigan ne fece una greco-latina, molto più accurata, in Oxford, in fogl.; egli la fece dietro due manoscritti greci, di cui l'origine pura gli era garantita, senza aver potuto procurarsi l'edizioni di Henisch e di Turnebio. Essa non impedì però che Boerhaave ne desse un'altra, egualmente greco-latina, in Amsterdam, 1755, in fogl., e quest'ultima dev'essere preferita, avvegnachè l'editore profitto delle ricerche di Wigan; Boerhaave vi ha seguitato il testo greco di Goupyl, la versione latina di Crasso, e v'ha aggiunto i buonissimi commenti fatti da Petit, medico di Parigi, cui il celebre critico inglese *Maittaire* avea già fatto imprimere, separatamente, fino dal 1726. Enrico Stefano, unendo, in una sola opera, intitolata: *Medicæ artis principes*, tutto ciò che gli antichi possedevano di commendevole in medicina, non avea voluto ommettere Areteo, e, fino dal 1567, la versione latina di questo medico greco, di Crasso, era stata inserita in

taile ntile raccolta. In fine, Haller, pubblicando una nuova edizione de' *Medicæ artis principes*, nel 1772, ritoccò pure il bell'*Aretæ*, che compone il quinto volume di tale edizione in 8.vo; ma Haller in sì fatto lavoro rimase inferiore a sè stesso, e l'edizione di Boerhaave, benchè anteriore alla sua, merita ancora oggigiorno la preferenza. Per ultimo Lefebvre de Villebrune, morto non ha molto, ne avea fatta una traduzione francese, ma che non è ancora stata impressa.

C. ed A—N.

ARETINO (LEONARDO), o **LEONARDO BRUNI d'Arezzo**. V. BRUNI.

ARETINO (FRANCESCO). V. AC-COLTI.

ARETINO (BERNARDO), soprannominato l'*Unico Aretino*. V. AC-COLTI.

ARETINO (PIETRO), uno degli autori italiani del XVI secolo che fece più strepito, ma che fu in gran parte debitore della sua riputazione agli eccessi della sua penna. La bizzarria della sua sorte corrisponde a quella del suo ingegno. Figlio naturale d'un semplice gentiluomo, pervenne al favore de' principi e dei re. Venne appellato il loro flagello, ed egli spinse l'adulazione di essi fino ai termini della massima bassezza: ebbe anch'egli ammiratori eccessivi, e lusingatori, ma grado l'acerbità ed il furore delle sue satire: tanto pieno di jattanza e d'orgoglio, quanto di fiele, sofferse con rassegnazione i trattamenti che di far non si osa che ai vili: scrittore licenzioso a tale che il suo nome quello è diventato della sfrontatezza, dello scandalo e della oscenità stessa, egli fu altresì autore divoto, e pubblicò gran numero d'opere di pietà, le quali per quanto sembra non gli sono costate più

delle altre, e ch'egli di scrivere preferiva, quando gli fruttavano maggiormente; in fine, autore sovente sotto il mediocre, a riserva d'un genere in cui è vergognoso l'essere eccellente, egli ebbe il soprannome di *dicino*; se lo applicò egli stesso, lo ripeté, lo aggiunse alla sua sottoscrizione, come si aggiunge al proprio nome una signoria, od un ornamento di più alle proprie armi. Nato, nel 1492, in quella città di Toscana di cui egli ha pressochè macchiato il nome, non vi fece che mediocri studj: ma annunziò per tempo e disposizioni viraci e l'uso che ne dovea fare un giorno. Un sonetto contro le indulgenze lo fece cacciare di Arezzo. Rifuggito a Perugia, vi fu da prima conosciuto per una buffoneria. Una pittura edificante, che ornava la pubblica piazza, figurava la Maddalena a' piedi di Cristo, tendente le braccia, in atto di dolore. Pietro, che passabilmente dipingeva, andò, durante la notte, a pingervi un liuto, ch'egli pose tra le mani della santa; e già s'intende qual cambiamento produsse ciò nell'espressione del quadro. Visse alcun tempo in Perugia col mestiere di legatore di libri. Si recò poscia a Roma a piedi, e senz'altro vesti che quelle cui avea indossato. Giunse in poco tempo ad essere famigliare, senz'altro appia-si con qual titolo, del papa Leone X. Lo fu in seguito di Clemente VII, successore d'Adriano VI. Sedici infami sonetti, ch'egli fece per sedici figure oscene disegnate da Giulio Romano, ed incise da Marco Antonio Raimondi, lo fecero uscir di Roma. Giovanni de' Medici, conosciuto nelle guerre d'Italia sotto il nome di capo delle bande nere, a cui certamente tale licenza di costumi paurosa non riusciva, lo chiamò presso di sè, e lo condusse a Milano, dove

l'Aretino ebbe occasione di piacere a Francesco I. Ritornato a Roma, fu, poco dopo, pugnalato e storpiato da un gentiluomo bolognese, per alcuni versi ch'egli aveva fatti per una cuoca o contro una cuoca, della quale essi erano ambidue innamorati, l'uno mal grado l'orgoglio del suo talento, l'altro mal grado l'orgoglio della sua nobiltà. Non avendo potuto ottenere giustizia di tale assassinio, tornò presso Giovanni de' Medici, il quale si prese di sì forte amicizia per lui, che gli lasciava dividere non solamente la sua tavola, ma anche il proprio letto. Questo era allora il colmo dell'urbanità. Oggi non siamo tanto cortesi tra nomini, ed almeno lo si è altrimenti. Giovanni de' Medici, ferito in un combattimento, morì poco tempo dopo, in conseguenza delle sue ferite, e spirò tra le braccia del suo caro Aretino, il quale dimostrò per esso, ed anche dopo la sua morte, un' affezione, per così dire, appassionata. Prese allora il partito di vivere libero, e del solo prodotto della sua penna. Andò a stabilirsi in Venezia, nel 1527; ivi si fece alcuni amici potenti, di cui uno, vescovo suffraganeo di Vicenza, lo riconciliò col papa Clemente VII, ed in tanto favore lo pose presso l'imperatore Carlo V, che questo monarca gli mandò una di quelle belle catene d'oro che si portavano allora al collo, come oggetto di lusso e come segno d'onore. Francesco I. non volle essere meno generoso del suo rivale, e fece prescrite all'Aretino d'una simile catena. Il famoso duca di Lève gli assegnò una grossa pensione. Pietro gl'induceva a tali liberalità, dichiarando di tratto in tratto che, poichè i principi cristiani ricompensavano malamente il suo merito, egli migrato avrebbe presso gl'infedeli, dove ito sarebbe ad invecchiare nella pover-

tà. Oltre le pensioni ed i regali, scrivendo incessantemente in una città in cui gli era permesso di stampar tutto, egli guadagnava, secondo le proprie sue espressioni, mille scudi d'oro all'anno, con una risina di carta ed una bottiglia d'inchiostro. Prese, in ajuto de'suoi lavori, il celebre Niccolò Franco, autore tanto mordace e tanto impudente quant'esso, ma molto più dotto, soprattutto in greco ed in latino, lingue di cui l'Aretino ignorava l'una interamente, e mediocrementemente sapeva l'altra, quantunque, ne'suoi scritti serj, esitazione non provasse ad uscire in decisioni e giudizj intorno ad ambedue ugualmente. Allora crebbe la sua rinomanza; da ogni parte d'Italia gli si scriveva, lo si vantava, gli erano indirizzate dediche, e si veniva a visitarlo. Ne godeva l'orgoglio suo, ma la perdita del tempo conveniente a cui doveva sottostare gli suggerì il rimedio di ricovrare, onde attendere al lavoro, presso alcuni de' suoi amici, o, come confessava francamente, presso alcuna delle sue amiche. Più non dissimulava la sua venalità, del pari che la sua scostumatezza. Per alcun tempo tenne la bilancia delle lodi uguale tra Carlo V e Francesco I; ma il monarca spagnuolo gli fece una pensione di 200 scudi; il monarca francese non l'imitò in questo; e tutte le lodi traboccarono allora per Carlo, ed il nome di Francesco disparire dai versi e dalle prose dell'Aretino. Gli si promise, in nome del re, una pensione di 400 scudi; egli promise, alla sua volta, che, quando avrebbe ricevuto il rescritto di S. M., celebrerebbe più alto che mai la gloria sua. Il diploma non giunse, ed il poeta non cantò più che Carlo V. Ne andò guari che l'imperatore si ebbe una messe più copiosa di lodi, e l'Aretino di trattamenti onorevoli, e, ciò che amava ancora meglio, di

oro. Carlo V, nel suo ritorno in Alemagna, nel 1545, essendo passato per gli stati di Venezia, il duca d'Urbino, deputato dal senato per complimentarlo, seco menò l'Aretino. L'imperatore, il quale era a cavallo, siccome l'ambasciatore ed il suo corteggio, avendo scorto il poeta fregiato della sua bella catena, gli tò' cenno d'avvicinarsi, se lo pose a dritta, e l'intertenne, durante l'intero cammino fino a Peschiera, dove il tenne nuovamente seco lui a lungo e famigliare colloquio. Fu in quell'occasione che l'Aretino gli recitò un panegirico di quasi 500 versi, pieno di quelle esagerazioni cui verecondia non è nè il pronunciare, nè l'udire. Una somma considerabile, che l'imperatore gli fece contare la domane, provò ch'egli non n'era adontato. Le opere di devozione che l'Aretino compose in Venezia, nel tempo stesso in cui scriveva le opere più oscene, aveano per iscopo, oltre il denaro, quello di conciliarsi la corte di Roma. Le buone disposizioni di Paolo III incoraggiarono il duca di Parma a domandare per lui il cappello cardinalizio. Giulio III, il quale era d'Arezzo, essendo successo a Paolo, fu sì tocco da un sonetto che gl'indirizzò il suo compatriotta, che, gl'invio mille corone d'oro, insieme col titolo e col cordone di cavaliere di s. Pietro. Condotta a Roma, circa tre anni dopo, dal duca d'Urbino, e presentato al papa, venne accolto con onore e quasi con tenerezza; imperocchè Giulio III ne venne fino a baciare in fronte: sì le labbra d'un sovrano pontefice sulla fronte applicò dell'Aretino! Costui non più limiti pose alle sue speranze; egli si vedeva già in possesso di quel cappello a cui realmente avea la sfrontatezza d'aspirare. Ma al grande accoglimento nulla di solido avendo prodotto, tornò a Venezia, dove non

manco di dire e di scrivere che rifintato avea il cardinalato. L'età nol faceva migliore. La sua lingua e la sua penna conservavano l'impudente loro acrimonia. L'Italia risuonava delle sue contese con Niccolò Franco, quello stesso che di suo cooperatore e di suo commensale divenuto era il suo mortale nemico; con un poeta milanese, nominato *Albicante*, il quale minore spirito avea di lui, ma non minor fiele e furor; con molti altri letterati; ed egli non era più circospetto con gente la quale, senza scrivere, vendicarsi poteva in altra guisa che quella della penna. Si è veduto come fu trattato a Roma nella gioventù sua. In altre occasioni la scampò soltanto con timore; ma fu grande, e v'ebbe di che ricordarsene. Il celebre capitano, o condottiere, Pietro Strozzi, essendo andato al servizio di Francia, avea tolta all'imperatore la fortezza di Marano; l'Aretino s'avvisò di motteggiarlo in una delle sue satire. Strozzi, a cui le burle non garbavano, gli fece dire di cangiare stile, e che altrimenti lo avrebbe fatto pugnalar nel medesimo suo letto. L'Aretino, che lo conosceva uomo di parola, da tale spavento fu preso, che si tenne chiuso in casa sua, non vi lasciò più entrare niuno, e menò, giorno e notte, la vita più miserabile, fino a che il capitano partito non fu dagli stati di Venezia. Due pittori celebri, Tintoretto e Tiziano, si trovavano in dissensione: l'Aretino prese partito in favore di Tiziano, il quale era suo intimo amico, e non mancò, secondo il suo costume, di scatenarsi contro Tintoretto. Questi, rincontrandolo un giorno presso la sua casa, fingendo d'ignorar tutto, gli disse che desiderava da gran tempo di fare il suo ritratto, e, fattolo entrare in casa e sedere, inopinatamente, prendendo una pistola, gli viene incontro con aspetto

minacevole. „Ehi! Giacomo, gridò il poeta spaventato, che vuoi far dunque? — Prendere la tua misura”, rispose gravemente il pittore; ed, avendolo di fatto misurato, soggiunse collo stesso tuono: „Tu hai quattro e mezzo delle mie pistole d'altezza”. Ciò detto, rimandò l'Aretino, il quale non si fece dire d'andarsene due volte. Un ambasciatore d'Inghilterra che aveva a lagnarsi di lui, non si contentò di spaventarlo, e poco mancò, in tutta la forza del termine, morire nel facosse sotto il bastone. Se fede si presta a' suoi nemici, corse più d'una volta rischio di finire in tal modo; ma egli era destinato ad una morte più gioconda, se tuttavia la risa del vizio sono giocondità vera. Egli aveva due sorelle, che menavano in Venezia una vita dissoluta quanto la sua. Gli si narrarono un giorno alcune delle loro amorose avventure; egli le trovò sì comiche, che si rovesciò sulla sedia, ridendo sbellicatamente. La seggiola cadde, egli diede della testa sul pavimento, e morto rimase nel punto stesso, in età di sessantacinque anni, in mezzo alle convulsioni del ridere. Non è dunque vero, come venne detto, che avendo egli ricevuto l'estrema unzione, pronunciò, ridendo, quest'empio verso.

« Guardatevi da' topi or che son unti. »

Mal grado le sue dissolutezze, conservato aveva un temperamento robusto, e sembrava destinato a lunga vecchiaja. La natura lo aveva felicissimamente dotato; possedeva un gusto innato per le arti. Egli fu amico del sommo Michelangelo. Si è veduto che lo fu pure di Tiziano, e, per raccomandazione sua, Carlo Quinto si valse di questo pittore. Amava appassionatamente la musica, e sonava alcuni strumenti; ma quelle cose che avrà sopra tutte le altre furono l'oro, la ra-

vola e le donne. Si sono vedute le prove del primo di tali gusti; quanto al secondo, appare sovente nelle sue lettere occupato di tanta menzogna, ed era, viene assicurato, per ghiottornia ch'egli non pranzava mai fuorid casa. Ebbe molte belle. Le amava? Il loro numero, la scandalosa depravazione di molte tra esse e la sua ne fanno dubitare; ma le prove di affezione che talvolta diede loro lo farebbero credere. Gli nacquero tre figlie naturali: la sua famiglia non si riproduceva altrimenti, ed egli fu per essa buonissimo padre. Amava il danaro soltanto per dispanarlo, per vivere splendidamente, addobbarsi con magnificenza, mostrarsi liberale, ed anche talvolta benefico; tanti contrasti univa nel suo carattere quanti nel suo spirito. Venne troppo lodato in vita e soprattutto si lodò egli stesso. La posterità ne ha fatto giustizia: ha coperto di obbrobrio il suo nome — quanto ai costumi, e, in riguardo al talento, se essa ha conservato alcuna stima per alcune delle sue opere, ne ha proscritto un numero più grande assai. Ecco le principali, giacchè lungo ed inutile sarebbe il citarle tutte. Opere in prosa: I. I suoi dialoghi licenziosi in italiano: *Ragionamenti del Zoppin fatto frate e Lodovico p...niere, dove si contiene la vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma*, divisi in tre parti, di cui la prima è stata impressa in Venezia, 1535, la seconda in Torino, 1536, la terza in Novara, 1538. Se ne fecero poscia molte edizioni con alcune differenze nel titolo ed aggiunte di opere dello stesso genere; tra le altre, con un dialogo non meno osceno, intitolato la *P... errante, ovvero dialogo di Maddalena e Giulia*, cui la maggior parte de' bibliografi attribuisce a Lorenzo Venier, allievo dell'Aretino. Ma questo alunno, degno del suo maestro, ha fatto, sotto il medesimo

titolo, un posmetto di 158 ottave; il dialogo, per lo contrario, è in prosa, e l'Aretino n'è l'autore. Si trovano tutti uniti nelle migliori edizioni, tra le altre in quella degli Elzeviri, 1660, in 12. Bisogna distinguere tra questi dialoghi quello che viene indicato col titolo abbreviato *Delle corti*. Il titolo intiero è: *Ragionamento*, ec. *Dialogo nel quale Pietro Aretino introduce quattro dei suoi amici, i quali parlano delle corti di questo mondo e di quella del cielo*; comparve nello stesso anno, 1538, in Novara, in Venezia ed altrove. Questo non è licenzioso, nè osceno, ma molto nojoso. Vi si dice molto male delle corti, senza piacere a coloro i quali non le amano: ciò che v'ha di singolare si è che esso è dedicato al re Francesco I. La forma della dedica non è meno singolare del resto. Può essa dare un'idea del genere dello spirito dell'autore. Essa letteralmente significa: « Opera offerta come l'ostia » della virtù sull'altare della fama, « consecrato al nome del glorioso » Francesco I, re di Francia, creatura saggia ed anima piena di valore ». II. *I sette Salmi della penitenza*, ec. E' quest'opera una parafrasi dei sette Salmi penitenziali, che differisce al tutto dai primi suoi dialoghi, e che passa pel migliore de' suoi scritti, Venezia, 1554, in 4.to, e reimpresso molte volte in diverse forme, tanto in Venezia che altrove. III. *I tre libri dell'umanità di Cristo*, Venezia, 1555, in 4.to, e poscia ristampati sovente, siccome i sette salmi. IV. *Il Genesi*, ec. colla visione di Noè, dove si veggono i misteri dell'Antico e del Nuovo Testamento, Venezia, 1538 e 1550, in 8.vo, reimpresso parimente. Queste ultime tre opere, sulle quali non v'è nulla da dire, se non che sono scritte colla massima scietà e con modi di persuasione uguali a que' di ogni altra opera di pietà, furono raccolte insie-

me in un'edizione degli Aldi, nell'1551, in 4.to, e dedicate al papa Giulio III. In fronte di tale edizione, l'Aretino s'intitola: *Del sacro santo Monte unil germe*, perchè Giulio III era della famiglia del Monte, ed aggiunge, come per risorgere da tale atto di umiltà ciò che ogni vero letterato desidera di poter mettere nel titolo delle sue opere: *E per divina grazia uomo libero*. Queste tre opere stesse sono state tradotte in francese, cioè la *Parafrasi dei sette Salmi*, due volte, una da Giovanni di Vauzelles, priore di Montrottier, Lione, 1540, in 8.vo, l'altra da Francesco de Rosset, Parigi, 1605, in 12.; i tre libri dell'*Umanità del figlio di Dio*, dallo stesso Giovanni di Vauzelles stampati verso l'anno 1540; la *Genesi*, tradotta dallo stesso, Lione, 1542. I *Dialoghi asceni* furono pure tradotti in francese: ci sia permesso di non indicare qui l'edizioni. V. *La Vita di santa Caterina*, quella della *Vergine Maria* e quella di san Tommaso d'Aquino, tre opere che apparvero per la prima volta in Venezia; le due prime nel 1540, e l'altra nel 1543, non debbono essere separate dalle precedenti, e compiono la classe delle opere pie, scritte dalla penna la più profana. VI. Collocheremo sotto uno stesso numero le sue cinque commedie, *La Cortigiana*, *il Marescalco*, *l'Ipoerita*, *il Filosofo* e *la Talanta*, stampate successivamente in Venezia, dal 1553 fino al 1555, e poscia insieme, ad eccezione del *Filosofo*, nel 1588, senza nome di città, ma verisimilmente in Parigi. V'ha generalmente in tali commedie poco arte ed ancora meno decenza; ma vi si scorge estro comico, vi sono alcune scene singolarmente piacevoli, caratteri ben delineati, un dialogo vivo ed animato, varj tratti di satira non preveduti ed arditi: di tutte le opere dell'Aretino, queste sono pur quelle di cui lo stile è migliore, e che possono meglio giustificare

l' ammissione che accordata gli hanno gli accademici della Crusca fra gli autori che essi citano siccome classici. VII. Sei libri di *Lettere famigliari*, impresi prima l'uno dopo l'altro, il primo nel 1558, ed il sesto nel 1557, raccolti in seguito in sei volumi, Parigi, Matice Le Maitre, 1609, in 8. vo. Sone desse curiose per la storia della vita dell'autore e per la conoscenza del suo carattere: è impossibile d'immaginarsi, senza averle lette, la bizzarria, la jattanza, la cupidigia, la bassezza e l'orgoglio di questo personaggio. Non è difficile raccogliervi tratti di tutti quei vizj in tanto numero da riempirne pagine intiere; ma ciò riesce più di-gustoso che gradevole od utile, e dopo resterebbe pur sempre molto più da dirne di quello che si fosse detto. Nè si possono in oltre esibire a modelli di stile epistolare: tale stile dee tenere il mezzo tra l'ampollosità ed il triviale; l'Aretino va incessantemente dall'una all'altra estremità, e neppure nel mezzo si ferma. Le opere in versi comprendono: I. I 16 sonetti osceni, *Sonetti lussuriosi*, di cui si è parlato nella sua Vita; sono dessi estremamente rari, e non possono mai divenirlo troppo; II. *Rime, Stanze e Capitoli*, le une piene di lodi eccessive, ed indiritte ad alcuni papi, principi ed altri potenti; gli altri, in più gran numero, satirici e licenziosi. Quelli di tale specie sono inseriti in molte raccolte, tanto fra le poesie burlesche del Berni, del Molza e d'altri poeti dello stesso genere, quanto altrove. Nelle più di tali composizioni l'autore è meno prodigo di bellezze poetiche che di laidezza e d'ingiurie. Molto si discosta, per la delicatezza di spirito e di stile, dagli altri poeti satirici, ai quali venne aggregato. III. Questo ingegno intraprendente volle provarsi nell'epopea; ne

cominciò molto; ma s'arrestò sempre dopo i primi sforzi, e lasciò imperfetto quanto aveva tentato. I suoi *Due canti di Marfisa*, dedicati al marchese del Vasto, furono seguiti da un terzo canto, e reimpressi insieme a Venezia, nel 1537; ma più lungi non andò, ed anzi si dice che, malcontento di quanto aveva fatto, volle che il suo libraj Marcolini ne bruciasse tremila stanze, le quali darebbero ventiquattromila versi. Le sue *Lagrima d'Anglica*, pubblicate nel 1538, rimasero pure a' due primi canti. Benchè l'*Orlandino*, che intrapreso aveva per ridersi dell'*Orlando*, fosse più conforme al suo genio satirico, egli si fermò parimente alla sesta ottava del secondo canto; nè più pose mano a veruno di questi tre abbozzi; IV. Finalmente l'audacia de' suoi tentativi non sarebbe ita al colmo, s'egli osato non avesse di comporre una tragedia. Lo ardì, e ciò che v'ha di più straordinario si è che dessa ottenne alcun felice successo. Il soggetto n'è austero, quello essendo degli Orazj: lo trattò nell'intera sua severità, un secolo avanti il gran Cornelio; è certamente molto al di sotto di questo grand' uomo, ne' suoi primi tre atti, quantunque vi si scorga una certa fedeltà storica, una cognizione de' costumi e degli usi civili e religiosi dell'antica Roma, ed un'arte di metterli in scena da non dispregiarsi; ma oso dire, altronde, che negli ultimi due atti, parlando soltanto della disposizione, parrebbe ch'egli prevalesse sul poeta francese. La causa d'Orazio, uccisore di sua sorella, vi è trattata da suo padre, prima davanti i Decemviri, i quali lo condannano, poscia dinanzi il popolo che dà giudizio solenne: e se l'autore guastata non avesse tale fine con alcune inconvenienze e coll'intervento d'un dio in una macchina, che l'unico mezzo gli parve

di sciogliere il nodo, non vi sarebbe paragone ninno tra i due scioglimenti. La sua tragedia, come si trova, fra tutte le opere sue quella è che genera più stupore, quand' si conoscono tutte le altre. La *Vita dell' Aretino* è stata scritta con molta cura ed esattezza dal dotto Mazzuchelli, Padova, 1741, in 8.vo. Boispréaux ne ha pubblicato un ristretto, nel 1750, in 16, anzichè una traduzione, nel quale si rinvencono molti errori, siccome pressochè in tutto quello che dall' italiano tradotto viene in francese. Si troverà il presente articolo forse un po' troppo lungo; ma dell' Aretino si parla sovente, viene molto spregiato, ed è poco conosciuto; io volli che non fosse disprezzato menò, ma farlo noto maggiormente, e che la stima altresì di quanto ha scritto di lodevole andasse di pari passo con quel dispregio che gli è legittimamente dovuto.

G—z.

ARETINO. V. GUIDO.

AREZIO (BENEDETTO), teologo e botanico, nato a Berna, nel principio del XVI secolo. Strettamente legato a Corrado Gessner, soprannominato il *Plinio dell' Alemagna*, fu pure in corrispondenza col più de' dotti e de' botanici del suo tempo, e particolarmente con que' della Svizzera. Occupato essendosi soprattutto delle piante delle Alpi, egli ne ha scoperte e fatte conoscere circa 40, le quali sono rarissime, e ch'egli ha brevemente descritte. Ne ha introdotte molte ne' giardini, tocco dalla loro bellezza, indicando la maniera di conservarle. Arezio ha pubblicato la descrizione di due montagne del basso Symmenthal, nel cantone di Berna, il Niesen e il Stokhorn, notabili per la loro altezza e pel gran numero de' vegetabili che vi crescono. E' un'ope-

retta, con forma di lettera, indiritta a Piperino, suo compatriotta ed amico; essa è stata stampata in seguito alle opere di Valerio Cordus, sotto questo titolo: *Stokhornii et Nensi Helvetiae montium et nascentium in eis stirpium descriptio; impr. in operibus Val. Cordi*. Strasburgo, 1561. Corrado Gessner fa l'elogio d' Arezio, nel suo *Hortus germanicus* ed in molte altre delle sue opere, ed ha nominato *Arezia* una delle piante ch' egli primo aveva fatto conoscere. Haller, e poscia Linnèo hanno conservato tale nome alla medesima specie, e l' hanno dato al genere di cui ella fa parte; è d'essa una picciolissima pianta della famiglia delle *primulacee*. Arezio ha meritato il fatto onore, sebbene pubblicato non abbia grandi opere. Il breve numero delle piante che primo ha fatto conoscere basta per collocarlo tra i fondatori della botanica. Arezio ha pure pubblicato alcune opere di teologia, e tra le altre un *Examen de Theologia*, il quale ebbe molte edizioni; una *Vita dell'eresiarca Gentilis*, ed alcuni sermoni. In fine, siccome quegli che tutti i generi ad un tempo abbracciava, ha pubblicato un catalogo delle comete calcolate fino al tempo in cui viveva; commenti sopra Pindaro; le tavole d' una grammatica ebraica, ec.

D—P—s.

** AREZZO (CLAUDIO MARIO), di Siracusa, di nobile lignaggio, fiorì circa l'anno 1540, militò con onorata fortuna negli eserciti dell'imperatore Carlo V, il quale lo decorò del titolo di *Storico imperiale*, indi fino all'ultima vecchiezza attese in patria allo studio ed alle lettere. Fra gli scritti suoi quello che più fu riputato è la *Chorographia della Sicilia*, in cui occorrono alcune ricerche di rilievo sui luoghi e sulla storia, le quali di giovamento riuscirono a Cluverio; in

esse il merito di essere stato primo a dirne s'arroghe alla peculiare importanza, e scusa il disordine con cui sono gettate alla rinfusa, sì che luce non n'èce, ma uopo è cercarvi per entro la scintilla. La *Chorographia* ebbe non pertanto molte edizioni; Palermo, 1537, in 4.to, Messina, 1542, in 4.to, Basilea, 1544, in 8.vo, Francoforte, 1579 e 1581, nell' *Italiae illustratae*, ec. in foglio, ec. Le altre sue opere sono: I. *Hispaniae descriptio*, Lugduni, 1552, in 12, e nell' *Hispania illustrata* di Scotto, Francfort, 1603, in fogl.; II *Cl. Mar. Aretii Libri*, ec., Basilea, 1544, in 8.vo. De' 14 scritti annunziati nell' indice, tale libro non contiene di fatto che la *Chorographia*, l' *Hispaniae descriptio*, una dichiarazione di due versi di Virgilio, una breve descrizione dell' Europa, e tre elegie a Cesare; l' editore avvisa che gli altri furono a lui rubati. E' argomento di sorpresa che nel Vol. IV della Biografia Siciliana, siccome di cose esistenti ed impresse tutte in Basilea, nel 1544, si parli di quegli scritti perduti; III *Osservazioni della lingua siciliana e Canzoni nel proprio idioma*, Messina, 1543, in 4.to.

S. G.—1.

AREZZO (FRANCESCO D') Vedi ACCOLTI e GUIDO.

ARPE (GIOVANNI DE), scultore, nato in Siviglia, nel 1603, cominciò a studiare la sua arte in quella città, e fece poscia il viaggio d'Italia onde perfezionarsi. Ritornato in patria, eseguì, tra altre opere notabili, le *Statue* in marmo, e di 20 piedi d'altezza, degli *Evangelisti e Dottori*, nella cappella della comunione di Siviglia.— Un altro Giovanni DE ARPE Villafanno, nato, nel 1524, a Leone, si dedicò in un tempo stesso alla scultura ed all'architettura. Pubblicò un'opera curiosa, intitolata: *Quilader*, cioè *il Saggiatore dell' oro, dell' argento e*

delle pietre preziose, Valladolid, 1572, Madrid, 1598 e 1678. Morì in Madrid, nel 1593, di 71 anni.

D.—r.

ARGAIZ (GREGORIO DE), monaco spagnuolo dell'ordine di s. Benedetto, viveva nel XVII secolo. Pubblicò, a Madrid, nel 1667, una *Storia ecclesiastica della Spagna*, ch' egli pretendeva di aver ricavato dagli scritti di s. Gregorio, vescovo di Granata, e dalla *Cronica di Oberto*, benedettino, ed alla quale died' il seguente titolo: *Poblacion ecclesiastica de Espana, y noticia de sus primeras honras, hallada en los escritos de S. Gregorio obispo de Granada y en el Croniconde Huuberto*, ec., 2 vol. in fog. Onde accreditare la sua frode, dedicò quest' opera alla maestà suprema e sovrana di Dio; ma i dotti non furono ingannati da tale superchieria, e Garcia de Molina convinse in breve Argaiz di avere inventati i pretesi manoscritti di s. Gregorio, del pari che quelli di Oberto, e di avere attinto nella sua immaginazione sola le particolarità della sua storia.

D.—c.

ARGELLATI (FILIPPO), uno de' più laboriosi scrittori e de' più dotti letterati del suo tempo, nacque verso la fine dell'anno 1685, in Bologna, di una delle più antiche famiglie di quella città, ma ch'era originaria di Firenze. Dopo di aver fatti i suoi primi studj in patria, si trasferì a Firenze, dove si legò d'amicizia con diversi dotti di detta città, ed in particolare col celebre Antonio Magliabecchi. Da Firenze passò a Lucca, poscia a Livorno, ove stabilito aveva d'imbarcarsi per la Francia; ma la morte d'uno de' suoi zii lo costringe a tornare in patria. Fu allora che intraprese di pubblicare le opere, tanto inedite quanto già impresse, d'Ulisse Aldrovandi, con aggiunte, osservazioni e correzioni. Egli si associò, per sì grande

lavoro, molti professori vantaggiosamente conosciuti nelle differenti parti delle scienze; ma i più di tali dotti morti essendo successivamente in pochi anni, gli convenne rinunciare all'intrapresa. Non tardò a formarne alcune altre. Pubblicò prima la raccolta delle poesie di Carlantonio Bedori, gentiluomo bolognese, Bologna, 1713, in 4.to. Due anni dopo, siccome fu in Bologna uno de' magistrati che il titolo portavano di tribuni del popolo, indirizzò, ascendendo di carica, un eloquente discorso ai tribuni suoi successori, intorno a' doveri ch'essi avevano a compiere. Tale discorso ottenne sì grande successo, che il tribunato stesso ordinò che trascritto venisse ne' suoi atti. La più importante delle imprese d'Argellati fu l'edizione della grande raccolta, divenuta sì celebre sotto il titolo di *Scriptores Rerum Italicarum*. Il dott. Muratori avendogli comunicato il disegno che formato aveva di radunare e di pubblicare quegli antichi scrittori della storia d'Italia, gli confessò ch'era impedito nel suo progetto dalla impossibilità in cui si era allora di trovare in Italia una stamperia capace di eseguirlo; di fatto vi si era lasciata decadere nella più deplorabile guisa quest'arte che all'Italia aveva precedentemente acquistata tanta gloria. Argellati giudicò che l'intrapresa riuscire non poteva che in Milano. Egli ivi si trasferì tosto, comunicò il disegno di Muratori al conte Carlo Archinto, protettore delle lettere, e suo protettore particolare. Archinto unì una compagnia di nobili milanesi, la quale prese il titolo di *Società palatina*, e che si assunse, di concerto con esso, di supplire alle spese dell'edizione. Vi furono sino a sedici membri che fornirono ognuno quattromila scudi. Argellati si diede ogni cura necessaria per lo

stabilimento di una magnifica stamperia. La prima opera che ne uscì fu quella preziosa e voluminosa raccolta. Argellati v'ebbe molta parte; egli radunò e fornì a Muratori il più de' manoscritti e delle notizie pe' volumi primi, e ne scrisse le dediche, di cui la maggior parte portava il suo nome; non tralasciava di condurre in pari tempo altre impressioni. La più notevole è quella delle opere del Sigonio, in *Edibus palatinis*, terminata nel 1738, in 6 vol. in fog. L'imperadore Carlo VI, a cui la dedicò, e che l'avea già compensato della dedica del primo volume degli *Scrittori della Storia d'Italia*, accordandogli il titolo di suo segretario ed una pensione di trecento scudi, raddoppiò allora questo assegno. Argellati continuò a pubblicare, con infaticabile attività, differenti edizioni d'opere importanti per le lettere. Le principali sono: *Le opere inedite di Lodovico Castelfranco*, 1727, in 4.to; il *Trattato del P. Pietro Grazioli, barnabita, De antiquis Mediolani aedificiis*, 1736, in fog; *Thesaurus notus veterum inscriptionum*, di Muratori, 1736, in fog. Le ristampe fatte in Milano dell'opera del P. Martenne, *De antiquis ecclesiarum ritibus*, delle *Transazioni filosofiche*, della *Raccolta di Dissertazioni di varj autori*, Milano, 1750, *De Monetis Italiae*, e molte altre. Abbiamo ancora di questo laborioso scrittore: I. *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano, 1745, 2 vol. in fog. II. *Biblioteca de' Volgarizzatori italiani*, Milano, 5 vol. in 4.to, pubblicati nel 1767, ed un gran numero di *Dissertazioni* o di *Lettere* sparse in differenti raccolte. Argellati morì in Milano, ai 5 di gennaio 1755, dopo di aver avuto il dolore di perdere suo figlio Francesco, il quale è soggetto all'articolo seguente.

G—A

ANGELLATI (FRANCESCO),

figlio del precedente, nacque in Bologna, agli 8 di maggio 1712. Si dedicò prima allo studio della filosofia e delle leggi, e fu ricevuto dottore in diritto a Padova, nel 1736. Essendosi poscia applicato alle matematiche, e specialmente al genio militare, fu eletto, nel 1740, ingegnere di S. M. C. A tali sublimi scienze accoppiò il gusto delle lettere latine ed italiane. L'esempio di suo padre l'impegnava a coltivarle. Visse pressochè sempre seco, sia in Milano, sia in Bologna, e morì ivi, alcuni mesi prima di lui, nel 1754. Francesco Argellati ha pubblicato: I. *Pratica del foro veneto*, Venezia; 1757, in 4.to.; II. *Una traduzione italiana dell'opera del dotto Huet, della situazione del Paradiso terrestre*, 1757, in 8.vo.; III. *Saggio d'una nuova filosofia*, Venezia, 1740, in 8.vo., IV. *Storia della nascita delle scienze e delle lettere*, ec. Firenze, 1743, in 8.vo; quest'opera doveva essere composta di dodici volumi, ma ne comparve soltanto il primo. V. *De præclaris Jurisconsultis bononiensibus Oratio*, ec. 1749, in 4.to., senza nome di città; ma il discorso è seguito da una lettera latina di Filippo Argellati, padre dell'autore, la quale è datata da Milano. VI. *Il Decamerone*, Bologna, 1751, 2 vol. in 8.vo. Questo Decamerone, fatto ad imitazione di quello di Boccaccio, contiene ugualmente cento novelle divise in dieci giornate. I soggetti sono tratti da alcuni fatti straordinari rapportati nelle *Transazioni filosofiche d'Inghilterra*, o nelle relazioni di alcuni viaggiatori: vi si rincontrano pure facezie, istoriette curiose o galanti, ma i costumi sono sempre rispettati. VII. *Novissimo sistema di filosofia alla Cappuccina, a vantaggio di chi non può intertenersi in lunghe applicazioni su tale studio*, Modena, 1753, in 8.vo. Egli aveva anche scritta la vita di Giovanni Gastone, granduca di Tosca-

na, e quella d'una santa religiosa del terzo ordine di san Francesco; ma queste due opere non furono pubblicate.

G.—È.

ARGENS (GIOVANNI BATTISTA DE BOYER, marchese d'), nacque, ai 24 di giugno 1704, in Aix di Provenza. Suo padre, procuratore generale nel parlamento di quella città, lo destinava alla magistratura; ma lo stato militare conveniva meglio al suo gusto; egli v'entrò in età di quindici anni. I suoi amori colla bella Silvia, di cui ha fatto il racconto nelle sue Memorie, gli fecero abbandonare il servizio e la Francia, per andare in Spagna a sposare quella commediante. Arrestato, per domanda di un amico di sua famiglia, avanti che avesse potuto mettere in esecuzione il suo progetto, fu ricondotto in Provenza, ed in breve inviato a Costantinopoli coll'ambasciatore di Francia. Il suo soggiorno nei paesi musulmani fu contrassegnato da molte avventure folli e piacevoli, che avrebbero potuto costargli la vita. Ritornato in Francia, volle darsi al foro per secondare il desiderio della sua famiglia; ma nuovi legami con attici lo tolsero anche a questo grave mestiere, e riprese finalmente quello delle armi. Egli venne ferito, nel 1754, all'assedio di Kelb; e, dopo quello di Filisburgo, fece una caduta da cavallo, che gli tolse di risalirvi più mai, e l'obbligo d'abbandonare la milizia. Diseredato da suo padre, per vivere si fece scrittore, e passò in Olanda, onde scrivere più liberamente. Colà compose le sue *Lettere giudaiche, chinesi e cabalistiche*. Federico II, il quale allora non era che principe reale, desiderò di conoscerne l'autore e di farselo amico. D'Argens rispose che con la sua statura di cinque piedi sette pollici correrebbe pericolo passando presso

Federico Guglielmo. Queste recapole essendo morto, suo figlio scrisse a d'Argens di non più temere i battaglioni delle guardie, e che venisse a bravarle fino a Potsdam. Egli vi si recò, venne molto bene ricevuto, e, dopo alcun tempo d'incertezza sopra la sua sorte, ebbe la chiave di ciambellano, 6000 lire di pensione, ed il posto di direttore generale delle belle lettere dell' accademia. Egli interveniva alle cene, ed ammesso era nella società ordinaria del re, il quale sembrava preferirlo a molti altri, a motivo della sua bontà e della sua condotta interamente scevra d'intrighi e raggiri, ma che perciò non lo risparmiava ne' suoi motteggi, e gli faceva anzi spesse burle, alle quali dava adito colle sue manie ipocondriache. Pressochè sessagenario, s'innamorò d'una comediante, nominata *Cochois*, e la sposò in segreto; Federico non l'intese senza molto mal umore, e ne conservò sempre risentimento. Dopo la guerra de' sette anni, andato essendo d'Argens a visitare la sua famiglia in Provenza, per la seconda volta dopo che stabilito si era in Prussia, Federico immaginò di comporre, sotto il nome di vescovo d'Aix, e di far spargere pel viaggio del marchese una pastorale in cui egli era dinotato e scomunicato siccome empio. Tale scritto gli diede prima vive inquietudini; ma per ventura scoprì l'astuzia, nel titolo di vescovo d'Aix, cui Federico, per inavvertenza, aveva adoperato in vece di arcivescovo. Ritornato in Prussia, ebbe a soffrire più che mai dal caustico umore del re; domandò il permesso di fare un terzo viaggio in Provenza; gli venne da principio rifiutato, poscia accordato per sei mesi soltanto. Ritornava presso il re, quando cadde malato a Bourg en Bresse; il re, il quale si credeva burlato, si abbandonò a trasporti indegni di lui. D'Argens,

tenendosi disimpegnato dalla sua promessa, riprese il cammino della Provenza, dove passò circa due anni in un picciolo podere che donato gli aveva uno de' suoi fratelli, troppo generoso per non trasgredire in suo favore la volontà del padre che il diseredò. Egli morì agli 11 di febbrajo 1771, di sessantott'anni, dopo di avere manifestati sentimenti, ed anche esercitate pratiche di devozione cui la sua vita ed i suoi scritti non facevano aspettare da lui. Federico gli fece innalzare un mausoleo nella chiesa de' Minimi d'Aix. Le sue opere sono: I. *Lettere giudaiche*, 1754, 8. vol. in 12; II. *Lettere cinesi*, 1755, 6 vol. in 12; III. *Lettere cabalistiche*, 1769, 7 vol. in 12; IV. *Filosofia della ragione*, 1768, 3 vol. in 12; V. *Memorie del marchese di Miremon*, od il *Filosofo solitario*, 1756, 1 vol. in 12; VI. *Nuove memorie del conte di Bonnacal*, pubblicate sotto nome di Miron, 1737, 4 vol. in 12; VII. *Memorie del cavaliere di ****, 1745, 2 vol. in 8. vo.; VIII. *Memorie del conte di Vaxère, o il Falso Rabbino*, 1737, 1 vol. in 12; IX. *Mentore cavaliere*, 1736, 1 vol. in 12; X. *Monache galanti, o l'Amore imbacuccato*, 1749, 1 vol. in 12; XI. *Discorso dell'Imperatore Giuliano contro i cristiani*, nuova edizione, con note di Voltaire, 1768, 1 vol. in 8. vo. XII. *Sogni filosofici*, 1746, 1 vol. in 12; XIII. *Trionfo della Virtù, o Viaggi sul mare ed Avventure della contessa di Bressol*, 1741, 5 vol. in 12; XIV. *Ocellus Lucanus*, trad., 1 vol. in 12; XV. *Timco di Locri*, tradotto, 1 vol. in 12; XVI. *Riflessioni critiche sulla differenti Scuole di pittura*, 1750, in 12; XVII. *Memorie segrete della Repubblica delle Lettere*, 1744, 7 vol. in 12; XVIII. *Lettere filosofiche e critiche*, di mad. Cochois, colle *Risposte* di d'Argens, 1744, 1 vol. in 12; XIX. *Memorie del marchese d'Argens*, nuova edizione, 1807, 1 vol. in 8. vo.; * XX. *Memorie segrete ed*

universali della repubblica delle lettere, Berlino, 1765-68, 14 vol. in 8. vo. picciolo. Le memorie secrete della repubblica delle lettere indicate nel num. XVII sono nella nuova edizione in 14 vol. quasi interamente ricomposte*. Queste numerose opere, frutto d'una filosofia audace cui non conteneva nè il timore dell'autorità, nè quello dei pubblici giudizj, hanno goduto per molto tempo d'una specie di voga alla quale s'ottentò il disdegno ed anzi l'obblò. L'istruzione vi è vasta e variata, ma adoperata con troppo poco gusto, nè con maggior critica e buona fede; i ravvicinamenti sono in esse talvolta ingegnosi, ma molto più spesso bizzarri; lo stile n'è facile, ma diffuso, pieno di neologismi, ed in generale imbrattato di tutt' i difetti che trascina l'abitudine di scrivere presto e molto, degenerata in mestiere od in mania.— Suo fratello, cavaliere di Malta, ha pubblicato delle *Riflessioni sul doceto e sullo stato de' cavalieri del suo ordine*.

A—C—N.

ARGENSOLA. Vi furono due poeti spagnuoli di questo nome. Essi erano fratelli e nacqnero a Balbastro in Aragona, di una famiglia originaria di Ravenna. Le loro poesie, raccolte da Gabriello Leonardo d' Albion e da Argensola, figlio di Lupercio, sono state stampate sotto questo titolo: *Rimas de Lupercio y del doctor Bartolome Leonardo de Argensola*, Saragozza, 1634, in 4. to. Antonio (Niccolò) vanta molto le loro poesie, e, dietro lui, Baillet e Feutry hanno detto che al l'uno che l'altro era l'Orazio della Spagna. Antonio aggiunge » che la perfetta rassomiglianza del loro talento gli ha » fatti prendere da' loro compagni triotti per gemelli di Apollo e di » alcuna Musa ». Lupercio o Lobergo-Leonardo di Argensola, nato verso l'anno 1565, fu gentiluo-

mo della camera del cardinale Alberto d'Austria, segretario dell'imperatrice Maria d'Austria, segretario di stato e della guerra sotto il conte di Lemos, vicerè di Napoli, dove andò nel 1611. Egli vi contribuì alla fondazione della accademia degli Oziosi, e morì nel 1615. Avea composte tre tragedie: *Isabella*, *Fillide* ed *Alessandro*. — Bartolommeo Leonardo d'Argensola, nato nel 1566, successivamente canonico della chiesa metropolitana di Saragozza, cappellano dell'imperatrice Maria d'Austria, e rettore di Villa-Hermosa, accompagnò suo fratello a Napoli, e, dopo di averlo perduto, viaggiò alcun tempo, tornò a Napoli, fu eletto istoriografo di Aragona, andò a stabilirsi in Saragozza, e vi morì ai 26 di febbrajo 1631. Oltre le sue poesie, raccolte con quelle di suo fratello, abbiamo di lui: I. *Conquista de las islas Molucas*, Madrid, 1609, in foglio, tradotto in francese sotto il titolo di *Storia della conquista delle isole Molucche*, Amsterdam, 1706 o 1707, 5 vol. in 12; II. *Primera parte de los anales de Aragon que prosigue los de Zurita*, Saragozza, 1650, in fogl. Questa prima parte è la sola che sia comparsa, come l'annunzia il titolo; è una continuazione degli *Annali* di Aragona, di Zurita (*Ved. ZURITA*). III. Alcuni Opuscoli che non meritano di essere menzionati.

A. B—T.

ARGENSON. *Ved. LE VOYER.*

ARGENTAL (CARLO AGOSTINO DE FERRIOL, conte d'), nato in Parigi, ai 20 di dicembre 1700, era figlio di de Ferriol, presidente al parlamento di Metz, fratello di Pont-de-Veyle, l'autore del *Compiacente*, e nipote della famosa madama de Tencin. Destinato allo stato militare, accettò, per deferenza verso i suoi genitori, una carica di consigliere al parlamento di

Parigi, alla quale suo fratello aveva rinunciato. Avendo abbandonato tale impiego dopo quaranta anni di esercizio, fu creato ministro del duca di Parma, presso il re di Francia. Morì ai 5 di gennaio 1788, in età di ottantott'anni. Nella sua gioventù, era stato per lutamente innamorato della celebre attrice Lecouvreur. Una passione non meno forte e molto più lunga fu quella ch'egli nutrì per Voltaire: aveva avuto principio nel collegio e non terminò che alla tomba. » La sua ammirazione per » Voltaire, ha detto La Harpe, » era un sentimento vero e senza » niuna ostentazione; egli adorava » i suoi talenti, siccome amava la » sua persona, con la massima sincerità. Egli godeva veramente » delle sue confidenze e de' suoi » successi: non era vano; n'era » felice, e di sì buona fede, che » tutti coloro che lo vedevano » gli sapevano grado del suo contentamento. » Marmontel, nelle sue *Memorie*, lo figura come un balordo che non sapeva nè avere nè esprimere un'opinione. E' difficile di seguitare quella di Marmontel sul conto di un uomo cui per sett'anni Voltaire consultò docilmente sopra tutto le sue opere. Ha fatto un picciol numero di versi che non mancano nè di sentimento nè di grazia. Lo stesso giorno di sua morte ne indirizzò di assai belli ad una delle sue più antiche amiche. Se conviene prestar fede alla testimonianza di questa dama, egli è il vero autore del *Conte di Comingio*, che de Tencin pubblicò per suo. Si dice ancora che siensi trovate nelle sue carte molte pagine delle *Particolarità della corte di Eduardo*, altro romanzo di sua zia, interamente scritte e corrette di sua mano.

A—C—S

ARGENTI, od ARIENTI (APOSTOLINO), nobile ferrarese e poeta

italiano, fioriva verso la metà del XVI secolo; egli fu giureconsulto di professione, e particolarmente protetto dal cardinale Luigi d'Este. Morì ai 20 di agosto 1576. Questo poeta è uno dei primi che abbiano scritte opere teatrali nel genere pastorale (*favole pastorali*). Ne compose una in versi sciolti, intitolata: *lo Sfortunato*, *favola pastorale*, Venezia, 1563, in 4.to, e la dedicò al cardinale d'Este, suo protettore. Questo dramma venne rappresentato in Ferrara, nel mese di maggio 1567, col più grande successo. Nel prologo che la precede, Argenti afferma che dessa fu la prima pastorale composta in italiano e ch'egli scritto aveva nella sua giovinezza; è divisa in cinque atti, senza cori e con nove interlocutori. Abbiamo ancora d'Argenti: *Cavalleria di Ferrara*, opera nella quale descrive le feste pubbliche e gli spettacoli dati alla corte dei duchi di Ferrara.

G—E.

ARGENTI (Borso), fratello del precedente, nato anch'egli in Ferrara, si dedicò egualmente da principio alla professione delle leggi. Vestì poscia l'abito ecclesiastico, e venne fatto arciprete della cattedrale di Ferrara. Inviato a Roma, per gli affari del suo capitolo, egli vi morì nel 1594. La poesia italiana era per esso una ricreazione. Si trova un saggio de' suoi talenti nelle *Rime scelte dei poeti ferraresi*. Gli si dee una commedia in prosa: *la Prigione*, Ferrara, 1580, in 8.vo, e Venezia, 1587, in 12. la quale è stimata una delle migliori di quel tempo.

G—E.

ARGENTIER (GIOVANNI), medico, nacque a Quiers, città di Piemonte, nel 1515. Alcune disposizioni naturali, ch'egli coltivò con ardore, lo fecero trionfare degli ostacoli che oppo- alla sua professione la scarsa fortuna de' suoi

genitori. Nel 1539, cominciò ad esercitare la medicina in Lione, dov'era stato chiamato da suo fratello maggiore, Bartolommeo, medico anch'egli; vi restò cinque anni, e nel 1543, passò in Anversa, poscia in Italia; egli insegnò con successo a Napoli, Pisa e Torino, ove si stabilì, e sposò Margherita Broglio, sorella dell'arcivescovo di quella città. Egli morì ivi, nel 1572, in età di cinquantanov'anni. Argenter ricevute aveva dalla natura un ingegno attivo, ma che non seppe regolare; acquistò vaste cognizioni nelle diverse teorie che succedute sono le une alle altre nella medicina; sapeva dilucidarne il caos; ma, interamente occupato di tale studio critico, che appellare potrebbesi quello de' medici, anziché quello della medicina, egli non acquistò per niente nè la conoscenza de' movimenti che offre la natura malata, nè l'osservazione delle leggi ch'essa allora segue, nè in fine quel tutto e quell'esperienza che debbono dirigere nelle applicazioni. Egli si rese singolare per le più ingiuste prevenzioni contro Galeno, e ciò occorre incessantemente nel numerosi suoi scritti, stampati in differenti tempi, che vennero uniti molte volte dopo la sua morte, e di cui la più compiuta edizione quella si è di Anover, in fogl., 1610. Bisogna aggiungere a questo volume il trattato de *Erroribus veterum medicorum*, Firenze, 1553, in fogl.

C. ed A.—N.

ARGENTRÉ (BERTRAND D'), nato a Vitré, nel 1510, venne provvisto della carica di sindaco di Rennes, cui suo padre, uno degli uomini più istrutti del suo tempo, aveva occupato; e, secondo l'espressione di Dumoulin, fu uno de' più begli ornamenti della famiglia di tal nome, ragguardevole pel suo grado e pei talenti che vi parevano ereditarij. Ad istanza degli sta-

ti di Bretagna, intraprese di scrivere la storia di questa provincia, e la sua opera fu pubblicata in Rennes, nel 1582, in fogl., ed a Parigi, nel 1589. Tale storia, scritta con lo stile di que' tempi e priva di sana critica, ha molto perduto della sua riputazione. Benchè d'Argentré abbia tolto a guida Pietro Le Band, e che l'abbia copiato anche ne' suoi errori, non ha tralasciato d'abbandonarlo in molti luoghi, e sovente per traviare ancora più. Le Band erasi fermato al duca Francesco II; d'Argentré ha dato il regno di questo principe e quello di sua figlia Anna di Bretagna. Questa parte del suo lavoro è una delle più difettose; egli ha trascurata la ricerca di molti utili documenti, e non ha sempre saputo fare un buon uso di que' che avea tra le mani. D'Argentré ha pubblicato altresì commenti sulle *Costumanze di Bretagna*, di cui Dumoulin parla con elogio. Avea compinto diverse altre opere, ma tempo non ebbe di pubblicarle. I partigiani della lega, i quali erano riusciti ad introdursi in Rennes, ne furono in breve cacciati (1589); ma il partito del re che temeva le nuove loro intraprese, fece uscir di città le genti sospette. Bertrand d'Argentré fu del numero de' banditi, e tale rigore abbreviò i suoi giorni. Egli morì, ai 15 di febbrajo 1590, in età di 71 anni. Il suo corpo fu portato a Rennes, e sepolto nella chiesa de' francescani. Il cattivo gusto e la credulità che si rimproverano a d'Argentré appartengono all'epoca in cui è vissuto. Ciò che gli spetta, a più giusto titolo, è la generosità del carattere ed i principj di probità da cui non si dipartì mai. S'egli profitto dell'opera de' suoi antecessori, ha meritato, alla sua volta, d'essere letto ed anche consultato da quelli che hanno scritto dopo di lui sopra

la storia della Bretagna. La raccolta delle opere di d'Argentré è stata pubblicata nel 1608 e 1612. — Suo figlio (Carlo d'ARGENTRÉ DE LA BOISSIÈRE), presidente del parlamento, fece numerose correzioni alla *Storia della Bretagna*, e ne pubblicò una nuova edizione, in Parigi, nel 1612, un vol. in fogli: quest'opera, così riveduta e corretta, è stata ristampata a Parigi, nel 1618, ed a Rennes, nel 1668.

D. N.—L.

ARGENTRÉ (CARLO DUPLESSIS d'), vescovo di Tulle, figlio del decano della nobiltà di Bretagna, nacque ai 16 di maggio 1675, nel castello di Plessis, parrocchia d'Argentré, diocesi di Rennes. Egli si fece distinguere mentre fu licenziato; divenne dottore di Sorbona nel 1700, elemosiniere del re nel 1709, ed il primo a cui si conferì gratuitamente tale carica, vescovo di Tulle nel 1723. Delizioso era per questo dotto prelato lo studio della teologia, e vi impiegava tutti i momenti che liberi gli consentivano le funzioni del vescovado, cui egli adempiva fedelmente. Abbiamo di lui: I. *Note latine sopra l'Analisi della Fede*, di Holden, Parigi, 1698; II. *Apologia dell'amore che ci fa desiderare di possedere Iddio solo*, a motivo di trovare la nostra felicità nella sua conoscenza e nel suo amore, con osservazioni sopra le massime ed i principj di Fénelon, Amst., 1698, in 8.vo; III. *Trattato della Chiesa*, Lione, 1698, 2 vol. in 12; IV. *Elementa theologiar*, ec., Parigi, 1702, in 4.to, seguiti, nel 1705, da un' *Appendice* a tale opera, per spiegarsi sopra alcuni sentimenti particolari di che gli si era stato fatto rimprovero; V. *Lexicon philosophicum*, la Haye, 1706, in 4.to; VI. *De propria ratione, qua res supernaturales a rebus naturalibus differunt*, Parigi, 1707, in 4.to; VII. *Martini Grandini opera*, Parigi, 1710, 6 vol. in 8.vo, in cui inserì molte delle sue o-

pere; VIII. *Collectio judiciorum de novis erroribus*, 1725, 1733 e 1736, 3 vol. in fogli. Questa raccolta racchiude gran numero di opere importanti, curiose, e di cui le più non erano per anche state impresse; IX. *Osservazioni sopra la traduzione della Scrittura Sacra di Sary*, in 4.to; X. *Istruzione pastorale sopra la giurisdizione che appartiene alla gerarchia della Chiesa*, 1731, in 4.to; XI. *Dissertazione per spiegare in quale senso si può dire che un giudizio della Chiesa, per cui si condannano molte proposizioni di alcuno scritto dotmatico, è una regola di fede*, Tulle, 1733, in 12, soppresso per decreto del consiglio; XII. Molti libri di pietà. Questo prelato era già per dare alle stampe: *Theologia de divinis litteris expressa*, allorchè morì nella sua diocesi, ai 27 di ottobre 1740.

T.—D.

ARGENVILLE. V. DEZALLIER.

ARGHOUN, figlio di Holakou, venne scelto, di comune consenso, da tutti i grandi dell'impero mogolo di Persia, onde succedere a suo zio Ahmed, nominato pure *Tengudar*; egli salì sul trono della famiglia Il khanyenna regnante in Tauride, ai 27 del mese di djomady 2.º, 683 dell'egira (11 di agosto 1284), secondo l'*Thabyb-ál-Séir* di Khondényr. Aboul-Féda colloca lo stesso avvenimento nel mese di djomady 1.º 682 (agosto 1283). Fatto prigioniero e cu-todito segretamente da suo zio Abacà-Khàn, egli non fu debitore della vita che all'odio ed al disprezzo che ispirava tale infame e timido usurpatore. Aveva questi ordinato di far perire Arghoun; ma gli ufficiali, ai quali venne commesso sì fatto ordine, profittarono dell'assenza d'Abacà per rendere la libertà al prigioniero. Arghoun unì in breve una torma di malcontenti. Si pose ad inseguire l'usurpatore, lo prese, e fu tosto salutato imperatore

da tutto l'esercito. Arghoun segnalò la sua esaltazione con un atto di perfidia atroce, degno d'un Mogolo. Il presidente del divano, sotto il regno precedente, avea creduto di dover sottrarsi mediante la fuga al risentimento del nuovo monarca. Egli era passato da Ispahân a Chyrâz, e di là ad Hormouz (Ormus), coll' intenzione d' imbarcarsi per l' India, allorchè le proteste più rassicuranti d' Arghoun l' indussero a ritornare. Fu messo a morte ai 4 di chaâbân dello stesso anno. Gli immensi beni che possedeva nell' Irac e nell' Azerbâidjân furono confiscati a vantaggio del tesoro imperiale. Un Mogolo, appellato Boucâ, successe al proscritto nel grado di presidente del consiglio, e soggiogò il suo debole sovrano a tale, che venne in breve dichiarato primo ministro, ed esercitò realmente l' autorità suprema. Ricevè dal suo signore il titolo di *djenksének* (l' invincibile), e, fra un gran numero di prerogative, quelle di commettere impunemente nove volte il medesimo delitto, e di non aver altro giudice che il monarca. „ In fine, dice Khondémyr, „ Arghoun non conservò che il titolo di re. Boucâ si condusse verso il popolo con un' equità veramente notevole. Gli onori di cui era fregiato e l' assoluto potere l' inebbriarono sì che aspirò alla corona, e formò il disegno di rovesciare dal trono il suo benefattore per mettersi in sua vece. Forse anche la gelosia de' grandi e gl' intrighi d' un medico giudeo, altre volte pubblico gridatore, e nominato Saad-éd-Daulah, contribuirono alla caduta di questo favorito. Del resto, fu consegnato da' suoi proprj officiali, e per l' anno 690. La sua caduta trascinò la perdita di tutt' i suoi parenti e di coloro che seguitata avevano la sua fortuna. Egli ebbe a successore nella sua carica, e soprattutto nel fa-

vore del sovrano, quel Giudeo di cui abbiamo parlato; le cure che prestò ad Arghoun, in una malattia assai grave, assicuraron la sua fortuna; ma egli non doveva attendersi una sorte più felice di quella del favorito che perduto avea e soppiantato. Subito dopo il suo innalzamento, distribuì i governi di Baghdâd, dell' Azerbâidjân, del Farsistân, a Fakhr-éd-Daulah, suo fratello, uguale a Platone per la saggezza; a Chems-éd-Daulah ed a molti de' suoi parenti; e, quantunque il monarca avesse affidato il governo del Khorâcân e della Roumelia a' suoi figli Ghazân e Kh. i-Khâtou, il nuovo ministro ebbe l' audacia di torli ad essi per surrogare loro due de' suoi parenti. Del rimanente, bisogna convenire che non era mai stato il regno tanto florido ed il popolo tanto felice quanto sotto il ministero di Saad-éd-Daulah. I grandi ed i generali non osavano commettere ingiustizia alcuna, nè specie alcuna di vessazioni verso i coltivatori e gli altri sudditi non militari. Un sì felice stato durò due anni, cioè tanto quanto l' amministrazione di questo favorito; e tale tempo gli bastò per ammassare, nel pubblico tesoro, una somma di duemila tomani d' oro. Amato da' popoli come dal suo principe, il ministro affettò forse troppa familiarità, e volle tenere i grandi a soverchia distanza. Questi, profondamente irritati, coglievano con premura tutte le occasioni che loro sembravano destre a perdere l' odiato ministro, il quale gli spregiava troppo per temerli e per imporsi la più lieve circospezione. Un giorno ch' egli giocava al tric trac col monarca, sdegnato d' aver battuto falso, gettò i dadi a terra. Un grande, ch' era presente, si scatenò vivamente contro tale atto d' insolenza, ma il ministro ottenne facilmente il suo perdono. L' audacia di Saad-éd-

Danlah, aumentava colla sua fortuna. I musulmani vennero esclusi dal divano e soppiantati da' giudei e da' cristiani; si parlò di profanare il Kaàbah, e di farne un tempio d'idoli: altri atti arbitrari, di cui l'enumerazione sarebbe troppo lunga, provocarono il malcontento dei grandi. Una grave malattia minacciò la vita d'Arghoun e favorì i progetti de' cospiratori. Egli si radunarono presso uno de' principali nobili, decorato da' Mogoli del titolo di *Névyân*, ed, essendosi perfettamente concertati, „ cominciaron ad impadronirsi de' fidi ed „ intimi amici di Saàd éd-Daulah; „ vennero essi inviati all'altro mondo; la domane, presero lo stesso „ Saàd éd-Daulah, ed, avendogli „ fatto ingojare il beveraggio della „ distruzione nell'onda d'una fiamma „ meggiane scimitarra, venne spedito pel fuoco „. I Mogoli ed i musulmani giubilavano; ognuno si die' in preda a' più vivi trasporti di gioja. Arghoun, ch'era debole e languente, domandò più volte il suo favorito, e fu inquietissimo non vedendolo comparire. S'ignorava se fu il dolore cagionatogli da sì fatta catastrofe, quando ne fu istruito, od alcuna causa ancora più efficace che lo ridusse al sepolcro; egli morì nel martedì del 27 di rabyi. 1.^o, l'anno 690 (dal due ai tre d'aprile 1291), lasciando quattro figli, uno nominato Ghazân-Khân; sua madre si appellava Goltuc Eikâhy; Içoun Tymour, Oldjâitoun-Sulthân, amendue figli di Ondouk-Khâtoun, madre dell'emir Eirendjyz-Khatais'Oghonl figlio di Goltuc-Khâtoun, figlia di Goltuc-Bouca. Di questi quattro principi, due, cioè Ghazân-Khân ed Oldjâitoun, salirono sul trono.

L—s.

ARGILLATA, o DE ARGELLATA (PIERRE DE), medico bolognese, professò in patria lungo

tempo la logica, l'astronomia e la medicina, ed ivi morì nel 1423. È uno di quelli i quali hanno lavorato onde perfezionare la chirurgia in Italia. I suoi scritti, pieni in oltre d'osservazioni preziose, sono notabili pel candore col quale egli confessa i propri falli. Tra le altre verità, nuove al suo tempo, vi si rinviene il consiglio di restringere molto l'uso della sutura, un metodo curativo, più ragionevole per la *spina ventosa*; l'espressione di questo domma fisiologico che il movimento può estendersi ne' muscoli indipendentemente dal sentimento. Le sue opere in meno di venti anni ebbero quattro edizioni: *Chirurgico libri sex*, Venetiis, 1480, 1492, 1497, 1499. in fogl. Il dotto Haller parla d'una quinta edizione del 1520, in foglio.

C. ed A—n.

ARGIRIO, principe e duca d'Italia, figlio di Melo, potente cittadino di Bari, rafferimò, nel 1040, l'alleanza conchiusa da suo padre co' figli di Tancredi di Hauteville, e, colla loro assistenza, si rese padrone di Bari, ed assunse, nel 1042, il titolo di duca d'Italia, quantunque avesse appena sottomessa una parte della Puglia e della Calabria. Maniace, generale greco al quale egli faceva guerra, avendo usurpata la porpora, Argirio potè riconciliarsi coll'imperatore Costantino Monomaco, nemico del suo nemico. Ricevè da lui i titoli di patrizio e di catapan. Queste nuove dignità lo allontanarono da' Normanni, contro i quali sollecitò, nel 1046, i soccorsi de' Greci. D'allora in poi, egli fu sempre capo delle leghe formate contro que' formidabili conquistatori. Conservò, fino al 1058, il governo di Bari, ed i titoli pomposi, di cui la corte di Costantinopoli lo aveva insignito. Verso tale epoca, per quanto sembra,

egli cadde in disfavore dell' imperatore, e morì esule dalla sua patria.

S. S.—r.

ARGIROPULO (GIOVANNI), nato in Costantinopoli, passò in Italia, verso l'anno 1434, e dimorò alcun tempo a Padova. Ritornò poscia in patria, dove insegnò la filosofia; ma i Turchi essendosene impadroniti, egli si trasferì a Firenze, dove venne accolto presso Cosimo de' Medici, il quale gli commise d'insegnare la filosofia peripatetica, assegnandogli un appannaggio considerabilissimo. Dopo la morte di Cosimo, non trovò minor favore presso Pietro de' Medici, ed annoverò tra' suoi discepoli Lorenzo, figlio di Pietro, non che il celebre Poliziano. La peste essendosi manifestata in Firenze, egli passò a Roma, dove insegnò il greco e la filosofia, e Reuchlin fu ivi uno de' suoi uditori. Morì in quella città, s'ignora in quale anno, ma in età di settant'anni. Avea tradotto in latino molte opere d'Aristotile, e fatto un commento sopra la morale. Scrisse pure in greco molte opere, le quali stanno, per la massima parte, ancora manoscritte. Le sue traduzioni d'Aristotile si trovano in molte antiche edizioni: caddero nell'oblio, perchè fatte ne vennero alcune migliori in seguito; dobbiamo nondimeno molta riconoscenza a coloro, i quali hanno per tal modo aperta la via al risorgimento dell'erudizione, lo che era il più difficile. Hody ha pubblicata la vita d'Argiropulo con quelle de' più illustri Greci, 1742, in 4.to.

C—R.

ARGIO. V. POLICLETE.**ARGIS** (BOUCHER D'). V. BOUCHER.

ARGOLI (ANDREA), matematico, nato nel 1570, in Tagliacozzo, 3.

nel regno di Napoli, studiò la filosofia e la medicina, in cui fece grandi progressi; ma non poté preservarsi dal delirj dell'astrologia. I suoi nemici trassero partito dalla sua debolezza per perseguitarlo, e fu obbligato di ritirarsi a Venezia, ove il senato lo accolse onorevolmente, lo provvide degli strumenti per le sue osservazioni, e lo elesse professore di matematiche nell'università di Padova, nel 1632. Verso l'anno 1640, venne fatto cavaliere di s. Marco, e morì, nel 1653, in età di ottantun'anno. Abbiamo di lui: I. *De diebus criticis, Astronomicorum lib. manus., problemata astronomica*; di più, *Primi mobilis tabulae*, Padova 2 vol. in 4.to, 1644, col ritratto dell'autore; II. *Osservazioni sulla Cometa del 1655*, impresse in latino nello stesso anno; III. *Effemeridi*, stampate prima in Venezia, in 4.to, nel 1658, cominciando dal 1650, e dedicate alla repubblica; esse furono poscia ristampate nuovamente, in Padova ed in Lione, con alcune continuazioni.

K.

ARGOLI (GIOVANNI) figlio del precedente, nacque in Tagliacozzo, negli Abruzzi, verso l'anno 1609. S'applicò per tempo allo studio delle belle lettere, e, fino dall'età di quindici anni, compose e pubblicò, in italiano, *della bambace e seta, idillio*, Roma, 1624, in 12. Due anni dopo, infiammato d'emulazione per gli applausi, cui valse a Gio: Battista Marini il suo poema l'*Adone*, volle comporne uno dello stesso genere; si chiuse in una camera, nella quale non si entrava che per recargli il suo nutrimento, e terminò, in sette mesi, in età di diciassett'anni, il suo poema d'*Endimione*, canti XII, 1626, in 4.to. Questo poema fu tanto applaudito, che, sebbene Argoli pubblicato l'avesse sotto il proprio nome, si avea difficoltà a crederlo suo, ed

anzi venne accusato d'averlo tolto dalle carte di suo padre, il quale però non aveva mai composto versi. Nel 1632, seguito a Padova suo padre, che ottenuta aveva una cattedra di matematiche. Giovanni si dedicò ivi allo studio della giurisprudenza, e vi fu ricevuto dottore in diritto; poco dopo, abbandonò questa scienza, e tornò alle belle lettere, ch'egli insegnò per alcuni anni, e fino verso l'anno 1640, in Bologna, con molta lode. Intese nuovamente alla giurisprudenza, ma senza trascurare le belle lettere, che gli servivano per ricreamento; occupò d'allora innanzi differenti impieghi civili nello stato della Chiesa, ed ottenne, tra gli altri, per interposizione del cardinale Antonio Barberini, quello di podestà a Cervia e poi a Lugo. S'ignora la precisa epoca della sua morte: ma si crede ch'essa accadesse verso l'anno 1660. Argoli, oltre le sue poesie italiane, ha composto versi latini: *Epithalamium in nuptiis Thuddeus Barberini et Annæ Columnæ*, Roma, 1629, in 8. vo. — *In tro Laurea Gabrielis Naudæi Parisi nigro carmine inaugurata a Leone Allatio, lanne reddita a Bartholomeo Tortoletto et Johanne Argolo*, Roma, 1755, in 8. vo. Quantunque la poesia sia stata l'occupazione favorita d'Argoli, ha altresì composto alcune opere sulla filologia e l'archeologia: abbiamo di lui una lettera sopra una pietra sepolcrale antica, inserita nel primo tomo della raccolta: *De quaestis per epistolam a claris viris responsa Fortunii Liceti*, Bologna, 1640, in 4. to, pag. 112, sotto questo titolo: *De lapide speculari veterum, De gypso in Herculis Clypeo, e De impostura lapidis indicis apud Thuanum*: essa è in data di Padova, del primo di giugno 1639, ed indiritta a Fortunio Liceti: un'altra epistola sopra un tempio di Diana: *Epistola ad Jacobum Philippum Tomasium de tem-*

pio Dianæ Nemorensis, inserita nell'opera di Tomasini, *De donariis et tabellis votivis*, 1654, in 4. to, pag. 13, e che si rinviene anche nel *Thesaur. antiquit. roman.* di G. G. Grevio, tom. XII, pag. 751; ed in fine un'edizione de' trattati d'Onofrio Panvini, sopra i giochi del circo e su' trionfi de' Romani. Essa comparve in Padova, nel 1642, in fogl. e poscia, nella stessa città, nel 1681, in foglio, sotto questo titolo: *Onuphrii Pancinii Veronensis de ludis circensibus libri II, triumphus liber I, quibus universa fere Romanorum veterum sacra ritusque declarantur ac figuris aeneis illustrantur, cum notis Joannis Argoli J. U. D., et Additamento Nicolai Pinelli*. Si trova pure in principio del nono tomo del *Thesaurus* di Grevio. Argoli ha lasciato manoscritto: *Vitæ Columellæ et Q. Curtii Rufi; Animadversiones in auctorem ad Herennium*; una traduzione italiana delle *Filippiche* di Cicerone; *Libellus de aqua Martia*; *Commentaria in Tacitum*; *Notæ in Juvenalem et Persium*; *Indagines, ubi expunctiones auctorum ac eorum menda continentur*, e gran numero di poesie latine ed italiane.

K.

ARGONNE (NATALE, detto BONAVVENTURA), nato in Parigi, verso l'anno 1634, s'applicò alla giurisprudenza, ed esercitò la professione d'avvocato, fino all'età di ventott'anni. Disgustato del mondo, entrò nell'ordine de' Certosini, dove il suo nome di Natale fu cambiato in quello di Bonavventura. Nel suo ritiro, egli conservò sempre il suo gusto per la letteratura, e mantenne i legami che avea stretto nel mondo. Morì alla Certosa di Gaillon, in Normandia, ai 28 di febbrajo 1704. Abbiamo di lui: I. *Trattato della lezione de' Padri della Chiesa*, due parti, 1688, in 12, opera di cui Mabillon fa grand'elogio. L'edizione del 1697, ch'è la

migliore, si divide in quattro parti. Le ultime due sono di Pietro Pelhestre, di Rouen, morto nel 1710, II. *L'education, maxime e riflessioni di de Moncade*, con un Discorso del Ate nelle opere di spirito, 1691, in 12; III. *Miscugli di storia e di letteratura, raccolti da Vigneul-Marville*, Rouen, 5 vol. in 12, 1699-1701, impressi per la quarta volta, nel 1725, Parigi, 3 vol. in 12, per cura dell'abbate Banier, il quale ha fatte molte aggiunte al 5.^{to} vol. Tali *Miscugli* sono pieni di particolarità curiose ed inette. Essi vennero stampati sotto il titolo di *Vigneul-Marvilliana*, e formano i tomi 5 e 6 d'una raccolta d'Ana, 1789, 10 vol. in 8.^{vo}, di cui venne rinnovato il titolo nell'anno 7 (1799). Fra i molti articoli levati in tale ristampa, noi citeremo il lungo ed importante passo intorno molti religiosi della congregazione di s. Mauro. D'Argonne, il quale non avea posto il suo nome alla prima sua opera, e che pubblicò le altre sotto i nomi di *Moncade* e di *Vigneul-Marville*, "è, dice Voltaire, il solo certosino, che abbia coltivata la letteratura; " ma il solo non è che abbia scritto.

A. B—T.

ARGOTE (GIROLAMO CONTADOR D'), dotto teatino portoghese, nato a Collares, nell'Estremadura, nel 1676, e morto a Lisbona nel 1749. Fu uno de' primi membri dell'accademia reale di storia portoghese, nelle memorie della quale si trovano molte sue dissertazioni storiche; ma egli dee la sua riputazione principale alle opere seguenti: I. *De Antiquitatibus conventus Bracarugustani libri IV*, 1728, 1 vol. in 4.^{to}. Egli ne pubblicò una seconda edizione, egualmente in 4.^{to}, nel 1758, aumentata da un libro. Quest'opera tratta di tutto ciò, che ha relazione colle antichità di quel paese, primachè i Romani ne facessero la conquista, e sotto la lo-

ro dominazione; ed è soprattutto notevole pel gran numero di monumenti, cui le sue ricerche seppero disotterrare e che vi si trovano spiegati. II. *Memorie per servire alla storia della Chiesa primaziale di Bragva*, 3 vol. in 4.^{to}, Lisbona, 1752-1744. III. *Regrus de lingua portugueza*, 1 vol. in 8.^{vo}, Lisbona, 1725. Argote ha pure lasciato Sermoni e Vite di Santi, scritture, le quali, benchè buone abbastanza, non meritano particolar menzione.

C—S—A.

ARGOU (GABRIELE), avvocato celebre del parlamento di Parigi, nacque nel Vivarese. Egli fu amico di tutt'i dotti del suo tempo, e particolarmente dell'abbate di Fleury. La sua riputazione ebbe cominciamento dalle Memorie, che fece pubblicare nel 1674, relativamente alla contea di Neufchâtel, ed alle differenze insorte fra le duchesse di Longueville e di Nemours, per la successione a tale sovranità; ma gli assicurò un grado ragguardevole tra i giureconsulti il suo libro intitolato: *Istituzione nel Diritto francese*, di cui vennero fatte due edizioni durante la sua vita. Si pretende che un'opera dell'abbate di Fleury, suo amico, che ha per titolo: *Storia del Diritto francese*, lo determinò a comporre la sua *Istituzione*. Altri non hanno esitazione d'affermare che tutta quest'opera venne composta dall'abbate di Fleury stesso, che ne fece presente ad Argou. Si fatta asserzione è interamente priva di fondamento. Argou morì nel principio del XVIII secolo. Dopo la sua morte, furono fatte molte edizioni delle sue opere; le migliori sono quelle, che vennero pubblicate con aumenti da Boucher d'Argis, Parigi, 1753, 1762, 1771 e 1778, 2 vol. in 12.

M—X.

ARQUES (GERARDO DEI) F. De sargues.

ARIANNA, imperadrice di Costantinopoli, era figlia dell'imperatore Leone I. e di Verina. Suo padre, volendo cattivarsi la nazione degl' Isauri, famosa pe' suoi ladroncelli e per indomabile valore, attirò presso di sè Trascalseo, uno de' capi di que' barbari, lo insignì della dignità di patrizio, e gli diede in sposa Arianna sua figlia, nel 468. Leone essendo morto, Arianna si unì con sua madre Verina, ed i loro intrighi alzarono al trono Trascalseo, il qual le lasciò aver il suo nome per quello di Zenone. Pochi anni dopo, Zenone si vide costretto, per la ribellione di Basilisco, di fuggire in Isauria; Arianna lo seguì, ed oppose il suo coraggio alla debolezza del codardo suo sposo. Rientrata in Costantinopoli, dopo la disfatta di Basilisco, temperò la crudeltà di Zenone nel gastigo de' ribelli. Molte circostanze della sua vita mostrano ch'ella non era inaccessibile alla pietà. Contrariò sovente i cattivi disegni de' due principi ch'ella sposò successivamente; ma i suoi costumi dissoluti e la morte di Zenone diffameranno mai sempre la sua memoria. Da lungo tempo, Arianna teneva segreta pratica con Anastasio il Silenziario; l'imperatore avendone avuto sospetto, l'imperatrice colse un'occasione destra a sottrarsi alla vendetta d'un sposo oltraggiato. Si racconta che Zenone, il quale era affetto da epilessia, fu un giorno preso da un violento accesso, che i suoi ufficiali lo credettero morto; Arianna s'affrettò di farlo coprire con un sudario, e lo fece portare segretamente alla tomba degl' imperatori; l'entrata ne fu chiusa con un sasso, e vi furono poste guardie, con proibizione, sotto pena della vita, di non lasciare che alcuno s'avvicinasse al sepolcro, o l'aprisse. Esse ubbidirono, e, mal grado le lamentevoli gridi di Zenone, non ardirono

porgergli soccorso. Questo infelice principe morì di rabbia, rodendosi le braccia co' denti. Quaranta giorni dopo la morte di Zenone, Arianna sposò pubblicamente Anastasio, ch'ella aveva avuto l'accortezza di far eleggere imperatore. Sembra ch'essa non abbia preso parte negli avvenimenti accaduti sotto il regno di questo principe. Morì sessagenaria, nel 515, senza lasciare posterità.

L—S—r.

ARIARATE, nome di molti re della Cappadocia. Il primo era figlio d'Ariamne, e gli successe. Resse grandi servigi ad Artaserse nella sua spedizione contra l'Egitto, e questo principe lo ricompensò magnificamente. Egli viveva verso l'anno 530 prima di G. C. Ebbe due figli, Ariarate ed Areza; ma, siccome essi erano giovanissimi quando egli morì, lasciò la corona ad Oloferne suo fratello, col quale era vissuto sempre nella più grande unione.

C—r.

ARIARATE II, figlio del precedente, successo ad Oloferne, suo zio. Alessandro il grande, essendo entrato in Asia durante il suo regno, egli rimase fedele al re di Persia; ma siccome il suo paese non si trovava sul cammino che teneva l'esercito macedone, venne lasciato tranquillo; egli ne profitto per formarsi considerabili forze. Dopo la morte d'Alessandro, Perdicca andò ad attaccarlo, e, vinto avendolo e fatto prigioniero, lo fece porre in croce, insieme con tutti quelli della famiglia reale, che gli caddero nelle mani. Ad uno de' figli d'Ariarate riuscì però di fuggire.

C—r.

ARIARATE III, o I. secondo que'che da lui cominciano la serie de' re di Cappadocia, trovò mezzo di fuggire, allorchè suo padre venne preso da Perdicca, e ricovrò in

Armenia. Perdicca ed Eumene essendo morti, egli profitto della guerra, che s'era accesa tra Antigono o Seleuco, ed, essendo ritornato in Cappadocia con truppe avute da Ardoato, re d'Armenia, di fece i Macedoni, uccise Aminta, loro generale, ed in possesso rientrò degli stati del padre, verso l'anno 310 av. G. C. Ebbe tre figli, di cui non conosciamo che Ariamne, il quale gli successe.

C—A.

ARIARATE IV, figlio d'Ariamne II, viveva verso l'anno 250 prima di G. C. Sposò Stratonica, figlia d'Antioco Teos. Suo padre l'associò al trono mentre e' ancora viveva, e gli lasciò i suoi stati morendo. La sua alleanza co' re di Siria gli fece adottare l'uso della lingua greca, la quale si trova adoperata sopra una medaglia che di lui ci rimane. Ebbe un figlio, nominato *Ariarate* com'esso.

C—A.

ARIARATE V, figlio del precedente, era fanciullo ancora quando suo padre morì, verso l'anno 220 avanti G. C. Sposò Antiochide, figlia d'Antioco il Grande, re di Siria, e tenne il partito di questo principe nelle guerre contro i Romani. Antioco essendo stato vinto, Ariarate domandò la pace a Manlio, il quale pretese da lui seicento talenti; ma, in considerazione d'Eumene, che avea sposata la figlia di Ariarate, la somma venne ridotta a trecento talenti. Fece poscia, di concerto con suo genero, la guerra a Farnace, cui sforzò a chiedere la pace. Antiochide, sposa d'Ariarate, sterile essendo stata lungo tempo, e credendo di non figliare mai, supposti avea due fanciulli in segreto del marito, e gli avea nominati *Ariarate* ed *Oloferne*. Rimasta incinta alcun tempo dopo, e sgravatasi, in epoche diverse, di due figlie e d'un figlio, ella svelò l'arcano della nascita dei due prin-

cipi; siccome erano divenuti già grandi, Ariarate, il quale avea concepito affezione per essi, inviò Ariarate a Roma, ed Oloferne nella Jonia, acciocchè disputare non potessero il trono al legittimo suo figlio. Egli morì verso l'anno 168 prima di G. C.

C—A.

ARIARATE VI, soprannominato *Filopatore*, era figlio del precedente. Egli s'appellava *Mitridate*, e non prese che nel salire sul trono, verso l'anno 168 avanti G. C., il nome d'*Ariarate*. Suo padre volle cederli la corona, ma egli la ricusò. Prima sua cura, allorchè pervenne al trono, fu rinnovar l'alleanza co' Romani; impugnò poscia l'armi per ristabilire sul trono Mitrobarzane, re d'Armenia. Demetrio Sotero, re di Siria, avendo voluto fargli sposare Laodicea, sua sorella, Ariarate la rifiutò, e Demetrio, irritato, prestò soccorsi ad Oloferne, di cui abbiamo parlato nell'antecedente articolo, il quale pretendeva di essere legittimo erede del regno; Ariarate essendo stato cacciato da' suoi stati, mal grado i soccorsi d'Eumene, re di Pergamo, ricorò a Roma, ed il popolo romano, benchè suo alleato, si contentò d'ordinare che dividesse il reame con Oloferne. Rinscì però in seguito a ricuperare tutti i suoi stati, tanto col soccorso d'Attalo, quanto collo sposare Laodicea. Essendosi rotta guerra, alcun tempo dopo, tra i Romani ed Aristonico, il quale reclamava il regno di Pergamo, Ariarate si congiunse collo sue truppe all'esercito romano, comandato da P. Crasso, ed egli perì nella battaglia in cui questo generale venne disfatto. Era stato allevato alla foggia greca, fatti avea progressi grandi nelle lettere e nella filosofia, e la sua corte frequente fu di dotti. Molti figli ebbe da Laodicea, ai quali i Romani diedero la Cilicia e la Liconia,

in ricompensa della devezione del padre loro.

G—R.

ARIARATE VII, soprannominato **ERIFANE**, scampò solo de' sei figli del precedente alla crudeltà di sua madre, la quale, volendo regnar sola, sacrificò cinque de' suoi figli alla sua ambizione. Questi, di cui parliamo, trovato mezzo di sottrarsi al suo furore, posto venne in soglio dal popolo, il quale fece morire la barbara donna. Egli sposò **Laodicea**, figlia del celebre **Mitridate**; ma questo principe, che tutto sacrificava alla propria ambizione, lo fece assassinare da un certo **Gordio**, per impadronirsi de' suoi stati: avrebbe pure fatto perire i suoi figli, se non fosse stato prevenuto da **Nicomede**, il quale s'impadronì della Cappadocia, e sposò **Laodicea**. Allora **Mitridate**, fingendo di prendere il partito di suo nipote, attaccò **Nicomede**, e lo cacciò di Cappadocia, la quale si rese ad **Ariarate VIII**. **Ariarate VII** venne ucciso verso l'anno 117 av. G. C.

G—R.

ARIARATE VIII, soprannominato **FILOMETORRE**, figlio del precedente, fu collocato sul trono da **Mitridate**. Questo principe, il quale non cercava che un pretesto per impadronirsi della Cappadocia, volle obbligarlo a richiamare **Gordio**, assassino di suo padre. **Ariarate** essendovisi rifiutato, **Mitridate** gli dichiarò la guerra, ed entrò in campagna con potente esercito; **Ariarate**, il quale se lo aspettava, ragunato ne aveva uno non meno formidabile; e **Mitridate**, temendo che la sorte delle armi gli riuscisse sfavorevole, ebbe ricorso al tradimento. Fece proporre una conferenza ad **Ariarate**, il quale non v'accennò che diffidando. **Mitridate** nascosto aveva nelle pieghe della sua veste un pugnale, con cui ferì **Ariarate** nel cuore, in presenza de' due eserciti, l'anno 106

av. G. C. Egli s'impadronì allora della Cappadocia, dove pose per re uno de' suoi figli, in età d'otto anni, al quale fece prendere il nome di **Ariarate**, e gli diede **Gordio** per tutore. Il popolo in breve si sollevò, lo cacciò, ed appellò al trono **Ariarate IX**, a cui fu tolto egualmente il trono da **Mitridate**, e che morì di dolore poco tempo dopo.

G—R.

ARIARATE X, figlio d'**Ariobarzane II**, prese il soprannome di **FILADELFO**, a motivo dell'affezione, ch'egli mostrato aveva ad **Ariobarzane III**, suo fratello, dopo la morte del quale diventò re della Cappadocia. Quantunque la sua famiglia dichiarata si fosse contro gli assassini di Cesare, **M. Antonio** gli tolse la corona per metterla sul capo d'un certo **Sisinna**, figlio d'una cortigiana. **Ariarate** giunse a ritorsela, e ne godè alcuni anni; ma egli fu nuovamente cacciato dal trono da **Antonio**, il quale, se si crede a **Valerio Massimo**, lo fece anche morire. Per quanto sembra, questo principe era spoglio di merito, e si divertiva a fermare il corso de' fiumi, per inondar le campagne, e formarvi isole. Dopo la sua morte, non incognito, che gli somigliava molto, volle farsi credere **Ariarate**, e si fece riconoscere dalla più parte de' popoli della Cappadocia e de' contorni; ma **Augusto** lo fece morire.

G—R.

ARIAS MONTANO (**BENEDETTO**), nato a **Frexénal**, nell'**Estremadura**, nel 1527, fu figlio d'un notaio; fece i suoi studj nell'università d'**Alcala**, vi si rese abilissimo nelle lingue antiche, vestì l'abito dell'ordine di s. **Jacopo**, ed accompagnò, nel 1562, il vescovo di **Segovia** al concilio di **Trento**, ove pose le prime fondamenta della sua riputazione. Ritornato in **Ispagna**, si ritirò nell'eremo di

Nostra Signora degli Angeli, situata nell'alto d'una rupe, presso Aracena, dove si proponeva di darsi, senza interruzione, al suo gusto per la meditazione; ma Filippo II, il quale inteso aveva celebrare il suo sapere, lo tolse dal suo ritiro per affidargli la direzione d'una nuova Poliglotta, che doveva essere stampata, in Anversa, da Cristoforo Plantin. Arias si recò in tale città, ed impiegò quattr'anni, dal 1568 al 1572, nel lavoro commesso alle sue cure. Soddisfece all'aspettazione del suo sovrano e del pubblico, dando alla luce, sotto i titoli di *Poliglotta d'Anversa*, di *Bibbia reale*, o di *Filippo II*, otto volumi in foglio. I caratteri n'erano stati fusi dal famoso Guglielmo Lebé, cui Plantin avea fatto venire da Parigi. Essa contiene, oltre quanto si trova nella *Bibbia d'Alcala*, delle parafrasi caldee, una versione siriana del *Nuovo Testamento*, in caratteri siriani ed ebraici, accompagnata da una traduzione latina, ec. Questa bell'opera fece molto onore a Montano; ma gli suscitò un accanito nimico nella persona di Leone de Castro, professore di lingue orientali a Salamanca. Castro denunciò Arias, prima all'inquisizione di Roma, poi a quella di Spagna, siccome reo di aver alterato il testo della *Bibbia*, e confermati i Giudei nella loro credenza colle sue parafrasi caldee. Arias fu obbligato di far molti viaggi a Roma per giustificarsi, e riuscì finalmente a confondere ed a rendere spregevole l'odio del suo avversario. Scolpato ed assoluto, nel 1580, ricusò un vescovado che Filippo II gli offerse, e si ritirò di bel nuovo nel suo eremo d'Aracena, sperando di terminarvi la sua vita. Egli vi fece costruire un'abitazione d'inverno ed un'altra per la bella stagione, e la circondò di giardini e di vigne. Appena ebbe compiuti tali lavori,

che Filippo II tolse di nuovo Arias alla sua solitudine, per affidargli la biblioteca dell'Escorial, e la cura d'insegnare a' religiosi le lingue orientali. Alla fine si ritirò a Siviglia, dove terminò di vivere, nel 1598, di settantannov'anni. Arias fu uno de' più dotti teologi del XVI secolo. Sapeva benissimo l'ebreo, il caldeo, il siriano, l'arabo, il greco ed il latino; e parlava colla massima facilità il tedesco, il francese, il fiammingo ed il portoghese. Egli era sobrio, pio, modesto, infaticabile, ed altro letto non avea che una tavola coperta d'un mantello. I dotti, gli artisti, gli ecclesiastici ed i grandi ricercavano la sua conversazione, ed erano sempre commossi dalla sua pietà e modestia. Visse nella mediocrità, mentre avrebbe potuto ottenere dignità e ricchezze. Oltre la *Poliglotta d'Anversa*, abbiamo d'Arias Montana: I. *Nove libri sopra le Antichità giudaiche*, Leida, 1593, in 4.to; II. *I Salmi di David* e d'altri profeti, in versi latini, 1574, in 4.to; III. *Un Trattato intitolato: Humane salutis monumenta*, Anversa, 1571, in 4.to, con molte figure; IV. *Una traduzione latina dell'Itinerario di Benjannino di Tudele*; V. *Historia naturae*, 1601, in 4.to; VI. *Una Rettorica* in quattro libri, Anversa, 1569, in 8.vo, con note d'Antonio Morales. Viene soprattutto vantata quest'ultima opera; essa è, secondo il dotto Mayans y Siscar, una raccolta d'eccellenti precetti, di posti con metodo ammirabile. — **ARIAS DE BEAUVIDES** (Pietro), nato a Toro, nel regno di Leone, dottore in medicina, viaggiò in America, e pubblicò nel suo ritorno: *Secretos de Chirurgia*, Vagliadolid, 1567, in 8.vo.

D—o.

ARIBERTO, figlio di Clotario II, re di Francia, era fratello di Dagoberto I., ma più giovane di

lui, e nato da un altro letto. Egli si trovava presso suo padre quando questi morì; Dagoberto, per lo contrario, era in Austrasia: poteva quindi facilmente Ariberto impadronirsi de' tesori di Clotario II, e farsi dichiarare suo successore, se fosse stato in età più matura; ma toccava appena il quattordicesimo anno. Dagoberto adoprò diligenza somma, si assicurò de' signori potenti ne' diversi regni, di cui componevasi la monarchia francese, e non diede parte di essa niuna al giovane Ariberto. Però, per le vive sollecitazioni de' grandi, irritati da tale ingiustizia, egli ottenne una porzione delle provincie, che formavano il regno d'Aquitania, e si fece incoronare a Tolosa, cui stabilì sede del suo governo. Morì due anni dopo, e non lasciò che un figlio, il quale gli sopravvisse poco tempo. Siccome la morte di questo fanciullo era utile a Dagoberto, al quale i delitti non costavano sforzo nullo, gli storici l'hanno accusato d'averla procurata. D. Vaissette, autore della *Storia della Linguadoca*, pretende che Ariberto lasciò altri due figli, i quali si sottrassero alle persecuzioni del loro zio, e fa discendere da essi illustri case. Se si rifletta che Clotario II morì nel 628, che Ariberto allora aveva appena quattordici anni, ch'egli cessò di vivere nel 650, avendo al più sedici anni, si crederà difficilmente ch'egli sia stato padre di tre figli; e le ricerche della *Storia di Linguadoca* si porranno nel numero delle adulazioni, che i genealogisti inventano per soddisfare alla vanità de' grandi.

F—E.

ARIBERTO I., re de' Lombardi, figlio di Gundualdo, duca d'Atti, bavaro d'origine, fu scelto re da' Longobardi, nel 653, per succedere a Radoaldo. Egli pose definitivamente la religione cattolica sul trono, e prosperò l'arianismo.

Del resto, non si è conservata memoria niuna delle sue azioni. Alla sua morte, nel 661, divise il regno tra i suoi due figli, Pertarito e Godeberto.

S. S—1.

ARIBERTO II, re de' Longobardi, era figlio di Ragimberto, duca di Torino, il quale, avendo usurpata, l'anno 700, la corona di Lombardia, associò suo figlio al trono, e morì pochi mesi dopo. Ariberto fece morire Liutberto, cui suo padre spogliato aveva della corona; fece altresì morire Rotari, duca di Bergamo, il quale s'era opposto alla sua usurpazione. Esercitò contro la moglie ed i figli d'Ansprando, tutore di Liutberto, inaudite crudeltà. Non si mostrò generoso che verso la chiesa romana, alla quale restituì, nel 707, i beni, ch'essa aveva posseduti nelle Alpi Cozie. Avea fama di amar la giustizia, e si è raccontato di lui, come del califo Aaron Al-Réchy, ch'egli usciva di nottetempo, travestito, onde frammischiararsi co' sudditi, vedere il modo con cui i suoi ufficiali esercitavano i loro impieghi, e giudicare da sé della lagnanza del popolo. Ansprando, ch'egli avea cacciato di Lombardia nel principio del suo regno, vi tornò, nel 712, ad attaccarlo con un esercito bavaro. Ariberto, abbandonato da' suoi soldati, si gettò nel Ticino onde uggire a morte; ma l'oro di cui s'era caricato gli rese più difficile di sostenersi sull'acque: egli s'annegò. Il suo corpo però fu tratto dal fiume e sepolto a Pavia.

S. S—1.

ARIEH, rabbino. Ved. **LEONE** (Giacobbe Giuda).

ARIEH, rabbino. (V. **LEONE** di Modena).

ARIENTI. V. **ARGENTI**.

ARIGISIO I, duca di Benevento,

successo, nel 591, a Zottone, fondatore di quello stato potente. Egli ne ricevè l'investitura da Agilulfo, re de' Longobardi. Fece nuove conquiste su' Greci, ai quali tolse, nel 596, la città di Crotona. Morì, nel 641, dopo cinquant'anni di regno: suo figlio Aione, che gli successe, venne ammazzato, l'anno seguente, dagli Slavi. Gli successe Radoaldo, il quale fu eletto dal popolo e confermato dal re longobardo.

S. S.—1.

ARIGISIO II, duca di Benevento, dato, nel 758, per successore a Liutprando, da Desiderio, re de' Longobardi. Arigisio, che sposata aveva Adelberga, figlia di Desiderio, non si sottomise a Carlomagno, allorchè il regno de' Longobardi venne distrutto; egli prese il titolo di principe, dichiarando che la sua corona era ormai indipendente; si fece consecrare da vescovi de' suoi stati, e s'arrogò tutt'i diritti della sovranità; ma, nel 787, dopo tredici anni di lotta, fu al fine obbligato a riconoscersi feudatario della corona d'Italia; egli promise un anno tributo di settemila soldi d'oro, e diede suo figlio Grimoaldo in ostaggio per l'osservanza della pace. Nello stesso anno, Arigisio morì ai 26 di agosto, lasciando riputazione di principe tanto saggio e pio, quanto valoroso. Coltivò le lettere, e compose la sua corte di filosofi, o piuttosto di grammatici e d'eruditi. Paolo Diacono, o Warnefrido, storico de' Longobardi, vi cercò asilo, allorchè la sua nazione fu soggiogata da Carlomagno. Il figlio d'Arigisio, Grimoaldo, gli successe.

S. S.—1.

ARIGNOTA, figlia di Pitagora e di Teano, compose diversi Trattati sopra i misteri di Cerere e Bacco; ma Vossio a torto, ingannato da un passo alterato di Clemente Alessandrino, le attribuì

d'aver scritta la vita di Dionigio il tiranno. *Oponimia* essendovi tra il nome di questo principe e quello di Bacco, in greco, tale identità ha cagionato l'errore di Vossio, cui mancato non hanno di copiare i più de' biografi.

D. L.

ARIMAZE era governatore d'una fortezza situata sopra una rupe molto erta della Sogdiana, nella quale erano rifuggiti la moglie e la figlia di Ossiarie. Avendogli intimato Alessandro di arrendersi, gli domandò se i Macedoni avevano ali per isforzarlo nelle sue mura. Alessandro scelse nel suo esercito tutti coloro, che erano avvezzi ad arrampicarsi sulle rocche, e promise loro considerevoli ricompense. Essi trovarono mezzo di salire sulla parte della rupe che dominava la fortezza; allora Arimaze propose d'arrendersi; ma Alessandro non volle dar ascolto a convenzione, ed, entrato nella piazza, lo fece appendere, del pari che i soldati, appiè della rupe. Tale è il racconto di Quinto Curzio; ma Arriano, il quale non nomina il duce che in tale fortezza comandava, dice semplicemente che si arrese.

C.—2.

ARINGHI (PAOLO), prete dell'Oratorio in Roma, sua patria, dov'è morto nel 1676. Egli è principalmente conosciuto per la sua traduzione latina de' suoi commenti sopra l'opera di Basio, intitolata: *Roma sotterranea*, ec. Roma, 1651, 2 vol. in fogl. Ne comparve, a Colonia ed in Parigi, nel 1659, un'edizione più compiuta e più corretta. Nel 1668, Cristoforo Bauman ne ha pubblicato un ristretto in tedesco, ch'è stato impresso ad Arnheim, e ristampato, nel 1671, in 12. In questo medesimo anno, 1671, pubblicato ne fu pure un sunto in lingua latina, impresso nella stessa città, in 12. Artaud ne

ha inserito un compendio ragionato nel suo *Viaggio nelle catacombe di Roma*, 1810, in 8. vo. Antonio Bosio aveva scritto in italiano una *Roma sotterranea*, ch'era stata pubblicata dopo la sua morte, con aggiunte considerabili di Giovanni Severani, per cura di Carlo Aldrobandino, in Roma, 1632, con forma d'atlante; ma quest'opera era imperfetta al sommo. Aringhi l'ha portata a tal grado di perfezione, che tutti quelli, che hanno parlato del suo lavoro, ne fecero elogio. Vi si trovano ricerche importanti sulle antichità ecclesiastiche (V. Bosio e Bottari). Abbiamo ancora d'Aringhi: *Monumenta infelicitatis, sive Mortes peccatorum pessimae*, Roma, 1664, 2 vol. in fogl.; e *Triumphus poenitentiae, seu selectar poenitentium mortes*, Roma, 1670, in fogl.

K.

ARIO, il più famoso eresiarca, che sia comparso ne' primi secoli della Chiesa, era nativo della Libia cirenaica. Uomo fu di vantaggioso sembiante, di figura imponente, e di contegno grave che ispirava rispetto. Il tratto suo affabile e grazioso, la sua conversazione dolce e gradevole destavano fiducia. Ansteri costumi, un aspetto di penitente, uno zelo apparente per la religione, sostenuto da cognizioni non poco estese nelle scienze profane ed ecclesiastiche, e da un raro talento per la dialettica, facevano sperare che la Chiesa troverebbe in lui grandi soccorsi contro i suoi nemici. Sciaguratamente tutto ciò copriva un fondo di melanconia, d'inquietudine, d'ambizione, ed un genio segreto di novità, che, a tante eminenti qualità congiunte, non formarono di lui che un pericoloso capo di partito. Le doti di sopra enumerate imposero a tre santi patriarchi, i quali succedettero immediatamente l'uno all'altro sulla sede di Alessandria; e Pietro, che l'ordinò diacono, e fu poscia obbli-

gato ad interdirla, a motivo de' suoi legami coi Melociani; ad Achilles, il quale, tocco dal suo pentimento ipocrita, lo innalzò al sacerdozio; e ad Alessandro, che gli conferì il primo grado nel suo clero, e gli affidò la cura d'una chiesa ragguardevole. Dopo la morte di s. Achilles, Ario il quale era concorso per essere fatto patriarca in sua vece, avea concepito una violenta gelosia della preferenza data ad Alessandro, e fermò di cogliere la prima occasione destra a vendicarsene. Un giorno che il patriarca, conferendo col suo clero, disse che vi era unità di sostanza nelle tre persone divine, Ario l'accusò altamente di cadere nell'errore di Sabellio, il quale avea confuso queste tre persone, e sostenne che il figlio era una pura creatura tratta dal nulla; che il nome di Dio non gli conveniva che per partecipazione, siccome a tutte le altre creature dotate di grazie straordinarie. Ebbene, Artemate e Teodoto avevano ben negato, prima d'Ario, la divinità di G. C.; ma egli fu primo che dicesse il figlio di Dio tratto dal niente e soggetto al peccato. Cominciò da prima ad insinuar la nuova sua dottrina nelle particolari assemblee, ed in pubblico non la produsse che dopo di avervi assienrato gran numero di settatori. Allora egli la spacciò nel mondo, la predicò nella chiesa e la propagò nelle campagne; onde insinuarla più facilmente nelle ultime classi del popolo, la pose in canzoni ed in cantici burleschi, di cui il più famoso, conosciuto sotto nome di *Talia*, era sul metro e sull'aria delle canzoni, che Sotade altre volte composte avea pe' festini e per le danze profane. Sant'Alessandro, dopo d'aver inutilmente cercato di farlo ravvedere con tutte le vie della dolcezza, cui la sua carità potè suggerirgli, lo citò in pieno concilio. Ario vi sostenne la

sua dottrina con tanta ostinazione, che i Padri furono obbligati di condannarlo di scomunicar lui e i suoi partigiani, fra i quali si trovavano due vescovi, ed un numero di preti, di diaconi e di vergini. D'allora in poi, Ario si mise a scorrere le vicine provincie, cercando dovunque d'impietosire gli animi per la sua sorte, di concitare l'odio contro Alessandro, mascherando i suoi errori sotto equivoche forme, e non annunziando che disposizioni pacifiche. Molti vescovi si lasciarono sedurre da' suoi ipocriti discorsi. Eusebio di Nicomedia l'assolse, in un concilio di Bitinia, dalla scomunica contro lui fulminata dal concilio d'Alessandria, e scrisse a tutti i vescovi d'Oriente, in nome del suo concilio, per farli adirare a riceverlo nella loro comunione. Questo prelato cortigiano, consultato dall'imperatore Costantino, al quale cominciavano a riuscire paurose le turbolenze cui cagionava la divisione tra Ario ed Alessandro, volle fargli intendere che si trattava soltanto d'una contesa particolare sopra una questione di parole, che non pregiudicava all'essenza della religione; che il maggior male proveniva dall'avversione del vescovo Alessandro pel prete Ario, e che bisognava impiegare l'autorità imperiale per imporre silenzio al primo; ma i sediziosi movimenti moltiplicandosi quotidianamente in Alessandria, Costantino commise al celebre Osio che andasse a prendere informazioni sui luoghi: desse non furono favorevoli ad Ario, il quale, fidando nel credito del vescovo di Nicomedia, suo zelante protettore, presentò all'imperatore una confessione di fede ingannevole, per deludere la relazione d'Osio; ma quel principe giudicò, pel rapporto di Osio appunto, che il soggetto della disputa fosse abbastanza importante per aver d'u-

po di essere seriamente esaminato, in un concilio, da tutti i vescovi del suo impero. Ciò produsse la convocazione del celebre concilio di Nicea, nel 325. Ario, chiamato in preliminari conferenze, espose la sua dottrina senza rigiri, e la sostenne con impudenza. Comparve poscia nel concilio, in cui venn'essa contraddittoriamente esaminata in presenza di Costantino. Molte formole di professione di fede vi furono proposte. Ario rigettò tutte quelle in cui la divinità di G. C. e la consustanzialità del Verbo erano espresse. Non avendo voluto nè cedere all'autorità de' Padri, nè rendersi alle vive loro sollecitazioni, egli fu anatematizzato dal concilio, ed esiliato nell'Iliria dall'imperatore, coi due soli vescovi, che erano rimasti suoi partigiani. Dopo tre anni d'esilio, Costantino, guadagnato da un prete ariano, ch'era l'agente segreto di Eusebio di Nicomedia, lo richiamò sopra una confessione di fede equivoca, in cui pareva che aderisse alle decisioni del concilio di Nicea, e lo rimandò in Alessandria per riprendervi possesso della sua chiesa; ma il grande Atanasio, successore di sant'Alessandro, il quale conosceva la sua astuzia, non volle ammetterlo mai. Egli ebbe più successo ne' concilii di Tiro e di Gerusalemme, dove gli eusebiani, che dominavano, lo riceverono senza difficoltà nella loro comunione; e lo raccomandarono a sant'Atanasio, il quale conosceva troppo le sue malizie e quelle de' suoi partigiani per lasciarsi vincere da una simile raccomandazione. Ario, chiamato a Costantinopoli per render ragione delle turbolenze cui la sua presenza eccitava in Alessandria, presentò all'imperatore una terza confessione di fede, estesa con tanto artificio, che l'eresia non vi appariva. Protestò anzi, con giuramento,

che sottomettevansi al concilio di Nicea. Il patriarca Alessandro fece vani sforzi per disingannare l'imperatore. Egli ebbe ordine di ricevere Ario. Gli eusebiani minacciarono d'introdurlo per forza nella chiesa, se il patriarca intendeva d'opporvi: allora il santo vecchio, prosternato appiè dell'altare, struggendosi in lagrime, col volto a terra, indirizzò tale preghiera a Dio: « Signore, se Ario debb'essere ricevuto nella chiesa, togli il tuo servo dal mondo; ma, se ancora senti pietà del tuo gregge, non permettere che il retaggio tuo cada nell'obbrobrio; non soffrire che sia vituperato dalla presenza dell'eresiarca ». In questo mezzo gli eusebiani s'avanzavano in trionfo. Ario, precedendo ad essi, aringava il popolo che lo seguiva a tormente. Avvicinandosi al tempio, in cui gli si era preparato un accoglimento solenne, egli fu sorpreso inopinatamente da dolori d'una violenta colica, che gli lacerava gl'intestini. Stimolato da naturale bisogno, andò in sito appartato, e la storia narra che, quando stupita la gente perchè non compariva più andò a cercarlo, fu trovato morto in ispaventevole atteggiamento, ed, essendogli usciti i visceri, i suoi settatori dissero ch'era stato avvelenato, ed i cattolici risguardarono tale avvenimento, straordinario in vero per la circostanza, qual effetto miracoloso delle preghiere d'Alessandro, e per lungo tempo eglino non s'accostarono che con orrore al luogo in cui era accaduto, nel 336. Si può consultare intorno alle particolarità della storia d'Ario la *Vita*, che ne pubblicò in Venezia, nel 1746, il p. Travasi, teatino, autore delle *Vite degli eresiarchi de' tre primi secoli*. La Chiesa non fu però liberata, colla sua morte, da mali ch'egli aveva ca-

gionati. Finchè gli ariani furono uniti tra loro, formarono una pericolosa setta nella Chiesa, ed una fazione formidabile nello stato, e fecero provare ai cattolici vessazioni d'ogni genere. Sforzati, sotto l'imperio di Teodosio il Grande, di concentrarsi in sè stessi, agitarono tra loro diverse questioni sottili che li divisero. I partiti in cui si spezzarono non comunicarono in breve più gli uni cogli altri: s'imposero nomi odiosi, si resero ridicoli, caddero in dispregio, e si estinsero insensibilmente, di modo che nel principio del V secolo, gli ariani non avevano più nè vescovi, nè chiese, e non formavano più corpo nell'impero. L'arianismo però sussistè ancora fra i Vandali, i Goti, i quali lo comunicarono a' Borgognoni ed anche a' Franchi, presso i quali disparve insensibilmente dopo la conversione di Clodoveo. Molti secoli dopo, risuscitò; in forza del principio della riforma che sottopone tutt'i dommi della religione a particolare esame. Capitone, Cellario, Sorveto, guidati da tale principio, combatterono la consustanzialità del Verbo. L'arianismo si sparse in Alemagna, in Polonia, in Olanda, in Inghilterra, a Ginevra, e formò un'infinità di sette in que'differenti paesi. Tra i nomi illustri scritti nel catalogo de' nuovi ariani, emergono i Locke, i Newtoni, i Clarke, i Wiston, i LeClerc, i Sandio, i Zuickerfi. Fortunatamente l'arianismo moderno, ridotto a non essere che un errore sistematico, non ha fatto fanatici come l'antico: nullameno i suoi progressi parvero sì spaventevoli per la religione in Inghilterra, che vi si è stabilito, nell'ultimo secolo, per combatterlo, una fondazione simile a quella istituita da Boyle, nel secolo precedente, per opporsi all'ateismo.

T—D.

ARIOBARZANE, soprannominato **FILOROMEO**, divenne re di Cappadocia nel modo seguente. Mitridate avendo vinto Ariarate IX, collocò sul trono il proprio suo figlio, a cui avea fatto prendere il nome d'Ariarate, e che voleva spacciare per uno dei discendenti d'Ariarate VI. Nicomede, dal canto suo, oppose un giovane ch'era, secondo lui, terzo figlio di Ariarate VII, e che per tale era riconosciuto da Laodicea, vedova di questo principe. Il senato romano essendo venuto a conoscenza di questo affare, decise che le pretensioni dei due concorrenti erano prive di fondamento, e che non rimaneva più nulla della famiglia reale. Vennero dunque dichiarati liberi i Cappadoci; ma siccome essi erano avvezzi al governo monarchico, così non vollero cambiare, e scelsero per re Ariobarzane. Mitridate, il quale non rinunziava facilmente a' suoi progetti, non tardò a venire ad attaccarlo, ed a riporre suo figlio sul trono; Ariobarzane ebbe ricorso ai Romani, e Silla, al quale erano state affidate varie delegazioni in Asia, lo ristabilì ne' suoi stati. Egli non vi rimase lungamente tranquillo, mentre, quando si offeriva l'occasione, Mitridate invadeva la Cappadocia, e se n'era impadronito per la terza volta, allorchè si accese quella celebre guerra in cui poco mancò ch'ei rovesciasse l'impero romano. Vinto alla fine da Silla, fu costretto a restituire tutte le sue conquiste, e la Cappadocia fu resa ad Ariobarzane. Ei gliela tolse in breve ancora una quarta volta; ma Silla, allora dittatore, spedì in Asia Gabinio, il quale gli obbligò a fare la pace; lo che non impedì a Mitridate di conservare la più gran parte della Cappadocia, sotto pretesto del matrimonio combinato tra sua figlia,

la quale non avea che quattro anni, ed Ariobarzane. Questi essendosi lagnato coi Romani, essi sforzarono Mitridate a rendere quanto avea preso. Non osando più allora di attaccare apertamente Ariobarzane, indusse Tigrane, re dell'Armenia, a far un'invasione nella Cappadocia. Questo principe, essendone impadronito, ne levò 300,000 uomini, ch'egli condusse a popolare Tigranocerta, che avea allora allora fondata, e restituì il paese al figlio di Mitridate. Fu questa occasione di nuova guerra, che terminò colla morte di Mitridate, e Pompeo ristabilì Ariobarzane sul trono; ma questo principe, già in età avanzatissima, e stanco del peso di una corona che cagionato gli avea tanti tormenti, volle cederla ad Ariobarzane suo figlio, che avea avuto da Atenaide sua sposa. Questo giovane principe non volle accettarla, ed insorse un contrasto tra l'amore paterno e l'amor filiale, a cui Pompeo mise fine, persuadendo il figlio a salir sul trono.

C—A.

ARIOBARZANE II, soprannominato **FILOPATORE**, figlio del precedente, diventò re per la rinunzia di suo padre, verso l'anno 67 av. G. C., e la sua condotta in quella circostanza gli fece dare il soprannome di Filopatore. Si scorge da una iscrizione, trovata in Atene, ch'egli imprese di far rifabbricare l'Odeon di quella città, abbruciato da Silla. Sua moglie si nominava *Atenide*, come sua madre, lo che potrebbe far conghietturare ch'egli sposata avesse sua sorella, com'era usanza presso i re d'Asia. N'ebbe due figli, Ariobarzane ed Ariarate. Cicerone, nelle sue *Lettere famigliari*, lib. XV, ep. 2., ci fa sapere ch'egli vittima rimase di una congiura, ma se ne ignorano le particolarità. Morì verso l'anno 52 prima di G. C.

C—A.

ARIOBARZANE III, soprannominato **EUSABO FILOROMEO**, figlio del precedente, salì sul soglio verso l'anno 52 av. G. C. Per quanto sembra, egli fu obbligato a sommi sacrificj per acquistare la protezione del popolo romano; e quando Cicerone arrivò ne' suoi stati, poco tempo dopo la sua esaltazione al trono, lo trovò debitore di considerabili somme verso Pompeo e Bruto. Nè la sua autorità era ben rafferma: Atenaide sua madre, donna altera, gli avea fatto molti nemici, ed i malcontenti proposto avevano ad Ariarate, suo fratello, di farlo re in sua vece; ma l'unione che sussisteva ancora tra essi non gli permise di porgere ascolto a tale proposizione. Cicerone, a cui era stato raccomandato questo principe dal senato, fece quanto dipendeva da lui perchè fosse sicuro sul trono. Il sommo sacerdote d'Enyo, o Bellona, il quale, essendo la seconda persona dello stato, avea molto potere, trovavasi capo dei malcontenti; Cicerone l'obbligò ad uscir del regno. Sembra che questo Ariobarzane avesse prestato alcuni servigi agli Ateniesi, poichè essi eretti gli avevano una statua, di cui non ci rimane che l'iscrizione. Dopo la morte di Cesare, egli tenne le parti dei triumviri contro i suoi uccisori, e Cassio, il quale si trovava in Asia, lo fece assassinare, e s'impadronì de' suoi tesori, verso l'anno 42 av. G. C.

C—n.

ARIONE di Metimno, celebre lirico greco, figlio di Cicleo, e discepolo di Alcmano, si rese illustre verso la 58.^{ma} olimpiade, e, secondo Larcher (nella sua *Cronologia d'Erodoto*), nell'anno del mondo 4088, av. G. C. 626. Erodoto racconta ch'egli visse contemporaneo di Periandro, tiranno di Corinto, che fu il primo abile musico, che del suo secolo sonasse la lira, e che a lui si debbono l'origine ed il no-

me del *Ditirambo*. Aveva composto gran numero di poesie liriche, di cui non ci rimane oggi giorno che un inno in onore di Nettuno, conservato da Eliano (*St. degli An. lib. 12, o. 45*), e trasportato con correzioni da Bruck, ne' suoi *Analecchi*, (tom. 3, pag. 557). Arione introdusse un nuovo modo musicale nella tragedia, assoggettò le satire de' cori al metrico linguaggio, e diede il nome di *Ditirambo* al canto de' medesimi cori. Si narra che avendo acquistato grandi ricchezze alla corte di Corinto, egli si era imbarcato sopra una nave, con tutti i suoi beni, per ritornare in patria; ma i marinai avendo voluto gettarlo in mare per impadronirsi de' suoi tesori, egli ottenne, prima, di sonare un'aria funebre sopra la sua lira, ed un delfino, tratto dall'incanto de' suoi concetti, lo ricoverò sul dorso quando egli si precipitò nell'onde, e lo portò fino al capo Tenario, donde Arione ritornò a Corinto. Dopo di aver consacrato tale avvenimento nel tempio di Apollo con una statua, Periandro fece morire tutti i marinai che avevano commesso quel delitto; fece innalzare una tomba al delfino che avea salvato Arione, e si fatta avventura celebre divenne, essendo stato dato il nome del delfino ad una costellazione. Quantunque favolosa sia tale storia, essa fu in sommo credita nell'antichità, e la poesia, non che la scultura, si piacque sovente di celebrarla: ciò che v'ha di vero si è che Arione, avendo naufragato verso le coste di Lacovia, si salvò sul capo Tenario, ove venne accolto ospitalmente, ed egli eresse, nel tempio d'Apollo, situato sullo stesso promontorio, una statua di bronzo, quale monumento di questo fatto. Il distico che v'era unito trovavasi pure negli *Analecchi*, vol. stesso, pag. 558.

A—D—n.

ARIOSTO (**LODOVICO**), nacque

in Reggio di Modena, il dì otto di settembre 1474, di una famiglia nobile e di un padre, il quale, essendo stato lungamente famigliare del duca di Ferrara, Ercole I, ed avendolo servito in diversi impieghi, venne fatto da esso giudice del primo tribunale di Ferrara. Lodovico fu il maggiore di dieci figli: diede a dividere disposizioni poetiche negli stessi giuochi della sua puerizia; componeva scene di tragedie che recitava co' suoi fratelli: ne fece una, fra le altre, di *Piramo e Tisbe*. Entrato in collegio a Ferrara, egli si segnalò negli studj; ed era appena nella prima adolescenza quando pronunziò, nell'apertura delle scuole, un'orazione latina, la quale fece concepire di lui le più grandi speranze. Suo padre, egualmente che i padri di molti altri poeti, volle che studiasse le leggi: dopo cinque anni di disgusti e d'inutili sforzi, il giovane Ariosto vi rinunciò per darsi interamente alle lettere. Ascoltò allora le lezioni del dotto Gregorio di Spoleti. Plauto e Terenzio, ch'egli spiegava, gli fornirono l'idea di due commedie, la *Cusaria* ed i *Suppositi*, di cui fece lo sbizzo fino da quel tempo. Parecchie poesie liriche, italiane e latine, notabili per l'eleganza e facilità dello stile, lo fecero conoscere al cardinale Ippolito d'Este, figlio del duca Ercole I. Ippolito il prese seco, verso l'anno 1503, in qualità di semplice gentiluomo; ma non tardò ad impiegarlo ne' suoi affari, anche più importanti; e, alla morte di Ercole, Alfonso, fratello del cardinale, essendo successo al loro padre, non accordò ad Ariosto minor confidenza. In quella corte egli intraprese, ed in mezzo a distrazioni d'ogni specie riuscì, in dieci o dodici anni, a terminare la sua grande ed immortale opera, il poema dell'*Orlando furioso*. Egli ne cominciò la stampa nel 1515, e lo pubblicò nel 1516.

Ognuno sa il motto che viene attribuito al cardinale Ippolito, quando l'Ariosto glielo offrì un esemplare, » Messer Lodovico, dove diavolo avete pigliato tante coglionerie? « il qual motto s'è vero, che cosa proverebbe, se non che Ippolito d'Este, sebbene uomo di spirito, principe e cardinale, era più presto capace di dire egli stesso una facezia, che d'apprezzare l'ingegno supremo dell'Ariosto, e che poco era degno di possederlo presso di sé? Egli però volle averlo seco, nel 1517 o 1518, in occasione del suo viaggio in Ungheria, dove i suoi affari lo trattennero due anni. La rigidezza del clima e la debole salute dell'Ariosto non gli parvero sufficienti scuse; il poeta, persistendo nel suo rifiuto di seguirlo, perdè interamente il favore del cardinale, e questi anzi da una fredda e indifferente protezione passò ad un odio manifesto. L'Ariosto fu allora accolto dal duca Alfonso, il quale lo fece suo gentiluomo, l'ammise alla sua confidenza, ma lo lasciò in preda ad imbarazzi di famiglia e di fortuna, a rovinose liti, e, quantunque per abitudine magnifico, non lo ricompensò che meschinamente. Credè egli di premiarlo o di punirlo conferendogli, nel 1521 o 1522, la cura di sedare le turbolenze, che erano accoppiate in una parte montuosa e selvaggia de' suoi stati, denominata la *Garfagnana*? Era dessa infestata da maledrini, resti de' partiti e delle fazioni che l'aveano agitata. L'Ariosto riuscì, in poco tempo, a purgarne il paese, e a ricondurre tutti gli spiriti alla sommissione ed alla concordia. Colà gli accadde quell'avventura col capo de' musnadieri Pacchione, che primo ha raccontata Garofalo nella sua *Vita dell'Ariosto*, e che gli altri biografi, copiandola, hanno alterata. Secondo il narrato da Garofalo, il poeta

passava, con sei o sette domestici, a cavallo com'esso, fra monti. Essi trovarono una truppa d'uomini armati, i quali stavano assisi all'ombra. La loro presenza sospetta mosse l'Ariosto ad allontanarsi da essi e ad affrettare il passo. Come si fu scostato, il capo della truppa arrestò l'ultimo de' servi, e gli domandò chi era quel gentiluomo. Il domestico avendolo nominato, il malandrino corse, armato com'era, dietro l'Ariosto. Questi si fermò, non sapendo che cosa voleva dire tale premura, nè come ciò fosse per terminare. L'uomo armato avendolo raggiunto, lo salutò rispettosamente; gli disse ch'egli era Filippo Pacchione; gli chiese perdono di non avergli detto nulla nel passare che avea fatto: egli allora ignorava il suo nome; avendolo inteso, era corso per conoscere di vista quello che conosceva così bene di fama: in fine, avendogli fatte le più cortesi proferite, prese commiato da lui con grandi segni di rispetto. L'Ariosto, ritornato a Ferrara, dopo tre anni d'assenza, vi fu occupato, per molti anni, a comporre, od almeno a far recitare le sue commedie sul teatro della corte, nelle feste che di continuo vi dava il duca. Lavorava in pari tempo a correggere, compiere, e perfezionare il suo poema, di cui pubblicò la seconda edizione nel 1552. Poco tempo dopo, egli venne attaccato da una malattia di vesiccia, di cui morì, dopo otto mesi di patimenti, al 6 di giugno 1553, nel cinquantessim'ottavo anno dell'età sua. L'Ariosto, a' vantaggi esterni della taglia e della figura, accoppiava un carattere dolce, maniere urbane e lo spirito più gentile. S'egli fosse stato ricco avrebbe amata la magnificenza. Vago era de' fabbricati e de' giardini, pinochè non conveniva alla sua fortuna. Obbligato a costruire una casa picciolissima, l'aveva almeno resa

gradevole e comoda. Avea fatto scolpire questo distico in sull'entrata:

*Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parva meo sed tamen aere domus.*

Queste ultime parole provano che Tiraboschi ebbe torto di ripetere, dietro altri biografi, che l'Ariosto godeva quella casa per liberalità del duca Alfonso. Questa famiglia, destinata ad essere più ingrata ancora verso un altro grande poeta, non fece, in alcuna guisa, che provvedere a' bisogni dell'Ariosto, e nulla fece per la sua fortuna. Un'altra circostanza del medesimo genere è forse ancora più notabile. Leone X, allorchè era cardinale Giovanni de' Medici, esiliato da Firenze con tutta la sua famiglia, ora stato generosamente accolto alla corte di Ferrara: ivi stretto avea la più intima amicizia coll'Ariosto, e promessogli che, se mai ascenso fosse al trono pontificio, se ne sarebbe valso per renderlo felice. Egli diventò papa, e l'Ariosto, che andò a complimentarlo in Roma, non altro beneficio ricevè da lui che il breve pontificio per la stampa del suo poema, e neppure la spedizione di tal breve fu gratuita. E' questa una singolarità che aggiungere conviene a quelle che offre il privilegio concesso, da tale potestà, per la pubblicazione di sì fatta opera. Venne domandato un giorno all'Ariosto come aveva fatto fabbricare una casa così semplice, egli che descritto avea nel suo *Orlando* tanti magnifici palagi, tanti be' portici e gradevoli fontane: »Perchè, rispos'egli, si »radunano assai più presto parole »che pietre". Nondimeno, nè senza fatica, nè senza pena radunava parole e componeva le sue poesie. Egli le correggeva incessantemente, ed i manoscritti del suo *Orlando*, conservati a Ferrara, sono pieni di cancellature. Que' del Tasso,

per lo contrario, lo erano pochissimo. E perciò, senza dubbio, che i bei versi del Tasso hanno talvolta un non so che di stentato, e che quelli dell'Ariosto hanno sempre un'ammirabile facilità. Allorchè egli ebbe scelto il soggetto che voleva trattare, il cardinale Bembo, suo amico, per uaderlo voleva con grandi sollecitazioni a scriverlo in versi latini. Veniva consigliato altresì a comporre, non un poema romanzesco, ma un vero poema epico: « Io farò un romanzo », rispos' egli (secondo Camillo Pellegrino, nel suo *Dialogo sopra la poesia epica*), « ma m'innalzerò tant' alto col mio soggetto e col mio stile, che ad ogni altro toglierò la speranza di superarmi, ed anzi quella d'aggiugliarmi in un poema dello stesso genere del mio ». Questo autore italiano ha forse messo in bocca d'Ariosto il proprio giudizio; fors'anche questo sommo poeta, quantunque dolce ed abitualmente modesto, sentiva però la sua forza, e non temeva di parlare in tal modo in un'espansione d'amicizia. Quello ch'è certo, si è ch'egli teneva la parola. Nessuno ha posto in iscena tanto numero di personaggi e di fatti diversi i quali tutti concorrono allo scopo medesimo. Niun poeta di fatto l'ha aggiugliato in tale genere d'epopea, dove l'immaginazione ha ben altra strada da correre che nell'epopea puramente eroica. Niuno ha frammischiato con tanta accortezza il serio ed il burlesco, il grazioso ed il terribile, il sublime ed il familiare. Niuno è stato più poeta nel suo stile, più variato ne' suoi quadri, più ricco nelle sue descrizioni, più fedele nella pittura de' caratteri e de' costumi, più vero, più animato, più vivace. Per anteporgli, per paragonargli anzi un altro poeta epico italiano, il quale disputi a lui o divida con lui il primo seggio, cui niun altro poeta

5.

moderno può nè contendere l'orò nè con essi partire, bisogna cominciare dallo stabilire la superiorità del genere scelto dal Tasso su quello, che l'Ariosto ha preferito. Presochè in tutto ove si possono confrontar, in soggetti paralleli, o somiglianti, è cosa rara che d'Ornaro ferrarese non abbia vantaggio sopra il suo rivale. Le due edizioni più rare di questo poema, sono: la prima di Ferrara, 1516, in 4.to, nella quale non è che di quaranta canti; e la seconda, pubblicata pure in Ferrara, dall'autore, nel 1552, in 4.to, in cui è di quarantasei canti, e quale è poi sempre rimasto. Questa però è tanto scorretta che il dolore, cui l'Ariosto ne concepì, ha contribuito, per quanto affermasi, ad inferirgli la malattia, di cui morì. Fra le rare edizioni, si distinguono ancora quella degli Aldi, Venezia, 1545, in 4.to, in cui vi sono i cinque canti staccati che continuano il poema; molte dell'edizioni di Valgrisi, in Venezia, di cui la prima è del 1556; molte di quelle di Gabriele Giolito, ugualmente in Venezia, di cui la prima è del 1549 e l'ultima del 1569, ma più ancora quella di Franceschi, Venezia, 1585, in fogl., con gli argomenti di Scipione Ammirato, le note e gli avvertimenti di Ruscelli, la *Vita dell'Ariosto*, scritta da G. B. Pigna e dal Garofalo, molte altre cose importanti e curiose, e soprattutto con le belle incisioni di Girolamo Porro. Gli esemplari ne sono carissimi, principalmente quelli, in cui la tavola 34 non manca. Nel più gran numero degli esemplari, in vece dell'incisione del trentesimoquarto canto, che dee figurare la discesa d'Astolfo nell'inferno, e la sua ascensione alla luna, dove trova s. Giovanni, e dove riprende l'ampolla del giudizio di suo cugino Orlando, e quella che racchiudeva il proprio, venne ripetuta l'incisione del

13

canto precedente, che mostra Bradamante ed una compagnia numerosa che guardano, a luce di fiaccole, le guerre future d'Italia, dipinte sulle muraglie del salone d'un castello. S'ignora il motivo di tale particolarità; ma è bene che gli amatori ne siano istruiti. Dell'edizioni più moderne ebbe lungamente la preferenza su tutte le altre quella, che fu pubblicata, nel 1772, co' caratteri di Baskerville, in 4 vol. gr. in 8.vo; ma le due più belle edizioni di lasso sono oggidì quelle di Bodoni di Parma, e di Musi di Milano. L'*Orlando furioso*, tradotto in versi in pressochè tutte le lingue, lo fu quattro volte in prosa francese, durante l'ultimo secolo. La traduzione di Mirabaud è tronca, alterata e sommamente imperfetta; quella di Tressan, opera della sua vecchiezza, è d'uno stile leccato, e sovente enfatico, il quale è al tutto opposto a quello dell'Ariosto, e che non si perdonerebbe ad un giovane; la versione di d'Usieux è debole e senza colore; l'altra in fine di Panchouke e Framery è semplice, sovente elegante, e quasi sempre fedele; questa è la più utile per lo studio e l'intelligenza del testo. Oltre questo poema, il quale è il primo suo titolo di gloria, abbiamo dell'Ariosto: I. Sette satire, in cui la malizia è senza amarezza, e che sentono più dell'urbanità d'Orazio che dell'asprezza di Giovenale; esse hanno di più il merito d'offrire gran numero di fatti utili per la storia della sua vita, e che non sono neppure inutili per quella del suo tempo; II. Cinque commedie, la *Cassaria*, i *Suppositi*, ch'è la migliore di esse, il *Negromante*, la *Leua* e la *Scolastica*; egli cominciò quest'ultima pel matrimonio di Renata, figlia del re Luigi XII, con Ercole, figlio del duca Alfonso; ma non fece che tre atti e tre scene; il resto fu fatto, dopo la

sua morte, da suo fratello Gabriele. Suo figlio Virginio la scrisse tutta intera in prosa, e la rifece poscia in versi. Quindi essa non è tenuta siccome opera dell'Ariosto, e gli Accademici della Crusca non la citano. Le altre quattro commedie sono verseggiare in modo elegante e facile; ma egli vi adoperò, dal principio al fine, il verso *sdrucciolo*, che si dovrebbe piuttosto appellare saltellante, e che termina sempre con un dattilo: ciò produce una faticosa uniformità nella lettura, e che debb'esserlo ancora più sul teatro. III. Le sue *Rime*, o poesie diverse, consistenti in elegie, canzoni, sonetti, madrigali, ec.: IV. Le sue poesie latine, in due libri, impresse prima, nel 1553, in Venezia, con quelle di Pigna e di Celio Calcagnini, e ristampate poscia in tutte l'edizioni delle sue opere; V. Un breve scritto in prosa, intitolato: *Erbolato*, dove introduce un certo Antonio da Faenza, che parla della nobiltà dell'uomo e dell'arte della medicina, impresso in Venezia, da Niccolini, nel 1545, in 8.vo, col ritratto dell'Ariosto, inciso in legno, ristampato poscia molte volte nelle sue opere. Queste diverse scritture hanno senza dubbio differenti gradi di merito; ma si riconosce in tutti la medesima chiarezza d'idee, la stessa facilità dello stile, e, secondo i soggetti, quel dono di piacere e quella grazia, di cui la natura l'aveva eminentemente dotato.

G—t.

ARIOSTO (GABRIELE), uno de' fratelli del sommo Ariosto, ebbe egli pure alcun talento, soprattutto per la poesia latina. Lilio Giraldi ne fa anzi un elogio grande nel Dialogo II de' poeti del suo tempo. Egli era nato deforme, e visse in continui patimenti. Morì in Ferrara, sua patria, verso l'anno 1552, secondo Mazzuchelli, *Scrittori ital.*, e gli autori della raccolta intitolata: *Rime scelte de' poeti*

ferraresi; ma molto più tardi dee essere avvenuta la sua morte, da che ha lasciato un figlio, il quale, secondo lo stesso Mazzuchelli, nacque nel 1555. E' probabile che quello de' fratelli dell' Ariosto, che morì nel 1552, sia Galasso, morto, secondo il Garofalo, nella sua *Vita dell' Ariosto*, ad Ingolstadt, dov' era ambasciatore del duca di Ferrara, presso l' imperatore Carlo Quinto. Fu Gabriele quegli, che finì la *Scolastica*, commedia che suo fratello Lodovico lasciata aveva imperfetta. Venne pubblicato un volume delle sue poesie latine, Ferrara, 1582, in 8.70.

G—2.

ARIOSTO (ORAZIO), figlio del precedente, nipote del celebre poeta, e poeta anch' esso, nacque nel 1555. Baruffaldi e Crescimbeni non lo fanno nascere che nel 1559. Convien dunque ritardare di due o tre anni almeno, e forse di sei o sette, la morte del padre suo (*Ved. l'articolo antecedente*). Egli fu prete secolare e canonico della cattedrale di Ferrara. Intimo amico dell' abbate Angelo Grillo, poeta di qualche celebrità, lo fu parimente del Tasso. Gli diede grande prova d' amicizia, componendo gli argomenti di tutt' i canti della *Gerusalemme liberata*, che sono in molte edizioni di questo poema. Nella disputa, che insorse tra i partigiani di suo zio e quelli del Tasso, Orazio Ariosto scrisse un' opera intitolata: *Le difese d' Orlando furioso dell' Ariosto*, ec.; ma in tali difese appunto egli dimostrò tant' ammirazione pel Tasso, che questi gliene fece alcun rimprovero in una lettera impressa fra le sue opere. Orazio Ariosto intrapreso aveva un gran poema, intitolato l' *Alfeo*, di cui aveva composto sedici canti, allorchè morì, in età di soli trent'ott' anni, ai 19 d' aprile 1595. Questi sedici canti si sono conservati lungo tempo manoscritti in Fer-

rara; appartenevano essi, nell' ultimo secolo, al celebre Baruffaldi. Si dice pure ch' egli avea composta una commedia intitolata: *la Strega*; ma non venne mai stampata.

G—2.

ARIOT (TOMMASO) V. HARIOT.

ARIOVALDO, re lombardo, marito di Gundeberga, sorella del re Adaloaldo, fu eletto re in sua vece, nel 625, allorchè questo principe divenne pazzo. Ariovaldo era tuttavia ariano del pari che la maggior parte della sua nazione, mentre Adaloaldo, siccome cattolico, aveva voluto far trionfare la sua fede. I preti mostrarono l' avversione loro per un re, cui essi nominavano eretico. L' abbate di Bobbio ricusò, nella stessa Pavia, di rendere al re il saluto. Fu supposto che un miracolo scampato l' avesse alla punizione cui aveva meritata; e l' insolenza di quel monaco fu ammirata siccome virtù. La regina Gundeberga essendosi stata accusata da un uo no, il quale aveva voluto sedurla, che avesse congiurato contro il suo sposo Ariovaldo, questi la fece chiudere per tre anni in una torre a Lomello, finchè un cavaliere comparve che volle sottomettersi per essa al giudizio di Dio. Questo cavaliere vinto avendo il suo avversario, Gundeberga fu collocata nuovamente sul soglio; e, siccome il re morì alcuni anni dopo, nel 636, ella dispose della corona in favore di Rotario, duca di Bresun, cui sposò in seconde nozze.

S. S—1.

ARIOVISTO, in tedesco, *Ehrenrest*, capo germano, da prima alleato di Roma, venne tosto seco lei a discordie, avvegnachè sottornisse al suo potere gli Edui, i Sequani, ed alcune altre tribù della Gallia. Cesare lo fece persuadere a scegliere un luogo, ov' essi potessero tenere una conferenza per

trattare de' loro affari: Ariovisto rispose che, " s'egli avesse bisogno " di Cesare, ito sarebbe a visitarlo, " e che, se Cesare uopo aveva di " lui, dovea per la stessa ragione " venirlo a visitare alla sua volta; " che, del rimanente, egli era assai " sorpreso come Cesare ed il popo- " lo romano avessero di che ini- " schiarsi nelle cose di una parte " della Gallia, ch' egli aveva con- " quistata". Cesare, irritatosi, si dis- pose a marciare contro di lui; ma l' esercito romano fu preso da tale terrore, che gran numero di sol- dati fecero il loro testamento: nè di meno nopo fuvi che dell' elo- quenza e delle passate vittorie del loro generale per ridonar loro il coraggio. Allorchè i due eserciti furono a fronte, Cesare ebbe col capo germano un abboccamento, per cui non si venne ad accordo niuno: due giorni dopo, gl' inviò deputati per rinnovare le negozia- zioni; ma Ariovisto li fece porre in ferri, s'avvicinò al campo de' Romani, cercò d' intercettare i convogli, e, mirando intanto ad ev-itare un' azione, si contentò di scaramucciare colla sua cavalleria. La superstizione de' Germani fornì in breve all' abilità di Cesare il mezzo di costringerli ad uno svan- taggioso combattimento: seppe da' prigionieri che le matrone, per la di cui bocca parlavano gli oracoli, avevano predetto che i Germani vincere non potevano, se pugnava- no prima della nuova luna. Cesare s' affrettò allora ad attaccarli, e, in tal grado il loro disperato corag- gio, in tal grado l' impossibilità in cui s' erano messi di fuggire, circon- dati da tutto il loro militare baga- glio, la disciplina ed il valore trion- tarono de' loro sforzi: ottantamila Germani restarono sul campo di battaglia: Ariovisto passò il Reno; due delle sue donne ed una delle sue sorelle furono uccise nell' azio- ne. Tale vittoria fu riportata a sei

giornate da Besanzone. Quelli, che hanno creduto che si trattasse di sei giorni del solito marciare di soldatesche, hanno formato il luo- go del combattimento a Dampierre, villaggio al conflente del Doubs e della Halle, distante sei giorno- te militari da Besanzone, e circa cinquanta miglia dal Reno. Ma quei, che considerarono come Ce- sare avea fatto fare alle sue trup- pe uno sforzato cammino, hanno po- sto il luogo della pugna più vicino al Reno, vale a dire ad una distan- za di cinque miglia.

G—T.

ARIPERTO. *Ved. ARIBERTO.*

ARISDAGE (S.), nato in Cesa- rea di Cappadocia, verso l' anno 279 dell' era volgare, studiò con fervore presso un abile maestro, detto Nicomaco, il quale di fresco convertito si era alla religione di G. C. Nel 318 fu chiamato a Va- larsabad, città capitale della gran- de Armenia, dal re Tiridate e da suo padre, s. Gregorio, l' *illumina- tore*, il quale pubblicamente stabili- to aveva allora allora il cristianesimo in quel regno, per ordine del suo monarca. Arisdage vi fu consacra- to vescovo di Diosponto e di parte dell' Armenia maggiore da suo pa- dre, il quale rinunziato avendo, verso l' anno 351, gli lasciò la cura di governare la nascente chiesa d' Armenia. S. Arisdage vi si man- tenne con fermezza; egli era tutto ardore per la difesa della religio- ne, mostrò uno zelo grande contro i pagani, e punì severamente que', che non osservavano rigorosamente la legge evangelica. Alcuni poten- ti gli s' opposero apertamente, ma furono repressi per volere del re Ti- ridate. S. Arisdage fondò de' mo- nasteri in parecchie provincie del- l' Armenia, e chiamò ad abitarli uomini istruiti nella religione; assicurò loro mezzi di sussistere, e diede loro l' incarico di predicare la

dottrina del Vangelo. Fabbriò in seguito una chiesa nel borgo di Tiltavan, che gli era statodato in appannaggio, ed un'altra a Khozan nella provincia di Sofene. Il governatore di questa regione, detto Archelao, uno de' nemici del patriarca stesso, sorpreso avendolo un giorno per via, l'uccisè, l'anno 359 di G. C. — Un'altro Arisdaer, detto Krasser, cioè *Bibliòfilo*, viveva nello stesso paese, verso la fine del secolo XII, ed ha lasciato una grammatica ed un dizionario armeno.

C—D.

ARISI (FRANCESCO), dotto letterato e giureconsulto di Cremona, ivi nacque, ai 3 di febbrajo 1657, di Luigi Arisi e di Lucia Negri, due famiglie ragguardevoli di quella città. Pressochè sempre animalato nell'infanzia, egli venne affidato alle cure d'un precettore secolare, indi preso i gesuiti studiò filosofia. Suo padre l'invio, nel 1674, a studiar le leggi a Roma: vi rimase fino al 1677, e passò a Bologna per continuarvi i medesimi studj; ma la morte di suo padre lo costrinse, l'anno seguente, a ritornare in patria. Desiderando in fine di compierli, andò prima a Pavia, dove ottenno la laurea dottorale, nel 1679, e di là a Milano, dove lavorò per sei mesi, sotto un celebre avvocato. Ritornato a Cremona, divideva il suo tempo tra gli studj dello stato, che aveva abbracciato, e la coltura delle lettere, soprattutto della poesia, alla quale, fino dalla prima sua giovinezza, particolarmente inclinava. In relazione co' più celebri letterati del suo tempo, co' quali teneva assidua corrispondenza, Arisi fu membro altresì del maggior numero delle accademie d'Italia. La riputazione di sapere e di probità di cui godeva nella sua professione di giureconsulto gli valse molti onorevoli impieghi, ne quali acquistò grande stima: venne invia-

to, fino quattordici volte, a Milano, per gli affari più spinosi, che a termine condusse con soddisfazione e de' ministri e della sua patria. In fine, dopo lunghissima malattia, morì, ai 25 di gennajo 1743, in età di settantasei anni, quattro mesi e dieci giorni. Mazzuchelli dà il catalogo delle opere d'Arisi; esso è composto di sessantaquattro articoli, tanto manoscritti quanto stampati: tra gli ultimi citeremo: I *la Tyrannide soggiugata, Oratorio* per sant' Antonio di Padova, Cremona, 1677, in 4.to: egli ne pubblicò tre altri in differenti anni, per la festa dello stesso santo; II *Cremona litterata, seu in Cremonensibus doctrina et litterariis dignitatibus eminentiores, chronologica adnotatione*, 3 vol. in fog. I due primi comparvero in Parma, nel 1702 e 1705, ed il terzo in Cremona, nel 1741. III *Senatorum Mediolanensium ex collegio Judicum Cremona ab ipso extracto, usque ad hac tempora continuata series*, ec. Cremona, 1705, in fog. IV *Rime per le sacre stimmate del santo Patriarca Francesco*, ec. Cremona, 1713, in 4.to. Forse non si crederebbe che si potessero comporre trecento venticinque sonetti sopra le stimmate di s. Francesco; eppure questo volume non ne contiene nè più nè meno. V *La Vendemmia, Bacchanale ditirambico*, Cremona, 1722, in 12. VI *il Tabacco masticato e fumato, trattenimenti ditirambici colle sue annotazioni*, Milano, 1725, in 4.to. VII *il Cioccolato, trattenimento ditirambico*, Cremona, 1736, in 4.to; VIII *Poesie liriche*, Cremona, prima parte, 1680, seconda parte, 1684, in 12. IX *Il ventesimo ed ultimo canto del poema piacevole ed originale, intitolato: Bertoldo con Bertoldino e Cucaseno*, Bologna, 1736, in 4.to. X *Gran numero di sonetti e d'altre poesia, nelle Rime de' Pastori Arcadi*, ed in molte altre raccolte.

ARISTAGORA, figlio di Molepaga di Mileto, aveva sposata la figlia d' Istieo, tiranno di quella città, il quale, partendo per Susa, gliene affidò il governo. Essendosi impegnato a fare, pel re di Persia, la conquista dell' isola di Nasso, egli ebbe l'imprudenza di entrare in discordia con Artaserne, satrapo della Lidia, il quale gli fece andar fallita la sua spedizione. Temendo allora che gli fosse apposto a delitto tale avvenimento, e spinto inoltre da consigli d' Istieo, si determinò a far ribellare gli Jonj. Cacciò pertanto da ogni città i tiranni, che vi erano stati messi dal re di Persia, e vi ristabilì il governo popolare. Andò poscia in Grecia per ottenere soccorsi; s'indirizzò prima ai Lacedemoni, i quali ricusarono: ma fu più fortunato in Atene, e gli vennero accordate venti navi, alle quali si unirono cinque vascelli creteti. Come giunti furono nella Jonia, inviò le truppe, che vi erano imbarcate, unitamente a quelle ch' egli aveva radunate, ad assediare la città di Sardi, la quale fu presa e bruciata da quell' armata, l'anno 505 av. G. C. Gli Ateniesi ritornarono poscia nel loro paese. Gli Jonj, quantunque rimasti soli, persisterono nella ribellione e sollevarono quasi tutta la Caria, non che le isole: ma Aristagora non avea bastante abilità per sostenere quanto avea incominciato, e, dopo molti sinistri, disperò di poter resistere alle forze del re di Persia; ed, avendo affidato Mileto a Pitagora, s'imbarcò con que' che vollero seguirlo, ed andò a fermare stanza nella Tracia, ove fu ucciso da' barbari, verso l'anno 498 av. G. C.

G—A.

ARISTARCO, astronomo greco, nato in Samo, e, secondo Plutarco, contemporaneo di Cleante, successore di Zenone, nella 129.^a olimpiade, 264 anni prima di G.

C. Egli era conosciuto per astronomo fino dal tempo d' Archimede, il quale parla di lui nel suo *Psammete*, o *Arenario*. Aristarco sostenne l'opinione che si afferma insegnata da Pitagora prima di lui, e che venne dimostrata dagli astronomi moderni, che la terra giri intorno al sole. Nell'opera ora citata, Archimede dice: » Aristarco di Samo, confutando le opinioni degli astrologi, ha stabilita un'ipotesi, da cui risulta che il mondo è molto più grande di quello che noi ne abbiamo creduto; avvegnachè suppone che le stelle fisse ed il sole siano immobili, e che la terra giri attorno il sole, nella circonferenza d' un circolo ». Plutarco (*Quaest. Plat.*) osserva che l'opinione del moto della terra fu insegnata quale ipotesi da Aristarco, e che Seleuco tale opinione fermò siccome dogma. Sesto Empirico (*Adversus Mathematicos*) dice che Aristarco negava il moto dell'universo, ma che mobile credeva la terra. Mediante la giudiziosa correzione del passo di Plutarco, proposta da Gassendi, ed adottata da Ménagio, Fabricio e Bayle, occorre un'altra testimonianza decisiva, la quale prova che Aristarco fu sostenitore di quella sentenza. Il passo, corretto in tale guisa, può essere traslato così (Plutarco, *De facie in orbe lunae*): » Non ci taciate d'empietà, alla maniera di Cleante, il quale teneva che i Greci avrebbero dovuto accusar d' empiezza Aristarco Samio, perchè distrutto avea le fondamenta del mondo, e volea spiegar gli aspetti degli astri, supponendo che i cieli siano immobili, e che la terra giri circolarmente in un'orbita obliqua, ed in pari tempo rotì intorno al suo asse. » Aristarco inventò una specie particolare di orologio solare, di cui parla Vitruvio. La sola

opera esistente d' Aristarco, è un *Trattato sopra le grandezze e le distanze del sole e della luna*. E da notare che in quest' opera Aristarco non dice parola del sistema che gli è attribuito; ma vi si rinviene il modo ingegnoso, con cui tenta di provare che la distanza del sole dalla terra è diciotto volte più grande che quella della luna dalla terra. Si fatta determinazione non è esatta, e grande è il divario del pari che in tutte le relazioni di grandezze calcolate da Aristarco; ma il metodo era buono, e, per 1800 anni, gli astronomi non ne hanno conosciuto di migliore: esso consiste nel misurare l'angolo tra la luna ed il sole, nel punto in cui la luna entra nel primo ed ultimo suo quarto. Se prendesi per raggio o per unità la distanza della luna dalla terra, la distanza del sole dalla terra sarà la secante di tale angolo. La difficoltà stava nel cogliere con sufficiente precisione l'istante, in cui la luna è metà illuminata e metà oscura, istante in cui la luce e l'ombra hanno per limite comune una linea retta. Aristarco trovò che mancavano 5" perchè quest'angolo fosse di 90°; ma di fatto non mancano che alcuni minuti. Fece, in conseguenza, la distanza venti volte minore. L'opera d'Aristarco fu pubblicata in fogl. a Venezia, nel 1408, poscia da Wallis, in 8. vo., Oxford, 1688, e nel 3.º vol. delle opere di Wallis, impresso in fogl., Oxford, nel 1699.

D—L—E.

ARISTARCO. Questo critico celebre, formato alla scuola d'Aristofane il grammatico, ed il quale ha meritato che il suo nome denotesse, in ogni secolo, un severo censore, era nato nella Samotracia, 160 anni avanti C. C., ed ebbe Alessandria per patria adottiva. Tolomeo Filometore n' ebbe molta stima, e gli affidò l'educa-

zione de' suoi figli. Aveva lavorato assai intorno a Pindaro, Arato ed altri poeti; ma oggidì non è conosciuto che qual editore d'Omero. Ninna critica più rigorosa venne fatta mai delle opere di quest'immortale ingegno. I precedenti editori, da Licurgo fino al poeta Arato, s'erano limitati a raccogliere, a porre in ordine ed a pubblicare, con tutta la possibile correzione, quanto avevano potuto radunare d'Omero. Aristarco fece più: notò severamente tutt' i versi, che non gli andavano a grado, ammettendo o rigettando senza scrupolo quanto gli pareva più o meno degno del principe de' poeti. La sua edizione venne perciò vivamente attaccata. Zenodoto il giovane, lo stoico Cleanto, Luciano, Filossene, e molti altri insorsero contro Aristarco. Nè Strabone, Plutarco ed Ateneo gli usarono più indulgenza. Grazie all' eccellente edizione dell' *Iliade*, pubblicata da Villoison, i filologi moderni sono in grado d'apprezzare oggidì la giustezza o la temerità d'Aristarco e de' primi editori d'Omero. Morì questo gran critico nell' isola di Cipro, in età di settantadue anni. Egli era attaccato da un' idrope, da cui disperava di guarire, e si lasciò, diccsi, morir di fame per trarsi d'impaccio. — Suida fa menzione d'un altro ARISTARCO, poeta tragico, di Tegea in Arcadia, il quale visse più di cent'anni, fu contemporaneo d'Euripide, e fece, diccsi, calzare primo il coturno agli attori tragici. Avea composto settanta tragedie, di cui una (*Achilles*), era stata tradotta da Ennio, ed imitata da Plauto nel suo *Poenulus*. Ateneo cita questo Aristarco verso la fine del 13.º suo libro.

A—D—A.

ARISTENETE, autore greco del IV secolo, nato in Nicea, morì nel terremoto di Nicomedia,

nel 358. Fu amico di Libanio. Si presume ch'egli sia l'autore delle lettere conosciute sotto il suo nome. Tali lettere furono stampate, la prima volta, per cura di Sambuco. Anversa, 1566, in 4.to. Giò- sia Mercier ne pubblicò, nel 1595, una nuova edizione con una versione latina e note, ristampata nel 1600, 1610, 1639. La migliore edizione è quella di Fr. L. Abresch, Zwoll, 1749, in 8.vo. Si trova in continuazione de' *Lectionum Aristenatarum libri duo*. Si dee aggiungere *Virorum aliquot eruditorum in Aristenetae epistolas conjecturae*, Amsterdam, 1752, in 8.vo. Comparve in Vienna, nel 1805, un' edizione interamente greca d'Aristenete, con una lettera, che non era mai stata impressa, ma si attende sempre quella promessa da Bast, e di cui egli aveva, fino dal 1796, pubblicato uno *specimen*. Esistono molte traduzioni francesi delle *Lettere d'Aristenete*. Ciro Foucault ne fece una fino dal 1597. Lesage pubblicò la sua nel 1695, in 8.vo: essa venne ristampata a Lilla, in 18.^{mo}, ed inserita nel *Manuel des Bou-foirs*. Questa traduzione è molto meno esatta di quella di Ciro Foucault. Moreau, procuratore del re a Châtelet, pubblicò, nel 1752, una nuova traduzione o pinto-to imitazione d'una parte delle *Lettere d'Aristenete*. Felice Nogaret ha pubblicato, nel 1797, 2 vol. in 18, l'*Aristenete francese*. E' questa una specie d'imitazione delle *Lettere d'Aristenete*. Boissonade ha tradotto per intero questo autore, ed il suo lavoro, come quello di Bast, non ha ancora veduta la luce. « Alcuni illuminati » tissimi critici, dice il moderno » traduttore, hanno parlato dello » stile delle *Lettere d'Aristenete* con » molti elogi; ma bisogna conve- » nire che troppo sovente il gusto » e la naturalezza vengono in es- » se meno; ch'egli è sempre de-

« clamatore, e che tale opera non » ha in vero altro merito che qua- » lo dell' antichità sua e delle » pitture sempre preziose de' co- » stumi dell' antica Grecia.

A. B.—r.

* Il celebre Girolamo Barnfsaldi tradusse fra noi dal greco le epi- stole d'Aristenete; ma tale versione; cui una lettera del famoso Magliabechi sopra Aristenete, indirizzata al traduttore, e che questi pose in fine del suo lavoro, avrebbe dato maggior rilievo (Argelati, T. IV, p. 230), rimase fra le opere di Barnfsaldi, che restano per anche manoscritte, (Mazzuchelli T. 2. p.^{re} I. p. 402). Abbiamo però delle galanti lettere d'Aristenete una buona versione, fatta da un accademico fiorentino, impressa la prima volta in Pisa, colla data di Crisopoli, 1807, in 16, e poi inserita nella pisana raccolta degli Erotici greci. Crisopoli, 1814 in 8.vo.

S. C.—r.

ARISTEO. Abbiamo, sotto il suo nome, la *Storia de' Settanta*, cioè, del modo, con cui è stata fatta la versione greca della Bibbia, conosciuta sotto nome de' *Settanta*. Questo Aristeo, il quale si dice famigliare di Tolomeo Filadelfo, racconta che questo principe, avendo commessa a Demetrio Falereo la cura di formargli una biblioteca, seppe da esso che i Giudei avevano nella loro lingua libri, cui importava di tradurre in greco, per averli nella sua biblioteca. Tolomeo, dietro tale avviso, inviò ambasciatori, del numero dei quali fu Aristeo, e ragguardevoli presenti ad Eleazaro, sommo pontefice de' Giudei, per domandargli que' libri, ed interpreti che li potessero tradurre. Eleazaro celse da ognuna delle dodici tribù sei persone egualmente versate ne' sacri libri e nella lingua greca, e loro ordinò di portare tali libri a Tolomeo e di

tradurli; collocati furono i settantadue interpreti nell'isola di Faro, acciocchè fossero meno distratti dal lavoro, ed eglino fecero ivi quella celebre versione, di cui uo facevano nelle loro sinagoghe gli Ebrei stabiliti in Egitto, che ignoranti erano generalmente della lingua ebraica, ed essa è ancora la sola ammessa dalle chiese greche. Per rendere più maravigliosa la cosa si aggiunse in seguito che i settantadue interpreti, chiusi in celle separate, tradussero ognuno la Bibbia per intero, e che, quando vennero confrontate le traduzioni, si trovò ch' erano concordi, non solo nel senso, ma nell'espressione ancora. È riconosciuto ora, che si fatta storia è stata immaginata da alcun Giudeo d'Alessandria, il quale ha voluto illustrare il merito di tale traduzione, cui i Giudei di Palestina erano lontani dall'approvare, poichè essi la riguardavano come una profanazione, sicchè istituirono, dicesi, per espiarla un apposito lutto annuale. Contuttociò l'opera, che abbiamo sotto il nome di *Ariste*, è antica, poichè Filone ebreo e Giuseppe la citano. È stata impressa molte volte separatamente: la migliore edizione è quella, che compare in greco ed in latino, Oxonii, 1692, in 8. vo. Si rinviene pure, con una dottissima confutazione, nell'opera intitolata: *Humf. Holi de biblorum textibus originalibus libri IV*, Oxonii, 1705, in fog., ed in seguito della dissertazione di van Dale, *De LXX Interpretibus super Aristeam*, Amstelodami, 1705, in 4. to. Si crede attualmente che la versione de' *Settanta* venne fatta, da parti ed in epoche differenti, da Ebrei d'Alessandria: quella del *Pentateuco* è la più antica, ed è possibile appunto che nell'epoca fosse fatta del regno di Tolomeo Filadelfo. Gli altri libri sono stati tradotti alquanto più tardi, ma lungo tempo avanti la conquista del-

l'Egitto da' Romani. Tale traduzione è la prima, di cui si valessero i cristiani, e sull'appoggio di essa gli Apostoli citano l'*Antico Testamento*. Venn'essa stampata gran numero di volte; le migliori edizioni sono quelle, che furono pubblicate, 1.^{ma} d'ordine di Sisto Quinto, dietro un manoscritto antichissimo del Vaticano, Roma 1587, in fogl., ristampata col *Nuovo Testamento*, gr. lat. studio Jo. Morini, Parisiis, 1628, in fogl., 3 vol.; 2.^{da} da Lamberto Bos, conforme al manoscritto del Vaticano, con varianti, Franeckerae, 1709, in 4. to, 2 vol.; 3.^{ma} da Grabe, alla norma del manoscritto d'Alessandria, che si trova nella biblioteca del re d'Inghilterra, Oxonii, 1707 e seg., in fogl., 2 vol., ristampati a Znrigo (*Figurii*), per cura di Breitinger, 1730, in 4. to, 4 vol.; 4.^{ta} da David Millio, Trajecti ad Rhenum, 1725, in 8. vo, 2 vol. Holmes, dotto inglese, intrappreso avea di pubblicarne una versione colle varianti di tutti i manoscritti esistenti: ne comparve uno specimen, contenente la *Genesi*, Oxonii, 1798, in fogl. Holmes essendo morto, ignoro se l'opera continui. Il libro di Daniele, che in tutte occorre l'edizioni de' LXX, non era di quella stessa traduzione, di che è il rimanente; quella dei LXX è stata impressa, per la prima volta, in Roma, 1772, in fogl., e ristampata con note di Ch. Sogaar, Trajecti ad Rhenum, 1775, in 8. vo.

C—r.

ARISTIDE, figlio di Lisimaco, della tribù Antiochide, era d'una delle principali famiglie d'Atene. Si rese insigne per tempo mediante una probità severa, che gli valse il soprannome di *Giusto*. Era polemarco o capitano della sua tribù, allorchè gli Ateniesi combatterono i Persi a Maratona. Ognuno di tali polemarchi teneva alla sua volta il militare imperio dell'esercito.

per un giorno solo, lo che impediva che vi fosse connessione delle operazioni militari; Aristide, conoscendo il vizio di tale istituzione, cesse il suo giorno a Milziade, quegli tra essi che aveva più talenti, e persuase gli altri polemarchi a fare lo stesso; ed a sì fatto accorgimento furono i Greci principalmente debitori della vittoria nella battaglia di Maratona. Dopo il combattimento, egli rimase colla sua tribù a custodire i prigionieri e le spoglie dei Persiani, mentre gli altri nove tornarono in fretta alla città, per timore che i Persi tentassero uno sbarco. Egli fu arconte l'anno dopo. La stima, di cui godeva, eccitò la gelosia di Temistocle, il quale cercava d'estollerai a spese di quanto vi avea di più ragguardevole in Atene: non ardì però di venirne ad offese palesi, ma fece spargere sordamente voce che Aristide s'arrogasse una maniera di prerogativa di re, attirando a se ogni lite per comporla; lo che lasciava i tribunali nell'inazione: accusa di grave peso presso l'ultima classe del popolo, cui spettavano i giudizj, ed a cui molto importava che non si cessassero tali funzioni a motivo del salario che v'era annesso. Si fatte insinuazioni produssero il loro effetto; Aristide venne esiliato per ostracismo, espediente di cui il popolo ateniese, naturalmente geloso ed ingrato, si valeva per togliersi dagli occhi quegli uomini, de' quali il merito riusciva a suo offuscamento. Si narra in tale proposito che un cittadino oscuro, il quale stava dallato ad Aristide, nell'assemblea in cui fu esiliato, s'indirizzò a lui medesimo perchè scrivesse il suo nome sopra la sua conchiglia. » Aristide vi avrebbe egli offeso, gli domandò questi? — No, rispose il popolare; io neppur lo conosco, ma sono stanco di udirlo sempre nominar e il Giusto ». Lasciando la

città, pregò gl'Iddii che nulla accadesse alla di lui patria, che potesse in lei far nascere dolore di averlo perduto. I suoi voti non furono esauditi; imperocchè Serse venne, tre anni dopo, ad attaccare la Grecia con innumerevole esercito. Aristide, il quale trovavasi allora in Egina, si trasferì a Salamina; e, fatto chiamare Temistocle, si riconciliò seco, e gli annunciò che l'armata greca era pressochè inviluppata da' Persiani. Temistocle allora gli comunicò lo stratagemma di che usato aveva onde impedire alle forze de' Greci di separarsi. Aristide passò con alcune truppe nell'isoletta di Psittalia, on ritolse ai Persiani, lo che fu di grande soccorso ai Greci, però che le genti de' vascelli, ch'erano sommersi, trovavane ivi sicuro scampo. Egli comandò gli Ateniesi nella battaglia di Platea, ed ebbe molta parte nella vittoria, che fu riportata sui Persiani. Si crede ch'egli fosse arconte nuovamente nell'anno susseguente. Pose e fece vincere una legge, per la quale il popolo venne ammesso ad ogni magistratura, anche a quella d'arconte. Temistocle avendo annunciato un progetto importantissimo per la repubblica, ma che non potea comunicarlo in pubblica assemblea, gli venne suggerito di farne parte ad Aristide, ed di seco discuterlo: disegne era di Temistocle d'abbruciare i vascelli de' Greci, ch'erano tutti nunti in un vicino porto, onde assicurar l'imperio del mare agli Ateniesi. Aristide riferì al popolo che nulla v'era che più vantaggioso ed in pari tempo che più ingiusto fosse del progetto di Temistocle, e fu sull'istante rifiutato. I Greci avevano inviato in Asia una considerevole squadra per far guerra al re di Persia, e Pausania, uno dei re di Sparta che ne aveva il comando, si comportava con molta alterigia ed insolenza verso gli alleati; Cimone ed

Aristide, venuti a comandare i vascelli ateniesi che formavano parte di tale squadra, con tanta dolcezza e moderazione adoperarono, che i Greci, abbandonati i Lacedemoni, conferirono il militare imperio agli Ateniesi. Aristide li persuase poi a sottomettersi ad una regolare contribuzione, onde sovvenire alle spese della guerra: tributo che doveva esser pagato nelle mani de' tesorieri greci in comune, e depositato a Delo. Commovente fu ad Aristide di farne la ripartizione, ed egli l'esegui in modo che a confermare riuscì l'alta opinione che si aveva dell'equità sua. Plutarco racconta che tale ripartizione fu argomento ad un trattato fra gli Ateniesi da un canto e gli alleati dall'altro, e che l'osservanza ne fu giurata co' più sacri giuramenti, cui Aristide fece in nome de' suoi concittadini; che essendosi offerta in seguito occasione destra di violare quel patto, disse agli Ateniesi che egli non potevano adoperare, secondochè utile loro tornasse, facendo cadere lo spergiuro sopra di lui. Aggiunge che quando si propose di trasportare in Atene da Delo le somme che ivi erano depositate, egli approvò, dicendo che ciò utile era, quantunque ingiusto. Queste due particolarità convengono al poco al carattere di Aristide che io non ho esitazione a rigettarle. Uopo non v'era di un trattato perchè i Greci conferissero agli Ateniesi il comando delle loro forze unite, ed il danaro di Delo non fu portato in Atene che lungo tempo dopo la morte d'Aristide. Plutarco, il quale severissimo non è nella scelta delle particolarità, aveva ricavate quelle due da un'opera attribuita al filosofo Teofrasto, ma che era supposta certamente. Né dar vuolsi maggior fede alla seguente. Plutarco dice che Aristide, veggendo Temistocle inquietissimo e che a tutte si opponeva le pro-

poste sue, prese il partito di fare altrettanto; e che avendo un giorno fatto sì che non vencesse il suo rivale un partito vantaggiosissimo da lui posto, non poté trattenersi di dire, uscendo, che salvezza non avrebbe la repubblica quando non fossero stati gettati amendue nel *Baratro*, luogo in cui si precipitavano i maliattori. Morì in avanzatissima età, e siccome non lasciò di che supplire alle spese de' suoi funerali, il popolo se ne addossò la cura, ed innalzare gli fece una tomba a Falera. Aveva due figlie ed un figlio, nominato *Lisimaco*. Vennero dotate le due prime a spese della repubblica, e furono date a ciascheduna 5,000 dramme (2,700 franchi); si donarono a suo figlio 100 mine d'argento (9,000 franchi), ed un terreno piantato d'alberi, di cento plettri d'estensione (il plettro era un'ampiezza di poco più che 14 tese quadrate). Alcuni autori dicono che Socrate, quantunque già maritato, sposò Mirto, nipote d'Aristide, la quale era vedova e nella massima indigenza; ma Plutarco stesso dubita di questo fatto. La *Vita d'Aristide* è stata scritta da Plutarco e da Cornelio Nipote.

C—A.

ARISTIDE di Mileto, scrittore di cui l'epoca non è ancora ben cognita, quantunque si sappia eh' egli fioriva lungo tempo prima di G. C. Avea scritto diverse opere storiche, ingombre di molte favole, giudicando da quanto ne troviamo negli antichi. Egli era molto più conosciuto per le sue *Milesiache*, raccolta di novelle oscenissime; e Plutarco narra che Surenza, avendole trovate nelle bagaglie d'un romano dell'esercito di Crasso, le fece vedere al senato di Selencìa, onde porlo in grado di giudicare della dissolutezza de' costumi de' Romani, i quali, fino negli accampamenti, si davano a letture

di tal genere. Sisenna le avea tradotte in latino. Apulejo, nella sua prefazione dell' *Asino d'oro*, avverte che si accinge a scrivere novelle nella foggia *Milesiaca*.

C—A.

ARISTIDE (ELIO), discepolo di Polemone, era nato in Adriane nella Bitinia, l'anno di G. C. 129. Dopoch' ebbe frequentate le scuole de' retori più celebri del suo tempo, intraprese molti viaggi, spinse le sue corse fino nell' Etiopia, e si vantava d' avere trascorso quat- tro volte l' intero Egitto. Fermò stanza finalmente a Smirne, dove la sua eloquenza gli acquistò in breve grande riputazione; ma alla celebrità sua, piucch' altro, contribuì il servizio, che prestò a quella città, pressochè interamente rovesciata, l' anno 178 di G. C., da un terremoto. L' imperatore Antonino gliene accordò la restaurazione, e la riconoscenza degli abitanti non ebbe limiti. Fu eretta ad Aristide una statua di rame presso il tempio d' Esculapio. Questo retore era molto istruito, scriveva e parlava con particolare eleganza, ma esagerate idee avea del suo merito come oratore, a tale che osava lottare con Isocrate (nel suo *Panatenaiico*) per la grazia e la purità dello stile, e con Demostene stesso per la forza e la veemenza, nel suo *Discorso contra Lettino*. Egli impose realmente al più de' suoi contemporanei; ma la posterità scemò di molto tali eccessivi elogi, e gl' illuminati giudici hanno riconosciuto che il principale, per non dire l' unico, merito de' cinquantaquattro discorsi, che ci rimangono d' Aristide, consiste nella scelta e collocazione delle parole, vano e frivolo artificio, il quale non maschera mai se non che imperfettamente il vuoto delle cose. I *Discorsi* d' Aristide sono stati pubblicati, per la prima volta, in Firenze (1517), pe' Giunti, in fogl.; in Ve-

nezia, per gli Aldi, 1527; in Ginevra, 1604, 3 vol. in 8. vo, da P. Stefano; in Oxford, finalmente, 1722—30, da Samuele Jebb, 2 vol. in 4. to, con le note e correzioni di Canter, Paulmier, Spanheim, Nor- mann, Tristan, T. Leleuvre, L. Bos, e quelle dell' editore, edizione scorrettissima ed incomodissima, siccome la più parte di quelle pubblicate in Inghilterra. In seguito della sua edizione del *Discorso di Demostene contra Lettino*, Volzio ha pubblicato quello d' Aristide sopra il medesimo soggetto; è questa una semplice ristampa del testo greco, pubblicata per la prima volta in Venezia, 1785, dal dotto abbate Morelli.

A—D—A.

* Ciò che hanno di meglio gl' Italiani, in riguardo alle versioni d' Aristide, sono gli *Estratti* e le *Orazioni* volgarizzate da Melch. Cesarotti, e che si leggono tra le sue Opere.

G—A.

ARISTIDE (Sant'), apologeta della religione, era ateniese di nascita, filosofo di professione, di cui conservò l' abito, anche dopo di avere abbracciato il cristianesimo. L' imperatore Adriano trovandosi in Atene, nel 125, Aristide gli presentò in persona un' *Apologia* in favore de' cristiani, ad oggetto di far cessare la persecuzione, che veniva esercitata contro di essi per tutto l' impero. Tale apologia contribuì a far pubblicare il celebre editto, col quale l' imperatore ordinò di non far morire niuno, che in seguito ad accusa e ad una prova legale del delitto, lo che, essendo applicato a' cristiani, procurò loro più calma che avuta non ne avessero fino a' lora mai. Quest' opera, la quale riguardata fu siccome monumento dello spirito e dell' eloquenza del suo autore, è perduta. S. Girolamo, che l' avea letta, ci narra ch' era piena di passi scelti

de' filosofi. Adone pretende che tale apologia si conservasse ancora a' suoi tempi in Atene. La Gnilletiere assicura anzi, nella sua *Atene antica e moderna*, che alcuni calogeri si vantano di possederla nella biblioteca del monastero di Medelli, distante sei miglia da Atene.

T—D.

ARISTIDE QUINTILIANO, viveva, per quanto si crede, verso il principio del II secolo dell' era nostra, alquanto prima di Tolomeo. Abbiamo di lui tre libri sulla musica in greco, di cui l'edizione migliore è quella di Meibomio, in greco e latino, colle sue note, nella Raccolta intitolata: *Antiquae musicae auctores*, Amstelodami, Lud. Elzevirius, 1652, in 4.to. Aristide non si dilunga in questo Trattato sulla parte tecnica della musica, ma sulla parte morale. E' sorprendente come quest'opera, piena di saggi principj, di spirito e di grazia, non abbia trovato un traduttore francese.

C—A.

ARISTIDE di Tebe, pittore, fu allievo d' Eussenida, e visse verso la 110.^a olimpiade, 540 anni av. G. C. Fu il primo che seppe dar espressione alla figure, ed infondervi il carattere delle passioni ed i moti dell' anima. Il suo capolavoro era un quadro che figurava il sacco d' una città; vi si vedeva una madre ferita e moriente, avendo accanto a lei il suo figliuolino che cercava ancora la poppa; i tratti di tale donna esprimevano l' inquietudine sua che il bambino non suggesse il sangue, di cui ella era bagnata. Alessandro fece trasportare tale quadro a Pella. Aristide dipinse per Measone, tiranno d' Elatea, un combattimento dato a' Persiani, e quel dipinto gli fu pagato in ragione d' una mina per figura; ve n' erano cento. Plinio particolarizza le principali opere d' Aristide; una gran parte fu distrut-

ta nella presa di Corinto fatta dai Romani. Polibio racconta che i quadri erano gèttati alla rinfusa, e che i soldati vi giocavano sopra a' dadi, senza conoscerne il pregio. Il re Attalo veduto avendo, nel momento della vendita del bottino, un quadro di *Bacco*, del pennello d' Aristide, lo pagò 6000 sterzj. Tale prezzo fece che il console Mummio sospettasse che opera fosse di gran merito, sicchè, recuperatolo dalle mani d' Attalo, il portò a Roma, dove non era stata per anche veduta niuna pittura straniera. Un altro quadro dello stesso artista fu bruciato a Roma nell' incendio del tempio di Cere. Aristide, morendo, lasciò imperfetta un' *Iride*, cui niuno fu oso di terminare. I principali suoi allievi furono Eufanore, Antoride, ed i proprj suoi figli, Nicero ed Aristippo: questi dipinto aveva un satiro con una coppa sopra la testa. Si crede altresì che Aristide abbia conosciuto la pittura a fuoco. — Plinio parla d' un altro **ARISTIDE** pittore, allievo di Nicomaco. — V' ebbe ancora uno statuario di questo nome, allievo di Policlete, e ch' era eccellente nel figurare carri a due ed a quattro cavalli; era di Sicione, e viveva nella 87.^a olimpiade, 432 anni av. G. C. Pausania cita altresì un Aristide, il quale perfezionò lo stecato de' giuochi olimpici, inventato da Cleota.

L—S—Z.

ARISTIONE, figlio d' un Ateniese, filosofo peripatetico, e d' una schiava egiziana, si nominava *Atenione* nella sua gioventù. Suo padre, avendo presa cura d' istruirlo nelle belle lettere e nella filosofia, gli lasciò i suoi beni morendo. Atenione si trasferì allora in Atene, dove si fece scrivere cittadino, ed assunse il nome d' *Aristione*. Non essendo privo di talenti, si pose a professare belle lettere e

Messene ed a Larissa, nella Tessaglia, e, dopo d'aver ammassato molti beni, ritornò in Atene. Poco tempo dopo, Mitridate avendo dichiarata la guerra a' Romani, gli Ateniesi, che vaghi furono sempre di mutamenti, gl'inviarono ambasciatori, nel numero de' quali fu Aristione. Egli riuscì ad insinuarci nella confidenza del re, e diventò uno de' suoi amici. Mitridate, sollevata l'Asia intera contro i Romani, inviò Archelao, uno de' suoi luogotenenti, con una squadra, ed Aristione con lui, onde far ribellare i Greci d'Europa. Archelao da prima approdò a Delo, che prese e restituì agli Ateniesi; e, volendo inviar loro i sacri tesori, commise ad Aristione di condurli in Atene, e gli diede 2000 uomini. Sulle prime voci del suo arrivo, gli Ateniesi inviarono vascelli a Caristo, nell'Eubea, dov'era stato gettato dalla tempesta. Allorchè fu giunto in città, fece loro un discorso, nel quale innalzò alle stelle la potenza di Mitridate e le disposizioni sue in favore degli Ateniesi, ai quali rendere voleva la democrazia, e li persuase a dichiararsi in suo favore; il popolo, pronto sempre alle speranze, quantunque lieve ne sia il fondamento, lo creò generale delle sue truppe. Subito dopo, egli s'impadronì della cittadella, coll'ajuto de' 2000 soldati che avea condotti, e, dichiaratosi tiranno, fece arrestare tutti coloro che tenevano le parti de' Romani, e mandò a morte gli uni sull'istante, e gli altri inviò a Mitridate; lasciando poi libero freno alla sua cupidigia, s'impadronì delle fortune de' ricchi ed anche degli stranieri, ed inviò Apellicone a Delo, a saccheggiare i tesori del tempio. Silla, essendo allora arrivato in Grecia, spedì parte del suo esercito ad assediare Atene, e, col rimanente, andò ad attaccare il Pireo, in cui era chiuso Arche-

lao. Non avendolo potuto prender d'assalto, volse tutt'i suoi sforzi contro la città, che si difese lungamente; ad Aristione, che fatta avea provvista di viveri per la sua guarnigione e per se, poco montava che gli abitanti fossero in preda alla fame più crudele; insultava anzi la loro miseria, dandosi alla più sfrenata dissolutezza; s'inebbriava di frequente, e si recava in tale stato sulle mura, donde vomitava, contro Silla e Metella, sua sposa, le più ingiuriose parole. Alla fine, Silla prese la città d'assalto; ed Aristione, essendosi ricoverato nella cittadella, fu, tosto dopo, obbligato a capitolare, e Silla lo fece morire. Appiano dice ch'egli era della setta epicurea; ma si dee piuttosto credere a Posidonio, il quale lo fa peripatetico.

C—A.

ARISTIPPO divenne tiranno d'Argo, dopo la morte del primo Aristomaco. Ne gran tempo passò che Arato formò il disegno di liberar Argo dal giogo d'Aristipppo, e tentò di prendere la città per sorpresa; ma non essendo stato secondato dagli abitanti, fu obbligato a ritirarsi, ed Aristipppo cercò in seguitto di farlo assassinare. Questo tiranno, quantunque protetto da Antigono Gonata, viveva in continue inquietudini, non fidandosi de' suoi schiavi, e nemmeno delle sue guardie; chiudevasi, durante la notte, colla sua favorita, in una camera appartata, nella quale entrava per una botola, e con una scala, cui la madre della sua bella avea cura di venire a levare tutte le sere e di riporre la domane. Arato, non avendo potuto riuscire a sorprendere Argo, ruppe guerra agli Argivi, ed Aristipppo venne ammazzato in una pugna, presso Micene, l'anno 242 av. G. C. Ma gli Argivi non recuperarono la loro libertà, ed il secondo Aristomaco si fece tiranno d'Argo. Aristipppo non è mentovato

che in *Plutarco*, e *Polibio*, il quale narra molte particolarità intorno ad *Arato*, ed alla lega achea non ne fa motto.

C—A.

ARISTIPPO, celebre filosofo, era nato a *Cirene*, d'una famiglia, la quale nuotava negli agi; però che *Aretadete*, suo padre, l'inviò ai ginocchi olimpici, probabilmente per disputare il premio della corsa delle quadrighe; egli v'rincontrò *Iscronaco*, che gli parlò di *Socrate*, e gl'inspirò tale desiderio d'udirlo, che recossi sull'istante in *Atene*, e nel numero si pose de' suoi discepoli. Non adottò nullameno tutt'i suoi principj; egli teneva, come *Socrate*, che fosse conveniente astenersi di ragionare delle cose, che a portata non sono dell'umana intelligenza; lo somigliava altresì per lo scarso pregio, in cui teneva le scienze fisiche e matematiche; ma la sua morale molto si differenziava da quella di *Socrate*. I principali suoi dommi consistevano in questo, che tutte le affezioni dell'uomo possono ridursi a due, il piacere ed il dolore. Il piacere è un movimento placido, il dolore un moto violento; ogni animale cerca il primo, e scausa l'altro. La felicità altra cosa non è che l'unione di molti piaceri parziali; e, siccome essa è lo scopo a cui tende ognuno, così non si dee rinunziare a ninna specie di voluttà. Fa d'uopo nonostante farne la scelta, e la ragione ne dee sempre governare ne' godimenti nostri. Si fatta morale non andava a grado di *Socrate*, il quale, se prestiamo fede a *Senofonte*, ebbe molte discussioni seco lui in tale proposito; e certamente, ond'evitare i suoi rimbrotti, in *Egina* passava *Aristippo* parte del suo tempo, nella quale città trovavasi, quando morì il suo maestro. Egli fece molti viaggi in *Sicilia*, ove fu ammesso alla confidenza di *Dionigi* il Ti-

ranno, al quale non poco dilettava quel suo genere di spirito. Ivi conservò nullameno fino ad un certo grado la sua indipendenza, e quel principe avendogli recitati due versi di *Sofocle*, di cui il senso è che quello, il quale va in corte d'un tiranno, suo schiavo diventa se per l'innanzi era libero, *Aristippo* soggiunse, cambiando una sola parola: "Non diviene già schiavo, s'era libero per l'addietro". *Dionigi* rimproverandogli un giorno la scarsa utilità eh'egli ricavava dalle sue lezioni, "E' vero, rispose *Aristippo*; giacchè se voi aveste fatto alcun progresso, dimessa avreste la tirannia siccome peso incomodissimo". Passava altresì parte del suo tempo in *Corinto*, dov'era tratto dalla bellezza di *Laide*, celebre cortigiana; ed alcuno rimproverandogli un dì la spesa che incontrava per tale donna, la quale gratuitamente si dava a *Diogene* il Cinico, "Io la pago perchè ella accordi a me i suoi favori, diss'egli, e non perchè ella non gli accorri di ad altri". In quest'occasione disse ancora: "Io possiedo *Laide*, ma ella non possiede me". Quantunque dedito a' piaceri, sapeva privarsene per provare ch'egli era padrone di sè. *Dionigi* avendogli concessa la scelta fra tre belle cortigiane, egli le menò seco tutte e tre, dicendo che a *Paride* mal'era avvenuto di una simile scelta; ed, arrivato alla porta della sua casa, le accommiatò. Siccome il suo servo, carico di denaro, stentava a tenergli dietro, gli disse che ne gettasse una parte. Vestito sovente della lana di *Mileto* più fina, si copriva altra volta del grossolano mantello di filosofo, senz'chè apparenza stentata gl'ione rinoscesse; e *Platone*, il quale non l'amava, era costretto a confessare ch'egli era il solo, a cui la porpora ed il pallio convenissero ugualmente:

idea espressa da Orazio in questo verso:

Omnia Aristippum decuit color et status ejus res.

Essendo un giorno a Corinto, Diogene, che lavava erbe, gli disse: « Tu non faresti la corte a' tiranni, se contentarti sapessi di ciò? » — « Tu ridotto non saresti a lavar erbe, se vivere sapessi cogli uomini, » ni, » replicò Aristippo. Egli ritornò ancora in Sicilia sotto il regno di Dionigi il Giovane, ed ebbe l'opportunità di prestarvi servizio ad Eschine, il quale venuto era a cercarvi fortuna. Vi si trovò pure con Platone, e previde che questo filosofo ed il tiranno non sarebbero iti lungamente d'accordo. Diogene Laerzio pretende che ritornò poscia in Atene, dove aprì una scuola; ma ciò non mi sembra probabile, però che vi avrebbe avuto discepoli, e nondimeno noi non ne conosciamo niuno; avvegna- ché la sua dottrina non fu propagata che da Areta od Areteia, sua figlia, e da Antipatro di Cirene, il quale ebbe certamente uditore nella sua vecchiezza, ed allorché si ritirò in patria. Avea un figlio ed una figlia: siccome il figlio si conduceva male, l'abbandonò; ma s'applicò all'educazione di sua figlia Areteia, la quale grandi progressi fece nella filosofia. Ella vi si rese celeberrima, ed ella stessa intese all'educazione di suo figlio, nominato Aristippo, come suo avo. Boccaccio pretende che Areta abbia pubblicamente insegnato in Atene. S'ignora assolutamente l'epoca della morte d'Aristippo. Si raccontano di lui molti ingegnosi moti, di cui i più notabili sono i seguenti: Egli domandava denaro a Dionigi, che gli rispose: « Non di- » te voi che il saggio non manca » mai di nulla? — Date prima, re- » plicò Aristippo; esamineremo » dopo tale quistione ». Avendo ricevuto il denaro, « Voi vedete,

» disse, che il saggio non manca » mai di nulla ». Lo stesso facendo- gli osservare che si vedevano so- vente i filosofi alla porta de' ric- chi, e non mai i ricchi a quella de' filosofi, « Ciò accade, Aristip- » po disse, perchè gli uni conosco- » no i loro bisogni, e gli altri no. — » A che serve la filosofia? gli chie- » se alcuno. A questo, rispose, » che quelli, i quali la professano, » non cambierebbero mai foggia » di vivere, quand' anche non vi » fossero più leggi ». Composte a- veva molte opere che andarono perdute. Diogene Laerzio cita so- vente sotto il suo nome un'opera: *Del Lusso antico*, nella quale si calunniavano senza pudore i più grandi filosofi dell' antichità; ma è chiaro che non appartiene al no- stro Aristippo, come l'ha molto be- no provato Lüzac nelle sue *Lectiones Atticar*, sezione II, parag. 2. Lo stesso dicasi delle lettere che, sotto il suo nome, si trovano nella raccolta che indicherò nell'artico- lo di Socrate. Wieland ha pubbli- cata un'opera intitolata: *Aristip- po ed alcuni de' suoi contemporanei*, che fu tradotta in francese da Coiffier, 1802, 5 vol. in-8, vo. 7 1805, 7 vol. in 12. — Si annoverano due altri ARISTIPPI; uno scrisse la *Sto- ria d'Arcadia*; l'altro fu un filoso- fo della nuova accademia.

C—A.

ARISTOBULO, figlio di ARISTOBULO, uno degli ufficiali dell' e- sercito d' Alessandria, lo seguì in tutte le sue spedizioni, ed ebbe commissione da lui di riacquistare la tomba di Ciro. Scrisse la *Storia d' Alessandria*, la quale non volle pubblicare che dopo la sua morte, perchè non si sospettasse che infet- ta fosse d' adulazione; ed Ariano, che ne fece molto uso, loda la sua esattezza. Non bisogna confonderlo, come Vossio e molti dotti fecero, con Aristobulo di Cassandrea, e- gualmente storico, il quale non si

pose a scrivere che in età d'ottant'anni; poichè, supponendo che Aristobulo fosse nato a Potidea, egli adottato non avrebbe il nuovo nome che prese quella città, quando Cassandro la ristabilì, nove anni dopo la morte di Alessandro.

C—R.

ARISTOBULO, figlio d'Ircano, divenne, dopo la morte di suo padre, verso l'anno 103 av. G. C., sommo sacerdote degli Ebrei. L'autorità sovrana era ordinariamente unita a tale dignità; però Ircano ne avea disposto in favore della sua sposa; ma Aristobulo la fece imprigionare, e prese il diadema ed il titolo di re, che non era in uso presso i Giudei. Intraprese poscia una spedizione contro gl'Iturei, de' quali soggiogò gran parte, ed a cui fece abbracciare la religione giudaica. Essendo caduto malato, lasciò ad Antigono suo fratello, che molto amava, la cura di terminare quella conquista, e ritornò a Gerusalemme. La sua sposa profitto dell'assenza d'Antigono per calunniarlo e fece intendere a suo marito, ch'egli cercava d'impadronirsi della sua autorità. In questo mezzo, Antigono, il quale terminata avea la guerra, essendo tornato a Gerusalemme col suo esercito per la festa de' Tabernacoli, Aristobulo gli fece dire che venisse a parlar seco nel suo palagio: vi s'andava per una sotterranea via, dov'egli avea collocate alcune delle sue guardie, con ordine di ammazzarlo se si mostrava con armi, e di lasciarlo passare se non le avesse; allora sua moglie, che perdere voleva Antigono, gli fece dire che il re desiderava di vederle la sua armatura. Questi, non diffidando, si offerse dunque tutto armato, e venne tosto ucciso. I rumors che sentì Aristobulo di tale uccisione aggravarono la sua malattia, e mo-

3.

ri dopo un regno d'un anno.— Tre de' suoi fratelli, ch'egli teneva in ferri, furono posti in libertà, ed il maggiore, nominato Alessandro Gianneo, salì sul trono.

C—R.

ARISTOBULO, era secondo figlio d' Alessandro Gianneo, ed in conseguenza niun diritto avea nè al trono nè al sommo pontificato; ma siccome Ircano, suo fratello maggiore, cui sua madre avea fatto riconoscere sommo sacerdote, era interamente ligio de' Farisei, nè s'occupava che di religione, egli credè di poter aspirare all'uno ed all'altro. Essendosi formato un partito nell'esercito, di cui sua madre dato gli avea il comando, non ebbe tosto intesa la morte di essa, che uscì di nottetempo da Gerusalemme, ed andò a scorrere le fortezze, in cui s'erano ricovrati gli amici di suo padre, cui i Farisei perseguitavano. Essi lo elessero re, ed egli seco loro andò ad attaccare Ircano, suo fratello, che disfece; e, siccome i Giudei non sopportavano che di malavoglia il giogo de' Farisei, così di leggieri si rese padrone di Gerusalemme, e sforzò Ircano a dimettere la sovranità ed il sacerdozio; ma egli non venne già riconosciuto re da' Romani, e Pompeo essendo andato in Siria, l'anno 63 av. G. C., Ircano si trasferì presso lui per reclamare il trono; Aristobulo vi andò anch'egli per ordine di Pompeo, ed, essendosi accorto che il giudizio non sarebbe in favor suo, ritornò nella Giudea onde porsi sulle difese. Pompeo lo seguì e l'assedì in Gerusalemme, dove lo prese dopo tre mesi d'assedio per la superstizione degli Ebrei, i quali non si vollero difendere in giorno di sabbato; egli lo condusse a Roma, dove lo fece comparire nel suo trionfo. In capo ad alcuni anni, riuscì ad Aristobulo di fuggire insieme con Antigono suo figlio, e

14

ritornò nella Giudea, nella quale suscitò nuove turbolenze. Gabinio, essendone stato istruito, fece marciare contro lui alcune truppe, si rese padrone della sua persona, e lo inviò a Roma, verso l'anno 50 av. G. C. Essendo accesa la guerra civile tra Pompeo e Cesare, questi liberò Aristobulo e lo rimandò in Giudea con due legioni per far dichiarare quel paese in suo favore; ma i partigiani di Pompeo trovarono mezzo di farlo avvelenare per viaggio.

C—r.

ARISTOBULO, fratello di Marianne, ed ARISTOBULO, figlio d'Erode (V. *ERODE IL GRANDE*).

ARISTOBULO, giudeo d' Alessandria, e filosofo peripatetico, compose un commento in greco sopra il *Pentateuco*, e lo dedicò a Tolomeo Filometore. Suo scopo, in quest'opera voluminosissima, era di provare che gli antichi poeti, e gli antichi filosofi greci avevano profittato de' libri di Mosè, e che il popolo giudeo e la sua storia non erano stati sconosciuti agli storici greci. Onde riuscivvi, si fece lecito di alterare gran numero di passi di poeti e di storici, e lo fece con arte bastante per ingannare, non solo alcuni padri della Chiesa, ma anche scrittori profani. (V. *Lud. Gasp. Valchenaeus d'utribus Aristobulo Judaeo*, Lugd. Bat., 1806, in 4.to). — Uno de' fratelli d'Epione avea nome ARISTOBULO.

C—r.

ARISTOCLE. Vi furono in Grecia molti artisti celebri di questo nome; il più antico, nato a Cidonia in Creta, era scultore, e fioriva avanti l'epoca, in cui la città di Zancle prese il nome di Messina: avvenimento che si colloca nella 20.^a olimpiade, 664 anni prima di G. C. Egli avea fatto per la città di Elide un *Ercole combattente contro l'amazzone Antiope per torle il cinto*.

— Un altro ARISTOCLE, scultore di Sicione, viveva nella 95.^a olimpiade, 400 anni prima di G. C. Egli era fratello di Canaco, altro scultore rinomatissimo, e maestro di Sinnoone. Secondo Pausania, Aristocle era figlio e discepolo di Cleota, ed avea fatto, in Elide, un gruppo, che figurava *Giove e Ganimede*. — Finalmente, vi fu un pittore di questo nome, allievo di Nicomaco.

L—S—r.

ARISTOCLE di Messina, filosofo peripatetico del II secolo, ebbe a discepolo Alessandro d'Afradisea. Compose dieci libri della *Storia de' filosofi e delle loro opinioni*, di cui Eusebio ci ha conservato preziosi frammenti, nel 14.^o e 15.^o libri della sua *Preparazione evangelica*. Avea scritto altresì alcuni commenti particolari sopra la *Filosofia d'Aristotele*. — Un altro ARISTOCLE, di Pergamo, seguì parimente la scuola peripatetica; ma l'abbandonò per abbracciare la professione di retore. Ebbe a maestro d'eloquenza Erode Attico. L'avo di Platone si nominava Aristocle, e Platone stesso portò questo nome nella sua infanzia.

K.

ARISTOCRATE I, figlio d'Ecnide, diventò re d'Arcadia dopo la morte di suo padre, verso l'anno 720 prima di G. C. Essendosi innamorato d'una giovane sacerdotessa di Diana, Innia, egli la violò nello stesso tempio della dea; gli Arcadi lo lapidarono ond'espia- re tale misfatto, ed ordinarono che in avvenire scelta verrebbe una donna maritata, e non una vergine, per sacerdotessa di Diana. Aristocrate ebbe a successore Iceta suo figlio.

C—r.

ARISTOCRATE II, figlio d'Iceta e nipote del precedente, divenne re dell'Arcadia verso l'anno 640 prima di G. C. I Messenji

essendosi, poco tempo dopo, ribellati contro i Lacedemoni, gli Arcadi inviarono loro soccorsi; ma i Lacedemoni avendo corrotto Aristocrate a prezzo d'oro, egli tradì i Messenj nel combattimento della gran Fossa, e gli abbandonò nel momento, in cui stavano per commettersi in battaglia, lo che fu causa della loro disfatta. Allorchè la forza d'Ira fu presa, i Messenj si rifuggirono in Arcadia, ed Aristodemo formò il progetto di attaccare Sparta stessa, mentre i suoi abitanti erano occupati nel sacco d'Ira. Convenne rinnettere alla domane l'esecuzione di tale progetto; ma Aristocrate ne fece avvertire i Lacedemoni durante la notte. Il suo tradimento essendo stato scoperto, gli Arcadi lo lapidarono, e non vollero poscia più re. Egli lasciò due figli, Aristodemo, il quale, benchè titolo non avesse di re, conservò molti' autorità nell'Arcadia, ed Eristenia, madre di Melissa, moglie di Periandro, tiranno di Corinto.

C—n.

ARISTODEMO, messeno, era uno de' discendenti d'Epito, e della stirpe degli Eraclidi. Si segnalò col suo valore nel principio della prima guerra di Messene. L'oracolo avendo ordinato di sacrificare agl'Iddii infernali una vergine del sangue d'Epito, egli profferse la propria figlia; un giovane messeno, a cui era stata promessa in isposa, detto avendo ch'ella era incinta, per impedire che fosse sacrificata, Aristodemo l'uccise, e l'aprì colle proprie mani per far vedere che ciò era falso. Eufae essendo stato ammazzato l'anno 751 av. G. C., Aristodemo fu eletto re in sua vece, e riportò molte illustri vittorie sopra i Lacedemoni; ma siccome la Messenia era ridotta a mal partito per le conseguenze della guerra, tutt'i suoi sforzi non valsero che a ritardare di alcun

tempo la presa d'Itome ed il servaggio della sua patria; e, vedendo che l'una cosa e l'altra erano inevitabili, si uccise da sè sulla tomba di sua figlia, l'anno 724 av. G. C.

C—n.

ARISTODEMO, soprannominato MALACO (il molle), sia perchè era stato effeminato nella sua gioventù, sia per altra ragione che non ci è nota, era d'una delle migliori famiglie di Cuma, in Italia. Alcuni Tirreni, cacciati dai Galli dalle spiagge del mare adriatico, essendosi uniti agli Umbri, ai Dauri e ad altri barbari, vennero ad assediare Cuma, l'anno 524 av. G. C. I Cumani, quantunque molto inferiori in numero, osarono dar loro battaglia, e li disfecero interamente. Aristodemo, ch'era allora giovanissimo, si condusse con tanta bravura, che quando si trattò di decretare il primo premio di valore, il popolo volle che a lui fosse dato. I grandi, dal canto loro, volevano che l'avesse Ippomedone, generale della cavalleria; e siccome il governo di Cuma era aristocratico, così il senato pendeva dalla loro parte; il popolo però cedere non volendo, era per insorgere una sedizione, allorchè i vecchi, essendosi frammischiat, fecero un accomodamento, mediante il quale fu convenuto che il primo premio diviso sarebbe tra due pretendenti. Da tale epoca in poi, Aristodemo si trovò capo del popolo, e bersaglio per conseguenza dei grandi, i quali cercavano mezzi di disfarsene. Parve loro che se n'offrisse occasione vent'anni dopo. Gli Aricinj, assediati da Arrone, figlio di Porcenna, mandato avendo a richiedere Cuma di soccorso, il partito aristocratico immaginò di spedire loro Aristodemo con duemila uomini, i quali ebbe cura di scegliere tra i più poveri ed i più

sediziosi della plebaglia; furono dati loro dieci vascelli vecchi ed in pessimo stato, e vennero forzati ad imbarcarsi; speravano che niuno scapperebbe dai pericoli del mare. Aristodemo indovinò le loro intenzioni; però non tenne che ricusar dove se tale spedizione. Giunse in Aricia con inattesa fortuna, sconfisse, pressochè colle sue sole truppe, l'esercito nemico, e fece molto bottino e gran numero di prigionieri. Essendosi imbarcato per ritornare, fece palese ai soldati suoi a quale pericolo si avea voluto esporli, ed ottenne da loro la promessa di secondarlo in tutto ciò ch'egli volesse intraprendere. Avendo poscia svelati i suoi progetti a coloro nei quali maggiormente fidava, restituita la libertà ai prigionieri onde affezionarseli. Arrivato a Cuma, fece convocare un'assemblea del senato, per dar ragguaglio dell'esito della spedizione, ed appena ebbe cominciato a parlare, che i suoi satelliti, penetrando nel luogo della radunanza, trucidarono tutti i principali della città. Egli s'impadronì in seguito della cittadella, de' vascelli e de' siti più forti della città, e convocò la domane una convenzione del popolo, nella quale cercò di giustificarsi intorno all'avvenuto nel giorno precedente, accusando quelli ch'erano stati uccisi, ed egli si fece conferire tutta l'autorità dal popolo, promettendogli una nuova divisione di terre e l'abolizione de' debiti. Non durò fatica allora a farsi tiranno; essendosi formata una guardia composta di quanto v'era di più corrotto nel popolo, di schiavi che aveano trucidati i loro padroni e di straniere truppe, disarmò il rimanente de' cittadini. Voleva far perire i figli di quelli che erano stati uccisi; ma le loro madri, loro mal grado sposate a' suoi satelliti, impiegarono in favor d'essi il cre-

dito de' nuovi loro mariti, ed egli si contentò di relegarli in campagna, ove adoperati venivano negli uffici più vili. Quanto al resto della gioventù, egli la faceva allevare nel modo più effeminato, acciocchè fosse incapace di formare alcun progetto contro di lui. Tali misure, per le quali credeva di avere rafferma l'autorità sua, a nulla riuscirono, ed egli si perdè per eccesso di precauzione. Avendo sempre timore di que' che nelle campagne stavano a confine, determinò di farli uccidere; essi ne furono ragguagliati, e si ritirarono ne' boschi, donde non uscivano che per saccheggiare il paese; ma gli esiliati che formato avevano stanza a Capua, ed alla direzione de' quali stavano i figli d'Ippomedone, essendosi uniti con essi, s'impadronirono di Cuma per sorpresa, fecero morire Aristodemo ne' più dolorosi tormenti, ammazzarono i suoi figli e tutta la sua famiglia, e ristorarono l'antico governamento. La sua tirannia avea durato quattordici anni. Fu dunque ucciso verso l'anno 490 avanti G. C.

C—A.

ARISTODEMO, ateniese ed attore tragico, avea, per la condizione sua, facilità di andare dovunque, anche in tempo di guerra; egli si recò con Neottolema, attore tragico com'egli, presso Filippo, re di Macedonia, il quale era allora in guerra cogli Ateniesi. Questo principe, che avea sulla Focide e sopra alcuni altri paesi disegni, cui tale guerra impediva di porre in esecuzione, immaginò di terminarla col mezzo di questi due attori, e, volmati avendoli di presenti, li rimandò in Atene, dicendo loro ch'egli era amico degli Ateniesi, o che non sapeva perchè gli facessero guerra: questi, ritornati, non mancarono di esporre ciò, ed il popolo ateniese, che desiderava anch'esso la

pace, credè sull'istante ambasciatori, nel numero de' quali furono Demostene ed Echine. Quest'ultimo si lasciò guadagnare da Filippo, e conchiuse un trattato svantaggiosissimo per gli Ateniesi; le sue prevaricazioni in tale ambasciata sono il soggetto d'uno de' più bei discorsi di Demostene.

C—n.

ARISTOFANE, celebre poeta comico, era figlio di Filippo, ed ateniese di nascita, secondo l'antico autore della sua Vita, più credibile in questo proposito che Suida, scrittore senza critica. Egli cominciò a farsi conoscere nel quarto anno della guerra peloponnesiaca (427 av. G. C.), coi *Detali*, commedia che noi non abbiamo più. Egli osò, l'anno seguente, nei *Babilonj*, attaccare il costume degli Ateniesi di scegliere gli arconti ed altri magistrati mediante le sorti. Siccome si era già permesso in tale composizione alcune baje sopra Cleone, questo demagogo l'accusò di usurpare il titolo di cittadino d'Atene. Aristofane rispose a tale accusa coi versi che Omero pone in bocca di Telemaco, allorchè * Minerva gli domandò s'era vero figlio d'Ulisse:

... Me di lui nata afferma,

Quando ed da me il so, nè alcun il padre.

Per se medesimo unqua conobbe, afferma

Me di lui nata la pudica madre (1).

Quest'accusa fu rinnovata due volte in seguito, ma egli ne uscì sempre con onore. Si vendicò, subito dopo, di Cleone, rendendolo ridicolo ed accusandolo come scialacquatore, nella commedia de' *Cavalieri*.

(1) Citiamo questi versi, togliendoli dal Saggio di quella versione dell'Odissea, per cui il nome d'Ippolito Pinolomente è nome che più non morrà (p. 70), piuttosto che dalla nuova edizione, che degli stessi occorre nella p. 14 del poema, avvegnanche non sembra che in essi la lima abbia toccato soverchiamente sul vivo; e che se più letterale è la nuova, più schiva e forse più verace sia la prima maniera.

A. C—1.

Niun autore avendo osato di figurare il personaggio di Cleone, il quale era allora potentissimo, Aristofane prese la maschera, e lo sostenne egli stesso. Reso ardito pel successo, pose in scena i giudici, i filosofi, e gli stessi Dei. La sua commedia delle *Vespe*, che ha somministrato a Racine l'idea di quella de' *Litiganti*, è una satira ingegnosissima della passione degli Ateniesi per giudicare. Nelle *Nuvole*, attaccò di Socrate il disprezzo per gl'Iddii e la maniera di ragionare, che tendeva a mettere ogni cosa in problema, fino le nozioni intorno al giusto ed all'ingiusto, e deride le vane speculazioni del filosofo. Questo non è luogo d'ostro ad esaminate fino a qual punto tali accuse erano fondate; ma è certo che non ebbero influenza ninna sulla condanna di Socrate, la quale accadde ventitré anni dopo. Nelle *Rane* e nella *Pace* Aristofane si permette sopra Bacco, Ercole e Giove alcuni motteggi, cui è singolare assai che il popolo ateniese, tanto superstizioso, abbia sofferti. Questa tolleranza derivava certamente dalla parte, che la commedia aveva nel culto di Bacco. I suoi poeti contemporanei, Agatone, Garcino, Euripide, ec., furono pure di frequente scopo de' suoi sarcasmi; egli ne scoccava principalmente contro Euripide, e gli tornò sopra ad ogni momento; lo pose anzi sulla scena, del pari che Agatone, nelle *Donne celibranti le Termosorie*. Il popolo ateniese, quantunque schizzinoso fosse, non istuggì a' suoi motteggi. Gli rimprovera incessantemente la sua incostanza, la sua leggerezza, la vaghezza d'adulazioni, la sciocca credulità e la facilità sua di abbandonarsi a chimeriche speranze; in fine agli Ateniesi ei disse le più dure verità. Quindi si vanta, in una delle sue composizioni, d'aver primo osato di scoprirne i difetti con franchezza,

e pretende che il re de' Persi trovava l'armi degli Ateniesi molto più formidabili, dacchè egli dava loro consigli. Bisogna che v'abbia alcuna cosa di vero in tutto ciò, avvegnachè, lungi dall'offendersi de' suoi avvisi, gli Ateniesi gli decretarono una corona dell'olivo sacro, straordinario onore. Si fatta licenza della vecchia commedia, che per lunga pezza si era risguardata siccome una delle guarentie della democrazia, in breve divenne molesta, allorchè gli oratori si farono impadroniti dello spirito del popolo: ciò che avvenne in seguito alla guerra del Peloponneso. Quegli oratori, gelosi dell'influenza de' poeti comici, fecero vincere, verso l'anno 538 av. G. C., una legge, posta da un certo Antimaco, la quale proibiva di nominare niuno sul teatro. Tale legge scompigliò grandemente gli amministratori de' ginocchi. La commedia era, come abbiamo detto, una parte essenziale delle feste di Bacco, e niun poeta voleva addossarsi la briga di comporre. Si ebbe allora ricorso ad Aristofane, il quale fece il *Cocalo*, dramma in cui una fanciulla, violata da un giovane, è poscia riconosciuta e si marita con quello che l'ha violata. Tale commedia, ch'egli diede sotto il nome di *Araro*, suo figlio maggiore, fu l'origine della commedia nuova. Menandro e gli altri poeti più recenti l'imitarono, e fecero sovente uso di sì fatto intreccio, siccome veggiamo ne' drammi imitati da essi da Plauto e Terenzio. Aristofane era allora in età avanzatissima, e sembra che non abbia vissuto lungo tempo dopo. Non convien giudicare le sue commedie da quanto ne dissero alcuni letterati moderni, i quali non erano in grado d'intenderle, e che hanno voluto paragonarle a quelle di Menandro od alle nostre commedie moderne. La commedia del tempo d'Aristofane altro non era

che un dialogo satirico in versi, misto con cori, nè scostarsi poteva dal genere adottato. Gli si rimproverano le oscenità, di cui sono piene le sue composizioni, le quali sono anzi talvolta pertinenti al soggetto, come nella *Lisistrata*: ma tale licenza era autorizzata; la commedia non fu più decente a Roma ne' suoi principj, quantunque i costumi fossero ivi severissimi; e lo stesso accadde delle nostre prime rappresentazioni teatrali. Non bisogna dunque cercare in Aristofane che l'eleganza dello stile, l'antica urbanità, una grande abilità per cogliere il ridicolo, ed una fedele pittura de' costumi ateniesi. Fa d'uopo convenire che in tutti questi punti egli non lascia che desiderare. Platone, giudice sì valente in fatto di stile, avea composto sopra Aristofane due versi, di cui il senso era che le Grazie, volendo fornirne un tempio che perir non potesse, avevano scelto lo spirito d'Aristofane. Egli leggeva incessantemente le sue commedie; vennero trovate sul suo letto nel punto della sua morte, ed egli le inviò a Dianigi il Tiranno, che desiderava conoscere il governo d'Atene. In fine, egli fa d'Aristofane uno degli attori del suo *Convito*. Alla testimonianza di Platone aggiungere si potrebbe quella di s. Giovanni Crisostomo, se vero è ch'egli ebbe sempre le commedie d'Aristofane sotto il suo giaciale; ma Aldo Manuzio è il solo che lo dica, e la purità de' costumi di s. Giovanni Crisostomo non permette di credere che si dilettaesse a leggere un poeta tanto licenzioso. Non ci rimangono che undici commedie d'Aristofane, le quali vennero impresse gran numero di volte. Le migliori edizioni sono le seguenti: 1. colla traduzione latina, Amsterdam, 1670, in 12; 2. con la traduzione latina, con gli scolasti greci, le note di varj dotti, e quelle

di Ludov. Kuster, Amsterdam, 1710, in fogl. 3. colle note di Bergler, Amsterdam, 1760, in 4. to, 2 vol.; 4. colle note di Brunck, Strasburgo, 1783, in 8. vo, 3 vol., talvolta in quattro; 5. quella d' Luvernizi, dietro un manoscritto del X secolo, trovato in Rasenna, Lipsia, 1799, in 8. vo, 2 vol. Saputo sarebbe assai più grado a Beck, che ne fu editore, se pubblicato avesse lo scoliaste greco, il qual è assolutamente necessario per l' intelligenza delle commedie d' Aristofane, in vece di darci, in un enorme volume in 8. vo, che compare nel 1809, tutt' i commenti sopra il *Pluto*. Venne pubblicato in Lipsia, nel 1804, un primo volume d' Aristofane, contenente il *Pluto*, con un commento poco importante di G. F. Fischer. Credo che tale edizione non continui. Tra l' edizioni delle opere staccate d' Aristofane, si dee notare il *Pluto*, con gli scolasti greci e colle note di Tib. Hemsterhuis, Harlingae, 1743, in 8. vo, e gli *Uccelli*, colle note di Beck, Lipsia, 1782, in 8. vo. Traduzioni francesi; 1. del *Pluto* e delle *Nuvole*, della Dacier, Parigi, 1684, 1692; 2. degli *Uccelli*, per Boivin; 3. d' una gran parte delle *Feste*, di Geoffroi, nella sua edizione di Racine, Parigi, 1803; 4. del Teatro compiuto, da Poinsinet di Sivry, 1784 o 1790, 4 vol. in 8. vo; alcuni drammi sono tradotti in versi, alcuni altri in prosa; 5. del teatro compiuto, in prosa, da A. Ch. Brotier, nipote dell' editore di Tacito; tom. X al XIII, della nuova edizione del Teatro de' Greci; 6. *Lustrata*, opera di Hoffmann.

C—A.

* Miserabile e puerile impresa è stata quella di Pietro e di Bartolomeo fratelli Rositini che nel XVI secolo vollero dare all' Italia, tradotte in prosa XL Commedie d' Aristofane. La loro fatica, pubblicata in Venezia, Valgrisi, 1543, in 3vo, reste-

rà pascolo de' tarli nelle librerie. Alla metà del secolo scorso un italiano di vaglia, l' ab. Giacomelli, volse che all' stito ne avesse un ottimo volgarizzamento, il quale rimase inedito. Nel desiderio in cui siamo che a' nostri giorni, ne' quali l' Italia ha un Monti, un Pindemonte, un Niccolini, un Bellotti, benemeriti di Omero, di Eschilo e di Sofocle, sorga un valoroso traduttore di Aristofane, non possiamo però dimostrarci digiuni di alcun Saggio felicemente volgarizzato; e tali sono il *Pluto* e le *Nuvole*, tradotte da Giambattista Ternacci, con Annotazioni di Gius. Fabiani, Fir. 1751 e 1754 in 4. to; e tale si è la Commedia le *Rane*, tradotta da Vittorio Alfieri, e che trovai nelle varie edizioni fattesi delle sue Opere.

G—A.

ARISTOFANE, celebre grammatico, nato in Bisanzio, studiò sotto Callimaco e sotto Zenodoto, verso l' anno 198 av. G. C., ed andò in Alessandria, dove trovavano maggior fortuna que', che si dedicavano alla grammatica ed alla critica. Egli è sovente citato negli scolasti degli antichi poeti. Se convenie credere a Vitruvio, Aristofane ottenne nel modo seguente il posto di soprintendente della biblioteca d' Alessandria. Tolomeo Fiscone, che regnava allora in Egitto, impiegava ogni sorta di mezzi per aumentare la sua biblioteca; egli accordava onori e ricompense agli scrittori, e voleva che sette giudici vi fossero per decidere del merito delle opere. Non se ne rinvennero che sei fra i letterati, ch' erano allora in Alessandria. Questi sei giudici proposero al re di aggiungere loro Aristofane, il qual era continuamente occupato a leggere i libri della biblioteca: il re acconsentì. I poeti lessero primi le loro opere. Sei giudici avevano già deciso in favore d' alenni,

pe' quali il popolo testimoniato aveva inclinazione; ma Aristofane accordò il primo premio ad un poeta, cui pressochè sdegnato aveano di ascoltare; egli sostenne che quegli era il solo che realmente avesse detto cose composte da sè, mentre quelle degli altri tutti erano rubate. Li convinse di ciò pubblicamente, avendo fatto portare dalla biblioteca libri, in cui mostrò i luoghi ch'essi aveano posti a ruba. Si fatto giudizio d'Aristofane una prova fu della capacità sua, e gli valse il posto di soprantendente della biblioteca. Questo stesso Aristofane è citato siccome quegli, che divise i *Dialoghi di Platone* in trilogie,

C—n.

ARISTOGITONE, ateniese, di condizione ordinaria, acceso era di vergognosa passione per Armodio, giovane della più rara bellezza. Ipparco, uno de' Pisistratidi, essendo divenuto suo rivale, Aristogitone, trasportato dalla gelosia, tramò una cospirazione contro di esso e de' suoi fratelli, e vi trascinò anche Armodio. Egli lo attesero, onde farla scoppiare, la festa delle Panatenee, in cui i principali cittadini erano armati per iscortare la processione. Giunto quel giorno, si disponevano ad eseguire il loro progetto; ma vedendo, che uno de' congiurati parlava ad Ippia, tennero che gli svelasse la loro congiura, proruppero allora come furiosi, ed avendo incontrato Ipparco, piombarono sopra di lui e l'ammazzarono. Aristogitone potè fuggire, ma egli fu in breve preso e fatto morire. Dopoch'ebbe sofferta la tortura, onde fargli confessare i suoi complici, nominò successivamente i più intimi amici d'Ippia, i quali furono tosto messi a morte; dopo di che il tiranno avendogli domandato se ve ne aveva ancora: „ Non vi sei più che tu, gli rispo- „ se sorridendo Aristogitone, che

„ sia degno di morte “. Si racconta la medesima cosa di Zenone d'Elea, lo che può far dubitare della verità di tale particolare di cui Tucidide non parla. Vennero loro innalzate statue in seguito, ed il loro nome serviva di segno d'unione contro tutti coloro, de' quali si sospettava che volessero attentare alla libertà.

C—n.

ARISTOLAO, pittore ateniese, figlio e discepolo di Pausia, avea dipinto Epaminonda, Pericle e molti altri grand'nomini. Si citava altresì un suo quadro figurante il *Popolo ateniese simboleggiato*, soggetto ch'esercitò sovente l'ingegno degli artisti greci. Plinio dà il catalogo delle opere di Aristolao, pregevole soprattutto per la correzione del disegno. Viveva circa 525 anni av. G. C.

I.—S—E.

ARISTOMACO. Vi furono, secondo Plutarco, due tiranni di questo nome in Argo, amendue contemporanei d'Arato, il quale cercò di far ammazzare il primo per rendere la libertà agli Argivi, presso cui si era ricoverato durante il suo esilio; ma tale cospirazione venne scoperta. Aristomaco fu ucciso poco tempo dopo da' suoi schiavi, ed Aristippo, protetto da Antigono Gonata, si fece tiranno in sua vece. — Quest'ultimo ebbe a successore un altro ARISTOMACO, il quale, privo veggendosi d'ogni appoggio dopo la morte di Demetrio, re di Macedonia, restituì egli stesso la libertà agli Argivi, e li fece entrare nella lega achemica, di cui diventò in seguito pretore. Polibio, dal canto suo, sembra che non riconosca che un solo Aristomaco, tiranno d'Argo, quando Arato cercò di prendere quella città per sorpresa. Questo generale non essendovi riuscito, Aristomaco fece perire ne' più crudeli tormenti ottanta de' principali cittadini d'Argo

ch' egli sospettava rei d' intelligenza con Arato. Depose in seguito la sua autorità, perchè vedeva impossibile di conservarla, e divenne pretore degli Achei; ma colse la prima occasione che gli si offerse per tradirli, e trasse gli Argivi alla parte di Cleomene. Venn' egli fatto prigionie alcun tempo dopo da Antigono e dagli Achei, i quali lo annegarono a Gecreia. Filarco, cui Plutarco ha seguito, pretendeva ch' egli fosse stato sacrificato alla gelosia d' Arato; ma Polibio giustifica a dovere questo grand' uomo, e prova che Aristomaco avea meritata la sua sorte.

C—n.

ARISTOMACO, filosofo peripatetico, nato a Sole in Cilicia, e discepolo di Licone, coltivò la storia naturale, e s' occupò principalmente delle api, sulle quali fece osservazioni per cinquantott' anni: egli avea scritto altresì intorno all' agricoltura. Plinio lo cita sovente. Il suo ritratto ci è stato conservato in una corniola, ov' è figurato mentre contempla alcune arnie. E' intagliata nel 1.^o volume dell' *Iconografia* di Visconti.

C—n.

ARISTOMENE, messeno, era nato in Andania. Nicomede, suo padre, discendeva dagli antichi re di Messene; sua madre si chiamava Nicotelia. Allorchè venne alla luce, la Messenia gemeva da gran tempo sotto il giogo de' Lacedemoni; ma si era popolata di numerosa gioventù, la quale, mal soffrendo il giogo, non aspettava che un capo per scuoterlo. Lo rinvenne in Aristomene, che accoppiava le più grandi qualità a' diritti, che gli dava la sua nascita. Siccome la prudenza giva in esso del pari col valore, cominciò dall' assicurarsi delle disposizioni de' popoli vicini, ed allorchè li vide pronti a secondare i Messenj, spiegò il vessillo della ribellione. I Lacedemoni essen-

do entrati sull'istante nella Messenia per reprimere la sedizione, die' loro, verso Dera, una battaglia, di cui l' esito fu incerto, ma dove fece tali prodigi di valore, che si volle conferirgli il titolo di re, cui rifiutò. Talmente egli tribolò i Lacedemoni, che questi, ridotti alla disperazione, consultarono l' oracolo, che rispose di domandare un capo agli Ateniesi, e questi loro inviarono il poeta Tirteo. Ciò non impedì la disfatta degli Spartani verso il monumento del Cinghiale, e ch' essi non provassero molti particolari sinistri. Ricorsero allora al tradimento, e riuscirono a corrompere per oro Aristocrate II, re d' Arcadia, il quale abbandonò i Messenj mentre a campale battaglia si commettevano verso la gran Fossa, e fu causa d' una compiuta rotta; Aristomene allora si fortificò sul monte Ira col rimanente delle truppe, e si pose a fare incursioni, tanto nella Laconia, cui devastò interamente, quanto nella parte della Messenia ch' era in potere degli Spartani; prese anzi e saccheggiò Anicle, città vicina a Lacedemone. Per ultimo, venne però egli stesso fatto prigionie in una di tali incursioni, ed i Lacedemoni lo precipitarono nella Ceada (si dava tale nome ad un precipizio, in cui si gettava chi era condannato a morte), donde scampò come per miracolo. Appena ritornato nella Messenia, tagliò a pezzi alcune truppe, che i Corinti inviavano in soccorso degli Spartani. Egli fu preso una seconda volta da alcuni arcieri cretesi, e riuscì ancora a sottrarsi dalle loro mani. Tuttavia, mal grado tanti sforzi, era difficile di lungamente difendersi in una piazza isolata, in mezzo ad un paese, di cui i Lacedemoni erano interamente padroni; si attendeva dunque ogni momento d' esserne cacciato, ed i Lacedemoni essendosi per sorpresa impadroniti della

cittadella d'Ira, nell'11.^o anno della guerra, egli non difese la città che tanto tempo quanto gli abbisognava per di porla ad una onorevole ritirata; riuscì a farla con tutte le sue truppe, e seco menò le donne, i fanciulli ed i vecchi. Ricovrarono in Arcadia, ove furono molto bene accolti. Formò allora l'ardito progetto d'andar la domane stessa ad attaccare Sparta, di cui gli abitanti erano occupati al saccheggio d'Ira; ma venne ancora tradito da Aristocrate, il quale svelò il disegno a' Lacedemoni. Diede allora Gorgo, suo figlio, per capo ai Messenj che andarono a stabilirsi a Reggio, ed egli restò alcun tempo nell'Arcadia, dove maritò due delle sue figlie; Damageto, re di Gialiso, nell'isola di Rodi, sposò la terza. Aristomene la seguì colà, e vi terminò i suoi giorni. La sua vita è stata scritta con molte particolarità da Pausania, nel quarto libro della sua *Descrizione della Grecia*. Si trova altresì nel secondo volume della *Storia de' primi tempi della Grecia*.

C—R.

ARISTONE figlio d'Agasicle, del secondo ramo de' re di Sparta, salì sul trono verso l'anno 560 av. G. C. I Lacedemoni, sotto il suo regno, superarono finalmente i Tegeati, i quali gli avevano vinti più volte sotto i precedenti regni. Siccome le loro vittorie davano ad essi una grande preponderanza nella Grecia, Creso richiese l'alleanza loro per difendersi contro Ciro. Aristone, dopo sposate successivamente due donne senz'averne avuto figli, s'innamorò della sposa d'Agata, suo amico, la quale era la più bella donna di Sparta. Rinsci a farsela cedere per un'astuzia, di cui si può vedere le particolarità in Erodoto, ed in capo a sette mesi di matrimonio ella partorì Demarato, sopra la legittimità del quale Aristone ebbe alcuni sospet-

ti, come si vedrà nell'articolo **DEMARATO**.

C—R.

ARISTONE, nativo dell'isola di Chio, fu soprannominato *Falanto* perchè egli era calvo, e *Sirena* a motivo della dolcezza della sua eloquenza. Fu prima discepolo di Zenono, fondatore della setta stoica; ma, la severità de' principj del maestro trale accordandosi co' suoi placidi costumi, lasciòli per seguitare Polemone; po-cia, essendosi formato una particolare dottrina, si stabilì nel Cinoargo, ed aperse una scuola, i discepoli della quale conservarono il suo nome. La filosofia d'Aristone fu del numero di quelle, di cui facile è d'abusare. Egli era *adiaforista*, però che faceva consistere la saggezza nell'indifferenza per ciò che non è vizio o virtù. Il saggio sembravagli simile ad un abile commendante che sostiene ugualmente bene il personaggio di Agamennone e quello di Tersite. Escluse dagli studj la logica e la scienza della natura; la prima, come inutile; la seconda, come eccedente i limiti della nostra intelligenza. Egli voleva che soltanto si attendesse alla coltura de' costumi. In sostanza non riconosceva che una virtù sola, cui denominava *salute*; tutte le altre non erano che modificazioni di quella. Per tal modo, diceva, si appella la virtù temperanza, quando essa modera il nostro appetito; prudenza, quando regola le nostre azioni; giustizia, allorchè previene i delitti; ma contuttociò ella non cessa di essere una, del pari che il fuoco non cangia natura, quantunque le sue proprietà sian infinite. Risguardava la forma degl' Iddii come incomprendibile, non accordava loro sensi, e dubitava se annoverare si potessero tra gli esseri viventi. Aristone compose molte opere, di cui si possono vedere i titoli in Diogene

Laerzio. La sua morale era poco austera; quindi, nella sua vecchiaia, s'abbandonò a' piaceri. Morì per le conseguenze d' un colpo di sole. — Un altro **ARISTONE**, filosofo peripatetico, soprannominato *Giulete*, perch'era nativo di Giulide nell' isola di Zea, fu discepolo e successore di Licone. — Si contano ancora due peripatetici dello stesso nome, uno nativo dell' isola di Cos, discepolo di Giulete, il quale lo istituì suo erede; l' altro nativo d' Alessandria.

D. L.

ARISTONE (Tito), giureconsulto romano, che viveva al tempo di Trajano. Noi non conosciamo di tale personaggio che quanto ne ha detto Plinio il giovane, in due epistole, dove dà a' dividere per esso molta stima ed affezione, e vanta le sue cognizioni in tutti i rami della giurisprudenza. Convien osservare che Aristone era amico di Plinio, e che questi si stendeva soprattutto nel genere delle laudazioni. Aulo Gellio dice che Aristone composto aveva molti libri, e fa menzione d' una di tali opere.

K.

ARISTONICO, figlio naturale d' Eumene, re di Pergamo, e d' una sonatrice di stromenti d' Efeeso, intraprese, dopo la morte d' Attalo, di rimettersi in possesso degli stati di suo padre. I Romani avendo spedito contro lui il console P. Licinio Crasso, egli lo disfece e lo fece perire, l' anno 128 av. G. C.; ma Perpenna, essendo venuto tosto dopo in Asia, sconfisse Aristonico, e lo fece prigioniero. Venne condotto a Roma, dove terminò la vita in carcere. Questo principe fu l' ultimo della casa degli Attalidi, che occupato aveva il trono per 154 anni.

C—A.

ARISTOTILE, filosofo, nacque in Stagira, città della Macedonia,

il primo anno della 99.^a olimpiade (384 av. G. C.). Nicomaco, suo padre, discendeva da Macaone, figlio di Esculapio. Faesti, sua madre, apparteneva pure ad illustri parenti. La medicina era professione ereditaria nella famiglia degli Asclepiadi, ed il padre d' Aristotile vi si era dedicato con successo. Aveva altresì lasciata alcun' opera intorno questa scienza, e le sue cognizioni l' avevano fatto chiamare alla corte di Aminta III, re di Macedonia, padre di Filippo ed avo d' Alessandro. Egli destinò suo figlio al medesimo mestiere, e lo direbbe egli stesso nello studio della medicina ed in quello della filosofia, la quale n' era già inseparabile compagna, siccome lo provano le opere d' Ippocrate. S' ignora fino a qual termine Aristotile spingesse gli studj suoi in tal genere; ma si scorge da' suoi *Problemi*, e per alcuni altri scritti, che riportato avrebbe grandi e prosperi successi in tale scienza, se avesse voluto unicamente attendervi. Certamente a tale prima educazione fu debitore del gusto che in esso si sviluppò in seguito per la storia naturale, di cui fu creatore, poichè il primo egli è che abbia fatte accurate osservazioni. Avendo perduto suo padre e sua madre, in età di diciott' anni, andò prima in Atarneia, presso Prosenno, amico di sua famiglia; dopo di avervi dimorato poco tempo, si recò in Atene, per udirvi Platone, di cui la scuola era allora rinomatissima. Alcuni autori pretendono che nella prima gioventù egli avesse disipate le sue sostanze, e che fu obbligato di farsi farmacista in Atene; ma tale fatto, ripetuto in una lettera d' Epicuro, la quale evidentemente è supposta, non merita credenza niuna. È però possibile ch' egli abbia esercitata la professione di medico in Atene, e che vendesse rimedj siccome

facevano tutt'i medici antichi, lo che disonore ole non era. Aristotile rimase, per quella prima volta, vent'anni in Atene, e non si limitò ad udire per sì lungo tempo le lezioni di Platone, però che Cicerone e molti altri autori dicono ch'egli aprì scuola d'eloquenza per emulare Isocrate, la qual cosa non potè fare che in tal'epoca, essendo Isocrate morto l'anno 559 av. G. C. E' probabile ch'egli vi pubblicasse pure alcune opere intorno la filosofia, le quali cominciarono a farlo conoscere, e che in conseguenza della sua riputazione Filippo il Macedone gli scriveva, poco tempo dopo la nascita d'Alessandro, l'anno 556 av. G. C., questa celebre lettera; «Filippo, re di Macedonia, ad Aristotile, salute. Sappiate che mi è nato un figlio: io ringrazio gli Iddij, non tanto d'avermelo concesso, quanto di averlo fatto nascere nel tempo d'Aristotile. Spero che voi ne farete un re degno di succedere a me e di comandare ai Macedoni". Alcuni autori dicono che poco tempo prima della morte di Platone, Aristotile si disgustò seco, e cercò anzi di fondare una scuola rivale della sua. Non abbiamo in vero altra autorità, in prova di ciò, che quella di Aristossene, discepolo d'Aristotile, che irritato contro di lui per la preferenza data a Teofrasto nel collocarlo alla direzione della sua scuola, non l'avea risparmiato ne' suoi scritti. Nullameno, non si può che opporgli esagerazione, avvegnachè non è probabile che inventati avesse tali fatti. E' cosa naturale il pensare che Platone fosse offuscato dalla riputazione ognora crescente del suo allievo, il quale abbandonato aveva la sua maniera di filosofare, per adottarne un'altra, fondata sopra principj più certi. La lettera di Filippo crescere doveva la sua gelosia; mal grado

però il raffreddamento che nacque tra essi, non vennero mai ad aperta discordia. Aristotile dimostrò sempre per Platone la più alta considerazione, e non parla di lui che con rispetto in tutte le sue opere. Platone essendo morto l'anno 548 av. G. C., ed avendo gli Ateniesi in quel torno rotta guerra a Filippo, Aristotile tenne che più restare non dovesse in Atene, e si trasferì ad Atarneia, dove Ermia, suo amico, aveva l'autorità sovrana. Noi non ripeteremo le voci, cui la calunnia sparse intorno a tale viaggio, però che sono assurde a tale che non meritano confutazione. Poco tempo dopo, Ermia, essendosi imprudentemente affidato a Mentore rodiano, fratello di Memnone, generale delle truppe greche, al soldo del re di Persia, fu dato da questo traditore ad Artaserse, che lo fece morire nel modo più ignominioso. Aristotile, afflittissimo per la sua morte, cercò di eternare la sua memoria con un inno, il quale è uno de' più bei pezzi di poesia che conosciamo. Aristotile visse altresì, in Delfo, una statua ad Ermia, con una iscrizione, per cui ricordato era il tradimento, del quale era stato vittima. Ermia aveva una sorella, nominata Pitia, molto più giovane di lui, e ch'egli allevava come sua figlia. Si trovava ella priva d'ogni soccorso per la morte di suo fratello, ed Aristotile, che abbandonarla non voleva, la sposò. Ella morì molto tempo prima di Aristotile, il quale la pianse a tale di dare origine ad un'accusa singolare. Si pretese che, allorchando l'ebbe perduta, fatta ne avesse una divinità, e l'onorasse col medesimo culto che gli Ateniesi rendevano a Cerere. Per quanto sembra, dopo la morte d'Ermia, Aristotile andò a passare alcun tempo a Mitilene; ma, verso l'anno 545 av. G. C., Filippo lo chiamò alla sua corte, onde affidargli

L'educazione d'Alessandro, suo figlio, in età allora di tredici anni. Noi non conosciamo le particolarità di tale educazione; ma, nel vedere le grandi qualità che Alessandro spiegò ne' primi anni del suo regno, l'impero ch'egli conservò sopra le sue passioni, fintantochè non fu corrotto dagli adulatori; in fine, il genio ch'ebbe sempre per le scienze, le lettere e le arti, si dee credere che il filosofo non avesse date al suo alunno inutili lezioni. Gli si rimprovererà forse di non aver saputo premunire Alessandro contro l'ambizione e la passione delle conquiste; ma Aristotile era greco, e per conseguente nemico naturale del re di Persia; il suo odio si era aumentato per la morte d'Erinia; in fine, la conquista della Persia era, dalunga pezza, l'oggetto de' voti di tutta la Grecia. Aristotile dovè dunque usare de'suoi talenti onde porre il reale suo discepolo in istato di eseguire tale progetto e per insegnargli a volgere tale conquista a profitto della civiltà; bisogna convenire che riuscito egli era in tale assunto, perciò che pochi conquistatori hanno mostrato tanti talenti politici quanto Alessandro; ed egli avrebbe forse operata una felicissima rivoluzione nella sorte del genere umano, se la morte precisa non avesse a mezzo la sua corsa. Filippo essendo stato assassinato l'anno 337 av. G. C., Alessandro salì sul trono, e, per affezione verso il suo maestro, ristabilì la città di Stagira, cui Filippo aveva distrutta. Gli Stagiriti, in riconoscenza, istituirono, ad onore di Aristotile, una festa, nominata *Aristotelia*, ch'essi celebravano ogni anno. Aristotile persuase altresì in seguito il suo discepolo, a perdonare alla città d'Ereso, patria di Teofrasto, suo amato discepolo. Sembra non esservi dubbio che Aristotile rimanesse almeno un anno con

Alessandro, dopo la sua esaltazione al trono; e si pretende ch'egli si ritirò poscia in Atene; ma io trovo nella sua Vita, scritta da Ammonio, ch'egli seguì il suo allievo in parte delle sue spedizioni; e ciò mi pare credibilissimo, poichè non si concepisse come questo principe avrebbe potuto inviare in Atene tutti gli animali di cui Aristotele fece la descrizione anatomica, con la massima esattezza ed in modo ch'è riprova come fatta ne avea egli stesso la dissecazione. Iuchino dunque a credere che lo seguitasse fino in Egitto, e che ritornasse in Atene verso l'anno 331 av. G. C., recando tutti i materiali necessari per la composizione della sua opera immortale, la *Storia degli animali*. Lasciò presso Alessandro Callistene, suo parente e discepolo, il quale ebbe la sfortuna di attirarsi l'odio di quel principe. Alcuni autori pretendono che tale odio si sia esteso fino contro Aristotile; e Plutarco ne dà per prova una lettera, in cui Alessandro sembra indicare Aristotile come suo nemico; ma furono inventate molte lettere sotto il nome del re di Macedonia, e quella senza dubbio è di tale numero. Possibile non fu che Alessandro dimenticasse mai le obbligazioni proprie verso il suo maestro; e le persecuzioni, alle quali Aristotile fu esposto, immediatamente dopo la morte di quel re, sembrano prova che gli Ateniesi lo consideravano come ligio interamente a lui. Aristotile, ritornato in Atene, vi aprì scuola di filosofia nel Liceo, ginnasio poco distante dalla città. Egli vi si trasferiva due volte ogni giorno. La mattina destinata era a' suoi discepoli, e loro spiegava quanto di più difficile offrono le scienze; la sera ammetteva tutti coloro, i quali desideravano di udirlo; lasciava che gli favellasse ognuno, e ragionava sulle cognizioni, che sono d'un uso più abituale nel corso

della vita. A tale distinzione si deve la divisione delle sue opere in *esoteriche* ed in *acroamatiche*. Le prime contenevano una dottrina comune, e ciascuno poteva intenderle; le seconde, destinate più particolarmente a' suoi discepoli, avevano d' uopo d'essere spiegate con lezioni. L'anno 324 av. G. C., Alessandro morì, ed Aristotile, privo del suo protettore, si trovò maggiormente preso di mira dalla calunnia. Di tutte le imputazioni ch'essa inventasse mai contro di lui, in quella della sua complicità co' pretesi assassini d' Alessandro v'è certamente il più grave assurdo. Gli Ateniesi, sperando di farsi ancora una volta capi della Grecia, cercarono di sollevarla per farle scuotere il giogo de' Macedoni, e siccome l'attaccamento di Aristotile per Filippo, Alessandro ed Antipatro lo rendeva sospetto, i demagoghi si scatenarono contr'esso, e furono secondati, non solamente dai sofisti, di cui egli aveva disvelate le vane sottigliezze, ma ancora da' platonici, i quali non gli perdonavano la celebrità, cui la sua scuola aveva acquistata. Gli si suscitò contro il gerofante Eurimedone, od un certo Demofilo, per accusarlo d'empietà. Egli non istimò di dover correre le sorti d'un giudizio, e volendo, diceva, nel fare allusione alla condanna di Socrate, risparmiare agli Ateniesi un secondo attentato contro la filosofia, prese il partito di ritirarsi, e andò alle stanze di Calceide, nell'Enbea, col più de' suoi discepoli. Morì di malattia, poco tempo dopo, l'anno 322 av. G. C., in età di sessantatrè anni. Imperocchè non vuolsi prestar fede niuna a quanto dice Esichio di Mileto, scrittore del Basso-Impero, che Aristotile fu condannato a bere la cicuta e che la sentenza venne eseguita. Noi abbiamo veduto che Pitia, sua sposa, era morta avanti di lui. Ella aveagli lasciata una figlia,

nominata *Pitia* siccom'essa, ed egli aveva avuto un figlio, appellato *Nicomaco*, d'Erpillide di Stagira, ch'egli avea presa per concubina dopo la morte di sua moglie. Si pretende che avesse, oltre ciò, adottato Prosseno, figlio di Nicanore, suo amico, morto da gran tempo. Noi vediamo di fatto ch'egli allevato aveva Nicanore; ma nulla prova che adottato lo avesse. Diogene Laerzio ci ha conservato il suo testamento, nel quale il suo carattere è dipinto in vantaggiosissima guisa. poichè non v'ha un solo di quelli, che gli erano stati affezionati, che non vi ottenga alcun segno di memoria. Egli regola la sorte de' suoi figli, quella d'Erpillide, e dà la libertà a' suoi schiavi; commette ai suoi sei esecutori testamentarj, fra i quali si annoverava Antipatro e Teofrasto, di far terminare da Grillione le statue di Faesti sua madre, di Prosseno suo padre, d'Arinnesto suo fratello e di Nicanore. Egli desidera, per ultimo, che si uniscano le reliquie di Pitia alle sue in una stessa tomba. Si scorge da tale testamento, che Aristotile possedeva una fortuna assai considerabile, che gli derivava in parte da suo padre, in parte dalla liberalità d' Alessandro. Egli fu fondatore d'una setta di filosofia, che prese il nome di *peripatetica*, perchè dava le sue lezioni passeggiando. La sua scuola, che tornò in breve in Atene, vi sussistè lungamente; ma la sua dottrina non tardò ad alterarsi, e Teofrasto, suo successore, fu pressochè il solo che degno si mostrasse d'un tale maestro, per la cura colla quale conservò le sue dottrine, e per le ricerche da esso fatte onde perfezionarle con nuove scoperte. Dopo la sua morte, gli scritti d'Aristotile ed i suoi, o tutto al più quelli che non potevano essere intesi senza particolari lezioni, caddero pressochè nell'oblio, e non dobbiamo

maravigliarcene. Dotato dell' ingegno più eminentemente filosofico che la natura abbia mai concesso a niuno individuo, Aristotile aveva creato un sistema di filosofia fondata sulla ragione, sopra l' esperienza, e non avea quasi nulla sacrificato all' immaginazione. Il suo stile avea preso l' impronta del suo ingegno. Parco di parole, egli non ne impiega due, quando può esprimere il suo pensiero con una sola, e ne ha sovente creato di nuove ond' evitare le circonlocuzioni. In fine, egli s' è formato uno stile filosofico che debb'essere l'oggetto d' un studio particolare; e tale studio non era consentaneo al gusto de' Greci, i quali si occupavano meno delle cose in sè stesse, che del modo con cui venivano enunciate; e bisogna convenire che in questo proposito Platone ebbe grande vantaggio sopra Aristotile. Il primo ragiona sovente male, o piuttosto gli accade di rado di ragionare giustamente; ma il suo stile, modello dello stile attico, è sì elegante e grazioso, che non è sorprendente se le sue opere abbiano avuto più lettori di quelle d'Aristotile, in cui non si trovava che il linguaggio della fredda ragione. I peripatetici stessi trascurarono gli scritti de' loro due primi maestri per darsi a vane dispute di parole, e dedicarsi a studi estranei alla filosofia. E' però difficile di credere che, in epoca niuna, le opere d'Aristotile siano state ignorate al tutto, come dice Strabone. Quantunque Teofrasto ne avesse custoditi gli originali, egli avea dovuto lasciarne copie a' suoi successori, ed esse si trovavano certamente nelle grandi biblioteche; ma disdegnavasi di cercarle di leggerle. Non si cominciò a conoscerle un poco più che quando i Romani si dedicarono alla filosofia. Silla avea portato a Roma la biblioteca d' Apellicone, in cui si trovavano gli originali

delle opere d'Aristotile e di Teofrasto. Egli permise a quanti il desiderarono di farne copie, ed Andronico di Rodi, avendosene procurate, le pose in ordine, vi aggiunse sommarij, e le fivide con molta cura. Esse però non si propagarono molto prontamente; avvegnachè Cicerone dice che al tempo suo v'erano ancora pochi filosofi i quali le conoscessero. I Romani furono i primi che ne conobbero il pregio, ed essi contribuirono molto, come osserva Strabone, a rinnevarne lo studio. I peripatetici si diedero, d'allora in poi, a professare la vera dottrina d'Aristotile, la quale, da quell'epoca, andò soggetta ad un' infinità di vicende, di cui si può vedere la storia nel Trattato di Lannoy, *De varia Aristotelis fortuna*. Non è pertanto inopportuno di riportare qui, se non altro per far conoscere la bizzarria di certi destini, e fino a qual punto può traviare lo spirito umano, alcune delle opinioni che si ebbero in seguita sopra Aristotile, dacchè è indubitato che la storia di questo filosofo non ebbe fine colla di lui vita. Egli ha trovato, presso tutte le nazioni incivili, e, caldi ammiratori. L'arabo Averroe non esita a chiamarlo il *Colmo dell'umana perfezione*, ec. In molte sette cristiane egli è stato l'oggetto d'un vero culto, e la certezza della sua salvezza è stata sostenuta da più d'un dottore. La filosofia d'Aristotile, lungamente trascurata da' Greci, alla ridente immaginazione de' quali essa male garbava, e da' Romani, a cui ogni filosofia speculativa era non poco indifferente, condannata da' cristiani primi che furono pressochè tutti platoniei per eccedenza, trovò favore tra gli Arabi, e venne da essi introdotta, nel medio evo, in Europa, in cui le fu consecrato un culto ommunemente superstizioso.

Non solo se ne adottarono i generali principj, che sviluppati erano con esagerata sottigliezza e barbaro stile, ma si tennero ancora per indubitata fino le menome cose di fatto riportate dal filosofo. Raimo fu assassinato per aver voluto di quelle rivoluzioni troppo ordinarie nelle opinioni del volgo, quand' anche questo volgo sia doto, si cadde nell' eccesso opposto; la filosofia d' Aristotile venne dispregiata; fu derisa in satire, in commedie; lo stesso nome di questo filosofo alcun tempo fu ridicolo, ed i suoi scritti, per ultimo, vennero pressochè obbliati dai maestri e dai giovani. Il fatto sta però che Platone ed Aristotile sono i capi di due grandi partiti, ne quali fu divisa la filosofia fino a' giorni nostri; uno che attribuisce alle idee generali un' esistenza indipendente, e che pretende derivare la definizione delle cose dalla loro natura, e l' altro che afferma, per lo contrario, come le nostre idee generali non nascono che per astrazione, ed hanno nell' osservazione e nell' esperienza le prime loro radici. Sotto i nomi di platonici, di reali, d' idealisti, i filosofi del primo partito penderono sempre nelle illusioni del misticismo; sotto quelli di peripatetici, di nominali, d' empirici, coloro dell' altro partito ei hanno condotti, col soccorso dell' esperienza e d' una tranquilla ragione, a quanto sappiamo di reale intorno la natura fisica e morale. Newton e Locke si sono dichiarati capi de' peripatetici moderni; il primo, ammettendo come vere le proprietà riconosciute dall' esperienza, e cercando di dedurne gli effetti che ne dipendono, senza curarsi se tali proprietà sono occulte o no; il

secondo sostenendo che lo spirito è una tavola rasa, la quale non riceve che dall' esperienza i germi delle sue idee. Sono questi i due perni, su cui Aristotile appoggia tutta la sua filosofia generale, e sui quali tutte girano le applicazioni ch' egli ne ha fatte: Tali applicazioni non sono tutte egualmente felici; la metafisica e la fisica d' Aristotile non sono buone, ma questo riesce ad una prova di più della giustezza de' suoi principj; imperocchè le nostre idee generali non nascono che dalle idee parziali, le più generali di tutte non potevano svilupparsi quanto le ultime. Allorchè Aristotile stabiliva l' *errore del vuoto*, egli formavasi un' idea generale, quale la somministravano le esperienze d' allora. Quando si ebbe osservato che le trombe non sollevavano l' acqua che a 32 piedi, ed il mercurio a 28 pollici, convenne cercarne un' altra. Si limitarono allora a riconoscere il peso dell' aria. Di là al principio dell' universale gravità ancora molto mancava senza dubbio. Però seguendo il medesimo cammino ei siamo arrivati. Aristotile dovette più felicemente riuscire nelle materie più ravvicinate, ove non è d' uopo alzarsi ad astrazioni tanto ardue; ed, in fatto, la sua poetica e la sua retorica contengono intorno ad ogni maniera di scrivere le più sane regole; la sua morale offre un' analisi delicata di tutte le inclinazioni del cuore ed una fina distinzione di tutte le virtù e di ogni vizio; nella sua logica egli sviluppa con infinita sagacità l' andamento e le origini del ragionare; gli segna la via propria ad impedirgli di smarirsi, ed in tutt' i ravvolgimenti, loro insegue i più speciosi sofismi. Ma fra tutte le scienze, quella che più debbe ad Aristotile è la storia naturale degli animali. Non solo egli no

ha conosciuto un gran numero di specie, ma le ha studiate e descritte con vasto e luminoso disegno, a cui forse niuno de' suoi successori si è accostato, però che ordinava i fatti non già secondo le specie, ma secondo gli organi e le funzioni, solo mezzo di stabilire comparativi risultamenti; quindi si può dire ch'egli non solamente è l'autore più antico d'anatomia comparata, di cui noi possediamo gli scritti, ma altresì uuo di coloro, che hanno trattato con più ingegno tale parte della storia naturale, e quegli che merita maggiormente di esser tolto a modello. Le principali edizioni, cui seguono i naturalisti nel regno animale, sono dovute ad Aristotile; egli ne avea già indicate molte, alle quali si ritornò in questi ultimi tempi, dopochè deviato se n'era male a proposito. Se il fondamento si esamina di que' grandi lavori, si vedrà come appoggiano tutti sullo stesso metodo, il quale deriva anch'esso dalla teoria sopra l'origine dell'idee generali. Dovunque Aristotile osserva i fatti con attenzione, li paragona con finezza, ed intende ad alzarsi verso quanto essi hanno di comune; per tal modo la sua *Poetica* è fondata sulle opere di Omero e de' sommi tragici; la sua *Politica* sopra le costituzioni di gran numero di governi greci e barbari; e la sua *Storia naturale* sopra quell'immenità di osservazioni, che gli procurarono i generosi soccorsi di Alessandro. Il suo stile corrisponde al suo metodo semplice, preciso, senza squisitezza e senza calore; sembra in tutto l'opposto di quello di Platone; ma il merito gliene risulta d'essere generalmente chiaro, eccettochè in alcuni luoghi, in onni non lo erano le stesse sue idee. Teofrasto, che successe ad Aristotile nella cattedra del liceo, usò lo stesso metodo, e ne ricavò i medesimi vantaggi nelle classiche sue Opere intorno le piante e sui carat-

teri. Non abbiamo altrimenti tutte le Opere di Aristotile, anzi è molto ciò che manca; ne androno perdute d'importantissime, e tra le altre la raccolta da esso fatta delle istituzioni politiche di cencinquantotto stati democratici, aristocratici, oligarchici e tirannici: ce ne rimangono però gran numero. Se ne trovano le particolarità qui appresso. Furono desse stampate molte volte unitamente; la prima edizione, interamente greca, venne pubblicata in Venezia da Aldo Manuzio, dal 1495 al 1498, in 5 vol. in fogl. Non ha altro merito che la rarità sua. Viene pure ricercata quella, che ha pubblicato Camozio in Venezia, per Paolo Manuzio, 1551-53, in 8vo, 6 vol.: il 6.to volume contiene le Opere di Teofrasto. Ma la migliore di tutte finora è quella di Fréd. Sylburge, in 4.to, Francoforte, per gli eredi di Andrea Wechel, e di cui ecco le parti: *Organon*, 1585; — *Rhetorica et Poëtica*, 1584; — *Ethica ad Nicomachum*, 1584; — *Ethica magna*, ec., 1584; — *Politica et Oeconomica*, 1587; — *animalium Historia*, 1587; — *De animalium Partibus*, ec., 1583; — *Physicæ Auscultationis lib. VIII, et alia opera*, 1596; — *De Coelo lib. IV*, senza titolo; — *De Generatione et Conceptione*, senza titolo; — *De Meteoris lib. IV*, senza titolo; — *De Mundo*, senza titolo; — *De Anima*, senza titolo; — *Parva Naturalia*, senza titolo; — *Parva Opuscula*, 1587; — *Aristotelis, Alexandri et Cassii Problemata*, 1585; — *Aristotelis et Theophrasti Metaphysica*, 1585. Questa edizione, interamente greca, raramente si trova compiuta; essa è ricercatissima da' dotti. Vengono pure apprezzate le seguenti: *Aristotelis operum nova editio, gr. lat., ex bibliotheca Is. Casauboni*, Ginevra, 1590, 1596, 1605, in fogl. 2 vol. Quelle edizioni, le quali portano ora il titolo di Ginevra, ora quello di Lione, ora quello di Coloniae

Allobrogum (Cologny, piccola città nelle vicinanze di Ginevra) sono egualmente buone.—*Aristotelis opera gr. lat. cura Gul. Duval*, Parisiis, 1610, 1620, 1650, 1654, in 2 od in 4 vol. in fog. Le ultime due sono alquanto più ampie delle altre. Buhle, attualmente professore di diritto naturale e delle genti in Mosca, ha cominciato a pubblicare un'edizione d'Aristotile in greco e latino, con note critiche. Finora non sono comparsi che cinque volumi in 8. vo, il 1. mo a Die-Ponti, nel 1791, ed il 5. o a Strasburgo, nell'anno 8. Essi contengono l'*Organum*, i libri sulla *Rettorica* e la *Poetica*. La pregiata edizione di Buhle è ora compiuta. Le opere d'Aristotile sono state per la massima parte, impresse separatamente gran numero di volte, con o senza commenti. Noi ci accingiamo ad indicare le migliori di tali edizioni: *Aristotelis Organon*, gr. lat., *Julio Pacio interprete cum argumentis tabulis et notis synopticis*, Ginevra, 1605, in 4 to; questa edizione, ristampata molte volte dopo, è la migliore di tale raccolta, la quale contiene tutte le opere di Aristotile sopra la *Logica*.—*Aristotelis Rethorica gr. cum commentariis gr. anonymi*, Parisiis, 1550, in fogl., edizione rarissima, non essendo mai stato reimpresso questo commento; — *cum commentario Joannis Sturmii*, gr. lat., Argentorati, 1570, in 8. vo; — *gr. lat. cum commentario P. Victorii*, Florentiae, Juntae, 1579, in fogl.; — *gr. lat. cum commentariis Fr. Porri Cretensis*, Spira, 1598, in 8. vo; — *gr. lat. cum commentario Christ. Schroderi*, Helmstadii, 1672, in 4. to; — *gr. lat. cum Notis selectis*, Cantabrigiae, 1728, in 8. vo. — *gr. cum variis lectionibus et notis*, Oxonii, 1759, in 8. vo, il greco è stampato senza accenti; — *Aristotelis de Poetica liber gr. et lat. cum commentario P. Victorii*, Florentiae Juntae, 1560, 1575, in fogl., — in greco ed in italiano, col commento

italiano di Luigi Castelvetro, Basilea, 1570, in 4. to; — *gr. lat. cum notis*, Oxonii, 1760, in 8. vo, — *gr. lat. cum animadversionibus Th. Christ. Harles*, Lipsiae, 1780, in 8. vo; — *gr. lat. cum notis Th. Thyrwhit*, Oxonii, 1794, in 8. vo; — *gr. lat. cum commentario Cod. Hermann*, Lipsiae, 1803, in 8. vo, Comento eccellente fatto da uno de' più dotti uomini della Germania; — *Aristotelis Ethica ad Nicomachum gr. cum Eustratii Aspasii, Michaelis Ephesii aliorumque commentariis*, Venetiis, Aldus, 1556, in fogl.; — *gr. lat. cum notis D. Lambini et Ch. Zuingeri scholiis*, Basileae, 1566, in 4. to; — *cum commentariis P. Victorii*, Florentiae Juntae, 1585, in fogl.; — *gr. lat. cum notis Gul. Wilkinson*, Oxonii, 1716, in 8. vo; — *Aristotelis Politicorum lib. VIII, cum commentariis P. Victorii*, gr. lat., Florentiae, Juntae, 1576, in fogl.; — *cum duplici versione latina D. Lambini et P. Victorii commentariis et scholiis Th. Zuingeri*, Basileae, 1582, in fogl.; — *gr. lat. cum paraphrasi latina Dan. Heinsii*, Lug. Bat. Elzevir, 1621, in 8. vo; — *gr. lat. cum notis Herm. Conringii*, Helmstadii, 1659, in 4. to; — *gr. lat. cum commentario Jo. Gottl. Schneiders*, Francofurti ad Vidrium, 1809, in 8. vo, 2 vol., eccellente edizione, siccome tutte quelle pubblicate da Schneider. — *Aristotelis Historia Animalium*, gr. lat. cum versione et commentariis *Jul. Caes. Scaligeri* Tolosae, 1619, in fogl. Si stampa ora in Germania una nuova edizione di quest'opera, colle note di Schneider. — *Aristotelis De Mundo lib. gr. cum duplici interpretatione Luc. Apuleii et G. Budaei*, scholiis et castigationibus *Bon. Vulcanii*, Lug. Bat., 1591, in 8. vo; — *cum notis J. Frid. Kappii*, Altenburgi, 1792, in 8. vo. il testo è stampato senza accenti; — *Aristotelis liber de Mirabilibus Auscultationibus gr. lat. explicatus a J. Beckmann*, Gottingae, 1786, in

4.to. Questi due ultimi Trattati non sono d' Aristotile. Ecco le traduzioni francesi che sono pervenute a mia cognizione: le *Etiche* e le *Politiche*, trad. da Vrin. Oresme, Parigi, Verard. 1488-1489, 2 vol. in fogl. Le *Politiche* di Aristotile, tradotte in francese, con annotazioni, da L. Le Roy, detto Regius; nello stesso volume sonola *Repubblica* ed il *Fedone* di Platone, tradotti dallo stesso, Parigi, 1600, in fogl. Questa traduzione, ch' è stata impressa molte volte, è per anche la migliore, quantunque lo stile d' essa sia già molto antico;— trad. in francese con note, da Ch. Millon, Parigi, 1803, in 8.vo, tre vol., traduzione buona abbastanza, e che l' autore renderà ancora migliore: se ne pubblica una nuova edizione:—le *Politiche*, traduzione di G. Fr. Champagne. Parigi, 1797, 2 vol. in 8.vo; — la *Rettorica* d' Aristotile, tradotta da Cassandro, Parigi, 1675, in 12; questa traduzione, quantunque parafrasata, è fedelissima, e sarebbe da desiderarsi che fosse più diffusa; è stata impressa molte volte; — la *Poetica* d' Aristotile, tradotta in francese, con Osservazioni, da Dacier, Parigi, 1682, in 4.to. Questa traduzione, con estesissime osservazioni, venne stampata molte volte; — la stessa, in greco ed in latino, per l'abb. Le Batteux, nelle quattro *Poetiche*, Parigi, 1771, in 8.vo. ed in 12, 2 vol.; — la *Storia degli animali* di Aristotile, tradotta in francese, col testo greco a fronte e con note, da Camus, 1783, in 4.to., 2 vol. Camus non era abbastanza dotto nel greco e nella storia naturale per una simile impresa; — il Trattato *de Mundo*, attribuito ad Aristotile, si trova in greco e tradotto in francese, dall' abb. Le Batteux; nel primo volume della sua *Storia delle cause prime*, Parigi, 1765, in 8.vo. Non abbiamo creduto di dover parlare de' Commenti greci d' Aristotile, i

quali sono in grandissimo numero.— Vi sono molti altri ARISTOTILI, di cui si può vedere il catalogo in Diogene Laerzio, e nelle note di Menagio sopra questo autore.— ARISTOTILE era pure il nome d' uno de' Batti, re di Cirene (V. Barro).

C—V—R e C—R.

** Preziosi studj hanno fatto gl' Italiani sopra Aristotile con dare nella nativa lingua traduzioni e commenti, de' quali è dovere che qui si registrino almeno i più importanti. Per Brunetto Latini, sin dal secolo XIV, ridusse l' *Etica* in compendio, e la inserì nel suo *Tesoro*, di cui è rarissima la edizione di Trevigi, 1474, in fogl. L' accademia della Crusca ne fece un testo di lingua, adottando la ristampa fattane in Venezia, Sessa, 1533, in 8.vo. L' *Etica* modesta non solo fu tradotta tutta, ma eziandio commentata da Bernardo Segni nell' edizione di Firenze, Torrentino, 1550 in 4.to piccolo, ottima versione, a ben giusto diritto citata dagli accademici suddetti. La *Rettorica* ebbe un anonimo traduttore del secolo XIV, e come leggiadra scrittura la diede in Inoc Felice Figliucci, in Padova, 1548, in 8.vo. Bernardo Segni vi adoperò le cure usate per l' *Etica*, e l' suo volgarizzamento, citato pure dagli accademici della Crusca, uscì in luce in Firenze, Torrentino, 1549, in 4.to pio. Dopo il Segni si accinse all' impresa Annibal Caro, ed uscì postuma la sua versione in Venezia, 1570 in 4.to, e poi per cura di Biagio Schiavo, ivi, 1752, in 8.vo. Una parte di essa *Rettorica*, contenente i tre libri a Theodetta, fu tradotta da Alessandro Piccolomini, ed impressa in Venezia, 1571, in 4.to, dopo d' averne egli già pubblicata una *Parafrasi*, ivi negli anni 1565, 1569, e 1572 pure in 4.to. La *Poetica* ebbe per primo traduttore Bern. Segni, che la pubblicò unitamente alla *Rettorica* nell' allegata

edizione di Firenze, 1549, in 4.to picc.; e dopo di lui venne il famoso *Comento di Lodovico Castelvetro*, impresso la prima volta in Vienna, 1570 in 4.to, edizione assai rara, ristampata con mutazioni in Basilea, 1576, in 4.to. Alessandro Piccolomini ne fece altra versione con sue annotazioni, pubblicata in Venezia, 1575, in 4.to, ed altra nuova e libera versione ne fece Ottaviano Castelli, impressa in Roma, 1642, in 12. Ad ognuno è noto che anche il Metastasio ce ne ha lasciato un bell'estratto, che leggesi tra le sue Opere. La *Fisica* ebbe minor fortuna delle antecedenti, in poco conto potendosi tenere la versione di Antonio Brucioli, impressa in Venezia, 1551 in 8.vo: per altro stimabile è il lavoro, che sui libri delle *Metore* fece Francesco de' Vieri, detto il *Verino Secondo*, di cui dee precegglieri la edizione fatta in Firenze, Marescotti, 1582, in 8.vo. Gli otto libri della *Politica* per la prima volta furono dati all'Italia dal detto Antonio Brucioli, in una stampa di Venezia, 1547, in 8.vo; ed una parte di essi, contenente il *Trattato de' Governi*, ebbe il già ricordato valente italiano Bernardo Segni a traduttore ed illustratore nell'edizione di Firenze, Torrentino, 1549, in 4.to piccolo. Ridusse poi tutta la *Politica* in modo di *Parafrasi* Antonio Seiano, siccom'egli avea fatto dell'*Etica*, ed il libro uscì in Roma, 1578, in 4.to. Di altri trattati separati si hanno versioni fatte dal detto Brucioli, da Giovanni Manente, e da Giulio Balino, ma non sono oggidì tenuti in alcuna considerazione.

C—A.

ARISTOTIMO, figlio di Damareto, figlio d'Elimone, si fece tiranno d'Elide col soccorso d'Antigono, figlio di Demetrio, re di Macedonia. Non fidandosi delle genti del paese, avea una guardia composta di barbari d'ogni sorta di

nazioni; e siccome egli avea bisogno d'essi, consentiva loro tutti gli eccessi. Avea fatto perire gran numero di cittadini, e molti altri erano stati esiliati; ottocento di quest'ultimi essendosi ricovrati presso gli Etolj, gli fecero domandare le loro mogli ed i loro figli, ed Aristotimo fece annunziare pubblicamente che le donne, che vorrebbero andare a raggiungere i loro mariti, potrebbero farlo, e portar via quanto volevano de' loro beni. Più di seicento essendosi disposte a valersi di tale permesso, egli stabilì loro un giorno per la partenza, avvisandole ch'egli invigilerebbe acciocchè facessero il viaggio con sicurezza; arrivato tal giorno, queste donne essendosi radunate verso l'indicata porta, conducendo i loro figli e con ciò che volevano portar seco, sopravvennero i satelliti del tiranno, i quali a gran colpi di frusta le fecero rientrare in città, dove furono messe tutte in prigione, ed Aristotimo s'impadronì de' loro effetti. Le sedici sacerdotesse di Bacco essendo andate a supplicarlo per quelle donne, egli le fece scacciare, e le condannò ciascuna ad un'ammenda di due talenti. In questo mezzo, Ellanico, uomo attempato, e di cui i due figli erano stati uccisi, formò una cospirazione contro il tiranno; e quelli, ch'erano stati esiliati nell'Etolia, essendo ritornati, s'impadronirono d'Amiamone, luogo d'Elide fortificato e comodo per far guerra, e molti Elei si unirono ad essi. Aristotimo s'indirizzò allora alle loro donne, che teneva imprigionate, e loro disse che inducessero i mariti a ritirarsi, o ch'egli lo farebbe morire nel più ignominioso modo, dopo di avere uccisi i loro figli: ma elleno rifiutarono coraggiosamente. Alcun giorno dopo, sapendo che Cratero, uno de' generali d'Antigono, veniva in suo soccorso,

ed era già in Olimpia colle sue truppe, ripigliò coraggio, e si mostrò nella pubblica piazza, accompagnato dal solo Citone, che credeva amico, ma ch'era uno de' congiurati; allora Ellanico, Chilone, Lampide ed altri gli si avventarono contro, e l'amazzarono. Si fecero morire le sue due figlie.

C—n.

ARISTOSSENE, nato a Taranto, in Italia, era figlio di Spintaro; egli si diede, sotto la direzione di suo padre, allo studio della musica e della filosofia, andò poscia a viaggiare nella Grecia, dove ascoltò le lezioni di Lampro d'Eritre, di Senofilo di Calcide, filosofo pitagorico, ed in fine d'Arostotile, a cui restò lungamente attaccato; ma questo filosofo, morendo, avendo eletto Teofrasto a suo successore, Aristossene, irritato di tale preferenza, cercò di denigrare la memoria del suo maestro, e gli si attribuisce una parte delle calunnie, che sono state spacciate intorno quel grand' uomo. Aveva fatto gran numero d' Opere, in molte delle quali mirato avea a mettere in una le istituzioni ed i principj de' pitagorici; avea altresì scritte le Vite di molti grand' uomini, di Pitagora, per esempio, Archita, Socrate e Platone; ma dominato da una bassa gelosia, avea adottato ed anche inventato, sul conto loro, almeno a risguardo degl' ultimi due, molte falsità, ed i suoi scritti hanno non poco contribuito a seminare incertezze sulla storia della filosofia. Ci rimangono di lui *Elementi armonici*, in tre libri, Opera molto utile per la conoscenza della musica antica. La migliore edizione è quella di Meibomio, in greco e latino, nella raccolta intitolata: *Antiquae musicae auctores*, Amstelodami, 1652, in 4.to. Morelli, dotto bibliotecario di Venezia, ha pubblicato in Venezia, nel 1786, a norma di due manoscritti,

scritti, uno della biblioteca di san Marco, l'altro di quella del Vaticano, alcuni frammenti degli *Elementi Ritmici* d'Aristossene. Si può consultare sopra questo autore la dotta dissertazione di Mahne, intitolata: *Diatribè de Aristozeno philosopho peripatetico*, Amstelodami, 1793, in 8.vo; e *Joannis Luzac Lectiones atticæ*, Lugd. Bat., 1800, in 4.to. Si troveranno in quest' ultima Opera molte prove della mala fede d'Aristossene, e della sua malevolenza verso i di lui maestri.

C—n.

ARKWRIGHT (IL SIR RICHARD), celebre manifattore d'Inghilterra. Nato povero, lavorò prima presso un barbiere, a Manchester; e, co' suoi risparmi, prese a pigione una cantina dove stabilì una bottega da barbiere, con questa insegna: *Al Barbier sotterraneo, si rade per un penny (2 soldi)*. Tale novità ebbe tanto successo, che gli altri barbieri furono obbligati di diminuire il loro prezzo, ed allora minorò egli stesso il suo fino ad un mezzo penny. Si racconta che un ciabattino essendo venuto da lui con una barba estremamente dura, il barbiere osservò che gli costerebbe un rasoio, e che non poteva essere compensato col mezzo penny; ma che il ciabattino persistendo nel non voler pagare che secondo la tassa dell' insegna, Arkwright se ne contentò. Questo tratto eccitò l'ammirazione del ciabattino a tale, ch'egli prese in affezione Arkwright, e fecegli fare conoscenza d'un uomo, il quale inventato avea una macchina da filare, lo che fu l'origine della fortuna d'Arkwright. Egli possedeva uno spirito inventore, e quella perseveranza tanto necessaria a coloro che vogliono porre in esecuzione nuovi progetti. Lasciò la professione di barbiere, e si fece mercatante di capelli; in tale qualità egli scorre alcune contee

d'Inghilterra; avea, si dice, ideato il progetto d'una meccanica, la quale sciogliere doveva il problema del moto perpetuo: verso l'anno 1767, Arkwright fece conoscenza, a Warrington, con un orologiaio, nominato *John Kay*, il quale lo distolse dal suo progetto, e gli fece intendere che applicando l'invenzione, a cui meditava, alle filature di cotone, poteva ricavarne maggior profitto. Arkwright, il quale sapeva che molti inventori di macchine da filare si erano successivamente rovinati, non era troppo disposto a seguire il consiglio di Kay. Gli domandò se fare poteva una macchinetta con poca spesa. Kay, il qual era stato impegnato come operaio macchinista in una filatura di cotone, s'associò con Arkwright, ed essi s'indirizzarono a P. Atherton, per fabbricare la macchina che avevano progettata. L'apparenza miserabile di Arkwright non ispirando confidenza niuna ad Atherton, egli ricusò d'intraprendere la macchina, ma acconsentì di prestare a Kay due de' suoi operaj; per tal modo Kay riuscì a fare la prima macchina da filare di Arkwright, per la quale ottenne una patente. Arkwright s'associò poscia con Smalley de Preston, nel Lancashire; i loro affari piegarono male; eglino si trasferirono a Nottingham, e vi trovarono uomini danarosi più arditi, col soccorso de' quali inalzarono una considerevole filatura, messa in movimento da cavalli. Tali successi d'Arkwright gli suscitarono invidiosi: venne accusato di non essere l'inventore delle macchine che impiegava, e si cercò di levargli la patente. Le macchine per filare non erano, è vero, un' invenzione nuova, allorchè Arkwright se ne occupò; ma i tentativi, che fino allora erano stati fatti, avevano avuto poco successo. Un certo Hayes, il quale aveva stabi-

lite macchine cilindriche per cardare il cotone, e presso cui Kay era stato impiegato come meccanico, fu chiamato in testimonio nella lite intentata ad Arkwright per fargli levare la sua patente. Tale causa venne agitata davanti la corte del banco del re, ai 25 di giugno 1785. Hayes provò oh' egli era l' inventore della macchina; ma Arkwright l'aveva molto perfezionata. Questi dimostrò che, circa cinquant'anni prima di lui, un certo Paulo, ed alcuni altri di Londra inventata avevano una macchina da filare il cotone ed ottenuta una patente; oh' eglino si stabilirono a Northingham ed in altri luoghi; che riusciti erano felicissimi i saggi fatti da essi, e che rovinati avevano tutti que', che si erano associati alle loro intraprese; che, da venti o trent'anni, molte macchine erano state costrutte per filare il cotone, il lino, la lana, ec., ma ricavato non se n'era niun reale vantaggio; che, nel 1767, un certo Kargrave de Blackwell fabbricò altresì una macchina da filare; ma dopo di aver sofferto per la distruzione di tale macchina, in popolari sommosse che avvennero nel Lancashire, egli si era ritirato a Northingham, dove un'associazione contro lui formata fece annullare la sua patente, e lo ridusse a somma inopia; che egli stesso Arkwright, onde riuscire nel perfezionamento al quale era giunto, spese avea più di dodicimila lire di sterlini avanti d'aver potuto ottenere profitto niuno; che si doveva proteggere un uomo il quale, dopo d'essersi avventurato in un'impresa sì utile allo stato, ed in cui tanti altri aveano naufragato, spiegata avea perseveranza sì grande. Arkwright contava molti partigiani, ma numerosi nemici ancora; gli uni lo tenevano per un ingegno sublime, ed un inventore abile ed infaticabile; gli

altri come un uomo astuto, sempre pronto ad impadronirsi delle scoperte degli altri, ingrato verso i suoi benefattori. I suoi successi provano un merito poco comune, ed hanno dato alle fabbriche inglesi una grande superiorità. Egli fu creato cavaliere dal re, a s. James, ai 22 di dicembre 1786, dietro domanda fattane dai notabili di Wickworth. Morì, in mezzo alle sue fatiche, a Grimsford, nel Derbyshire, ai 3 d'agosto 1792, lasciando alla sua famiglia un asse di cinquecentomila lire di sterlini.

V. R—x.

ARLAUD (JACOPO ANTONIO), nacque in Ginevra, nel maggio del 1668. Egli volle dedicarsi alla teologia, ma la natura avea deciso prima di lui ch'egli sarebbe pittore; studiò per due mesi il disegno, sotto un maestro; il lavoro ed il suo gusto gli insegnarono il rimanente. In età di vent'anni, andò a Parigi, dove dipingeva di giorno i ritratti che gli venivano chiesti, e disegnava durante la notte. Arlaud divenne in breve sì celebre, che G. Brice diceva, nel 1713, „che „ ninn pittore in miniatura poteva superare Arlaud“. Il duca d'Orleans, che fu poi reggente, diceva pure: „Finora i pittori in „ miniatura hanno fatto immagini; „ Arlaud ha loro insegnato a far „ ritratti“. Il duca lo scelse per suo maestro, e gli diede un appartamento nel palazzo di s. Cloud. Arlaud colpiva tanto bene la fisionomia ed il carattere di coloro ch'egli dipingeva, che un cortigiano esclamò un giorno: „Egli „ legge fino nel fondo delle anime „ nostre“. Arlaud fece altresì alcuni quadri; avea fatto una *Leda*, cui da un basso rilievo copiò di Michelangelo; la stracciò, non si sa per quale motivo; si presume essere ciò avvenuto per iscrupolo. Si conservano le due mani di quella *Leda* nella biblioteca di Gine-

vra. Il duca de' Medici fece domandare ad Arlaud il suo ritratto; per collocarlo nella sua galleria delle pitture di Firenze. Newton fu amico suo, e lo presentò della versione francese della sua *Optica*; era in corrispondenza con lui. Arlaud ritornò a Ginevra, sul fine della sua vita, con una considerabile fortuna, e morì in quella città, nel 1746. Legò alla biblioteca molte medaglie in oro ed in argento, bei quadri, ampie raccolte di stampe e molti libri di prezzo. — Benedetto ARLAUD, fratello del precedente, si stabilì in Inghilterra, e vi morì nel 1719. Abbiamo di lui il ritratto di Shakspeare, inciso da Duchange. — Luigi-Amato ARLAUD, loro nipote, ha fatto pitture in miniatura, molto superiori a quelle che resero Jacopo Antonio tanto celebre.

A. B—r.

ARLOTTI (RONOLFO), poeta italiano, nato in Reggio di Lombardia, fioriva verso il 1590. Dopo di aver preso, in Ferrara, il grado di dottore di diritto civile e canonico, fu residente per molti anni, in nome della sua patria, presso il duca Alfonso II, e segretario del cardinale Alessandro d'Este. Il suo gusto per le lettere ed i suoi talenti per la poesia lo legarono in amicizia con molti uomini celebri, quali sono il Tasso, Guarini, ec. Le sue produzioni sono sparse in molte raccolte di quel tempo. Aveva cominciato un poema in ottave, sopra la *Conquista di Grunata*, fatta dal re Ferdinando di Castiglia; soggetto trattato poscia, con buon successo, da Graziani. Arlotti ha pure lasciata imperfetta una tragedia, di cui Guasco ha pubblicata la prima scena nel terzo libro della sua *Storia letteraria di Reggio*, trovansi di più inserite, lib. IV, p. 191, dodici lettere dello stesso autore, scritte con gusto e buonissimo stile.

G—t.

ARLOTTO MAINARDO, fiorentino, *pievano*, o paroco d'una parrocchia del vescovado di Fiesole, morto nel 1483, di 87 anni, si rese celebre per le sue arguzie e le sue facezie, di cui la raccolta fu pubblicata dopo la sua morte, sotto questo titolo: *Facezie piacevoli, favole e motti del Pievano Arlotto, prete fiorentino*, Venezia, 1520, in 8.vo, edizione più compiuta di tutte quelle che sono comparse dappoi. Il pievano Arlotto sembra che sia un personaggio ideale, o di fantasia; egli fu, però, un realissimo, buonissimo, ma giocossissimo paroco. Giovanni Mainardo, suo padre, era originario del cantone di Mugello; il figlio, nato in Firenze, ai 25 di dicembre 1595, non ricevè al battesimo altro nome che quello d'Arlotto, il quale significa propriamente uomo goffo, sporco e mangione. Arlotto fece nullameno buoni studj; fu poscia, per alcuni anni, operajo in lana, ch'era allora una professione assai buona in Firenze; ma alla fine prese l'abito ecclesiastico, e si fece prete di ventott'anni. Ottenne prima una cappellania del duomo di Firenze, ed in seguito la cura di s. Cresci di Macinoli, nel vescovado di Fiesole, ch'egli conservò quasi tutta la sua vita. Vi fece molti beni, e cominciò dal fare ricostruire, a sue spese, la chiesa che ruinava. I parochi non erano allora obbligati a residenza continua; quindi il nostro Arlotto viaggiò molto: andò nelle Fiandre, sino nove volte; passò in Inghilterra, dove fu presentato al re Eduardo, cui egli divertì colle sue facezie, e che ne lo ricompensò con ricchi presenti. In un altro viaggio, che fece a Napoli, sopra le galee di Firenze, ne ottenne altrettanti e cogli stessi mezzi, dal re Alfonso, ed altrettanto ancora, in Provenza, dal re Renato d'Angiò. Ognuno lo ricercava, ed il suo buono umore, accompa-

gnato da molto criterio, gradevole il rendeva a tutti. In corte, in città, in campagna, dovunque egli era lo stesso: tenne, per alcun tempo, casa in Firenze, e non passava giorno, senzachè girasse per la città alcuno de' suoi motti. Pervenuto ad un'estrema vecchiezza, e soltanto un anno avanti la sua morte, dimise il suo beneficio tra le mani del capitolo di Firenze. Fu sepolto in una tomba fatta da lui costruire, e sulla quale avea fatto scolpire un'iscrizione italiana, che diceva come il *pievano Arlotto fabbricato avea quel sepolcro per sè e per coloro che volessero alloggiarvi seco*. La prima delle arguzie, che compongono la sua raccolta, può far giudicare delle altre. Egli racconta che l'arcivescovo di Firenze avendogli domandato qual nome avesse ricevuto al battesimo, gli rispose: *Arlotto*. — Che nome singolare, rispose l'arcivescovo! Come mai vostro padre, ch'era uomo di spirito, ha commessa la sciocchezza d'imporvelo? — Non ve ne stupite, monsignore, egli ne ha fatto ancora di più grosse. — Quali sono queste altre sciocchezze? — Eccone una: quando egli poteva prestare ad usura, chiedeva in prestito. — Eh! non sapete che il prestare ad usura l'avrebbe fatto andare all'inferno? — Benissimo, ma il prendere in prestito l'ha fatto andare in prigione per debiti, e vi è morto. Le due più antiche edizioni delle sue facezie, dopo la prima già citata, sono quelle di Milano, 1525, e Venezia, 1525, tutte e due in 8.vo. Ve n'ha una ancora, senza data e nome di luogo, in 4.to, la quale è pressochè dello stesso tempo: sono desse le più rare. Nell'edizione di Venezia, 1538, e nelle più delle successive che si citano, i motti del *pievano Arlotto* sono uniti a quelli di Gonella e di alcuni altri.

G-K

ARLUNO (BERNARDINO), nobile milanese, fioriva nel principio del XVI secolo. Dopo avere studiato la giurisprudenza, prima a Pavia, poscia a Padova, dove fu ricevuto dottore, ritornò a Milano, e fu aggregato al collegio de' giuriconsulti, dal 1507 fino al 1535. Abbiamo di lui: *De Bello veneto libri VI, ab anno MD. ad MDXVI*, impresso nel *Thesaurus Antiquit. Italiae*, tom. V, pag. 4., Leida, in fog. Pietro Burmann, nella prefazione, che si trova al tom. IV, parte prima del *Thesaurus*, fa elogio di tale storia; egli la trova esatta, veridica e soprattutto bene scritta. Aggiunge soltanto che Arluno vi spiega troppa erudizione; che parla sovente meno da storico che da poeta; e che troppo è credulo in fatto di prodigi. Il *Historia patrinae*, 3 vol. in fog. Questa storia di Milano comincia dalla fondazione della città fin al tempo, in cui viveva l'autore. La stampa fu cominciata a Basilea, da Giovanni Oporin; ma, essendo stata interrotta, senz'chè se ne sappia il motivo, non è stata ripigliata. Il manoscritto è conservato a Milano, nella biblioteca ambrogiana, in cui si custodiscono pure molte altre opere d' Arluno, tanto in prosa che in versi latini, le quali non sono mai venute alla luce. — Abbiamo di Gian-Pietro ARLUNO, suo fratello, ch'era medico, un volume in fog. (Milano, 1515) di Opere della sua professione, fra le quali si distinguono: I *De faciliiori alimento commentarius tripartitus*; II *De balneis commentarius*; III *Vinum, ac mixtum an meracum obnoxii junctarum doloribus magis conveniat?* Questi tre trattati sono stati reimpressi separatamente. IV *De lotii difficultate*; V *De articulari morbo, quem podagram vocitant*; VI *De spirandi difficultate*; VII *De febre quartana*, ec. In alcuni dizionarij, in cui si fa di questo Gian-Pie-

tro Arluno e d' un Pietro ARLUNO due medici differenti, di cui uno è fratello di Bernardino, e l' altro no, viene attribuito al primo la Raccolta in fogl. di Milano, 1515, ed al secondo que' differenti Trattati, benchè il catalogo de' Trattati non sia, in alcuna guisa, che la tavola della Raccolta.

G—4.

ARMAGNAC (GIOVANNI I., conte d') figlio e successore di Bernardo VI, conte d' Armagnac, della stirpe Merovingia, discendeva da Clodoveo pe' duchi d' Aquitania e pe' duchi di Guascogna. I dominj di questa casa comprendevano l' Armagnac, il Roverghese e la valle Dorat, in un' epoca in cui i possessori de' gran feudi erano potentissimi in Francia. Giovanni I. secondò, nel 1356, il conte d' En, contestabile di Francia, nella guerra contro gl' Inglesi, in Guascogna ed in Guienna. Scelto dal re Giovanni a comandante della Linguadoca, nel 1355, presiedè agli stati di quella provincia, e riuscì di passare sotto il dominio inglese, dopo il trattato di Bretigny. Certi interessi di famiglia avendo fatto nascere una lunga nimistà tra le case di Foix e d' Armagnac, s'accese la guerra, ed il conte d' Armagnac venne fatto prigioniero dopo un sanguinoso combattimento, dato presso Tolosa, nel 1362. Il conte di Foix volle 50,000 lire pel suo riscatto. Giovanni d' Armagnac accompagnò Eduardo, principe di Galles, nella sua spedizione in Spagna, in favore di Pietro il Crudele, si disgustò, al suo ritorno, col principe inglese, abbracciò gl' interessi della Francia, contribuì alla sommissione del Limosino, e morì nel 1373.

B—P.

ARMAGNAC (GIOVANNI III., conte d'), nipote del precedente, fece nel 1391, una spedizione nel Milanese, contro Galeazzo Visconti, con un esercito di quindicimila.

avventurieri, formati dalle bande, che aveano à lungamente desolata la Francia e la Spagna. Il conte d'Armagnac andò a porre l'assedio ad Alessandria della Paglia, e cadde colla sua vanguardia in un'imboscata. Le sue truppe furono tagliate a pezzi, ed egli stesso, ferito e prigioniero, morì la domane, ai 25 di luglio dello stesso anno. Dopo la sua morte, il suo esercito, senza capo, si disperse; per la massima parte fu sterminato in Lombardia; il rimanente, trovandosi vicino al passo delle Alpi perì di fame e di miseria.

B.—F.

ARMAGNAC (BERNARDO VIII, conte d'), contestabile di Francia, tenne, nel 1410, il partito di Carlo, duca d'Orleans, contro il duca di Borgogna, e diventò il principale motore della fazione d'Orleans, alla quale ebbe il meschino onore di dare il suo nome. I suoi vincoli col duca di Orleans furono stretti in modo più saldo col matrimonio di questo principe con sua figlia. Salendo pe' suoi avi all'origine della monarchia, Bernardo d'Armagnac non vedeva sopra di sé che la casa regnante. L'estensione de' suoi dominj, la forza e la situazione delle sue piazze gli offrivano possenti mezzi onde soddisfare alla sua ambizione; egli fu il principale motore di quella lunga guerra civile, che desolò il regno, sotto l'infelice dominio di Carlo VI. Combattè prima contro il suo re, unitamente agl'Inglesi, e si riconciliò colla corte nel 1413. Il duca di Borgogna essendo stato forzato ad abbandonare Parigi l'anno seguente, il conte d'Armagnac entrò in quella città, duca dell'esercito reale, e fece provare a' Parigini un rigoroso trattamento, ch'essi non poterono mai dimenticare. L'esercito reale inalberò i colori e lo stendardo della sua casa. Appellato dalla regina

Isabella di Baviera alla difesa del suo regno, dopo la disfatta di Azincourt, egli pretese la dignità di contestabile ed il posto di primo ministro. Arrivato a Parigi con un corpo considerabile di truppe, fece tosto cangiar d'aspetto tutta l'amministrazione, ed ivi spiegò tutta l'alterigia e l'inflessibilità del suo carattere. Si fece accordare la soprintendenza delle finanze ed il governo generale di tutte le fortezze del regno; stabilì nuove imposte; ed il trono, attorniato da inquietudini e da sospetti, non fu più accessibile che a' delatori: le privazioni degl'impieghi, le prigioni ed i supplizj sparsero il terrore in tutta la Francia. Il contestabile essendo andato in Normandia per reprimere le corriere della guarnigione inglese di Harfleur, venne ordita una cospirazione contro di lui nella capitale; ma fu scoperta, ed il contestabile s'affrettò di venire ad assicurare la corte. La sua presenza sparse lo spavento nell'intera città. Disarmò gli abitanti, interdise le unioni, e fece demolire il macello grande, che si poteva riguardare come la culla delle prime sedizioni eccitate in favore del duca di Borgogna. Vennero aumentate le tasse, moltiplicate le proscrizioni, e le truppe de' due partiti infestarono le provincie. La regina, oppressa siccome il rimanente della Francia, attendeva che suo figlio fosse a portata di trarla da quella dolorosa situazione, allorchè questo giovane principe morì, quasi subitamente. Tale morte, alla quale si sospettò che il contestabile avesse contribuito, fece svanire ogni speranza. Il contestabile pose ogni riguardo in non cale; rilegò la regina a Tours; ma il duca di Borgogna la liberò in breve e questo principe, accostandosi a Parigi con possente esercito, immerse il contestabile nelle più vive inquietudini.

Egli fu, in pari tempo, dichiarato scismatico dal concilio di Costanza. Molte congiure furono scoperte, e produssero rigori che aumentarono il numero de' malcontenti. Ridotto venne a non riconoscere la sua sicurezza che dal terrore, e rifiutò pure tutt'i progetti di pace coll' Inghilterra; ma nel momento in cui aveva stretto bisogno delle sue truppe onde contenere i Parigini, ne inviò una parte a vivere a spese altrui nella Brie, ad oggetto di risparmiare il denaro che loro pagava. Si fatta imprudenza cagionò la sua perdita. Parigi fu dato al duca di Borgogna, ai 29 di maggio 1418. Il contestabile, spaventato, esce segretamente del suo albergo, e va a rifugiarsi presso un muratore. In tale asilo questo signore, alcuni momenti prima sì fiero, sì formidabile, sperò di sottrarsi, sotto i cenefi d' un mendico, ad una plebaglia furiosa, la quale impugnate aveva l'armi per iscannare tutti gli Armagnac. Tradito dal suo ospite, la sua vita fu prima rispettata da' suoi nemici, i quali speravano di fargli confessare il luogo de' suoi tesori; ma, alcuni giorni dopo, il popolaccio furioso sforzò la prigione e lo trucidò. Il suo corpo fu esposto alla vista de' suoi nemici. Soltanto diciott'anni dopo, quando Carlo VII rientrò in Parigi, fecero i figli del conte d'Armagnac celebrare i funerali del padre loro. Le sue reliquie vennero allora trasportate nella contea d'Armagnac, per esservi seppellite accanto i suoi maggiori.

B.—P.

ARMAGNAC (GIOVANNI V, conte d'), nipote del precedente, figlio di Giovanni IV, conte d'Armagnac, e d' Isabella di Navarra, nacque verso l'anno 1420, fece le prime sue campagne sotto i vessilli del conte di Dunois, e contribuì, nel 1451, alla conquista della

Guienna, togliendola agl' Inglese. Divenuto principe sovrano d'Armagnac per la morte di suo padre, accaduta nel 1450, egli avea concepito, verso quest' epoca, il più violento amore per Isabella, la più giovane delle sue sorelle, principessa di rara bellezza, e che in altri tempi era stata destinata al re d' Inghilterra. Egli la sedusse, e due figli, nati da tale incestuoso commercio, resero pubblico lo scandalo. La deplorabile passione del conte d' Armagnac avendo fatto tornar vane l' esortazioni del papa e le rimostranze di Carlo VII, egli fu scomunicato, e non ne ottenne l' assoluzione che promettendo di rinunciare a' suoi criminosi legami, ma l'amor suo, irritandosi per gli ostacoli, risolse di legittimare un vincolo tanto eontrario a' nostri costumi, e sollecitò a Roma una dispensa che gli venne ricusata. Accecato alla fine dalla sua passione, e volendo calmare i rimorsi di sua sorella, la sposò pubblicamente, in forza d' una pretesa bolla di Callisto III, eh' egli avea fatto stendere da due ecclesiastici a lui vendutisi. Questa scandalosa unione disdegnò l' intera Francia, ed attirò al conte d' Armagnac una seconda scomunica; ma forse egli sarebbe rimasto impunito, se, in vece di raddolcire Carlo VII, non avesse irritato questo principe, costringendo il capitolo d' Auch ad eleggere, all' arcivescovado di quella città, Giovanni di Lescun, suo fratello naturale, in pregiudizio di Filippo di Lévi, cui proteggeva il re di Francia. L' incestuoso matrimonio di questo signore e le violenze sue non erano le sole reità, che gli si potevano rimproverare; veniva accusato di favorire segretamente gl' Inglese, d' aver mostrata un' indiscreta gioja per lo sbarco loro in Guienna, e d' aver tenuto discorsi indecenti contro il re e lo stato.

Carlo VII died' ordine a' suoi generali d' impadronirsi della sua persona. Il conte fortificò le sue piazze, e parve che si volesse difendere; ma, all' avvicinarsi delle truppe reali, il più delle sue città aprì le porte, ed, obbligato a cercare un asilo fuori del regno, egli riparò, nel 1455, con la sorella sua, in Aragona, dove possedeva ancora alcuni castelli. Il re commise al parlamento di Parigi di fargli il processo; il conte, assente, proteste di essere giudicato dalla corte dei pari, in qualità di principe del sangue per *Elisabetta di Navarra*, sua madre, e come *disceso*, diceva egli, *dalla parte del padre, da più di mille anni, d' erede in erede, dai re di Spagna e dagli antichi duchi d' Aquitania*. La sua richiesta non essendo stata ammessa, fece allegare ch' egli era *chierico tonsurato*, aggiungendo che un cavaliere, combattente per lo stato, non poteva essere privato del privilegio del chiericato. Per tal modo, un incestuoso bigamo, imperocchè il conte d' Armagnac oltre sua sorella aveva un' altra moglie, declinava la giurisdizione secolare, e domandava di essere rimesso al giudice ecclesiastico. Tale singolare pretesa non ebbe successo maggiore della prima. Citato a comparire personalmente, osò presentarsi al parlamento, per verità con un salvocondotto, ma che non venne rispettato. Arrestato in mezzo alla capitale, poscia scarcerato a condizione che non si allontanasse più di dieci leghe da Parigi, fu sbrigottito dall' attività, con cui progrediva il suo processo, e rifuggì a Besanzone. Il parlamento, con sentenza definitiva, lo condannò al bando, e confiscò i suoi dominj a profitto della corona. Il conte d' Armagnac ebbe ricorso al papa Pio II, e fece a Roma un viaggio di penitenza, ond' ottenere l' assoluzione del sovrano pontefice, e la

sua mediazione presso il re di Francia. Pio II lo assolse dalla scomunica, ma Carlo VII durò inflessibile. Sotto il regno successivo poté soltanto entrare in Francia il conte, ed ottenne, nel 1461, da Luigi XI, la restituzione de' suoi dominj. Servì da prima questo principe nelle sue pretese sopra la Navarra, e mosse contra il conte di Foix; ma si mostrò ingrato verso il suo benefattore, ed impugnò le armi, nel 1465, contra Luigi XI, unito a' signori malcontenti, nella guerra chiamata del *bene pubblico*. Nel trattato di Couflans, che pacificò il regno, riuscì a farsi restituire quattro castellanie, ed ottenne pure una pensione ed una compagnia d' ordinanza. Animato da tale successo, aggravò in breve, con nove perfidie, il delitto della sua prima ingratitudine. Oggetto dell' odio pubblico per le violenze che esercitava contro i suoi vicini, aveva al suo soldo un esercito sempre in piedi, al mantenimento del quale non poteva provvedere che tollerando gli eccessi de' malandrini, che lo componevano. Luigi XI sapeva in oltre che segrete pratiche avea coll' Inghilterra, e che fomentava nuove turbolenze; gli propose 10,000 lire se acconsentiva ad accomiatare le sue genti d' arme. D' Armagnac ricevè le 10,000 lire, e trattenne il suo esercito. Luigi, sdegnato, inviò contra lui considerabili forze. Il conte andò una seconda volta a cercare asilo nelle terre del re d' Aragona; ma non venne meno in nulla la sua audacia. Spogliato ancora una seconda volta de' suoi beni, e condannato a morte per sentenza del parlamento, si gettò nel partito del duca di Guienna, fratello e nemico di Luigi XI, riprese a mano armata le antiche sue possessioni, e si vide in istato, dopo la morte del suo protettore, accaduta nel 1472, di difendersi per alcun tempo

contro l'esercito reale. Luigi XI, forzato di portare altrove le sue armi, non disdegnò di trattare col conte d'Armagnac, e di accordargli il godimento di molte città, a condizione che vivrebbe tranquillo; ma il conte, incapace di cangiare, tenne per destra l'occasione degl' imbarazzi del suo sovrano onde impadronirsi di Lectour, riguardato allora come il baluardo della Guienna e della Gascogna. Il suo nome, il suo coraggio, e la vita licenziosa, che si menava alla corte, gli avevano guadagnata la nobiltà di Linguadoca e della Guienna, ed avendosi procurate intelligenze in Lectour, indusse Carlo d'Albret, signore di s. Bazeille, a sorprendere questa città, la quale cadde per tal modo in suo potere. Rinchiuso in quella piazza forte, che aveva avuto tempo d'approvigionare, pareva che sfidasse il re di Francia il quale, non osando sguernire le sue frontiere dal lato della Borgogna, si contentò d'invviare contro il ribelle le milizie delle provincie meridionali, sotto il comando del cardinale Jonffroi, vescovo d'Albi, e di Gaston-du-Lyon, siniscalco di Tolosa; essi avevano ordine di assediare la piazza formalmente. All' avvicinarsi delle truppe reali, fu consigliato il conte d'Armagnac d'abbandonare Lectour, e di ritirarsi in alcuna piazza del regno d'Aragona, donde potrebbe trattare con sicurezza col re; ma il conte, il quale si rammentava quanto ebbe a soffrire nel suo primo esilio, non potè risolversi ad esporsi alla stessa sventura. Determinò di difendersi, sperando in oltre che sopraggiungerebbero al re affari, per cui costretto sarebbe a richiamare le sue truppe. Sostenne per due mesi, con molto valore, tutti gli sforzi degli assediati. Luigi XI, vedendo che la stagione s'avanzava e che il re d'Aragona profittava del-

la lunghezza dell'assedio per terminare d'invadere il Rossiglione, died'ordine al cardinale d'Albi d'entrare in negoziazioni col conte d'Armagnac. Le condizioni, che propose questo signore, furono accettate in apparenza dal cardinale, il quale, per meglio ingannarlo, spezzò un'ostia consacrata, di cui egli prese una metà e porse l'altra a lui, come una guarentigia della capitolazione. Già si cominciava ad eseguirne gli articoli, allorchè le truppe del re, profittando della sicurezza degli assediati, s'introducono nella città, penetrano senza resistenza nel palazzo del conte, e lo trafiggono con molti colpi di pugnale, tra le braccia di Giovanna di Foix, sua legittima sposa. Le donne della contessa e la contessa ella pure furono spogliate dalla soldatesca, la città intera abbandonata venne al saccheggio e data alle fiamme, e tutti gli abitanti scannati senza pietà. Tale avvenimento accadde ai 5 di marzo 1475. Gorgias, il quale avea scagliato il primo colpo al conte, ricevette da Luigi XI una tazza d'argento, colma di scudi, e fu fatto arciero della guardia. Trascinata in prigione nel castello di Burzet, la contessa d'Armagnac fu costretta ad inghiottire una bevanda avvelenata, la quale fece perire il fancinllo che portava in seno, e liberò lei stessa, due giorni dopo, dal peso della vita. Carlo d'Armagnac, fratello di Giovanni V, avviluppato nella stessa proscrizione, fu caricato di ferri, trascinato in prigione, posto alla tortura, e rimesso al parlamento di Parigi. S'appressava il momento d'essere giustificato della sua pretesa parte nella ribellione di suo fratello, allorchè fu tratto dalla *conciergerie* per essere dato a Filippo l'Huillier, governatore della Bastiglia, che lo chiuse in un carcere ammorbato, e gli fece provare i più

crudeli trattamenti. In capo a quattordici anni soltanto gli fu resa la libertà, sotto la minorità di Carlo VIII. Ridotto alla più deplorabile situazione, implorò, prestrato e struggendosi in lagrime, la giustizia ed i soccorsi degli stati generali del regno, nel 1484, per essere ristorato nel possesso de' suoi dominj; e morì, nel 1497, dopo di aver fatta una donazione de' suoi beni al duca d'Alençon, suo nipote.

B—P.

ARMAGNAC (GIACOMO D'). V. **NEMOURS.**

ARMAGNAC (LUIGI D'). V. **NEMOURS.**

ARMAGNAC (GIORGIO D'), figlio di Pietro d'Armagnac, bastardo di Carlo d'Armagnac, conte de l'Ile-en-Jourdain, fu allevato per cura di Luigi, cardinale d'Amboise, suo parente, al quale dimostrò poscia la sua riconoscenza, facendogli erigere un mausoleo nella chiesa della Madonna di Loreto. Fu successivamente vescovo di Rhodes, e nel tempo stesso amministratore de' vescovati di Vabres e di Lectour, ambasciatore a Venezia, a Roma, consigliere di stato, arcivescovo di Tolosa, associato, in qualità di delegato, al cardinale di Borbone, legato d'Avignone. Seppe, colla sua buona amministrazione, guadagnare il cuore de' popoli di quel piccolo stato, e quindi conservarlo alla santa Sede, in mezzo alle guerre civili, che desolavano le provincie vicine. Paolo III l'aveva creato cardinale nel 1544. Successe, nel 1577, a Feliciano Capiton, nella sedia d'Avignone, vi fece molte fondazioni religiose, e vi morì, nel 1585, in età di 84 anni. D'Armagnac protesse i letterati, li faceva conoscere a Francesco I., e ne avea molti presso di sè. Era sommamente zelante della religione. *Le Memorie di Cos-*

de contengono due lettere di questo prelato, una alla regina di Navarra per farle alcune rimozioni sopra la sua determinazione di strappare le immagini, togliere gli ornamenti, distruggere gli altari, ed i fonti battesimali della chiesa di Lescar; l'altra a Luigi d'Albert, vescovo di quella città, il quale prestava assenso a tali disordini. Questo cardinale avea fatto degli *Statuti Sinodali* pel vescovato di Rhodes, stampati a Lione, nel 1556, in 8.vo. Si conserva di lui un volume in fogl. di lettere manoscritte, degli anni 1554-55-56-57-59.

T—D.

ARMAND DE BOURBON, principe de Conti (V. **CONTI**).

ARMAND (FRANCESCO-ARMAND HUGUET), commediante. Viene qui collocato sotto uno de' suoi pseudoni, perchè non è cognito che sotto di questo, il quale gli fu dato dal suo patrino, il maresciallo de Richelieu, e ch'egli portò sempre per rispetto e per riconoscenza. Nato, nel 1699, in Richelieu, da un onesto borghese, abbandonò molto giovane questa piccola città, e fu affidato, a Parigi, alle cure dell'abb. Nadal, conosciuto per alcune opere. Questi, dopo d'essersi provato a formarne un musico, lo collocò presso un notajo; ma fino d'allora annunciava il suo gusto pel teatro, e si può dire la sua vocazione per l'arte del commediante. Tanto pronto a cogliere il ridicolo delle persone che frequentavano la casa del notajo, quanto abile a fregarle; quegli stessi, di cui imitava i modi, non potevano trattenersi dal sorridere alle sue imitazioni alquanto spinte; e l'abbate Nadal, testimonia di tali scene, disse un giorno che se non vi fossero stati mai commedianti, Armand avrebbe potuto dare l'idea di questa professione. Di più uopo non era per fargli vivamente desiderare di veder

la commedia. L'abb. Nadal ve lo condusse, ed è inutile il dire quale impressione fece lo spettacolo sopra un fanciullo di tredici anni, il quale annunciava simili disposizioni. D'allora in poi, le rappresentazioni teatrali formarono tutto il suo divertimento, ed egli impiegò i suoi risparmi a procacciarsi i mezzi di andare sovente al teatro francese. Egli ispirò il suo gusto agli altri scrittori, distribuiti loro alcune parti, costruì un teatrino, e dello studio del notaro fece un vero camerino di teatro da commedia. Tale vita, sì conforme al suo genio, durò poco: una beffa avendolo disgustato col padrone della casa, egli non seppe dove dar la testa, e s'arruolò in una truppa di staccandati, che andavano in pellegrinaggio a s. Regina in Borgogna. Questa truppa differiva poco da una banda di Boemi, e siccome v'ha alcun'analogia tra questa vita errante e quella del commediante ambulante, Armand passò senza stento dall'una all'altra, e rappresentò la commedia in Linguadoca. Egli si fece principalmente osservare in una truppa composta in parte d'italiani, e tra gli altri del famoso Domenico. E' agevole di pensare come la sua ambizione tutta era posta nel ritornare a Parigi. Egli fece sollecitare un ordine di prodursi sulle scene, e comparve per la prima volta al teatro francese, sì a di marzo 1723, nell'impiego de' primi comici, e fu ricevuto l'anno seguente. Sostenne tali parti per quarantadue anni, e creò gran numero di personaggi. La sua fisionomia si prestava soprattutto a que' di servi furbi e raggiratori. Per quanto sembra, verso la fine della sua corsa drammatica, Armand perdette parte del suo l'rio comico, e cercò di ripiegarvi con un'esagerazione riprovata dal buon gusto. Le Kain, dopo di aver detto nelle sue memorie che Armand è il modello di

tutti i commedianti, aggiunge. « Os-
servo soltanto, per isfortuna della
umanità, che l'ingegno indebolito dal tempo, cerca mezzi
che, mirando ad esagerare, sono
fuori della natura. . . » Armand
raccontava con molto impegno. Morì
a Parigi, ai 29 di novembre 1765.

P—x.

ARMELLINI (GIROLAMO), domenicano, nato a Faenza, che alcuni autori chiamano *Armenini*, e più comunemente *Girolamo da Faenza*, era inquisitore generale per la fede cattolica, in Mantova, verso l'anno 1516. Fu, durante la sua vita, molto lodato, perchè scrisse un libro contro un certo Tiberio Rossiliano, calabrese ed astrologo, il quale sosteneva che l'astrologia avrebbe potuto facilmente prevedere, per la congiunzione dei pianeti, il diluvio di Noè. Questo libro non è conosciuto oggidì, ma per quanto ne dice Echard, *Script. ord. Praed. dic.*, vol. II, pag. 35; ma egli pretende che il libro esiste se non scritto nella biblioteca del Vaticano, e che forse anche sia stato impresso. Mazzuchelli, mal grade le sue ricerche, non ha potuto aver cognizione nè dello stampato, nè del manoscritto, ma ha scoperto, nella biblioteca vaticana, un altro manoscritto dello stesso autore: è questo una spiegazione morale del salmo *Dixit Dominus Domino meo*, indiritta al cardinale Adriano, con una lettera in data, dei 15 di novembre 1506. Più, ne' suoi *Uomini illustri di s. Domenico*, e dietro lui altri autori assicurano che Girolamo Armellini aveva altresì scritto sopra le *Opere di Aristotile*.

G—t.

ARMELLINI (MARIANO), monaco benedettino, nato in Firenze, si è reso ragguardevole nel suo ordine, verso il principio dell'ultimo secolo, per molte opere, di cui

la stessa sua congregazione è l'oggetto. Si applicò prima alla predicazione, e predicò la quaresima in S.^{ta} Maria di *Transtevere*, a Rieti, Viterbo, Ravenna e Reggio. Venne fatto priore, nel 1722, ed abbate con dispensa, nel 1725. Fu necessariamente abbate in esercizio a Siena, Assisi e Foligno. Morì in quest'ultimo monastero, ai 4 di maggio 1757. Ha pubblicato: I. *Bibliotheca Benedictino-Casinensis*, o *Notizie della vita e delle opere degli scrittori della congregazione di Monte-Cassino, che vi fiorirono fino al tempo dell'autore*, 1.^a parte, Assisi, 1751, in fogl., 258 pagine, 2.^a parte, Assisi, 1752, in fogl. 202 pagine, con una continuazione di 40 pagine; II *Catalogi tres monachorum, episcoporum reformatorum et virorum sanctitate illustrium e congregatione Casinensi*, Assisi 1753, in fogl. Il terzo di questi cataloghi non fu stampato ad Assisi, che fino alla pag. 20. Fu continuato a Roma, sotto questo titolo: *Continuatio Catalogi virorum sanctitate illustrium*, ec. 1754, in fogl. III *Additiones et correctiones bibliothecae Benedicto-Casinensis*, ec., Foligno, 1752, 15 pagine 1755, in fogl. p. 96. addizioni all'appendice, senza data, pagine 20; 2.^a appendice, Fuligno, 1756, pagine 76. Prima di questi grandi lavori, Armellini si era provato in una *Vita della beata Margherita Corradi*, scritta in italiano, Venezia, 1726, in 12., opera che non annunziava nè le stesse cognizioni, nè il medesimo spirito di ricerche. Lasciò ancora, manoscritto, una *Bibliotheca synoptica ordinis sancti Benedicti*, la quale compie le sue Opere intorno al suo Ordine, di cui si vede ch'egli fu incessantemente occupato.

G—t.

ARMENONVILLE. Ved. MORVILLE.

ARMFELDT (CARLO, barone n°), generale svedese, nato nel 1666, militò prima con onore presso gli stranieri, e tornò in Svezia per prender parte alle imprese di Carlo XII. Allorchè questo principe venne disfatto a Pultava, e che i suoi stati furono attaccati sopra ogni punto, Armfeldt comandò in Finlandia contro i Russi, e fu uno di quelli, che fecero generosi sforzi per riparare a' danni della loro patria. Nel 1715, Pietro I. comparve egli stesso, con una considerabile flotta, davanti Hebingfors, per impadronirsi di questa piazza importante. Armfeldt, non potendo impedirgli d'entrare in porto, fece resistenza nella città e lungo la costa; ma non avendo che uno scarsissimo numero di combattenti, nè ricevendo soccorso, fu obbligato a ritirarsi. Però, avanti d'effettuare la sua ritirata, indusse gli abitanti di Hebingfors ad abbandonare la città, e, tutte le case essendo state abbruciate, il nemico non potè conquistare che ruine. Avendo poscia ottenuto il comando di tutte le truppe di Finlandia, se ne andò verso le parti settentrionali di quel paese, e vi radunò circa seimila uomini: il generale russo. Apraxin essendo comparso con diciottomila combattenti, vennero ad un combattimento, ai 15 di febbrajo 1714, presso Storkyro, nell'Ostrobotnia, in mezzo alle nevi ed ai ghiacci. L'infanteria svedese, la quale aveva lottato con somma fermezza, essendo stata abbandonata dalla cavalleria, il nemico restò padrone del campo di battaglia, cui Armfeldt stesso abbandonò ultimo. Mal grado tale sinistro, seppe opporre ostacoli ai progressi de' Russi. Nel 1718, Carlo XII, ch'era di ritorno in Svezia, gli commise di penetrare nelle divisioni settentrionali della Norvegia, verso Dronheim, con un grosso di seimila uomini.

Non si poteva eseguire tale progetto che facendosi strada a traverso di laghi, torrenti e montagne dirupate. Durante il cammino, una violenta tempesta insorse, e la neve cadde in sì gran copia, che ne furono coperte le strade. Grosse mal pratiche o perfide smarrirono gli Svedesi, i quali si trovarono nella più critica situazione. Essi incontravano di rado truppe nemiche; ma gli elementi congiurati avevano per la perdita loro. Il più gran numero spirò di freddo in mezzo alla neve; gli altri, tormentati dalla fame, ed oppressi da fatiche, cercarono asili, che accordò loro la pietà de' paesani norvegi. I cavalli essendo a pari sorte soggiacinti, convenne abbandonare l'artiglieria ed il bagaglio, ed Armfeldt non ritornò da tale spedizione che con alcuni ufficiali, per udire la novva della morte di Carlo XII. Allorchè la pace pose finalmente termine ad una delle più disastrose guerre, che era durata più di vent'anni, Armfeldt fu inviato in Finlandia, per organizzare di bel nuovo le truppe di questa provincia. Morì nel 1756.

C—AV.

ARMINIO. Trattando di questo illustre capo de' Cherusci, sotto il nome che gli danno gli antichi, e non sotto quello di *Ermanno*, vero suo nome, noi miriamo al comodo del più de' nostri lettori, i quali conoscono molto meglio l'Arminio di Tacito che l'Ermanno di Klopstock. Non abbiamo per isfortuna che poche particolarità sulla vita del più grande de' Germani, nato l'anno 18 avanti G. C. Tutto ciò, che ne sappiamo, si riduce ad alcuni cenni del racconto, che gli antichi ci hanno lasciato della disfatta di Varo. Le vittorie di Druso avevano ingrandito l'impero romano di tutti i paesi d'Allemagna compresi tra il Reno, l'Elba e la Saale. Per mantenere

sotto la loro obbedienza i bellicosi abitatori di tali regioni, i Romani presero tutte le misure, cui la prudenza ed il carattere de' nuovi loro sudditi potevano dettar loro. Alenni de' popoli più potenti, come i Sicambri, di cui l'energia era stata sì funesta a Lollio, furono trapiantati sulle rive del Reno, e fino nell'interno delle Gallie, mentre si cercava d'assicurarsi della fedeltà degli altri, prendendo ostaggi, e dando ai figli de' principali loro capi un'educazione interamente romana. Arminio, ch'era figlio di Sigimero (*Sigimer* o *Sigmar* significava nell'antica lingua tentonica *illustre per la vittoria*), primo tra' Cherusci, fu allevato a Roma, decorato del titolo di cavaliere, ed impiegato negli eserciti d'Augusto. Però, nè i favori di questo principe, nè i prestigi d'una civiltà assai propria ad affascinare gli occhi d'un barbaro, poterono cambiargli l'anima germanica. Restò fedele alle rimembranze ed agli Iddii della sua patria. In vece di fabbricargli catene, Roma lo provvedè d'armi, e, formato alla scuola de' Romani, apprese a vincere Roma in Roma. Pare di vederlo in corte, nella città, ne' campi non d'altra cosa osservatore che di quanto può giovarlo nell'esecuzione del suo disegno, nè meditare che la liberazione di sua patria. Sfortunatamente per la sua gloria, che essere doveva più grande che prima, egli disperò che succedergli potesse una lotta cui si venisse apertamente; ma se la colossale possanza dell'impero lo sforzò a ricorrere ad un'astuzia indegna dei motivi che l'animavano, e dei risultati che ottenne, almeno circostanze lo favorirono singolarmente. Il proconsolo Quintilio Varo, il quale; secondo l'espressione d'uno scrittore del suo tempo, « era entrato povero nella Siria ricca, ed era partito ricco dalla Siria povera »,

comandava il più bello degli eserciti romani, destinato a mantenere sommesse le novelle conquiste d'oltre Reno. Gli storici deplorano la sua imprudenza, e vantano la dolcezza de' suoi costumi, la quale altra cosa non era, secondo ogni probabilità, che una funesta indulgenza pe' suoi complici, e per tutt' i cittadini di Roma, cui aveva interesse di obbligare. L'insolanza e l'esazioni de' suoi agenti inasprirono fiere e povere genti: ma ciò che pose in colmo l'irritazione, fu l'insensato progetto di conformare i costumi delle tribù germaniche alle romane istituzioni (1): scoglio, cui la saggezza dell'antico senato seppe sempre evitare, lasciando ai popoli vinti le loro leggi ed usanze, e che il disastro di Varo additò indarno agli eredi della potenza e dell'ambizione de' Cesari. Varo trascinava al suo seguito una moltitudine di legisti, e si credeva egli stesso piuttosto chiamato a compiere le funzioni di un proconsole ed esercitare la giurisdizione di un pretore, in seno di una provincia invecchiata nelle abitudini di sommissione all'influenza romana, che ad invigilare popolazioni agguerrite o gelose d'una libertà, poco prima in premo loro godimento, e sempre unico idolo loro. Arminio giudicò quello il momento destro all'esecuzione de' suoi disegni, e l'energia nazionale, scondando la sua attività, riuscì ad associarvi i capi di quasi tutte le tribù germaniche, domiciliate tra l'Elba ed il Reno. L'insufficienza delle notizie trasmesse dagli storici dell'antichità sopra tale confederazione sempre memorabile, e la confusione, che regna in tutto ciò, ch'essi ci dicono della Germania, non ci permettono di

giudicare tutta l'estensione del disegno d'Arminio. In questa stessa epoca (l'anno 9 dell'era nostra), un'insurrezione generale scoppiò nella Pannonia e sui confini della Dalmazia. Se possiamo supporre alcun legame in tutti que' movimenti di popoli tanto lontani; se fosse permesso di credere che tali simultanee aggressioni erano diversioni fatte coll'intenzione di ribattere i colpi, che i Romani stavano per vibrare alla monarchia, allora da Marbodo formata tra l'Elba, la Saale e l'Oder, noi saremmo stupiti certamente di rinvenire un concepimento sì vasto e combinazioni tanto sapienti in un'epoca e presso popoli, in cui siamo poco inclinati a cercarne; ma comprenderemo meglio come Arminio, con una mente così vigorosa, potè eseguire un'impresa, che non era ancora riuscita a niuno nemico dei Romani, e per cui quest'eroe è divenuto l'oggetto de' canti guerrieri di barbare genti (1). Del resto, non è d'uopo d'attribuirgli un progetto sì vasto per ammirare ed i talenti ch'egli dispiegò, ed il concerto che reguò tra le operazioni de' confederati: concerto, cui la defezione stessa di Segeste non giunse a turbare. Questo capo dei Catti, sia per uno scupolo che non gli permetteva di conquistare l'indipendenza a costo della lealtà, sia per motivo meno lodevole, denunziò al generale romano la trama che si ordiva; ma la presunzione e la leggerezza di Varo gli fecero trascurare questo avviso, ed Arminio raddoppiò le diligenze presso lui onde dissipare i suoi dubbj, volgendo la sua attenzione sulle turbolenze, che scoppiate erano allora sulle rive del Weser, e che lo stesso Arminio aveva eccitate, nella mira d'attrarre l'esercito romano nell'interno della Germania. Le truppe

(1) L'espressione di Dion Cassio sono tanto positive, quanto energiche: „ Egli s'affrettò di „ trasformarle in massa, e sull'istante “ lib. 56, cap. 18, p. 819, ed. Reim. In tempi più moderni ciò si è chiamato rigenerare.

(1) *Contra ethnic barbaras apud gentes*. Tac. Ann. lib. 1, cap. 55.

alemanne, che servivano come ausiliarie in tale esercito, affettarono la più intera sommissione, ed i loro ufficiali, amici d'Arminio, ed i suoi complici confermarono maggiormente Varo nella sua cieca sicurezza. Alcune sollevazioni concertate e parziali accaddero prima in regioni lontane, ond'obbligare il prefetto romano a sparpagliare le sue forze. Quando il corpo dell'esercito si trovò ridotto a tre legioni, ad alcune coorti ed ai perfidi ausiliarj, l'insurrezione divenne più generale; Ermano ed i suoi amici, godendo della confidenza di Varo, ed ammessi al suo consiglio, moltiplicarono le prove apparenti del loro zelo, ed insistevano sopra la necessità di non attendere i ribelli, ma di andare a spegnere il fuoco della ribellione nel suo focolare. In vano il fedele Segeste rinnovava i suoi avvertimenti; ogni giorno l'esercito si allontanava maggiormente dal Reno, e s'inoltrava nelle regioni, dove l'attendeva la più funesta insidia. Arrivato presso le sorgenti della Lippe, nel paese de' Brutteri, dopo una stentata marcia sopra un terreno ora lubrico, ora paludoso, e dove bisognava ad ogni passo farsi largo a colpi di scure, esso vide inopinatamente in un vallone, attorniato da alte colline, tutte le vicine eminenze coperte di Germani, ed intese in pari tempo che Arminio era piombato sopra i Romani della retroguardia, la quale gli era stata affidata, e ch'egli era l'anima de' movimenti ostili, che si sviluppavano innanzi loro (1). Allora si dischiusero gli occhi dello sventurato Varo; il coraggio e la disciplina de' vincitori del mondo fecero prodigj, ma non servirono che a prolungare le loro pene. Esse durarono tre giorni. Forse il valore e

(1) I Brutteri ed i Marci, popoli della Vestfalia, tra l'Ems ed il Reno, e dopo i Cherusci, principali membri della lega d'Arminio.

la costanza romana, spiegate in quei funebri giorni, salvarono le Gallie, stornando i Germani da un' invasione, di cui la tema assaliva e spaventò Augusto in quei primi momenti (1); ma non impedirono Arminio d'impadronirsi di tre aquile romane, e di porre per sempre un limite ai loro progressi nel settentrione della Germania. Varo sopravvivere non volle all'onta sua. Arminio offuscò la sua vittoria con inutili crudeltà. La rabbia de' vincitori si sfogò particolarmente sopra que' legisti, di cui le idee e le sottigliezze avevano sì fortemente contrariato alle loro abitudini nazionali: agli uni tagliavano le mani, cavavano gli occhi agli altri. Un soldato avendo svelta la lingua ad uno di que' legisti, e incisa la sua bocca, non potea saziarsi di quell'orribile spettacolo, eclamava, stringendo la lingua nella sua mano: „Vipera, ora tu cessi di fischiar“ „re“. Il sito preciso del campo di battaglia è difficile cosa determinare, non dinotandolo gli antichi che sotto il vago nome di *Foresta Teutoburgica*; ma le indicazioni, che offre il racconto di Tacito, ribattono interamente l'opinione del dotto geografo Mannert, il quale lo cerca sui confini delle contee della Lippe meridionale, della Marca e del ducato di Vestfalia: esse si accordano meglio colla tradizione, che pone il luogo della battaglia di Varo non lungi dalle sorgenti dell'Ems e della Lippe, presso la picciola città di Dethmold. I siti vicini sono pieni di rimembranze di tale memorabile avvenimento. Il campo, ch'è appiedi del Teuteberg, s'appella ancora *Winfeld*, o Campo

(1) Alla prima notizia, si lacerò le vesti, prese tutte le misure che poteva ispirare la costernazione e lo spavento, e non cessò di gridare per molti mesi, col seguit della più violenta disperazione: (*Ut per continuos menses, barba capillisque ramulzso, caput interdum fortibus illideret, vociferans:*) „Quia-„ tulle Varo „rendimi le mie legioni“. Svet. Aug. esp. 23, 34.

della Vittoria; esso è traversato dal *Rodenbecke*, o Ruscello di Sangué, e dal *Knochenbach*, o Ruscello delle ossa, che ricorda quegli o-sami trovati, sei anni dopo la disfatta di Varo, da' soldati di Germanico, venuti a render loro gli estremi onori. Vicinissimo stassi il *Fehlrom*, il Campo de' Romani; un po' più lungi, ne' dintorni di Pyrmont, il *Herminsberg*, o Monte d'Arminio, coperto dalle ruine d'un castello, che porta il nome di *Harminsbourg*, e, sulle rive del Vesper, nella medesima contea della Lippe, si trova *Varenholz*, Bosco di Varo. In questo medesimo paese Carlomagno s'impadronì d'Ermenul, immagine di un guerriero, oggetto della più fervida adorazione de' popoli cui egli combatteva, e, secondo tutte le probabilità, ultimo avanzo del culto, che le nazioni della Germania rendevano al loro liberatore. Come francato ebbe il suo paese, Arminio non istette inerte sotto i suoi allori; egli distrusse i forti, che i Romani aveano fatto fabbricare sopra l'Elba, il Weser ed il Reno. Di più; nudrì nella sua nazione l'ardore guerriero, ch'egli credeva a ragione essere il migliore baluardo contro la sete delle conquiste, che animava i Cesari. I suoi sforzi non furono certamente infruttuosi; ma ebbe a combattere i propri suoi concittadini, di cui gran numero domandava la pace a tutto costo, e principalmente il capo d'una possente tribù, Segeste, di cui egli avea rapita la figlia, promessa ad altro principe. Segeste, attaccato dal partito nazionale, di cui Arminio era l'anima, chiamò Germanico; i Romani accorsero alle sue istanze, lo liberarono da una specie d'assedio, e tra' prigionieri contarono con orgoglio la moglie d'Arminio (1). Ella si mo-

(1) Strabone ci ha conservato il suo nome, forse sfigurato. Le migliori edizioni lo scrivono *Thoumelta*, *Adlung* (lib. 4, p. 387) tie-

strò a Germanico con contegno e sensi degni del suo sposo; muto era il suo dolore, dice Tacito; ella non lasciò sfuggirsi nè lagrime, nè preghiere. Questo gran pittore aggiunge ch'ella teneva le mani chiuse, e che i suoi sguardi fissavano il seno, che racchiudeva il figlio del liberatore della Germania (2). Il tradimento di Segeste e la sorte di Tausnelda infiammarono la cittadina anima d'Arminio, e nuova energia infusero alla sua voce. Suo zio Inguiomaro, guerriero di grande ed antica rinomanza nell'esercito romano, gli prestò l'intero suo appoggio. Germanico sentì la necessità di prevenire l'attacco, e venne ad un conflitto (3), di cui i risultamenti, quantunque brillanti fossero i parziali successi del valore e della disciplina romana, non fecero che aumentare la confidenza e rassodare la lega de' suoi nimici. Convien vederne le particolarità in Tacito; non isfuggirà al lettore attento come, conservando un cuore onniamente romano, la sua grand'anima rende giustizia alla causa ed al carattere d'Arminio; egli si compiace di dare ai discorsi, che gli mette in bocca, tutta l'energia e tutto l'ardore di questo Cherusco; pare anzi che scriva con tristo presentimento e col presagio che la barriera posta alle invasioni di Roma dall'ingegno di Arminio, aprendosi un giorno, dovesse versare l'onta e la distruzione sulla degenerata sua patria. Egli fa chiaramente intendere che, senza la furia d'Inguiomaro, il quale trascurò i consigli

ne che sia l'accrescimento o l'alterazione di *Theodelinda*. Quando Strabone entrò nella *Parthica* della sua geografia, che tratta della Germania, il figlio, di cui così agitata e furente, fuoza della sua castità, non tre anni; egli lo chiama *Thoumelta*.

(2) *Comprezza intra sinum matris, gravidum utrum intuen* (ivi).

(3) *Quod è in terra sua compagna, la quale cade nell'anno 16 dell'età nostra. Tac. Ann. lib. 2, cap. 60-70.*

d'un eroe, non meno prudente che valoroso, Arminio avrebbe fatto provare la sorte di Varo alle legioni di Cecina. L'anno seguente, Germanico fece nuovi sforzi; i suoi preparativi furono prodigiosi, ed il suo disegno era tanto saggiamente concepito, quanto con vigore eseguito; ma tale spedizione, che fu la sua quarta in Germania, benchè illustrata per la disfatta d'Arminio, ne' campi di Idistaviso, sulle rive del Weser (1), non produsse alcun risultamento decisivo, poichè ebbe termine colla ritirata dei Romani, e colla sconfitta navale la più disastrosa. Nel cominciamento di tale campagna, e poco prima della battaglia d'Idistaviso, Arminio domandò un abboccamento con suo fratello Flavio, allevato in Italia com'esso, e rimasto partigiano di Roma: seguì sul Weser, e si tenne da una riva all'altra in lingua romana. Arminio tentò inutilmente di ricondurre suo fratello alla causa nazionale, trattando le decorazioni militari, di cui era fregiato, di vile compenso di sua bassezza e di pegni d'una vergognosa schiavitù. Il solo fiume impedì loro di piombare uno sull'altro. Flavio fu condotto via da' suoi. La gelosia di Tiberio contro Germanico venne pure a secondare gli sforzi de' confederati; ma, tranquilli fuori, volsero in breve l'armi contro sè stessi. Maroboduo, re degli Svevi, e fondatore della monarchia de' Marcomanni, volle estendere le sue conquiste al di là della Saale e dell'Elba; egli era stato allevato a Roma come Arminio, e ne avea ritratti principj interamente opposti a quelli del capo de' Cherusci; ma trovò in Arminio un tanto formidabile nemi-

co de' suoi progetti di soggezione, quanto i Romani provato l'avevano ardente difensore dell'indipendenza del proprio paese. Mal grado la defezione d'Inguiomaro, il quale, sdegnando di servire sotto gli ordini di suo nipote, si congiunse a Marbodo, Arminio uscì vincitore di quella guerra civile, ed ebbe la gloria di salvare i suoi compatriotti dall'oppressione, che li minacciava nell'interno, dopo di averli francati dal giogo straniero. La battaglia, che decise quella contesa, fu lunga e sanguinosa; i Germani non si battevano più a corpi staccati, e senza obbedire all'ordine niuno; Arminio gli aveva accostumati alla disciplina romana, ed avea loro fatti fare rapidi progressi in tutte le parti dell'arte militare. Le disposizioni de' combattenti furono degne della scuola, in cui s'erano formati i loro capi, ed il successo rimase alcun tempo dubbio. Ma il re de' Marcomanni avendo prima ritirate le sue truppe dal campo di battaglia, l'opinione lo dichiarò vinto; perdette egli in diserzioni la più parte dell'esercito suo, fu obbligato a rientrare con precipizio nel centro de' suoi stati in Boemia, e finalmente rifuggì in Italia, dove visse dispregiato. Quando si considerano tutte le prove di devozione alla causa della libertà, date da Arminio, è ben difficile credere ch'egli abbia potuto formare il progetto d'assoggettare le libere genti della Germania. Però Tacito l'afferma, e la sua autorità dee prevalere sopra considerazioni puramente morali. Tacito racconta che, aspirando alla sovranità, egli s'attirò l'odio de' suoi compatriotti, e perì in età di trentasette anni (2), vittima d'una congiura de' suoi congiunti. Poco tempo innanzi la sua morte, Adgandestio o Adgandestrio, principe de' Catti, aveva scritto al senato, offrendo d'avvelenare

(1) Tra Minden ed Hameln, secondo il principe vescovo di Paderbon. (F. Mosum. Pa. derb., p. 74.) ; secondo Gatterer, alquanto disteso di Nienburgo, l. c., p. 2301. Manuett cercò il luogo della seconda disfatta tra Lechum ed il lago di Steinhude, nel paese d'Ansover (t. III. p. 112).

Arminio. Ma il senato avea ricusato di far commettere tale delitto. Arminio non avea che 26 anni, quando sterminò le legioni di Varo. Due anni prima della sua morte, riportò la sua vittoria sopra Marobodup. «Dubbio non è, dice Tacito, che Arminio non fosse il liberatore della Germania; nè combattuto ha già col popolo romano nel principio della sua possanza, come altri re ed altri capitani, ma quand' era all' apice della sua gloria, e nel tempo in cui l' impero aggiunto avea il massimo grado di splendore: non fu sempre fortunato; ma non cessò un istante d' imporre al vincitore, per la sua attitudine e colle sue forze. Per dodici anni, arbitro degli affari della Germania, consentendogli ciò i suoi concittadini, egli fu oggetto della loro venerazione dopo morte». A lui debbono essi la conservazione della loro indipendenza politica, della loro esistenza nazionale, della loro lingua, la quale, senza le vittorie d' Arminio, cacciata dal latino, o rilegata come la celtica in alcuni lontani distretti, non sarebbe più oggi giorno il legame di tanti popoli stimabili, e la sorgente d' una delle letterature, che fanno più onore allo spirito umano. Non bisogna dunque maravigliarsi se la memoria di quest' eroe riesca ad essi cara, e che il maggiore poeta loro l' abbia celebrata. Abbiamo due poemi dell' autore della *Messade*, di cui Ermanno è il soggetto: noi ne parleremo nell' articolo di Klopstock. (Veggasi pur quello di Lessing, di cui l' Arminio ottenne il più gran successo, in un' epoca, in cui il gusto degli Alemanni non era ancora maturo). Lo storico moderno che usato ha meglio de' passi degli antichi, in cui si fa menzione di Ermanno, è Schmidt, nel 1.^o vol. della sua *Storia degli Alemanni*.

S—A.

ARMINIO (GIACOMO), propriamente HARMENSEN (e non *Hermannus*), capo della setta degli arminiani, o rimostranti, nacque, nel 1560, in Oude-Water, nella Sud-Olanda, dove suo padre era consigliere. Lo perdé assai presto, e non avrebbe potuto dedicarsi agli studj senza i soccorsi di alcuni benefattori e del magistrato di Leida. Egli li fece in quest' ultima città, in Marburgo, a Ginevra, sotto Teod. de Beze, ed a Basilea, sotto Grineo. Di là ritornò a Ginevra, dove l' ardore, col quale sostenuto avea la filo-sofia di Ramo, gli avea, durante il primo suo soggiorno, procurato dispiaceri. La brama di udire Giacomo Zabarella avendogli fatto fare il viaggio di Padova, la curiosità lo condusse a Roma: curiosità, di cui non gli si seppe grado in Olanda; ma le prevenzioni, che erano sorte contro di lui, si dissiparono in breve, allorchè, ritornato in patria, si fece udire ne' pergami delle chiese riformate. I prosperi suoi successi gli valsero un posto di pastore in Amsterdam, nel 1588, e, quanto prima, una corrispondenza che gli died' occasione di cambiare le sue idee in teologia, e fece nascere il partito considerabile, conosciuto sotto il suo nome. Alcuni ecclesiastici di Delft aveano pubblicato un libro, in cui la dottrina di Calvino sopra la predestinazione era combattuta; Martino Lidio, professore a Franeker, s' indirizzò ad Arminio per indurlo a confutare quello scritto. Arminio, esaminandolo, trovò i dubbj de' teologi di Delft fondati, ed alla fine non solo adottò i loro sentimenti sul punto controverso, ma vi dis' sviluppo maggiore, dichiarandosi vigorosamente contrario al *supralapsarismo*, cioè al dogma, che dimostra la caduta d' Adamo siccome la conseguenza e non come la causa dei decreti di Dio sulla redenzione.

Avversando l'idea che l'essere sovraneamente buono dovesse avere, da tutta l'eternità, condannati gli uni al peccato ed al dolore, e predestinati gli altri all'adozione della fede salutare ed alla felicità celeste, senz'altro motivo che il suo piacere, per fare de' primi monumenti della sua giustizia, mentre che gli ultimi proverebbero la sua misericordia, insegnò che Dio avea lasciato ad ognuno la facoltà d'appropriarsi i benefizj della sua grazia, offerti a tutti coloro, che se ne renderebbero degni co' loro sforzi. Questa dottrina fece, in origine, molto romore, e trovò gran numero d'avversarj ardenti; ma non impedì i curatori dell'università di Leida d'offrire, nel 1603, ad Arminio una cattedra di teologia, vacante per la morte di Francesco du Jon (Franc. Junins). In tale nuova condizione, cui i suoi parrocchiani lo videro accettare con cordoglio, ebbe a sostenere gli attacchi del suo collega, Francesco Gomaro, zelante calvinista; si riscaldò la disputa; i due partiti degli arminiani e de' gomaristi si formarono, e, benchè i più grand' uomini della repubblica, Ugo de Groot (Grozio), Rembold Hoogerbeets, e l'ornamento di sua patria, Giovanni van Olden-Barneveld piegassero alle sue opinioni, e lo proteggessero contro la violenza de' gomaristi, tale controversia, prendendo quotidianamente un aspetto più serio, tolse la tranquillità ad Arminio, e contribuì indubitabilmente ad abbreviare i suoi giorni. Egli morì ai 19 di ottobre 1609, lasciando sette figli e numerosi discepoli, i quali ottennero prima la facoltà di professare i loro principj con intera libertà, ma che poscia, vittime dell'odio di Maurizio, principe d'Orange, contro Olden-Barneveld, furono avviluppati nella caduta del partito repubblicano, e condannati dal sinodo di Dor-

drecht, convocato, nel 1617, da' loro nemici religiosi e politici. Ecco i cinque articoli, cui gli arminiani produssero agli stati d'Olanda, nel 1610, come racchiudenti tutta la dottrina del loro capo, quali si trovano nella loro Memoria, intitolata *Rimostanze*, donde pre-ero il nome di *rimostranti*; 1.° Dio ha, da tutta l'eternità, decretato d'ammettere nel numero degli eletti coloro, ch'egli ha preveduto che debbono mantenere la fede in G. C. inviolabile fino alla loro morte; 2.° G. C. ha espiato i peccati di tutti gli uomini, senza eccezione, benchè quelli soli, che credono in lui, possano applicarsene i frutti; 3.° Senza la cooperazione dello Spirito Santo, l'uomo naturalmente inclinato al male, non può produrre in esso la fede salutare; 4.° La grazia divina è la sorgente d'ogni bene nell'uomo, e le buone opere non possono essere attribuite che a tale soccorso di Dio; ma la grazia non esercita sulla volontà del peccatore una forza irresistibile, e può essere respinta dalla perversità; 5.° Coloro, che sono uniti a Cristo per la fede, hanno forze sufficienti per superare tutti gli ostacoli al bene; in cambio, non si potrà, che col mezzo del più profondo esame delle sante Scritture, determinare s'è possibile che l'uomo rigenerato esca dallo stato di grazia e perda la sua fede. Questi cinque articoli nulla offrono che conforme non sia alla dottrina ortodossa della chiesa luterana; i gomaristi, ed antirimostranti, non avrebbero avuto nemmeno ombra di diritto di accusare gli arminiani d'eresia, se i successori d'Arminio non si fossero spiegati con ritenutezza minore sopra le condizioni della salute, di quello che fatto non avesse questo settario. Allorchè, dopo la morte di Maurizio, egli ottennero la facoltà di rientrare nella

loro patria e di professare liberamente i loro principj, Episcopio ed i suoi successori nella cattedra di teologia, del ginnasio, fondato in Amsterdam dagli arminiani, insegnarono apertamente che, per aver diritto al titolo di discepolo ed ai beneficj di G. C., bastava riconoscere il *Nuovo Testamento* per regola della fede, fuggire l'idolatria ed il vizio, menare vita conforme all'Evangelio, e riguardare come fratelli tutti coloro, che operavano del pari, qualunque fossero altronde le opinioni loro sul dogma, purché non adottassero alcuna massima d'esclusione e d'intolleranza verso i cristiani dissidenti. Mosein non esita ad attribuire ad Arminio sentimenti analoghi a quelli degli arminiani moderni, ed il progetto di unire, ad eccezione della comunione romana, tutte le altre sette cristiane in una sola società religiosa. Crede che la prudenza ed una morte imminente l'abbiano sole impedito di parlare colla franchezza medesima, e di predicare tale dottrina degl'illustri suoi successori, la quale, ne' moderni tempi, ha fatti sì grandi progressi in grembo di tutte le cristiane chiese dell'Europa illuminata. La vita d'Arminio fu irreprensibile e la sua pietà tanto dolce, quanto sincera. Suo motto era: *Una buona coscienza è il paradiso*. Le sue opere consistono in alcuni Trattati di teologia sulla predestinazione, ed in un' *Analisi de' cap. VII e IX dell'Epistola ai Romani*, testo classico per questa intera discussione; esse formano un vol. in 4.º, stampato a Leida, nel 1620, e spessissimo in seguito. Gaspare Brandt è il miglior biografo d'Arminio, *Hut. vitae Armin.* Leida, 1724, in 8.º. Il suo ritratto è nella *Bibl. calcogr.* Boissard, N.º 226.

S—A.

ARMSTRONG (GIOVANNI), poe-

ta e medico scozzese, nato verso l'anno 1700, era figlio d'un ecclesiastico di Castleton, nella contea di Rosburgo. Dopo di avere studiata la medicina nell'università di Edimburgo, andò, nel 1732, a stabilirsi a Londra, dove si fece in breve osservare, ma più come letterato e uomo di spirito che come medico. Il primo saggio pubblico che diede de' suoi talenti, nel 1735, fu una satira ingegnosa contro gli empirici, scritta alla foggia di Luciano, ed intitolata: *Saggio sull'arte d'abbreviare lo studio della medicina*, al quale erano aggiunti un *Dialogo tra Igiea, Mercurio e Plutone, relativamente alla pratica della medicina*, secondo il metodo di certa illustre società; ed un' *Epistola del persiano Usbeck a Giosuè Ward*. Pubblicò, nel 1737, un trattato dommatico sopra la *Malattia venerea*, e, tosto dopo, un poema intitolato *l'Economia dell'Amore*. Questo poema fu applaudito, ma quel plauso fu d'un genere, che pose in compromesso il carattere morale dell'autore, anziché onorare il poetico suo talento, però che mirava più a certe pitture licenziose, che alla bellezza de' versi. Armstrong cercò di riparare tale scandalo in un'edizione, che pubblicò del suo poema, nel 1768, e nella quale troncò o mitigò quanto vi avea di più libero nella prima. L'Opera, sulla quale si fonda principalmente oggi giorno la sua riputazione, è il suo poema sopra *l'Arte di conservare la salute*, pubblicato nel 1744, e tenuto per uno de' più belli poemi didattici, ch'esistono nella lingua inglese. Le persone di gusto lo annoverano fra le Opere classiche di quell'idioma. L'autore, a giudizio de' suoi compatriotti, scrive con calore, ed accoppia l'energia del pensiero alla chiarezza ed all'eleganza dello stile. Egli non crede, siccome il più de' poeti inglesi, che il linguaggio,

poetico consista in forzate invenzioni, immagini bizzarre o costruzioni inusitate. L' *Arte di conservare la salute* è stata spessissimo ristampata, sia separatamente, sia in differenti raccolte. Armstrong era d'un naturale indolente e melanconico, e portava nella società un'abitudine di taciturnità ed un carattere irritativo, che nocquero alla sua fortuna del pari che alla sua riputazione. Egli ottenne, nel 1760, il posto di medico dell'esercito d'Alemagna, cui esercitò fino alla pace del 1763, epoca, in cui ritornò a Londra. Nel 1771, fece un viaggio in Francia ed in Italia, di cui ha data una breve relazione, celandosi sotto il nome di Lancelotto Temple. Oltre le Opere, di cui fecimo menzione, abbiamo di lui un poema sopra la *Benevolenza*, 1751; il *Gusto*, epistola ad un giovane critico, 1755; *Saggi sopra differenti soggetti*, in prosa, pubblicati sotto nome di Lancelotto Temple, nel 1758, il *Giorno*, poema; *Saggi di medicina*, ed alcuni altri scritti. Morì nel 1779.

S—D.

ARNALDO, trovatore. V. ARNAUD Daniele.

ARNALDO DI BRESCIA, nato nel principio del 12.mo secolo, andò in Francia in gioventù, e fu discepolo d'Abelardo. Insorgevano allora opinioni nuove, le quali trascinavano gli spiriti migliori, e san Bernardo se ne duole in molte delle sue lettere. Tale amore di novità pericolose infiammò l'immaginazione di Arnaldo, e traviò il suo zelo. Lasciò la scuola d'Abelardo per ritornare in Italia, dove vestì l'abito monastico, e cercò in breve di farsi nome, predicando la riforma del clero. Questo era allora in grande corruzione; l'abbate di Citeaux, ed alcuni altri avevano intrapreso di riformarlo; Arnaldo andò più oltre: volle privarlo di tutti i suoi beni

temporali, e ricondurlo ai tempi della chiesa primitiva; ebbe in favor suo i nobili, gelosi della possanza de' preti, ed il popolo sempre pronto ad adottare le opinioni, che tendono a spogliare i ricchi. La sua dottrina riscaldò le menti, ed il primo successo delle sue predicazioni fu una ribellione del popolo di Brescia contro il suo vescovo. Il clero da ogni parte mandò lagnanze al papa, il quale, nel Concilio lateranense, nel 1139, condannò la dottrina di Arnaldo, ed ordinò che fosse arrestato. Perseguitato dai fulmini di Roma, Arnaldo lasciò l'Italia, ed andò a Zurigo, dove declamò con successo contro l'opulenza dei preti, in mezzo ad un popolo e ad un clero poveri; era in procinto di trarre nel suo partito il legato del papa, allorchè l'epistole di san Bernardo indebolirono l'autorità de' suoi discorsi, e turbarono il suo ritiro. Fu in breve perseguitato nella Svizzera, siccome lo era stato in Italia; ma la sua dottrina faceva rapidi progressi, e minacciava il sovrano pontefice fino sulla cattedra di Pietro. Innocente II era allora morto; il debole suo successore, Lucio, non avea potuto calmare lo spirito di sedizione, che si era impadronito del popolo di Roma; Eugenio III, più debole ancora, vide a scoppiare la ribellione senza poterla impedire. Fu allora che Arnaldo concepì l'ardito progetto di trasferirsi a Roma, e d'innalberare lo stendardo della riforma ecclesiastica e della libertà civile nella capitale del mondo cristiano. Fors'era stato invitato, dice Gibbon, dai nobili e dal popolo. Egli declamò con violenza contra il lusso ed i vizj del clero: mescolando ne' suoi discorsi i passi di Tito Livio e di san Paolo, le massime dell'evangelio e quelle della politica, rammentò a' Romani la grandezza dell'antica Roma e la semplicità della chiesa primitiva,

risvegliando per tal modo tutte le passioni. Riuscì a far cacciare il papa da Roma, e capo rimase del popolo, cui la sua dottrina trascinata aveva nella ribellione. Dieci anni durò il suo regno, e non fu che una lunga sedizione, nella quale vennero saccheggiate i palazzi, demolite le case, dividendosi le spoglie dei vinti, ed invocando a vicenda il nome degli Apostoli e quello de' Catoni, de' Paoli Emilj e de' Fabj. San Bernardo vivamente si scaglia nelle sue lettere contro i Romani, traviati da Arnaldo di Brescia, e la storia è costretta a confessare che in quanto ne dice non havvi esagerazione. Intanto le cose cominciarono a cambiarsi nell'esaltazione di Adriano IV, e la democrazia, fondata da Arnaldo, trovò il suo scoglio ne' suoi eccessi. Un cardinale, ferito ed ucciso in istrada, cominciò a diminuire il partito de' sediziosi. Il papa approfittò di tale occasione per scagliare un interdetto sul popolo di Roma; da Natale in fino a Pasqua, la città priva rimase del culto religioso. Il popolo, che fatto aveva tremare il sovrano temporale, tremò alla sua volta davanti il capo spirituale della Chiesa. I Romani espiarono la loro ribellione col pentimento, e non esitarono ad acquistare la loro grazia ed assoluzione coll'esilio del predicatore, ch'eglino avevano lungamente onorato qual legislatore e profeta. Arnaldo si ritirò in Ottricoli, nella Toscana, dove fu accolto dal popolo ed anche da' grandi, i quali erano contrarii al sovrano pontefice; la sua dottrina avea partigiani troppi, perèhè nel suo ritiro non cagionasse al papa vive inquietudini. L'incoronazione di Federico Barbarossa offerse ad Adriano un'occasione di perdere il più pericoloso de' suoi nemici; il papa espose all'imperatore le funeste conseguenze della dottrina d'Arnaldo di Bre-

scia; Federico si lasciò tanto più facilmente persuadere, quanto che egli stesso ottenere voleva alcuna cosa dal pontefice sovrano; fece quindi rapire Arnaldo, il quale fu trascinato a Roma, condannato dal prefetto e bruciato vivo, nel 1155, sotto gli occhi del popolo, che applaudì alla sua morte e non andò guari che la pianse. Le ceneri del martire della libertà furono gettate nel Tevere, perchè nulla di lui restasse che risvegliare potesse l'entusiasmo de' suoi partigiani; ma la sua dottrina viveva ancora nello spirito della moltitudine, e sollevò molte volte, in seguito, i Romani contro i capi della Chiesa. Arnaldo di Brescia avea, siccome tutti i novatori, uno spirito inquieto ed un'immaginazione ardente; il suo carattere non conosceva ostacoli; la sua eloquenza era viva e persuadente; apostolo fanatico della povertà, non è inutile osservare, pel tempo in cui viviamo, ch'egli spregiava di buona fede le ricchezze; partigiano della riforma ecclesiastica, era integerrimo di costumi: non perciò produsse molto male, e fu trascinato, senza dubbio, assai più lungi che voluto non avrebbe. I suoi contemporanei gli rimproverarono molte eresie sopra la Trinità ed alcuni altri punti della nostra credenza; ma non si ricorda più che la sua eresia politica, la quale ha trovato a' giorni nostri caldi partigiani.

M.—D.

ARNALDO (PIETRO ANTONIO), nato, nel 1638, in Villafranca, contea di Nizza, in età di diciassette anni, andò a studiare teologia nel collegio di Brera, a Milano: egli vi fu ricevuto dottore, e diventò protonotario apostolico. Abbiamo di lui, oltre alcune Opere di pietà: I. *Un discorso sopra l'inaugurazione del papa Alessandro VII*, ed un *Elogio del vescovo di Nizza*; II

Honorato II principi Monacaeo, ec., poetiche gratulationes, Milano, in 4. to; *III La Gloria vestita a lutto per la morte di Carlo Emmanuelle II, duca di Savoia*, Torino, 1676, in 4. to; è un poema in ottave; *IV Il Giardino del Piemonte oggi vicente, nell'anno 1673, diviso in principi, dame, prelati, abati, cavalieri, ministri*, ec., Torino, 1683, in 8. vo. E' questa una raccolta di sonetti, di canzoni, in lode de' personaggi più illustri della corte di Torino in quell' epoca.

G—4.

ARNAUD DE CARGASSES, trovatore della fine del XIII secolo, non è cognito che per una *novella*, specie di favola del genere di quelle, che componevano i trovatori francesi. Tale favola, in cui un pappagallo è il principale interlocutore, offre un misto bizzarro d'idee morali e di consigli sommamente riprovevoli. Se ne giudicherà da quello, che dà l'alaio messaggero ad una dama amata da Antifanone, padrone del pappagallo, di lasciarsi rapire nel momento, in cui egli porrà fuoco alla torre, con fuoco che brucia sull'acqua, espediente che viene adottato, e che riuscì. L'autore termina così la sua novella: « Questo » è stato eseguito da Arnaud de » Carcassès, il quale ha amato » molte dame, e per correggere i » mariti, che vogliono custodire le » loro mogli. Va meglio lasciarle » andare dove piace loro; è il partito più sicuro ».

P—x.

ARNAUD DE MARVEIL, od **ARNAUT**, trovatore del XII secolo. Nato di poveri genitori, intese con sommo impegno ad innalzarsi sopra la bassa loro condizione. Dopo di aver esercitato alcun tempo la professione di chierico, qualità che si dava non solo agli ecclesiastici, ma altresì ai laici, che sostenevano uffizj assai simili a quelli

de' notai, pensò che, con una figura gradevole ed alcuni talenti per la poesia egli potrebbe farsi segnalato nel mondo. Venne in fatto benissimo accolto alla corte d'Adelaide, contessa di Bèziers, moglie di Ruggero II, visconte di Bèziers, soprannominato *Tugliaferro*. Secondo l'usanza, Arnaud celebrò la beltà e le grazie della sua benefattrice; ma tali elogi, prima dettati dalla riconoscenza, furono in breve ispirati dalla più viva passione. Molte composizioni in verso lunghissime dipingono i suoi sentimenti e le sue speranze, e, quando anche si lagna dell'esagerazione de' suoi confratelli, impiega similitudini. « La freschezza dell'aria, lo smalto de' prati, il colorito de' fiori, figurandomi all'enna delle sue attrattive, m'invitano continuamente a cantarla. Grazie all'esagerazioni de' trovatori, io posso lodarla tanto quanto ella n'è degna; posso dire impunemente ch'essa è la più bella donna dell'universo. Se egli non avesse prodigalizzato cento volte quest'elogio a chi non lo meritava, non oserei farlo a quella ch'io amo: ciò sarebbe nominarla ». E difficile quando si canta così a lungo, di non oltrepassare i limiti della discrezione. Adelaide fu obbligata d'allontanare il suo trovatore: egli si ritirò nella corte del signore di Mompellieri, dove, dopo di aver esalati i desiderj ed i rimorsi suoi, compose un poemetto di circa quattrocento versi, in cui sembra che abbia per oggetto d'insegnare l'arte di condursi nel mondo. Questa epistola morale pare che stata sia l'ultima composizione di questo poeta: essa offre alcuni tratti, che dipingono i costumi di quel tempo; ma, amoroso o moralista, Arnaud fu sempre estremamente prolisso. Questo trovatore dovè il nome di *Marveil* o *Marvell* a quelle

d'un castello del Périgord, nel quale era nato.

P—x.

ARNAUD DANIELE trovatore del XII secolo, nato di genitori nobili, nel castello di Ribeyrac, nel Périgord. Se si giudica del merito di questo poeta dalle Opere, che vennero di lui raccolte, si avrà difficoltà ad accordargli la preferenza sopra altri trovatori del tempo suo; pare che gli antichi autori italiani anch'essi gli assegnino il primo grado: Dante soprattutto lo cita come il poeta che meglio componeva teneri versi in lingua romanza provenzale, e non pregia meno la prosa de' suoi romanzi. Petrarca, il quale primo lo fa de' poeti provenzali, l'appella il *gran maestro d'amore*; l'amante di Laura ha pure terminata una stanza delle sue canzoni con uno de' versi d'Arnaud Daniel; vero è che si pretese non essere stato tale verso di questo trovatore, o si fatto dubbio è l'oggetto d'una lunga digressione, che si può leggere nell'opera di Crescimbeni. Sembra del rimanente, che le migliori composizioni di questo poeta siano perdute, poichè quelle, che ci rimangono, non potrebbero venire al paragone dal lato dell'immaginazione e della grazia con quelle d'alcuno de' suoi contemporanei. Arnaud Daniele è inventore di un genere di composizioni nominato *sestina*, di cui il merito consiste in certe combinazioni e ripetizioni: molto studio poneva nella rima. Univa al talento della poesia quello di far le arie delle sue canzoni, che tanto bene eseguiva, quanto il miglior giocolare.

P—x.

ARNAUD DE MARSAN, trovatore, sulla vita del quale non si hanno circostanze, ma di cui Millot suppone che appartenesse all'illustre casa di Marsan. Si può credere di fatto, dietro la composizione che ci rimane, che questo poeta, il quale

fioriva certamente verso la fine del XIII secolo, accoppiava al lustro d'un gran nome quello del talento: tale Operetta è curiosissima, perchè dipinge le usanze e la maniera di vivere de' grandi signori di quel tempo: è questa una specie d'istruzione di cavalleria, di cui Millot dà un lungo compendio nella sua *Storia de' Trovatori*. Talo istruzione è notevole, perchè non contiene consiglio veruno, di cui l'onestà si possa offendere, la qual cosa è molto rara nelle composizioni dello stesso genere e della medesima epoca.

P—x.

ARNAUD DE TINTIGNAC, trovatore del XIV secolo, cui Nostradamus nomina a ragione, *Arnaut de Cotignac*, nacque senza fortune, e dovette i suoi talenti poetici al favore di Luigi re di Sicilia e conte di Provenza, il quale l'impiegò in negoziazioni, di cui il buon successo fu ricompensato col feudo di Cotignac. Egli fu meno fortunato in amore; non avendo potuto far esaudire i suoi voti ad Isnarda, figlia del signore d'Antravènes, determinò di passare in Levante. Le tre canzoni, che ci rimangono di questo trovatore, giustificano abbastanza l'indifferenza d'Isnarda. Fummo obbligati di ritrarre tali particolarità da Nostradamus, storico poco degno di fede, e cui Crescimbeni ha compilato.

P—x.

ARNAUD, di Villanova, medico della fine del XIII secolo. Non sono d'accordo gli storici sull'epoca e sul luogo della sua nascita: gli uni lo credono nato a Villanova, piccolo villaggio, vicino a Montpellier; altri esitano, perchè v'hanno pure in Catalogna, in Linguadoca, in Provenza borghi di tale nome. Comunque sia, Arnaud ebbe molta riputazione come medico, teologo ed alchimista. Sotto quest'ultimo aspetto soltanto può egli a noi riuscire d'alcuna curiosità;

di fatto per esso e per Raymond-Lulle, suo discepolo, incominciò la chimica a fare scoperte. Egli trovò i tre acidi, solforico, muriatico e nitrico; primo compose l'alcool, e s'accorse altresì che l'alcool poteva rattenere alcuni de' principj odorosi e sapidi de' vegetabili ch'entro vi macerano, donde sono venute le diverse acque spiritose, impiegate in medicina e per la cosmetica. A lui si dee pure i primi saggi regolari della distillazione; egli fece conoscere l'essenza di trementina, e compose i primi *ratapà*. Ma fu condotto a queste diverse scoperte, proponendosi di far oro, ed assicurando d'averne anche il segreto. Arnaud è meno osservabile come medico; però, egli è uno de' primi dottori di Mompellieri, che s'iansi mostrati meno servili imitatori degli Arabi, di cui la dottrina dominava allora tutto il mondo dotta. Egli conosceva molte lingue, soprattutto il greco, l'ebraico e l'arabo. Viaggiò in Spagna, e soggiornò lungamente poscia a Parigi ed a Mompellieri; sembra anzi abbastanza provato, ch'egli fu reggente della facoltà di quest'ultima città. Sciaguratamente egli associò alle sue cognizioni mediche, propriamente dette, i delirj dell'astrologia: era desso la follia del suo secolo; egli predisse la fine del mondo, la quale annunziò che doveva accadere nel 1535. Le proposizioni, che gli attarono la censura ecclesiastica, si riducevano a queste: "Le opere" di carità ed i servigj, che presta all'umanità un buono e saggio medico, sono preferibili a tutto ciò, che i preti appellano opere pie, alle preci ed anche al santo sacrificio della messa". Perseguitato come eretico dall'università di Parigi, ricovrò in Sicilia, dove fu accolto da Federico d'Aragona, e da Roberto, re di Napoli: il primo gli affidò anzi alcune

missioni diplomatiche. Il papa Clemente V, essendo caduto malato in Avignone, invocò le cure d'Arnaud, il quale ritornò per medicarlo; ma nel tragitto, il vascello, che lo portava, fece naufragio, ed Arnaud però in età di settantasei anni, nel 1314, e fu sepolto a Genova. Il papa fu talmente afflitto per la sua morte, che ordinò, sotto pena di scomunica, che fosse a lui rimesso fedelmente un Trattato *de Praxi medica*, promessogli dal dottore. I diversi Trattati d'Arnaud si risentono generalmente, sì nella materia che per lo stile, del tempo in cui egli scriveva; essi sono brevi, e pajono pintosto memorie, consulti, che trattati dommatici. Tra le sue Opere, citeremo il suo Comento sopra la scuola di Salerno, *Scholae Salernitanæ Opusculum*, che compose durante il suo ritiro in Sicilia; un Trattato *De conservanda juventute et de retardante senectute*, ch'egli dedicò al re Roberto. Certamente molte Opere, che sono a lui attribuite, non gli appartengono, però che fu pratica costante degli alchimisti di porre sotto nome di quelli, che illustrato avevano la loro setta, gran numero di produzioni, coll'oggetto di far loro voga col favore di quel celebre nome: quindi molte delle sue Opere vere forse gli sono state derubate. Fatta gli fu la ridicola accusa di magia, e Mariana giunge fino a rimproverargli d'aver provato di formare un uomo con seime, misto in un cetriuolo con certe droghe; tale bizzarro tentativo non presupporrebbe tutto al più che il falso andamento d'un spirito inquieto ed avido di cognizioni; del rimanente, era questa la vieta imputazione fatta ad ogni straordinario ingegno di que' tempi di tenebre. La condanna, che aveano pronunciata contro d'Arnaud i teologi di Parigi, sospesa per la protezione del papa

Clemente V, fu rinnovata, tre anni dopo la morte di questo pontefice, dall' inquisizione di Tarragona, e quindi proposizioni del nostro dottore furono censurate. Tutte le Opere di Arnaud sono state raccolte in un volume. La prima edizione comparve in Lione, nel 1504, in fogl., con una prefazione di Tommaso Murchio. Ne vennero alla luce in seguito molte della stessa forma, Parigi, 1509; Venezia, 1514; Lione, 1520, colla Vita d'Arnaud, di Sinforiano Champier; ed a Basilea, nel 1515, 2 vol., con alcune annotazioni di Girolamo Torello, di Montbelliard. Haitze, sotto nome di *Pietro Joseph*, ha pubblicata la *Vita d'Arnaud*, Aix, 1719, in 12.

G. ed A.—N.

ARNAUD (GIORGIO D'), nacque a Franecker, ai 16 di settembre 1711. Apparteneva ad una famiglia di rifuggiti francesi. Suo avo, Antonio d'Arnaud, aveva esercitato le funzioni di avvocato nella sede di Puy-Laurens, e suo avo materno, Filippo Couppè, quelle di professore di teologia a Saint'Hilaire, nella diocesi di Poitiers. Onorato d'Arnaud, suo padre, venne eletto, nel 1728, pastore della chiesa francese di Franecker, e giunse ad una estrema vecchiezza: viveva ancora nel 1765. Giorgio d'Arnaud pubblicò, in età di 12 anni, de' versi latini e greci, ne quali si trovò eleganza ed armonia. Dopo sì brillante cominciamento, entrò nell' università di Franecker, e vi ascoltò le lezioni di Wesseling e di Hemsterhuis. Animato da quest' ultimo, diede alle stampe, nel 1728: *Specimen animado, criticarum ad aliquot scriptores graecos*, ec., in 8.vo, Harling. Tali autori sono Anacreonte, Callimaco, Eschilo, Erodoto, Senofonte ed il grammatico Efestione. Due anni dopo, pubblicò un nuovo volume, di critica: *Le-*

ctionum graecarum libri duo, ec., in 8.vo., Aja, 1730. D'Arnaud ivi si occupa principalmente d' Esichio, d' Arato, di Teone, d' Appiano e d' Apollonio di Rodi. Nel 1732, pubblicò una dotta dissertazione: *De diis τριπίδου, sive adossoribus et conjunctis*, in 8.vo., Aja. Verso questo tempo, egli fece un viaggio a Leida, per raccogliere, nella ricca biblioteca di quella città, i materiali d' un' edizione di Spfoele, che progettata aveva, ma non pubblicata. Ritornato a Franecker, d'Arnaud, pe' consigli di Hemsterhuis, si applicò allo studio della giurisprudenza; egli avrebbe preferito il ministero ecclesiastico, se per la debolezza del suo petto non gli fossero state interdette le fatiche della predicazione. Abr. Wieling fu suo professore di diritto, e gli fece sostenere, sotto la sua presidenza (9 d'ottobre 1734), una tesi: *De jure servorum apud Romanos*. Il giovane candidato mostrò, in tale occasione, tanto talento e dottrina, che, nel mese di giugno dell' anno successivo, fu creato lettore in diritto. I suoi due libri di conghietture diverse (*Variarum conjecturarum libri duo*) videro la luce a Franecker, nel 1738, in 4.to. Ivi tratta di molte quistioni di diritto civile, e spiega o corregge gran numero di passi, presi ne libri di giurisprudenza e letteratura. Questo volume ristampato venne a Lenward, nel 1744, in 4.to; e s' aggiunse a questa seconda edizione, la Dissertazione: *De jure servorum*, ed un' altra tesi, di cui egli era stato preside, ai 17 di giugno 1739: *De iis, qui pretii participandi causa semel vendideri patiuntur*. Nello stesso anno 1739, Abr. Wieling lasciò l' università di Franecker per quella di Leida, e la sua cattedra data venne ad Arnaud; ma egli morì prima d' averne preso possesso, nel primo di giugno 1740, non avendo ancora compiuti ventinove

anni. Ne' volumi 4, 5 e 6 delle *Miscellanene observat.* di Amsterdam v'ha alcuno suo scritto segnato colle iniziali G. D. A. Avea lasciato manoscritta una Dissertazione sopra la famiglia degli Scevola (*Vitae Scaevolarum*); essa venne pubblicata da H. G. Arntzenius, in Utrecht, 1767, in 8.vo. Si sa anche ch'egli aveva il progetto di fare una nuova edizione della parafrasi greca di Teofilo. La sua funebre orazione fu pronunciata da Heusterhuis; essa trovasi nella raccolta intitolata: *T. Heusterhuis et L. C. Valckenarii orationes*, Leida, 1784, in 8.vo.

B—ss.

ARNAUD DE RONSIL (Gioncio), abile chirurgo francese, dopo ch'ebbe insegnato nella scuola di s. Cosmo, in Parigi, si ritirò a Londra, dove fu in grande riputazione, e morì ai 27 di febbrajo 1774. Le sue Opere sono chiare e profonde. Eccone la lista: I *Trattato delle ernie o discese*, 1749, 2 vol. in 12, in inglese; 1754, in 8.vo; II *Osservazioni sopra l'aneurisma*, 1760, in 8.vo, che comparve del pari prima in inglese; III *Istruzioni semplici e facili sopra le malattie dell'uretra e della vescica*, in inglese, Londra, 1763, in 8.vo; in francese, Amsterdam, 1764, in 12, IV *Dissertazione sopra gli ermafroditi*, 1765, in 8.vo; V *A discourse on the importance of anatomy*, Londra, 1767, pronunciato in una tornata accademica; VI *Memorie storiche sopra lo studio della chirurgia e della medicina in Francia ed in Inghilterra*, Londra e Parigi, 1768, 2 vol. in 4.to, colla Vita del dottore Hunter; VII *Riflessioni sopra la composizione, l'uso e gli effetti dell'acqua vegeto-minerale di Cou-lard*, Londra, 1771. V'ha un'edizione compiuta di tutte queste Opere tradotte in francese, 2 vol. in 4.to. Arnaud viveva nel tempo dello splendore dell'accademia di chirurgia, e fu partecipe dell'impulso avventuroso, che tale società

dava a tutti coloro, che coltivavano quella scienza.

C. ed A.—n.

ARNAUD (FRANCESCO), nato ad Anbignan, presso Carpentras, ai 27 di luglio 1721, abbracciò lo stato religioso, andò a Parigi nel 1752, e venne, nel 1762, riconosciuto membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Fu per alcun tempo fanigliare del principe Luigi di Wirtemberg, poscia sovrano di quel ducato, ma allora al servizio di Francia. L'avvocato Gerbier, suo amico, avendo, nel 1765, vinto una causa importante in favore del clero di Francia contro l'ordine de' benedettini, domandò per prezzo delle sue fatiche, ed ottenne, all'abbate Arnaud l'abbazia di Grandchamp. Appena entrato fu nella sua badia, che un parroco gli venne a chiedere il pagamento d'una porzione congrua; l'abbate Arnaud volle prima difendersi, ma, tocco dall'indigenza del parroco, cerca titoli contro sè stesso, li presta al suo avversario, e riesce in tal modo a fare che stabilito venga tale diritto in di lui favore. Ricevuto nell'accademia francese, ai 15 di maggio 1771, Arnaud ottenne, in seguito, il posto di lettore e bibliotecario di *Monsieur*, ed il diritto di succedere al posto d'istoriografo dell'ordine di s. Lazzaro. Morì a Parigi, ai 2 di dicembre 1784, e gli fu surrogato Target. L'abbate Arnaud fu uomo istruito e dotato d'un vivo sentimento per le belle arti; ma il gusto del mondo ed alcuna pigrizia gl'impedirono di sviluppare tutt'i suoi talenti. Abbiamo di lui una *Lettera sopra la musica*, al conte di Caylus, 1754, in 8.vo. Quest'Operetta, che die' cominciamento alla sua riputazione, non era che il prospetto d'una grande opera sopra la musica degli antichi « cui aveva, diceva egli, » meditato nel fondo della provincia, nelle ombre del gabinetto e

» nel silenzio della riflessione, » ma che l'autore non solo non ha terminata, ma nemmeno, per quanto sembra, seriamente cominciata: egli non lavorò il rimanente della sua vita che a scritture staccate, ed a misra che si offrivano i soggetti. Ardente ammiratore di Gluck, l'abbate Arnand fece, in occasione delle contese che insorsero, nel 1777, sopra la musica, imprimere nel giornale di Parigi gran numero di scritti, in favore della musica alemanna. Fu, insieme col suo amico Suard, editore della *Storia antica de' popoli dell'Europa*, di *du Bunt*, 1772, 12 vol. in 12. Ecco l'indicazione delle Opere, alle quali egli ha cooperato: I. *Giornale straniero*, con Suard, da febbrajo 1769 al marzo 1762. La raccolta compiuta di questo giornale, dal 1754, forma 45 vol. in 12. I due amici abbandonarono tale impresa per dedicarsi alla compilazione della *Gazzetta di Francia*; II *Gazzetta letteraria dell'Europa*, 1764-1766, 8 vol. in 8.vo, con Suard; III *Varietà letteraria*, o *Raccolta di opere tanto originali, quanto tradotte, riguardanti la filosofia, la letteratura e le arti*, 1768-1769, 4 vol. in 12; è questa una scelta, fatta da Arnaud e Suard, de' migliori pezzi comparsi nel *Giornale straniero* e nella *Gazzetta letteraria*. Si può considerare come una nuova edizione di tale raccolta le *Miscellanee di letteratura*, pubblicate da Suard, 1803-4, 5 vol. in 8.vo; ma se molte Opere si trovano in queste due raccolte, molte altresì non sono che nell'una o nell'altra. Per esempio, nelle *Varietà* soltanto si rinvien la traduzione di una o due *Notti di Joug*, per Bissy; IV *Descrizione delle principali pietre incise del gabinetto del duca d'Orleans*, 1780, 2 vol. in fogl. Il primo è dell'abbate Arnand; il secondo porta i nomi degli abbati de la Chau e le Blond; V *Dissertazioni nelle Memorie dell'accademia delle iscrizio-*

ni e belle lettere. Gli opuscoli dell'abbate di Grandchamp furono raccolti pressochè interamente, e pubblicati da Leonardo Boudon, sotto il titolo d'*Opere compiute dell'abbate Arnaud*, 1808, 3 vol. in 8.vo; essi sono sotterramente impressi; ma comunque ne dica il *Diction. Stor. de' musici*, vi si rinvien la *Sera perduta all'Opera*, ec. I più di tali opuscoli, come ha osservato Ginguéné, senzachè l'autore abbia di ciò avvertito, imitano o tradiscono Carlo Dati, il Quadrio, l'abbate Conti, ec. Mal grado alcuni errori, mal grado alcune irregolari costruzioni, alcune produzioni dell'abbate Arnaud gli meritano un posto fra i nostri ragguardevoli scrittori. — La compilazione, pubblicata sotto il titolo di *Memorie per servire alla Storia della rivoluzione operata nella musica dal cavaliere Gluck*, 1781, in 8.vo, è dell'abbate Leblond, e non dell'abbate Arnaud.

A. B.—T.

ARNAUD (FRANCESCO TOMMASO MARIA DE BACULARD D'), nacque in Parigi, ai 15 di settembre 1718, d'una famiglia nobile, originaria del Contado Venosino. Studiò ai gesuiti di Parigi, e fu nel numero de' fanciulli d'ingegno primaticcio. Nell'età di nov'anni, componeva passabili versi. Scrisse, nella sua giovinchezza, tre tragedie che non vennero rappresentate: *Idomeneo*, *Didone*, e *Coligni o s. Bartolommeo*; quest'ultima venne impressa nel 1740. Queste diverse Opere gli procurarono la conoscenza di Voltaire, il quale si legò seco in amicizia, gli porse consigli, e gli fece pagare di tratto in tratto piccole somme di danaro, che l'ajutarono a seguire la sua inclinazione per le lettere. A lui si dee l'unione di due nomi, i quali per lungo tempo hanno associato i sommi loro talenti per la reciproca gloria loro e pel diletto della Francia, di Voltaire o

di le Kain. Nel 1750, fece rappresentare sopra un teatro di società la sua commedia del *Ricco perverso*, in cui le Kain sostenne il personaggio principale. Voltaire che intervenuto era alla recita, provide fino d'allora tutto quello, che le Kain poteva diventare un giorno, e pregò d'Arnaud di condurlo da lui. Alcune poesie volanti assai piacevoli, tra le altre l'*Epistola a Manon*, più conosciuta sotto un titolo alquanto più libero, aveano attirato sopra d'Arnaud l'attenzione del re di Prussia, Federico, il quale lo scelse per suo corrispondente letterario a Parigi, e dopo due anni lo chiamò a Berlino. Gli fece il più gentile accogliamento, lo nominò il suo Ovidio, e gl'indirizzò de' versi che terminavano così:

Dejà l'Apollon de la France
S'aschemine à sa décadence;
Vouez briller à votre tour;
Écrivez-vous, s'il baisse encore;
Ainsi le consultant d'un beau jour
Promet une plus belle aurore.

L' Apollo della Francia, Voltaire, restò fortemente ferito dal paragone, e lo fece espriam a d'Arnaud per molte facezie sopra la sua persona ed i suoi versi. Egli non furono ad un tempo a Berlino: d'Arnaud n'esci dopo non anco un anno di soggiorno, e si ritirò a Dresda, dove fu creato consigliere di legazione. Il desiderio di rivedere la sua patria, e l'invito del conte di Frise, nipote del marchese di Sassonia, lo determinarono a ritornare a Parigi. Ivi egli visse per molti anni, molto brillando nella società, e poscia se ne allontanò a poco a poco, onde applicarsi alla composizione delle numerose sue opere. Fu leggermente implicato nel famoso processo di Beaumarchais con Goëzian, ed ebbe la sua parte nel ridicolo, che il primo sparse, con tanto spirito e brio, sopra tutti i suoi avversari. Venne posto in prigione durante il

terrore, e non ne uscì che per menare una vita assai infelice, la quale avrebbe potuto rendere molto più onorata. Egli era senza fortune, e la mancanza d'economia rendeva insufficienti i soccorsi del governo ed il prodotto delle sue opere. Mostrata aveva altre volte maggiore elevazione d'animo. Si può citare, come un motto pieno di nobiltà e di coraggio, quello che disse un giorno al re di Prussia in una cena, in cui tutt'i convitati professavano a gara il più aperto ateismo: « Ebbene! d'Arnaud, gli disse il re, qual'è la vostra opinione su tutto ciò? — Sire, rispose egli, inclino a credere l'esistenza d'un essere superiore al re ». Morì, agli 8 di novembre 1805, in età di ottantanove anni. Egli ha scritto prodigiosamente. Le principali sue opere sono: *le Proce del sentimento*, *le Ricreazioni dell'uomo sensibile*, e *gli Ozi utili*; sono queste raccolte di fatti, di novelle e di racconti, che, secondo la Harpe, non sono novelle, ma racconti negri, i più tratti dall'inglese, e sovraccaricati d'una declamazione prolissa, genere dell'eloquenza dell'autore. V'ha nondimena in pressochè tutti una specie di calore e di commozione. G. G. Rousseau diceva di d'Arnaud: « La maggior parte de' nostri letterati scrivono colla loro testa e colle loro mani: d'Arnaud scrive col cuore ». Le novelle, che compongono le sue *Proce del sentimento* e le sue *Ricreazioni dell'uomo sensibile*, ebbero al suo tempo molta voga, furono tradotte in molte lingue, e fornirono alcuni soggetti al teatro. Conviene aggiungergli *gli Sposi infelici*, o *Storia del signor e della signora de la Bédoyère*, che pubblicò, per la prima volta, nel 1745, e di cui diede una continuazione, nel 1785. I suoi ultimi romanzi, troppo numerosi e troppo poco conosciuti, perchè se ne

indielitino i titoli, sentono singolarmente i caduca età e di fretta per bisogno. Il suo teatro è composto di quattro drammi d'un genere interamente tristo e lugubre, il *Conte di Comingio*, *Eufemia*, ed il *Trionfo della Religione*, *Fayel*, e *Merincal*; esse non vennero rappresentate, ad erezione del *Conte di Comingio*, il quale non lo fu, che nel 1790, e d'un'ombra di prospero successo non fu debitore che all'orribile novità dello spettacolo. Il numero de'suoi poemi è infinito; una parte n'è stata raccolta in 5 vol. in 12, 1751. Le *sue Lamentazioni di Geremia*, odi sacre, sono state impresse nel 1752, ed hanno avuto molte edizioni.

A—C—R.

ARNAULD (ANTONIO), figlio maggiore d'Antonio Arnauld, avvocato generale di Catterina de' Medici, nacque in Parigi, nel 1560. La sua famiglia era originaria di Provenza e di ragguardevole condizione, sino dal XII secolo. Uno de' suoi rami passò in Alverna. Suo padre, partigiano del contestabile di Borbone, s'era segnalato pel suo zelo per gl'interessi della sua casa, ed aveva favorita la sua fuga: Arnauld, figlio, ricevuto avvocato del parlamento, vi si fece nome colla sua eloquenza. Allorchè Enrico IV volle dare al duca di Savoia un'idea del foro francese, scelse un giorno, in cui Arnauld dovea arringare. Si trattava d'una donna, che avea avuto un giovane d'aver neciso suo figlio; Arnauld, avvocato della madre, guadagnò la causa, ed il re fu tanto soddisfatto, che lo credè consigliere di stato. L'avvocato generale Marion un giorno rimase sì dilettato nell'ascoltarlo, che dopo l'udienza lo menò seco, e gli diede sua figlia maggiore in ipoteca. La più celebre di tutte le sue difese fu quella fatta, nel 1594, in favore dell'università di Parigi, di cui era allievo, contro i gesuiti. Egli

addossò loro tutte le scelleratezze della lega, e chiese la loro espulsione dal regno. Tale violenta declamazione, che in quel tempo fu appellata una *Filippica*, è stata impressa molte volte, e specialmente nel 1717, in 12; ed il presidente G. A. de Thou ne ha inserita una parte nella sua storia. Ma ciò, eh'è più stimabile d'un bel discorso, si è il disinteresse, con cui Arnauld riuscì i presentioffertigli dall'università. Questa compagnia se ne vendicò con un decreto onorevole, che obbligava tutti gli ordini dell'università, verso il suo difensore ed i suoi discendenti, a tutt'i doveri d'un cliente verso il suo patrono. Un'altra opera, che Antonio Arnauld pubblicò contro la società di Gesù, ha per titolo: *Il franco e vero discorso del re, sopra il ristabilimento, che gli è domandato da' gesuiti*, in 8.vo. Abbiamo ancora di lui l'*Anti-Spagnuolo*, impresso nella Raccolta degli eccellenti e liberi Discorsi sopra lo stato presente della Francia, 1606, in 12, e nelle *Memorie della lega*, tom. IV, pag. 250; il *Fiordaliso*, 1593, in 8.vo; la *Liberazione della Bretagna*; la *Prima Saccojarda*, 1601, in 8.vo, ristampato a Grenoble, nel 1630, colla seconda; un *Avviso al re Luigi XIII per ben regnare*, 1615, in 8.vo; la 1.^a e la 2.^a *Filippica*, contro il re di Spagna Filippo II, 1592, in 8.vo. Egli morì, ai 29 di dicembre 1619, in età di cinquantannov'anni. Catterina Marion, sua sposa, gli avea partoriti ventidue figli, di cui dieci morti in verde età, quattro figli e sei figlie tutte religiose in Porto-Reale, monastero, di cui egli era stato come il secondo fondatore. La sua probità, il suo attaccamento a' veri interessi del regno e la sua modestia aggragiarono i suoi talenti. Egli aveva ricusato i posti d'avvocato generale nel parlamento di Parigi, e di primo presidente di quello di Provenza. Catterina de' Medici

volle farlo segretario di stato; ma ebbe egli il disinteresse di rispondere „che la servirebbe meglio in „ qualità di avvocato generale “. Le Maitre, suo nipote e figlioccio, fa allusione a tale particolarità negli ultimi tre versi dell' epitaffio, che fece in onor suo:

Il vit, comme un néant les hautes dignités,
Et préféra l'honneur d'oracle à la France
A tout le vain éclat des titres empruntés.

Il suo odio contro i gesuiti gli valse, per parte loro, il rimprovero d'essere ugonotto; ma la verità si è ch'egli seppe tenere il mezzo tra la lega ed il calvinismo: moderazione, che, se fosse stata più comune, risparmiato avrebbe molte sciagure alla Francia. Egli godeva di tale venerazione, che, dopo la sua morte, venne esposto sopra un letto, per alcun tempo, onde soddisfare il pubblico, che tale cosa domandò con grande istanza.

N—L.

ARNAULD D'ANDILLY (ROBERTO), figlio maggiore del precedente, nato in Parigi, nel 1689, occupò, giovane ancora, importanti cariche, e le esercitò con una superiorità d'ingegno ed un'integrità non molto comuni. Godè in corte di grande credito, e non se ne valse che per essere utile. Avea lo spirito nobile, le inclinazioni generose ed il coraggio di secondarle. Essendogli occorse in una prigione persone, di cui la carcerazione era ingiusta, tutto affrontò per cessare la cattività loro. Innocente in corte, incorruttibile in mezzo alle più grandi occasioni d'arricchirsi, meritò che Balzac dicesse di lui: „E „ gli non arrossisce delle cristiane „ virtù, e non è vano delle virtù „ morali “. In età di cinquantacinque anni, lasciò il mondo per ritirarsi nel monastero di Port-Royal-des-Champs. Siccome alla corte si vociferava che i solitarij di Port-Royal facevano zoccoli per

umiltà, egli disse alla regina madre, prendendo commiato da lei „ che se S. M. udiva a dire ch'egli faceva zoccoli a Port-Royal, non lo credesse, ma che se le si narrava ch'egli vi coltivasse spalliere, sì lo credesse, mentre egli sperava di farne mangiare le frutta a S. M. “. Di fatto, siccome ogni solitario si applicava ad alcun travaglio manuale, egli scelse per sé la coltura degli alberi. Inviava ogni anno alla regina tratti, cui il cardinale Mazzarino appellava, ridendo, *frutti benedetti*, e la regina avea raccomandato che non le fossero poste mai dinanzi senza essere prevenuta che erano presente d'Arnauld d'Andilly. Allorché Luigi XIV innalzò de Pomponne, suo figlio, al grado di ministro degli affari esteri, volle vedere l'uomo dabbene, dice la de Sévigné, lo tenne seco lunga pezza a colloquio, lo fece passeggiare in calesse ne' suoi giardini, e gli fece un'accogliimento sì gentile, che Arnauld incantato ripeteva di tratto in tratto: „ Bisogna „ umiliarsi “. Egli avea sposata la figlia di Le Fèvre di la Boderie, conosciuto per la sua ambasciata in Inghilterra; egli n'ebbe tre figli e cinque figlie. Morì ai 27 di settembre 1674, di ottantacinqu'anni, dopo d'aver conservato il vigore dello spirito e del corpo fino ai suoi ultimi momenti. „ I suoi occhi vivi, „ il suo portamento pronto e fermo, la sua voce di fulmine, il „ suo corpo sano, diritto, pieno di „ vigore, i suoi capelli bianchi, „ che si accordavano sì bene col „ vermiglio del suo volto, la sua „ grazia nel salire e nello stare „ a cavallo, la forza della sua memoria, la prontezza del suo spirito, la sicurezza della sua opinione, sia tagliando gli alberi, sia „ tenendo la penna, erano per „ esso una specie d'immortalità “. Abbiamo di lui: I. La traduzione, più elegante che fedele,

delle *Confessioni di sant' Agostino*, in 8vo ed in 12; II *Della Storia de' Giudei*, di Gioseffo, 5 vol. in 8vo ed in 12, e di cui l'edizione migliore è quella d' Amsterdam, 1681, 2 vol. in fogl., con fig.; III *Delle Vite de' santi Padri del deserto, e di alcune sante*, scritte da' Padri della Chiesa, 5 vol. in 8vo; IV della *Scala Santa di s. Giovanni Climaco*; del *Trattato del disprezzo del mondo*, di sant' Eusebio; del *Prato spirituale di G. Mosco*; V delle *Opere di santa Teresa*, in 4.to 1670; VI *Di quelle del b. Giovanni d' Avila*, in fogl.; VII *Memorie della sua vita, scritte da lui stesso*, pubblicate dall' abbate Goujet, 2 vol. in 12, 1734; le quali spiccano candore e commovono; VIII *Poema sopra la vita di G. C.*, piccolo in 12; IX *Opere cristiane*, in versi, e molte altre opere.

N.—L.

ARNAULD (FRANCESCO), fratello del predecedente, nacque in Parigi, nel 1597, ed annunziò per tempo quel merito, che segnalati tanto onorevolmente rendeva tutti gli Arnauld. Egli fu prima destinato al foro. Il cardinale Bentivoglio lo menò seco, ed in tale assenza, che durò cinque anni, la corte gli conferì l'abbazia di s. Nicolas, nel 1624. Ritornato che fu, nel 1637, il capitolo di Toul, di cui era decano, lo elesse unanimemente vescovo di quella città, e tale scelta fu confermata dal re, ad istanza del P. Giuseppe cappuccino; ma per le contestazioni sopraggiunte tra il papa ed il re sopra il diritto d' eleggere Arnauld non accettò. Egli rifiutò altresì, nel 1644, la carica di visitatore generale in Catalogna, cui il cardinale Mazzarino, dietro la sua negativa, fece conferire a de Marca. Nel 1645, al momento della dissensione de' Barberini con Innocenzo X, il conte de Lionne fece inviare l' abbate di s. Nicolas a Roma, come incaricato degli affari di Francia. Il negoziatore trattò di volo

importanti affari nelle corti di Parma, Modena e Piacenza; prese parte ne' movimenti di Napoli, e, se seguitati si fossero i suoi consigli, forse questo regno sarebbe stato perduto per la Spagna. Arrivato a Roma, trovò il papa inasprito contra i Barberini, a tale di farne sequestrare tutt' i beni. La prima prova che diede della sua abilità, fu l' espediente suggerito per impedire il sequestro del palagio Barberini, uno de' più belli d' Italia. Fu questa una simulata vendita fatta al re di Francia e conchiusa colla massima segretezza. La notte che precedè quella, in cui doveva succedere il sequestro, le armi di Francia furono poste ai quattro lati del palazzo, per modo che, allorchando gli agenti del pontefice si presentarono per prenderne possesso, furono obbligati a rispettare una proprietà divenuta francese. Il papa, mal grado il dispetto che n' ebbe, concepì tanta stima per l' abbate di s. Nicolas, che gli accordò la grazia ed il ritorno de' Barberini: negoziazione, di cui Arnauld ebbe l' intera gloria. Quindi i cardinali di quel nome, ristabiliti nei loro beni e nelle loro dignità, fecero coniare una medaglia in suo onore, e gl' innalzarono nel loro palagio una statua con questo verso, che Fortunato composto aveva per s. Gregorio di Tours:

Alpibus Arvernis veniens Mons altior ipsa.

allusione alle armi ed alla patria degli Arnauld, di cui la famiglia era originaria d' Alverna, e della quale l' armi erano un monte. Ritornato in Francia, l' abbate di s. Nicolas venne fatto vescovo d' Angers, nel 1649, e si dedicò interamente agli obblighi del suo stato. Una sola volta lasciò la sua diocesi, e fu per avere col principe di Taranto, e ad istanza di questo signore, una conferenza, di cui il risultato fu la sua conversione e la

sua riconciliazione col duca della Trémouille, suo padre. Angers dovè, nel 1652, la sua conservazione e quella de' suoi abitanti al di lui coraggio. Cacciato dalla città da una mano di faziosi, egli andò incontro la regina madre, la quale s' avanzava per punire tale ribellione, e, trovandola inflessibile, le disse un giorno, comunicandola: « Ri-
» cevete, signora, il vostro Dio, il
» quale ha perdonato a' suoi nemi-
» ci, morendo sulla croce ». Queste poche parole disarmarono la regina, la quale non fece provare ai ribelli che gli effetti della sua clemenza. Tale dottrina dovè essere di gran peso nella bocca d'un uomo, il quale nella pratica l'osservava a tale, ch'era passato in proverbio, che il titolo migliore per ottenere grazie da Monsignore d'Angers era quello d'averlo offeso. Egli teneva anzi una lista de' nomi di coloro, che reso gli avevano cattivi ufficij, e la consultava soltanto per renderne loro de' buoni. Andava tutte le domeniche a visitare l'ospitale ed a consolare i malati. Coloro, a cui una nobile ferezza faceva dissimulare la loro indigenza, stupivano di vedere ad un tratto penetrato il loro segreto, soccorsa la loro povertà e rispettata la loro delicatezza per le ingegnose liberalità del loro pastore. La sua carità era quindi tanto attiva, quanto modesta. Un giorno in cui aveva ricevuta una somma di 2,000 lire pel laudemj e per la vendita d'una terra, egli non accordò la diminuzione che gli domandava il compratore, che a condizione di dover rimettere il prezzo nelle proprie sue mani e non tra quelle de' suoi agenti, i quali avrebbero potuto mettere ostacoli alle sue liberalità. In una grande carestia, da cui Angers fu desolata, il caritatevole pastore impiegò, in una sola volta, fino 10,000 lire per ricondurre l'abbondanza; e tale liberalità fu talmente segreta, che la

gloria ne fu attribuita al maresciallo de la Meilleraye, allora governatore di Bretagna, ed il caso soltanto ne fece scoprire l'autore. Dolce, eguale, di facile accesso, non rimandava mai niuno, e lievi faceva fino i rifiuti per la bontà che vi poneva. Non concedendo che quattr'ore al sonno, la preghiera, la lettura e più ancora la visita de' malati, la consolazione degl'infelici; le funzioni del vescovado occuparono l'intero suo tempo. Uno de' suoi amici rappresentandogli ch'egli dovea prendersi un giorno della settimana per ricreazione: „ Volontieri, rispos' egli, purchè voi mi concediate un giorno, in cui io non sia „ vescovo “. Straniero alle turbolenze, che agitarono allora la Francia, egli rimase fedele al re. Sfortunatamente la quistione del giansenismo venne a turbare per alcun tempo gli ultimi suoi anni. Amico del monastero di Port-Royal, in cui egli era stato ordinato, e dove aveva sua madre, sei sorelle, cinque nipoti e molti suoi parenti, ebbe a sopportare le medesime traversie per la stessa causa, e fu uno de' quattro vescovi, che si segnalavano nella faccenda del formulario. Lo sottoscrisse alla fine, salvi serbando, per espressa clausola, gl'interessi di Port-Royal: fece la sua pace con Clemente IX, e non si occupò più che della felicità e dell'edificazione della sua diocesi, conservando in un'età avanzata, come lo testimifica la Sévigné, tutta la vivacità dello spirito degli Arnauld. Perdè la vista cinque anni prima della sua morte, che avvenne, agli 8 di marzo 1692, in età di ottanta-cinqu'anni, dopo quarantaquattro di vescovado, planto dal suo popolo, che lo stimava santo, e di cui il plo' entusiastico si disputò le menome cose, che erano a lui appartenenti. Le sue negoziazioni alla corte di Roma ed in differenti

corti d'Italia furono pubblicate a Parigi, in 5 vol. in 12, 1748, per cura di suo nipote, l'abb. di Pomponne; vi si rinvennero molte particolarità importanti. Il manoscritto n'era conservato nella biblioteca di Lione, dove lo spedì il P. La Chaise.

N—L.

ARNAULD (ANTONIO), fratello del precedente, ed il ventesimo de' figli d'Antonio Arnauld e di Caterina Marion, nacque a Parigi, ai 6 di febbrajo 1612. La vivacità del suo ingegno si manifestò per tempo. Essendo ancora fanciullo, e trovandosi in campagna, nel gabinetto del cardinale di Perron, gli domandò una penna. „Che ne vuoi fare, gli disse il prelato? — Scrivere come voi contro gli ngonotanti. — Va benissimo, rispose du Perron; io sono vecchio, ed ho bisogno d'un sostituto. Ve la do adunque, come il pastore Daniele la-cio, morendo, la sua sam-pogna al piccolo Coridone”. Arnauld, fatto eh' ebbe con lode gli studj d'umanità e di filosofia ne' collegj di Calvi e di Lisieux, volle dedicarsi allo studio della giurisprudenza; ma il voto di sua madre ed i consigli dell'abb. di s. Cyran, suo direttore, lo determinarono a preferir la teologia. La studiò alcun tempo sotto Lescot; ma non trovando la dottrina di questo professore di Sorbona, sopra la grazia, conforme a quella di s. Paolo, lesse intorno a tale materia in sant' Agostino; e nel suo *Atto di Tentativo*, sostenuto nel 1636, e dedicato al clero di Francia, allora radunato a Parigi, egli sostenne sentimenti interamente opposti a quelli, che gli erano stati dettati. Lescot ne concepì un risentimento, ed ni nè l'eloquenza, nè il talento, del candidato non poterono radolcire. „Questo confessore del cardinale di Richelieu, il quale non aveva, dice Bayle, insegnato

al suo penitente a perdonare, e che appreso aveva dal suo penitente a non perdonare mai, ritardò, col suo credito, l'ammissione di Arnauld nella compagnia della Sorbona”. Alla fine la morte del cardinale tolse ogni ostacolo; Arnauld prese la laurea dottorale, nel 1631, e, prestando il giuramento ordinario, nella chiesa di Nostra Signora, sopra l'altare de' martiri, giurò: „di difendere la verità sino all'effusione del suo sangue”; promessa che fecero poscia tutti i dottori. Due anni dopo pubblicò il suo libro *Della (o piuttosto Contro) la frequente Comunione*. Questo trattato, convalidato dall'approvazione della provincia ecclesiastica d'Auch, in corpo, di molti vescovi e di ventiquattro dottori di Sorbona, fu vivamente attaccato dai gesuiti, contro i quali pareva che fosse scritto, e che avevano allora lasciato pubblicare il libro del P. Seguirand, sopra tale oggetto; essi l'opposero ne' loro sermoni e negli scritti loro, siccome pieno di perniciosa dottrina; la Sévigné parla d'un autore, il quale intrapreso aveva di provare che tale scrittura racchiudeva trentadue eresie. L'avversario d'Arnauld diceva in principio dell'opera: „Come lo proveremo qui sotto”; e nella fine diceva: „Come l'abbiamo provato qui sopra”, senz'chè nè sopra, nè sotto s'abbia niuna prova. Quest'opera, la quale forma epoca nella chiesa di Francia per la riforma, che operò nell'amministrazione dei sacramenti, fu il principio delle persecuzioni, che provò in seguito l'autore. Il padre Nouet, avendo trattato Arnauld di *eresiarca peggiore di Lutero e Calvino*, e gli approvatori di *circhi*, fu obbligato a domandarne perdono genuflesso, davanti l'assemblea del clero, in presenza de' superiori de' gesuiti di Parigi. Voltaire nota, ridendo, l'espressione enfatica di

un *Dizionario critico*, in proposito di quest'opera: Tostoché il libro *Sopra la frequente Comunione* comparve, ne fremé l'Inferno. « E' difficile », dice lo storico del secolo » di Luigi XIV, di sapere giusta- » stamente quale sia l'opinione del- » l'Inferno sopra un libro nuovo. Del resto, il fatto trionfo d'Arnauld infiammò tanto più l'odio de' suoi avversari. Le dispute sulla grazia, che insorsero allora, sopravvennero ad aumentare i rancori. Arnauld abbracciò il partito di Giansenio, e lo sostenne colla più grande forza. Però, fino allora non v'era stato motivo di legale censura, ma egli ne fornì l'occasione. Al duca di Liancourt, il quale faceva allevare sua nipote a Port-Royal, e che dava ricovero ad un abate di Bourzéas, giansenista, essendo stata ritenuta l'assoluzione da un prete di s. Sulpizio, perchè in oltre egli non credeva che le cinque proposizioni di Giansenio fossero nel grosso libro di questo vescovo fiammingo, Arnauld scrisse due lettere in tale circostanza. Due proposizioni, contenute in questi scritti, vennero censurate dalla Sorbona, nel 1656. La prima, che appellavasi di *Diritto*, era così concepita: » I Padri ci mostrano un giusto » nella persona di s. Pietro, a cui » la grazia, senza la quale non si » può nulla, ha mancato in un'oc- » casione, in cui non si saprebbe » dire ch'egli non abbia peccato. La seconda, che si appellava di *Fatto*: Si può dubitare che le cinque » proposizioni condannate da In- » nocenzo X, e da Alessandro VII, » come appartenenti a Giansenio, » vescovo d'Ypres, siano nel libro » di questo autore. L'esame ne fu affidato a commissari nemici dell'autore; trentadue monaci mendicanti, più che non permettevano gli statuti della facoltà, furono introdotti nell'assemblea, la quale si tenne sotto l'influenza del

cancelliere Seguier. Nian riguardo si ebbe alle spiegazioni offerte da Arnauld. Egli fu costretto ad uscire di Port-Royal, onde mettersi in salvo in un ritiro ignorato da' suoi nemici. Arnauld riuscì di sottoscrivere tale censura; e siccome in oltre ebbe a giudici i dottori, contro de' quali egli avea scritto, e quello stesso Lescot, di cui si è fatto parola, così venne escluso dalla facoltà, mal grado le sue pretese contro l'irregolarità della condanna. Furono avviluppati nella stessa sventura settantadue dottori e molti licenziati e baccellieri pelloso rifiuto di farsi partecipi di tale censura, cui si continuò poscia a far sottoscrivere da coloro, che volevano diventar dottori. Dopo le turbolenze, che suscitate avea la prima sua opera, egli si era ricoverato a Port-Royal; si seppellì ancora più nel suo ritiro, e non ne uscì che alla pace di Clemente IX, nel 1668. L'arcivescovo di Sens ed il vescovo di Châlons, mediatori di tale accomodamento, fecero comprendere Arnauld in quella pacificazione, e lo presentarono al papa. Questo prelato l'accoglie col massimo onore, e gli disse: « ch'egli non poteva » meglio impiegare l'anrea sua pena, che nel difendere la Chiesa ». Luigi XIV volle quindi vedere un sì rinomato teologo, e gli fu presentato da Pomponne, suo nipote. « Sono contento, gli disse il prin- » cipe, di vedere un uomo del vo- » stro merito, e desidero che im- » pieghiate i vostri grandi talenti » in difesa della religione ». Tutta la corte festeggiò il sapiente dot- tore. Ma Annat e Péréfixe impedi- rono il suo ristabilimento nella Sorbona. Durante i primi anni, suc- cessivi alla pace della Chiesa, Arnauld volse contra i calvinisti le armi, di on s'era valso contro i suoi avversari. Questa felice calma pro- dusse: 1.^o La perpetuità dell'istitu- zione, che avea cominciata con Nicole,

allorchè stava celato nel palazzo di Longueville, dove la duchessa gli avea conceduto asilo, e che di grand'effetto riuscì nel partito della riforma, al quale essatolse partigiani illustri e numerosi. 2.^o *La morale di G. C., rovesciata dai calvinisti*, e molte altre opere di controversia, che lo resero pauroso ai protestanti. Ma la tranquillità non fu di lunga durata, la smanja di dogmatizzare negli uni, e l'ardore di combattere i dogmatizzanti negli altri riaccesero la guerra. Arnauld non fu degli ultimi a ricominciare le ostilità; secondo gravi autori, egli fu fedele a' suoi impegni, e si astenne dallo scrivere sopra gli affari del gianseminismo. Ma Harlay, si dice, proteggeva sordamente tutte le provocazioni contro di lui. Comunque sia, egli tornò a combattere i gesuiti, suoi naturali nemici. Si pretendeva quindi, in quel tempo, che il suo odio contro questa celebre compagnia odio fosse d'educazione, e venne paragonato al giovine Annibale, il quale promise a suo padre, fino da' suoi più verdi anni, che, appena giunto all'età di portar l'armi, farebbe eterna guerra a' Romani. Arnauld, divenuto sospetto pel concorso delle visite che riceveva, e risguardato come pericoloso da Luigi XIV, cui l'arcivescovo di Parigi, Harlay, non cessava d'animare contr'esso, tenne opportuno di sparire per alcun tempo. Egli si ritirò ne' paesi stranieri, nel 1679. Innocente XI gli fece offrire un onorevole ritiro in Roma, ch'egli ricusò per timore di non farsi sospetto a Luigi XIV, a motivo delle dispute sopra la regalia. Fu allora che Boileau, davanti cui si diceva che il re faceva cercare il dottore perchè fosse arrestato, rispose: « Il re è troppo felice per trovarlo ». V'ha tutta l'apparenza di tenere che tali ricerche furono soltanto di comminazione; però che Arnauld tradi-

va ad ogni istante il suo segreto per l'impetuosità del suo carattere. Si può giudicarne dalle particolarità seguenti. Aveva trovato scampo nel palazzo di Longueville, a condizione che vi comparisse soltanto in abito scolare, con grande parrucca sulla testa e colla spada al fianco. Ivi fu preso da febbre, e mad. di Longueville avendo fatto chiama il medico Brayer, gli raccomandò un gentiluomo, cui ella onorava di particolare protezione, ed al quale avea concesso un appartamento nelle sue case. Brayer si reca presso il malato, il quale, dopo di avere parlato della sua indisposizione, lo domanda di novità. Si parla, gli disse il medico, d'un libro nuovo, che si attribuisce ad Arnauld ed a de Saucy; ma io nol eredo di de Saucy; egli non iscrive così bene. A questa parola, Arnauld, obbliando il suo abito grigio e la sua parrucca, gli risponde vivamente: « Che volete dir? Mio nipote scrive meglio di me ». Brayer guarda il suo malato, si mette a ridere, scende da mad. de Longueville, e le dice: « La malattia del vostro gentiluomo non è di gran momento; vi consiglio però di fare in modo che non vegga niuno; non bisogna lasciarlo parlare ». In breve, temendo di essere ricercato anche presso quella principessa, andò ad alloggiare nel sobborgo s. Giacomo, in una casuccia ignota; ivi cadde malato. I suoi amici gli inviarono un medico, e questi, nella conversazione, comprese tosto che il suo malato era uomo di merito. Arnauld, vago di novità, gli chiese quello che si diceva in Parigi. « Nulla d'importante, gli rispose il medico, se mai non è l'altro resto di Arnauld. — Oh! questa è nuova è alquanto difficile da credere: sono io Arnauld ». Il medico stupito, gli fece conoscere la sua imprudenza. Fortunatamente,

aggiunse egli, avete a fare con un uomo onesto; senza ciò, vedete a che cosa vi esposevate". Egli ne fece avvertita la duchessa di Longueville, la quale, sbigottita, mandò per Arnauld. Ella gli assegna un alloggio, lo fa nascondere in una camera, e non vuole a niunuo affidare, fuori che a sè stessa, la cura di portargli il vitto. Questa principessa, meravigliata delle imprudenze, che sovente sfuggivano ad Arnauld ed a Nicole, diceva, "ch'ella preferito avrebbe di confidare il suo segreto ad un libertino". Temendo adunque le conseguenze dell'odio de' suoi nemici e delle prevenzioni del re, Arnauld si esiliò da per sè dalla sua patria, e ricoverò ne' Paesi Bassi. Dopo di aver errato in differenti luoghi, fermò stanza a Brusselles, dove il marchese di Grana lo fece assicurare di sua protezione, e dimostrò gran desiderio di vedere un uomo, di cui la riputazione erasi già sparsa in tutta l'Europa. L'illustre fuggiasco non ricusò tale protezione, ma lo fece pregare di lasciarlo nella sua oscurità, e di non obbligarlo a vedere un governatore de' Paesi Bassi spagnuoli, mentre la Spagna era in guerra colla Francia: delicatezza, che il marchese di Grana non poté biasimare. Il primo frutto del suo ritiro fu l'*Apologia in favore de' Cattolici contro le falsità del ministro Jurieu*: opera che, a giudizio di Racine, offre la forza e l'eloquenza delle Filippiche di Demostene, ed in cui l'autore prese generosamente la difesa de' gesuiti suoi persecutori. Jurieu, cui la sua violenza ed il suo fanatismo avevano reso odioso al proprio partito, radunò, in un libello che intitolò: *lo Spirito d' Arnauld*, mille calunnie grossolane contro il dottore, il quale sdegnò di rispondervi, ma che ne fu però dolente. Il padre Simon dubita che tale raccolta d'infamie sia stata fatta da

Jurieu. Egli la crede composta a Parigi, e che se ne sia fatto passare il manoscritto a Jurieu, il quale l'aggiustò alla sua foggia. Il riposo era uno stato violento per questo infaticabile atleta; Arnauld trovò mezzo d'impegnarsi in breve in nuove contese. Il padre Mallebranche, che aveva sentimenti diversi da' suoi intorno la grazia, gli sviluppò in un *Trattato*, e lo mandò a quello, ch'egli riguardava quale suo maestro. Il dottore volle impedire la stampa del libro; ma, non essendovi potuto riuscire, gli dichiarò la guerra nel 1685. V'ebbero molti scritti da una parte e dall'altra, pieni d'espressioni mordaci e di vivissimi rimproveri. Arnauld non attaccava il *Trattato della Natura e della Grazia*; ma l'opinione che si vede tutto in Dio, esposta nella *Ricerca della verità*, la quale aveva egli stesso vantata altra volta. Intitolò la sua opera: *Delle vere e false Idee*. Egli preudevate tale cammino per insegnare, diceva egli, a Mallebranche a diffidare delle sue più amate speculazioni metafisiche, e prepararlo in tale modo a lasciarsi più facilmente disingannare intorno alla grazia. Mallebranche si lamentò della malignità di scegliere una materia, di cui non trattavasi, perchè essa era metafisica, e per conseguente la più suscettiva di ridicolo agli occhi del più de' lettori. Il pericolo delle discussioni polemiche di tale natura si è di condurre i onori più retti e gli spiriti più giusti molto più lungi di quello che si propongono essi medesimi. Arnauld passò ad accuse, che eccitano indignazione; secondo lui, il suo avversario pone in Dio un'estensione materiale, ed insinua artificiosamente dogmi, che corrompono la purezza della religione. Le sue *Riflessioni filosofiche e teologiche sopra il Trattato della Natura e della Grazia*, pubblicate nel 1685, opera composta

a sollecitazione di Bossuet, lo resero vincitore nello spirito de' numerosi suoi partigiani, che cantavano vittoria pel loro capo, appennach'egli entrava in lizza; Malbranche però fu vittorioso agli occhi de' suoi discepoli. Questi, tanto pacifico quanto l'altro era guerriero, ebbe almeno sopra lui il vantaggio d'una moderazione maggiore, dichiarando al suo avversario „ ch' egli era stanco di fare di sè spettacolo al mondo, e di empier il *Giornale de' Dotti* delle loro reciproche miserie „. Si può dire pertanto che se il teologo per troppa durezza aspro fatto aveva alcuno suo scritto, il filosofo pose anch'egli troppo fiele ed amarezza soverchia ne' suoi, apponendo a quell'esule infelice, suo vecchio amico, che fosse capo di setta, e mantenitore dello scisma. Si volle persuadere Arnauld a produrle la ritrattazione che il suo antagonista gli aveva altra volta confidata della sottoscrizione del *Formulario*. Arnauld s'indignò di tale suggerimento: „ Niuna cosa, disse, sarebbe più disonesta, che l'abuso di sì fatta fiducia. Vorrei piuttosto che mi fosse tagliata la mano, anzichè fargliene rimprovero „. Tale contesa, che durò fino alla morte d'Arnauld, non tolse che un'altra ne avesse col padre Simon, in occasione della traduzione de' Libri sacri in lingua volgare. „ In fine, dopo una vita tanto procellosa quanto infelice, dice Voltaire, secondo le idee ordinarie, che pongono la disgrazia nell'esilio e nella povertà, senza considerare la gloria, gli amici ed una gran vecchiezza „ che furono il retaggio di quest'uomo famoso. „ Arnauld vide accostarsi la morte senza turbamento, nè debolezza, e spirò tra le braccia del padre Quesnel, a Brussels, agli otto di agosto 1694, di ottantatré anni, e fu sepolto nel coro della parrocchia di santa Cat-

terina. La sua morte tolse a' partigiani di Giansenio il più abile difensore, ch'essi abbiano mai avuto, ed ai gesuiti il loro più formidabile avversario. Il luogo della sua sepoltura fu lungo tempo ignorato; ma il suo onore fu portato a Port-Royal, e poscia trasferito a Pa'aiseau. I poeti più illustri gli fecero epitaffi. Gli si avrebbe potuto applicare quello di Trivulzio: *Hic quiescit qui nunquam quiescit*. Boileau non ebbe timore di dispiacere agli inimici di Port-Royal, consecrando alcuni versi alla sua memoria. La necrologia di Port-Royal ne attribuisce altri a Racine. Santeul gli fece quest'epitaffio situato sulla pietra, che copriva il suo cuore a Port-Royal:

*Per quem religio stetit incuncta fidesque,
Magnanima et pietas et constantis regula veri
Contemplare virum; se totam aemulit illius
Regis pulchrae suae patriae redierat volutas.*

Esso attirò al poeta persecuzioni e satire. S'ignora l'autore di quest'altro distico, notabile per la sua precisione:

*Mie facit Arnauldus, incens est Gallos, portum
Flandria, Roma fidem, praebuit astra Deo.*

Un breve scritto di quel tempo ci fa sapere una particolarità non poco curiosa, ed è che Racine fu il solo che osasse intervenire a' suoi funerali. I gesuiti opposero ai prefati elogi alcune composizioni satiriche ed insorsero principalmente con violenza contra l'epiteto di *grande* concomitante presso i giansenisti del nome d'Arnauld. Bourdaloue, il quale più d'una volta si valse del ministero evangelico in difesa della sua compagna, vi fece allusione nel suo *Sermone sopra il Cieco nato*. Viene quindi attribuita, non senza alcun fondamento, all'odio de' gesuiti la soppressione degli Articoli di Pascal e d'Arnauld nell'opera di Perrault, intitolata: *gli Uomini illustri del*

secolo XVII; si fece in tale occasione l'ingegnosa applicazione di questo passo di Tacito: *Præfulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non viscebantur*; ma se niuno giustamente non istupì di vedere quella compagnia conservare alcun risentimento de' terribili colpi, che Arnauld scagliati le aveva, molti furono offesi dal modo leggiero e pressochè amaro, con cui l'abbate di Rancé annunziò la morte d'un uomo, col quale stretto aveva stima e d'amicizia, lo che vale a questo abbate una lettera severa attribuita al P. Quesnel, al quale parve di doverla disconfermare. Qualunque rispetto mai si debba alla memoria del riformatore della Trappa, è permesso di sospettare che questo pio solitario, non avesse perdonato ad Arnauld il partito, ch'egli tenne nella questione sopra gli studj monastici tra lui ed il P. Mahillon. Arnauld era più che dotto; niuno, dice un celebre scrittore, nacque con uno spirito più filosofico; ma la sua filosofia fu corrotta dalla fazione, che lo traviò. Questa illustre fazione, la quale vedeva snoi capi gli Arnauld, i Pascal, i Nicole; che annoverava ne'suoi ordini i personaggi più ragguardevoli del regno pel lustro della nascita e de' talenti, e può inorgogliersi d'aver avuto a partigiani Boileau e Racine, immerse per sessant'anni in controversie, uno spirito fatto per illuminare gli uomini: riflessione giudiziosa, ma che si può applicare con pari giustizia ai supremi spiriti dell'opposto partito. Una particolarità dipinge l'inflessibilità del suo carattere. Nicole, suo compagno d'arme, e che diviso avea con esso il ritiro e tutte le inquietudini della sua vita errante, ma nato con un carattere più dolce e più trattabile, rappresentandogli un giorno ch'era stanco di guerreg-

giare incessantemente colla penna in mano, e che voleva finalmente riposarsi. — „Riposarvi!“ rispose l'impetuoso dottore: E „che? Non avrete da riposare per tutta l'intera eternità?“ Diede, fino all'ultimo momento, l'esempio d'un'anima forte, costante e superiore ai sinistri, secondo gli uni, e secondo gli altri, d'un'ostinatezza, che si confonde troppo spesso colla fermezza. Egli visse in un ritiro ignoto, senza fortuna, senza servi, egli di cui il nipote era stato ministro di stato, e che avrebbe potuto essere cardinale! I snoi partigiani pretendono di fatto che Innocenzo XI gli facesse offrire la porpora, e che alla sua morte molti cardinali dicessero, in pieno concistoro, che non si conoscevano santi che avessero reso tanti servigj alla Chiesa; ma il piacere di scrivere in libertà, e forse anche l'orgoglio d'essere capo di partito gli tenevano vece di tutto. Non era di sembianze che in favor suo disponessero. La sua statura era piccola e la sua testa d'una grossezza sproporzionata. I snoi lineamenti non avrebbero annunziato che la stupidità senza la vivacità degli occhi suoi, che rivelava il segreto del suo ingegno. Quest'uomo, sì terribile colla penna in mano, era nella società di costumi semplici e dolci. I snoi discorsi erano gravi e riflessivi, senza mancare però d'un onesto brio. La sua memoria, veramente straordinaria, gli forniva sempre, a tempo preciso, alcun frutto di quanto gli autori aveano detto di più piacevole sopra il soggetto, di cui si trattava. Sapeva a fondo i poeti latini, e ne applicava i più bei passi con pari agguinatezza e presenza di spirito. Si esprimeva con voce assai forte, allorchè sosteneva le sue opinioni. Molti tratti provano però ch'era più modesto di quello che i snoi nemici abbiano voluto

far credere. Suo fratello, vescovo d' Angers, l' invitò che andasse a visitarlo; egli si mise in viaggio nella pubblica vettura. Cadde il discorso sopra il suo libro *Della Perpetuità della Fede*; veniva esso vantato molto; egli solo sprezzollo. Uno de' viaggiatori sdegnato gli disse: » Veramente vi sta bene l' erigervi a censore del grande Arnould! E' che trovate da biasimare nel suo libro? — Molte cose, rispose Arnould; nel tale e tale sito non si colse nel segno: » si sarebbe dovuto mettervi più ordine, e più incalzare col ragionamento ». Egli parlò di tutto da maestro, e nulladimeno non persuase niuno. La carrozza di suo fratello essendo venuta a prenderlo lungi alcuna lega da Angers, si conobbe che il censore d' Arnould era Arnould stesso, ed ognuno si profuse allora in iscusè. » E' singolare, dice l' autore della *Storia delle quistioni letterarie*, che quest' uomo, il quale fu creduto nemico de' papi, avea da Roma il permesso di celebrar messa nella sua camera. I suoi legami con quella corte, sebbene siano meravigliosi, non sono perciò meno veraci. Mantenne, per tutta la sua vita, corrispondenza con membri del sacro collegio. Egli aveva informazioni sicurissime intorno alle carte importanti inviate alla congregazione della Propaganda. Niuno meglio di lui conosceva la biblioteca del Vaticano: citava le opere originali, il luogo in cui erano collocate, e sfidava i gesuiti a contestarne l'autenticità. Non riuscirono a far porre nell' Indice la sua *Morale pratica*, mentre il libro del p. Le Tellier, sopra i cristiani della China, vi fu messo. Il suo credito in Roma era tale, ch' egli stesso ne scherzava. » Vengo creduto in Francia, » diceva egli, il più gran nemico » de' papi, e s' ignora come io sono

» sempre stato presso loro ». Una lettera di Roma, inserita nel *Mercurio* di febbrajo, 1696, aggiunge a tali particolarità un'altra, che lo conferma. Uno de' più celebri professori del collegio della Sapienza, avendo intesa la morte d' Arnould, la vigilia del giorno, in cui egli doveva fare un discorso latino solenne, a cui Roma tutta era invitata, consacrò la sua orazione interamente all' elogio di quel dottore; non parlò che della somma perdita che la Chiesa faceva nella sua persona, e superiore il disse a tutti gli scrittori antichi e moderni. Quest' uomo straordinario non fu solamente profondo nella teologia, nell' intelligenza della Scrittura, nella scienza ecclesiastica; egli era anche versato nella dialettica, in geometria, in grammatica e nella retorica. Gli antichi gli erano famigliari; ma sembra che soprattutto amasse Cicerone. Gli si domandava oìò che bisognava fare per formarsi un buono stile: » Leggete » Cicerone, rispos' egli. — Non si » tratta, venne replicato, di scrivere in latino, ma in francese. — » In questo caso, riprese il dottore, » leggete Cicerone ». Aveva egli pure profittato di tale lettura; il suo stile era pieno di calore e d' energia, e tale vigore riuscirebbe più efficace se avuto avesse l' arte di stringersi. » Arnould, dice Bos- » suet, era nato con grand' elo- » quenza, ma non ne regolava ab- » bastanza i movimenti. Le negli- » genze della dizione, lo stile po- » sante e dogmatico nocquero tal- » volta alla forza della sua logica; » e, nelle prime dispute, in cui si » segnalò, ebbe d' uopo che Pascal » facesse valere le sue ragioni col- » le bellezze dell' espressione e » col frizzo delle facczie. Egli non » ebbe, siccome questo scrittore » inimitabile, l' arte di essere conci- » so e preciso, senza cessare d' essere

„eloquente”. Abbiamo, di quest' uomo illustre circa cento quaranta volumi in differenti forme, di cui molti sono stati composti in società con Pascal, Nicole, Lamy, ec., e, mal grado l' inesauribile fecondità dell' autore, nulla impedìe di credere che gran numero di essi sia lavoro de' suoi discepoli, i quali hanno voluto farne onore al loro capo, o dar loro credito col' autorità d' un gran nome. La raccolta compiuta di tali scritti è stata pubblicata in 45 vol. in 4.to, a Losanna, nel 1777-78-79-83. Si possono dividere questi scritti in cinque classi: la 1.^a, composta de' libri di belle lettere e di filosofia: I. *Grammatica generale e ragionata, contenente i fondamenti dell' arte di parlare, ec.*, del Sig. di Porto Reale; nuova edizione, aumentata con note di Duclos, dell' accademia francese e d' un supplimento dell' abb. Froment, in 12, 1756. Petitot ha pubblicato, nel 1803, in 8.vo, una nuova edizione di quest' opera fondamentale, e la quale è chiave di tutte le lingue; II. *Elementi di Geometria*; III. *l' Arte di pensare*, fatta in società con Nicole, libro eccellente, che ha prodotto grandi mutamenti nell' insegnamento della logica. Gli autori hanno creduto di dovere, in riguardo de' partigiani dell' antica barbarie scolastica, farvi entrare materie, che più tardi non avrebbero mancato di escludere. Arnauld almeno vi dà abbastanza a dividere il caso ch' egli faceva di tali sottigliezze, di cui Molière fece giustizia poco tempo dopo; IV. *Riflessioni sopra l' eloquenza de' Predicatori*, Parigi, 1695. Questo scritto fu composto in occasione d' una prefazione di Dubois, la quale interdiceva l' eloquenza agli oratori cristiani. Arnauld, a cui egli aveva inviata l' opera sua, rispose a' suoi sofismi con tale superiorità di dialettica e di ragione, che Nicole disse leggendo quella con-

futazione: „Se Dubois non fosse morto, ne morrebbe”. In fatto, lo scritto d' Arnauld non fu stampato che dopo la morte di quel debole traduttore di Cicerone e di sant' Agostino. Questo libro ottenne anche il suffragio de' gesuiti, ai quali altronde non dispiaceva che il maestro umiliasse il discepolo. Il P. Bouhours fece la prefazione dell' edizione del 1700, la quale comparve sotto il titolo generale di *Riflessioni sopra l' Eloquenza, con alcune lettere di de Sillery, vescovo di Soissons, contro il P. Lamy, benedettino, sul medesimo soggetto*. In fine, venne ristampato, nel 1730, in Olanda, in una raccolta di varj trattati sopra l' eloquenza e la poesia, pubblicata da Bruzen de la Martinière; V. *Obbiezioni sopra le Meditazioni di Cartesio*; VI. *Trattato delle vere e delle false idee*, Colonia, 1683. La seconda classe è quella delle opere sopra le materie della grazia. Se ne rinviene una lista assai lunga nel *Dizionario di Moréri*, e nel *Supplimento al Necrologo de' primarj difensori e confessori della Verità*. La principale è quella, di cui abbiamo parlato più sopra, sotto il titolo di *Riflessioni filosofiche e teologiche*. Le più delle altre non s' aggrano che sopra dispute particolari, se se n' eccettua la *Traduzione de' Libri di sant' Agostino, de' Costumi della Chiesa cattolica, della Correzione e della Grazia, della vera Religione, della Fede, della Speranza e della Carità*, 1648. La terza classe è quella de' libri di controversia contro i calvinisti: I. la *Perpetuità della Fede*, opera nella quale egli aveva avuto molta parte, e che pubblicò sotto il suo nome, come Nicole, suo principale cooperatore, l' avea desiderato. Clemente IX, a cui venne dedicata, Clemente X ed Innocente XI gli fecero scrivere lettere di ringraziamento; II. *La Morale di G. C. rovesciata da' calvinisti*, nel

1672, in 4. to; III l' *Empietà della morale de' calvinisti*, nel 1675; IV l' *Apologia pe' cattolici*, 1681-82, 2 vol. in 12; V i *Calvinisti convinti di dogmi empj sopra la morale*; VI il *Principe di Orange, nuovo Arsalonne, nuovo Erede, nuovo Cromwello*. L'autore del *Secolo di Luigi XIV* dubita che questo libro sia d' Arnauld, perchè lo stile del titolo somiglia a quello del P. Garasse. Però, il *Supplemento al Necrologo*, già citato, lo pone nella lunga lista degli scritti del dottore. Si afferma pure che Luigi XIV ne ordinasse la stampa, e che se ne inviassero esemplari a tutte le corti. Ma sì fatta asserzione non è provata. Con maggior piacere si crede, come dotti teologi l'assieurano, che Luigi XIV abbia fatto tale onore all' *Apologia in favore de' Cattolici*. La quarta classe è composta degli scritti contro i gesuiti, fra i quali è distinta la *Practica morale de' gesuiti*, in 8 vol., i quali sono pressochè tutti d' Arnauld, ad eccezione del primo e di parte del secondo, che furono lavoro di Cambout de Pont-Château. V'ha in tale opera, siccome in tutti gli scritti di partito, verità ed esagerazioni. Si dee per altro convenire ch'essa è preziosa pel numero e per la qualità delle opere originali che racchiude, di cui l'autenticità non è mai stata contraddetta da coloro, che vi avevano maggior interesse; si può in oltre proporla per modello del metodo, con cui si dee trattare, approfondire, esaurire una materia. Si possono comprendere in questa quarta classe tutti gli scritti contro la morale corrotta, di cui egli era uno dei più ardenti nemici. Il *Supplemento al Necrologo de' difensori della verità* ci fa sapere ch'egli ebbe parte nella 3.^a, 9.^a, 11.^a, 12.^a, 13.^a, 14.^a e 15.^a *Lettere provinciali*. Nella quinta parte tutti comprendiamo gli scritti sopra la Sacra Scrittura: I. *Storia e concordia evangelica*

in latino, 1653; II. *Traduzione del Messale in lingua volgare*, autorizzata dalla Scrittura Sacra e da' Padri, fatta con De. Voisin; III. *Difesa del nuovo Testamento di Mons.*, contra i *Sermoni di Maimbourg*, con Nicole, ec. Vennero stampati, dopo la sua morte, nove volumi di *Lettere*, in cui si distinguono i nomi di Boileau, di Leibnizio, ec. (* Il P. Quesnel ha pubblicata la sua *Vita* con documenti ad essa pertinenti, ed alcuni postumi. Fu detto che ella contenesse anche la dissertazione secondo il metodo dei geometri, con cui Arnauld si difese da' rimproveri fattigli di valersi di termini ingiuriosi contro i suoi avversarj *). L'oggetto di tale *Dissertazione* è provare colla Scrittura e co' Padri, ch'è permesso di combattere i propri avversarj con tratti forti e mordaci. (* Ma ella si trova non nella di lui *Vita*, descritta da Quesnel, ma al nel 3. vo. delle lettere del dottore *). L'editore delle *Opere compiute d' Arnauld* ha posto nel principio della sua raccolta una *Vida* sommamente particolarezzata, che venne ristampata in 2 vol. in 8. vo. Losanna, 1785. I giornali hanno riferito in quel tempo questo articolo del testamento di Grossey: » Io lego una somma di » seicento lire per contribuzione » dal canto mio al monumento da » innalzarsi al celebre Antonio Arnauld, sia a Parigi, sia a Brusselles. Lo studio continuato che ho fatto de' suoi scritti mi ha mostrato in esso un uomo coraggioso in mezzo ad una continua persecuzione; superiore a' due grandi moventi delle umane destinazioni, il timore e la speranza. Le sue opere sono l'espressione dell' eloquenza del cuore, la quale non appartiene che alle anime forti ». Sembra che tale disposizione non abbia ancora avuto esecuzione ninna.

ARNAULD (ANTONIO), figlia maggiore di Roberto, Arnauld d'Andilly, militò prima nel reggimento d'uno de' suoi cugini, l'accco Arnauld, governatore di Filisburgo, e maestro di campo, abbracciò lo stato ecclesiastico, divenne abate di Chaumes, si ritirò presso suo zio, vescovo d'Angers, di cui governò i beni disestandoli considerabilmente, e morì nel 1698. Le sue *Memorie*, in cui molto si lagna di suo padre, comparvero nel 1756, in tre parti in 8.vo, pubblicate dal P. Pingré. Vi si rinvencono fatti piccanti, che indarno si cercherebbero nelle numerose memorie sopra il secolo di Luigi XIV. Egli vi mostra la stessa maniera di pensare degli altri Arnauld sopra gli affari del suo tempo.

N.—L.

ARNAULD, marchese di Pomponne, ed ARNAULD, abate di Pomponne. *Ved. POMPONNE.*

ARNAULD (MARIA ANGELICA), di santa Maddalena, sorella di Antonio Arnauld, nata nel 1591, abbadessa di Port-Royal-des Champs, in età di quattordici anni, vi ristabilì, di diciassett'anni, la riforma cisterciense, ed il pristino spirito dell'istituto di san Bernardo. Essendole stato commesso dal generale dell'ordine d'introdurre la riforma nell'abbazia di Maubuisson, cui governava allora suora Gabriella d'Estrées, la quale vi si era intrusa a mano armata, ella ne venne a capo dopo molti stenti, dando il primo esempio di tutte le privazioni, ch'essa imponeva alle sue religiose. Fu allora che se stessa affidò alla direzione di san Francesco di Sales. Ritornata a Porto-Reale, trasferì il suo monastero des Champs a Parigi; e, persuasa che la sua elezione non fosse stata canonica, dopo di aver ottenuto che l'abbadessa fosse in avvenire triennale ed elettiva, dimise quella di-

gnità. Alcuni anni dopo, il papa la scelse per istabilire un nuovo monastero, e la duchessa di Longueville voleva fondare in onore del Santo Sacramento. Tale stabilimento non essendo sussistito, la madre Maria Angelica tornò a Porto-Reale, di cui le religiose l'elesero abbadessa, dodicianni dopo la sua rinunzia, e la tennero per dodici anni consecutivi. Il monastero des Champs essendo stato ristabilito, ella divise la cura delle due case, vi dispiegò eminenti qualità, e morì, a' 6 di agosto 1661, di settant'anni, dopo cinquantaquattro anni di professione, lasciando grande riputazione di spirito, di sapere, e di virtù. Racine nella *Storia di Porto-Reale* le attribuisce i ragguagli delle persecuzioni, che si fecero soffrire a quelle religiose, pubbliatti a Parigi, nel 1724. — Sua sorella, Agnese, fu prima, mal grado la gioventù sua, maestra delle novizze, governò Porto-Reale, durante i cinque anni, in cui Maria Angelica passò a Maubuisson, divenne sua coadjuvante, venn'ella stessa eletta abbadessa, e, per ventisette anni, governò Porto-Reale alternativamente con sua sorella, alla quale sopravvisse nove anni; provò grandi dispiaceri in occasione del Formulario, venne per ultimo a ristabilire il monastero di Porto-Reale, e morì, ai 19 di febbrajo 1671, di settantasett'anni, dopo settantatadue anni di professione, e sessantadue di governo. Ella pubblicò due libri, uno intitolato: *L'immagine della perfetta ed imperfetta Religiosa*, Parigi, 1665, in 12.; e l'altro: *La corona secreta del Santo Sacramento*, 1665, in 12., soppresso a Roma senz'essere censurato. Le viene pure attribuito: *Le Costituzioni di Porto-Reale*. Queste due abbadesse ebbero quattro sorelle, tutte religiose nel medesimo monastero, e tutte del partito giansenista ed occupate di dispute sopra

la grazia; » Come se, dice Bos-
 » suet, la semplice fede non va-
 » lesse meglio di tutto ciò ». Lo
 che faceva dire all'arcivescovo di
 Parigi, Péréfixe, » che quelle ver-
 » gini erano pure come angeli, ma
 » orgogliose come demonj ». — La
 loro nipote, madre Angelica di san
 Giovanni ARNAULD, nata nel 1624,
 entrò in Porto-Reale di sei anni,
 fu allevata dalle due sue zie, sotto
 la direzione delle quali diventò un
 prodigio di spirito e di virtù; fu per
 vent'anni maestra delle novizze,
 poscia badessa, e morì, nel 1684, in
 età di cinquantanove anni. Ebbe
 grande parte negli articoli della
Necrologia di Porto-Reale. Abbiamo
 ancora di lei *Relazioni, Riflessioni,*
Conference. Quest'ultimo scritto è
 stato pubblicato da D. Clémencet,
 nel 1760, 3 vol. 12. La Sévigné
 vanta una lettera, ch'ella scrisse in
 occasione della disgrazia di suo
 fratello, il marchese di Pomponne.
 » Era, ella aggiunge, la figlia pre-
 » diletta di d'Andilly, e di cui egli
 » mi diceva: Fate conto che tutti
 » i miei fratelli, tutti i miei figli
 » ed io siamo sciocchi in confronto
 » d'Angelica. Non è mai da quel
 » paese uscito cosa buona niuna,
 » che non sia stata corretta ed ap-
 » provata da lei. Tutte le lingue,
 » tutte le scienze le sono infuse,
 » ec. » Arnauld e Duget hanno
 fatto il suo elogio.

N—L.

ARNAULD DENOBLEVILLE
 (LUIGI DANIELE), aggregato al col-
 legio de' medici d'Orleans, mem-
 bro della società e corrispondenza
 reale di medicina, nato in Orleans,
 ai 24 di dicembre 1701, morto il
 primo di marzo 1778, ha pubbli-
 cato: I. *Il Manuale delle dame di*
Carità, o Formole di medicamenti fa-
cili ad adoperare, 1747, in 12., ri-
 stampato nel 1750, 1757, 1760,
 1766, in 12., tradotto in italiano ed
 in olandese; II. *Edologin, o Trattato*
dell'rosignuolo franco o musico, 1751,

in 12.; III. *Storia naturale degli*
animali per servire di continuazione
alla materia medica di Geoffroy, 1756,
 9 vol. in 12. Arnauld ebbe coo-
 peratore un certo Salerne. IV. *De-*
scrizione compendiosa delle piante u-
suali, impiegate nel Manuale di Carità
(collo stesso cooperatore), 1767, in
 12.; V. *Corso di medicina pratica,*
dietto i principj di Ferrein, 1760, 3
 vol. in 12, 1781, 5 vol. in 12;—
 ARNAULT DE LA BORIE (Francesco),
 canonico di san Stefano e di san
 Front, di Périgeux, sua patria, suc-
 cessivamente arcidiacono e cancell-
 liere dell'università di Bordeaux,
 morto, nel 1607, in età avanzatissi-
 ma, è autore delle *Antichità di Péri-*
gord, stampate nel 1577. dice il P.
 Lelong. Egli aveva, secondo l'abbate
 Gonjet, tradotto il *Tattato degli an-*
geli e de' demonj, di G. Maldonat,
 e composto l'*Anti-Drusac*, Tolosa,
 1564.

A. B.—T.

ARND (GIOVANNI), uno de' teo-
 logi della comunione luterana, i
 quali hanno maggiormente contri-
 buito a dare all'istruzione religio-
 sa una direzione pratica. Nacque
 a Ballenstaedt, nel ducato d'An-
 halt, nel 1555. Studiò da prima la
 medicina, ed è verisimilmente a
 tali primi studj che si debbono le
 frequenti allusioni alla cattiva chi-
 mica del suo tempo, le quali spar-
 gono oscurità sopra grande nume-
 ro di passi ne' suoi scritti, e che
 hanno loro data una tinta di misti-
 cità. Una pericolosa malattia lo fe-
 ce, dicesi, dedicarsi alla teologia,
 nella quale si segnalò per inesau-
 ribile carità, che, attesa la modici-
 tà di sua fortuna, gli valse la fama
 di ritrovatore della pietra filosofa-
 le, e per opere ascetiche, tutte u-
 zione e calore, di cui la più co-
 gnita, intitolata: *del vero Cristiane-*
simo, fu tradotta in latino ed in
 francese da Samuele di Beauval,
 ed in pressochè tutte le lingue
 dell'Europa e dell'Asia. Questo

libro, di cui l'espressioni non sono sempre regolate con rigore alla norma della teologia literaria, gli atti-
rò vivi rimproveri di alcuni teolo-
gi di tale comunione, soprattutto di
Luca Osiander. Egli morì a Zell,
nel 1621, sopranteendente delle
Chiese del ducato di Luneburgo;
poche ore prima della sua morte,
avea fatto un Sermone sopra que-
ste parole del Salmo 126: *Coloro,
che seminano nelle lagrime, mieteran-
no nella gioia*, ed era rientrato in
casa propria, dicendo che avea re-
citata un'orazione funebre. Sop-
portò le persecuzioni di alcuni de'
suoi contemporanei con angelica
dolcezza. Del teologo Wernsdorf,
di Basilea, havvi un eccellente
scritto intorno ad Arnd, nella rac-
colta delle Opere di quest' ultimo.
(V. pure Witte, *Memoria Theolo-
gorum*, Dec. II, p. 171).

S.—A.

ARND (CRISTIANO), nato nel
1623, studiò a Laida, Vittemberga,
Lipsia; Strashorgo, e morì a Ro-
stock, nel 1683, dopo di aver ivi
occupata la cattedra di logica. Ab-
biamo di lui: I *Dissert. de Philoso-
phia veterum*, Rostock, 1650, in 4.to;
II *Discursus politicus de principis
constituentibus et conservantibus rem-
publicam*, ivi, 1651; III *De vero
usu Logices in Theologia*, ivi, 1650.

G.—T.

ARND (GIOSUÈ), ministro del
culto luterano, nato a Gustron, nel
1626, successe, nel 1633, a suo fra-
tello Cristiano Arnd nella cattedra
di logica a Rostock, fu poscia ele-
mosiniere del duca di Mecklenborgo,
Gustavo Adolfo, e morì, nel
1685, pubblicato avendo un gran
numero d'opere di filosofia, di sto-
ria e di controversia. Le più di esse
sono indicate nelle Memorie di Ni-
eeron, tom. XLIII. Le più nota-
bili sono: I. *Lexicon Antiquitatum
ecclesiasticarum*, Greifswald, 1667,
1669, in 4.to; II *Genealogia Scalige-
ronum*, Copenaghen, 1648; III *Truti-*

na Statuum Europae Ducis de Roßan,
stampato più volte, ed a Gustron,
nel 1663, in 8.vo; IV *Latina So-
laudica*, Rostock, 1655, in 4.to; V
*Exercit. de Claudii Salmanni erroribus
in theologia*; Witeb., 1651, in 4.to;
VI *Observat. ad Franc. Vaccheri li-
brum de forma Christi*, Rostock, 1666,
in 8.vo; VII *Poesie latine*, ec.;
VIII Una traduzione latina della
Storia di Wallenstein, scritta in ita-
liano, da Gualdi, con note, ivi,
1669. Giosuè Arnd era versatissimo
nella storia della guerra di trent'
anni.

S.—A.

ARND (CARLO), figlio del prece-
dente, nato, nel 1673, a Gustron,
morto nel 1721, professore di lin-
gua ebraica a Rostock. La sua Vita
è raccontata negli *Annal. literar.
Mecklenburg.* ad an. 1721, pag. 37-
57. Le principali delle sue opere
sono: I. *Schediasma de Phalaride,
M. Antonini scriptis et Agapeti Sche-
di regia*, Rostock, 1703, in 4.to; II
*Schediasma Bibliothecae graecae diffi-
cillioris*, ivi; III *Bibliotheca politico-
heraldica*, 1705, in 8.vo; IV *Systema
literarium complectens principia scien-
tiae literariae monumenta*, Rostock,
1714, in 4.to. Carlo Arnd è uno dei
creatori della storia bibliografica
generale; V *Dissert. philol. trigo.*,
1.^a *De cancellariorum et procancellar-
iorum apud Hebraeos Vestigiis*; 2.^a
*De Apostolo Paulo Doctoris titulo con-
decorato*; 3.^a *De praecursorum, pro-
motiones hodiernas antecedentium, ru-
dimentis apud Hebraeos*, ivi, 1714, in
4.to. VI Vi sono molti suoi scritti
nelle *Miscellan. Lips.* tom. V, VIII,
IX, ed XI; VII una Vita di suo
padre. — ARND (Goffredo) ha pub-
blicato una Cronica della Livonia
(in Telesco), Halle, 1747, ristampa-
ta in fog. nel 1755.

S.—A.

ARNE (TOMMASO AGOSTINO), inasi-
co inglese, nato nel 1710, figlio di
un tappezziere di Covent-Garden,
era destinato al foro; ma un gusto

irresistibile lo trascinava allo studio della musica, e vi si dedicò, senz'chè il sapessero i suoi genitori; fece sì rapidi progressi che venne ammesso, giovanissimo ancora, come capo d'orchestra, nella compagnia di Drury-Lane. L' università d' Oxford gli conferì, nel 1759, il grado di dottore in musica. Univa l'abilità dell'esecuzione a quella della composizione, ed ha formato eccellenti allievi pel canto. Il dottore Burney gli accorda l'onore d'aver introdotto in Inghilterra un nuovo stile musicale, formato d'un mescolglio di stile inglese, italiano e scozzese. I suoi canti patriottici e popolari sono oggigiorno pressochè tutto ciò che si conosce di suo, ma bastano per onorare la sua memoria. La specie d'inno soprattutto, che comincia con *Rule, Britannia* (Trionfa, Inghilterra), è eseguito in tutte le occasioni, in cui si vuole celebrare alcun avvenimento onorevole per la nazione, od eccitare il nazionale entusiasmo. Le altre opere di Tommaso Arne sono la musica della *Rosamonda*, opera di Addison; del *Como*, di Milton, e dell'*Alfredo*, di Mallet, ec. A lui si debbono altresì le opere d'*Artawers*, del *Tutore ingannato*, della *Rosa*, ed altre, di cui ha composte le parole e la musica, ma il talento del poeta è molto inferiore a quello del musicista. Egli morì, nel 1778, in età di sessantott'anni. Era fratello della celebre attrice Cibber, di cui guidò i primi passi nel corso del teatro, ed aveva sposata una famosa cantatrice, da cui ebbe un figlio, Michele ARNE, conosciuto per la musica di alcune opere.

S-D.

ARNHEIM, od ARNIM (GIOVANN-GIORGIO), generale sassone, nato nel 1581, nell'Uckermack, d'una famiglia nobile, militò per la Polonia, posea per la Svezia, e passò, nel 1626, nell'esercito dell'imperatore Ferdinando II. dove si cat-

tivò a tale il favore del generale Wallenstein, che, nel 1627, fu fatto *feld maresciallo*, ed ebbe la commessione, nel 1628, d'assediare Stralsunda. Forzato a levar l'assedio, fu inviato in soccorso di Sigismondo III, re di Polonia; alcune contese, che insorsero tra i capi polacchi e lui, l'indussero a ritirarsi dal servizio dell'imperadore. Egli passò allora, col titolo di *feld maresciallo*, a quello dell'elettore di Sassonia, e combattè sotto i vessilli di Gustavo Adolfo, alla battaglia di Breitenfeld; prese Praga, Egra, Elbogen; ma si vide in breve costretto da Wallenstein ad abbandonare le sue conquiste. Viene accusato di non averle difese. Una parola pungente di Gustavo Adolfo l'avea irritato, dicesi, contro questo re ed i protestanti, e, per vendicarsene, ebbe segrete intelligenze cogli imperiali; cadde su lui sospetto che operato avesse del pari nella campagna di Slesia; ma, allorchè la guerra ricominciò, nel 1633, egli si oppose con una rapida marcia a Wallenstein, il quale si moveva verso il Palatinato, e protestò, con ugual bravura e vigilanza, le frontiere dell'elettore di Brandeburgo. Nel principio dell'anno 1634, venne impiegato per le proposizioni di pace, cui Wallenstein fece agli elettori di Sassonia e Brandeburgo, e che andarono a vuoto. Arnheim rientrò allora in campagna, prese Bautzen, Lúmborgo, e battè gl'imperiali a Liegnitz. Nel 1635, fu spedito dall'elettore di Sassonia alle negoziazioni di Berlino, e, dopo il trattato di Praga, egli fece uscire le sue truppe dalla Slesia. Siccome i diritti de' luterani non gli parvero abbastanza rispettati, abbastanza sicuri per tale trattato, rinunziò, e ritirossi nel suo castello di Boitzenburgo, nell'Uckermark; egli fu ivi preso e rapito, ai 17 di marzo 1637, d'ordine del re di Svezia, il quale

sospettava che formasse contra lui pericolose trame. Venne condotto prima a Stetin, e poscia a Stockholm; fuggì da quest' ultima città, nel 1658, col favore d' una festa data in corte, per la quale venne con minore diligenza custodito. Ritornato in Alemagna, si tenne nascosto per alcun tempo in una capanna di pescatore, rientrò poco dopo al servizio dell' elettore di Sassonia, allora alleato dell' imperatore, e volle far leva di nuovo esercito. Non essendo riuscito, cadde malato a Dresda, e vi morì ai 18 di aprile 1641. Era d' attività prodigiosa, pronto ad usarne tanto a pro delle sue passioni, quanto per l' interesse del suo principe; la sua temperanza era sì notabile, che veniva chiamato il *cappuccino luterano*. Egli si segnalò nel numero di que' generali, che, [durante la guerra de' trent' anni, comandando truppe al soldo loro e dedite alla loro persona, resero il proprio nome tanto formidabile, quanto le armi loro.

L. J. G—T.

ARNIGIO (BARTOLOMEO), nato in Brescia, città di Lombardia, nel 1525, nella più bassa condizione, fu uno de' più celebri letterati del suo tempo. Suo padre era fabbro, e gl' insegnò da prima questa professione, cui esercitò fino all' età di diciott' anni. Allora, spinto dalla sua inclinazione, cominciò a dedicarsi allo studio delle lettere, traendo soccorsi ora da un amico, ora da un altro. Riuscì per tal modo, non senza stento, a porsi in istato d' entrare nell' università di Padova. Egli vi studiò particolarmente la medicina, e dovette i mezzi d' esservi ricevuto dottore alla generosità di alcuni gentiluomini del suo paese, i quali conoscevano in esso talenti naturali ed straordinarie disposizioni. Ritornato a Brescia, si mise sotto la protezione del medico Conforto, il quale gli procurò utili pratiche; ma alcune

nuove esperienze, che volle fare, gli riuscirono tanto male, e gli fecero morire tanti malati, che fin in procinto d' essere lapidato, e non si salvò che colla fuga. Abbandonando allora la medicina, ch' egli avea coltivata più per necessità che per gusto, si dedicò intieramente alle lettere, e soprattutto alla poesia. Soggiornò alcun tempo in Venezia od in altre città, dove si fece gran numero d' ammiratori. Era da poco tempo ritornato in patria, quando fu ivi attaccato da una malattia contagiosa, di cui morì nel quinto giorno, nell' anno 1577. Le principali sue opere stampate sono: I. *Le Rime*, Venezia, 1555, in 8. vo; II. *Lettera, Rime, ed Orazione*, 1558, in 4. to, senza nome di luogo, nè di stampatore; III. *Lettura letta pubblicamente sopra il sonetto del Petrarca*,

Liete, pensosa, accompagnate, e sole,

Brescia, 1565, in 8. vo; IV. *Meteorie, ovvero discorso intorno alle impressioni umide e secche*, ec., Brescia, 1568, in 8. vo; a' questo Trattato, il più antico forse che i moderni abbiano scritto sopra tali materie, sono aggiunti pronostici perpetui, effimeri, ed altre applicazioni più o meno arbitrarie della filosofia naturale; V. *Dieci Veglie degli ammalati costumi dell' umana vita*, ec., Brescia, 1577, in 4. to, opera di morale, ch' ebbe grande riputazione, e che ne conserva abbastanza perchè si abbia rimproverato a Fontanini di non averla posta nella sua *Biblioteca italiana*; VI. *la Medicina d' Amore*, citata da Mazzuchelli, dietro molti bibliografi, di cui egli confessa come niuno attesta che sia stata stampata.

T. J. G—L.

ARNISOEUS (ERNINGIO), nato ne' dintorni di Halberstadt, nella Bassa Sassonia; studiò la medicina, e viaggiò in Francia ed in Inghilterra onde perfezionarsi in tale

setebat. L'ingegno posela con molta reputazione a Francoforte sull'Oder, e ad Helmsdnet, nel ducato di Brunswick. Arnisoecus, per supplire a quanto mancava in quest'ultima università, vi fece fabbricare, a sue spese, un laboratorio di chimica; e vi fondò un giardino botanico. Per supplire alle dissezioni anatomiche, le quali non vi si facevano che di rado, avea fatto, d'ordine del duca di Brunswick, ventidueque intagli, figuranti i muscoli colla loro grandezza e col colore naturali, ma che non erano abbastanza netti. Ve ne avea pure di corrispondenti alle parti sessuali della donna. Nel 1630, Arnisoecus lasciò quell'università per occupare il posto di primo medico del re di Danimarca, Cristiano IV. Egli non ne godè lungamente, avvegnachè morì nel 1636. Ha composto molte opere intorno alla medicina, alla politica ed alla giurisprudenza: I. *Observationes anatomicae, ex quibus controversiae multae physicae et medicae breviter discuntur*, Francoforte, 1610, in 4.to, Helmstadt, 1618, in 4.to, colle sue *Disquisitiones de partus terminis*; II quest'ultima opera separatamente, Francoforte, 1642, in 12; III *Disputatio de lun. venerea cognoscenda et curanda*, Oppenheim, 1610, in 4.to; IV *De observationibus quibusdam anatomicis epistola*, la quale si trova tra le osservazioni medicinali di Gregorio Horetius, che comparvero ad Ulm, nel 1628, in 4.to; V *De auctoritate principum in populum semper ininvulubili*, Francoforte, 1612, in 4.to; VII *De subjectione et exemptione clericorum*, 1612, in 4.to; VIII *Lectiones politicae*, in 4.to.

C. od A.—N. 3.

ARNKIEL (TROCCILLO), morto nel 1713, soprintendente delle chiese luterane dell'Holstein, è benemerito dell'antica storia del Nord. L'ultima edizione della sua *Religione de' Cimbrì pagani* (in Ale-

manno), comparve in Amborgo, nel 1763, in 4.to. Ha pure pubblicata la *Storia della conversione de' popoli del Nord, accompagnata da un quadro de' loro costumi*, ec. (in Alemanno), e gran numero d'opere di controversia e di pietà. Indicheremo ancora il suo *Trattato De philosophia et Schola Epicuri*, Kiel, 1671, in 4.to.—Suo figlio, ARNKIEL, (Fed.), borgomastro d'Appenrade, nell'Holstein, ha pubblicato, in Tedesco, una storia importante dello *Stabilimento del Cristianesimo nel Nord* (Glückstadt, 1712, in 4.to.); v'è in gran parte di essa una tendenza polemica contra lo storico ecclesiast. Godfredo Arnold.

S.—N.

ARNOBIO, L'ANTICO, celebre apologista della religione cristiana; era nato a Sicca, in Numidia, nel III secolo. Avuta commissione d'insegnare la retorica nella sua patria, il suo sapere e la sua eloquenza gli acquistarono grande reputazione. In que' primi tempi, lo spirito di Dio, dice Origene, toccava sovente gli animi con subite impressioni, in sogno od in visione, che induceva ad abbracciare il cristianesimo. Arnobio, stimolato da un impulso di tale natura, per cui gli parve di udire la voce del cielo, lasciò tosto il paganesimo; ma siccome nelle sue lezioni egli si era fortemente espresso contro la religione cristiana, il vescovo di Sicca richiese, prima di ammetterlo al battesimo, che comprovasse la sua conversione con alcun atto pubblico. Onde adempiere a tale condizione, compose i suoi sette libri contro i gentili; allora la Chiesa gli aprì volenterosa il suo grembo. Teotimio pretese che fosse in seguito innalzato agli ordini sacri. La sua opera, secondo l'opinione più probabile, fu scritta nel cominciamento del IV secolo, ne' tempi della persecuzione di Diocleziano.

Si crede che l'ultimo libro non ci sia pervenuto integro. La prima edizione è di Roma, 1542, in fogl., fatta sopra un vecchio manoscritto del Vaticano, il quale ora è nella Biblioteca reale (il solo che si conosca di questo autore), pieno di errori, che sono passati nella stampa: vi si dà come 8.vo libro di questo autore l'*Ottavio di Minuzio Felice*. Venne dessa seguita da molte altre, a Basilea, Parigi, Eidelberg, dove ogni editore si prese l'arbitrio di correggere il testo sopra semplici conghietture. Fulvio Ursino ne pubblicò una nuova a Roma, nel 1585, in 4.to, nella quale riformò molte lezioni, cui mal intenzionate persone vi avevano inserite. Quella di Leida, nel 1651, in 4.to, riveduta da Salmasio, è preferita a tutte le altre, a motivo delle note di differenti, dotti che vi sono aggiunte, e della correzione del testo. Salmasio avea intrapreso un commento sopra questo autore. La morte precisò il corso al suo lavoro. Ciò che ne avea fatto venne pubblicato da Fabricio, nel secondo tomo delle *Opere di sant' Ippolito*, Amborgo, 1718, in fogl. Te Water, dotto professore olandese, prepara una nuova edizione d'Arnobio. Il *Comento latino sopra i Salmi*, che porta il nome di questo antico apologeta del cristianesimo, è d' un autore dello stesso nome, che visse nel V secolo. La professione d'Arnobio avendolo obbligato a leggere gli autori profani antichi e moderni, egli si era reso abilissimo nella teologia pagana, e vi attinse poscia gli argomenti, che gli servirono per atterrarla; ma, siccome tutt' i nuovi convertiti, i quali conoscono meglio il lato debole della religione cui abbandonano, che i dogmi di quella che abbracciano, egli mostra più abilità a combattere il paganesimo che a difenderla la re-

ligione cristiana. Scrisse la sua opera, essendo ancora catecumeno, avanti d' aver tempo d' istruirsi ne' dommi della religione. Tale difetto d' istruzione l' ha fatto cadere in alcuni errori sopra l' origine e la natura dell' anima e sopra altre importanti verità, massimamente esposte ne' suoi libri, ma da cui non si debbono dedurre conseguenze sinistre per la sua ortodossia, avvegnachè egli non si è ostinato negli errori che gli si rimproverano, ed in altri luoghi si spiega più esattamente intorno alle stesse. Vossio appella Arnobio il *Farrone* degli scrittori ecclesiastici. Il suo stile africano è ineguale, duro, gonfio e talvolta oscurò: vi si osserva però una certa eleganza, energia, giri e ragionamenti sottili; talento mostra per la beffa ingegnosa, nel modo con cui discorre la teologia pagana, non permettendosi mai niuna satira personale. D. le Nourry, D. Cellier ed il padre Merlin, nel *Giornale di Trévoux*, hanno giustificato Arnobio intorno gli errori, che gl' imputa Bayle. — ARNOSTO il giovane, di cui abbiamo parlato, fu monaco a Lerins od a Marsiglia. Egli attaccò vivamente la dottrina di sant' Agostino. Il suo *Comento sopra i sette Salmi* venne sovente ristampato.

T—D.

ARNOLD, arcivescovo ed elettore di Magonza, eletto nell' anno 1153. Alcuni storici pretendono che sia stato prima prevosto di Magonza, e, che essendo stato inviato a Roma dall' arcivescovo Enrico I, per difenderlo, avvegnachè era stato accusato al papa, egli corruppe due cardinali, e fece in modo che il papa depose Enrico, e nominò Arnoldo in sua vece. S' è vero ch' di fosse pervenuto a tale alto grado per tanta perfidia, egli ne fu crudelmente punito: in conseguenza d' una violenta discussione, cha

ebbe co' borghesi di Magonza in proposito di certi privilegi, e gli venne trucidato dal popolo nel chiostro di san Giacomo; il suo corpo, trascinato nudo per le strade, fu gettato sopra un mucchio di letame, messo in pezzi e sepolto senza onore. L'imperatore Federico I, presso cui godeva grande favore, trasse di tale uccisione una vendetta non meno crudele: essendosi recato a Magonza, tre anni dopo, condannò a morte i tre principali capi della sedizione, fece spianare i bastioni ed il chiostro di s. Giacomo, annullò tutt' i privilegi della città, e la convertì in una vasta solitudine: trentasei anni rimase in tale stato. Cristiano II, uno de' successori d' Arnoldo, ha scritta la sua Vita.

G—T.

ARNOLD (Niccolò), nacque a Lesna, in Polonia, ai 17 di dicembre 1618. Dopo di avere studiato con successo sotto i più abili maestri di Lesna e di Danzica, gli fu, nel 1639, affidata la direzione della scuola e della chiesa di Jablonow. I talenti, che mostrò in tale carica, indussero i suoi superiori a mandarlo alle università straniere, affinchè vi trovasse, onde perfezionare i suoi studj, i soccorsi, che gli mancavano in patria. Nel 1641, egli arrivò a Franecker, ed ascoltò le lezioni di Makowski, del famoso Cocceio, di Vedel, di Cloupenburg. Andò, nel 1645, per alcuni mesi nelle università di Leida, di Groninga e d' Utrecht, per udirvi Voet, Spanheim ed alcuni altri dotti teologi. Venne, nel 1645, preposto alla direzione d' una piccola chiesa olandese, alla quale s' affezionò talmente, che le più brillanti offerte non poterono di là staccarlo. Cocceio, essendo stato chiamato all' università di Leida, la cattedra di teologia, che occupava a Franecker, rimase vacante; i magistrati la conferirono

ad Arnold, nel 1651, e, tre anni dopo, v' aggiunsero il posto di predicatore accademico. Arnold, il quale possedeva perfettamente l'Olandese, e si era, fino da' primi anni del suo soggiorno in Olanda, esercitato con successo nel ministero della parola, si fece in queste nuove funzioni grandissima riputazione. Le sue opere sono scritte in Latino, ed appartengono pressochè tutte al genere dommatico e polemico; basterà indicarne alcune: I. *Scopae dissolutae H. Echaridi*, Fran. 1654, in 8.vo; II. *Lux in tenebris*, ec., o *Difesa e conciliazione de' passi della Bibbia, di cui i settari si valgono per stabilire i loro errori*, 2 vol. in 8.vo, Fran., 1662, e 1665, in 4.to; III. *Atheismus Sociianus J. Bidelli refutatus*, Fran., 1659, in 4.to; IV. *Orazione funebre di Crist. Scotano*, professore a Franecker, Fran., 1671, in fogl. Arnold morì ai 15 di ottobre 1680. — Michele ARNOLD, uno de' suoi figli, morto ai 28 di marzo 1738, in Harlem, dov' era ministro del Santo Vangelo, ha pubblicato, nel 1680, in Franecker: *Codex Thalmudicus Tamid.*, ec., con una traduzione ed un commento. Quest' opera è stata inserita nel tomo V della *Mishnà* di Surenhusius. Si conoscono ancora siccome sue, in Olandese, delle *Meditazioni cristiane*, Harling, 1687, in 12, ed un' *Orazione funebre del principe Enrico Casimiro*, Lenw., 1697, in 4.to.

B—ss.

ARNOLD (Cristoforo), filologo, nato nel 1627, morto a Norimberga, professore di storia, d' eloquenza e di poesia. Ebbe relazioni co' dotti più ragguardevoli del suo tempo (V. la sua Vita in Will, *Dizionario de' dotti di Norimberga*). Vi si rinviene un catalogo de' numerosi suoi scritti; quello che offre Adlung è più compiuto. Non indichiamo qui che i più notabili: I. *Val*

Catonis grammatici dinæ cum commentario perpetuo, Leida, 1652, edizione rarissima; II *Or. de Jano et Januario*; III *Ornatus linguæ latinæ*, impresso quattro volte a Norimberga; IV *Testimonium Flavianum de Christo*, lib. 18, *Antiq.*, c. 4, Norimb., 1661, in 12. Sono trenta osservazioni con forma di lettere, che Havercamp ha inserite nel 2.^o volume del suo *Giosseffo*; V *De Parasitis*, in principio dell' *Epulum parasiticum*, ivi, 1665, in 12; VI *Notas ad Jo. Eph. Wagneseilii commentarium in Sotam*, ivi, 1670, in 4.to; VIII Le sue *Lettere a Nicol. Heinsius* si trovano nella raccolta di Barmann, tom. V.

S.—A.

ARNOLD (GOFFREDO), teologo della comunione di Lutero ed istoriografo del re di Prussia, Federico I., nacque, ai 5 di settembre 1665, in Annaberg, nell'Estzeburg. Fece i suoi studi a Gera ed a Vittemberga, fu eletto professore di storia a Giessen; ma rinunziò quasi tosto tale carica per motivi di pietà, di cui rese conto al pubblico; nel 1698, in uno scritto particolare, adempì in seguito alle funzioni di pastore in Alstaedt, nel ducato d'Eisenach, a Werben ed a Perleberg, nella marca di Priegnitz, e morì, ai 20 di maggio 1714, dal dolore d'aver veduto alcuni reclusori prussiani entrare nella chiesa, dov'egli amministrava il Santo Sacramento, e levare a forza molti giovani della sua parrocchia. Prima di morire espresse ad uno de' suoi amici il dispiacere d'aver scritto il libro mistico intitolato: *Sofia, o Misterj della Sapienza divina*, Lipsia, 1700, ed Amsterd., 1702 in 8.vo (in Tedesco), e di non avere compilata con maggiore circospezione la sua grande *Storia della Chiesa e dell'Eresie*. Quest'ultima opera, la quale comprende tutt'i secoli cristiani fino all'anno 1688, e che compare per

la prima volta a Francoforte sul Meno, nel 1699-1700, in quattro parti (2 vol. in fogl.), ed aumentata a Sciaffusa, nel 1740-42, in 5 vol. in fogl., ha formato la sua riputazione e le sue disgrazie. I teologi ortodossi non poterono perdonargli le sue diatribe contro il clero dominante, e la sua predilezione per tutt'i settarij che avevano, sia per ignoranza, sia con pie intenzioni, tentato di spogliare la dottrina cristiana di tutte le sottigliezze della dommatica, e di ridurla alla morale evangelica in precetti ed in azione. E' probabile che le conferenze di Spener intorno la religione, conosciute sotto nome di *Collegia pietatis*, trattenimenti, a' quali Arnold aveva assistito a Dresda, nel 1686, abbiano avuto grande parte nella piega, che prese il suo spirito. Sembra che il gindizioso Mosheim, il quale parla duramente d'Arnold, non abbia posto nel suo gindizio l'equità per cui è insigne; egli ha troppo veduto ciò che mancava ad Arnold, come logico e come storico, e troppo poco ciò che infiammava l'animo unicamente occupato de' progressi della pietà. V. *Instit. Hist. Eccles. Saec. XVII*, sect. 2, pars 2, c. 1, vol. 52, pag. 948 e seq. Sarebbe far torto ad Arnold il confonderlo co' fanatici ignoranti, cui gli piacque di ocelebrare. Egli aveva fatti studi eccellenti, e conosceva a dovere tutte le sorgenti dell'erudizione. Il suo quadro della *Fede e dell'amore de' primi Cristiani* (Francoforte sul Meno, 1690, in fogl.), e per la sesta volta, Lipsia, 1740, in 4.to), può essere tacciato di parzialità; ma si dee riconoscere in esso dotte ricerche ed una rara sagacità. I medesimi difetti e le medesime qualità si fanno osservare nella sua *Historia et Descriptio theologiae mysticae, seu theosophiae arcanae et reconditae, itemque veterum et novorum mysticorum*, Francoforte,

1702, in 8.vo. Si possono fare rimproveri i più gravi al suo *Quadro del Cristianesimo interiore* (in Ted., Francf., 1700, in 4.to, e molte volte poscia). È desso semplicemente un'esposizione del suo sistema mistico, benchè l'esaltazione ivi si faccia meno scorgere che nella *Sofia* già citata. Tra i numerosi suoi scritti, si osserva ancora: I. *Christianorum ad metalla damnatorum historia*, che l'illustre Cristiano Tommasio, zelante amico d'Arnold, al quale egli fornì molti materiali per la sua *Storia dell'Eresie*, ha inserita nella sua *Historia sapientiae et stultitiae*, tom. III, art. 7; II. La sua *Vita* è stata scritta da lui medesimo in Tedesco (Lipsia, 1716, in 4.to.) ed in Latino, da Giovanni Cristoforo Colero (Vitemberga, 1718, in 8.vo).

S—N.

ARNOLD (CRISTOFORO), paesano di Sommerfeld ne' contorni di Lipsia, visse e terminò i suoi giorni nel suo villaggio. Fece tali progressi in astronomia, che le sue osservazioni della cometa del 1683, di quella del 1686 e del passaggio di Mercurio, nel 1690, attirarono l'attenzione degli astronomi. Il magistrato di Lipsia gli diede molti segni di considerazione; il suo ritratto è nella biblioteca del consiglio di quella città. Egli nacque nel 1650, e morì nel 1697, dopo di avere fatte numerose osservazioni astronomiche e meteorologiche, di cui una parte fu da lui rimessa all'astronomo Goffredo Kirch, ed il rimanente deposte in quella biblioteca.

S—N.

ARNOLD (SAMUELE), musico organista, e compositore della corte dell'Inghilterra, nato in Germania, e morto a Londra, ai 22 di ottobre 1802, in età di sessantatré anni. Compose pei teatri di quella città grandissimo numero d'opere, di cui alcune sono con-

servate. Viene stimato soprattutto il suo *Oratorio della Guarigione di Saul*, eseguito nel 1767, e quello della *Risurrezione*, eseguito nel 1770. Queste due opere ebbero il più brillante successo; i cori del primo sono risguardati come la cosa più bella che Arnold facesse. Egli ha in oltre pubblicato, in epoche diverse, quindici volumi d'ariette, di canoni, di suonate, di sinfonie e di concerti pel gravicembalo. Egli era uuo de' discepoli e degli ammiratori di Haendel. Si addossò, nel 1786, la cura dell'edizione delle opere di quel celebre compositore, ridatte pel gravicembalo. Le opere italiane di Haendel non fanno parte di tale magnifica raccolta.

P—X.

ARNOLD (BENEDETTO), uno de' generali più celebri dell'esercito americano, durante la guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti, faceva, prima di tal'epoca, commercio di cavalli. Parteggiò con ardore per la rivoluzione. La sua audacia lo fece in breve segnalato: non andò guari che fu creato colonello, si trovò alla presa del forte di Ticonderoga, e fece parte, poco tempo dopo, della spedizione del Canada. La sua mossa, nel corso dell'inverno, a traverso le disabitate montagne del Maine, è una delle imprese più ardite che tentasse mai un militare condottiere. Egli comandava una parte dell'esercito del congresso, che diede l'assalto a Quebec, negli ultimi giorni del 1775. Arnold venne ferito in tale occasione, ed obbligato a ritirarsi dal combattimento. In conseguenza della sua ferita, e per la morte di Montgommery, l'assalto non ebbe prospero successo. In una pugna navale ch'egli diede agl'Inglesi, sul lago Champlain, sostenne la militare sua riputazione, e fece, sotto gli ordini di Gates, prodigi di valore nelle due battaglie sanguinose fra questi

ed il generale inglese Burgoyne sulle rive del fiume del Nord, nel 1777. E' dovuto a lui, in gran parte, il felice esito di quello due giornate, le quali obbligarono tutta l'armata inglese a deporre le armi. Arnold fu eletto comandante di Filadelfia, allorchè gl'Inglesi ebbero abbandonata la città, nel 1778; ma egli allora cominciò a farsi osservare per una condotta, che contrastava vivamente co' costumi del suo paese e colle circostanze, in cui era la sua patria. Egli faceva quotidianamente una spesa enorme in pranzi, balli, musiche, e mostrava un' insolenza, alla quale non erano avvezzi i suoi paesani, attestando un disprezzo sommo per l'autorità civile. Crebbero a dismisura i suoi debiti, ed egli fu accusato di peculato dall'assemblea di Pensilvania. Venne condannato ad essere rimproverato dal generale Washington. L'anima sua altera non potè tollerare tale affronto: formò allora il progetto di tradire la sua patria e di vendersi agl'Inglesi. Domandò ed ottenne il comando dell'importante posto di West-Point, sitnato nelle vicinanze di Nuova-York, quartiere generale dell'armata inglese. Una corrispondenza in breve si annodò tra lui ed il generale inglese Clinton, mediante il maggiore André, ajutante di campo di quest'ultimo. André egli stesso si recò a visitare Arnold a West-Point: era disegno di questi di dare la fortezza agl'Inglesi, e di far prendere, al corpo di truppe comandato da Arnold, una posizione tale, che l'armata inglese potesse sorprenderlo, farlo prigioniero, ed impadronirsi di tutte le sue armi e munizioni; ma il maggiore André viene arrestato nel ritornare a Nuova-York, e la trama è scoperta; Arnold, avendo avuto tempo di salvarsi presso Clinton, pubblica due manifesti, ne quali at-

tribuisce il cambiamento delle sue opinioni alla dichiarazione d'indipendenza, ed all'alleanza colla Francia, benchè avesse continuato a militare sotto le bandiere del congresso, lungo tempo dopo que' due avvenimenti. Egli fatto venne maggior generale nell'esercito inglese, ma non fece più la guerra che da malandrino; bruciò e devastò un paese, ch'aveva tanto bene difeso. Dopo il trattato di pace, per cui si riconobbe l'indipendenza degli Stati Uniti, migrò in Inghilterra, dove morì alla fine del XVIII secolo, universalmente dispregiato.

B—A.

ARNOLFO, od ARNOUL, di Milano, e storico milanese, viveva sulla fine del XI secolo. Si dichiarò prima pel matrimonio de' preti; ma poscia si ravvicinò, su tale punto, alla Chiesa romana. Era pronipote d'un fratello di Arnolfo, arcivescovo di Milano nel X secolo; lo che ha fatto dire, con ridicolo proposto, in un articolo sopra il nostro Arnolfo, che nelle sue opinioni sul matrimonio de' preti non avea pisoiuto nè alla corte di Roma, nè a suo zio, arcivescovo di Milano (il quale era morto da quasi un secolo). Egli ha composta una *Storia di Milano dal 925 fino al 1077*, notabile per la fedeltà e l'esattezza. Essa comparve prima nel 3.^o vol. *Scriptorum Rerum Brunswic.* di Leibnitzio, 1711; poscia nel 4.^o del *Thesaur. Antiq. Ital.* di Burmann, 1722, e finalmente nel 4.^o del *Rer. Ital. Scriptor.* di Muratori. Quest'ultima edizione è preferibile alle altre, essendo stata confrontata con quattro manoscritti autentici, ed accompagnata da dotte annotazioni.

G—A.

ARNOLFO DI LAPO, architetto e scultore, originario di Colle di Valderso, nacque nel 1252. Suo padre, egualmente architetto,

fece il modello della chiesa di s. Francesco d'Assisi; fondò nel 1218, i pilastri del ponte della Carraja, in Firenze, che venne terminato in legno, com'era allora in uso. Fu pur egli che lastriò la città con larghe pietre. Le strade avute non avevano fino allora altro selciato che di mattoni posti sul terreno. Arnolfo apprese da suo padre i principj dell'architettura ed il disegno sotto Cimabué; consultò poscia i modelli antichi; d'allora in poi cominciò ad allontanarsi dalla maniera gotica, e contribuì a far rinascere il buon gusto; in una parola, egli rese all'arte sua lo stesso servizio, di che la pittura va debitrice a Cimabué. Nel 1284, fece il terzo recinto delle mura di Firenze, cui fiancheggiò di torri, e, nel 1294, la chiesa di santa Croce, dove si vede il suo ritratto di mano di Giotto. Costrusse pure la piazza, appellata *Or San Michele*, la loggia e la piazza de' Priori, la chiesa della *Badia*, ed il palagio de' Signori, attualmente nominato *Palazzo Vecchio*, conforme al disegno d'un edificio da suo padre progettato, e finalmente una moltitudine di palazzi, di castella ed altri monumenti. L'ultima sua opera è un ponte arditissimo e d'un arco solo, sul fiume Elsa, nel sito dove s'incrocicchiano le strade da Firenze a Siena e da Colle a Volterra; ma l'opera, che ha immortalato il nome d'Arnolfo, è la famosa chiesa di *Santa Maria del Fiore*, cattedrale di Firenze, uno de' più vasti edifizj moderni, e che presuppone in colui, che ne ha dato il disegno, un ingegno ardito e che dietro s'è lasciato avesse il suo secolo. Egli non visse abbastanza per terminare quel monumento; ma fece molta parte del ricinto esterno, innalzò il circuito de' muri, e curvò i quattro grand'archi, che dovevano ricevere quella famosa cupola, di cui l'onore era serbato al celebre Brunel-

leschi. Si può dire che questo edificio, anteriore al risorgimento dell'architettura, fa epoca nella sua storia, avvegnachè, tenendo il mezzo tra lo stile gotico, che aveva regnato fino allora, e lo stile antico, che in breve ricomparve, serve a denotare la gradazione del trapasso da uno stile all'altro. Arnolfo, a cui tante e sì importanti opere meritato avevano il titolo ed i diritti della cittadinanza fiorentina, terminò la sua corsa, l'anno 1300, in età di sessantott'anni.

C—A.

ARNOLFO, di Calabria, scrittore del X secolo, ha lasciato una *Cronica Storica* del suo paese, dal 903 fino al 965. Taffuri l'ha pubblicata nel vol. II della *sua Storia degli Scrittori del regno di Napoli*, sotto il titolo di *Chronicon Saracenicum-Calabrum*.

G—A.

ARNOLFO, Imperatore, successore di Carlo il Grosso, suo zio, era figlio naturale di Carlomanno, re di Baviera, e nipote, in conseguenza, di Luigi il Germanico. Fu da prima escluso dall'eredità di suo padre, nell'882, a motivo dell'illegittimità di sua nascita; ma, sei anni dopo, egli successe a Carlo il Grosso, cui fatto avea deporre alla dieta di Tribur. Arnolfo ebbe a sostenere molte guerre, e rimase pressochè sempre vincitore. Alleato del re Eude, disfece i Normanni presso Loiano, nell'892. Passò in Italia l'anno successivo, vinse il re Guido, che gli disputava la sovranità di quel paese, s'impadronì di molte città, e si fece coronare re d'Italia a Pavia. Poco tempo dopo, assistito dagli Ungheri, attaccò Zwenteboldo, re di Moravia, al quale e gli aveva conferito il ducato di Boemia, e che abusava di cotale favore per tentare di farsi indipendente. Arnolfo sforzò Zwenteboldo a sottomettersi ed a chiarirsi suo tributario. Nell'895, Ildegarda, sua

eugina, che l'aveva ajutato a salire sul trono, tentò di rovesciarlo. Tale cospirazione fu scoperta, ed Ildegarda venne esiliata. Arnolfo ritornò in Italia, penetrò fino a Roma, ed il papa Formoso lo coronò imperatore; ma la sua elezione e consecrazione furono annullate dal concilio di Roma, nell'898. Arnolfo morì a Ratisbona, ai 29 di novembre 899, avvelenato, siccome pretendono molti storici. Si vede ancora il suo sepolcro in una chiesa di quella città. Ebbe due legittimi figli, Gismuta o Gismonda, che fu madre di Corrado I, e Lodovico IV, il quale successe a suo padre. Ebbe altresì tre figli naturali, di cui il maggiore, nominato *Zwenteboldo*, fu re di Lorena.

B. C.—T.

ARNOLFO, vescovo di Rochester, sotto il regno di Enrico I, era nato a Beauvais, verso l'anno 1050. Passò in Inghilterra a sollecitazione di Lanfranco, arcivescovo di Cantorbéry, sotto la disciplina del quale egli era stato nell'abbazia di Bec; e guarì non andò che venne chiamato alla sede di Rochester. Imbevuto della superstizione del suo secolo, racconto a' monaci, il giorno della sua elezione, che poco prima Gondolfo, uno de' suoi predecessori, gli era apparso per offerirgli un anello pastorale molto pesante; che da principio ricusato aveva tale anello, siccome troppo grave per sé; ma che Gondolfo l'aveva obbligato ad accettarlo; poscia si era involato alla sua vista; ed i religiosi lo pregarono nel momento, in cui egli doveva essere consecrato, di prendere l'anello dato realmente da Gondolfo a Ralfo, predecessore immediato d'Arnolfo. Questo prelato ha scritto la *Storia della Chiesa di Rochester*, conosciuta sotto il titolo di *Textus Roffensis*, di cui Warton, nella sua *Anglia sacra*, ha pubblicato un compendio. Abbiamo ancora di lui

un Trattato: *De incertis nuptiis*, ed un altro contenente alcune *Risposte a diversi quesiti di Lamberto abate di Munster, principalmente sopra il corpo ed il sangue di N. S. G. C.* Morì in età di ottantaquattro anni, nel 1124.

L—P—E.

ARNOLFO DE LENS. V. LENS.

ARNOULD (SOFIA), cantatrice dell'opera in Parigi, si produsse per la prima volta sulle scene ai 15 di dicembre 1757, e ad una voce commovente, ad una sensibilità vera fu debitrice del vantaggio d'essere ricevuta nella compagnia nell'anno seguente: ella fece le parti de' personaggi principali fino al 1778, epoca del suo ritiro, e si segnalò principalmente in quelle di Telaira, nel *Castore e Polluce*; in quelli d'Efisa, nel *Dardano*, e nell'*Ifigenia in Aulide*. Si assicura che in un viaggio che Garrick fece a Parigi, questo commediante fece i più grandi elogi dell'Arnould; Dorat l'ha celebrata nel suo poema della *Declamazione*. Si cita una quantità di motti arguti di quest'attrice, ma per la massima parte di una lubricità tale che gli esclude da quest'opera. Mal grado la mordacità de' suoi sali, ella non ebbe nemici, e lasciò giustamente rammaricati della sua perdita quei, che l'avevano conosciuta. Una dama, la quale non era che bella, si lamentava d'essere assediata dalla moltitudine de' suoi amanti: "Eh! mia cara, le disse l'Arnould, vi è tanto facile allontanarli; non dovete far altro che parlare". In un'epoca, in cui un uomo di grado, assai ricco, era suo amante convenuto, egli la sorprese a quattro occhi con un cavaliere di Malta; e volle far l'adirato, benchè fosse egli stesso conosciuto per la leggerezza ed incostanza sua. "Il vostro procedere è ingiusto, disse d'Arnould; questo signore compie il

« suo voto di cavaliere di Malta; » egli fa la guerra agl' infedeli ». Una cantatrice assai mediocre, e che aveva una voce rauca e triviale, fu un giorno malissimo accolta nel personaggio di Clitennestra: « E' cosa sorprendente, disse l'Arnould; ella però ha la voce del » popolo ». Avendo acquistato, ne' primi anni della rivoluzione, per farsi una casa di campagna, il piccolo presbiterio di Luzarche, fece mettere sulla porta d'ingresso: *Ite, missa est*. Tali facezie provano più spirito che rispetto alle convenienze: termineremo con un'arguzia, che almeno non ha il difetto, che si può rimproverare alle altre. Ella disse ad alcuno, che le mostrava una tabacchiera, sulla quale l'adulazione posto aveva dattato al ritratto di Sully quello del ministro Choiseul: « Quest'è la rendita e » la spesa ». Arnould era nato a Parigi ai 14 di febbrajo 1744, nella camera, in cui l'ammiraglio Coligny era stato trucidato. Ella è morta nel 1805. Ha fornito agli autori del *Faudeville* il soggetto d' un' operetta.

P—x.

ARNOULT (GIOVANNI BATTISTA), ex-gesuita, nato nel 1689, e morto a Besanzone, nel 1755, ha composto alcune opere assai singolari. La prima è una Raccolta di proverbj francesi, italiani e spagnuoli, intitolata: *Trattato della prudenza*, operetta non poco rara (Besanzone), 1755, in 12. L'autore si nascose sotto il nome d' *Antonio Dumont*, per evitare i dispiaceri, che non gli sarebbero mancati a motivo delle arguzie, che s'era permesso contro i giansenisti, potenti in quell'epoca. Pubblicò, nel 1758, sotto lo stesso nome, in Latino, un *Trattato della grazia*. La sua opera più considerabile è intitolata: *il Precettore*, cioè otto Trattati, e sono: una *Grammatica francese*, un' *Ortografia francese*, gli *Ele-*

menti dell' Aritmetica, un *Ristretto della Cronologia*, della *Geografia*, gli *Elementi della Religione cristiana*, e l' *Arte di santificarsi*, 2250 (Besanzone 1747), in 4.to. Secondo Sabathier, è opera scritta male, ma contiene utili riflessioni. L'abbate Arnould dava grande importanza alle sue idee sulla riforma dell'ortografia francese; egli si proponeva di applicarle nell'edizioni, che preparava de' Dizionarj franceselatino e latino-francese, di Joubert e Danet. Tale progetto non ebbe esecuzione.

W—s.

ARNTZENIO (GIOVANNI), nato a Wesel, nel 1702, ebbe per padre Enrico Arntzenio, il quale, dopochè successivamente fu direttore de' ginnasj di Wesel, d'Arnhem e d'Utrecht, morì nel 1728. Arntzenio accoppiò lo studio della giurisprudenza a quello delle lettere. Ascoltò nell'università d'Utrecht le lezioni di Drakenborek e di Duker; a Leida quelle del P. Burmann e di Avercampio. Non erano ancora finiti i suoi studj, quando, per l'eccellente sua reputazione, i magistrati di Nimega gli offersero la direzione delle scuole minori della loro città. Avanti di assumere tali occupazioni, prese in Utrecht il grado di dottore in diritto, e sostenne, per tale grado, in luglio 1726, una tesi: *De nuptiis inter fratrem et sororem*, stampata in Nimega, nello stesso anno. Nel 1728, fu eletto professore di storia e d'eloquenza nell'ateneo di Nimega, e, nel 1742, l'università di Franeker gli conferì la cattedra di Burmann. Questo stimabile filologo ha lasciate molte opere, di cui ecco l'indicazione: I *Dissertationes de colore et tinctura comarum et de civitate Romana Apostoli Pauli*, Utrecht, 1725, in 8.vo; II *Orat. de doctu scriptorum, qui juvenuti in scholis praelegendi sunt*, Nimega, 1726, in 4.to; III *Orat. de causis corruptae*

eloquentiae, Nimega, 1728, in 4.to; IV Un'edizione della *Storia Romana*, di S. Anselmo Vittore, Amsterd., 1733, in 4.to; V Un'edizione del *Panegirico di Plinio*, Amsterdam, 1738, in 4.to; VI Un'edizione del *Panegirico di Pacato*, Amst. 1753, in 4.to; VII Diresse una ristampa de' *Semestria di Faur di St-Jorry*, Franck, 1757, in fogl; VIII I suoi Poemi latini, e tre Discorsi sono stati pubblicati dopo la sua morte, da suo figlio, E. I. Arntzenio, Leuw., 1762, in 8.vo. Morì nel 1759.

B—es.

ARNTZENIO (OTTOKE), fratello del precedente, nacque, nel 1703 in Arnheim, e morì nel 1763. Professò le belle lettere prima in Utrecht, poscia a Gouda, indi a Delft, in fine in Amsterdam. La prima sua opera è una dissertazione: *De milliaro aureo*, Utrecht, 1728, in 4.to, ristampata nel *Tesoro di dissertazioni scelte*, di Gerardo Oelrichs, Lipsia, 1769. Nel 1755, pubblicò in Utrecht una buona edizione *eum notis Variorum de' Distici di Catone*; essa ricomparve in Amsterdam, 1754, aumentata di due Dissertazioni di Withof sopra l'autore ed il testo de' *Distici*. Si conoscono pure di lui alcune orazioni accademiche: *Pro latina eruditorum lingua*, Gouda, 1757, in 4.to; *De graeca latini sermonis origine*, ec., Delft, 1741, in 4.to; *De Mercurio*, ec., Amsterdam, 1746, in 4.to. Le sue osservazioni e correzioni sopra il *Pseudo-Egesippo* sono rimaste manoscritte nelle mani di G. E. Arntzenio suo nipote.

B—es.

ARNTZENIO (GIOVANNI ENRI- CO), figlio di Giovanni Arntzenio, nacque in Nimega, nel 1734. Come suo padre e suo zio, attese all'educazione pubblica, e, dopochè ebbe professato nelle scuole di Leuward e di Zutphen, ottenne una cattedra di diritto nell'univer-

sità di Groninga, donde passò a quella d'Utrecht. Le sue opere sono numerose; ci limiteremo ad indicare le più importanti: I Una *Dissertazione filologico-giuridica sopra la legge: De in jus vocando*, Franck; 1755, in 4.to; essa venne ristampata in continuazione delle sue *Miscellanea*; II Un *Discorso sopra l'importanza delle iscrizioni e delle lapidi erudite (lapidum eruditorum)*, Leuw, 1760, in 4.to, III Un'edizione delle *Poesie di Sedulio*, colle note *Variorum*, Leuw, 1761, in 8.vo.—Un discorso *De natalibus et incrementis Gymnasii Lovardiensis*, Leuw, 1762, in 4.to; V Un'edizione delle *Poesie d'Aratore*, Zutph., 1760, in 8.vo; VI Un discorso *De legibus quibusdam regii, civilis apud Romanos sapientiae fonte*, Gron., 1774, in 4.to; VII *Institutiones Juris Belgici*, Gron., 1783, e la seconda parte, Utrecht, 1788, in 8.vo; VIII Un'edizione de' *Panegyrici veteres*, 2 vol. in 4.to, Utrecht, 1790, 1797; IX Una *Lettera critica*, indiritta a Ruard, sopra *Pindaro Tebano*. Egli è morto ai 7 d'aprile 1797, colla riputazione di filologo laborioso e dotto.

B—es.

AROLDO. Ved. HAROLD.

AROMATARI (GIUSEPPE DEGLI), dotto medico, nacque ad Assisi, verso l'anno 1586. Suo padre, il quale era parimente buon medico, nulla trascurò per dargli un'educazione conveniente allo stato, che voleva fargli abbracciare. Dopo cominciati i suoi studj in Perugia, il giovane Aromatari disegnò di andarli a terminare nella celebre università di Mompellieri; ma egli fu trattenuto in Padova, dove studiò successivamente la logica, la filosofia e la medicina. Avendo ottenuto il dottorato in età di diciott'anni, andò a professare in Venezia; dove esercitò per oinquant'anni. Non volle lasciare tale città, mal grado le

vantaggiose proferte del duca di Mantova, del re d'Inghilterra e del papa Urbano VIII. Egli vi morì, ai 16 di luglio 1660. Aromatari aveva radunata un' immensa biblioteca, notevole soprattutto per gran numero di manoscritti. Egli accoppiò il gusto e la cultura delle lettere agli studj di sua professione. Non ha lasciato in quest'ultima genere che una *Dissertazione sopra la rabbia*, menocognita di una lettera che la precede, di cui si parlerà più avanti, e delle due opere seguenti: I. *Risposte alle Considerazioni di Alessandro Tassoni, sopra le rime del Petrarca*, Padova, 1611, in 8.vo. Il Tassoni rispose a questo scritto, sotto il supposto nome di Crescenzo Pepe, con *Avvertimenti di Crescenzo Pepe a Giuseppe degli Aromatari intorno alle risposte date da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca*, Modena, 1611, in 8.vo. Aromatari replicò coll'opera seguente, celando: egli pure sotto nome supposto: *DIALOGHI di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti dati sotto nome di Crescenzo Pepe a Giuseppe degli Aromatari*, ec., Venezia, 1615, in 8.vo; ma l'opera, che fa più onore all'ingegno di Aromatari, è certamente la sua lettera: *De generatione plantarum ex seminibus*, indiritta a Bartolommeo Nanti, stampata per la prima volta in principio della *Dissertazione sulla rabbia*, sotto questo titolo: *Disputatio de rabie contagiosa, cui praeposita est epistola de generatione*, ec., Venezia, 1625, in 4.to, Francoforte, 1626, in 4.to. La lettera fu inserita nelle *Epistolae Selectae* di G. Richt, Norimberga, 1662, in 4.to. Il celebre Harvey, essendone venuto in cognizione, ne adottò i principj, lo che ha fatto dire ch'era a lui indirizzata. Venne dessa tradotta in Inglese, ed inserita nelle *Trattazioni filosofiche*, N. 211. Ristampata fu in seguito alle opere di Jungio,

nel 1747, a Coburgo. Questa lettera non contiene, d'ciam così, che l'annunzio, che Aromatari faceva al suo amico Nanti, d'un Trattato compiuto intorno alla generazione. Egli fa in essa uno schizzo rapido della sua maniera di considerare il germinare delle piante, ponendo fatti in luogo delle parole vuote di senso di *actus et potentia*, colle quali gli scolastici volevano spiegare la generazione. Dimostrò la grande analogia che sussiste tra i grani delle piante e le uova degli animali, in guisa che negli uni come nelle altre l'ammissione d'una materia sottile determina l'esistenza dell'embrione; che allora impiega pel suo svilupparsi, mediante la sua propria organizzazione, le sostanze deposte nel guscio o nell'integumento, e che, in certe sementi, una parte trovasi convertita in una specie di latte, il quale serve in seguito allo svilupparsi della pianta. La cattiva salute d'Aromatari, e principalmente le cure, ch'era obbligato di prestare a' suoi malati, gl'impedirono di particolarizzare i suoi grandi pensamenti; erano essi in oltre troppo superiori alle cognizioni, che si avevano allora per essere compresi; soltanto in seguito ne fu riconosciuta la verità: fu tale soggetto una specie di problema, che, durante il periodo di un secolo e mezzo, non ha avuto che soluzioni parziali. La scoperta del sesso delle piante, cominciata da Grew e continuata fino a Vaillant, è stata la prima; in fine l'anatomia dell'interno del seme, di Gertner e di Jussieu, sono state le ultime; ma esse non hanno ancora compiuta la spiegazione de' principj fermati da questo dotto medico. Pochi, in Francia, sono stati in grado di leggere l'originale, perchè esso non trovasi che in libri non poco rari, nè se ne conoscevano traduzioni.

G—é e D—P—s.

ARON (PIETRO), nato a Firenze verso la fine del secolo XV fu monaco dell'ordine dei crociferi di Firenze, e canonico di Rimini. Le di lui opere, in latino ed in italiano, fra le quali è distinta quella, che ha per titolo il *Tocabuolletto della Musica, libri tre*, Venezia, 1528, 1529, 1539, in foglio, sono relative alla teorica musicale, e fanno conoscere con molta esattezza lo stato di tale teorica nell'epoca, in cui le pubblicò. Vi si osserva un'idea, che occorre del pari in alcune opere dei suoi predecessori, e che si riferisce alla condizione dell'autore: essa consiste nel mostrare i principj della musica sopra tavole simili a quelle della legge, stringendo tutte le regole musicali in dieci precetti principali, in onore dei dieci comandamenti di Dio, ed a sei altri precetti secondarj, che ricordano, pel loro numero, i sei comandamenti della chiesa. I titoli e le date delle altre opere di questo scrittore, curiose non poco per lo stato dell'arte in Italia nel secolo XVI, si trovano nelle biblioteche d'Haym e di Fontanini.

P—X.

ARONNE. Vedi AARON.

ARPAJON (LEVOZ, marchese di Severac, duca n'), generale francese sotto Luigi XIII, ricevè nove ferite al combattimento di Félsasant, si segnalò, nel 1621, all'assedio di Montauban, e per la disfatta d'un corpo di calvinisti affermò nella Linguadoca l'autorità reale. Contribuì poscia a difendere Casale, Monferrato ed il Piemonte. La Franca-Comtea, Treveri, Santi Omer ed il Rossiglione furono pure testimonj del suo coraggio e de' suoi militari talenti. Allorchè nel 1645, il sultano Ibrahim minacciò Malta, d'Arpajon s'illustrò in difesa de' cavalieri. Fece prendere le armi a tutt' i suoi vassalli, levò 2,000 uomini a sue spese, caricò

alcuni vascelli di munizioni, e se ne andò presso il gran maestro, Paolo Lascaris Castellard, con gran numero di gentilnomini suoi parenti ed amici » offerendogli in tal modo, dice Vertot, un soccorso tanto considerabile, ch'egli non avrebbe osato sperarne uno simile da molti sovrani ». Fu eletto generale, con potere di scegliersi tre luogotenenti generali. Allorchè il pericolo fu passato, il gran maestro, d'accordo col consiglio, gli accordò molti onori e privilegi, di cui il più notabile fu che uno dei suoi figli o discendenti sarebbe ricevuto cavaliere fino dalla sua nascita, e gran croce in età di sedici anni. Dopo l'estinzione de' maschi della famiglia d'Arpajon, tali privilegi passarono alla famiglia di Noailles. Ritornate in Francia d'Arpajon fu eletto ambasciatore straordinario in Polonia, presso Ladislao IV, e favorì l'elezione di Casimiro, successore di questo principe. Nel 1651, fu eretto duca da Luigi XIV, e morì, nel 1679, in Severac, dove fu sepolto.

D—T.

ARPALO, figlio di Macata ed uno de' primarj fra i Macedoni, avuto aveva intimi legami con Alessandro nel tempo in cui ancora viveva Filippo, sì che questi l'esiliò, apponendogli che dati avesse sinistri consigli al figliuolo suo. Alessandro, siccome ascese al trono, il richiamò, ed affidògli la custodia del tesoro reale. Mal grado tale tratto di fiducia, Arpalò si lasciò traviare nella ribellione di Taurisco, e fuggì a Megara, poco prima della battaglia d'Issa. Ma Alessandro gli offriva generoso il perdono, e lo ristorava nell'uffizio suo. Anzi-ostode il fece di quanti tesori adunati aveva nell'Asia, e satrapo lo creò di Babilonia. Come il principe partì per l'India, Arpalò tenne che non sarebbe di là tornato, quindi visse da monarca, ed ogni freno ruppe al

profondere ed agli stravizzi. Amava Pitonice, cortigiana ateniese, ed onorare la faceva siccome una regina, e, quand' ella morì, le alzò due magnifici sepolcri, uno presso a Babilonia, l'altro nell'Attica, sulla via, che da Atene mette in Eleusi. Quest'ultimo, che per anche sussisteva ai tempi di Pausania, era un monumento di somma bellezza. Arpalo si fece in seguito venire Gliocera, altra cortigiana ateniese, e per intercessione sua mandò diecimila medimni di grano al popolo d'Atene. La notizia che tornava Alessandro costernato avendo i satrapi, che abbasato avevano dell'autorità loro, Arpalo s'imbarcò con seimila soldati e 5000 talenti (da ventotto milioni di franchi). Sbarcò sul promontorio Tenaro in Laconia, e, lasciate ivi le sue genti, venne coi suoi tesori in Atene. Vi ebbe grata accoglienza; ma chiesto avendo Antipatro che gli fosse consegnato con tutt' i tesori, che involati aveva, gli Ateniesi caddero in grave perplessità, ed in tale occasione deliberarono più volte ed a lungo, edorarono i principali oratori. Di Demostene si afferma, che, sedotto dai doni di Arpalo, ricusasse di parlargli contro. Ma quell' oratore capo era della parte contraria ai Macedoni, e naturalmente doveva favorire Arpalo; questi di fatto offerto aveva agli Ateniesi le sue soldatesche ed il suo obo per aiutarli a scuotere il giogo d' Alessandro, ed essi già mandato avevano Leocari a Tenaro per farsi duce de' soldati, che Arpalo condotti avea. Spaventati nondimeno dalle minacce d'Antipatro, lo persuasero a fuggire; mal grado però l'ostentazione, con cui perseguitarono i partigiani di esso, sembra che non cessassero seco lui le pratiche, però che con le genti sue e col di lui denaro intrapresero la guerra lamiaca, la quale scoppiò nell'anno 523 avanti G. C., immediatamente dopo la morte d'A-

lessandro. Siccome i disegni loro fallirono per la morte di Leostene, si sottomisero ad Antipatro. Arpalo, raccolto i settemila combattenti, tragittò in Creta coi rimasugli de' suoi tesori; ma non andò gnari che vi fu ucciso da Timbreone, uno degli amici suoi.

C—R.

**** ARPE (PIETRO FEDERICO)**, nato a' 18 di maggio 1682 a Kiel nel Holstein, e morto in Amburgo nel 1748, va connumerato fra gli eruditi laboriosi, di cui tanto occorre copiosa la storia letteraria della Germania. Ebbe da suo padre, console della città di Kiel, le prime lezioni nella religione e nelle lettere, e divenne conosciuto dai grandi e dai dotti di Copenhagen per essergli stata affidata, mentr'era ancor giovane, la sorveglianza sulla condotta d'un giovanetto d'un' illustre famiglia di quella capitale. Passato alcuni anni dopo con un altro alunno all'accademia di Wolfenbùttel, e quindi nelle Fiandre, strinse ivi amicizia con Vittrio, Noodt, Bayle e Baanage. Fu nel 1717 eletto professore di diritto a Kiel; ma scese dalle cattedre nel 1722, e fermò stanza in Amburgo fino alla sua morte. E' celebre per la singolarità delle sue opinioni intorno alla partizione de' cristiani in ecclesiastici ed in laici, la quale egli afferma ingloriosa per gli ultimi, e dannosa siccome fondata sopra regole, che repugnano alla legge naturale, a quella di Mosè, al Vangelo, alle costumanze della primitiva chiesa ed alla giurisprudenza. Fu tratto non lieve di coraggio la difesa, ch' egli pubblicò di Vanini in un'epoca, in cui per anche non si teneva che alle genti di quella tempra non roghi o capestri, ma al convenissero gli ospizj, in cui si chiudono i pazzi. Le principali sue opere sono: I. *Bibliotheca fatidica*, ec., 1711, in 8vo; II. *Apologia pro J. C. Vanini*, Rotterdam, 1712, in

8.vo, ristampata nel 1718; III *Thesaurum fatis*, Rotterdam, 1712, in 8.vo; IV *Diatribes de prodigiis naturae et artis operibus*, ec., Amburgo, 1717, in 8.vo; V *Laicus veritatis vindex*, Kiel, 1717, in 4.to, ristampato con giunte, nel 1720, in 4.to; VI *Feriae aestivales, sive scriptorum suorum historia*, Amburgo, 1726, in 8.vo; VII *Themis Cimbrica*, Amburgo, 1757, in 4.to, opera, che risona di utili indagini. Non sembra che la *Risposta alla dissertazione di la Monnaye sul libro de' tre impostori*, Ajz, 1726, in 12, in francese, cui Leibnitzio, nella sua corrispondenza pubblicata da Kortholt, attribuisce ad Arpe, sia di questo: ei non ne fa cenno nelle *Feriae aestivales*. Marchand l'attribuisce a Roussel. Barbier confuta direttamente Renouard, che del libro in francese, il quale dal 1769 in poi si spaccia in Francia col titolo di *Traité des trois imposteurs* fa autore Arpe (*Catal. de la biblioth. d'un amateur*, Parigi, 1819, in 8.vo, vol. 1); conveniamo nella di lui sentenza non essere quel libro altra cosa che l'*Esprit de Spinosa*, scritto, che si legge in continuazione della sua Vita, e fu impresso nel 1719, in 8.vo.

S. C.—I.

ARPINO (GIUSEPPE CESARE D').
V. GIOSEPPINO.

ARPOCRAZIONE (VALERIO) fu un retore d'Alessandria, che lasciò un lessico greco de' vocaboli usati particolarmente dai dieci grandi oratori d'Atene. Quest'utile dizionario fu impresso da prima per Aldo, nel 1503 e 1527, con le obiose d'Ulpiano sopra Demostene. La prima edizione è mediocre, la seconda pessima. Uopo eravi d'una nuova; MAUSSAC la pubblicò nel 1614. Due manoscritti gli agevolarono la correzione del testo, ed egli di buone note lo corredò, e di una dotta dissertazione intorno agli antori varj, ch'ebbero nome Arpocrasione, ed

in generale sui lessici greci. Egli non durò la fatica di farne una versione latina, però che teneva con ragione che un lessico grammaticale poco fosse suscettibile di essere traslatato. Niccolò Blancard ne giudicò altrimenti. La sua edizione di Arpocrasione, comparsa a Leida nel 1683, è provveduta di una traduzione latina, ed, a rendere più comodo e più facile l'uso di tale lessico, nell'ordine per alfabeto compose le voci, metodo trascurato da Arpocrasione, come pure da altri greci lessicografi. L'edizione di Blancard contiene, in otto eccellenti tavole, tutte le note di Maussac e quelle di Valois, cui Gronovio pubblicate aveva a parte l'anno prima, togliendole da un manoscritto della biblioteca di Pronsteau, professore di diritto in Orleans. Tale pubblicazione riuscì dov'era prodigiosamente dannosa allo spaccio dell'edizione di Gronovio, onde per ismerciarla questo vi aggiunse, nel 1696, il testo d'Arpocrasione riveduto sopra un manoscritto di Firenze. Iracondo e violento, Gronovio, nella prefazione, fu prodigo d'ingiurie a Blancard, e con eccessiva asprezza, ma con ragione, censurò la sua traduzione latina, ed in generale tutto il lavoro. L'Arpocrasione di Blancard, mal grado i difetti, che ne scemano il pregio, aver deve sito nella biblioteca d'un filologo. Le note e le dissertazioni di Maussac gli danno valore ed utilità, e di esse è mancante l'edizione di Gronovio. Arpocrasione compilato aveva pur anche una raccolta di passi infiorati (*Λογισμὸς εὐκαταφύτου*), la quale non giunse fino a noi. Non si sa con precisione in quale epoca vivesse Arpocrasione. Fu supposto, con lieve verisimiglianza, che fosse stato uno de' precettori dell'imperatore Vero. Valois il fa contemporaneo di Libanio. Di fatto Libanio in una

delle sue lettere fa menzione di un grammatico di tal nome, ma è questa un'indicazione molto incerta. Yriarte rinvenuto avendo nella biblioteca reale di Madrid un'opera di medicina superstiziosa, sotto il nome d'un Apocrazione, tenne che fosse dell'autore del lessico. La congettura sua posa sopra un passo, in cui il medico dice che, dopo coltivata la grammatica in Asia, vinti avendo quanti ad essa intendevano, deliberò di fissar soggiorno in Alessandria, in cui i suoi talenti valuto gli avevano grandi e prosperi successi e la generale estimazione. Il passo è tale che riesce favorevole alla sentenza d'Yriarte. Ma uscendo con esso in tale giudizio, rimarrebbe pur sempre da fermar l'epoca, in cui vissuto avesse tale medico-grammatico.

B—sa.

ARQUIER. V. DARQUIER.

ARRAES (AMADOR), uno de' più eleganti scrittori del Portogallo, e di cui l'autorità è classica per quella lingua. Nacque a Beja, nella provincia d'Alentejo, nel 1550. In età di quindici anni, entrò nell'ordine de' carmelitani, e, giovanissimo, acquistò molta riputazione coll'eloquenza de' suoi sermoui e per le sue cognizioni teologiche. Nel 1578, il cardinale D. Enrico, infante di Portogallo, arcivescovo di Evora, lo elesse suo suffraganeo, e lo fece consecrare vescovo in *partibus*, di Tripoli, e, tre anni dopo, Filippo II lo fece arcivescovo di Portogallo, dignità a cui rinunciò, nel 1586, per ritirarsi presso i suoi monaci in Coimbra, dove morì nel 1600. I suoi *Dialoghi morali*, in numero di dieci, sono l'opera che gli ha meritato la grande riputazione, di cui ha goduto fra i Portoghesi. Egli prese Platone per modello; ma la natura gli aveva dato un carattere assai

diverso; quindi, non per armonia ed amenità sono insigui que' suoi dialoghi, ma l'energia domina in essi e la forza, e talvolta pure la durezza, da cui sempre non seppe guardarsi.

C—S—A.

ARRHACHION, od ARRHACHION, atleta di Figalia, in Arcadia, fu vincitore nel pugilato in Olimpia, nella 42.^a e 43.^a olimpiade (612 e 608 av. G. C.). Si mostrò parimente nell'olimpiade seguente, e fu ancora vincitore di tutt' i suoi rivali, ad eccezione d'un solo, il quale, essendo pervenuto ad avvicinarsi a lui intorno coi suoi piedi, lo prese per la gola colle mani, e lo strinse tanto che l'affogò. Siccome in tale combattimento bisognava confessarsi vinto, acciocchè l'avversario ottenesse vittoria, ne seguiva che chi era più forte uccideva talora il suo rivale, allorchè questi tardava troppo ad arrendersi; ma Arrhachion, morendo, strinse così fortemente un dito del piede del suo avversario, che il dolore gli strappò la confessione che egli era vinto, cosicchè Arrhachion fu coronato, quantunque morto. Gli era stata eretta nella piazza pubblica di Figalia una statua, la quale era una delle più antiche opere dell'arte greca, avvegnachè i piedi quasi non erano disgiunti, le braccia e le mani erano unite lungo il corpo, fino alle ginocchia, come nell'antico stile egiziano.

C—R.

ARRHIENIUS (GIACOBBE), professore di storia in Upsal, nato a Linköping, nel 1642, era fratello di Claudio Arrhénius (Ernhelm), autore d'una *Storia ecclesiastica di Svezia*, stimata. Fu prima segretario dell'università d'Upsal; poscia ottenne la cattedra di storia. In pari tempo, aveva la cura delle finanze dell'università, alla quale rese importanti servigi col suo credito e colla sua probità. Procurò alla

biblioteca manoscritti preziosi, e fece costruire l'edificio, dove essa è situata. Gli statuti relativi al regolamento ed alla disciplina interna furono estesi sotto la sua direzione. Nel 1716, domandò che surrogato gli fosse suo figlio nella cattedra di storia. Morì, nel 1725, in età avanzata. Le sue opere sono: I. *Patria et ejus amor, ex Cicerone de legibus lib. II*, Upsal, 1670; II *Raccolta di Cantici*, in svedese, Upsal, 1689. III *Dissertazioni latine sopra dieci soggetti di storia e di letteratura*.

C—AU.

ARRHIDEO, OD ARIDEO, figlio naturale di Filippo e d'una cortigiana di Larissa, fu posto sul trono da' Macedoni, dopo la morte di Alessandro il Grande, l'anno 321 av. G. C. Siccome egli era egualmente debole di spirito e di corpo, Perdicca avea tutta l'autorità, e, dopo la morte di questo generale, si lasciò governare da Enridice, sua nipote e sposa. Cadde alla fine nelle mani d'Olimpia, la quale lo fece morire, l'anno 315 av. G. C. (Ved. CLEODRO).

C—R.

ARRIA, moglie di Cecina Peto, romano, uomo consolare, il quale essendosi trovato avvolto nella infelice ribellione di Camillo Scriboniano, nell'Iliria, contro l'imperatore Claudio, fu arrestato e condotto a Roma per mare. Arria si adoperò vivamente per essere ricevuta sul vascello, onde prestare assistenza a Peto; non avendo potuto ottenere tale favore, ella noleggiò una barca di pescatori, e seguì il vascello. Arrivata a Roma, si recò al palazzo dell'imperatore, dove, incontrando la moglie di Scriboniano, la quale denunciava i suoi complici, le ascrisse, davanti lo stesso Claudio, a delitto di vivere ancora, dopo di aver veduto uccidere suo marito tra le sue braccia. Queste parole ed altre simili, fecero credere ch'ella fosse risoluta

di morire. La sua famiglia la fece alcun tempo custodire, onde impedirle di togliersi la vita. Ella, per far vedere che ne avea ogni mezzo, si precipitò colla testa contro un muro, e cadde semiviva dal colpo. Perdendo ogni speranza di salvare il marito, e vedendo ch'egli non avea coraggio di uccidersi, prese un pugnale davanti lui, se lo piantò nel seno, e traendolo gliel'offerse, dicendo freddamente: *Peto, non dolet*: « Peto, non addolora ». Peto si die' la morte, imitando sua moglie.

Q—R—T.

ARRIAGA (RODRIGO DE), gesuita nato a Logronno, in Castiglia, nel 1592, insegnò filosofia a Valladolid, e teologia a Salamanca. « Si recò, poscia a Praga ed in Boemia, ove professò per 15 anni la teologia. Per lo spazio di ventun anno fu prefetto generale degli studj, e per dodici cancelliere dell'università di Praga. I Gesuiti di Boemia lo inviarono tre volte a Roma onde assistere alle assemblee del loro ordine. Fu sommamente riputato presso Urbano VIII ed Innocenzo X non solo, ma eziandio presso l'imperatore Ferdinando. Morì a Praga, nel 1667. Abbiamo di lui *Lezioni di filosofia*, in 1 vol. in fogl., 1632, e *Lezioni di teologia*, in 8 vol. in fogl., Anversa, 1643-1655. Stava lavorando il nono volume allora che la morte lo rapì. Dicesi che meglio sapesse confutare le opinioni altrui che provare le proprie. Bayle tratta abbastanza a lungo del merito di questo gesuita. » E « sventura, die' egli, che in uno « spirito sì chiaro e penetrante non « abbiano trovato maggior accesso « i veri principj; egli avrebbe potuto spingerli assai oltre ». Altri due ARRIAGA figurarono nella letteratura spagnuola. L'uno (Gonzalvo), domenicano, nato a Burges, morto, nel 1657, rettore del collegio di san Tommaso a Elnadrien,

pubblicò, in Ispagnuolo, la *Vita di san Tommaso d'Aquino*, e quella di *Giovanni di Zaccano*; l'altro (Paolo Giuseppe), gesuita, nato a Vergara, andò al Perù, dove fu a lungo prefetto del collegio di Lima; perì in naufragio nel 1662. Lasciò le seguenti opere: I. *Rethor Christianus*; II. *Directorium spirituale*; III. *De Extirpatione Idololatriae, et de modis ad conversionem Indorum aptissimis*, opera stampata nel Perù, nel 1621; IV. *Exercitia spiritualia*.

D—o.

ARRIANO (FLAVIO), nato in Nicomedia, nella Bitinia, fu discepolo d'Epitteto, nè ciò gl'impedì di militare, anzi vi si segnalò per modo da fermare sopra di sè gli sguardi dell'imperatore Adriano, il quale lo fece cittadino romano, e gli diede il governamento della Cappadocia, da lui difesa contro gli Alani, l'anno 134 av. G. C. Adriano ne lo ricompensò colla dignità consolare e col titolo di senatore; eletto venne altresì in sua patria gran sacerdote di Cerere e di Proserpina. Dicesi che Arriano si proponesse Senofonte a modello. Di fatto Senofonte compilato aveva i *Dei* di Socrate, ed Arriano scrisse que' d'Epitteto; Senofonte pubblicati aveva sette libri intorno la spedizione di Ciro, fondatore della grandezza dei Persiani; Arriano compose sette libri su quella d'Alessandro, distruttore dell'impero persiano. Le *Elleniche* di Senofonte, diedero origine alle *Bitiniche*, alle *Alaniche* di Arriano. Senofonte trattò della caccia e della tattica; Arriano scrisse di tattica e di caccia, imitatore insieme e dello stile e del carattere di Senofonte. Arriano si mostrò geloso del pari e della riputazione di buon generale e di quella di buon scrittore. Leggendo attentamente que' due autori, Senofonte riesce più franco, ed Arriano più arido. Si conosce come uno fu discepolo di Socrate, l'altro di Epit-

teto. Le opere d'Arriano, perdute per noi, sono alcuni *Discorsi famigliari di Epitteto*, in dodici libri; della *Vita e della morte di Epitteto*; le *Guerre contro i Parti*, in diciassette libri; la *Vita di Tulliboro*, celebre ladrone; dieci libri degli *Avvenimenti*, che seguirono la morte di Alessandro: se ne trova un sunto in Fozio; le *Geste di Timoleone*; della liberazione di Siracusa per Dione; le *Bitiniche*, ossia *Origine e storia della Bitinia*, in otto libri; tale opera non è conosciuta che per la menzione fattane da Fozio. Rimangono delle opere di Arriano: I. *Il Manuale di Epitteto e le Dissertazioni sulla sua filosofia*, di cui non ci restano che quattro libri di otto che fatti avea (V. EPITTETO); II. *Sette libri delle Spedizioni d'Alessandro*. Quest'opera, scritta dietro le relazioni perdute d'Aristobolo e di Tolomeo, compagni di quel principe in tutte le sue intraprese, è riputatissima. Fozio opina che Arriano debba esser collocato tra i migliori storici. Egli è quello tra tutti gli storici di Alessandro, che scritto abbia in modo ragionevole: appena trovasi nella sua storia un solo evento prodigioso, che possa renderla sospetta, se eccettuare si vogliono alcune predizioni d'Aristandro, ed il racconto di quelle nuove due fontane d'acqua e d'olio comparse presso il fiume Oxo, tostochè Alessandro vi si attendè; III. *Le Indiche*, in un solo libro, scritto in dialetto ionico. Queste due opere vanno per ordinario unite: l'edizione migliore sono quelle di Giacomo Gronovio, greco e latino, Leida, 1704, in fogl.; quella di Rafelio, greco lat., Amstelad, 1757, in 8.vo; quella di Schmiederns, che pubblicò i sette libri delle *Spedizioni di Alessandro*, Lipsia, 1798, in 8.vo, e le *Indiche*, Halis Magdeburgicis, 1798, in 8.vo. Tale edizione è molto stimata. Abbiamo di Perrot d'Ablandcourt una traduzione francese

delle *Spedizioni di Alessandro* (V. *PEN-
NOR*). Chaussard ne pubblicò una
nuova traduzione, corredata di *Co-
menti*, Parigi, 1802, 3 vol. in 8.vo, o
con atalante. Schweighaeuser, figlio
del celebre professore di questo no-
me, sta lavorando ad una nuova edi-
zione del testo e ad una traduzione
francese delle *Indiche*; IV *Un Periplo
del Ponto-Eusino*, dedicato all'impe-
ratore Adriano; V *Un Periplo del
mare eritreo*, che alcuni dotti gli
contendono, ma che pare: suo queste
due opere si trovano in greco ed in
latino, nel primo volume dei *Geogra-
fi d'Oxford*; VI due *Trattati sulla tat-
tica*; VII un *Trattato sulla caccia*,
onde servire per supplemento a
quello di Senofonte; questo Tratta-
to venne tradotto in francese da
Fermat, Parigi, 1660 in 12; VIII *Sul
modo di fare la guerra agli Alani*.
Tali cinque ultimi Trattati, del
pari che il Manuale d'Epitteto, si
trovano uniti nella raccolta intito-
lata: *Fl. Arriani Tactica Acies con-
tra Alanos*, ec., greco latino, cum no-
tis Variorum ed. Nic. Blancardo,
Amsterd., 1685, o col solotitolo can-
giato, 1750, in 8.vo. (* E' degna di
menzione la Versione della Tattica
d'Arriano in lingua francese, inse-
rita dal colonnello Guischerdt nel-
le sue *Memorie militari sui Greci e
sui Romani*, 1758, 2 vol. in fogl. *)

C—R.

* Hanno gl'Italiani bisogno di
una nuova Versione dell'opere di
questo storico, mentre quella fatta
da Pietro Lauro, inpressa la prima
volta in Venezia, Tramezzino, 1544
in 8.vo, e ristampata in Verona,
Ramanzini, 1750, in 4.to, è vera-
mente mediocre, poco fedele e pro-
babilmente fatta sulle Versioni la-
tine, e non senza grandi lacune. Cu-
riosa è la Versione, che Ramusio ha
fatta della *Navigazione di Nicear-
co*, capitano di *Alessandro Magno*,
ed inserita nel vol. 1.mo de' suoi
Viaggi.

G—A

ARRIGHETTI (FILIPPO), gen-
tiluomo fiorentino, nato nel 1582,
studiò nell'università di Pisa, e po-
scia in quella di Padova, dove ap-
prese la lingua greca, la filosofia
d'Aristotile e di Platone, sotto i più
celebri professori: ottenne i gradi
accademici di teologia nell'univer-
sità di Firenze. Poco dopo il papa
Urbano VIII lo creò canonico
penitenziere della cattedrale di
quella città, indi esaminatore sino-
dale sino alla sua morte, avvenuta
il dì 27 novembre 1662. Egli fu u-
no de' più distinti membri dell'ac-
cademia fiorentina, e di quella de-
gli Alterati, tra' quali prendeva il
nome di *Fiorito*, e per divisa un
grappolo d'uva in fiore, con le gre-
che parole; ΔΕΥΣ ΛΟΥΣΤΡ. Arrighetti
nulla pubblicò; le varie sue opere
restarono manoscritte. Negri ne
diede la lista, *Storia degli scritti
fiorentini*, pag. 166. Vi si distin-
gue: I *La Rettorica d'Aristotile*,
spiegata in cinquantasei lezioni,
II *La Poetica d'Aristotile* tradotta,
spiegata e recitata nell'accademia
degli *Stagliati* di Pisa; III *Quattro
Discorsi accademici*, cioè del *Piacere*,
del *Riso*, dell' *Ingegno* e dell' *Onore*,
recitati nell'accademia fiorentina;
IV *Sermoni sacri*, volgari e latini,
pronunziati in diverse chiese o a-
dunanze di Firenze; V vita di *san
Francesco Saverio*, tratta dalla rela-
zione fattane in concistoro da Fran-
cesco Maria cardinale del Monte, ec.

G—E.

ARRIGHETTI (NICCOLÒ), nato
in Firenze, ove morì nel 1659, fu
insigne in parecchi generi di let-
teratura, e principalmente nelle
matematiche, nella filosofia plato-
nica, nelle scienze naturali e nelle
belle lettere. Fu uno de' più illustri
discepoli del celebre Galileo, ed oc-
cupò un distinto posto nell'acade-
mia fiorentina, ed in quella della
Crusca; nella prima Arrighetti es-
ercitò la carica di consigliere, dal
1614 sino al 1623, epoca, in cui

venne creato console. Fu altresì uno di quei che formarono, in Firenze, l'accademia platonica, ristabilita dal gran duca Ferdinando, e dal principe, poi cardinale, Leopoldo di Toscana. Scelto venne altresì per comporre il discorso d'introduzione, che si trova nelle *Prose Fiorentine*. In quel torno intraprese di tradurre in lingua italiana i *Dialoghi di Platone*; già stava per dar fine a quel lavoro, quando la morte lo sorprese. Suo nipote, il celebre Carlo Dati, pronunziò il suo elogio nell'accademia della Crusca, il dì 13 maggio 1643; si trova nella medesima raccolta delle *Drose Fiorentine*. Le opere stampate d'Arrighetti, sono: I. *Delle lodi del signor Filippo Salviati*. Firenze, 1614, in 4.to, e nella prima parte del terzo volume delle *Drose Fiorentine*; II. *Orazione recitata al serenissimo gran duca di Toscana, Ferdinando II, nell'esequie della gran duchessa sua madre*, Firenze, 1631, in 4.to, e nella prima parte del quarto volume delle *Drose Fiorentine*; III. Finalmente, *Orazione fatta da lui nel dare a spiegare Platone, Ciculata sopra il Citriolo; Ciculata in lode della Torta*, tutti e tre stampati nella già citata raccolta. Codeste *Ciculata*, di moda un tempo nell'accademia fiorentina, erano, siccome è noto, alcuni Discorsi ironicamente serj intorno ad argomenti giocosi, come nel caso presente il citriolo e la torta. Arrighetti lasciò in oltre un grandissimo numero d'opere manoscritte, in versi ed in prosa, conservate in parecchie biblioteche.

G—k.

ARRIGHETTO, o **ARRIGO** da *Settimello*, poeta latino del secolo XII, nacque da parenti agricoltori a Settimello, villaggio lontano sette miglia da Firenze. Egli stesso ci narra tali particolarità in una elegia, della quale più sotto parleremo. Mal grado l'armile stato, in cui nacque, si applicò in sua gioventù

allo studio delle arti liberali, della poesia e della filosofia; dalla stessa elegia sembra ch'ei fatto abbia i suoi studj in Bologna. Era allora ridotto a sì grande miseria, che, non potendo comperarsi carta o pergamena, dicesi che scrivesse sopra una vecchia e frusta pelliccia. Filippo Villani (*Vite d'uomini illustri fiorenti*, tradotte da Mazzuchelli) dice che Arrighetto si fece prete, ed ottenne la cura di Calenzano, beneficio di ricca rendita, che gli lasciava tempo d'intendere alle lettere; ma che tale dignità riuscì per lui sorgente di sventure e persecuzioni. Gli convenne sostenere una lite contro il vescovo di Firenze, ed, avendo in ciò consumato il misero suo patrimonio senza vederne il fine, fu costretto ad abbandonare il suo beneficio, e ad accattare il pane. Lo stato di povertà, in cui venne, dare gli fece il nome di *Arrigo il povero*. Narrò egli stesso le sue disgrazie in un picciolo poema in versi elegiaci, intitolato: *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, contenente pressochè mille versi, divisi in quattro parti. Nelle due prime si querela delle sue sventure, e nelle due altre, ad esempio di Boezio, introduce la filosofia, alla quale rimprovera tutt' i mali che soffersse; indi la prega consolarlo e porgergli soccorso. Di quello scritto fu tale il grido, che, vivente l'autore, veniva letto nelle scuole e proposto per modello. Si cessò poi senza dubbio tale opinione, ed il suo poema lungamente rimase manoscritto in varie biblioteche. Venne pubblicato la prima volta senza data (verso il 1495), in 4.to; Lione, 1511, con un commento; Kemnitz, 1684, in 8.vo, dietro una copia comunicata a Cristiano di Daum dall'erudito Magliabecchi; e da Polio. Leyser, nella sua *Historia poetarum medii aevi*. Andiamo debitori della migliore edizione a Domenico Maria Mauni, Firenze, 1750, in 4.to,

con una traduzione italiana molto elegante, e spesso citata nel *Vocabolario della Crusca*.

G—i.

ARRIGONI (**POMPEO**), cardinale, nacque a Roma, nel 1502, da G. G. Arrigoni di Milano, e da Eugenia Tara, romana, ambedue di nobile famiglia. Dopo fatto gli studj a Perugia, poi in Bologna, finalmente a Padova, ottenuto, nell'una e nell'altra legge, ciò che in Francia si chiama il berretto, ed in Italia la laurea di dottore, ritornò in patria. In guisa tale si segnalò egli nella giurisprudenza, che il re di Spagna lo scelse per suo avvocato in Roma. Gregorio XIII lo creò, nel 1584, avvocato concistoriale, e Gregorio XIV auditore delle cause del Palazzo apostolico. Venne fatto poscia uditor di Rota, e creato cardinale diacono da Clemente VIII, nel 1596. Esercì la carica di datario sotto i due pontificati di Leone XI e di Paolo V, che lo creò arcivescovo di Benevento nel 1607. Arrigoni morì il giorno 4 aprile 1616, in uno dei sobborghi di Napoli, da dove trasportato venne in Benevento, e seppellito nella chiesa metropolitana. Gli si attribuiscono varie opere, tra le quali è distinto un Discorso latino, pronunziato a Roma, il dì 25 luglio 1583, nel concistoro, sulla canonizzazione di *santo Diego d'Alcala*. E' stampato colla relazione di quella canonizzazione, a Roma, 1588, in 4.to. È supposto autore altresì: I. di un *Discorso*, pronunziato nel 1584 alla presenza di Gregorio XIII, nell'occasione che fatti vennero cardinali Fondrati ed Aug. Valière; II di parecchie *Lettere*, che si trovano, dicesi, stampate tra quelle di Giovanni Battista Lauro, Colonia, 1624, in 8.vo; ma Mazzuchelli mette in dubbio l'esistenza del *Discorso*, ed attesta che le lettere non si trovano altrimenti tra quelle di Lauro, di cui aveva l'edizione sotto gli occhi.

G—i.

ARRIQUIBAR (**DON NICCOLÒ**), commerciante di Bilbao, compose, nel 1770, sull'economia politica, scienza da' suoi concittadini, un'opera intitolata: *Recreacion politica*, e stampata a Vittoria, dopo la sua morte, nel 1779. Egli vi combatte non solo le preoccupazioni del suo proprio paese relativamente alle finanze, all'industria, al commercio ed alla popolazione, ma altresì i principj degli economisti d'altri paesi, e que' singolarmente dell'*Amico degli uomini*. La sua opera esente non è da errori di calcolo, ma sviluppa idee sanissime, delle quali la Spagna profitto in alcune parti. Non è stata tradotta in francese.

B—c.

ARRIVABENE (**GIOVANNI FRANCESCO**), poeta italiano del XVI secolo, nacque a Mantova. Esistono di lui diverse poesie, tra le quali si distinguono particolarmente due *Egloghe marittime* in versi sciolti. Esse sono intitolate, l'una *Idromanzia*, e l'altra *Cloanto* nelle poesie degli accademici *Argonauti*, tra quali l'autore assunto aveva il nome di *Oronte*. Queste *Egloghe* sono stampate co' *Dialoghi marittimi* di G. G. Botazzo, Mantova, 1547, in 8.vo. Oltre queste composizioni, si trovano altresì poesie di Arrivabene: I. nel quarto libro, pag. 274 delle *Rime di diversi eccellentissimi Autori*, raccolte da Eroole Bottrigari; II nel sesto libro delle *Rime di diversi*, d'Andrea Arrivabene; III nella Raccolta di Giovanni Offredi, ed in parecchie altre raccolte. Egli scriveva eziandio molto bene in prosa; v'ha di lui un discorso intitolato: *Orazione agli amanti*, ec.; nel quale richiamarli ei vuole da tutti gli altri amori all'amore platonico; si trova nella fine delle *Lettere di vari autori*, pubblicate da Raf. finelli, Mantova, 1547, in 8.vo. Da una lettera di tale raccolta si rileva

che Arrivabene fioriva nel 1546, che suo padre viveva ancora, e che il nostro poeta stretta aveva amicizia con G. B. Possevino e col celebre Niccolò Franco. Un'altra lettera ci fa sapere eziandio che Arrivabene era abbastanza fornito di beni di fortuna, e viveva agiato; ch'era in un incessante movimento di corpo e di spirito, però che si trasportava di continuo dalla corte di un re a quella d'un altro; ch'ei fu particolarmente famigliare del cardinale di Mantova; che finalmente fu maritato, e ch'ebbe numerosa figliuolanza.

G—L.

ARRIVABENE (GIOVANNI PIETRO), di Mantova. Fu discepolo del celebre Filelfo, e divenne abilissimo nella lingua greca. Ebbe stanza in Roma come segretario apostolico, e, divenuto vescovo d'Urbino, morì in quella città, nel 1504, d'anni 63. Compose un poema latino, intitolato: *Gonzagidos*, ad onore del marchese Luigi III di Gonzaga, celebre generale del duca di Mantova, morto nel 1484. Questo poema stampato venne per la prima volta da Menschenio, nel 1758. Vi sono alcune *Lettere latine* d'Arrivabene, stampate a Milano, nel 1506, con quelle del cardinale Giacomo Ammanati de' Piccolomini, cardinale di Pavia (*V. Mazzuchelli, Scritt. Ital.*, vol. 1. p. 11.).

G—L.

ARROY (BESIANO), dottore di Sorbonna, e teologo di Lione, pubblicò: I. *Questioni decise sulla giustizia delle armi dei re di Francia*, e l'alleanza con gli Eretici e gl'Infedeli, 1634, in 8. vo, opera composta per la difesa dei trattati di Luigi XIII con gli Svedesi ed i protestanti d'Alemagna, e cui Gianse- nio tentò di confutare, il quale sotto il nome d'Alessandro, patri- zio d'Armach, pubblicò il *Mars Gallicus*; II *Apologia per la chiesa di Lione*, contro le note e pretese

correzioni del nuovo *Breviario di Lione*, 1644, in 8. vo. Quest'apologia, contenente l'elogio dei primi arcivescovi di Lione, di cui l'autore mostra la nobiltà e la santità, è una risposta ad un'opera di Claudio Le Laboureur (*V. LABOUREUR*); III *Breve e devota Storia dell'abbazia dell'isola Barba*, Lione, 1664, in 12. Questa è altresì un'opera contro Le Laboureur; IV *Domus Umbravallis Viniacae descriptio*, 1661, in 4. to. E' dessa una descrizione della casa di campagna dell'arcivescovo di Lione.

A. B—T.

ARSACE I., fondatore della monarchia dei Parti, cominciò a farsi nome verso l'anno 350 avanti G. C. eccitando una ribellione contro l'uffiziale, che governava il paese per Antioco Theos, e che voleva fare un infame oltraggio al giovane fratello d'Arsace. Il governatore fu ucciso, ed Arsace indusse i suoi compatriotti ad unirsi a lui per discacciare i conquistatori, e stabilire la nazionale indipendenza. Siccome fatto gli venne di eseguire tutti questi disegni, i Parti lo inalzarono al trono, ed ei fissò residenza ad Ecaetompoli. Seleuco Callinico, successore d'Antioco, tentò di ricuperare le provincie dei Parti; ma Arsace lo vinse e lo fece prigioniero in una grande battaglia, dai Parti riguardata come la vera epoca della indipendenza loro, e della quale celebrarono per lungo tempo l'anniversario. Arsace si rese poscia signore dell'Ircania, di alcune vicine provincie, e, dopo un prospero regno di circa trentott'anni, perì in battaglia contro il re di Cappadocia. Il suo nome fu celebratissimo in Oriente, ed i re parti, suoi successori, lo assunsero tutti, come gl'imperatori romani assunto avevano quello di Cesare. Appellati vennero gli *Arsacidi*.

D—T.

ARSACE II, re dei Parti, successe a suo padre, Arsace I. e fu, siccome egli, principe bellicoso. Intantochè Antioco il Grande era in una guerra contro Tolomeo, re d' Egitto, egli entrò nella Media, e se ne rese padrone. Antioco, terminata la guerra d' Egitto, mosse contro il re dei Parti, lo scacciò dalla provincia che conquistata aveva, ed, incalzandolo fino negli stessi suoi stati, l'obbligò a riparare nell' Ircania; ma Arsace, radunato avendo un esercito di 10,000 uomini a piedi e di 20,000 cavalli, ritornò, e parve ad Antioco un sì pauroso nemico, che felice si reputò di confermarlo nella possessione del paese dei Parti e dell' Ircania, sotto la sola condizione di un' alleanza fra essi. Né più si sa della storia d' Arsace, tranne ch' egli lasciò il trono a suo figlio Arsace Priapazio.

D—T.

ARSACE TIRANO, re d' Armenia, nell' epoca, in cui Giuliano fece un' invasione nella Persia. Quest' imperatore gli comandò di unire le sue forze con quelle dei Romani, con una lettera piena d' alterigia, (se però quella, ch' esiste sotto il suo nome, non è apocrifia). Il principe armeno, il quale, in qualità di cristiano, non desiderava che Giuliano acquistasse gloria, fece, dicesi, disertare le sue truppe in un istante, in cui i Romani piùchè mai abbisognavano del loro soccorso: ciò che molto contribuì a rendere fallita l' impresa. Allora che Gioviano costretto fu di fermare una vergognosa pace col re de' Persiani, venne particolarmente stipulato che i Romani rinunzierebbero alla sovranità dell' Armenia, e non presterebbero soccorso niuno ad Arsace, se attaccato venisse dai Persiani. Pochi anni dopo Sapor entrò nell' Armenia con un' armata, ma senza spiegare contro Arsace un' ostile intenzio-

ne. Lo invitò anzi a splendido convito, ma, nel bel mezzo della festa, lo fece caricare di catene d' argento, e mettere in prigione. Arsace dopo una cattività di breve durata, nella *Torre dell' Obbligo*, ad Echbatana, fu assassinato, l' anno 369 di G. C., e l' Armenia divenne una provincia della Persia.

D—T.

ARSACHEL. V. ARZACHEL.

ARSAMES, o **ARSAMAS**, uno dei primi re dell' Armenia, quando scosso ebbe il giogo dei re di Siria, successori d' Alessandro, noto non ci è che per una medaglia, di cui l' esergo è in greco, e per un passo di Poliano, che ci narra com' ei prestò soccorsi ad Antioco Ierace, il quale riparato aveva ne' suoi stati. V' ha opinione che fosse il fondatore d' Arsamosate, città dell' Armenia. Fioriva verso l' anno 245 av. G. C. — Citati vengono parecchi Arsami nella storia di Persia, cioè: **ARSAME**, padre d' Istaspe, padre di Dario; **ARSAME**, figlio di Dario; **ARSAME**, contemporaneo dello stesso principe, e che da lui ribellò; **ARSAME**, figlio d' Artaserse Longomano, che Artaserse Ocho fece assassinare; **ARSAME**, comandante l' esercito dei Persiani nel passaggio del Granico, e che restò ucciso nella battaglia d' Isso.

C—R.

ARSEGNINO, DI PADOVA, grammatico molto oscuro del XIII secolo, si è inserito ne' *Dizionari de' grandi uomini* sulla sola autorità dello Scardeone, il quale, nella sua opera intitolata: *De antiquitate urbis Patav. et cl. civibus*, pag. 229, attesta di aver veduto un antico manoscritto, dove code: to Arsegnino aveva raccolto, sotto il titolo di *Quadrigena*, varie regole di Grammatica, sentenze, proverbj ed alcune epistole. Dicesi dunque, e si ripete com' ei lasciò quest' opera, quantunque altri dopo Scardeone

non si possa vantare di averla veduta.

G—z.

ARSENIO, patriarca greco, era laico in un monastero della Macedonia, quando, nel 1255, Lascari II risolse d'inalzarlo alla sede patriarcale. Nello spazio di una settimana, Arsenio fu fatto diacono, sacerdote, patriarca, ed incoronò il suo sovrano. Lascari nel morire, quattr'anni dopo, lo incaricò, congiuntamente a Muzalone, della tutela del giovane imperatore Giovanni Lascari. Ma, essendo Muzalone stato trucidato, e Michele Paleologo essendosi a poco impadronito di tutta l'autorità, Arsenio previde la sorte, di che minacciato era il pupillo suo, senz'aver abbastanza talento, nè carattere per opporsi ai disegni di Paleologo; tutto ciò ch'egli fare potè, fu di ritirarsi con gloria in un monastero non lungi da Nicea. Michele lo fece deporre, e fece eleggere Niceforo in sua vece. La chiesa greca si divise tra que' due patriarchi. Non dimeno, nel 1261, dopo di avere presa Costantinopoli ai Latini, Michele ristabilì Arsenio, che lo incoronò in S.^{ta} Sofia, e che indi subito ebbe ad amaramente pentirsi, quando Paleologo fece cavare gli occhi al giovane Lascari. Teneramente affezionato Arsenio al suo pupillo, si sollevò senza riguardi, e scomunicò l'imperatore. Questi finse di piegare, e dimostrò più considerazione per Arsenio; ma l'imprudente orgoglio e l'inflessibilità del patriarca irritarono nuovamente Michele, il quale, essendosi assicurato il consenso di parecchi vescovi, convocò, nel 1266, un concilio, nel quale Arsenio fu condannato e deposto. Ricevè egli la sua sentenza con fermezza, e fu trasportato, la veggente notte, nell'isola di Proconnez, dove custodito venne con molto rigore. Lo scisma ricominciò con più furore. Nel

1267, i nemici d'Arzenio l'accusarono di complicità in una congiura contro Michele, il quale interrogare lo fece nel suo esilio; ma il miserabile stato del patriarca, e la nobile e vigorosa sua giustificazione persuasero l'imperatore della sua innocenza, e recarono qualche raddolcimento alla sua sorte. Arsenio morì nell'esilio, il dì 30 settembre 1275, e lasciò nel suo testamento, siao a noi pervenuto, prove della sua inflessibilità e dell'odio suo contro Paleologo. Esiste altresì di questo patriarca una *Raccolta di canoni*, conciliabili colle leggi dell'imperatore, con note tendenti a stabilirne la concordanza.

L—S—z.

ARSENIO, figlio di Michele Apostolio, viveva in Roma nel tempo di Leone X, che lo fece arcivescovo di Monembasia, nel Peloponneso. Fece stampare in Roma, presso Calliergi, avanti il 1522, una piccola raccolta in due parti, intitolata: *Præclara dicta philosophorum, imperatorum et poetarum ab Arsenio Monembasiæ archiepiscopo collecta, graece*, in 8.vo. Vi ha in questa raccolta alcune cose, che non si trovano altrove. Egli raccolse altresì ne' manoscritti alcune chiese sopra sette tragedie d'Euripide, cui fece stampare a Venezia, nel 1554, in 8.vo, e le dedicò al papa Paolo III. Ignorasi l'epoca della sua morte.

C—r.

ARSENNE, santo anacoreta in Egitto, nacque a Roma verso la fine del IV secolo, di una famiglia a parecchi senatori imparentata. Fino dalla sua infanzia ei spiegò sommo ardore pello studio e per la pratica della virtù, e divenne ben presto abile conoscitore di greci e latini autori e della sacra Scrittura. Abbracciato avendo lo stato ecclesiastico, fu ordinato diacono, e visse lungamente nel ritiro: ma l'imperatore Teodosio il

Grande, cercando un governatore per l'educazione de' suoi figli, e lesse Arsenne, che sollevato venne alla dignità di senatore e creato tutore dei giovani principi. L'imperatore volle che Arsenne avesse un magnifico corteggio, e cento domestici, riccamente abbigliati, furono destinati a servirlo. Un giorno, in cui Teodosio andò a visitare i giovani principi, durante i loro studj, li trovò seduti, ed Arsenne in piedi dinanzi ad essi; egli fece a' suoi figli vivi rimproveri, li spogliò per alcun tempo delle insegne delle loro dignità, ed ordinò che durante le loro lezioni stessero in piedi ed Arsenne seduto. Ma tutti questi onori non soddisfacevano già il cuore di Arsenne. Dotato di un'anima euergica e sensibile, e tormentato forse in segreto da una passione, cui la sua pietà tentava di soffocare, ei non sospirava che la solitudine. Un giorno Arcadio, uno de' figli di Teodosio, commesso avendo un fallo, Arsenne volle punirlo, ma il principe non ne divenne che più indocile e pertinace. Arsenne profitto di tale occasione per abbandonare la corte; imbarcossi segretamente sopra un vascello, che faceva vela per Alessandria, donde si trasportò nel deserto di Scetè per vivervi quale anacoreta. L'impero romano rovinava allora sotto i colpi dei Barbari; il mondo era devastato da ogni genere di flagelli, e non presentava ovunque che lo spettacolo della più ignominiosa barbarie. In quell'orrido disordine, parecchi cristiani obbliarono quelle parole della Scrittura: *Non è bene che l'uomo sia solo, e ripararano ne' luoghi solinghi*. Quando Arsenne giunse nel deserto di Scetè, e parlò della corte di Costantinopoli agli anacoreti da lunga stagione ritirati dal mondo, cagionò in essi la più grande sorpresa; nella loro semplicità non concepivano come nomini vi fos-

sero che si occupassero di fondare delle città, cercassero le pompe e la vanagloria, e degnassero occuparsi dei troni; ma ciò che meno ancora comprendevano era la corruzione, la perfidia, l'empietà; essi non potevano a sè medesimi spiegare le narrazioni d'Arsenne. Siccome abbandonava egli un mondo ad essi sconosciuto, ed il quale non ispirava loro che diffidenze, risolsero di assoggettarlo ad aspre pro-e, onde sapere se una vana curiosità condotto l'avesse nel deserto. S. Giovanni, soprannomato il *Nano*, loro superiore, si assise co' suoi fratelli per pigliare alcun poco di cibo, e lasciò Arsenne in piedi, senza fargli tampoco attenzione. Tale prova sembrare doveva dura ad un uomo educato in corte, ma seguitata venne da un'altra più aspra ancora; nel mezzo del desinare, s. Giovanni prende un pezzo di pane, e lo getta dinanzi ad Arsenne, dicendogli in tuono di disprezzo che può mangiare, se ha fame. Arsenne si corica sulla terra, e mangia in tale posizione. Edificato allora s. Giovanni per tanta umiltà, non volle altre prove: » Andate, diss'egli a' fratelli suoi, » ritornate nelle vostre celle colla » benedizione del Signore; pregante per noi; quest'uomo è chiamato alla vita religiosa ». Da quell'istante Arsenne prese il suo posto tra i padri del deserto. Simile agli altri anacoreti, tessava stuoje, altri lavori di giunchi, si cibava di uero pane, e dormiva sulla nuda terra. Nondimeno afflitto Teodosio per la sua fuga, lo fece cercare in tutto l'impero; dopo la morte di questo principe, Arcadio, che gli successe, non obbliò del pari Arsenne, e volle richiamarlo alla corte. Come seppe ch'egli era ne' deserti di Scetè, gli scrisse per raccomandarsi alle sue orazioni. Nella sua lettera gli offriva di lasciarli i tributi dell'Egitto, ond'essere

impiegati ne' bisogni de' monasteri ed a sollievo de' poveri; il più cenobita si contentò di rispondere all' inviato dell' imperatore: „Prego Dio che perdoni a tutti i peccati nostri; in quanto alla distribuzione del dinaro io non sono capace di un simile incarico, essendo già morto al mondo”. Di tutt' i monaci di Scetè, non v' era il più povero, il più umile, il più male nutrito e più male vestito che l' antico governatore d' Arcadio. In una lunga malattia egli fu assistito dalla carità de' suoi fratelli, e trasportato in una cella più comoda della sua; coricato venne sopra un letto composto di pelli di bestie, fu posto un capezzale sotto l' indebolito suo capo; uno de' monaci venuto a visitarlo si scandalizzò di trovarlo in tal guisa adagiato, ed esclamò che più non riconosceva il padre Arsenne. Il superiore chiese al monaco sorpreso qual' era stata la sua professione prima di essere cenobita? „Io era pastore, rispos' egli, ed aveva appena di che vivere. — Voi vedete l' abate Arsenne, replicò il superiore; ei fu padre degl' imperatori; aveva al suo seguito cento schiavi vestiti di seta; era mollemente coricato sopra magnifici letti; in quanto a voi ch' eravate pastore, eravate meno comodo nel mondo che qui”. Il buon monaco, mosso da tali parole, si unì, e si ritirò pieno di rispetto per Arsenne. Uno degli ufficiali dell' imperatore apportò un giorno ad Arsenne il testamento d' un senatore suo parente, che gli lasciava tutt' i suoi beni; il solitario ricusò l' eredità, dicendo: „Sono morto prima io del mio parente; io non posso essere il suo erede”. Continuò a vivere nella povertà e nella mortificazione; quando si rammentava di quei giorni, che passati aveva alla corte degl' imperatori, non poteva trattenere le lagrime, e nulla valse a

strapparlo dalla sua solitudine, nè svagarlo dal pensare a Dio. Un giorno, una dama romana, chiamata *Melania*, che abbandonato aveva Roma per vedere il padre Arsenne, si presentò alla porta della sua cella, e si gettò a' suoi piedi; il servo di Dio, le disse: „Una donna non deve mai abbandonare la sua magione e traversare i mari per soddisfare ad una vana curiosità”. *Melania*, sempre protesa, lo scongiurò a ricordarsi di lei, ed a pregare per la sua santificazione: „Prego Dio, le rispose, di non mai ricordarmi di voi”. Egli si allontanò pieno di turbamento, e cogli occhi molli di pianto. Aveva Arsenne una inclinazione sì profonda pel ritiro, che perfino evitava la società de' suoi fratelli del deserto; egli non parlava ad essi quasi mai: „Io mi sono sempre pentito, diceva, di avere conversato cogli uomini, e mai d' avere osservato il silenzio”. Riceveva però gli avvertimenti dei più semplici fra i monaci: „Ho avuto, diceva, la scienza dei Greci e dei Romani; ma gli uomini più semplici sono più di me avanzati nella scienza della virtù; gli uomini semplici sono quelli che piacciono a Dio, però ch' egli vuole anime che non sempre stiano dinanzi allo specchio onde artificialmente comporsi”. Arsenne contava 40 anni, quando abbandonò la corte di Costantinopoli; dopo passati parecchi anni nel deserto di Scetè, fu obbligato a lasciarlo per qualche tempo a cagione di una irruzione dei Masichi, popolo barbaro della Libia. Cessato il pericolo, ritornò nelle sua cella; ma costretto fu a darle un eterno addio, verso l' anno 434, per una seconda irruzione di barbari, che trucidarono molti eremiti. Egli si ritirò da prima sulla rocca di Troe, o Pura, dirimpetto a Menfi, e, dieci anni dopo a Canope, presso ad Alessandria. La vicinanza

di una città sospirare gli fece il deserto; ritornò a Troe, dove morì. Sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, si struggeva in pianto: „Voi „tomoto dunque di morire, gli dis- „so uno de' suoi discepoli? — Con- „fesso, rispos' egli, che sono preso „da timore, e che questo timore „non m'ha abbandonato mai dac- „chè sono nel deserto". Era giun- to all'età di 95 anni, e 50 passati ne aveva nella solitudine. I com- pagni d'Arsenne gli diedero sepol- tura, dicendo: „Felice Arsenno, „che pianse sopra di se, finchè vis- „so sulla terra! Sant' Arsenno è „stato spesso citato qual modello „della vita monastica". Il marti- rologio romano ne fa ricordanza sotto il dì 19 di luglio.

M—n.

ARSETE, il più giovane dei fi- gli di Artaserse Ocho, fu posto sul trono dall'eunuco Bagoa, il quale aveva fatto perire suo padre ed i suoi fratolli, verso l'anno 456 avanti G. C. Non ne gode' a lun- go, mentre lo stesso Bagoa, veggén- do che prendeva misure per pun-irlo, lo fece morire, nel terz' an- no del suo regno.

C—n.

ARSILLI (FRANCESCO), di Siui- gaglia, nel ducato d' Urbino, cele- bre poeta e medico, fioriva a Ro- ma, sotto i pontificati di Leone X e di Clemente VII. Paolo Giovio, stato suo amico, lo connumerò fra gli uomini ricordati ne' suoi elogi; ei narra come Arsilli, costretto a praticare la medicina, non trala- sciava però di produrre ogni giorno nuove poetiche composizioni. Ono- rato ed affezionato alla libertà, questo poeta, poco cortigiano, non obbe la ventura di piacere al papa ed alla sua corte; si tenne sempre da quella lontano, nè mai fu ri- cercato. Dopo esercitata la medici- na per trent'anni, Arsilli morì d'idropisia, nel sessantesimosesto anno di sua età. Abbiamo di lui un

poema elegiaco, intitolato: *De poe- tis Urbani*, che indirizzò a Paolo Giovio, e nel quale parla di tutt' i poeti, che fiorivano a Roma nel suo tempo; è stampato in una raccol- ta di poesie latine di parecchi au- tori, sotto il titolo di *Coryciana*, Roma, 1524, in 4. to, ed è stato ri- stampato da Tiraboschi, alla fine del Tom. VIII, part. 5, della sua *Storia della Letteratura italiana*, 1.ª edizione di Modena, in 4. to. Paolo Giovio e Giraldo attribuiscono al- tresì ad Arsilli una traduzione dei *Prologhi d'Ippocrate* in versi latini; ma ella non è stata stampata.

G—t.

ARSINOE, figlia di Tolomeo, figlio di Lago, re d'Egitto, o di Berenice, sposò Lisimaco, re di Tracia, ch'era già in età, ed avova parecchi figli. Divenn' olla gelosa d'Agatocle, il primogenito de' figli di quel principe, che sposo era a Lisandra, figlia dello stesso Tolo- meo e di Enridice; altri dicono che concepì ella per lui una vio- lente passione, e ch'egli compiacer- la non volle; comunque sia, ella riuscì ad inimicargli il padre a ta- lo, che lo fece morire. Alcun tem- po dopo, Lisimaco, essendo partito per l'Asia, lasciolla nella Macedo- nia con Lisimaco e Filippo, duo figli, ch'egli ebbe da essa; siccome venne ucciso quel principe in una spedizione, Tolomeo Cerauno s'impadronì della Macedonia, ma non potè prendere Cassandrea, do- ve Arsinoe si era chiusa co' suoi fi- gli. Allora ei le fece proporre di sposarla, ed ella molto stentò a ri- solversisi; nondimeno, alla fine vi acconsentì, e volle eziandio rice- verlo nella città di Cassandrea; ma non sì tosto vi fu egli entrato, che trucidar fece i suoi figli, o lei esi- liò nell'isola di Samotracia, don- de sortì poco dopo per sposare To- lomeo Filadelfo, suo fratello di padre e di madre; o quantun- que fosse ella più attempata di lui,

gl'inspirò tale passione, che dopo la sua morte, diede il suo nome ad una dei nomi, o compartimenti, dell'Egitto; le fece erigere una statua di quattro cubiti d'altezza, di una sola pietra, che somigliava al topazzo, e le consacrò un recinto, ove collocò un obelisco. Voleva edificarle un tempio, di cui la volta fosse stata di calamita, affinchè la statua d'Arsinoe, che fatta avrebbe eseguire in ferro, restasse in aria sospesa. Non ebbe figli da essa, ma le fece adottare quei, che avuti aveva da Arsinoe, figlia di Lisimaco, sua prima consorte.

C—R.

ARSINOE, figlia di Lisimaco, re di Tracia, sposò Tolomeo Filadelfo, dal quale ebbe tre figli, Tolomeo, Lisimaco e Berenice. Credendo il suo sposo ch'ella congiurato avesse contro di lui, la esiliò a Coptos, nella Tebaide; trovò mezzo alla fuga, e si recò presso Magas, fratello uterino di Tolomeo e re di Cirene, che la sposò, ed adottò Berenice sua figlia, cui ella seco condusse. Tolomeo e Magas volendo indi terminare la guerra tra essi da lungo tempo sussistente, convennero che Tolomeo, figlio di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe, ma che fatto aveva egli adottare da Arsinoe, sua sorella e sua seconda moglie, sposerebbe Berenice. Magas in quel mezzotempo essendo morto, Arsinoe, sua vedova, rompere volendo un maritaggio, al quale ella non aveva acconsentito, fece venire dalla Macedonia Demetrio, figlio di Demetrio Poliorcete, per fargli sposare sua figlia, e quando giunse, lo pres' ella a suo amante, e tutta gli abbandonò la sua autorità. Ma siccome ei ne abusava, si formò contro di lui una cospirazione, capo della quale era la stessa Berenice. Venn' egli ucciso nella stessa stanza d'Arsinoe, e tra le sue braccia; ma non si fece a lei male alcuno. In tale guisa fu creduto di

conciliare Callimaco e Giustino, che dicono, il primo, come Berenice era figlia d'Arsinoe e di Tolomeo, il secondo, ch'era figlia d'Arsinoe e di Magas (*V. APAMÉ o BERENICE*).

C—R.

ARSINOE, figlia di Tolomeo Evergete e di Berenice, sposò Tolomeo Filopatore, suo fratello; si trovò ella seco lui alla battaglia di Rafia, contro Antioco, nè poco contribuì al felice successo di quella giornata. In processo di tempo, Tolomeo, essendo divenuto amante d'Agatoclea, si lasciò interamente soggiogare da questa donna e da' suoi fratelli, che ottennero da lui l'ordine di far morire Arsinoe, e la fecero uccidere da un certo Filammon.

C—R.

ARTABANO, fratello di Dario (*V. DARIO*).

ARTABANO, capitano delle guardie di Serse (*V. SERSE*).

ARTABANO IV, re dei Parti, era fratello di Volgese III. Eccitato da alcuni nobili malcontenti, contese a questo la corona. Dopo la morte di Volgese ei gli successe senza opposizione, quantunque Tiridate avesse un diritto più legittimo, siccome quegli ch'era primogenito. Essendo in pace coll'impero romano, non si tenne abbastanza in guardia, quando Severo devastò i vicini territorj, ed in una scorreria delle truppe romane fu quasi fatto prigioniero. Caracalla lo pose in un pericolo vie più grande, per un tratto di perfidia de' più neri, che la storia rammenti. Sotto colore di fermare tra le due nazioni una durevole pace, chiese in matrimonio la figlia di Artabano, e, sebbene il re de' Parti l'avesse a bella prima ricusata, la pratica terminò coll'ottenere il suo consentimento. Il generale romano mosse in conseguenza l'esercito.

verso i paesi dei Parti, e fu ricevuto da per tutto quale amico. Come fu vicino alla capitale, Artabano venne ad incontrarlo con brillante corteggio, o con dimostrazioni di gioia; ma, nel mentre che i Parti uou pensarono che a darsi in braccio ai piaceri, Caracalla diede il segno alle sue truppe, che si avventarono coi ferri nudi su quegli inermi, ne fecero perire il più gran numero, e dispersero il rimanente; Artabano stesso a fatica fuggì dall'eccidio. Caracalla predò ed incendiò tutto il vicino paese, e si ritirò poscia nella Mesopotamia. Artabano, ardendo di vendetta, adunò l'esercito più considerabile, che i Parti avessero ancora posto in armi, varcò l'Eufrate, e, mettendo tutto a fuoco ed a sangue, entrò nella Siria, dove i Romani vennero ad incontrarlo. Essi avevano allora sostituito Macrino a Caracalla. La battaglia durò due giorni. Il campo del combattimento era già gremito di quarantamila morti, quando, il terzo giorno, Artabano rinnovò l'attacco, dicendo, ch'ei non faceva che incominciare, e come continuerebbe sino a che l'ultimo dei Parti, o d'i Romani fosse perito. Un araldo, inviato da Macrino, lo informò della morte di Caracalla, e propose un trattato tra i due imperj. Tale offerta venne accettata. Furono restituiti al re de' Parti i prigionieri, che gli erano stati fatti; gli vennero pagate le spese della guerra, ed egli ritornò nel suo paese, l'anno 217. I luminosi successi avevano in modo tale esaltati in esso gli spiriti, che primo tra i parti monarchi prese il doppio diadema ed il titolo di *Gran re*; ma breve durò per esso il corso delle cose. Ardshir Babegan, o Artaserse cacciò i Persiani a ribellarsi contro di lui, ed, in una sanguinosa battaglia, Artabano fu sconfitto, preso e messo a morte. Per tale avvenimento l'impero de' Parti, che sostituito a-

veva quattrocento settantacinqu'anni, fu distrutto. Nondimeno la casa degli Arsacidi non andò estinta nella persona d' Artabano; continuò essa a regnare in Armenia, quale tributaria dei monarchi persiani, sino al tempo dell'imperatore Giustiniano.

D—z.

ARTABASDE, nato in Armenia, comandava in quella provincia un grosso dell'esercito romano, nel 716, quando Leone III l'Isaurico contese l'impero a Teodosio III, che balzato aveva dal trono Anastasio II; Artabasde promise a Leone di essergli favorevole, e questi s' impegnò di farlo suo genero. Di fatto, allorchè Leone fu incoronato, Artabasde sposò la principessa Anna, e fu creato europalata. Nel 742, Leone l'Isaurico essendo morto, lasciò lo scettro a suo figlio, Costantino Copronimo; l'odio universale contro questo principe, concepì fece ad Artabasde la possibilità d'impadronirsi del trono. Inalberò lo stendardo della ribellione, e mosse contro Costantino, che si avanzava in Frigia per combattere i Saraceni. I primi felici successi furono per Artabasde; ei ne profitto per avvicinarsi a Costantinopoli, dove il patrizio Teofane ed il patriarca Anastasio sollevato avevano il popolo contro Costantino, del quale avevano essi falsamente pubblicata la morte. Artabasde accolto venne nella capitale e riconosciuto imperatore; ma Copronimo raccoglieva nella città d'Amorio gli avanzi del suo partito. Non pertanto i due imperatori implorarono soccorso dai califfi saraceni, i più crudeli nemici dell'impero. Nel 743, Artabasde, dopo di aver fatto incoronare Niceforo, suo figliuolo maggiore, passò in Asia coll'altro suo figlio Niceta, e saccheggiò le provincie, che gli si erano opposte; il suo esercito però venne sorpreso da quello di Costantino, e tagliato

a pezzi presso a Sardi. Artabaze, vinto ed inseguito, ripará a fatica in Costantinopoli, nè guarì andò che vi si vide assediato dal suo rivale; la città non era provigionata, ed in brevi giorni la fame cominciò. Finalmente, il dì 2 novembre, Costantino se ne rese padrone; Artabaze si salvò in Nicèa, e da di là nel forte di Puzane, nel quale venne preso. Costantino cavare gli fece gli occhi, e così pure a Niceta ed a Niceforo: furono condotti nel circo, durante i giuochi, a cavalcioni sopra un asino colla faccia volta verso la coda. Dopo tale catastrofe nulla più dice la storia d' Artabaze.

L—S—z.

ARTABAZE, figlio di Farnace, comandava i Parti ed i Coramj, nella spedizione di Serse contro la Grecia. Questo principe, dopo la sconfitta della sua squadra, tornar volendo in Persia, fece che Artabaze lo scortasse con 60,000 combattenti nella parte del suo viaggio per l'Europa, e gli ordinò di ritornare a raggiungere Mardonio per fare la guerra ai Greci. Artabaze sottomise, durante il verno, alcune città marittime della Macedonia, ed, essendo in primavera tornato verso Mardonio, dissuaderlo volle dal venire a giornata a Platea. Nel commettersi della battaglia, giudicando dalle disposizioni di Mardonio, che verrebbe battuto, si tenne in disparte, e si ritirò colla sua armata, spargendo lungo il cammino che Mardonio era vincitore, affinché fosse lasciato passare senz'attaccarlo.

C—n.

ARTABAZE, uno dei generali di Artaserse Longomano, rimase fedele a quel principe sino alla morte, e fece ogni suo sforzo per sottomettere Datame, che ribellata si era. Dopo la morte di quel principe, ribellò egli stesso da Artaserse Ocho, suo successore, e sconfisse

due volte le sue truppe. Costretto alla fine di cedere, ripará in Macedonia. Qualche tempo dopo, Mennatore di Rodi, di cui Artabaze sposato aveva la sorella, reso avendo grandi servigi ad Artaserse Ocho nella sua spedizione contro l'Egitto, ottenne grazia da suo cognato, verso l'anno 350 avanti G. C. Si trovò poscia con Dario Codomano alla battaglia d' Arbela, e lo seguì nella sua fuga; ma, non volendo secondare i progetti di Besso contro questo principe, si ritirò d'accordo co' suoi figli e colle truppe greche, e si trasferì presso Alessandro, che lo creò satrapo della Battriana, verso l'anno 330 av. G. C. Circa due anni dopo supplicò Alessandro di dare la sua satrapia ad un altro, però che era troppo vecchio per governarla. Aveva gran numero di figli, ai quali Alessandro diede dei governamenti. Le sue figlie furono maritate, una a Tolomeo, figlio di Lago, l'altra ad Eumene di Cardia, ed una terza a Seleuco.

C—n.

ARTABAZE, o **ARTAVASDE** (però che egli è lo stesso nome) figlio di Tigrane; ebbe in retaggio quella porzione degli stati di suo padre, che tolta non gli era stata dai Romani, e che si riduceva pressoché all'Armenia. Quando Crasso intraprese la sua spedizione contro i Parti, Artabaze gli promise considerevoli soccorsi; ma Irode, re de' Parti, essendo venuto ad investirlo, non potè inviarli, e fece anzi sollecita pace coi Parti. Alcuni anni dopo, cioè l'anno 55 avanti G. C., indusse Antonio a romper guerra ad Artabaze, re de' Medi, ed ai Parti, promettendogli di unirsi a lui con tutte le sue forze, e lo abbandonò ancora, ciò ch' espose Antonio a gravi-simi pericoli. Irritato questi per tale tradimento, trovò mezzo d'impadronirsi d' Artabaze, e lo condusse in Egitto, ove servire lo fece d'ornamento al suo

trionfo. Dopo la battaglia d'Azio, ritornata in Egitto Cleopatra, e volendo ottenere dei soccorsi dal re dei Medi, fece recidere il capo ad Artabaze, ch'era suo nemico, e glielo inviò, l'anno 28 avanti G. C. Era questo principe molto istruito, ed aveva scritto in greco tragedie, discorsi e storie, alcuna delle quali esisteva ancora al tempo di Plutarco.

C—n.

ARTALE (GIOSEFFE), poeta italiano, nato nel 1628 a Mazzareno in Sicilia, militò da prima ed era in Candia, quando assediata venne dai Turchi. Il valore, ch'egli spiegò in varie occasioni, lo fece giudicare degno del titolo di cavaliere dell'ordine Costantiniano di s. Giorgio, che conferito gli venne colla facoltà di poter aggiungere alle armi di sua famiglia l'aquila di due teste. Egli era abile schermitore, a tale che veniva comunemente chiamato il *Cavaliere sanguinario*. Morì a Napoli per conseguenze di vergognose malattie e della gotta, il giorno 11 febbrajo 1679. Esistono di lui: I. *Dell'Enciclopedia, parte prima*, Perugia 1658, in 8.vo; Venezia 1660, e 1664, in 12. *parte seconda, o la Guerra fra i vivi e morti, tragedia di lieto fine, ed il cor di Marte, romanzo*, Napoli, 1679, in 12; *parte terza, o l'Alloro fruttuoso*, Napoli, 1679, in 12; II *La Pasife, ovvero l'impossibile fatto possibile, dramma per musica*, Venezia, 1661, in 6; III *La Bellezza atterrata, elegia (in sette rime)*, Napoli, 1646, ristampato in Venezia, 1661, in 12.

G—i.

ARTASERSE, soprannominato *Longo-Mano*, a cagione della lunghezza di uno de' suoi bracci, era secondo figlio di Serse. Suo padre, come pure Dario, suo fratello maggiore, essendo stato ucciso da Artabano (V. *SESSÉ*) e da altri congiurati, ebbe la ventura di sottrarsi ad essi, ed ascese al trono, l'anno 464

3.

avanti G. C. La sua prima cura fu quella di punire gli uccisori del padre suo. In processo di tempo fu costretto di far la guerra agli Egizj, che ribellati si erano, dacchè seppero la morte di Serse, ed avevano chiamato in loro soccorso gli Ateniesi. Essendo riuscito Artaserse a farli tornare alla sua obbedienza, gli Ateniesi continuarono a fargli la guerra, e Cimone s'impadronì della maggior parte dell'isola di Cipro; allora Artaserse, che non era altrimenti belligero, risolse di fare la pace a qualunque condizione, ed i suoi generali fermarono con gli Ateniesi un trattato, in vigore del quale il re di Persia acconsentiva che tutte le città greche nell'Asia fossero libere e prometteva d'impedire che i suoi satrapi si avvicinassero al mare a minor distanza che tre giornate di cammino. Fu alla corte di questo Artaserse che Temistocle rifuggì, e fu ricevuto con sommi onori. Questo re si mostrò molto favorevole agli Ebrei, e credesi che sia l'Assuero della Scrittura, che sposò Ester, e permise ad Esdra di ristabilire il culto ebraico ed il governo civile in Gerusalemme. Visse in pace il resto de' giorni suoi, e morì l'anno 424 avanti G. C., dopoch'ebbe regnato 40 anni; Serse suo figlio gli successe.

C—n.

ARTASERSE, soprannominato *Mnemone*, divenne re di Persia dopo la morte di Dario II, suo padre, l'anno 405 avanti G. C. Perdonò a Ciro, suo minor fratello, che Parysate, sua madre, tentato aveva di collocare sul trono, e che aveva cospirato contro di lui, e lo fece anzi satrapo della Lidia e delle spiagge dell'Asia, ciò che non gli impedì di sollevarsi di bel nuovo e di adunare un poderoso esercito per torre il regno ad Artaserse. Questi mosse ad incontrarlo, e si venne a giornata, nella quale Ciro

20

fu ucciso, essendosi temerariamente esposto. Artaserse rimase pacifico possessore del trono. Malcontento dei Lacedemoni, che parteggiato avevano per il suo fratello, prese al suo soldo Conone, generale ateniese, e tolse col suo mezzo l'impero del mare ai Lacedemoni. Gli fornì poscia denaro per riedificare le mura d'Atene. Riuscì parimente per le divisioni, che seminò nella Grecia, a costringere Agésilao a partire dai suoi stati, ne quali fatto aveva già sommi progressi. Finalmente condusse gli Spartani a fermare quel vergognoso trattato di pace, per cui gli abbandonarono essi la città e le isole greche dell'Asia. Siccome gli Egizj erano quasi sempre in sollevazione contro il re di Persia, Artaserse tentò di ridurli a sommissione; ma non potè venirne a capo. Intraprese altresì in persona una spedizione contro i Cadusiani, la quale non sortì felice. Sposò Amestri ed Atosse, due delle sue figlie, e si crede che dato abbia egli il primo esempio di tali matrimonj. Sembra però che proibiti non fossero dalla religione dei magi. Ei si lasciò governare dalla madre sua Parysate, la quale commettere gli fece gravi ingiustizie. Dopochè fatto ebbe perir Dario, il primogenito de' suoi figli, che cospirato aveva contro di lui, fu ucciso da Ocho, il più giovane di essi, che gli successe l'anno 361 avanti G. C., Artaserse regnato avendo quarantatré anni.

C—n.

ARTASERSE III, ossia OCHO, era il terzo dei figli legittimi d'Artaserse Mnemone. Dario, suo fratello maggiore, essendo stato messo a morte per aver cospirato contro il padre suo, ed Ariaspe, il secondo, essendosi avvelenato, Ocho ascese al trono dopo la morte di suo padre, l'anno 361 avanti G. C., e prese il nome d'Artaserse. Cominciò il suo regno, facendo trucidare suo fratel-

lo, e quanti appartenevano alla famiglia reale, ed il seguito non corrispose che troppo a tali principj. L'Egitto era allora in piena sollevazione, ed in vano Artaserse Mnemone tentò di sottometterlo; Ocho continuò per lungo tempo a farvi la guerra col mezzo de' suoi generali; ma quand'ebbe inteso che gli Egizj si facevano beffe della sua persona, e che la Fenicia e l'isola di Cipro si erano ribellate, sortì da quello stato d'inerzia, e si fece duce de' suoi eserciti. Andò da prima ad attaccare la Fenicia, dove avrebbe ottenuto poco successo, senza il tradimento di Mentore di Rodi, il quale comandava le truppe greche al soldo del re di Sidone, e che d'accordo con lo stesso re, abbandonò i principali di quella città ad Ocho, che li fece tutti trucidare: gli abitanti vollero piuttosto perire nelle fiamme che arrendersi. Le altre città si sottomisero senza combattere. Egli entrò poscia in Egitto, che in breve ebbe soggiogato mercè i talenti di Bagoa. Padrone che fu del paese, vi si abbandonò ad ogni sorta di crudeltà, distrusse i templi, ed in fine, avendo fatto scannare il bue Api, se lo fece imbandire in un banchetto. Quest'ultima azione eccitò l'indignazione di Bagoa, il quale, nato in Egitto, era sommamente zelatore della sua religione. Egli non die' a divedere subito il suo risentimento; ma, ritornato in Persia, Ocho essendosi nuovamente dato alla sua indolenza, ed avendo abbandonato ogni cura del governo a Bagoa, questi lo fece avvelenare, gettò il suo corpo a' gatti, e fece fare, colle sue ossa, impugnature di sciabla, per rammentare il suo timore feroce e sanguinario. Collocò poscia sul trono Arsete, il più giovane de' suoi figli, e fece morire tutti gli altri.

C—n.

ARTASERSE BABEGAN. Ved. ARDECHIR.

ARTASSIA, od ARTASSA, figlio d' Artabaze, fu acclamato re d' Armenia dall' esercito, allorchè suo padre si lasciò prendere da Marc Antonio. Questo generale, di concerto con Artabazo, re de' Medi, avendolo attaccato, fu vinto e messo in fuga; ma tornò in breve, ed, avendo sconfitto Artabaze e fattolo prigioniero, rientrò in possesso de' suoi stati. Egli venne ucciso alcun tempo dopo.

C—R.

ARTAUD, arcivescovo di Reims nel X secolo, è celebre per la contesa, ch' ebbe con Eberto ed Ugo, conti di Parigi. Questi nobili, gelosi dell'ingrandimento del potere degl' ecclesiastici, indussero, nel 940, Guglielmo, duca di Normandia, ad unirsi ad essi per assediare Reims. Nel sesto giorno, il prelato fu abbandonato da' suoi vassalli, e si sommisse. I nemici suoi lo costrinsero a rinunziare al suo arcivescovato, ed a partire dalla diocesi. Fuggì a Laon, e si presentò a quella corte, che vi si trovava allora. Tutto venne adoprato per intimidirlo e per farlo acconsentire all'ordinazione di Ugo, suo competitor, il quale non aveva più di 20 anni. Artaud tenne fermo, e minacciò scomunica ed appello al papa, se veniva eletto un altro arcivescovo di Reims, sua vita durante. Ugo fu nondimeno ordinato in una convocazione di vescovi, tenuta a Soissons, nel 941: d' allora in poi il diritto alla sede arcivescovile fu soggetto di lunga contestazione tra i due pretendenti, sino a che, nel 947, il re ristabilì Artaud. Poco dopo Ugo fu scomunicato in un concilio tenuto a Treves. Artaud consacrato aveva Luigi l'Otto-mare; nel 953, consacrò Lotario, figlio di quel principe: entrambi gli accordarono la loro confidenza, e lo crearono gran cancelliere. Ei morì il giorno 30 settembre 961. Lasciò una relazione delle sue con-

tese col giovane Ugo, la quale leggesi nella *Storia della chiesa di Reims*, nella *Gallia Christiana*, ed altrove.

M—D.

ARTAUD (PIETRO GIUSEPPE), nato a Bonieux nel contado Venosino, nel 1706, si recò giovanissimo a Parigi, e vi si distinse nel ministero della predicazione. Affidata gli venne la cura di s. Mery; i suoi talenti e virtù gli meritavano, in processo di tempo, il vescovato di Cavaillon, e lo ottenne nel 1756. La morte lo rapì, il giorno 5 settembre 1760, alla sua greggia, ch' egli istruiva e con gli esempi e colle prediche. Il suo *Panegirico di s. Luigi*, 1754, in 4.to, il suo *Discorso sopra i matrimoni*, in occasione della nascita del duca di Borgogna 1757, in 4.to, le sue *Pastorali*, le sue *Istruzioni*, ec., sono scritti non privi di eleganza, nè di unzione. Le sue spiegazioni del Vangelo, che non furono stampate, tenute erano per modelli nel genere famigliare.

St.—T.

ARTEAGA (STEFANO), gesuita spagnuolo, era giovanissimo all'epoca della soppressione in Spagna della compagnia di Gesù. Egli si ritirò in Italia, e visse lungamente a Bologna, nella casa del cardinale Albergati. Arteaga seguì in Francia il cavaliere Azara, suo amico, e morì presso lui in Parigi, ai 30 di ottobre 1799. Abbiatmo di esso: I. *Trattato sopra il bello ideale* (in spagnuolo); II. *Le Rivoluzioni del teatro musicale italiano, dalla sua origine fino al presente*, Venezia, 1785, 3 vol. in 8.vo. Quest'è la seconda edizione, ma la sola che sia compiuta. La prima, in un volume solo, comparsa era a Bologna, molti anni prima. Come l'autore terminata ebbe la sua opera, insorsero difficoltà, che la stampa sospesero di quanto vi aveva aggiunto. Egli risolse di pubblicare in Venezia

una seconda edizione compiuta, facendo nel primo volume tali cambiamenti, che l'opera riuscisse affatto nuova. La qual cosa ci fa nota nel suo avvertimento. Sopra una edizione venne fatto il ristretto pubblicato in francese, sotto questo titolo: *Le Rivoluzioni del teatro musicale in Italia, dalla sua origine fino a' giorni nostri*, tradotte e compendiate dall'italiano, Londra, 1802, in 8. vo, di 102 pagine. III. Molte dissertazioni dotte, ed alcune poesie greche e latine, di cui si proponeva di pubblicare la raccolta. «Arteaga ha lasciato manoscritta», dice Grainville, un'opera in italiano, *del ritmo sonoro e del ritmo muto degli antichi, dissertazioni VII*, di cui egli mi aveva affidata la traduzione. L'autore messo in essa a contribuzione i più celebri scrittori dell'antichità; egli vi tratta della musica, della poesia, della grammatica, della pantomima, della danza. ec. Secondo l'opinione di molti dotti di prim'ordine, le sue scoperte sono assolutamente nuove ed essenzialiissime all'arte..... Vi fu trattato di stampare tale opera a Parma, coi caratteri di Bodoni; ma la rivoluzione, che ha fatto dell'Italia uno de' teatri della guerra, sospese allora tale impresa letteraria. La morte di Arteaga troncò pure la traduzione di Grainville, che giunto era appena alla terza parte del suo lavoro. (Ved. GRAINVILLE).

A. B.—T.

* Arteaga è autore pur anche di una lettera critica su *Mirra*, tragedia di Alfieri, di sì fievoli argomenti che fu tenuto la facesse tale per galanteria, ed un rumore popolare gli attribuì la difesa di tempera ben differente, che corre sotto l'altro nome. Sono di Arteaga alcune note aggiunte alla dissertazione di Borsa *Del gusto presente della letteratura italiana*, le quali

contengono nuove prove, dopo le molte che occorrono nell'opera *Delle Rivoluzioni del teatro musicale*, della scortesia, con cui egli ha rimunerato l'ospitale accoglienza, che ottenne dagl'Italiani. Arteaga dà ivi taccia all'italiana favella » che » sia soverchiamente pusillanime ed » assai meno seconda che altri nol » crede; » siccome dimostrazione di pusillanimità egli le appone » i » pochi progressi che hanno fatto » gl'Italiani nella lirica, chiamata » icastica, cioè in quel genere che » fa più d'ogni altro conoscere l'energia di una lingua, in cui si » distinsero fra gli antichi Pindaro » ed Orazio, e modernamente gl' » Inglesi » rinnovando con ciò la sentenza pronunciata nelle *Rivoluzioni* (vol. 1 pag. 185) » che » l'Italia non ebbe mai, nè potè avere degli Alcei, de' Tirtei, dei » Pindari, degli Epimenidi », ed innemore in amendue le occasioni che il canto di Dante sul conte Ugolino, diverse fra le canzoni del Petrarca, fra le quali *Italia mia*, e *Spirto gentile*, ed i sonetti dello stesso, *Fiamma del ciel*, l'*Avara Babilonia*, ec., parecchie stanze dell'Ariosto e più molte del Tasso, le canzoni del Chiabrera, del Testi e del Guidi, ec. non paventano in fatto d'icastica eccellenza il paraggio nè con Pindaro, nè con Orazio. L'accusa poi di sterilità è tale che tutti la risero. In generale sembra che un'amarezza cupa allignasse nel cuore di Arteaga; esempio potrebbe esserne il modo abietto, con cui (Rio. vol. 1 pag. 162, 185) ha combattuto l'opinione di Andres (*Dell'origine* ec. di ogni lett. vol. 1 pag. 311) che introduttori del verso armonico nel mezzogiorno dell'Europa fossero gli Arabi. Nè l'opera di Arteaga sulle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* è tale, che fidare si possa nelle cose in essa narrate, e particolarmente in fatto d'erudizione. Per

esempio, volendo togliere (vol. 1 pag. 140, 150, ec.) all'Italia, a cui di pien diritto appartiene, ed attribuire ai Provenzali l'applicazione alla poesia profana della musica, cita siccome provenzale un verso, che non è scritto certo in provenzale, ma piuttosto in antico francese, qualifica d'antichissimo un codice dell'Ambrosiano, il qual non può essere che del secolo XV, o al più della fine del XIV, afferma l'autore Francone essere l'abate di Affligem, mentre è provato non poter quel Francone essere nè l'abate di Affligem, nè Francone di Liegi, ma un altro Francone qualunque parigino, siccome esprime il titolo del codice, ch'egli riporta tronco. Nè luminosa è quell'opera per critica; addurremo per saggio l'aver Arteaga abbracciata (vol. 1 pag. 141) la fallace opinione di Gravina (*Della ragion poetica lib. 1. car. 7*), e di Lampillas (*Saggi della lett. spagnuola vol. 2 pag. 192*) che ai menestrieri, i quali seguirono a Napoli ed in Sicilia Carlo d'Angiò, fosse dovuta l'introduzione di qua dalle Alpi del poetare provenzale, mentre è dimostrato l'introduzione ed il diffondimento di quella poesia essere venuti dalle adunanze Provenzali presso il marchese Azzo VII d'Este, e dal favore conceduto dall'imperatore Federico II ai trovatori. Né sicura guida è tampoco Arteaga nelle materie, cui professa di trattare: fra molte prove, che ne si affacciano, citeremo il passo del vol. 2 pag. 202, in cui afferma che circa il 1520 Pietro di Uregna aggiunse una settima nota alle sei di Guido d'Arezzo, mentre Uregna visse circa un secolo dopo, ed il primo ad aggiungere una settima nota fu Enrico Puteano (*Arsenal de Hymn. hisp., pagina 166*); e l'altro (vol. 1 pag. 219), in cui considera come abbozzi dell'opera in musica la farsa del Sanazzaro recitata in Castel-Capoano, nel

1498, mentre nessuna parte di essa fu posta in musica (Napoli, Signorelli Vicende., ec., lib. 5 pag. 271), e l'dramma *La conversione di san Paolo*, di cui asserisce che parlò Planelli (*Dell'opera in musica lib. 1 pag. 5*) e questi non ne fa menzione; e l'altro passo, ancora, in cui rimprovera acutamente agl'Italiani la dimenticanza di uno de' più illustri mecenati delle cose musicali, Giovanni Bardi, dei conti di Vernia, mentore Doni, Salvini, Manni, Quadrio, ec. (*Mus. scritt. Ital. col. 2, parte 1. so. 335, ec.*) avevano a lungo di lui parlato; e quello per ultimo, in cui sostiene che nella musica fatta all'Euridice di Rinuccini dal Peri vedesi il primo esempio dell'aria, e quella ch'ei produce nè per la musica nè per la poesia si può in modo nullo chiamare aria (*Dall'Olio Nov. let. di Firenze N. 33 pag. 513*); ma saremmo infiniti se gli esempli altri molti volessimo addurne; tolto abbiamo consiglio in quest'aggiunta di non toccare che delle opere di Arteaga, tali essendo che da' brevi cenoi intorno ad esse esce una luce, di che gioverci possiamo onde guardare alquanto addentro nel di lui carattere, ed è questo perciò uno de' casi, in cui de' terremo il precetto di Voltaire; che » la vita d'uno scrittore sedentario (*Siècle de Louis XIV, art. Bayle*) è negli scritti suoi ».

S. C.—1.

ARTEDI (PIETRO), medico e naturalista svedese, amico e contemporaneo di Linneo, nacque nel 1705 nella provincia d'Angermanland, in Isvezia. Destinato prima da suo padre allo stato ecclesiastico, il suo gusto lo trasse alla storia naturale. Cominciò i suoi studj in Upsal, ed ivi si legò con Linneo d'un'amicizia, che durò fino oltre la tomba. Egli lavorarono di concerto nella storia naturale, loro scienza favorita; l'obbligo di viaggiare che tale scienza impone a

chi la coltiva, li separò momentaneamente; Artedi partì per l'Inghilterra, e Linneo per la Lapponia; ma prima di separarsi, essi stabilirono che, in caso di disgrazia, il superstite ereditare dovesse i manoscritti dell'amico. Nel 1735, si riunirono a Leida, per ascoltarvi le lezioni di Boerhaave; quest'ottimo, giusto apprezzatore del merito, nel procurare loro un'onorevole esistenza, li provvide de' mezzi per sviluppare il loro ingegno. Li pose presso due ricchi studiosi di storia naturale, Linneo presso Cliffor, ed Artedi in casa del naturalista Seba. Questi impiegata aveva un'immensa sostanza per comporre un gabinetto di storia naturale, il più ricco che si avesse ancora veduto. Egli ne faceva allora stampare la descrizione con bellissime tavole, sotto il titolo di *Tavole*, e quell'opera meritava di fatto un tal nome per la magnificenza dell'esecuzione. Artedi s'indusse adunque a cooperare a tale lavoro; di più profitto della situazione, in cui trovavasi, per comporre una *Storia dei Pesci*; ma non la poté pubblicare egli stesso, avvegnachè un terribile accidente troncò la sua vita nel momento, in cui dava di sè le più grandi speranze. Artedi, uscendo una sera dalla casa di Seba, cadde in uno dei canali d'Amsterdam, e vi si annegò. Ciò fu nel 1735; non aveva che trent'anni. Si può immaginare il dolore che provò Linneo; ma non si lasciò costernare, e pensò tosto ad alzare un monumento alla memoria del suo amico, facendo stampare il *Trattato dei Pesci*, che lasciato aveva sotto il titolo d'*Ichthyologia*, Lugd. Bat., 1738, in 8.vo, con una *Vita d'Artedi*, scritta da Linneo in latino. Quest'opera, piena di quelle dotte viste, che hanno poscia illustrato Linneo, è scritta nello stile conciso di questo sommo naturalista. È divisa in cinque parti, di cui la prima è la *Biblio-*

teca Ictiologica; la seconda la *Filosofia Ictiologica*; la terza la *Descrizione de' generi*; la quarta la *Sinonimia*; la quinta la *Descrizione delle specie*. Era desso l'opera più compiuta, che fino allora fosse comparsa sopra tale materia. Si ammirano il disegno, l'ordine ed il gusto, con cui l'autore ha saputo unire e distribuire sì grande varietà di cognizioni. Modello ella è, cui seguire per fare la storia compiuta e particolarizzata degli esseri. Tale capolavoro non è stato ancora sorpassato; e se ha perduto in fatto d'utilità, avvenne pel gran numero di specie, che furono poscia osservate nelle diverse parti del mondo, e che hanno operati grandi cambiamenti in questa parte della *Zoologia*. Ne comparve una nuova edizione, corretta ed aumentata, sotto il seguente titolo: *Petri Artedi Ichthyologia, nova editio, emendata et aucta a Johanne Julio Walbaum, Grypswaldae, 1788, in 4.to*. Giovanni Gottlieb Schneider ha pubblicato altresì una nuova edizione d'una parte di tale opera, egualmente corretta ed aumentata, con tre tavole; è intitolata: *Petri Artedi Synonymia piscium, ec., Lipsiae, 1789, in 4.to, tab. aeneae 3*. Il solo rimprovero che si sia fatto ad Artedi si è d'aver compreso i ceti tra i pesci; ma non ha fatto in ciò che attenersi all'opinione degli autori, che l'avevano preceduto; era desso un errore ammesso, nè Artedi era quegli, che far lo doveva sparire. Artedi prima inteso aveva alla botanica, e fatto uno studio particolare della famiglia delle *Ombrellifere*. Veggendo che i tentativi, sino allora fatti per ordinarle metodicamente, o per stabilire il genere loro a norma de' fiori e delle sementi, scarsi vantaggi avevano offerti, tenne che trovare si dovesse certezza maggiore nella considerazione d'una parte, alla quale fino allora non era stata posta molta attenzione, quella cioè delle foglie

o foglioline, che nella base stanno dell' ombrella, e ch'egli denota col nome d' involucro (*involucrum*) nell' ombrella generale, e con quello d' involucretto (*involucellum*), allorchè ve n' ha nell' ombrella particolare. Tale parte offre di fatto un carattere facile da scorgersi; ma, come tutti gli altri, non può essere impiegato solo, perchè sovente separa piante che hanno affinità, ed altre ne unisce che sono disperate. Linneo consacrò alla memoria del suo amico, sotto nome di *Artemisia*, un genere di piante della famiglia atessa delle ombrellifere, che il soggetto era stato delle sue osservazioni. Non se ne conosce che una specie, ch' egli soprannominò squamosa (*equamata*), alludendo a' pesci scagliosi, di cui Artemide scritta avea la storia.

D—P—s.

ARTEFIO, filosofo ermetico, viveva verso il 1150. È autore dei Trattati seguenti: I. *Clavis majoris sapientiae*, stampato nel Teatro Chimico, in Francoforte, 1614, in 8.vo, a Strasburgo, 1699, in 12, poscia tradotto in francese; II *Liber secretus*; III *De characteribus planetarum, cantu et motibus acium, rerum praeteritarum et futurarum, lapideque philosophico*; IV *De vita propaganda*, opera che l' autore compose, dic' egli, in età di mille venticinque anni; V *Speculum speculorum*. Il Trattato d' Artefio sopra la pietra filosofale è stato tradotto in francese da Pietro Arnaud, *sieur de la Chevalerie*, e stampato con que' di Sinesio e di Flamet, Parigi, 1612, 1659, 1682, in 4.to.

K.

ARTEMIDORO, nativo d' Efeso, viveva sotto il regno d' Antonino Pio. Gli venne dato il soprannome di *Daldiano*, giacchè, per sua madre, era originario di Dalidi, nella Lidia. È autore d' un *Trattato de' sogni*, in cinque libri, intitolato: *Oneirocriticon*, pubblicato, per la

prima volta, in greco, a Venezia: Aldo, 1518, in 8.vo, e molte volte ristampato. N. Rigaud ne pubblicò un' ediz. gr. lat., col Trattato d' Achmet sopra la stessa materia e con note, Parigi, 1603, in 4.to. La traduzione è del medico Giovanni Hagenbot, conosciuto sotto il nome di *Janus Cornarius*. Reiss ha pubblicato di nuovo il testo greco, Lipsia, 1805, in 8.vo, 2 vol. Quest' opera venne tradotta in italiano, da Pietro Lauro di Modena; in francese, soltanto i primi tre libri, da G. Fontaine; Lione, 1546, 1555, in 8.vo; Parigi, 1547, in 16; e per intero, da Antonio Dumoulin, col Trattato d' Ag. Nifo sopra gli augurj, Roano, 1664, in 12. — Un altro ARTEMIDORO, geografo, vivea circa 100 anni av. G. C. Strabone e Plinio parlano sovente con elogio della sua *Descrizione della terra*. Hudson ha raccolto, nel primo vol. della sua edizione de' *Geografi minori della Grecia*, Oxford, 1703, alcuni Frammenti di questo scrittore. — V' ebbe ancora un ARTEMIDORO, dialettico, citato da Diogene Laerzio, il quale scrisse un libro contra Crisippo.

K.

* Bella e ricercata è l' edizione che dell' *Interpretazione de' Sogni* tradotta da Pietro Lauro, si è fatta, tra le altre, in Venezia, Giolito, 1558, in 8.vo; ed è da notarsi che di questa si è pure fatta nello scorso secolo una contraffazione in carattere corsivo, a cui si è posta la data di Venezia, Giolito, 1547, in 8.vo.

G—A.

ARTEMISIA, figlia di Ligdamia, dopo la morte di suo marito, di cui ignoriamo il nome, divenne regina d' Alicarnasso, quale tutrice di Pisindela, suo figlio; ella seguitò, co' suoi vascelli, Serse nella sua spedizione contro la Grecia; si segnalò ne' combattimenti sul mare, che precedettero la battaglia di

Salamina. Ella avvisava che si evitasse la pugna, e la sua opinione fu chiarita giusta dall' evento. Vi spiegò molto valore. Vedendosi inseguita da un vascello ateniese, attaccò, per deluderlo, un vascello calindiano, dell' armata del re di Persia, e lo affondò; quindi l' Attico, credendo ch' ella facesse parte del navile de' Greci, cessò d' inseguirla. Artemisia due vantaggi trasse da tale arditto stratagemma; Si preservò da certa morte, e fece perire Damas Acimo, col quale aveva avuto violenti contrasti. Serse, intesa l' eroica azione di questa principessa, gridò: „ Gli uomini, ni oggiorno si sono comportati „ da donne, e le donne da uomini „. Questo principe la colmò d' elogi, e, nel punto della sua partenza, la pregò di condurre i suoi figli fino in Efeso. I Greci essendo padroni del mare, Artemisia fu la sola persona, in cui parve a Serse che fidar potesse per la conservazione de' suoi figli. Gli Ateniesi la temevano tanto, che promesso avevano magnifiche ricompense a chi presa l' avesse. La statua, che i Lacedemoni le eressero, non reca minor lustro alla sua memoria. Ritornata in Alicarnasso, Artemisia colse tutte le occasioni, che destre le si offerirono, per estendere i limiti de' suoi piccoli stati, assediò Patmos, e sottomise questa città. La fine della vita di tale principessa non corrisponde a principj sì belli. In un' età, in cui la ragione dee tutto esercitare il suo impero, ella, secondo Tolomeo Efestione, perdutamente s' innamorò d' un giovane d' Abido, nominato *Dardano*; veggendosi disprezzata, gli cavò gli occhi, mentre dormiva; ma il suo amore, anzichè diminuire, riaccesosi con maggiore violenza, ella fece il salto dalla rupe di Leucade, e perì miseramente. Però, siccome tale racconto altro appoggio non ha che la testimonianza di To-

lomeo Efestione, non gli si può prestare intera fede.

K.

ARTEMISIA, figlia d' Ecatomo, re di Caria, fu maritata a Mausolo, suo fratello, specie di matrimonio, cui il costume autorizzava in Caria, secondo Arriano. Ella lo perdetto, l' anno 555 av. G. C., e ne rimase inconsolabile. Propose ragguardevoli premj a quelli de' Greci, che avrebbero composto con maggior eccellenza un' orazione in lode del suo sposo. Isocrate, Teodetto, Nancrite e Teopompo comparvero, secondo Aulo Gellio, a tale specie di concorso. Artemisia fece innalzare a Mausolo una tomba magnifica, conosciuta sotto nome di *Mausoleo*, e che si teneva per una delle sette meraviglie del mondo. I Greci ed i Romani non cessavano d' ammirare quel monumento, che formava il più bell' ornamento d' Alicarnasso. Molti secoli durò, e Plinio ne ha lasciata una descrizione, di cui non si saprebbe contrastare la verità. Il dolore d' Artemisia, per quanto fosse forte, non le fece trascurare la cura de' suoi stati; avvegnachè ella s' impadronì dell' isola di Rodi, di quella di Coe, e di alcune città greche del continente; si dice però ch' ella morì di dolore, due anni dopo il suo sposo. Teopompo, autore contemporaneo, e Cicerone, dietro lui, la fanno morire di tisi chezza. V' ha alcuna cosa di più meraviglioso, e quindi meno credibile, nel racconto di Valerio Massimo e d' Aulo Gellio; secondo essi, ella beve le ceneri di suo marito, del pari che le sue ossa, tritate con perle e poste in un vaso pieno d' acqua. Non ebbe in un regno tanto breve la soddisfazione di vedere la tomba, ch' erigeva a suo marito, condotta alla sua perfezione. E' probabile che Idrico, suo fratello e successore, avesse la gloria di terminarla. (V. ADA).

B—P.

ARTEMO (SANT'), generale dei Romani in Egitto, sotto il regno di Costanzo, tolse ad eseguire commissioni, che lo resero sospetto d'inimicizia contro Sant' Atanasio; incaricato di arrestarlo, lo cercò inutilmente nel deserto della Tebaide. Del rimanente, fu creduto sempre che Artemo non obbedì all'imperatore che per debolezza, però che dissenti sempre dall'eresia. La sua ortodossia si spiegò soprattutto con lustro sotto l'imperatore Giuliano. Accusato dai pagani d'Egitto che demoliti avesse i loro templi e franti gl'idoli loro, Giuliano lo fece venire innanzi a sé, in Antiochia, nel 362, e, sopra tale semplice accusa, quel principe lo condannò a perdere il capo, nel mese di giugno dello stesso anno. I Greci l'onorano tra que', ch'essi appellano gran martiri.

K.

ARTEMONE, di Clazomene, celebre meccanico, fu con Pericle all'assedio di Samo, ed inventò, per tale operazione, la testuggine ed altre macchine da guerra. Eforo, citato da Plutarco, dice ch'era zoppo, e che si faceva portare in una lettiga, lo che lo fece nominare *Periporeto*; ma è probabile ch'egli l'abbia confuso con un altro *Artemone*, contemporaneo d'Anacreonte, il quale, nato nel più basso ceto del popolo, acquistate aveva grandissime fortune, e divenuto era tanto effeminato e pauroso, che, quando era in casa, due schiavi gli tenevano uno scudo di rame sulla testa, onde preservarlo da quanto poteva cadere, nè usciva mai che in un letto sospeso. La bionda Euripile a lui diede, a motivo della sua ricchezza, la preferenza in confronto d'Anacreonte, il quale se ne vendicò con una canzone, conservata da Ateneo. — Plinio fa menzione d'un altro *ARTEMONE*, uomo del popolo, di cui la somiglianza con Antioco II era tanto sorpren-

dente, che Laodicea, dopo aver avvelenato il suo sposo, gliene fece rappresentare la persona per alcuni giorni, onde aver tempo di far eleggere il di lui successore. (*V. ANTIOCO II*).

G—A.

ARTEMONE, pittore, visse sotto i Cesari. Roma era fregiata di gran numero delle sue opere, fra le quali si ammirava soprattutto una *Stratonica*, ed una *Danae*, che riceveva la pioggia d'oro. I portici d'Ottavia erano stati decorati da questo artista di preziosissime pitture. — V'ebbe altresì un *ARTEMONE* scultore, che fece molte belle statue pel palagio de' Cesari.

L—S—Z.

ARTEVELLE (JACOPO D'), di Gand, fabbricatore di birra, uomo eloquente, destro e fazioso, giunse a possedere copia sì strabocchevole di ricchezze, ed a tale autorità, che si rese più assoluto, nel XIV secolo, capo del partito popolare, che niun conte di Fiandra lo fosse stato mai. Seguito dalla plebaglia, non cessava di schiamazzare contro il principe e la nobiltà, e non compariva che scortato da una truppa di satelliti, i quali esterminavano, al menomo cenno, coloro, che avevano la sfortuna di spiacergli. In vano il conte di Fiandra volle opporsi alle intraprese di questo nuovo tribuno del popolo; fu costretto di rifuggir in Francia. Artevelle si vide, per tale fuga, assoluto sovrano, e per sua interposizione Eduardo III, re d'Inghilterra, regolò le condizioni della sua alleanza co' Fiamminghi. Oggetto non ne fu prima che l'interesse del commercio de' due popoli; ma essa ebbe in breve uno scopo politico. Eduardo, rotto avendo guerra alla Francia, cercò di guadagnare Artevelle perchè inducesse i Fiamminghi a secondarlo. Un'assemblea generale di tutti gli alleati di tale potenza fu convocata

a Bruxelles. Artevelle vi comparve col corteggio d' un sovrano , traendo al suo seguito i deputati delle città di Fiandra, tutti devoti a' suoi voleri. Uno scrupolo frenava ancora i Fiamminghi: eglino s' erano impegnati, con giuramento, a non far guerra alla Francia, sotto pena di scomunica. A togliere tale difficoltà, Artevelle consigliò, dicesi, al re d' Inghilterra, di prendere il titolo e le armi del re di Francia, e, tosto dopo, Artevelle con un grosso di truppe mise a sacco il contado di Tournai, combinando i suoi movimenti con l' oste inglese; ma i conti di Salisbury e di Suffolk essendo stati battuti e fatti prigionieri dalla guarnigione di Lilla, Artevelle si ritirò. Convinto ch' egli era andato troppo lungi per potere sottrarsi alla vendetta del conte di Fiandra, risolse di far conferire la sovranità delle Fiandre al principe di Galles, figlio d' Eduardo. Seguito dai deputati della città di Fiandra, andò a visitare Eduardo ed il principe di Galles all' Ecluse; ma impiegò inutilmente la sua eloquenza e la sua autorità; i deputati furono irremovibili, ed unanimamente risposero ch' eglino non acconsentirebbero mai a diseredare il loro conte per un principe straniero. Artevelle venne allora ad altre misure di concerto con Eduardo; introdusse segretamente 500 Inglesi nella città di Gand; ma il popolo si sollevò contro di lui, investì la sua casa, e con mille colpi l'uccise, nel 1345. Eduardo s' affrettò di tornare in Inghilterra.

B—r.

ARTEVELLE (FILIPPO D'), figlio del precedente, fu scelto capo de' Gantesi, ribellati contro Luigi III, conte di Fiandra, nel 1382. Il nome d' Artevelle, sempre caro a' Fiamminghi, non fu tosto pronunziato da' faziosi, ch' essi tras-

sero a torme alle case di Filippo; lo condussero nella pubblica piazza, e gli prestarono giuramento di fedeltà, come a loro sovrano. Il primo suo atto d' autorità fu di vendicare la morte di suo padre, facendo morire, sotto i suoi occhi, dodici de' principali autori di tale uccisione. Dichiarò poscia guerra al conte di Fiandra, il quale venne ad assediare Gand, ma senza successo. Artevelle lo disfece, s' impadronì di Bruges, e, gonfio per tale vittoria, ostentò il fasto di sovrano; ma il conte di Fiandra, implorato avendo soccorso dalla Francia, Artevelle e gli altri capi della ribellione adoperarono indarno di stornare la procella. Le loro negoziazioni fallirono alla corte di Francia ed anche a quella d' Inghilterra. Un esercito numeroso, comandato dal contestabile di Glisson, ed alla direzione del quale si vedeva il giovane re Carlo VI, penetrò in Fiandra. Artevelle fece prendere l'armi a tutti coloro, che erano in istato di portarle, ed ebbe la temerità di misurarsi co' Francesi in ordinata battaglia, che fu data nella pianura tra Rosbec e Courtray, ai 27 di novembre 1382. I Fiamminghi furono tagliati a pezzi, Artevelle perì, ed il suo corpo, trovato sopra un monte di cadaveri, venne appeso ad un albero. Tale sconfitta soffocò la ribellione, ed il conte di Fiandra rientrò ne' suoi stati.

B—r.

ARTIGNY (ANTONIO GACHET D'), canonico della chiesa primaziale di Vienna nel Delfinato, nacque in quella città, agli 8 di novemb. 1706. Letterato, modesto e laborioso, passò la vita nell' oscurità del suo gabinetto, occupato soprattutto di osservazioni critiche e bibliografiche. Nel 1759, pubblicò un opuscolo intitolato: *Relazione d' un' assemblea tenuta appiè del Parnaso, per la forma delle Belle-lettre*, in 12.

Sabathier ha detto, con più malignità che ragione, che il luogo dell'assemblea era opportunamente scelto. Tale operetta è scritta con tale finezza e spirito, che aspettati non si sarebbero da un uomo occupato di ricerche minuziose, e che meno pensava a forbiere lo stile, che ad aumentare le sue raccolte. Tale composizione ebbe alcun prospero successo, ed egli si propose di pubblicarne una nuova edizione; aveva anzi mandato il suo manoscritto ad un librajo d'Olanda, il quale si contentò di pubblicarne la prima parte, senza nominarne l'autore, in una raccolta con questo titolo: *Picciolo serbatojo, contenente una varietà di fatti storici e critici*, Aja, 1750, vol. 5. in 8. L'abb. d'Artigny abbandonò dunque il suo progetto d'una nuova edizione: ma inserì i cambiamenti e le aggiunte, che fatte aveva alla sua opera, nell'ultimo volume delle sue *Nuove memorie di storia, di critica e di letteratura*, Parigi 1749-56, 7. vol. in 12. Egli ha unito in questa raccolta molte composizioni egualmente rare e curiose; Dissertazioni sopra differenti punti della storia letteraria, notabili per una maniera decente di critica, e per un aspetto di buona fede, che piace al lettore e lo persuade. Veune rimproverato all'abb. d'Artigny che avesse tratti gli articoli più importanti della sua raccolta da una storia manoscritta di poeti francesi, composta dall'abb. Brun, decano di Sant'Agicola d'Avignone. Non si può dubitare che l'abb. d'Artigny non conoscesse l'esistenza dell'opera di Brun, poichè egli dice che il manoscritto n'era rimasto nella biblioteca del seminario di S. Sulpizio di Lione, del pari che un Trattato de' furti letterarj dello stesso autore; ma gli articoli concernenti i poeti francesi non sono i più importanti della sua Raccolta, come si ostentò di dire; e l'abb. d'Arti-

gny avrebbe potuto confessare che li aveva tolti da Brun, senzachè ne soffrisse la sua riputazione. Egli s'occupava d'un *Compendio della Storia universale*, di cui venne trovato il manoscritto informe nelle sue carte: sulla fine della sua vita abbandonò i suoi progetti letterarj per darsi allo studio delle medaglie, divenuto per lui una passione. In gioventù, avea fatto versi, che sopprime in età più matura, e con ragione, se giudicarne si può da quelli, oh'egli ha lasciati in iscarso numero. Morì a Vienna, ai 6 di maggio 1778, in età di sessantadue anni.

W—A.

ARTOIS (GIACOMO VAN), pittore, nato in Bruxelles, nel 1613. S'ignora chi fosse suo maestro, ma si sa ch'egli studiò la natura con assiduità. Acquistò con tale metodo, il più sicuro di tutti, una maniera grande, un tocco gradevole ed il talento di dare ad ogni oggetto il carattere, che gli è proprio. Aveva acquistato parimente un colorito vigorosissimo; ma i più de' suoi quadri annerarono. Teniers, amicissimo di Van Artois, ha sovente dipinto o ritoccato le figure e gli animali ne' quadri di questo artista. Van Artois, dipingendo con facilità molta, facendo pagare a prezzo assai caro le sue opere, e godendo di grande riputazione, avrebbe potuto acquistarsi fortuna, se non gli fosse frullato pel capo di convivere coi grandi e di dar loro sontuosi banchetti. Con tale genere di vita morì povero, s'ignora in quale anno. Si veggono delle sue opere a Bruxelles, Malines, Gand e Dusseldorf.

D—T.

ARTURO, o ARTU. La vita di questo principe famoso della Gran Bretagna è talmente mista con favole, che alcuni critici hanno negato fino la sua esistenza;

ma tali numerose favole basterebbero da sè sole per provare ch'egli viasse e fece memorande azioni. Ecco del resto la sua storia, quale ce l'hanno trasmessa Goffredo di Montmouth ed altri antichi storici, senza mescolio di racconti incredibili. Egli era figlio d'Igerna, moglie di Gorlois, duca di Cornovaglia; ma Utero, *pendragon*, o dittatore de' Bretoni, era, dicesi, suo padre, e, per illustrare tale adultero commercio, fu inventata una storia simile a quella di Giove e d'Alcmena, e nella quale si fece intervenire il magico potere del famoso Merlino. Allorchè Utero morì, nel 516, Arturo gli successe, e cominciò, contro i Sassoni invasori dell'isola, quella serie di geste, che hanno reso illustre il suo nome. Egli mise in rotta, sulle rive del fiume Douglas, nel Lancashire, un esercito combinato di Sassoni, di Scozzesi e di Pitti. Marcìò di là alla volta di Jorck, e pose l'assedio a quella città; ma un potente rinforzo giunto essendo ai Sassoni, egli si ritirò verso Londra, ed avendo ottenuto soccorsi da Oele, re dell'Armorica, figlio di sua sorella, mosse nuovamente contro a' Sassoni, assediò Lincoln che prese, e forzò quanto rimaneva di difensori nella piazza ad arrendersi, sotto condizione di abbandonare l'Inghilterra. Un'altra mano di Sassoni sbarcò nel Ponente, fece grandi saccheggi, e pose l'assedio a Baddon o Bath. Tale avvenimento distolse Arturo da una spedizione progettata contra gli Scozzesi; marciò rapidamente contro de' Sassoni, li disfece in un combattimento sanguinoso, che durò due giorni, ed uccise due de' loro capi. Allora ritornò nel Settentrione, colla stessa rapidità, per liberare suo nipote Oele, cui gli Scozzesi ed i Pitti avevano investito in Dunbritton. Ivi pure rimase vincitore;

obbligò il nemico, che fuggiva, a capitolare, e collocò in Iscozia un sovrano di sua scelta. Ritornato a Jorck, ristabilì la fede cristiana sulle rovine del paganesimo, e sposò una donna, appellata *Guanhumara*, allevata nella famiglia di Cadore, duca di Cornovaglia, la stessa che, sotto nome di *Ginevra*, è stata soggetto di molti romanzi in versi, e la quale è più rinomata per la sua bellezza, che per la sua fedeltà conjugale. Viene poi fatto credere, che egli abbia invasa l'Irlanda, che l'assoggettasse interamente, ed ottenesse il medesimo successo nell'Islanda, nella Gotlandia e nelle isole Orcadi; ma non sono queste le sue avventure più degne di fede. Riposandosi da tali fatiche, governò il suo regno in pace per dodici anni, ed innalzò, si dice, la sua corte ad un grado tale di splendore e di civiltà che male s'accorda colla barbarie del secolo. Egli istituì il famoso suo ordine de' Cavalieri della *Tavola Rotonda*, que' modelli della cavalleria, divenuti sì famosi presso i romanzieri. Il rimanente della sua storia è mescolato con le più stravaganti favole. L'orgoglio o l'ignoranza di alcuni antichi scrittori, suoi compatriotti, gli fanno conquistare la Norvegia, la Danimarca e la Francia, uccidere un gigante spagnuolo, e romper guerra all'imperio romano. Secondo essi egli era in cammino alla volta di Roma, allorchè gli venne la notizia che suo nipote Modredo, in sua assenza, ribellato aveva da lui, e sposata sua moglie. Arturo, obbligato a ritornare per difendere i proprj stati, diede tre battaglie a Modredo, che aveva chiamati in soccorso i Sassoni ed i Barbari del Nord. Nell'ultima rimase vittorioso, ma ricevè tante ferite, che si ritirò nell'isola d'Avallona, dove morì, l'anno 542. Whitaker è lo scrittore, che maggiormente

adoperò di rischiarare la storia d'Arturo. Egli ammette ch'esso fu *Arth-uir*, o sovrano de' Siluri, e che combattè sotto gli ordini d'Ambrosio, pendragone de' Bretoni (V. Amasiosio), il quale l'invio a soccorrere i Bretoni del Settentrinoo, oppressi da' Sassoni. In fine Arturo diventò egli stesso capo supremo de' suoi compatriotti. Arturo fu sepolto a Glasenbury, e, sotto il regno di Eurico II, verso l'anno 1189, fu scoperto il suo feretro, e si trovò, presso il suo corpo, una crocetta di piombo, sulla quale erano scolpite queste parole: *Hic jacet sepultus inclytus rex Arturius in insula Avalonia*. Dopo tale prova irrefragabile dell'esistenza d'Arturo, non si può meglio terminare questo articolo, che coll'osservazione giudiziosa d'uno scrittore inglese: » Se quest'eroe fosse stato meno celebrato » dagli scrittori di romanzi, non si » sarebbe forse inessa in dubbio la » verità delle imprese, che i più » gravi storici gli hanno attribuite ».

D.—T.

ARTURO DUCK. V. Duck.

ARTURO III, detto il Giusto. V. RICHMOND.

ARTU, od ARTURO I, duca di Bretagna, figlio postumo di Goffredo, terzo figlio del re d'Inghilterra, Enrico II, e di Costanza di Bretagna, che fu erede di questo ducato, nacque in Nantes, ai 30 d'aprile 1187. Non aveva nove anni, che suo zio Riccardo I, re d'Inghilterra, essendo partito per la Terra Santa con Filippo Augusto, s'impegnò, con un trattato con Tancredi, re di Sicilia, a far sposare la figlia di questo principe al giovane Arturo, suo erede presuntivo. I diritti d'Arturo alla corona d'Inghilterra furono allora stabiliti in un modo non meno

autentico dal vescovo di Eli, reggente del regno; egli riconobbe il giovane principe per erede di Riccardo, e riconoscere lo fece, nella stessa qualità, dal re di Scozia. La duchessa Costanza fece altresì pubblicare che suo figlio era duca di Bretagna, in un'assemblea generale a Rennes, nel 1196. Riccardo non conservò lungamente tali buone disposizioni per suo nipote. Determinò di spogliarlo degli stati suoi; ma conoscendo tutte le difficoltà di tale impresa, fino a che la duchessa Costanza invigilerebbe agl'interessi di suo figlio, egli la pregò di andare a trovarlo in Normandia, e la fece rapire per istrada da suo marito, il conte di Chester. Superbo pel felice successo della sua astuzia, il re d'Inghilterra entrò in Bretagna, e vi commise mille orrori. Non riuscì per altro a rendersi padrone della persona d'Arturo, il quale fu salvato dal vescovo di Vannes, e condotto alla corte di Francia. La fuga d'Arturo, ed il timore di vedere i Bretoni abbracciare il partito di Filippo Augusto, resero forse Riccardo meno difficile intorno alle condizioni della pace. Essa venne fermata nel 1197. Costanza fu posta in libertà, e continuò a governare la Bretagna durante la minorità di suo figlio; Riccardo finse pure di aver ridonata la sua amicizia al giovane Arturo; ma, alla sua morte, che avvenne ai 6 d'aprile 1199, dichiarò, col suo testamento, Giovanni senza Terra suo successore, in pregiudizio d'Arturo. Si pretese che tale testamento fosse supposto. L'Angiò, il Maine e la Turenna si dichiararono in favore di Arturo; il re di Francia lo ammise a fargli omaggio per quelle tre provincie, del pari che per la Bretagna, il Poitou e la Normandia. Il giovane principe annunziava le più brillanti e

gentili qualità; tutt' i cuori erano per lui; ma egli era senza denaro, senza esercito, mentre il suo competitore, che si era impadronito de' tesori di Riccardo, non avea perduto tempo in far leva di truppe. Fu proposto di lasciare l' Inghilterra a Giovanni, e di dare le provincie del continente ad Arturo. La duchessa Costanza morì, nel 1201, in mezzo a tali negoziazioni, le quali non ebbero risultamento niuno. Arturo non poteva far perdita maggiore in tali circostanze. Però Filippo Augusto, che si era veduto abbandonare o proteggere il duca di Bretagna, secondochè vi trovava l' utile suo, l' armò cavaliere a Gournay, ricevé nuovamente il suo omaggio, e dichiarò guerra a Giovanni. Arturo, pieno di fuoco e di coraggio, corre ad assediare la città di Mirebeau nel Poitou; ma il re Giovanni, il quale era in Normandia, essendo sopraggiunto con forze ragguardevoli, sorprese Arturo, che non si attendeva sì gran diligenza, e lo fece prigioniero. co' principali signori del suo partito. Ne fece chiudere ventidue de' più illustri pel loro valore nel castello di Corf, dove li fece perire di fame, ed inviò Arturo nella prigione di Falaise. Giovanni concepì allora il disegno di far perire suo nipote, ed impiegò le carezze ed i regali presso coloro, ch' egli tenne dover essergli più devoti, onde indurli a commettere tale delitto. Ma non trovando niuno, che volesse servire alla sua vendetta, fece condurre il giovane principe a Rouen, dove fu chiuso in una torre sul fiume; ed egli fece nuove indagini per trovare assassini. Tali ricerche tornarono pure inutili; l' onore ispirava gli uni, il timore arrestava gli altri. Si sapeva troppo che Giovanni era capace d' immolare l' uccisore dopo la vittima. Il nostro, vedendo che non poteva contare che

sopra sè stesso, si recò per acqua; di notte tempo, appiedi della torre di Rouen, fece condurre il principe nella sua barca, gli passò più volte la spada a traverso il corpo, e lo gettò poscia nel fiume con una grossa pietra al collo. Si assicura che, mal grado sì fatte precauzioni barbare, il corpo d' Arturo fu tratto dalle reti d' un pescatore, e sepolto, senzachè il sapesse Giovanni, nel priorato di Notre-Dame-du-Pré. Filippo Augusto citò l' omicida alla corte de' pari, la quale emanò il decreto seguente. » Giovanni, duca di Normandia, avvenendo violato il suo giuramento verso il re Filippo, suo signore, uccise il figlio di suo fratello maggiore, vassallo della corona di Francia, cugino del re, e commesso tale delitto nel dominio della signoria di Francia, è dichiarato reo di felonìa o di tradimento; tutte le terre, ch' egli tiene con dipendenza della Francia, saranno confiscate" (V. GIOVANNI SENZA TERRA). L' assassinio di Arturo accadde nell' anno 1202; questo principe avea allora quindici anni.

D. N.—L.

ARTUSI (GIOVANNI MARIA), nato in Bologna, verso la metà del XVI secolo, canonico regolare della congregazione del s. Salvatore, fu celebre professore di musica. Fioriva verso il 1590. Abbiamo di lui: I. *l'Arte del contrappunto ridotto in tavole*, parte prima, Venezia, 1586, in fogl., e parte seconda, Venezia, 1589, in fogl. Quest' opera, molto stimata, è rara. II. *Delle imperfezioni della moderna musica*, Venezia, 1600, in fogl., ristampato nel 1603, nella medesima forma; III. *Impresse del R. P. Gioseffo Zarlino da Chioggia, dichiarate dal R. D. G. Artusi, ec.*, Bologna, 1604, in 4.to.

G.—Z.

ARTUSINI (ANTONIO), di Forlì, e non di Ravenna, come hanno

creduto alcuni scrittori, nacque ai 2 di ottobre 1554. Fu giureconsulto, poeta ed oratore. Si dava il titolo di cavaliere, e viveva ancora nel 1624, come sembra dal frontespizio dell'opera seguente: *Oratio habita in publico consistorio ad S. D. N. Urbanum VIII, Pont. opt. max. in kal. maji, 1624, dum illustrissimi Helvetiorum legati homini universae Helvetiorum Cathol. respub. debitum eidem pont. obsequium redderent*, Roma, in 4.to. Nella fine di tale orazione, in cui si nomina egli stesso *Antonius Artusinus Poroliciensis*, si trova la risposta fatta dal celebre Ciampoli, di Firenze. Si leggono ancora alcune composizioni d'Artusini in versi; tra le altre una canzone italiana, nelle *Rime scelte de' poeti Ravennati*, in cui essa venne inserita per errore, ed un sonetto, posto in principio della raccolta de' cinque discorsi, intitolati *Corona*, ec., da Stefano Linsignano, Padova, 1577, in 4.º

G—2.

ARUM (DOMENICO VAN), nobile frisone, nato a Leuwarde, nel 1579, s'applicò per tempo alla giurisprudenza. Dopo fatti eccellenti studj a Franeker, in Oxford ed a Rostock, si recò, nel 1599, a Jena, dove fu eletto professore di diritto, nel 1605, e dove morì ai 24 di febbrajo 1637. Rese importanti servigi al diritto pubblico della Germania, e fu uno di que', che cominciarono a ridurlo dottrina. Le principali sue opere sono: I. *Discursus academici de iure publico*, Jena, 1617-23, 5 vol. in 4.º; II. *Discursus academici ad auream bullam Caroli IV*, ivi, 1617, in 4.º; III. *Commentar. de comitibus Roman. German. imp.*, ivi, 1630-35-60, in 4.to. Questo Trattato è uno de' migliori, che egli abbia composto.

G—r.

ARUNDEL (TOMMASO), arcivescovo di Cantorbery, nacque, nel 1553, da illustre casa e fu creato ve-

scovo di Ely, in età di 21 anni, esempio unico nella storia di quel paese. Viene accusato d'aver, per tutto il corso della sua vita episcopale, mostrato un gusto puerile per l'ostentazione e pel lusso, lo che per altro tornò talora a profitto delle chiese, di cui fu successivamente capo. Dall'arcivescovado di Jorek, passò, nel 1596, a quello di Cantorbery; ma ne' dieci anni anteriori all'epoca, in cui fu alzato a quest'ultima dignità, le sue funzioni religiose non gl'impedirono d'occupare, con alcune interruzioni, l'importante posto di lord cancelliere. Nel 1593, egli trasportò le corti di giustizia da Londra a Jorek, onde, diceva, punire l'orgoglio, che il re rimproverava agli abitanti della capitale, ma probabilmente per dare lustro e ricchezze maggiori alla sua diocesi. In breve si fece sentire l'inconveniente di tale mutamento, e l'ordine antico, che tuttora esiste, venne ristabilito. Siccome Arundel, ottenendo una commissione, che dava la reggenza al duca di Gloucester, al conte d'Arundel ed altri, avea preso attivissima parte ne' primi sforzi, tentati per liberare la nazione dall'oppressione di Riccardo II, egli fu bandito da questo principe, ed il papa Bonifacio IX, che avea motivo di lagnarsi del re e del parlamento, si vendicò, accogliendo uno de' loro nemici; egli conferì ad Arundel l'arcivescovado di sant'Andrea in Iscozia, e dichiarò essere sua intenzione di accordargli, in Inghilterra, altri onori ecclesiastici; ma una lettera, in cui Riccardo faceva conoscere al sovrano pontefice la necessità di rappacificarsi e della più perfetta armonia fra il trono e l'altare, fece cambiare le disposizioni della corte di Roma. E già fortunatamente per Arundel non andò guari che rinvenne nel malcontento ognora crescente del popolo inglese contro il re,

un'occasione di rivedere la patria, e di riprendervi le sue dignità. Egli era arrivato nella Bretagna nel momento, in cui la nobiltà d'Inghilterra ed un'altra parte della nazione sollecitava Enrico, duca di Lancastre, eccitato da Riccardo, di lasciar la Francia onde venire a ricevere la corona da questo stesso monarca. Fu ordinato all'arcivescovo di Cantorbery di consegnare al duca una lettera stringente, ch'egli accompagnò colle più vive rimonstranze, intorno alla condizione del regno ed alla necessità di rimediare prontamente al male. Enrico, ritenuto da alcuni scrupoli sopra la legittimità di simile successione, s'arrese alla fine, ed Arundel pose la corona sulla testa di Enrico IV, suo nuovo signore. Siccome, nel principio del regno di questo principe, i bisogni dello stato esigevano considerevoli soccorsi, vennero impiegati (nel parlamento convocato a Coventry, nel 1404) argomenti, rinnovati poscia sovente onde provare che tali sussidj si potevano togliere da' beni del clero. Arundel mise in opera presso il parlamento ed il re tutti gli espedienti per deviare il colpo, e riuscì almeno a sospenderlo. Combattè in seguito una nuova setta d'eretici (i Lollardi o Vicleffiti), con tutto l'ardore e l'attività del suo carattere. Dichiarò per fino che tale eresia non poteva essere punita che col fuoco, e venne dato effetto ad un'esecuzione preparata d'ordine suo; pronunciata aveva, sotto il regno di Enrico IV, una simile sentenza contra il lord Cobham, allorchè fu assalito da un'infiammazione di gola, di cui morì pressochè subitamente. Lo spirito superstizioso di que' tempi non mancò d'attribuire una fine sì improvvisa alla divina giustizia. Arundel fu il primo, che proibì di tradurre la Scrittura sacra in lingua volgare.

L—P—E.

ARUNDEL (TOMMASO HOWARD, conte d'), maresciallo d'Inghilterra, sotto i regni di Giacomo I e di Carlo I, era zelante protettore de' dotti e degli artisti. Dopochè passati ebbe alcuni anni sul continente per darsi allo studio delle arti e della letteratura, tornò in patria, e d'allora in poi il suo palazzo, situato sulla riva del Tamigi, e la sua casa campestre, nella provincia di Surrey, divennero il soggiorno degli uomini più ragguardevoli pe' loro talenti. Dotato egli stesso di squisito gusto, direbbe, con Inigo Jones, di cui era protettore, gli abbellimenti de' fabbricati di Westminster; e, nel 1618, gli venne commesso, insieme ad altri pari, di presiedere agli edifizj di Lincoln's-Inn-Fields, ec., ec., di cui i disegni, fatti da Inigo Jones, sono oggigiorno presso il lord Pembroke, a Wilton. Il lord Arundel ed il lord Pembroke i primi furono a formare in Inghilterra raccolte di monumenti antichi. Arundel associò a' suoi lavori il dotto Giovanni Evelyn, che spedì a Roma. Inviò poscia in Levante Gugl. Petty, e fu questi che, nel 1627, portò in Inghilterra i marmi conosciuti sotto nome di *Marmi di Arundel*, fra i quali si trova la celebre *Cronica di Paros*, la quale contiene l'epoche più memorabili della Grecia, dall'anno 1582 av. G. C., epoca della fondazione di Atene, fino al 264 av. G. C., e molti trattati relativi a Priene, Magnesia e Smirne (V. MAITTAIRE, CHANDLER, PEARSC). Tostochè il lord Arundel ebbe uniti i tesori, che raccolti aveva a Roma e nella Grecia, le statue ed i busti furono collocati nella sua galleria; e i marini scritti furono incrostati ne' muri del giardino del suo palazzo, e le statue di merito inferiore, o mozzate, occuparono il suo giardino d'estate a Lambeth. La raccolta conteneva trentasette statue, cento ventotto

busti, e dugento cinquanta marmi con iscrizioni, senza contare gli altari, i sarcofagi, diversi frammenti e gioje di gran prezzo. Arundel non godè il frutto delle sue cure che fino al 1642, in cui la guerra civile lo costrinse ad abbandonare la patria, ed a lasciarvi tutt' i suoi beni e la sua raccolta, ad eccezione de' suoi diamanti, delle sue pietre scolpite e de' suoi quadri, i quali furono trasportati in Anversa; egli stesso ricovrò in Italia, e fermò stanza in Padova, dove morì nel 1646. Alla sua morte, divise la preziosa sua raccolta tra suo figlio maggiore e Guglielmo Howard, lo sfortunato conte di Stafford. La parte del maggiore divenne in seguito eredità di suo figlio, Enrico Howard, conte d' Arundel, il quale, nel 1667, a sollecitazione di Giovanni Seldenet e di Giovanni Evelyn, fece dono all' università di Oxford di tutt' i suoi marmi scritti, che, da tal' epoca in poi, sono stati conosciuti sotto nome di *Marmi d' Oxford* (*Marmora Oxoniensia*). Si può vedere nella traduzione, che Millin ha pubblicata dell' opera di Dallaway, intitolata: *le Arti in Inghilterra*, quale fu la sorte del rimanente della magnifica raccolta d' Arundel. Tali marmi vennero decifrat, subito dopo il loro arrivo, dal dotto Giovanni Selden: egli li pubblicò, nel 1629, con una traduzione latina ed un commento, sotto questo titolo: *Marmora Arundelliana, sive saxa graece incisa, ex venerandis priscae Orientis gloriae ruderibus, auspiciis et impensis Thomae, Comitiss Arundelliae, ec. Accedunt Inscriptiones aliquot veteris Latii, ex ejusdem vetustatis thesauro selectae*, Londra, in 4.to. Nel 1676, Onfredo Prideaux li pubblicò nuovamente, con altri marmi, ch' erano stati donati all' università di Oxford; v' aggiunse, in questa edizione, (la quale è intitolata: *Marmora Oxoniensia, ex Arundellianis, Seldenianis*,

nis, aliisque conflata, Oxford, 1676, in fogl.), un commento, al quale unì le osservazioni di Selden e di Tommaso Lydiat. Tal' edizione venne ristampata in Londra, nel 1752, in fogl., per cura di Michele Maittaire, sotto questo titolo: *Marmorum Arundellianorum, Seldenianorum, aliorumque Academiae Oxoniensis donatorum, cum variis commentariis et indice*. Maittaire vi ha disposti i marmi in migliore ordine che Prideaux, ed ha aggiunto a' commenti di Prideaux le osservazioni d' altri dotti, che si sono occupati di quelle belle antichità. La migliore e la più bell' edizione di tali marmi è quella del dotto e celebre dottore Riccardo Chandler, intitolata: *Marmora Oxoniensia*, Oxford, 1763, in fogl. con forma d' atlante. V' hanno però nelle due precedenti edizioni buoni commenti, che non si rinvencono in questa, e che le rendono necessarie. Alcune iscrizioni, ma senza intagli, sono state ristampate in Oxford, 1791, in 8.vo. La *Cronica di Paro* è stata tradotta da Scipione Maffei, Lenglet-Dufresnoy, dal dottore Playfair e da Robinson (*V. la Dissertazione di quest' ultimo, riguardante l' autenticità della Cronica di Paro*, 1788, in 8.vo; le *Osservazioni di Gibeit sopra il medesimo soggetto, Acad. delle Iscriz.*, tom. XXIII; una *Reclamazione in favore della Cronica di Paro*, di Hewlett, in una lettera a Robinson). Il lord Arundel è stato dipinto da Van Dyck, in atto di guardare la bella testa d' Omero ch' egli possedeva. e che presentemente sta nel Museo britannico. A norma di tale busto venne incisa la tavola della raccolta di Landon. Si vede, nel castello di Warksop, il suo ritratto e quello di sua moglie, lady Alatheia Talbot, uniti in uno stesso quadro, da Paolo Van Somer. — Un conte d' ARUNDEL, della stessa famiglia de' precedenti, fu, sulla fine del XVI secolo,

imprigionato per tre anni, condannato a morte e giustiziato, per aver mantenuta una corrispondenza col cardinale Alan (V. ALAN).

K.

ARUNTE, nipote di Tarquinio Prisco, re di Roma, e fratello di Lucio Tarquinio, detto il *Superbo*. Servio Tullo, successore di Tarquinio Prisco, era tutore de' due giovani principi. Risolse, onde cattivarseli, di far loro sposare le sue due figlie; ma egli ebbe più riguardo all' analogia dell'età, che a quella de' caratteri. Lucio, ch' era maggiore, annunciava già violenti inclinazioni. Dolce e virtuosa ebbe la moglie. Arunte, assai più umano del fratello, trovò in Tullia una compagna ambiziosa e capace de' più grandi misfatti. Più Servio avanzava in età, più ella cercava d'indurre ad imprese arditissime Arunte, il quale non sapeva d'altra felicità, che di quella d'una vita pacifica. Ella si lagnava continuamente del destino, che unito aveva la sua sorte a quella d'uno sposo indolente, e desiderava con ardore d'esserne liberata. Inclinazioni egualmente perverse legarono in breve Tarquinio e Tullia. Tarquinio avvelenò sua moglie; Tullia si liberò d' Arunte con simile delitto, e questi due colpevoli si unirono verso l'anno 218 di Roma, 436 av. G. C. (V. TULLIA).

D—T.

ARUNTE, figlio di Tarquinio il *Superbo* (V. BAUTO).

ARUNTE, figlio di Porcenna. (V. CLELIA).

ARVIDSON (TRULS), incisore nato verso la metà del XVII secolo, morto nel 1705, viaggiò, a spese del governo, in molti paesi, e ritornò in patria con una religiosa di Fiandra, ch' egli sposò a Stokholm. Fu impiegato principal-

mente a disegnare ed incidere gli antichi monumenti del Nord, di cui lo studio era allora protetto da Carlo XI e da molti grandi del regno. Si trova un ragguaglio delle opere d' Arvidson nel *Specimen biographicum di Dahl*, impresso in seguito della Vita dell' antiquario Hadorph. Arvidson non si limitava al lavoro del bulino. Avendo fatto regolari studj in Upsal, s'occupava altresì nelle scienze, e soprattutto nelle lingue orientali. Egli portava abitualmente sotto il braccio la Bibbia ebraica di Leusden, stampata senza punti, e la leggeva con somma facilità. Nel 1705, pubblicò un' opera singolare, che ha per titolo: *Psalms Davidis idiomate originali hebraeo, adscripta ad latius litteris italicis vocum lectura*. Quest' opera avea per iscopo di far conoscere i sette primi Salmi nella lingua originale, secondo il ritmo musicale degli Ebrei, indicando il tuono d'ogni parola. Arvidson non ebbe motivo di rimanere soddisfatto del successo di tale produzione, che gli attirò molte critiche; mal grado però tali critiche e molte altre difficoltà, egli si proponeva di compiere il suo lavoro e di pubblicare nella stessa foggia tutto il Salterio, allorchè la morte pose fine alla sua attività ed al suo zelo.

C—AU.

ARVIEUX (LORENZO D'), nato in Marsiglia, nel 1635, d'una famiglia originaria di Toscana, fece apparire, fino dalla sua puerizia, le più felici disposizioni per lo studio delle lingue, e grande passione pe' viaggi. Nel 1655, accompagnò Bertandier, suo parente, eletto console a Seyde, dimorò dodici anni in differenti Scale del Levante, vi apprese le lingue persiana, araba, ebraica, siriana, e tornò in Francia provvisto d'ogni sorta di cognizioni. Egli fu inviato, nel 1668, a Tunisi per negoziarvi un trattato col

Dey, eseguì la sua commissione con soddisfazione della corte, e liberò trecentottanta schiavi francesi, i quali dimostrargli vollero la loro riconoscenza con una borsa di 600 pistole, ch'egli rifiutò generosamente. D'Arvieux fu inviato, nel 1672, a Costantinopoli. Molta parte ivi ebbe nel trattato, che de Nointel, ambasciatore di Francia, concluse con Maometto IV, per la facilità, con cui parlava il turco, lo che sorprese, e gli rese favorevole il gran visir. De Turenne gli avea commesso d'informarsi, dai Greci più istruiti, quale fosse la credenza della loro chiesa intorno al mistero dell'Encaristia. Il risultato si fu ch'essa era la medesima de' Latini. Nel suo ritorno, fu fatto cavaliere di s. Lazzaro, e provvisto d'una pensione di 1000 lire sul vescovado di Apt. La sua esperienza e l'intelligenza sua nella condotta degli affari del Levante indussero la corte ad inviargli console in Algeri, poscia in Aleppo. Innocente XI, istruito de' servigi, ch'egli colà rendeva alla chiesa, lo nominò vescovo di Babilonia, dignità ch'egli ricusò, e gli permise d'aggiungere alle sue armi quelle di Gerusalemme. Il cavaliere d'Arvieux si ritirò negli ultimi anni della sua vita in Marsiglia; ivi consacrò l'intero suo tempo allo studio della Scrittura Sacra, ch'egli leggeva ne' testi originali, e vi morì ai 3 di ottobre 1702. Aveva composto la *Relazione d'un viaggio fatto d'ordine di Luigi XIV verso il grande Emyr*, capo de' principi arabi del deserto, ed un *Trattato de' costumi e delle usanze degli Arabi*. De la Roque ha pubblicato l'uno e l'altro con note, ed una traduzione della *Descrizione dell'Arabia* d'Abonl-Feda, Parigi, 1717, in 12. Le sue *Memorie* vennero pubblicate dal P. Labat, Parigi, 1735, 6 vol. in 12. Furono desse attaccate dalle *Lettere critiche* di Haagi-

Mehemet-Effendi, Parigi, 1735, in 12, attribuite a Petis de la Croix.

T—D.

ARZACHELE (ABRAMO), altramente detto EZARAKEL, nato in Toledo, nel XII secolo, fu uno de' più celebri astronomi, che siano vissuti dopo i Greci, e prima del rinascimento delle lettere. Egli scrisse un libro sull'obliquità dello zodiaco, cui stabilì, pel suo tempo, a 23° 54', e determinò l'apogeo del sole con 402 osservazioni. Le famose *Tavole alfonsine*, pubblicate d'ordine d'Alfonso il Saggio, re di Castiglia, sono in parte tratte dalle opere d'Arzachele. S'ignora l'anno della nascita e quello della morte di quest'astronomo, il quale professò la religione giudaica. Montucla dice che le sue Tavole esistono manoscritte, in molte biblioteche, con un' introduzione, che ne spiega l'uso.

C—S—A.

ARZANE, pontefice pagano, in Armenia, nel principio del IV secolo, era in grande venerazione in quel paese; esercitava un potere sovrano nella provincia di Daron. I borghi di Horan, di Govars, di Meghdy e d'Achdichad formavano l'appannaggio di sua casa. Risiedeva a Vichab, e portava il titolo fastoso di *figlio del sole, giardino de' tempi degli dei, Kissané e Thémetsz*. Allorchè s. Gregorio, l'illuminatore, stabilì il cristianesimo in Armenia, Arzane fece vani sforzi per opporvisi. Sah Gregorio, nel ritorno d'un viaggio a Cesarea di Cappadocia, disegnò di passare per quella provincia, ad oggetto di convertire gli abitanti e distruggere i loro idoli. Gli ufficiali ed i signori del paese, che l'accompagnavano d'ordine del re Tiridate radunarono un esercito di 7000 uomini. Arzane, essendo stato avvertito de' preparativi, che si facevano contro di lui, formò sollecitamente un esercito di 6000 combattenti, e venne incontro al suo nemico, ne dintorni di

l'ordine di successione era stato sconvolto più d'una volta, in mezzo a sanguinose rivoluzioni. Un oscuro usurpatore esercitava l'autorità, quando Michele Paleologo intraprese di ristabilire sul trono de' suoi antenati il giovine Asan, al quale dato aveva in isposa sua figlia Irene. L'usurpatore fu scacciato, e si ritirò presso i Tartari. Una parte della nazione non ricevè che a malincuore il suo sovrano dalla mano dell' imperatore; insorsero nuove fazioni. Asan, che poteva combatterli, stimò meglio evitare al suo paese gli orrori di una guerra civile, e, seco portando i suoi tesori, si ritirò presso suo suocero in Costantinopoli, ove terminò in pace i suoi giorni. Ducange colloca gli avvenimenti del suo regno tra gli anni 1275 e 1280.

D. N.—L.

ASANDRO, uno de' generali di Farnace II, re di Ponto, ribellò da lui a cagione della sua crudeltà, e codesto principe, vinto da Cesare, volendo rientrare ne' suoi stati, Asandro mosse ad incontrarlo, lo sconfisse, e lo uccise. Cesare dispose della corona in favore di Mitridate di Pergamo, figlio naturale del grande Mitridate; ma Asandro anche questo sconfisse. Nondimeno si contentò del titolo d'arconte, titolo che si vede in parecchie medaglie; nè osò prendere quello di re, che quando Augusto confermato lo ebbe. Sposò Dinami, figlia di Farnace, e morì l'anno 14 av. G. C., in età di novantatré anni.

C.—R.

ASBIORN, soprannominato BLAK, signore danese, cognato del re Araldo, si fece duce della moltitudine sollevata contro Canuto IV, l'anno 1085. Onde meglio assicurare la intrapresa, passò egli medesimo nel campo del re, col pretesto di concertare con Canuto i mezzi per sopprimere la sedizione. Come dato ebbe a questo principe il perfido

consiglio di mostrarsi nella città d' Odense, in Fionia, tornò a prendere seco una mano di ribelli, e penetrando con essi nella città, trucidò il re, genuflesso dinanzi ad un altare co' suoi principali cortigiani. Pretendono alcuni autori che Asbiorn avendo voluto farsi re, i suoi partigiani lo abbandonarono, e che il suo esercito, essendosi disperso, egli perì poco dopo di miserabile morte. La memoria del misfatto di questo ribelle si è talmente conservata, che il popolo danese usa tuttavia questo modo proverbiale: » Montare il cavallo di Blak » per significare un traditore che si dà una falsa apparenza di conciliatore tra due partiti.

M.—B.—N.

ASCELIN, o ANSELMO (NICOLÒ), religioso missionario, inviato da Innocenzo IV presso uno dei generali mongoli, nel 1247, s'avviò lungo la spiaggia meridionale del mar Caspio, traversò la Siria e la Persia, e si presentò dinanzi Bajū-Novian (Bajothnoi), uno dei capi mongoli, il quale probabilmente accampava colle sue torme nel Chowarezem. La relazione di tale viaggio, meno importante di quella di Carpino, poco contribuì ai progressi della geografia di quella parte dell' Asia. Il buon religioso, osservatore credulo e superficiale, non dà alcune particolarità che relativamente al suo soggiorno tra i Mongoli. Il suo *giornale* non ci pervenne intero; quello che abbiamo, conservato ci fu da Vincenzo di Beauvais, che teneva tale ristretto da Simone di St. Quentin, compagno d' Ascelin, e che lo inserì nel suo *Specchio storico*. Bergeron l'ha tradotto in francese nella sua raccolta (* Parigi 1634 *) in continuazione della relazione di Carpino.

L. R.—E.

ASCH (GIORGIO-TOMMASO; barone v'), medico degli eserciti russi,

consigliere di stato, e membro di parecchie accademie, nato a s. Pietroburgo, da genitori tedeschi, nel 1729, morto nella stessa città, nel 1807. D' Asch, siccome tanti altri Russi, divenuti poi celebri nelle scienze o nella politica, fece i suoi studj nell' università di Gottinga, dove fu assiduo particolarmente alle lezioni di Haller. La più gloriosa parte della sua riputazione è stabilita sopra la costante e nobile affezione, ch'egli conservò in tutta la vita per quella scuola illustre, o pe' sommi maestri, sotto a' quali aveva studiato. La fortuna sua ed i tanti suoi viaggi destre gli favorirono occasioni di adunare preziose raccolte, e ne spediva ogni anno a Gottinga una parte. Egli arricchì la magnifica biblioteca di quella università di una intera biblioteca di libri russi, di un bell' Alcorano, di manoscritti turchi e di molte altre rarità, ed il Museo, d' una serie di oggetti istruttivi e curiosi, tanto della Siberia, che delle altre provincie del vasto impero russo, come sarebbero vesti, instrumenti, arme di varj popoli, minerali, medaglie, antichità. Contribuì eziandio a compiere le particolari raccolte dell' erudito Blumenbach. D' Asch, di cui la memoria merita di essere onorata e come cittadino e come dotto, ebbe troppo diverse occupazioni di dovere perchè potesse molto scrivere. Nondimeno fu de' principali autori della *Farmacopea russa*, stampata a Pietroburgo, 1778, in 4.to. Esistono altresì alcune sue scritture in latino ed in tedesco, sopra diversi punti di fisiologia e di medicina. La sua Dissertazione inaugurale: *De primo pare nervorum medullar spinalis*, Gottinga, 1750, in 4.to, parve in quel tempo nuova e degna di considerazione; forse che Haller v' ebbe alcuna parte. Tra le altre sue opere uopo è quella soprattutto distinguere, che pubblicò intorno la peste,

nella quale occorrono osservazioni eccellenti, ed i mezzi più espedienti a preservarsi da tale malattia. Vedere si possono i titoli e le date di questi scritti nell' *Alemagna letteraria, Gelehrtes Deutschland*, di Meusel, 4.^a edizione, 1.^o vol., pag. 98. Heyne pubblicò a Gottinga, nel 1807, il suo *Elogio storico*, sotto questo titolo: *De obitu Bar. de Asch, ad vivos amantissimos J. Fr. Blumenbach, et J. D. Reuss.*, 12 pag. in 4.to.

V.—s.

ASCHAM (RUGGERO), nato nel Yorkshire, verso l' anno 1515. Nel 1530 entrò nel collegio di s. Giovanni a Cambridge, ove divenne professore di greco. Enrico VIII gli concesse una pensione di 10 lire di sterlini, lo impiegò qual istitutore presso Elisabetta, alla quale spiegava Cicerone, Sofocle ed altri antichi autori. Dopo ch' ebbe esercitate per due anni tali onorifiche funzioni, ritornò a Cambridge, e vi occupò la carica di oratore con somma distinzione. Nel 1550, accompagnò il sir Riccardo Morysine nella sua ambasceria presso Carlo Quinto, e restò parecchi anni in Alemagna. In quel mezzotempo, Ascham fu eletto segretario latino del re Eduardo, ma, morto quel principe, perdè carica e pensione. Divenne segretario latino della regina Maria, e fu impiegato dal cardinal Pole. All'avvenimento al trono della regina Elisabetta, ristabilito fu nella carica di segretario, e fatto venne suo istitutore particolare per le lingue antiche. Morì a Londra, nel 1568. L' opera sua più riputata porta per titolo: *Il Maestro di scuola, o Mezzo semplice d' insegnare a' fanciulli ad intendere, scrivere e parlare la lingua latina*. Upton pubblicò una buona edizione, nel 1711, in 8.vo. Le sue *Lettere latine*, Oxford, 1703, in 8.vo, sono state spesso stampate. Raccolte vennero le sue opere, nel 1769, in 4.to. — Un

altro ASCHAM (Antonio), repubblicante inglese fu membro del lungo parlamento, e poscia inviato in Spagna come ambasciatore, dove sei leali esiliati lo trucidarono, e seco il suo interprete, il dì 6 giugno 1650. Egli è autore di un'opera sulle *Rivoluzioni dei governi*, 1649, in 8. vo. — In fine un terzo ASCHAM, vicario di Burnishton, viveva sotto Eduardo VI, e pubblicò alcuni scritti sull'astrologia e sulla botanica.

B—A. J.^e

ASCHANAEUS (MARTINO), ecclesiastico svedese, visse nel secolo XVII e si dedicò allo studio della storia e dell' antichità con molto frutto; ma ciò che lo rende soprattutto distinto è di essere stato uno dei primi nella Svezia che intendesse formare la lingua del paese mediante traduzioni: pubblicò in idioma svedese, verso l'anno 1615, il Trattato di Chitreo: *De patientia et consolatione*, ch'era in gran voga a quel tempo. Poco dopo comparvero le traduzioni di alcune altre opere straniere, e, nell'ultimo secolo, tale parte di letteratura nazionale si è considerabilmente estesa. Furono eziandio tradotti in versi, e con buon successo, Anacreonte, parte d' Omero e di Orazio, l' *Eneide* di Virgilio, parecchie tragedie di Racine e di Voltaire.

C—AU.

ASCHARY. (V. ACHARY).

ASCHENBERG (RUTGERO, conte D'), feld-maresciallo di Svezia, imparato aveva l'arte della guerra nelle campagne luminose di Carlo X, o Carlo Gustavo, in Polonia ed in Danimarca. Ebbe occasione di farsi segnalato per coraggio ed esperienza, quando, al cominciare del regno di Carlo XI, i Danesi fecero un' invasione nella provincia della Scania. Il re condusse in quella provincia un poderoso esercito onde fermare i progressi del nemico; due battaglie vinte dagli Sve-

desi, una presso a Lund, nel 1676, l'altra non lungi da Landskrona, nel 1677, salvarono la Svezia, e costrinsero i Danesi a ripassare il Sund. Nelle due battaglie, Aschenberg non si partì mai da canto al re, lo assistè co' suoi consigli, e decise la vittoria. La pace essendo stata fermata, Aschenberg rese alla sua patria un altro genere di servigi. Creato senatore, ebbe parte in tutte le importanti deliberazioni, incoraggiò gli utili lavori, protesse le scienze, le lettere e le arti. Carlo XI aveva in Aschenberg la massima fiducia, ed in ricompensa de' suoi servigi gli accordò il titolo di conte, lo creò feld-maresciallo, e gli affidò il governmento generale delle provincie del Mezzodi. La Vita del feld-maresciallo d' Aschenberg è stata scritta in svedese da Sven Lagerbring.

C—AU.

ASCHER (RABBI) BEN JÉCHIEL, ebreo tedesco, morto nel 1521, a Toledo, rettore della sinagoga, e padre di otto figli, tutti distinti nella carriera delle lettere. Abbiamo di lui: I. *Fasciculus*, sive *Collectanea*, stampato a Cracovia, nel 1571, in fogl.; consiste quest'opera in osservazioni sopra diversi passi del Talmud. II. *Schaaloth e Theichu-coth*, cioè: *Quæriti e risposte*; III. *Thousaphoth*, cioè *Appendici*; è questo pure un Comentario del Talmud; IV. *Diss. super efflato Judæorum*: *Israel nulli planetæ est subiectus*, la quale sta tuttora manoscritta nella biblioteca del Vaticano. Altre opere di R. Ascher furono comprese nella Raccolta di Sal. Ben Jehuda Lævo, Praga, 1725, in 4. to (V. Bartolucci, *Bibl. Rubbinica*).

S—A.

ASCLEPIADE, medico, nativo di Prusa, in Bitinia, fu il primo che l'arte della medicina commendevole facesse in Roma. Venuto essendo prima in alcun grido nell'Asia, andò a fermare soggiorno in

quella capitale, l'anno 616 della sua fondazione, 110 anni avanti G. C., ricusando le offerte di Mitridate, re di Ponto, che attirarlo voleva presso di sè. Era egli uno di quegli spiriti ardenti, che destinati sono a fare rivoluzioni nelle cose, a cui intendono. La natura dotata lo aveva di una persuasiva eloquenza di cui spesso abusò. Cominciò a Roma a dare lezioni di retorica; ma all'improvviso, persuaso per una cognizione ben superficiale in medicina di conoscere a fondo quest'arte, si pose a praticarla; per mala ventura ei portò nella pratica di essa tutto il fervore del suo spirito indipendente, e tutti gli errori delle opinioni filosofiche, che siccome retore aveva successivamente adottate. I Romani, che da principio parevano accogliere favorevolmente Arcagato, lo avevano poscia ingiustamente preso ad odiare, però che ricorso aveva talvolta nelle sue cure a mezzi dolorosi. Asclepiade, onde salire in riputazione, tenne un metodo opposto; incominciò col dare rimedj gradevoli e facili; fece alla medicina una falsa applicazione di tutte le filosofie di quel tempo, e così, parlando ai Romani di cose, ch'entravano nella serie de' loro studj, e ammaliandoli in oltre coll'incanto della sua eloquenza, potè tanto più facilmente sedurli ed ottenere la fiducia loro, ch'egli stesso era sedotto dall'illusione, e si credeva vicino alla verità. Adottando la filosofia corpuscolare d'Epicuro, ne fece la base delle sue dottrine. Obblìò quella d'Ippocrate, la sola che vera sia; proibì quella saggia ritenutezza, per cui quel principe della medicina sovente spettatore rimane del movimento della natura, e ne attende la favorevole, ma spontanea risoluzione; Asclepiade dava a quella saggia aspettativa la qualificazione di *meditazione sulla morte*. Però, siccome

osservasi di tutti gli spiriti ardenti, che fermano per base della condotta loro un principio sempre preso fuori del limite rigoroso dell'osservazione e dell'esperienza, nulla havvi che più mobile e più sia contraddittorio dei dogmi teorici e pratici d'Asclepiade. Per esempio, s'egli merita di essere lodato perchè sovente impiegò l'esercizio, siccome mezzo perturbatore, sovente altresì egli è caduto a tale proposito nell'antico eccesso di Erodico: il vino nelle malattie di debolezza prescrive e nelle frenesie ad un tempo, cacciate di sangue usa nelle pleuritidi e nelle malattie nervose, come l'epilessia: fa un'assoluta proscrizione de' purganti; proibisce ogni bibita ai malati ne' primi due giorni della malattia, cioè nel tempo, in cui ne chieggono con più istanza, ec. In conclusione i suoi principj sono tanto incerti, che non si può neppur dire ch'egli abbia fatto scuola. Plinio stringe in cinque capi i principali suoi mezzi di cura; l'astinenza dalle carni, quella dal vino, le frizioni, il passeggiar moto a cavallo ed in carrozza; spiegare si possono tutt' i successi pratici, che gli sono attribuiti per l'effetto il più generale di questi mezzi, tutti tendenti ad eccitare l'azione della pelle, importante colatojo dell' economia, punto di pratica medicina, di che un barlume avuto aveva Asclepiade, ma che egli non si proponeva altrimenti che dietro le false viste della sua filosofia corpuscolare. Ciò che detto noi abbiamo dell' eloquenza d'Asclepiade e della cura, con cui soddisfaceva ai minimi capricci de' suoi malati, spiega abbastanza la sua grande riputazione, la quale svanì con esso. In oltre un'avventurosa circostanza forzò in alcuna guisa a fare di lui gran conto; passato essendogli vicino un funerale, riconobbe come il corpo, che si portava sul rogo, aveva ancora

un resto di vita; usò con esso de' soccorsi dell'arte, ed essi coronati furono da prospero successo, sicchè parve pinttosto che risuscitasse un morto, di quello che guarisse un malato. Osò darsi vanto di non ammalarsi mai; e se vuoi credere a Plinio, anche in ciò la sorte lo favorì, mentre asserisce che morì vecchio e per accidente, cioè in conseguenza d'una caduta. Suida però nega questo fatto, ed attribuisce la sua morte ad una infiammazione di petto. Asclepiade fu maestro di Temisone; capo della setta dei metodisti; ma la dottrina da questi ultimi professata è tutta intera di Temisone, e non deve essere per nulla attribuita ad Asclepiade, troppo bollente per piegarsi in tale guisa e per sempre ad uno stesso sistema. Alcuni frammenti ci rimangono delle opere d'Asclepiade in Aezio: *Malagmata hydropica, quae evacuant humorum; Emplastrum a scilla quae uteri ulcera ad cicatricem ducunt*, corretti, anmentati e separatamente pubblicati da Jumpero, Weimar, 1704, in 8. vo. Celso e Celio Aureliano lo citano siccome autore di parecchi trattati.

C. ed A—π.

ASCLEPIADE, filosofo platonico, nativo di Eliasa, scelse a stanza Atene, e legò stretta amicizia con Menedemo. Erano ambedue sì poveri, che servirono prima i muratori, poi si posero al servizio d'un fornajo, presso il quale passavano le notti a macinare il frumento. Citati dinanzi all'areopago onde dessero ragguaglio de' loro mezzi di sussistenza, fecero comparire il fornajo, e soddisfatti i magistrati del loro amore per lo studio, diedero a ciascheduno 200 dramme. Asclepiade abbandonò la scuola platonica per quella di Stilpone di Megara; questa pel soggiorno d'Elide, e da Elide si recò ad Eretria, sempre in compagnia

di Menedemo, fondatore della setta eretriaca (V. MENEDEMO). I due amici avevano da prima fatto voto di rimaner celibi, ma cangiarono risoluzione e si maritarono entrambi nella stessa epoca, Menedemo sposando la madre, ed Asclepiade la figlia; questa morì, e Menedemo cesse la consorte sua al suo amico. Asclepiade terminò la vitale sua corsa in avanzata età, verso la metà del III secolo avanti la nostra era, lasciando un figlio, del quale ebbe cura Menedemo.

D. L.

ASCLEPIO, o ASCLEPIADE (V. ESCULAPIO).

ASCLEPIO di Tralles, uno dei discepoli d'Ammonio Ermea, cercò, siccome gli altri filosofi della setta eclettica, di conciliare i dogmi di Platone con que' d'Aristotele. Non ci rimangono di lui che alcune chiose sopra i sei primi libri delle *Metafisiche* d'Aristotele e sull'*Aritmetica* di Nicomaco. Le prefate due opere, che non furono mai stampate, si trovano manoscritte nella Biblioteca reale.

C—α.

* Si legge una notizia delle opere manoscritte di questo filosofo, lavoro di Sainte-Croix, nel *Magasin encyclopédique*, Tom. 27, pagina 559, ec.

B—α.

ASCLEPIODORO, pittore ateniese, fioriva nello stesso tempo di Apelle, cui superava nelle proporzioni e nell'ordine. Apelle era primo ad ammirarlo sotto tale aspetto. Mnasone gli fece dipingere i dodici Dei, e gli pagò 300 mine per ciascheduno. V'ebbe un'altro ASCLEPIODORO, statuario, eccellente nel fare le teste dei filosofi.

L—S—E.

ASCLEPIODOTO, nativo d' Alessandria, fu discepolo di Proclo nella medicina e nella filosofia eclettica. Venne nell'una e

nell'altra scienza in grande reputazione. Damascio parlò di lui molto a lungo nella vita d'Isidoro, della quale Suida e Fozio ci conservarono i frammenti. Asclepiodoto, volgendo le sue ricerche verso la filosofia naturale, mirava particolarmente a conoscere le cagioni delle cose; determinò il numero dei colori primitivi e delle varie gradazioni, che si possono formare mediante il loro mescolamento. Conosceva cinquecento specie di legno; studiò le virtù delle piante, e quelle degli animali; coltivò la musica, e nella medicina superò il maestro suo. Ristabilì tra i rimedj l'uso dell'elaboro bianco, col quale fece felicissime cure. Da tali ricerche alla magia v'ha poco intervallo, soprattutto in quel tempo, nel quale viveva Asclepiodoto; quindi Damascio narra com'ei leggeva nelle più dense tenebre; come, vicino ad annegare nel Meandro, si trasse dalle acque, per la virtù di certe parole, ec. Da tutte queste cose concludere si deve che Asclepiodoto fu tanmaturgo. Egli aveva fatto sopra il *Timeo* di Platone un Comentario, che andò perduto. Abbiamo, sotto il suo nome, un'opera manoscritta sulla tattica, ma non si sa se sia di lui o di suo genero, celebre medico.

K.

ASCONIO PEDIANO (Quinto), grammatico, nato in Padova, teneva scuola d'eloquenza a Roma, sotto l'impero di Tiberio. Da un passo delle *Instituzioni oratorie* si rileva come Tito Livio e Quintiliano frequentarono, in loro gioventù, la scuola di Asconio, ed entrambi parlano con rispetto del loro maestro. In età di 73 anni ebbe la disgrazia di perdere la vista, disgrazia, che sopportò con rassegnazione, e morì sotto Nerone, di anni ottantacinque. Egli veduto aveva Virgilio, in un'età, in cui tutta ciò ch'è bello sembra che

diritti abbia alla nostra ammirazione, e sorse tra essi una costante amicizia; ma, siccome s. Girolamo nella sua *Cronaca* posticipò la morte d'Asconio sino al settimo anno del regno di Vespasiano, alcuni critici conchiusero avevano che l'amico di Virgilio fosse diverso da Asconio il grammatico, ed, in conseguenza, avevano ammesso due autori di questo nome. L'errore di s. Girolamo venne dimostrato, e tutti i dotti, convenendo che non ha esistito che un solo Asconio, si accordano nel fissare la sua morte all'epoca da noi detta qui sopra. Ci restano di lui degli utili commentarj e di molto rilievo sopra tre delle *Verrine*, sopra il cominciamento della quarta, e sopra cinque altre orazioni di Cicerone. Certo è che noi non possediamo che una parte del suo lavoro sulle opere degli oratori romani, ed a Poggio siamo debitori della sua conservazione. Questi commentarj sono stati stampati per la prima volta a Venezia, nel 1477, in fogl.; l'edizione di Venezia, Aldo, 1522, in 8vo; Lione, 1551, nella stessa forma, e Leida, 1644, in 12, sono riputate; vennero inserite nell'edizione di Cicerone, pubblicate da Manuzio, Grutero, Gronovio e l'abate d'Olivet. Asconio composto aveva una Vita di Virgilio ed una di Sallustio, delle quali rincescevole è la perdita.

W—s.

ASCOUGH (Sir Giorgio), vice-ammiraglio nella marina inglese, nato nel principio del XVII secolo, fu incaricato, nel 1651, di ridurre all'obbedienza del parlamento la Barbada e le altre colonie inglesi delle Antille, le quali riconoscevano non volevano altra autorità che quella del re. Lord Willoughby, governatore della Barbada per Carlo II, si difese parecchi mesi contro le forze di terra e di mare, condotto dal cavaliere Ascough. Vero

è che l'ammiraglio, costretto di eseguire gli ordini di un tirannico governo, aveva nel suo carattere moderazione ed equità tanta, quanta vi era ingiustizia e violenza nella condotta di quelli, in nome de' quali esercitava il potere. Accordò la più onorevole capitolazione al lord Willoughby, e, passando indi a s. Cristoforo ed alla Virginia, condusse egualmente i coloni all'obbedienza della repubblica inglese, senzachè il successo di tale delicata missione contaminato fosse da inutili crudeltà, disgraziatamente sì frequenti nelle rivoluzioni politiche e nelle civili turbolenze. Carlo II, risalito al trono, non fece rimprovero niuno al cavaliere G. Ascough pe' servigi, che aveva reso al suo paese, sotto il protettorato di Cromwel. Questo valoroso uffiziale continuò a comandare le flotte britanniche, e, talora in capo, talora sotto gli ordini del duca di York, del conte di Sandmich e del duca d'Albemarle, venne parecchie volte a battaglia cogli ammiragli olandesi van Tromp, Ruyter e Wassenaër, i quali sostenevano allora con molto lustro la gloria e la potenza marittima della loro patria. In una di tali sanguinose giornate, 2 giugno 1666, il vascello *il Principe Reale* montato dal cavaliere Ascough, ammiraglio della squadra Bianca, arenato essendosi in un banco di sabbia, fu bruciato dai nemici. Ascough, fu fatto prigioniero, e la sua perdita molto contribuì ai rovesci sofferti in quella giornata. Sembra che, dopo quell'epoca, ei cessasse di comandare, e che poco sopravvivesse alla prima disgrazia, che provato abbiano il suo coraggio e la sua abilità.

E—n.

ASDRUBALE, generale cartaginese, figlio di Magone; ereditò le virtù di suo padre, e, dopochè fu per undici volte uno de' suffetti, o magistrato supremo, ed essersi

veduto onorato di quattro trionfi, fu scelto, verso l'anno 489 avanti G. C., per intraprendere la conquista della Sardegna; sbarcò in quell'isola, ed ottenne grandi vantaggi; ma essendo stato mortalmente ferito in un incontro, ripose il comando dell'armata tra le mani di suo fratello Amilcare, e morì quasi subito dopo. Suo figlio fece la guerra ai Mori ed ai Numidi, e giunse a liberare i Cartaginesi da un tributo, che risaliva all'origine della città loro.

B—r.

ASDRUBALE, figlio di ANNONE, spedito in Sicilia, verso l'anno 255 av. G. C., attaccò Panormo, in cui stava racchiuso il proconsole Metello, perdè una grande battaglia e 50 elefanti, e fu, quando ritornò a Cartagine, fatto morire.

B—r.

ASDRUBALE, cognominato *il Calco*, contemporaneo del precedente, diresse una spedizione per sostenere i Sardi già stanchi del giogo dei Romani; ma erano stati sconfitti da Manlio prima del suo arrivo. Asdrubale fece nondimeno la sua unione con gl'isolani, e s'avviò tosto a Carali, col disegno di rendersi padrone di quella capitale dell'isola. Prevenuto da Manlio, ei venne a campale giornata, e la vittoria fu dubbia per quattr'ore. Vinto finalmente, fu fatto prigioniero, e l'isola intera ridotta sotto l'obbedienza dei Romani.

B—r.

ASDRUBALE, genero d'Amilcare Barca, e cognato d'Annibale, soprannominato *il Bello* per le grazie del suo volto. Egli, benchè giovine ancora, accompagnò Amilcare nelle sue spedizioni; ma, siccome fu pubblicamente accusato di essersi prostituito a quel generale, ebbe dai magistrati, incaricati della censura, l'ordine di separarsi da lui. Siccome però le leggi di Cartagine non permettevano di separare un genero

dal suocero, Amilcare Barca diede sua figlia in consorte ad Asdrubale, e lo condusse in Ispagna, l'anno 237 avanti G. C. Guari non andò che il giovine Asdrubale si distinse sotto gli occhi di suo suocero, ma soprattutto in Africa trovò ogni occasione di segnalarsi per talenti e coraggio. I Numidi essendosi ribellati, mentrèchè i Cartaginesi erano occupati in Ispagna, Amilcare inviò contro di essi suo genero, duce di un' armata. Esegui Asdrubale quella commissione con vigore ed intelligenza, e ritornò in Ispagna. Alla morte di suo suocero, l'anno 230 avanti G. C., l'esercito lo proclamò generale. Tale scelta venne confermata dal senato, il quale mandò possenti rinforzi in Ispagna onde mettere Asdrubale in grado di conservare e di estendere le sue conquiste. Mosso da gratitudine per la memoria di suo suocero, il nuovo generale sollecitò il senato perchè gl' inviasse Annibale col fine di farlo entrare per tempo nella carriera della gloria. Asdrubale seguì i primi giorni del suo comando per una strepitosa vittoria riportata sopra un principe spagnuolo, nominato *Orison*. Dodici città gli aprirono immediatamente dopo la battaglia le porte, e tale esempio seguito venne da gran numero d' altre. Volendo assicurare le sue conquiste, edificò la *Nuova Cartagine*, oggi di chiamata Cartagena, ch'ei destinava a servire per baluardo e piazza d'armi dei possessi de' Cartaginesi in Ispagna. La novella città per la vantaggiosa sua situazione divenne presto una delle più opulenti dell'universo. I Romani, sino allora occupati contro i Galli, che penetrato avevano nell'Italia settentrionale, stimarono che si dovesse finalmente, mediante negoziazioni, ai progressi de' Cartaginesi mettere argine, però che di essi cominciavano a prendere ombra; fermarono essi un trattato, pel quale

questi s'impegnarono a non passare l'Ebro. Asdrubale religiosamente l'osservò, e spingendo le sue conquiste dall'opposto lato, sottomise, sì per la sua affabilità che pel suo valore, tutta quella parte della Spagna, che si stende dall'Oceano sino all'Ebro. Il suo maritaggio colla figlia di un principe spagnuolo contribuì ad assicurargli le sue conquiste. Ei governava la Spagna già da nov'anni con ugual saggezza ed attività, quando venne trucidato, l'anno 225 avanti G. C., da uno schiavo gallo, di cui aveva fatto perire il padrone. Annibale gli successe nel comando.

B—F.

ASDRUBALE BARCA, figlio d' Amilcare e fratello d' Annibale, partecipò dell' odio di sua famiglia contro Roma, e si segnalò di buon' ora in Ispagna sotto l'illustre suo fratello, il quale ivi gli lasciò il comando supremo, quando portò la guerra in Italia. Sebbene spesso vinto dai Romani ed abbandonato dagli Spagnuoli, Asdrubale si sostenne pel corso di parecchi anni, ed acquistossi eziandio riputazione di eccellente capitano. Sconfitto in battaglia ordinata, l'anno 219 avanti G. C., verso l'imboccatura dell'Ebro, da Gneo Scipione, unito coi Celtiberi, riparò in Lusitania, ed ebbe finalmente alcuni rinforzi, con ordine del senato di recarsi in Italia in soccorso di suo fratello. Asdrubale mosse prima contro i Carpezj, che ribellati si erano, e li sottomise; avviò poi verso i Pirenei; ma Scipione stimò di cinderli le uscite dalla penisola, e quindi lo inseguì e lo costrinse a combattere. Vinto ed obbligato a retrocedere, si limitò alcun tempo alla difesa della Spagna meridionale; poi avendo guadagnato i Celtiberi, unì le sue forze a quelle di suo fratello Magone e di Masinissa, re de' Numidi; attaccò separatamente i due Scipioni,

e distrusse il loro esercito in due diverse battaglie, ove que' due generali perdettero la vita, 215 anni avanti G. C. Dopo tale vittoria, Asdrubale si pose finalmente in grado di passare in Italia onde le sue truppe con quelle congiungere d'Annibale; ma assalito dal giovane Scipione, venne sforzato il suo vallo e saccheggiato, ed il suo esercito quasi distrutto. Il secondo spirito d'Asdrubale ne creò sollecito un altro, e riuscì impossibile al vincitore di chiudergli i Pirenei. Asdrubale, dopo aver superati tutti gli ostacoli, si avviò verso l'Italia, lasciando il comandamento dell'armata di Spagna ad Asdrubale figlio di Giscone. Alcune galliche nazioni facilitarono il suo cammino. Giunto dinanzi a Piacenza, intraprese imprudentemente l'assedio di quella città, e lasciò tempo ai Romani di adunare forze per combatterlo. Ei si affrettò a levare l'assedio, e prese la via dell'Umbria; avanzava colmo di speranza, quando attaccato venne alla impensata presso al Metauro dai consoli Livio Salinatore e Claudio Nerone, che uniti si erano. Schiera egli sul fatto il suo esercito in battaglia, si colloca nel centro, anima i suoi soldati, disputa lungamente la vittoria, e veggendo come ella si dichiara pel Romani, si scaglia nel mezzo di una coorte, e muore in quella guisa, in cui di morire si addiceva al figlio d'Amilcare ed al fratello d'Annibale. Tale battaglia, combattuta l'anno 207 avanti G. C., e che Tito Livio paragona a quella di Canne, decise della sorte d'Italia. Non ebbe cognizione Annibale di tale avventura, che alla vista del capo di suo fratello, dal console Nerone fatto gettare nel suo campo. Interuenuto e costernato, esclamò: „Tutto è finito; perduto „ Asdrubale, ho perduto con esso la „ mia felicità, e Cartagine ogni sua „ speranza „.

B—r.

ASDRUBALE, figlio di Giscone, s'illustrò per tempo in Spagna, nel principio della seconda guerra punica, e prese il comando dell'esercito, quando Asdrubale Barca passò in Italia, l'anno 207 avanti G. C. Ricondata avendo Scipione in Spagna la vittoria sotto i vessilli de' Romani, Asdrubale si ritirò nella Lusitania, e s'ingegnò di evitare ogni combattimento. L'anno seguente, adunato avendo numeroso esercito, presentò battaglia a Scipione; ma fu sconfitto ed obbligato a riparare in Cadice, donde passando alla corte di Siface, gli riuscì di trarre quel principe alle parti de' Cartaginesi, sposare facendogli Sofonisba. Chiamato alla difesa del suo paese, quando Scipione approdò in Africa, fu raggiunto da Siface con un esercito, e rese vani i progetti di Scipione sopra Utica, l'anno 204 avanti G. C. Ma, l'anno dopo, il generale romano investì il suo campo e quello di Siface, vi appiccò il fuoco, e distrusse in un giorno medesimo li due eserciti cartaginese e numida. Asdrubale si salvò, più non avendo seco che 2000 fanti, e 500 cavalieri. Appiano afferma che fu posto in croce, quando ritornò a Cartagine; ma secondo Tito Livio, fatto gli venne pel contrario di dissuadere il senato ed i suffetti da una pace vergognosa, ed avventurò anzi una seconda battaglia contro Scipione, da cui fu tagliata a pezzi la sua armata, e morì poco dopo, verso l'anno 201 avanti G. C. (V. SORONIERA).

B—r.

ASDRUBALE, soprannominato Orno, nemico della fazione Barcina, fu mandato a Roma, dopo la battaglia di Zama, l'anno 201 av. G. C. onde ottenere la ratifica del trattato conchiuso tra Scipione e Cartagine; fece un energico discorso al senato romano, ed addossò tutto il biasimo della seconda guerra

punica alla famiglia d' Amilcare, di cui deplorò l'ambiziona. Dopo di avere vantato la condotta sua e quella di Annone verso Roma, implorò la pace. „E quali Dei fate voi garanti de' vostri giuramenti? gli disse il console Cornelio Lentulo, il quale opinava per l'intera distruzione di Cartagine. „Gli stessi, rispose Asdrubale, che punito hanno con tanta severità i nostri spergiuari. „Tale risposta applaudita venne da tutto il senato, ed Asdrubale ottenne la pace, ma con umilianti condizioni.

B—r.

ASDRUBALE, ultimo suffetto di Cartagine, d'altra famiglia che quella degli Asdrubali Barca, fu cagione di turbolenze pel suo inquieto carattere, e, dopo la seconda guerra punica, indusse la propria patria in una disgraziata guerra contro Masinissa, che lo sconfisse in ordinata battaglia. Fu condannato a morte dal partito della pace, però che offeso aveva Roma, facendo la guerra al re dei Numidi, suo alleato; ma, avendo preso la fuga, radunò un grosso di 20,000 combattenti, e si avviò verso Cartagine col disegno di cignerla d'assedio. Avvenne ciò appunto nel momento stesso, in cui i Romani, contro la fede dei trattati, ordinavano ai Cartaginesi di abbandonare la città loro. Questi, ridotti alla disperazione, richiamarono Asdrubale perchè li difendesse contro l'esercito romano. Questo generale adunò forze imponenti, accampò sopra d'un' alta montagna, che sembrava inaccessibile, e dalla quale precideva l'arrivo delle vettovalie ai Romani, col mezzo delle sue cavallerie. Siccome il console Manilio volle cacciarlo da quel porto, Asdrubale piombò sopra il suo esercito, tagliò a pezzi la vanguardia, e continuò a vessare le truppe nemiche, che assediavano Cartagine; ma fu d'uopo cedere ben

presto all' ascendente ed al valore di Scipione Emilio. Dopo di avere abbandonato la campagna, Asdrubale si rinserrò in Cartagine, e gli sforzi suoi per difenderla riuscirono inutili. Come Scipione se ne fu reso a viva forza padrone, l'anno 146 avanti G. C., Asdrubale si trincerò da prima nel tempio d'Esculapio, coi disertori romani, e ne sortì poco dopo per gettarsi ai piedi del vincitore. La consorte sua, che lo vide in quell'atto vestito delle più ricche sue vesti, vomitò imprecazioni contro suo marito, appiccò il fuoco al tempio, si lanciò nelle fiamme coi due suoi figli, e perì con 900 disertori, a' quali il generale romano aveva negato il perdono. Appiano è il solo autore, che assicura come Asdrubale si uccidesse da sè onde sottrarsi all' ignominia d'essere condotto in trionfo nel seguito del vincitore.

B—r.

ASDRUBALE, nipote di Masinissa, re de' Numidi, fu collega del precedente nel comando delle truppe, che difendevano Cartagine contro i Romani, e mise il fuoco alla loro flotta, la maggior parte della quale fu ridotta in cenere; ma, poscia accusato d'intelligenza coi nemici e di aver voluto dar in mano la città a suo zio Gulussa, re dei Numidi, i partigiani del collega suo Asdrubale eccitarono il popolo contro di lui, e lo fecero trucidare nella pubblica piazza, l'anno 147 avanti G. C.

B—r.

ASEDY-THOUKY, uno dei più antichi poeti persiani, contemporaneo del sultano Mahmud il *Gamsvide*, fu maestro del celebre Ferdoucy e di quasi tutti i poeti, che comparvero allora nel Corasan. Parecchie volte gli fu proposto di mettere in versi il *Chah-Namèh* (*V. FERDOUCY*), ma se n'era scusato, allegando l'età sua e la sua debolezza, e persuadeva Ferdoucy

a togliersi tale assunto, quando questi, dopochè andò lunga stagione vagando, ritornò finalmente a Thous. Sentendo approssimarsi la fine de' suoi giorni, spiegò ad Asedy il timore che altri non potesse terminare il *Chah-Nameh*, del quale più non rimaneva che una picciolissima parte da mettere in versi. Asedy gli promise che se gli sopravviveva avrebb'egli terminato quel bel poema epico. Di fatto se ne occupò subito, nè tardò guari a presentarne circa quattromila versi a Ferdoucy che molto li lodò. Asedy preso aveva a verseggiare l'opera dall'istante, in cui gli Arabi entrarono nel territorio persiano, e l'aveva terminata. Qualunque fosse il suo talento, egli rimase inferiore al suo allievo, ed è facile di conoscere dove finisce la versificazione di Ferdoucy. Asedy riusciva a meraviglia nelle piccole poesie, chiamate *Mounázéréh*, o comparazioni. Trovasene una sul *Giorno e la Notte* nella *Biografia dei poeti persiani* di Dabhet-Chah (V. questo nome).

J—K.

ASELLI (GASPARE), medico nato a Cremona, nel XVI secolo, fu professore di anatomia in Pavia, e s'illustrò in quella scienza per la scoperta dei vasi lattei. Egli la deve totalmente al caso, cioè fu essa il risultato delle dissezioni fatte per altro oggetto. Non conoscendone anzi tutto il complesso, adottò intorno a tali vasi molti errori, siccome quello di riguardare il fegato qual punto dell'unione loro. Però è certo che ad Aselli risale tale importante fisiologica scoperta, ch'ei sempre presentò d'altronde colla più grande modestia: fece più; preparò la scoperta dei vasi assorbenti, o almeno la rese fin d'allora sicura. Di fatto, sino a lui creduto avevasi che l'assorbimento si facesse per le vene; ma come si ebbe riconosciuto che la parte nutritiva degli ali-

menti era tratta dal mezzo della massa alimentare, e portata nel torrente della circolazione per un ordine particolare di vasi, si sospettò che l'assorbimento non fosse più esercitato altrove dalle vene. Si posero alle vedette gli osservatori, e la scoperta dei vasi chiliferi, fatta da Aselli, mise altresì sulla via di quella di tutto il sistema assorbente. La dissertazione: *De Venis lacteis, cum figuris elegantissimis*, nella quale sviluppa la sua scoperta, stampata prima a Milano, 1627, in 4.to, poi a Basilea, 1628, in 4.to, Leida, 1540, in 4.to, e fra i *Trattati di Spiegelio*, in togli., Leida, 1645, fu probabilmente un'opera postuma, però che sembra che Aselli morisse nel 1626 a Milano.

C. ed A—K.

ASFELD (BIDAL, cavaliere n°) si rese illustre per la difesa di Bonn nel 1689. Dopochè ebbe bloccata quella piazza per due mesi, l'elettore di Baviera, a cui unito era l'esercito del duca di Lorena, si determinò di farne formalmente l'assedio. L'interno della piazza non era che un ammasso di rovine. D'Asfeld ne avea fatto sortire le donne, i vecchi ed i fanciulli. Senza ricoveri per la guarnigione, si difese ancora per due mesi. Il nemico fece breccia nel recinto. La guarnigione non avea più munizioni, e già da lungo tempo era costretta a mangiare i cavalli. D'Asfeld offerse di capitolare, esigendo che la sua truppa escisse libera colle sue armi. Tutto accorda il duca di Lorena, ma l'elettore ciò ricusa, ed inflessibile si dimostra alle rappresentazioni del duca, il quale gli dichiara che se vuole che la guarnigione sia prigioniera, tocca a lui a prenderla. Furioso il principe sceglie il fiore dei Bavari, monta all'assalto, è respinto, ritorna di nuovo, ordina i suoi soldati, e giunge finalmente sulla breccia; ma di nuoto è vinto e ripulato.

da d'Asfeld. Lo spettacolo di duemila Bavari, precipitati dall'alto delle mura, non fa che accrescere il furore del principe. Vuole riconvincere, ma le truppe negano d'obbedire, ed è costretto di sottoscrivere alle condizioni volute da d'Asfeld. Si vide allora sortire dalla breccia novecento uomini quasi nudi, estenuati di fame e di fatica, e meraviglia recava da prima il non vedere sui loro volti che contrassegni di dolore; ma riconosciuta venne ben presto la cagione, scorgendo d'Asfeld ferito da un colpo mortale nell'ultimo assalto, portato sopra una lettiga da sei granatieri, ed intorno gli ufficiali del suo stato maggiore. L'elettore volse altrove gli sguardi. Il duca di Lorena e gli altri generali attorniarono il valoroso e disgraziato d'Asfeld, che poco sopravvisse alla sua gloria ed ai contrassegni di stima ricevuti da' suoi nemici.

D—M—T.

ASFELD (CLAUDIO FRANCESCO BINAL D'), maresciallo di Francia, della stessa famiglia del precedente, era figlio del barone d'Asfeld, ministro di Svezia presso la corte di Francia, d'Italia e di Spagna, nobilitato dalla regina Cristina pei servigi, che reso egli le aveva. Il cavaliere d'Asfeld suo figlio, entrò nella carriera militare, divenne *maître-de-camp* di un reggimento di dragoni, fu fatto brigadiere degli eserciti del re, nel 1694, maresciallo di campo nel 1702 ed ebbe il grado di luogotenente generale, nel 1704, con l'ordine di recarsi a comandare in Spagna sotto il maresciallo di Berwick. Contribuì, nel 1707, alla vittoria d'Almanza; incaricato venne con venti battaglioni e trentasei squadroni di sottomettere il regno di Valenza, e s'impadronì di Xativa, di Tortosa e d'Alicante. La pace d'Utrecht lo ricondusse in Francia, nel 1713. Questa pace però non terminava

la guerra di Alemagna, ed il cavaliere d'Asfeld ebbe ordine dal maresciallo di Villars di recarsi ad investire Landau; l'anno stesso si trovò alla presa di Friburgo in Brisgovia, di cui ebbe il comando. Spedito novellamente in Spagna, ajutò, nel 1714, il maresciallo di Berwick a prendere Barcellona, e Filippo V più non ebbe sudditi ribelli, tranne l'isola di Majorica, che fu sottomessa altresì nell'anno seguente da d'Asfeld. Il titolo di marchese, l'ordine del toson d'oro, il diritto di aggiugnere alle armi sue quelle di Valenza furono le ricompense de' suoi servigi. Al suo ritorno, nel 1715, fu eletto membro del consiglio di guerra e direttore generale delle fortificazioni. Come fu dichiarata la guerra alla Spagna, nel 1719, il marchese d'Asfeld ricusò di comandare un esercito destinato a marciare contro il suo benefattore; crebbe ciò nel reggente stima per lui, e lo sostituì in Guienna al maresciallo di Berwick. Finalmente, nel 1734, il marchese d'Asfeld, il compagno d'armi di Berwick, fu chiamato a succedergli nel comando dell'esercito, dopo che un colpo di cannone tolto ebbe di vita quel generale. Due giorni dopo il suo arrivo, il marchese d'Asfeld fu fatto maresciallo di Francia, ed, oltre alla gloria di essere surrogato a Berwick e di far fronte al principe Eugenio, ebbe quella di superare Filisburgo, che resisteva dopo quarantaquattro giorni di trincerata aperta. Il comando di Strasburgo, tenuto dal maresciallo di Berwick, fu affidato al maresciallo d'Asfeld; ei terminò la gloriosa e lunga sua vita, il dì 7 marzo 1743, in età di 78 anni. Degno successore di Vauban, l'attacco e la difesa delle piazze stabilirono la sua riputazione. Le sue virtù e la bontà sua gli conciliarono rispetto e benevolenza presso gli stranieri, quanto nella sua propria patria. — L'abbate

DE LA VIEUVILLE, suo fratello difese ardentemente il giansenismo, ciò che gli attrasse un ordine di detenzione. Ei compose alcuni scritti, che non sopravvissero alle circostanze che gli fecero concepire, ed ebbe parte alla spiegazione delle Sante Scritture di Duguet. Morì nel 1745.

S—Y.

ASGILL (GIOVANNI), avvocato inglese, nato verso la metà del XVII secolo, si fece conoscere di buon'ora per alcune produzioni molto originali, dove si trova un singolare mescolgio di gravità e di facezia. Pubblicò, verso l'anno 1698, un libello *Sulla creazione di una specie di moneta, che non è nè oro, nè argento*, ed un *Saggio sopra un registro pei titoli di terre*. Le prefate due opere vennero generalmente gustate. Nel 1669, passò in Irlanda, dove i suoi talenti nel foro gli acquistaron molta riputazione e fortuna, e lo fecero essere membro del parlamento d'Irlanda. Egli aveva pubblicato qualche tempo prima un Trattato, in idioma inglese, sulla possibilità di evitare la morte, sotto un titolo ben singolare, di cui ecco la traduzione: *Argomento comprovante come conforme alla concezione della vita eterna, rivelata nella Scrittura, l'uomo può esservi trasportato senza passare per la morte, quantunque l'umana natura di Cristo stesso non abbia potuto esservi trasportata fino a che passato per la morte ei non fosse*. Un libro di tal fatta eccitò un grido universale contro l'autore, che riguardato venne come bestemmiatore, ed in conseguenza espulso dalla camera dei comuni, quattro giorni dopo che vi fu ammesso. Ritornò in Inghilterra, nel 1705; vi fu eletto membro della camera dei comuni, e, come seduto ebbe in essa alcuni anni, si rinnovarono le antiche accuse d'empietà contro di lui in occasione della sua opera, e, mal grado u-

5.

na molto energica difesa, fu ugualmente espulso dal parlamento inglese. I suoi affari erano allora nella più cattiva condizione; la mancanza d'ordine e di economia distrutto aveva la sua fortuna, ed egli si vide arrestato ed imprigionato per debiti. Morì nella prigione del Banco del Re, nel 1738, in età d'oltre 80 anni, dopo una prigionia di 50, durante i quali pubblicò un gran numero di trattati, tra gli altri quello *De jure divino*, nel quale provar volle come la casa di Hannover ha diritto divino sul trono d'Inghilterra. Codesti scritti vennero favorevolmente accolti; ma un tale felice successo ristabilire non poté gli economici suoi affari.

X—S.

ASGILL. F. WASHINGTON.

ASHBY (IL SIR JOHN), ammiraglio inglese, nato nel 1642: fu riguardato come uno de' migliori ufficiali della marina britannica nell'epoca, in cui ella produsse i suoi più celebri ammiragli, e nella guerra la più feconda in memorabili avvenimenti. Guglielmo e Maria erano ascisi al trono, su cui Giacomo II non aveva potuto mantenersi, mentre, non essendo ancora che duca d'Yorck, aveva di sovente condotto le flotte inglesi alla vittoria: la battaglia della Boyne deciso aveva della sorte dell'Irlanda: il cavalier John Ashby fu incaricato, con gli ammiragli Haddock e Killegrew, d'allontanare le squadre francesi da quell'importante isola, dove il voto de' cattolici abitanti incessantemente chiamava la casa di Stuart; ed ei soddisfece a tale ardua commessione con pari attività e fortuna. Due anni dopo (1692), comandando la squadra Blene nell'armata navale d'Inghilterra e di Olanda, unite sotto gli ordini dell'ammiraglio Russel, il sir John Ashby, combattè

22

in quella celebre giornata della Hogue, la più sanguinosa e la più decisiva di quante nella storia marittima moderna siano rammentate. Gli ufficiali generali, che servivano sotto di lui, erano Giorgio Rooch, illustre dappoi per la presa di Gibilterra, ed il contro-ammiraglio Carter, che ucriso fu nella pugna. Ashby si governò col suo solito valore. Una parte della sua squadra, comandata dal vice-ammiraglio Rooch, bruciò undici vascelli francesi nella baja della Hogue. Ashby in persona fu meno felice, inseguendo i resti dell'armata, che Pannetier riuscì a raccogliere nella rada di s. Malo. Il vescovo Burnet pretende che quella parte della flotta francese non siasi salvata che per la negligenza dell'ammiraglio inglese; ed Ashby, del pari che Russel, furono entrambi accusati dal conte di Nottingham, segretario di stato, dinanzi il parlamento britannico; ma furono entrambi ng. almente assolti, ed ebbero onorevoli prove della pubblica stima. Russel riprese, a capo di un anno, il comando delle forze navali della sua patria; ma sembra che il sir John cedesse per sempre il servizio, nel quale acquistato aveva sì gloriosa riputazione.

E—D.

ASHMOLE (ELIA), antiquario inglese, fondatore del Museo Asmoleano in Oxford, nacque nel 1617, a Litchfield, e vi ebbe la sua prima educazione. Verso l'età di 16, andò a Londra per dedicarsi allo studio del diritto, e divenne, nel 1641, procuratore nella corte delle liti comuni. Nel 1644, durante le turbolenze della guerra civile, si trasferì ad Oxford, in cui il re Carlo I si era allora ritirato, e di là passò a Worcester, dove fu fatto capitano nell'armata regia e controllor dell'artiglieria. Dopo la sconfitta del partito de' reali Ashmole ritornò a Londra, e

strinse amicizia col famoso Lilly ed alcuni altri astrologhi inglesi, che il gusto gl'ispirarono dell'alchimia. Pubblicò, nel 1650, un trattato del dottore Arthur Dee sulla pietra filosofale, così pure un Trattato sullo stesso soggetto, d'ignoto autore, sotto il titolo di *Fasciculus chemicus*, o *Raccolte Chimiche*, ec., volto in inglese da Giacomo Hasolle, o il *Mercuriofilo inglese*, Londra, 1650, in 12. Pubblicò poscia il *Tratto chimico britannico, contenente varj poemi d'ingegni filosofi inglesi, che scrissero nel loro vecchiodioma, sopra i misterj ermetici, fedelmente raccolti in un volume, ed accompagnati di annotazioni, da Elias Ashmole*, o il *Mercuriofilo inglese*, Londra, 1652, in 4.to. Tale raccolta fu seguitata, nel 1658, dalla pubblicazione di un volume in 4.to, intitolato. *La via della felicità*, in tre libri. Quest'ultimo trattato, che non era altrimenti lavoro d'Ashmole, ma al quale aggiunto aveva una prefazione, si aggira ugualmente sulla pietra filosofale; ma si consacrò poscia a più utili e più riputati lavori, e cominciò dal raccogliere i materiali per la sua Storia dell'ordine della *Jarretière*, stampata per la prima volta, nel 1672, in 1 vol. in fogl. ed intitolata: *Istituzioni, leggi, e cerimonie dell'illustre ordine della Jarretière*. Carlo II, ristabilito che fu sul trono, lo creò, nel 1660, araldo d'armi di Windsor, e segretario di Surinam, nel 1662. La società reale di Londra ammesso lo aveva, un anno prima, nel numero de' suoi membri. Egli morì, il giorno 18 maggio 1692, in età di 75 anni, lasciando all'università di Oxford, per la quale aveva particolare affezione, i suoi manoscritti e la sua biblioteca. Aveva fatto donar quella università, nel 1683, di una ricca raccolta di varj e curiosi oggetti, che depositi vennero nel magnifico gabinetto, o museo, che porta

il suo nome. Ashmole lasciò altresì alcune opere manoscritte, parecchie delle quali furono stampate dopo la sua morte, come le Memorie della sua Vita, pubblicate da Carlo Burman, Londra, 1717, in 12.

X—s.

ASHTON (CARLO), sacerdote inglese e principale del collegio di Gesù a Cambridge, verso l'anno 1701, rignardato viene siccome uno de' più dotti critici del suo tempo. Esistono di lui varie opere pubblicate senza nome d'autore, tra le quali si osservano: I. *Locus Justinì martyris emendatus in Apol.* 1, pag. 11, ediz. Thirlby, 1744; II *Cicerone ed Irtio conciliati sul tempo della partenza di Cesare per la guerra d'Africa*, con una spiegazione dell'antico anno romano, da Cesare regolato; III *Origen de oratione*; IV *Hieroclis in aurea carmina pythagoræ comment.*, Londra, 1742, in 8.vo.

X—s.

ASIATICO, fu in sua gioventù lo schiavo di Vitellio e lo strumento degl' infami suoi piaceri. Lo schiavo si disgustò del suo padrone, e questi lo fece carcerare e mettere in ferri. Indi a poco gli restituì la libertà, e lo associò di nuovo a' suoi piaceri. Annojato de' suoi vizj, lo vendè, lo riprese, e lo affrancò, quand' ebbe il governo della Germania. Ne' primi giorni del suo regno il suo esercito gli chiese per Asiatico la dignità di cavaliere. Vitellio si sdegnò a quella ingiuriosa adulazione; poi, per effetto della mobilità del suo spirito, accordò, fra i segreti de' suoi stravizzi, ciò che ricusato aveva pubblicamente, e decorò Asiatico dell' anello di cavaliere. Sembra che codesto favorito abbia insolentemente abusato del suo potere. Dopo la morte di Vitellio, espì i suoi eccessi col supplizio degli schiavi, l'anno di Roma 820.

Q—R—r.

ASICHI, re d' Egitto, successe a

Micerino; fece aggiungere de' propilei al tempio di Vulcano dal lato di levante, e costruire una piramide di mattone al fine di lasciare eterna memoria di sè. Sotto il regno di Asichi emanata fu quella legge, che consentiva agli Egiziani di prendere ad imprestito, dando in pegno il corpo del padre loro. L'epoca del suo regno non è bene conosciuta. Larcher lo colloca 1052 anni avanti G. G.

C—r.

ASINARI (FREDERICO), nobile d' Asti, in Piemonte, conte di Camerano, fioriva verso il 1550; si dedicò egli di buon' ora alle armi, e fu spedito dal duca di Savoia, con 400 archibugieri, in soccorso di Massimiliano II, quando questi teneva la dieta onde opporsi alle vittorie ed alle truppe di Solimano. G. Giacomo Lucchio, nel suo *Sylloge nomenclaturæ elegantiorum, Argentinae*, 1620, in fogl., pretende che in quell'occasione venisse battuta una medaglia rappresentante, da una parte, Asinari in abito marziale, con questa iscrizione: *Fredericus Asinarius co. Camerani*, ed a tergo, Diana in atto di andare alla caccia, sonando il corno, cui tiene nella destra mano, mentre nella sinistra stringe il dardo. Asinari si faceva soggetto di ricreazione la poesia e sottoponeva le sue composizioni al giudizio del celebre Annibal Caro; si trovano esse sparse in varie raccolte: I. Due sonetti nella seconda parte della *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti*, pubblicata da Zabatta, Genova, 1579, in 12; II Quattro Canzoni ed un Sonetto nella seconda parte delle *Muse Toscane*, raccolta fatta da Gherardo Borgogni, Bergamo, 1594, in 8.vo; III Ottantadue poesie, consistenti in Sonetti, Canzoni, Madrigali, ec. nelle *Rime di diversi illustri poeti*, pubblicate dallo stesso Borgogni, Venezia, 1599, in 12, ec. ec. Asinari composto aveva parecchie altre opere

rinaste manoscritte. La biblioteca di Torino possiede: I. *Varj sonetti e cansoni*; II. *Tancredi, tragedia*; III. *Tre libri delle trasformazioni*; IV. *Tre libri dell'ira d'Orlando*. Le stesse poesie si trovano ancora tra i manoscritti della biblioteca di san Marco, a Venezia. La Tragedia di Tancredi, qui segnata col n. II, è stata stampata a Parigi, 1587, in 8. vo, sotto il titolo di *Gismonda*, nome di uno dei personaggi e venne attribuita a *Torquato Tasso*: l'anno dopo fu corretto quell'errore in un'edizione fatta a Bergamo, 1588, in 4. to, ma con nuovo inganno però che vi si attribuì il *Tancredi* ad *Ottavio Asinari, conte di Camerano*, parente di *Federico Asinari* che forma il soggetto di quest'articolo, e *Gherardo Borgogni*, che ne fu l'editore, ignorò o d'ignorar finse la prima edizione di Parigi, siccome si rileva dalla sua epistola dedicatoria, indirizzata al conte G. B. Borromeo.

ASINEO. V. ANILEO.

ASINIUS POLLIO. V. POLLIONE.

ASKEW, o ASCUE (ANNA), figlia del sir William Askew di Kersay, nella contea di Lincoln, nata nel 1521, educata con somma cura nella religione cattolica, mostrò fino dalla prima sua gioventù particolare inclinazione agli studj teologici. La riforma agitava allora tutti gli spiriti. Fu ella curiosa di esaminare da sè le questioni, che dividevano i cattolici ed i protestanti. Questo esame suscitò nel suo spirito tali dubbj intorno alla dottrina da lei sino allora professata, che finì per adottare i principj de' riformatori. Sposato aveva ella un gentiluomo del vicinato, cui non amava altrimenti, e che, zelante cattolico, indignato fu che una giovine osasse, fidando ne' suoi pro-

prij lumi, partirsi dalla religione de' suoi padri. Ei la scacciò, ed Anna prese il partito di andare a Londra per sollecitarsi una sentenza di separazione, sperando di trovar appoggio presso i grandi protestanti. Di fatto venn'ella accolta molto favorevolmente dalle più ragguardevoli dame della corte e dalla stessa regina. In oltre la sua condotta fu immune da ogni rimprovero. Ma suo marito, eccitato da alcuni preti fanatici, la denunziò ad Enrico VIII, siccome donna, che dogmatizzasse sopra il soggetto della presenza reale. Enrico, capriccioso nelle sue opinioni, quanto crudele nel suo governo, faceva ad un tempo ed appiccare i partigiani del papa e bruciar que' di Lutero. Fece arrestare quindi Anna Askew, ed incaricò il cancelliere, il lord-mayor ed alcuni vescovi di esaminare la sua credenza relativamente alla transustanziazione ed alle messe celebrate per le anime dei morti. Espos'ella le sue opinioni con franchezza e fermezza; il lord-mayor le chiese, s'ella credeva che un prete potesse fare d'un'ostia il corpo di G. C. ? » rispose: » Ho letto » che Dio aveva fatto l'uomo, nè » mai ho letto che l'uomo possa far » Dio, e credo che voi pure non lo » avrete letto in niun luogo ». Il lord-mayor ripigliò: » Se un topo » mangiasse l'ostia, dopoch'è stata » consacrata, che cosa avverrebbe » mai al topo? — Non lo so, milord. » Replicò il lord-mayor: Dico che » il topo sarebbe dannato. — Po- » vero topo! diss'ella sorridendo ». Il cancelliere minacciata avendola che sarebbe abbruciata viva, ella gli osservò come avendo studiato le Sante Scritture, non aveva mai potuto scoprirvi che Cristo o i suoi apostoli avessero mandato a morte niuna creatura umana. Il cancelliere la rampognò amaramente perchè citasse la Scrittura, dicendo che s. Paolo aveva proibito alle donne

di parlare della parola di Dio. Ella modestamente rispose che san Paolo proibito aveva loro soltanto d'insegnare pubblicamente nelle congregazioni. Le particolarità di tale conferenza, scritte da lei medesima, sono state pubblicate dopo la sua morte. Anna fu posta in prigione e privata di ogni comunicazione co' suoi amici. Vennero adoprati tutt' i mezzi per indurla a ritrattare le sue opinioni, ma nulla valse a vincere la sua costanza. Il re ordinò che fosse condotta da Newgate nella torre di Londra, e che fosse interrogata sopra le persone della corte, colle quali era in corrispondenza, dichiarandole che se ciò riusciva sarebbe posta alla tortura: minaccia tale non ebbe forza di strapparle alcuna confessione. Il suo sesso, la sua bellezza, il suo spirito ed il nobile suo coraggio riuscito avevano a commuovere quasi tutti que', che testimonj erano delle persecuzioni, che le si facevano provare. Il cancelliere della torre, Wriothesely, inaccessibile ad ogni umano sentimento, ordinò al luogotenente della torre di mettere Anna alla tortura; ma questi ostinatamente ricusò. Si afferma che il cancelliere, per uno zelo servile del pari che feroce, si trasse la sua veste onde fare egli stesso l'ufficio del carnefice, e provar fece alla avventurata Anna i più orribili tormenti, senza ottenere da lei niun indizio di debolezza. Nondimeno la violenza dei dolori le fece perdere l'uso dei sensi, e quando li ebbe ricuperati, ricoprì altresì tutto il suo coraggio. Di nuovo offerta le fu grazia, a condizione che disconfessasse i suoi principj; di nuovo ella rifiutò la vita a prezzo tale, e si rassegnò al barbaro supplizio, che le veniva annunziato. La tortura dislogata le aveva tutte le membra, nè poteva fare alcun passo; quindi trasportata venne sopra una sedia al luogo del supplizio. Legata al

palo dove essere dovea abbandonata alle fiamme, recata le fu una lettera del cancelliere, che la esortava a ricomperar la vita mediante una ritrattazione de' suoi errori. Torcendo gli sguardi da quella lettera, che le si voleva far leggere, disse con calma e semplicità: « Io » qui non venni per rinnegare il » mio Signore ed il mio Padrone ». Vid' ella appiccare il fuoco al rogo fatale, senza mostrarsi turbata, e ricevè la morte, raccomandando l'anima sua alla divina misericordia. Anna Ackew morì, il giorno 16 luglio 1546, nel ventesimoquinto anno di sua età. Pubblicate vennero; dopo la sua morte, oltre alla relazione del suo processo e de' suoi patimenti, alcune preghiere ed alcuni scritti di pietà, che composti ell' aveva nella sua prigione.

S—D.

ASMAI (ABDELMELIK-BEN-CORAIË), grammatico arabo, natque a Bassorah, l' anno 122 dell' egira (739 di G. C.), e si trasferì ad abitare Baghlâd, dove ottenne il favore del celebre Haroûn-El-Rachyd. Oltre un numero grande di opere preziose sulla grammatica, l' eloquenza, l' antica poesia degli Arabi ed il diritto, Asmai compose parecchi trattati sopra i cavalli e le bestie da soma. Morì l' anno 215 dell' egira. Ibn-Khalekân conservò nella sua Biografia la nomenclatura de' suoi scritti.

J—N.

ASMONEO, o ASSAMONEO, della tribù di Levi, non è conosciuto personalmente nella storia che per aver dato il nome suo all' illustre famiglia degli Asmonei o Macabei. Gli Asmonei tennero congiunte nelle persone loro la dignità di sovrano sacerdote e la sovranità della nazione: si meritavano l'affezione degli Ebrei, cui liberarono dal giogo dei Macedoni e che trionfar fecero de' loro altri nemici. Si resero formidabili agli

stranieri per le loro vittorie, e celebri divennero in tutto l'universo per una successione di luminose geste, tali che la storia di niun popolo non ne offre di simili. La famiglia degli Asmonoi durò 126 anni, da Simone, figlio d' Asmoneo, che fu primo degli eroi, sino ad Antigone, ultimo che strinse lo scettro, e che Erode sacrificò alla sua ambizione e ad Aristobulo, sommo sacerdote, dallo stesso Erode fatto soffocare in un bagno, a Gerico, quando non aveva ancora che diciott'anni. Mercè tale duplice delitto, lo scettro degli Ebrei passò tra le mani dell'uccisore de' loro capi.

T—p.

ASNIER (L'). V. LASNIER.

ASP (MATTEO), arcidiacono della cattedrale d'Upsal, nato nel 1656, fece alcuni viaggi in Alemagna, in Inghilterra ed in Francia. Le lingue de' dotti, essendo l'oggetto, a cui principalmente intendeva, strinse amicizia a Parigi con Fourmont, Longuerne, Montfaucon e la Dacier. Trovandosi egli ad Altdorf, nel 1717, durante la festa secolare dell'università, sostenne, per nove ore di seguito, alcune tesi sopra Lutero, contro teologi cattolici, e venne creato dottore della facoltà teologica in merito di tale disputa accademica. Redde in Svezia, professò successivamente ad Upsal l'eloquenza, le lingue antiche e la teologia. Egli arringava sovente, in nome dell'università, nelle circostanze solenni, e pronunziò eziandio de' discorsi in lingua greca. Morì nell'anno 1763. L'arcivescovo d'Upsal fece egli stesso la sua orazione funebre. Esistono di lui parecchie dissertazioni in latino sull'antica letteratura, e due orazioni funebri in lingua svedese, una del dottore Olao Celsio, l'altra dell'arcivescovo Enrico Benzelio.

Il dottore Asp lasciò un figlio, che fu ascritto nella nobiltà, e che morì, nel 1808, dopo di essere stato ministro di Svezia presso diverse corti. Ritornando da una missione in Costantinopoli, fece un viaggio nelle isole dell'Arcipelago, e raccolse parecchie rilevanti osservazioni, che stampate furono in idioma svedese, poco prima della sua morte. Pubblicò altresì alcune opere intorno le finanze della Svezia.

C—AV.

ASPAR, patrizio e generale dell'esercito romano, durante il regno di Teodosio II e de' suoi successori, militò la prima volta sotto la direzione del padre suo Ardaburio, e partecipe fu ben presto seco lui degli onori del comando; il padre ed il figlio incaricati vengero, nel 425, di passare in Italia per difendere Valentiniano III e sua madre Placidia, contro il ribelle Giovanni. Aspar doveva condurre le sue truppe in Italia per la via di terra, intantochè Ardaburio investirebbe Ravenna per mare. Aspar sorprese da prima Aquileja; ma ebbe il dolore di udire come la tempesta tratto aveva il vascello, su cui era suo padre, nel porto nemico, e che egli era quindi prigioniero. Nondimeno, un segreto avviso che ricevette Aspar, lo determinò a muovere verso Ravenna con tutta sollecitudine; un pastore gl'indicò uno sconosciuto cammino, e giunse appiè delle mura; Ardaburio sedotto aveva le truppe di Giovanni, e quando Aspar arrivò per attaccare Ravenna, trovò gl'ingressi senza difesa, e fu di subito padrone della città e della persona del tiranno, il quale venne condotto in Aquileja, e posto a morte per ordine di Placidia. Tre giorni dopo, Aezio, che teneva le parti di Giovanni, comparve con un esercito di 60,000 Unni. Aspar venne con esso a sanguinosa battaglia, di cui il successo rimase incerto, ma

che seguì fu dalla sommissione di Aezio. Nel 451, Aspar passò in Africa, onde soccorrere il conte Bonifazio contro Genserico, re de' Vandali; i Romani furono tagliati a pezzi, ed Aspar fuggì a Costantinopoli. Conservò il suo credito ed il suo potere sotto il regno di Marziano, e cadde in sospetto di aver egli accelerato col veleno la morte di quel virtuoso principe. E' cosa più certa, ch'egli profitto di tale avvenimento per disporre dello scettro, del quale non osava impadronirsi apertamente, però che era ariano. Collocò sul trono Leone, semplice tribuno, e sua creatura, al quale fece promettere di creare Cesare uno de' suoi figli. Ma ben presto il novello imperatore obbliò la promessa. Aspar n' esigeva l'adempimento con una alterigia, che non isconcertò Leone. Nel terribile incendio, che distrusse Costantinopoli, nell'anno 463, Aspar spiegò coraggio ed attività tanta che meritò illustre ricordanza nella storia. Frattanto, malcontento dell'imperatore, il quale liberato si era dalla sua tirannia, d'accordo con suo figlio Ardaburio, ordì parecchie tele, al fine che riuscissero vane le imprese di Leone; questi, per conciliarsi tali pericolosi nomi, dichiarò finalmente co-re Patrizio, secondo figlio di Aspar, e gli promise in sposa sua figlia Leonzia. Ma Aspar ed Ardaburio, non soddisfatti di aver fatto tremare il loro signore, di nuovo cospirarono. Leone essendone venuto a cognizione, mandò loro venissero al palazzo, ove giunti furono trucidati dagli eunuchi, nell'anno 471. Il potere ed il credito di quest'uomo non furono colla sua morte distrutti; alcuni Goti uffiziali vollero vendicarlo, ed eccitarono violenti turbolenze; Costantinopoli fu minacciata, le provincie saccheggiate, e lo spirito sedizioso d'Aspar, dal fondo della sua tomba, fu ancora fu-

nesto all'impero, ch'egli aveva per sì lunga stagione oppresso.

L—S—E.

ASPASIA. Quando si toglie a caratterizzare le donne dell'antichità, e soprattutto quelle della Grecia, assale una specie di penosa perplessità; seducono i loro talenti, ma la condotta loro eccita disdegno. Di rado le donne illustri, in quell'epoca della civiltà, meritavano, ad un tempo, ed ammirazione e stima, e tra gl' innumerevoli benefizj della religione nostra, connumerare vuolsi l'introduzione di que' costumi sociali e puri, mercè i quali viene permesso alle donne di mostrarsi senz'avvilirsi, e di manifestare l'anima loro, senzachè se ne contamini la reputazione. Aspasia nacque a Mileto nella Ionia, ed era figlia d'Asioco. Si crede che le donne dell'Asia minore fossero più belle di quelle d'Atene. L'Asia ha in sè alcuna dote meravigliosa, che occorre in mille diverse forme. Un'altra bellezza della Ionia, Targelia, aveva offerto prima di Aspasia l'esempio del singolare accoppiamento de' talenti politici e letterarj con tutte le grazie del suo sesso. Sembra che Aspasia la prendesse a modello, quantunque ella, siccome Targelia, de' suoi mezzi di piacere non usasse per mercare partigiani al re di Persia. Le donne straniere erano, dirò così, proscritte dalle leggi di Atene, però che i figli di esse, nati in matrimonio, non potevano esser considerati come legittimi: forse che tale situazione concorse a collocare Aspasia nella classe delle cortigiane. Quando l'ordine sociale è ingiusto, gl'individui, sì ovi gravita, si frangono sovente d'ogni ritagno, irritati della negata protezione delle leggi. Nelle monarchie una specie di ripugnanza destano quelle donne, che si mischiano ne' pubblici affari; sembra che divengano le rivali

degli uomini, occupando la carriera, per la quale possono correre; ma in una repubblica, la politica essendo il primo interesse di tutti gli uomini, non proverebbero essi quell'intimo legame, che viene dall'anima per donne, che partecipino non fossero con essi di tale interesse. Aspasia studiò dunque in modo particolare l'arte dei governamenti, e principalmente l'eloquenza, validissima arme ne' paesi liberi. Platone, nel suo *Menesseno*, cita una bellissima arringa d'Aspasia, in onore degli Ateniesi morti a Lechea. Egli afferma ch'ella insegnato avesse l'arte oratoria a Pericle. L'elegiaco poeta Ermesianax ne dipinge Socrate siccome innamorato d'Aspasia: «Venere, dio' egli, si vendicò dell'austera sua saggezza, accendendolo per Aspasia; il profondo suo spirito non era più occupato che delle frivole inquietudini dell'amore. Sempre inventava nuovi pretesti per ritornare alle case di Aspasia, ed egli, che sviluppato aveva la verità da' più tortuosi sofismi, trovar non sapeva dove mettersero capo i rigiri del suo proprio cuore». Aspasia, ella stessa, indirizzò de' versi a Socrate, al fine di confortarlo sull'infelice amore ch'egli provava; ma è permesso di credere ch'ella poco andasse superba di un impero, di cui Socrate trarsi poteva a suo talento. La gloria della vita d'Aspasia fu il sincero e durevole attaccamento ch'ella seppe ispirare a Pericle, grandissimo uomo, che sapeva essere ad un tempo e cittadino e re di una repubblica. Soprannominato venn'egli *Gioco Olimpico*, e la sua compagna Aspasia, *Giunone*; aveva da essa un figlio naturale. Nondimeno, il travimento della passione non bastò alla sua felicità; volle stringere con essa più intimi legami, e si separò dalla consorte sua per isposare Aspasia. Narra Plutarco ch'egli a-

veva per essa la più perfetta conjugale tenerezza: tale sentimento può ispirare forse depravata donna? Aspasia fu accusata di essere stata cagione di due guerre; tra gli Ateniesi e quei di Samo, per Mileto sua patria, e tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni, in occasione della città di Megara. Plutarco la terge di tale accusa, e Tuciddide neppure pronunzia il suo nome, particolarizzando tutte le cagioni della lunga guerra del Peloponneso. Il solo Aristofane ne indica Aspasia siccome cagione; ma Aristofane attaccava tutti quei, di cui la riputazione era clamorosa in Atene, però che il felice successo delle sue commedie dipendeva non solo dal brillante suo spirito, ma eziandio dall'audace suo carattere. In oltre, da che una donna ha influenza sui capi dello stato, impossibile egli è che non le si attribuiscono le sventure, qualunque siano, che piombano sulla repubblica o sopra i particolari. L'immaginazione si esercita sulla segreta potenza, di cui ninno può calcolare l'estensione, e gli venturati inclinano nel dar cagione di ciò, che soffrono, a ciò che ignorano. Irritato il popolo d'Atene contro Pericle, intentò accuse d'empietà ad Anassagora, a Fidia, e ad Aspasia. Perseguitavano i primi oggetti dell'affezione di Pericle, però che non osavano di attaccare lui stesso; Pericle non poté salvarli dall'esilio nè Anassagora, nè Fidia, ma nel mezzo dell'Areopago pianse, difendendo Aspasia. Il sentimento che destare doveva l'aspetto d'un'anima sì forte tocca da sì tenera commozione disarmò i giudici. Pericle morì il terz'anno della guerra del Peloponneso, e si narra come Aspasia, l'amica di Socrate, la compagna di Pericle, oggetto degli omaggi d'Alcibiade, innamorò in seguito d'un uomo oscuro e volgare, chiamato *Lisicle*; ma non andò gnari ch'ella

lo penetrò dell'anima sua, ed egli in breve tempo salse a gran potere in Atene. Alcuni poeti comici di quel torno accusarono Aspasia che tenesse scuola di depravazione, e vi desse in pari tempo l'esempio ed il precetto. For'è per la gelosia, che ispiravano i suoi talenti e la brillante sua vita, invelenarono a tali imputazioni. Parecchi esempi occorsero in Parigi di donne, che centro furono de' crocchi celebratissimi, e senza le quali gli uomini di spirito della Francia non avrebbero assaporato il piacere di comunicare tra sè, ed incoraggiarsi mutuamente; ma l'accendente d'Aspasia fu di tempra diversa: piaceva di ammirarla come oratore, mentr'chè la parola in Francia non è mai stata che un ginoco facile e leggiere. Aspasia inflniva sull'intera nazione da cui poteva essere intesa, però che il numero de' cittadini componenti lo stato politico di Atene era singolarmente ristretto. Le belle arti risplendevano nella Grecia sotto tutte le forme. Non solo l'eloquenza, ma la scienza eziandio del governo era ispirata da una maniera di spirito artista, che origine prendeva dai costumi e dalla religione degli Ateniesi. Tale universo potere dell'immaginazione dava grand'impeto ad Aspasia, poichè ella ne conosceva tutt'i segreti. Inebbriarsi della vita era quasi un dovere nel culto degli Ateniesi; rinunziare al mondo ed alle sue pompe dev'essere la virtù dei moderni; quindi è impossibile di giudicare con gli stessi principj di due epoche sì diverse nella storia dei sentimenti umani. Un poeta tedesco diede ad una donna il nome di *Santa Aspasia*. Di fatto, bello sarebbe di stringere tutto l'incanto della coltura poetica de' Greci con la severità morale corroboratrice dell'anima, che sola può farla risentita e profonda. Il nome d'Aspasia era di-

venuto sì celebre che il giovane *Ciro* lo fece prendere a *Milto* sua amante (V. l'articolo seguente), al fine di esprimere in tale guisa l'entusiasmo ch'egli provava per le sue grazie e per la sua avvenenza: Aspasia significava la più amabile delle donne, siccome *Alessandro* il più grande degli eroi. Chiamare una donna Aspasia era quasi paragonarla ad alcune divinità della favola; però che, in Grecia, gli uomini e le donne celebravano, in qualunque genere ciò fosse, si confondevano subito con gli abitatori dell'Olimpo, tanto vicini alla terra.

N. S. H.

ASPASIA, figlia d'Ermotimo, nata a Focea nella Ionia, era sì ragguardevole per la sua bellezza che un satrapo dell'Asia minore la rapì per farne un dono a *Ciro* il giovane. Condotta dinanzi a questo principe parimente con altre donne, ella non volle discendere a ninna sua carezza, e mise alte grida, quando questi volle venire ad alcune libertà con essa. Tale resistenza piacque molto al giovane principe, e, lungi dall'usare violenza, cercò piuttosto di guadagnare il suo cuore: siccome egli era amabile di natura, così facilmente riuscì. Essi a tale si affezionarono l'uno all'altro, che *Ciro* pose in obbligo il suo serraglio per vivere con essa come fosse sposa legittima, unione che celebre divenne in tutta Grecia. Dopo la morte di *Ciro* cadde ella tra le mani d'Artaserse, il quale in vano tentò di farsi amare, però che troppo le era cara la memoria di *Ciro*. Nondimeno le fu d'uopo cedere alla necessità. Alcuni anni dopo, *Dario*, da Artaserse suo padre associato al trono, gli chiese Aspasia; egli, non osando rifiutare, rispose ch'ella era padrona di scegliere. Diede Aspasia la preferenza al figlio; Artaserse, irritato, se ne vendicò,

creandola gran sacerdotessa della Dea Anaiti, in Ecbatana, dignità che la obbligava a vivere casta pel resto de' suoi giorni. Ella si chiamava prima *Mito*, e fu Ciro che le diede il nome di *Aspasia*, divenuto celebre per la vita luminosa della precedente.

C—A.

ASPER (GIOVANNI), pittore, nato a Zurigo, nel 1499, e vi morì nel 1571. Imitò il celebre suo contemporaneo G. Holbein, e giunse talvolta ad agguagliarlo ne' suoi ritratti, che sono ricercati. Le incisioni dell' *Helvetia sancta* di Enrico Mnirer (Lucerna 1648, in fogl.) sono state eseguite sopra i suoi disegni. Gli abitanti di Zurigo fecero coniare una medaglia in suo onore; nondimeno morì nell' indigenza; — Due de' figli suoi divennero scrittori anch'essi, ed i loro quadri sono stati sovente presi per quei del padre loro.

U—L.

**** ASPETTI** (TIZIANO), scultore e fonditore di bronzi, nacque in Padova, nell'anno 1565. Tennero alcuni biografi che fosse di nobile famiglia, ma ricordanza non havvi che siavi stata, fra le nobili case di Padova, famiglia nobile ninna di tal nome, e che zio avesse dal lato di madre Tiziano Vecellio. Siccome però questi nacque nel 1477, ottantott'anni prima dell'Aspetti, è alquanto difficile il credere che una sorella di Tiziano gli potesse esser madre. Sembra che, tranne per lo studio elementare del disegno, non abbia avuto maestri nell'arte sua, in cui siede tra i primi. Migrò da Padova a Pisa ove tenne scuola, fece lungo soggiorno e morì nell'anno 1607. Il carattere de' lavori dell'Aspetti è l'ardimento, frenato però dal gusto, del quale sebbene nell'epoca, in cui fiorì l'Aspetti, volgesse all'ocaso la luce, pure nelle opere di questo artefice sce-

vro appare tuttavia da que' vizj, per cui vennero poi meno e tralignarono fra noi le belle arti.

S. C—L.

ASPREMONT (D'), visconte d'Orthe, governatore di Bajonna, regnando Carlo IX, nell'epoca del di di s. Bartolomeo, uno fu degli uomini coraggiosi, e veramente leali, che osarono disobbedire agli ordini della corte, allorchè ella chiedeva stragi ed assassinj. » Rinven- » ni, scriveva al priniope, fra gli » abitanti ed i militari, genti de- » vote alla maestà vostra, ma non » carnefice fra essi. Perciò, essi ed » io vi preghiamo a non usa- » re delle braccia e delle vite no- » stre che in cose possibili, per » quanto esser possano di grandis- » simo rischio". (V. HENRIETTER GIOVANNI).

D—T.

ASPREMONT (FRANCESCO DE LA MOTHE VILLEBERT, visconte D'), essendo entrato nella milizia l'anno stesso in cui v'entrò Vauban, si dedicò al pari di lui alla guerra degli assedj, e lasciò una compagnia di guardie per farsi ingegnere. Sottomise successivamente Bordaenx, Bourg e Libourne (1655), cinse d'assedio Stenai, Landrecy, Condè, Saint-Guislain, e soccorse Arras (1655). Ebbe una ferita all'assedio di Condè, tre a quello di Valenciennes ed una sotto Gravelines. Più felice nella battaglia delle Dunes, agli assedj di Dunkerque, di Tournay e di Douai (1607), ai lavori di Ath, da lui diretti, senza danno a tutti i rischi si espone. Nel 1672, condusse gli attacchi di parecchie piazze, servì negli assedj d'Orsay, di Rheinberg, di Nimega, e s'impadronì dei forti dell'isola di Bomhol. Visitati eh' ebbe i lavori del Delfinato e della Provenza, e compilato un progetto d'ingrandimento per la piazza e pel porto di Tolone, d'Aspremont, già maresciallo di campo,

inviato venne in Ispagna, nel 1677. Alla battaglia d'Esponilles, la sinistra dei nemici impadronita si era di un'altura, che dominava la diritta dell'esercito francese; d'Aspremont li attacca colla spada alla mano, e li caccia al di là del ruscello, che separava i due campi. Il campo di battaglia resta a' Francesi, ma il mancamento de' viveri li obbliga di ritornare nel Rosiglione. Tre volte i nemici piombano sulla retroguardia, e tre volte d'Aspremont li assale e li respinge. Essi minacciano un altro corpo: d'Aspremont vola in soccorso, li precede, taglia a pezzi il reggimento d'Arragona, i dragoni spagnuoli, e fa prigioniero il marchese di Fuentes. Furono queste le ultime sue azioni. L'esercito varcato aveva appena i monti, che gli venne ordine di recarsi a Tolone per farvi gl'ingrandimenti progettati. Esaurito dalle fatiche, cadde malato, e morì il giorno 27 giugno 1678.

D—M—T.

ASSAHARADDON, denominato ASSAR-ADDINUS in Tolomea, ed OENAPAR in Esdra, il più giovane dei figli di Sennacherib, gli successe nel regno di Babilonia, l'anno 680 av. G. C. Il quarto anno del suo regno, riconquistò ciò, che suo padre perduto aveva dell'Assiria e della Palestina, e rinnò sul suo capo le due corone di Babilonia e di Ninive, ch'erano state smembrate. Entrò poi nel regno d'Israele, e ne condusse cattivi tutti quei, che vi si trovavano ancora delle dieci tribù, e surrogò ad essi colonie tolte dai paesi situati al di là dell'Eufrate. In tale guisa avverata fu la predizione d'Isaia fatta nel primo anno del regno d'Achaz: *Da qui a sessantacinque anni Efraim cesserà di essere un popolo. Di fatto, tutti quei che furono condotti via presero i costumi e seguirono le superstizioni dei popoli tra i quali vissero, si*

frammischiarono con essi, perdettero il loro nome, il loro idioma, tutto, fino la memoria dell'origine loro, in modo che non restò più traccia alcuna nella storia delle dieci tribù; però che i Samaritani d'oggi discendono dalle colonie straniere, che Assaharaddon aveva spedite in Samaria. Dopo tale prima spedizione, i suoi generali invasero il regno di Giuda, sconfissero il re Manasse, lo condussero in cattività col suo popolo, e sostituirono delle colonie, siccome fatto si era nel regno d'Israele. Tali colonie tormentate essendo da' leoni, perchè non adoravano il vero Dio, si spedì loro un sacerdote israelita, onde insegnasse loro il culto del Dio d'Israele; ma quei popoli associarono il culto del Signore a quello delle loro divinità; e tale culto, in sì fatta guisa corrotto, fu la sorgente dell'avversione degli Ebrei pei Samaritani. Assaharaddon morì l'anno 668 avanti G. C., dopo un glorioso regno di tredici anni sui Babilonj e di trentanove sugli Assirj. Questo principe fu argomento a varj sistemi tra i dotti. Gli uni vogliono ch'ei sia lo stesso che l'Asserad del libro di Giuditta; gli altri lo tengono per Astiage, bisavolo materno di Ciro. Questi lo confondono con Artaserse Ocho; quelli con Artaserse Mnemone; alcuni con Dario il Medo.

T—D.

ASSALONNE. *Ved. ASSALON.*

ASSAS (Niccolò cavaliere d'), capitano al servizio di Francia, nel reggimento d'Anvergne, nacque a Vigan, e perì vittima di una virtù cittadina, degna dei Romani, nella notte del dì 15 al 16 ottobre 1760, a Clostercampo, presso Gheldria, dove comandava una gran guardia. Andando sullo spuntar del giorno a visitare le vedette, si avvenne in una colonna nemica, la quale avanzava in silenzio per sorprendere

l'armata francese. Tosto alcuni granatieri lo precedono, e lo minacciano di scannarlo, se pronunzia una sola parola. Trattavasi della salute dell'esercito francese, il quale non si aspettava di essere attaccato. D'Assas si raccoglie un istante per rinforzare la voce, e grida: «Qui, Auvergne, ecco i nemici». In un subito cadde trafitto da molti colpi. Questo tratto eroico, lungamente obbliato, narrato fu da Voltaire con tutti gli elogi, di cui è degno, e la voce di tale storico fu quella, che ne provocò tardi guiderdoni. D'Assas era celibe; venne creata per la sua famiglia una pensione di 1000 lire, che rivertissero in perpetuo ai primogeniti del suo nome. Cessata, durante la rivoluzione, tale pensione, ristabilita fu dappoi sulla dimanda d'Imbert di St.-Paul sotto-prefetto di Vigan.

V. S.—L.

ASSEDI. *Ved. ASSEDY-THOUY.*

ASSELIN, borghese di Caen. *Ved. GUGLIEMO IL CONQUISTATORE.*

ASSELIN (GILLES-TOMMASO), dottore della Sorbona, nato a Vire, nel 1682, fece i suoi studj a Parigi, e meritò di essere distinto da Tommaso Corneille. Si dimostrò degno allievo dell'autore d'*Arianna*, riportando il premio di poesia dall'accademia francese, nel 1709. (* Nel 1725 *) pubblicò un picciolo mediocre poema sulla Religione. Le sue odi *Sull'esistenza di Dio, Il dispregio della fortuna, La fede e la pace del cuore*, tutte coronate nei ginocchi floreali, hanno talvolta la pompa e la ricchezza del genere. La tenera elegia, che gl'ispirò la morte di Tommaso Corneille, fu del pari coronata nei ginocchi floreali. Fatto poscia principale del collegio d'Harcourt, Asselin consacrò tutto il suo tempo ai numerosi suoi discepoli, di vigore novello rian-

nimò gli studj, e fece utili riforme. Morì ad Issy, dove ritirato si era, il giorno 11 ottobre 1767. Le sue produzioni poetiche, seguite da un discorso per indurre i deisti all'esame della verità, sono state stampate a Parigi, nel 1725, 1 vol. in 8. vo.

L. R.—K.

ASSELYN (GIOVANNI), pittore, nato ad Anversa, nel 1610, morto in Amsterdam, nel 1660, fu allievo d'Isaia Van den Velde, pittore di battaglie. Fece egli un viaggio a Roma e vi studiò a lungo le antichità ed i grandi maestri: la maniera di *Bamboche* fu quella, ch'egl'imitò di preferenza. Ritornando di là, soggiornò in Lione, dove ricercate furono le opere sue; parecchie di queste rappresentano vedute prese dai dintorni della stessa città: ivi sposò la figlia di un suo conoittadino, e seco lei ritornò in Amsterdam. Concorse col suo esempio alla riforma del gnatò degli artisti del suo paese, e ad ispirare loro una maniera più franca e più alla natura conforme. Rappresentò talvolta soggetti di storia e battaglie, ma più di tutto paesi ornati di monumenti, di rovine ed animati da bnonissime figure. Il suo colorito ha vita e calore, fino è il suo tocco, e le di lui composizioni offrono molto gusto nella scelta dei siti e degli ornati. Il museo di Parigi possiede di questo artista un paese con bestiami, che attraversano a guado il Tebro, ed una marina in tempesta, di cui l'effetto è bene inteso ed il colore oltremodo vero.

V.—T.

ASSEMANI (GIUSEPPE SIMONE), siriano maronita, arcivescovo di Tiro, prefetto della biblioteca del Vaticano, ec., nacque nel 1687, e morì il 14 gennaio 1768. Era versatissimo nella cognizione delle lingue antiche e delle orientali; pubblicò parecchie opere, per cui si annovera tra i più celebri orientalisti.

dell' Europa: I. *Bibliotheca orientalis Clementino-Vaticana recensens manuscriptos codices, syriacos, arabicos, persicos, turcicos, hebraicos, samaritanos, armenicos, aethiopicos, graecos, aegyptios, ibericos et malabaricos*, ec., *jussu et munificentia Clem. XI*, Romae, 1719-1728. Tale erudita e superba opera, uscita dai torchi della Propaganda, forma il più bel titolo della gloria d' Assemani. II *S. Ephraem, syri, opera omnia quae extant, graece, syriace et latine, in sex tomos distributa, ad manuscriptos codices Vaticanos aliosque castigata, multis aucta, nova interpretatione, praefationibus, notis, variantibus lectionibus illustrata*, Romae, 1752-1754, 6 vol. in fogl. III *De sanctis Fr. nensis in Tuscia, Bonifacio ac Redempto episcopis: deque presbytero et martyre Eutychio, de quibus, s. Gregorius, papa, in libro dialogorum scribit, dissertatio*, Romae, 1745; IV *Italicarum historiarum scriptores ex Bibl. Vatic. ec. collegit et praefat. notisque illustravit, J. S. Assemanus*, Romae, 1751-1753, 4 vol. in 4.to; V *Kalendaria ecclesiarum universae, etc.*, Romae, 1755-1757, 6 vol. in 4.to.

J—N.

ASSEMANI (STEFANO EVODO), arcivescovo d' Apamea, nipote del precedente e suo successore nella carica di prefetto della biblioteca del Vaticano, si è pur egli reso illustre per le sue cognizioni nelle lingue orientali e per opere piene di erudizione: I. *Bibliothecae Mediceo-Laurentianae et Palatinae codicum manuscr. orientalium catalogus*, eto. Florentiae, 1742, 2 vol. in fogl. con note di Gori; II *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium, in duas partes distributa, uti etiam acta Sim. stylitae et Bibl. Apost. Vatic. in lucem protraxit, chaldaicum textum recensuit, notis vocalibus animavit, latine vertit, admonit. perpetuisque annot. illustravit Steph. E. Assemani*, Romae, 1748,

2 vol. in fogl. Pubblicò, congiuntamente a suo zio. *Bibl. Apost. Vatic. codic. manuscr. Catal.*, Romae, 1756-1769. Codesta opera doveva formare quattro volumi, ed erano già stati stampati parecchi fogli del 4 volume, quando prese fuoco al gabinetto d' Assemani, e consumò que' materiali, che dovevano comporlo.

J—N.

**ASSEMANY (Simeone), nacque a Roma, il giorno 20 di febbrajo dell'anno 1752. Nel collegio romano de' gesuiti ebbe a professore della filosofia speculativa e pratica il Cittadelli, delle matematiche Bartolommeo Boscovich, fratello dell' illustre astronomo, dell' astronomia Giuseppe Maria Asclesi, della scolastica i padri Giacinto Stoppini e Gasparo de Segovia, della polemica Gregorio Landi Vettori, della Santa Scrittura Giambattista Fanre, della canonica Massimiliano Gaetani, della liturgia lo Squasciati, e delle lingue orientali Giovanni Onorati, tutti nomi degni di ricordanza: nel corso de' quali studj egli sostenne tesi e di fisica generale e di etica e di teologia scolastica. Aveva compinta la carriera delle scienze onoratamente, quando letto il *Giro del mondo* del Gemelli, sentì nascere in sè il desiderio di farsi viaggiatore, desiderio che trovò grazia presso i suoi parenti. Non contava ancora il vigesimo anno, che partì di Roma per l' Oriente. Eccolo dunque a Berito e ad Augusta, dove il patriarca de' Siro-Maroniti, Giuseppe Pietro Stefani, fece all' Assemani tanta accoglienza, che questi, a cui ogni piccolo favore rassembleva per la bontà del suo animo gran cosa, si credette trattato come se fosse stato re, o, a meglio dire, imperatore. Da Berito è passato in Ebron per trovarvi Selaiman, suo zio, che n' era il signore; e al cammin

facendo, che fermo ad Ebron sempre vedeva gente, che il compimentava e venerava. A Canobim visitò il patriarca antiocheno de' Siro-Maroniti, ad Eden l'arcivescovo di Tripoli di Soria, e in Tripoli di Soria soggiornando presso il console di Francia, gli accadde di que' fatti, con cui avrebbe potuto accrescere il numero delle Arabe Novelle. Ma gli parendo che il suo somigliante bellissimo potesse fargli temere qualche morale e fisico pericolo, partito di là si fece a visitare, nel giro di due anni, tutti i monasteri del Libano e dell'Anti-Libano, acquistando per tutto cose di pregio, e di tutto tenendo buon registro, poi perdendo e gli oggetti e il catalogo per quelle vicende, che sono sempre riservate a' lontani viaggiatori. A Bibli fa presentato al principe Giuseppe Sciohab, grand' emir de' Drusi, e vi conobbe il suo illustre ministro Saad Alcuri, i quali aveva stabilito di visitare nel loro soggiorno di Deir-Alcamar. Ma gli convenne recarsi prima ad Eliopoli, il cui emir avealo voluto consultare siccome medico, giacchè la fama, che non è sempre verace, glielo aveva annunziato quale illustre medico europeo. Capitato dunque a Deir-Alcamar, vi ebbe in quella corte ogni gentilezza; ed essendovisi trattenuto per lungo tempo, cioè sino alla sua determinazione di ritornare in Italia, il numero de' favori, che vi ebbe, era cresciuto a dismisura. Pieno il cuore dell'Assemani di gratitudine, si rallegrava de' prosperi successi di quel grand' emir e se ne addolorava de' tristi; e quando il vedeva in duri cimenti avrebbe voluto essere, per aiutarlo, condottiere di eserciti ed arbitro di trattati. Anzi il desiderio suo così gl'infiammava la immaginazione, che credeva la propria volontà mutata in atto; per lo che

pareagli e di avere fugato l'esercito del bey di Damasco, mosso contro il grand' emir, e di avere riconciliato con lui il potente nemico del bascia di Snida. Ma non avendo da due anni notizia de' suoi parenti, pensò l'Assemani di ritornare in Roma, ove arrivò, nel maggio dell'anno 1778, dopo avere visitato l'Egitto. Intanto gli venne desiderio di vedere eziandio l'America, per la quale partì; ma, spogliato quand' era a Genova delle cose che aveva seco, le quali erano tante per lui, che per lo dolore della perdita ammalò, in vece recossi a Vienna, dove conobbe l'illustre bibliografo il consigliere Giuseppe de' Martinez, ed ebbe suo mecenate il cardinale Garampi. Da Vienna capitato a Venezia, poté avvicinarsi all'illustre cavaliere Jacopo Nani, il quale aveva bisogno di persona, che gli facesse il catalogo e la illustrazione de' suoi manoscritti siriaci, turchi, persiani ed arabici, come aveva avuto illustratori de' latini ed italiani il Morelli, e de' greci e copti il Mingarelli. Nell'anno 1787 egli pubblicò in Padova, in 4.to., la *Prima Parte* di quel *Catalogo* con la illustrazione di cinquanta monete antiche dello stesso Nani, e nel 1792 ne stampò la *Parte Seconda*. Già egli allora dal vescovo Giustiniani era stato eletto professore di lingue orientali nel suo seminario in Padova, dove incominciò dall' insegnare la lingua arabica. Anzi di questa lingua egli scrisse la grammatica, sembrandogli troppo ampia ed oscura quella che, per commissione del beato Gregorio Barbarigo, aveane composta fra Germano della Valle, zoccolante. E siccome egli vi aveva anche la soprantendenza della stamperia orientale, così, assistito dal bravo rettore di quel luogo, ch'era il dottore Giovanni Coi, vi fece gettare un nuovo alfabeto

arabico, di cui vi avea trovate le matrici, meno minute di quello con cui si erano stampati e la ricordata grammatica del frate della Valled il Coreno con la versione latina del celebre padre Maracci e con la confutazione di quel libro. E dovendosi formare de' periti compositori, gli riuscì la cosa, facendovi stampare la Dottrina del cardinale Bellarmino, tradotta in arabico. Nell'anno 1787 stampò in oltre il suo *Saggio sull'origine, culto, letterature e costumi degli Arabi avanti il pseudoprofeta Maometto*, alla cui lode, più che ciò che ne dissero i giornali dell'Europa, vale che l'illustre Denon il riprodusse tradotto in lingua francese; e l'anno appresso pubblicò l'altra parte del museo eufico nautiano. Dopo due anni, diede in luce l'opera *Globus Coelestis eufico-arabico Veliterum Musaei Borgiani, praemissa de Arabum astronomia Dissertatione*; ed, in quell'anno medesimo, il suo amico Olao Gherardo Tychoen, professore di lingue orientali nell'università di Rostoc, vi stampò alquante lettere di lui intorno ad un cippo sepolcrale di un maomettano, che, in Venezia nella chiesa di san Pietro, si guarda da molti siccome la cattedra di quell'apostolo. E narraa l'Assemani volentieri una vittoria letteraria, che avea conseguita sopra quell'illustre suo amico. Si era diffusa pomposamente la notizia che in un monastero della Sicilia si fosse trovato qualche arabo manoscritto, che contenesse la storia della conquista, che gli Arabi fecero di quell'isola sino al tempo che venne in mano de' Normanni, e che vi si fossero trovate le monete de' dinasti che la governarono. Se ne mandò dai mecenati dell'opera, i quali furono monsignore Airolodi ed il principe di Torremusa, un brano, da prima disegnato a penna, e poscia stampato, una in

caratteri arabi recenti e con la interpretazione, sì all'Assemani che al Tychoen. Questi riconobbe siccome genuini e testo e monete, sicchè venne proseguita la stampa; ma l'Assemani gridò all'impostura. Allora si fe' andare come giudice in Sicilia, all'esame del codice, l'illustre Giuseppe Hager, che poi pubblicò con le stampe la storia di quell'impostura, cessando i torchi dallo stampare quelle carte di fole e di menzogne piene, e chiudendosi quella nuova falsaria zecca arabica. Di lui abbiamo in oltre alle stampe una breve illustrazione di antica mappa turchea, che giaceva occulta nelle stanze del Consiglio de' X, la quale illustrazione gli venne premiata dal veneto Governo con medaglia d'oro: una *dissertazione Sull'influenza ch'ebbero gli Arabi sulla rima italiana*: *Dissertazione* che fu invitato a scrivere dal doppio partito di Traboschi ed Andres, che combattevano contro l'Arteaga: una *Illustrazione della Patena mistica*, che si venera in Imola e che ostinatamente vi si crede dono di s. Pietro Grisologo, *Dissertazione* fatta pubblica dal dottissimo vescovo Dondi dall'Orologio di Padova: un'opera di sacra erudizione *Sopra il sacrosanto Sacrificio della Messa*; che confessò egli stesso essere un compendio di quella del Bellarmino e del Bona. Nel giornale de' conti fratelli da Rio inserì sue *Memorie Sopra una moneta fenicia del museo nautiano*, *Sopra la setta Assisiana, volgarmente detta degli Assisani*; e nel giornale letterario del Pasquali in Venezia pose altra sua *Dissertazione Sull'ipocritismo da cannone*. Oltracciò ne' Giornali letterari di Venezia e di Padova mise suoi estratti di opere d'oltramonte, scritte da' suoi amici, e, nell'*Enciclopedia* stampata a Padova, altri articoli vi cambiò,

altri ne pose ch' erano nuovi e suoi. Quando l'università di Padova venne dal munificetissimo imperatore e re provveduta, l'anno 1807, di parecchi professori che le mancavano, tra questi ebbe luogo l'Assemani, a cui toccò la cattedra di lingue orientali. Ne stampò il discorso inaugurale, dove va spaziando per molte cose. Allora fu fatto anche membro del cesareo regio Istituto, ad onta che vivesse tranquillissimo e ritiratissimo: osservazione da non tacersi, perchè diobiara che l'uomo tenuto di merito si conosceva e premiava. Egli appartenne per altro a molte accademie, tra cui a quella delle Scienze di Padova, degli Arcadi di Roma, con il nome di *Terminilo Lisiaco*, de' Rozzi di Siena, dell'Italiana di Livorno, de' Volschi di Velletri, ed all'Ateneo di Venezia. Come accademico di Padova scrisse varie cose, e, nel quinto volume de' *Saggi* di quello, inserì una memoria *Sopra le monete effigiate maomettane*, e come membro dell'Istituto ne scrisse parecchie altre ancora. Lasciò moltissime cose inedite; e parecchie illustrazioni dell'Assemani si trovano anche nella *Descrizione di alcune monete cufiche del museo di Stefano de Maionni* (Milano 1820). Egli godeva tanta riputazione, che l'abate Lourdett, professore di lingue orientali nel collegio reale di Parigi venne ad apprendere da lui la lingua siriana, l'abate Angiolo de Simoni, eletto professore di lingue orientali dell'università di Napoli, gli fu mandato da quella corte, affinchè gl'insegnasse la lingua arabica, ed a lui pure s'indirizzarono due alunni de Propaganda da Roma. Ebbe estimatori ed amici il Frahen professore di Peterburgo, Silvestro de Sacy, che lo chiamava *tesoro di Padova*, il Lanzi, l'Arteaga, il Tiraboschi, l'Adler di Copena-

ghen, l'Hoeptuez di Lipsia, il Rossi di Parma, i cardinali Garampi e Borgia, etc. Il migliore elogio di lui che pubblico leggiamo, è quello che sta nell'opera: *Rerum Arabicarum Collectio*, etc. (Panormi 1790), dove si dice in *litteris arabicis adhuc excellere italica ingenia vel unus satis superque demonstrat Simonus Assemanus Patavici*. Quest'uomo, sì stimato per le sue cognizioni, probò, disinteressato, amabile, non invidio di alcuno, estimatore di tutti, morì nell'aprile dello scorso anno 1821 in Padova. E' a stampa l'*Orazione in funere*, che ne tenne il ch. professore Zabeo.

G. M.—1.

****ASSEMANNI** (GIUSEPPE ALOISIO), maronita, fu a lungo professore di lingua siriana nel collegio della Sapienza in Roma. Benedetto XIV lo creò in seguito professore di liturgia sacra. Morì ai 9 di febbrajo 1782; apparteneva alla famiglia degli Assemani che fu tanto feconda di valenti eruditi nelle cose dell'oriente, però ch'egli era nipote del celebre Giovanni Simone. Le principali delle sue opere sono; I *Codex liturgicus ecclesiarum univarsae in XV libros distributus*, Roma, 1757, in 4.to; II *Disertatio de sacris ritibus*, Roma, 1757, in 4.to; III *Commentarius theologico-canonico-criticus de ecclesiis, earum reverentia et aylo*, ec. Roma, 1766, in fogl.; IV *Commentarius de catholicis seu patriarchis Chaldaeorum et Nestorianarum*, Romae, 1775, in 4.to.

S. C.—1.

ASSER, o **ASGÈ**, celebre dottore ebreo, autore del *Talmud di Babilonia*, nato in quella città, nel 355, fu eletto presidente dell'accademia di Sora, sull'Eufrate, in età di 14 anni. Dicono i rabbini ch'egli possedesse la legge, la devozione, l'umiltà, la magnificenza, quattro doti, che unite non ebbe mai dottore niuno. Asser inventò

un nuovo metodo d' insegnare. Nel mese di febbrajo egli dettava un trattato a' suoi scolari, i quali studiare lo dovevano in casa loro per sei mesi, e ritornare a rendergliene conto nel mese di agosto. Allora lo faceva disputare in sua presenza, toglieva i loro dubbj colle decisioni de' suoi predecessori, commetteva a' capi di ciascheduna classe, chiamati i principi delle corone, di spiegare loro ampiamente ciò, che in sommario detto aveva il maestro, distribuiva corone a quei, che si erano vie più distinti; poi Asser dettava un altro Trattato pel semestre venturo. Il numero de' suoi scolari ascendeva a 2,400. Dalla raccolta delle materie in tale guisa discusse, dopochè insegnato ebbe per sessant'anni, compose il *Talmud di Babilonia*; ma siccome, nel 427, questo dottore morì, non ebbe tempo di terminarlo; toccò a' suoi discepoli il darvi l'ultima mano. Gli Ebrei lo preferirono a quello di Gerusalemme. E' questo nn vastissimo, epilogo, che racchiude le tradizioni, il diritto canonico degli Ebrei, e tutte le questioni, che riguardano la legge. La Misnà di Giuda il santo ne forma il testo, e la Ghemara n'è il commento. Vi si fanno ad ora ad ora addizioni. E' stato stampato in Amsterdam, nel 1744, con tutt' i suoi commenti, 12 vol. in fogl.

T—D.

ASSER (*ASSERIUS MENEVENSIS*), prelado inglese del IX secolo, nato nel paese di Galles. Come passato ebbe qualche tempo presso i benedettini di S. David, si recò alla corte del re Alfredo, che gli affidò l'educazione di suo figlio, e lo elesse vescovo di Shirburn. Detto viene che per suo consiglio quel monarca fondò l'università di Oxford. Asser è autore della Vita del re Alfredo, sino all'anno suo quarantacinquesimo, pubblicata a Londra, nel 1574, e ristampata l'anno se-

5.

guente a Zurigo. La migliore edizione è quella di Oxford, 1722, in 4.to. Attribuita gli viene un'altra opera, pubblicata dal dottor Gale, a Oxford, nel 1691, sotto il titolo d' *Annali*. Asser gode riputazione di storico esatto e veridico. Morì verso l'anno 883, secondo alcuni biografi, e nel 909, secondo l'opinione d'altri.

X—s.

ASSERETO, ammiraglio genovese. (V. ALFONSO V).

ASSEZAN (*PADER D'*), avvocato a Tolosa, sua patria, era figlio d' Ilario Pader, pittore bastantemente ripntato e poeta. Siccome riportò tre volte il premio ne' giuochi floreali, così tenne che calzare potesse il coturno. Venne a Parigi, strinse amicizia coll'abate Boyer, al quale comunicò il suo *Agamemnone*. Questi gli diede alcuni consigli, e forse corresse anche quella tragedia, che fu rappresentata nel 1680, e nello stesso anno stampata, e della quale pretese in seguito d'essere autore. Ebb'ella felice successo, e d'Assezan ritornò a Tolosa, offeso, dicesi, delle pretese dell'abate Boyer, il quale, secondo alcuni scrittori, non la reclamò per sua che dopo la partenza dell'autore. L'abate Boyer disse e stampò nella prefazione del suo *Artaserse* come aveva egli pregato d'Assezan di prestargli il suo nome. Nel 1686 d'Assezan ritornò a Parigi, e vi fece rappresentare *Antigone*, ch'ebbe alcune repliche. Tale tragedia è stata stampata, e nella prefazione l'autore distrugge le pretese di Boyer sopra *Agamemnone*. D'Assezan ritornò a Tolosa, e vi morì verso l'anno 1696.

A. B—T.

ASSHETON (*GUIGLIELMO*), teologo inglese, nato nel 1641 a Middleton, nella contea di Lancastro, uomo di alcun talento e di reali virtù, ma rendute fosche da una

23

tinta di fanatismo, e di superstizione. Gli fu rinlacciato che avesse scritto in favore del re Guglielmo, dopo che spiegato aveva ardente zelo per la causa di Giacomo II. Ciò che più l'onora è un progetto di benefico soccorso, ch'egli propose in favore delle vedove degli ecclesiastici, e le diligenze usate per riuscire. E' autore di un gran numero d'opere, le principali delle quali sono: I. *La Tolleranza disapprovata e condannata*, ec., Oxford, 1670; II. *Apologia regia* (in favore di Giacomo II), Londra, 1685; III. *Apologia delle attuali maestà* (del re Guglielmo e della regina Maria), Londra, 1688; IV. *La possibilità delle opposizioni*. Le altre scritture di questo teologo sono alcuni trattati di pietà e molti libri di controversia diretti contro i papisti ed i dissidenti. Morì a Beckenham, nel 1711, nel 70.^o anno della sua vita.

X—s.

ASSOUCEY o DASSOUCY (CARLO COFFEAU D'), nato a Parigi, verso l'anno 1604, fu in gioventù molto disordinato. In età di nov'anni, partì dalla casa di suo padre, ch'era avvocato nel parlamento, ed andò a Galais, dove si presentò come figlio di Cesare Nostradamus, e guarì per uno stratagemma un malato d'immaginazione. Il popolo voleva gettarlo in mare, credendolo uno stregone, ed egli fuggì in Inghilterra. Siccome senava il liuto, e componeva canzoni, Madama Reale, figlia di Enrico IV e sposa del duca di Savoia, lo prese al suo servizio per trarne divertimento. Esercitò poi lo stesso impiego presso Luigi XIII e Luigi XIV fanciullo, a cui leggeva i suoi versi burleschi. Ritornato alla corte di Torino, ivi soggiacque ad alcune sventure, per cui partì di bel nuovo; andò errando per l'Italia e per la Francia, con un seguito di due paggi musici, i quali esegguivano le sue canzoni; ed ovunque ebbe disgre-

stose avventure. Fu imprigionato a Montpellier per avere sparato di alenno raggnardevoli dame di quella città. Un tale, chiamato Leret, autore della *Carzetta burlesca*, scrisse ch'era stato condannato al fuoco per un delitto aliboninato dalle donne. Chapelle e Bachaumont fecero maligno uso di tale notizia nella relazione del loro viaggio. D'Assoucy ne prese vendetta, imputando a Chapelle lo stesso delitto. A Roma, fu chiuso nelle prigioni del Santo Offizio, scritto avendo cose molto mordaio contro rispettabili prelati, e durante la sua cattività compose un libro de' *Pensieri sulla Dicità*. Il papa gli restituì la libertà, gli diede la sua benedizione, e lo presentò di medaglie ed indulgenze. Essendo ritornato a Parigi, posto venne nella Bastiglia, donde passò al Châtelet, con i suoi due paggi, che sempre davano adito a strani sospetti. La nuova sua prigionia durò sei mesi; quattr'anni dopo morì, verso l'anno 1679, in età di circa 74 anni. Le sue opere sono: I. *Giulio di buon umore*; II. *Il ratto di Proserpina*, tradotto da Clandiano, in versi burleschi; III. *Una Raccolta di poesie e lettere, contenente varie poesie eroiche, satiriche e burlesche*; un'altra di rime raddoppiate sopra varj soggetti; IV. *Le streghe Avventure d'Italia*, la sua *Prigione di Parigi*, ed i suoi *Pensieri nel Santo Offizio di Roma*. Avendo Boileau detto di lui nell' *Arte poetica*.

Et jusqu'à d'Assoucy, ton trouva des lecleurs,

ei fu punto al sommo, da tale satirico frizzo, e dolorosamente sciamò: „ che volevano farlo decadere „ da' suoi onori. Egli si spacciava per maestro di Chapelle ed amico di Moliere, il quale, se gli si può prestar fede, non indegnò di ritoccare una delle sue canzoni. D'Assoucy è inferiore di molto a Searren, in un genere vile, in cui

la superiorità stessa farsi vergogna.

A—C—H.

ASSUERO, re di Persia, celebre nelle Sante Scritture pel suo matrimonio con Ester e pel suppelizio d' Aman. I dotti si accordano poco intorno a quello dei re di Persia, a cui questo nome appartiene: Gli uni credono che Assuero sia Dario, figlio d' Istaspe, altri Serse, ed altri finalmente Artaserse Mnemone. L'opinione più comune è per Artaserse Longomano; ella è fondata sulla versione dei Settanta del *Libro d' Ester*, sulle addizioni di tale versione allo stesso libro, sullo storico Gioseffo, e sulle varie circostanze della vita d' Assuero, riferite in quegli antichi monumenti, le quali convenire non possono che ad Artaserse Longomano.

T—D.

ASSUMPCAO (D. GIOACHINO DI), canonico, regolare della congregazione di santa Croce, membro dell'accademia reale delle scienze di Lisbona, ed uno de' migliori fisici del Portogallo, morì in età d'anni 40, nel 1793, lasciando imperfetti alcuni lavori, che procurato gli avrebbero somma riputazione in Europa, se avesse avuto tempo di darvi compimento. Rimangono di lui Memorie intorno ad alcuni fenomeni elettrici e la descrizione dei conduttori e dell'armatura metallica, mercè la quale fu preservato dagli effetti della folgore il palazzo reale di Mafra, il quale, a ragione della sua situazione e del genere della sua architettura, era esposto a frequenti accidenti. D'Assumpcao fu quegli, che immaginò e ch' eseguì fece quel lavoro, il più considerabile in tale genere. Egli pubblicò altresì alcune osservazioni meteorologiche di grand'esattezza, e forse il primo fu che studiato abbia di collegare con tale maniera di osservazione i

movimenti della popolazione. La sua morte, per un eccesso di fatica, fu al sommo affliggente per le grandi speranze; ch'egli dava di sè e per l'amenità del suo carattere. Le sue cognizioni erano in altre scienze, siccome in fisica, oltremodo estese; ma aveva uno straordinario zelo perchè questa fosse propagata, e rinscito era già ad ispirare gusto per essa ai principi della casa reale, e fino ai cortigiani.

C—S—A.

ASTELL (MARIA), dotta inglese, nata a Newcastle sul Tyne, 1668, Un ecclesiastico suo parente si tolse la cura della sua educazione. Istruita nella filosofia, nella matematiche, nella logica e nella lingua greca, latina, francese, andò a Londra in età di vent'anni. Pubblicò diverse opere, di cui le principali sono: *Lettere concernenti l'amor dicino*, 1695, in 8.vo; *II. Saggio di difesa del sesso femminile*, 1697, in 12; 1697; *III. Seria proposizione indirizzata alle donne, con mente un metodo pel perfezionamento dello spirito loro*, in 12; 1697; *IV. Riflessioni sul matrimonio*, 1700 e 1705, in 8.vo; *V. La Religione cristiana professata da una figlia della Chiesa d'Inghilterra*, 1705, in 8.vo; *VI. sei Saggi famigliari sul matrimonio, e sulle contrarietà in amore ed in amicizia, scritti da una dama*, 1706, in 12. Maria Astell, morì nel 1751, dopo sofferta la crudele operazione del cauterio nel petto.

X—S.

ASTEMIO (LORENZO) V. **AUSTEMIO**.

ASTERO o **ASTERIO** (S), metropoli d'Anasea nel Ponto, si applicò in gioventù allo studio delle belle lettere, dell'eloquenza, del diritto e comparve nel foro con sommo lustro. Rinunziato avendo in seguito a tutti que' vantaggi, che gli promettevano i suoi talenti in quella professione, entrò nello stato

ecclesiastico, e successe ad Eululio nella sede di Amasea, verso la fine del IV secolo. In tale situazione, comparve vivissimo zelatore della purità della legge, oltremodo attivo ad istruire i popoli alle sue cure affidati, e morì in età avanzata, poco dopo il cominciare del V secolo. Fozio lo qualifica di beato. Adriano II parla dell'estimazione in che tutto l'oriente teneva la sua persona ed i suoi scritti, ed il settimo concilio ecumenico lo considera come uno dei padri della tradizione ecclesiastica, ciò che annoverare lo fa tra i dottori della Chiesa. Nell'*Auctuarium* del padre Combefis si leggono quattordici sermoni, che incontestabilmente sono di S. Astero. Cotelier ne fece stampare sette altri sotto il suo nome, i quali sembra che appartengano ad un Astero diverso dall'arcivescovo d'Amasea. Ei ne compose gran numero, che non giunsero sino a noi. Fozio ci conservò soltanto i ristretti di sei. Quelli, che ci restano, furono tradotti in francese dall'abate di Bellegarde, Parigi, 1691, in 8. vo. Maucroix tradusse l'*Omelia sul martirio di sant' Eufemia*. Mal grado alcuni termini straordinari, e quell'asiatica eloquenza vicina alla prolissità, vi si scorge vaghezza di pensieri, giuste e solide riflessioni, maniere naturali, espressioni eleganti, vivacità, varietà e grazia nelle descrizioni. Esatta ovunque n'è la dottrina, pura la morale; nel suo *Sermone sopra san Pietro e san Paolo* stabilisce formalmente la primazia di giurisdizione del successore dei santi apostoli in Oriente ed in Occidente. Nel *Panegirico di san Foca, martire* egli si esprime, siccome lo fa ancora oggidì la Chiesa cattolica, sull'invocazione de' santi, sul culto delle reliquie intorno ai miracoli. Due Asterio sono morti martiri nei primisecoli del cristianesimo, ed un altro santo dello stesso nome fu vescovo di Petra in

Arabia, nel IV secolo. Dopo che partecipò fu degli errori di Ario, ritornò in seno alla Chiesa. Sant'Atanasio fece l'elogio di questo prelado nella sua *Lettera ai solitari*. Lo stesso santo padre parla eziandio di un retore di questo nome, da lui chiamato l'avvocato degli Arianisti.

T—D.

ASTESANO (ANTONIO D') nato, nel 1412, a Villanova, antico castello nel territorio d'Asti, in Piemonte, scrisse, in versi elegiaci, la *Storia d'Asti* sua patria; eila è divisa in sei libri. Nell'incominciarla annunzia com'ei vorrebbe condurla fino al tempo in cui viveva, cioè alla metà del XV secolo; ma ciò che ne resta, e ch'è stato pubblicato da Muratori, *Script. Rerum Ital.* vol. XIV, non arriva che all'anno 1542. Impiega il 1. mo libro ed una parte del 2 do a parlare di sè medesimo e delle vicissitudini della sua vita; e la narrazione è fatta con tale colorito di sincerità, che reca piacere di leggere in essa, quantunque il soggetto sia di poca importanza. Tale *Storia* è in gran parte composta delle antiche cronache d'Ogiero Alfieri e di Guglielmo Ventura, inserite da Muratori nell'XI vol. della stessa raccolta. Deve rammentare che non esista la parte, in cui l'autore trattava degli avvenimenti, dei quali fu testimone, sia ch'egli composta non l'abbia o che sia andata smarrita.

G—E.

ASTIAGE, figlio di Giasare, re de' Medj, salì sul trono dopo la morte di suo padre, verso l'anno 504 av. G. C. Aveva sposato Arieni, figlia d'Ariatte e sorella di Areso. Ignorasi se fosse da questa o da altra moglie ch'ebbe Mandane. Paventando di essere deposto da suo nipote, maritò Mandane ad un persiano, chiamato Cambise, e comandò che ucciso venisse quel figlio, che nascerebbe da essa; fu questi il gran

Ciro, che, allevato da un pastore, riconoscere si fece dall'avolo suo, e finì col farlo scendere dal trono, come vedrassi più particolarmente nel suo articolo; ma se vuolsi segnare la narrazione di Senofonte, al quale, anche facendo un romanzo della Vita di Ciro, rispettare convenne la verità negli avvenimenti, Astiage avrebbe avuto, oltre sua figlia, un figlio nominato *Cissare*, e che, morendo senza figli, lasciò i suoi stati a Ciro.

A—R.

ASTLE (TOMMASO), antiquario inglese del XVIII secolo, morto nel 1803, è autore di diversi scritti riguardanti la storia e le antichità del suo paese, stampati nei tomi IV, VII, X, XII e XIII dell' *Archæologia britannica* (Memorie della Società degli Antiquarj di Londra). Pubblicò separatamente: I. il *Testamento del re Enrico VIII*, 1775, in 4.to; II *Origine, e Progressi della scrittura geroglifica ed elementare*, con tavole incise, seguita da un *Compendio sull'origine e progressi della Pittura*, 1784, in 4.to. Una nuova edizione di quest'opera comparve nel 1803.

X—.

ASTOLFO, re lombardo, terzo figlio di Pennone, duca del Friuli, successe al trono dei Lombardi nel 749, a Racbi suo fratello. I suoi predecessori ebbero a combattere senza posa gl'intrighi e la perfidia degli esarchi di Ravenna e dei Greci, i quali occupavano ancora una parte dell'Italia. Astolfo risolse di scacciarneli. Tolse, nel 751, Ravenna ad Etichio, l'ultimo degli esarchi; conquistò eziandio la Pentapoli, sottomise l'Istria, e portò poscia le sue armi nel ducato di Roma; ma il papa Stefano II, che conservare voleva alla Santa Sede l'alta influenza, ch'egli esercitava in Roma, sotto l'autorità degl'imperatori di Costantinopoli, s'indirizzò, nel 753, a Pepino, il quale

colse premurosamente l'occasione di far piacere al papa, e di arricchire nello stesso tempo i suoi soldati con le spoglie dell'Italia. Ei vi condusse un esercito nel 754; cinse d'assedio Pavia, ed obbligò Astolfo a promettere al papa la restituzione dell'esarcato all'imperatore. I Lombardi, certamente a motivo della grande indipendenza dei loro feudatari, non potevano mai adunare a tempo i loro eserciti onde resistere ad una invasione; ma, dopo la partenza del re francese, Astolfo, trovando i sudditi suoi nimici non meno di lui da quella pace, cui era stato costretto a fermare, ricominciò ad istanza loro le ostilità, e, nel 755, assediò Roma. Stefano, dal canto suo, ebbe ricorso una seconda volta alla protezione di Pepino, nè si accontentò di scrivere di propria mano al re ed alla nazione, ma fece comparire una lettera dell'apostolo san Pietro, il quale invitava i francesi alla difesa della Chiesa, e li minacciava di eterna dannazione se fossero lenti. Pepino rientrò di fatti in Italia, senz'chè esercito niuno gli contenesse il cammino; assediò una seconda volta Astolfo in Pavia, e lo costrinse a dare in dono a san Pietro tutte le città dell'esarcato e della Pentapoli. Sin d'allora non di altro si era trattato che di ricuperarle per l'impero greco, ed in vano Costantino Copronimo a tale nuova disposizione si oppose contro la donazione delle provincie, che non ancora appartenevano al donatore. Le chiavi di tutte le città prese ai Greci deposte vennero sull'altare di san Pietro, e gli ostaggi dati ad esse furono condotti a Roma. Sembra però che l'autorità dei papi non fosse in quell'occasione molto ferma nell'esarcato. Essi rinnovarono le lagnanze che le promesse città non erano state loro altrimenti consegnate, e mossero contro Desiderio, successore di Astolfo,

le stesse doglianze, che fatte avevano contro di lui. Astolfo, andando alla caccia, fu gettato in terra da un cinghiale, nel 756, e morì dalle ferite tre giorni dopo la caduta, senza lasciare niun figlio.

S. S.—1.

ASTORGA. V. ALVA.

ASTORI (GIOVANNI ANTONIO), nato a Venezia, il dì 16 gennajo 1672, uno dei più eruditi letterati del principio del secolo XVIII, si applicò di buon'ora allo studio della lingua latina, delle belle lettere, del disegno e della musica. Dopo la filosofia studiò la lingua greca, nella quale fece sommi progressi. Com'ebbe perduti i suoi genitori, nel 1698, prese gli ordini; il suo merito gli acquistò protettori, i quali gli offrirono cariche, cui l'amore per le belle lettere recusare gli fece; fu membro ed anche segretario dell'accademia degli Animati di Venezia, di quella degli Arcadi di Roma, sotto il nome di *Demade Olimpico*. Era egli in corrispondenza con gran numero di dotti, tanto italiani che stranieri, ed annoverò tra i suoi amici Alessandro Burgos, vescovo di Catania, Don. Guglielmini, Mich. Angiolo Fardella, l'ab. Domenico Lazzarini, Apostolo Zeno, il marchese Scipione Maffei, G. Poleni, G. B. Morgagni, ec., ec. Astori fu prima maestro di coro e di cerimonie, poi canonico della chiesa ducale di san Marco; morì il giorno 25 giugno 1745, e seppellito venne nella chiesa dei padri dell'Oratorio. Esistono di lui I. *Commentarium in antiquum Alcmanis poetae laconis monumentum*, Venezia, 1697, in fogl. Quest'opera, dall'autore dedicata al celebre Magliabecchi, si trova ancora nel tomo II della *Galleria di Minerva*, Venezia, 1697, in fogl. e fu di nuovo pubblicata da Sallengre tom. II del *Novus Thesaurus antiquitatum romanarum*, Aja, 1718,

in fogl. II. *De Deo Brontote Epistola*, nel tom. II della *Galleria di Minerva*. Questa dissertazione fu fatta in occasione di un busto di marino, il quale portava questa iscrizione: *Bono Deo Brontoti*, cui leggere si deve *Brontonti*, cioè, *Jovi Tonanti*, *Deo Domestico sacrum*; è stata pure ristampata in Sallengre, tomo II della citata *Raccolta*. III. *Parecchie lettere con forma di dissertazioni sopra medaglie, e statnette per esempio sul Dio Telesforo*, sopra gli dei Cabiri, ec., in varie raccolte inserite; IV. *Muntui, tragedia sacra musica recitanda*, ec., Venezia, 1715, senza nome di stampatore; V. *Supplices, tragedia sacra*, Venezia, 1715, senza nome di stampatore; VI. Finalmente parecchi opuscoli greci, latini ed italiani, in prosa ed anche in versi, sparsi in varie Raccolte; credesi pure che abbia egli tradotto in italiano il *Trattato del Sublime* di Longino; tale traduzione era altresì annunziata nel tomo I. della *Galleria di Minerva*, ma non comparve.

G—k.

ASTRAMPSICO, autore d'una picciola opera in versi giambi sulla spiegazione dei sogni, la quale si trova, in greco ed in latino, in continuazione d'Artemidoro, nell'edizione pubblicata da Rigault. Aveva scritto eziandio, secondo Snida, un *Trattato delle malattie degli asini*. L'epoca, in cui visse, è affatto ignota; dallo stile suo soltanto si scorge ch'egli era del Basso Impero.

G—r.

ASTRONOMO (L'), è il nome, sotto cui si fa conoscere uno scrittore del IX secolo, dotto in astronomia, e che lasciò una *Vita di Luigi il Buono*. Quest'opera, tante volte stampata, e che si trova nelle Raccolte di Pithon, di Renber, di Freher, di Du Chesne, di dom Bouquet, è stata tradotta in francese dal presidente Cousin, nel tom. I della sua *Storia dell'impero d'Occidente*. Questa *Vita di Luigi il Buono*,

nè, dice l'Abate Le Gendre, ciò che
 « ha di migliore intorno il regno
 « di quel principe i suoi costumi, le
 « sue inclinazioni e le varie sue av-
 « venture vi sono diffusamente de-
 « scrutte, particolarmente da quan-
 « do fu imperatore in poi ». Com-
 «incia ella dal 778, epoca della
 « nascita di Luigi, e termina nell'
 « 840, che fu quella della sua morte.
 « Dice l'autore nella sua prefazio-
 « ne, come tutto ciò, che narra di
 « Luigi il Buono prima del suo av-
 « venimento al trono, lo seppe da A-
 « demar, religioso educato con quel
 « principe, ed il resto raccolse da
 « Luigi stesso, mentr'era alla corte,
 « e coi proprj occhi lo vide.

A. B.—T.

ASTRUC (GIOVANNI), medico
 distinto del XVIII secolo, nacque
 a Sauves, nella bassa Linguadoca,
 il dì 19 marzo 1684. Fece i suoi
 studj a Montpellier, e di buon' ora
 manifestò quella forza di memoria
 e quel grado di aggiustatezza nello
 spirito, che, applicato ai dati certi,
 cui somministrano i libri, fa giun-
 gnere a luminosi successi d'erudi-
 zione. A Montpellier studiò egli la
 medicina, e nella Facoltà di quella
 città ricevuto venne baccelliere,
 nel 1702, e dottore nel 1703. Si
 stabiliva allora a poco a poco, sopra
 le teorie chimiche di Silvio, di le
 Boë, di Graaf e di Wiltis il siste-
 ma meccanico di Boërhaave. Astruc,
 dalla natura dotato di uno spirito
 giusto, ma non abbastanza attivo
 onde presentire da se medesimo
 alcuna sublime verità, cesse a quel-
 la falsa impulsione, ed in tutto il
 corso della lunga e laboriosa sua
 vita, egli si mostrò profondo ed a-
 bile nella scienza dei libri; restò
 molto addietro nella via rigorosa
 dell'osservazione e dell'esperien-
 za; in una parola, la sua medici-
 na speculativa e pratica in vece di
 essere ippocratica, staaliana, vitale,
 fu al tutto meccanica e matemati-
 ca. Però, pochi ottennero fra i loro

contemporanei al grande riputa-
 zione. Astruc, dal lato teorico, ne fu
 debitore prima alla sua naturale
 eloquenza, e ad uno spirito di me-
 todo che, facendogli dividere i sog-
 getti, cui sviluppare voleva, lo fa-
 ceva passare da una all'altra del-
 le rigorose definizioni, ciò che lo
 rendeva un seducente professore,
 nel tempo stesso che il suo zelo
 per lo studio e prodigiosa memo-
 ria ne facevano un uomo erudito;
 e sotto l'aspetto pratico è dovuta la
 sua fama ad uno spirito di pru-
 denza e circospezione, che il più
 delle volte al medico prescrive nel-
 le malattie una saggia apettazio-
 ne, che gli tien vece, e bene e ma-
 le, di quella preziosa, ma rara qua-
 lità del tatto medico. Astruc non
 aveva in teoria niuna di quelle
 grandi vedute, che penetrano sino
 alle basi profonde di una filosofia
 della medicina, nè in pratica
 quell'occhio rapido e sicuro, che
 giudica subito e senza rischio di
 errore i movimenti della natura
 nelle malattie. Ciò, per vero, non
 o corre in niuno de' numerosi scrit-
 ti, ch'ei compose. Nel 1702, pub-
 blicò una dissertazione; *De motus
 fermentativi causa*, Montpellier, in
 12, sull'effervescenza, ch'egli sple-
 gava per un fluido sottile, secon-
 do la cartesiana filosofia, teoria fal-
 lace, come si scorge, ma nella es-
 posizione della quale si riconosce
 già il merito particolare dell'au-
 tore di sedurre i lettori suoi con
 una progressione tanto metodica,
 che fa credere all'evidenza dei ri-
 sultati, siccome alla severità dei
 ragionamenti. L'illustre Viennens
 la giudicò degna di una critica
 pubblica, alla quale rispose, se
 non vittoriosamente, almeno con
 modestia il nostro giovane autore.
 Dal 1703 al 1710, Astruc attese ai
 solitarij studj, tutto disaminando
 il materiale dell'arte; nondimeno,
 cominciò a farvi un'applicazione
 delle matematiche, applicazione

più speciosa che solida, e nella quale egli seguitava l'esempio dei suoi maestri Borelli e Bellini; stampò due Memorie soltanto tra quelle dell'Accademia delle scienze di Montpellier, 1708, una *sugl'Impietriamenti di Boutonnet*, picciolo villaggio non lungi da Montpellier, ed una intitolata: *Congesture sul raddrizzamento delle piante inchinate verso l'orizzonte*. Cominciò allora altresì ad insegnare, e, durante gli anni 1707, 1708, 1709, ebbe la cattedra di Chirac, che fu chiamato all'armata. Nel 1711, pubblicò una *Dissertazione fisico-matematica sul moto muscolare*, *Dissertatio physica de motu musculari*, Montp., in 12, scritta coi falsi principj di Borelli, ma di una eleganza di stile, di cui la scuola di Montpellier offriva allora pochi esempi. In quello stesso anno, lesse ancora nella società delle scienze di Montpellier una *Dissertazione sulla digestione*, *Memoria sulla causa della digestione degli alimenti*, Montpellier, in 4.to, che, qualche tempo dopo, molto occupò gli eruditi. Nel 1711, ottenne, in concorso, una cattedra d'anatomia nell'università di Tolosa, ed in questa città comparve alla luce il suo *Trattato della causa della digestione*, Tolosa, 1714, in 4.to. Egli vi atterra la dottrina de' meccanici, capo de' quali era Pitcairn, che stabilisce la triturazione siccome essenza di quella funzione, ma per sostituirvi poi la fermentazione, ipotesi del pari arrischiata. Il medico scozzese confutò Astruc, ed anche, sotto il nome di uno dei suoi discepoli, Tommaso Boër, lo ingiuriò; muto non rimase il nostro dottore; le sue *Epistolae Joan. Astruc, quibus respondetur epistolari dissertationi Thomae Boeri de concoctione*, Tolosa, 1715, comparvero; e se oggidì ed a ragione trovasi la causa d'Astruc cattiva del pari che quella dell'avversario suo, almeno citarlo si può qual modello di

urbani modi nelle controversie. Frattanto la riputazione d'Astruc si consolidava, e nel 1715 era tale, che Chirac, il quale teneva il primo grado nel suo ordine, lo volle giudice in una discussione scientifica, che insorta era tra esso e Viennens, e seppe anche perdonargli di aver loro dimostrato com'essi avevano realmente torto. Nel 1716, ottenne alla fine una cattedra a Montpellier, ed allora stabilì la sua fama qual professore, fondata, come noi l'abbiamo esposto, su quella qualità del suo spirito, che gli faceva dividere sempre le materie, e quindi trascorrere ogni divisione con precise definizioni. Interamente consacrato all'insegnamento, nulla pubblicò sino al 1723, tranne alcune tesi, a cui presiedeva, cioè: *Dissertatio de ani fistula*, Montpellier, 1718, in 12.; *Dissertatio medica de hydrophobia*, 1720, e certe altre sulla metafisica, scienza ch'egli coltivava con diletto, ma nella quale più che nelle altre con quel genio d'osservazione studiò, che in esse necessario è ancora maggiormente, e che solo la rende feconda: *Dissertatio de sensatione*, Montpellier, 1720, in 8.vo; *Quaestio medica de naturalibus et praeternaturalibus judicio exercitum*, id.; *Disputatio de phantasia et imaginatione*, Montpellier, 1723, in 8.vo. Tali diversi scritti di metafisica dovevano formare un'opera generale, in cui esponeva una fisica dei sensi, e che intitolava: *De Animistica*. Instruita allora la corte de' lavori e dello zelo d'Astruc, lo ricompensò con una pensione di 700 lire e con la carica d'ispettore delle acque minerali della Linguadoca. La peste, che desolava allora Marsiglia ed il mezzodì della Francia, venne a presentare ad Astruc occasione di mostrarsi riconoscente di tali benefizj, e di servire il suo paese e la scienza. Chirac, il quale, e per la sua carica e pel suo alto carattere, dominava

la medicina francese, sostenne che la malattia non fosse contagiosa, e dava quindi al governo il tacito consiglio di cessare ogni precauzione di sequestro; non temè Astruc di apertamente attaccare quella pericolosa e falsa asserzione, in tre scritti: *Dissertazione sull' origine delle malattie epidemiche, e particolarmente della peste*, 1722, in 8.vo. *Dissertazione sulla peste di Provenza*, Montpellier, 1720, 1722, in 8.vo. *Dissertazione sul contagio della peste*, in cui tale contagiosa qualità viene dimostrata, Tolosa, 1724, 1725, in 8.vo. Astruc riportò quella volta compiuta vittoria, e se debitore fu di essa alla bontà della sua causa, debitore ne fu altrèa alla maniera, con cui la presentò. Montpellier da quell' epoca in poi non fu più un campo abbastanza vasto pe' lavori d' Astruc; due bibliografiche intraprese, e che formano i suoi più bei titoli di gloria, la sua opera sulla malattia venerea, e le sue ricerche sulla Facoltà medica di Montpellier l'occupavano e numerosi materiali erano necessari; si recò quindi a Parigi. Però, ne fu per qualche tempo lontano, fatto, nel 1729, dal re di Polonia suo primo medico; ma poco confidargli dovea il soggiorno d' una corte, e nel 1730 già restituito si era a' suoi libri ed a' suoi amici. Nello stesso anno, la città di Tolosa, in cui professato aveva, grata, lo elesse suo *déchevin*, il re suo consultante, e la la facoltà di Parigi suo reggente e professore nel collegio reale. Egli non ismentì l' opinione, che ognun aveva di lui concepito come professore, e di più, avendo ben presto nella capitale pratiche abbastanza diffuse, benchè si dilungasse molto dalla dottrina ippocratica, fu nondimeno abbastanza felice, però che, naturalmente circospetto, ei bene spesso stavasi in una saggia aspettazione e lasciava in tale modo alla natura il tempo di se-

gnare con tratti risentiti ciò, che l'ingegno ed il tatto medico fanno indovinare, mediante le più fugaci qualità. Fu allora che diedo l' ultima mano al suo gran lavoro. *De morbis venereis libri sex*, Parisiis, in 4.to, 1736, di cui la seconda edizione, dall' autore aumentata, comparve nel 1740, 2. vol. in 4.to, opera che sovente venne ristampata e tradotta in parecchie lingue, della quale v' ha una traduzione francese in 4.vol. in 12, 1743, 1755, 1777, di Jault, con delle osservazioni di Louis, e che, sotto l' aspetto dell' erudizione e delle storiche ricerche, è ancora la più compinta, che si abbia intorno a tale soggetto. Lavori sì grandi non impedivano frattanto ad Astruc d' occuparsi delle scienze, in qualche modo accessorie; stampò, nel 1737, in 4.to, alcune *Memorie per servire alla storia naturale di Linguadoca*, con fig. e tavole in rame, ed in pari tempo la lite tra i chirurghi ed i medici, che allora agitavasi dinanzi il parlamento, gli fu soggetto di cinque lettere, dove sostiene con pari spirito e ragione la causa della medicina. Tale servizio, reso alla Facoltà, lo unì di cuore a quella compagnia; volle ancora appartenere ad essa per diritto; e vi si fece aggregare, nel 1743; a tale effetto si sottopose agli esami ed alle tesi esatte dall' uso; la sua tesi avea per titolo: *An sympathia partium a certa nervorum positura in interno sensorio*. D' allora in poi egli concorse con uno zelo massimo ai lavori della compagnia, dando lezioni alle levatrici, visitando i poveri malati, ch' erano raccomandati alla benefica sua sorveglianza, ec. Abbiamo detto come la metafisica era una delle sue più favorite occupazioni; nel 1753, ella gl' ispirò le sue *Congetture sulle Memorie originali*, di cui pare che Moisé servito siasi per comporre il libro della *Genesi*, Bruxelles e Parigi, in 12; e poco dopo, al fine di

distruggere quei dubbj, che tale opera avea fatto sorgere nella sua ortodossia, pubblicò altre due *Dissertazioni sull'immortalità ed immaterialità dell'anima*, 1755, in 12. Nell'anno, 1756, comparvero esandio i suoi *Dubbj intorno l'inoculazione*, Parigi, in 12. Finalmente l'abitudine ch'egli avea di dettare le sue lezioni, l'immatura impressione, che fatta ne fu da parecchi suoi scolari, e l'accoglienza che ebbero in Inghilterra, nazione rivale che ben di rado rende tale onore agli scrittori di altri popoli, sopravvennero ad imporgli altri lavori. Nel 1743, comparve a Ginevra per le cure di un *Lumotte*, il quale non indicò la sorgente, da cui attinto avea, onde trarne tutto a sè il merito, un'opera intitolata: *Tractatus therapeuticus*, cui per altro Astruc disconosce costantemente; e, nella stessa città, nel 1753, un'altra opera intitolata: *Tractatus pathologicus*, in 8.vo, il quale avea altresì la stessa origine, e che Astruc riconobbe per suo, tranne picciole differenze. Allora il nostro laborioso scrittore si determinò a pubblicare egli stesso le sue lezioni, e successivamente comparvero: *Trattato dei tumori e delle ulceri*, 2 vol. in 12, 1759, accompagnato da due lettere relative ad alcuni oggetti di materia medica: *Trattato delle malattie delle donne*, 6 vol. in 12, di cui i quattro primi uscirono nel 1761, ed i due ultimi nel 1765, ed il *Manuale dei puerperj ad uso delle levatrici*, in 12, 1766. La morte, che in questo stesso anno, 1766, venne a rapirlo, in età di 82 anni, il giorno 5 di maggio, tolse, che pubblicasse egli stesso le sue *Memorie per servire alla storia della facoltà medica di Montpellier*, in 4.to, le quali non comparvero che nel 1767, per cura di Lorry. Una sì lunga serie di lavori, il loro carattere, lo spirito che vi regna abbastanza confermano il giudizio, che dato abbiano d'Astruc, medico dot-

tato di prodigiosa memoria, di spirito giusto, ma freddo e poco creatore, più capace di ricevere un'impressione che di darla; che in nulla contribuì alla felice rivoluzione, per cui ricondotta fu la medicina nei suoi e buoni principj d'ippocrate; che tenuto su buon pratico soltanto perchè il più delle volte lasciò che operasse la natura, ma che per l'ordine, con cui condusse i vasti suoi lavori di erudizione, deve servire per modello a que', che aspirano allo stesso genere di successo.

C. ed A.—r.

* L'opera di Astruc intorno alla Genesi, ed il sistema, con cui è distesa, il quale è analogo a quello di Riccardo Simon, confutati furono vittoriosamente dal dotto Bjornsthal nelle sue *Animadversiones in conjecturas de transcriptis a Mose commentariis*, Upsal, 1761, in 4.to.

B.—r.

ATA, celebre impostore del secolo II dell'egira (8.vo di G. C.), nativo di Meroù, dove il mestiere esercitava di foltone. Attese alla magia, divenne partigiano di Abou-Moslem (V. questo nome), e di semplice soldato, generale e capo di partito. Il dogma, ch'egli propagare voleva, derivava dalla metempsicosi, che dalle Indie sparsa orasi nell'Asia. Pretendeva che lo spirito di Dio fosse passato in Adamo, in Noè, ne' grandi profeti, in Abou-Moslem, e finalmente giunto fosse a lui, in cui stava in tutta la plonitudine sua. Tale favola, sostenuta da' prestigj della magia e della fisica, fece grandi progressi su d'un popolo ignorante e credulo. Ata vide in poco tempo raccorsi intorno alla sua persona gran numero di settarj, co' quali si trincerò nel castello di Kech nella Transoxiana. Ivi il califo Mehdy l'assedìo. Ridotto agli estremi, appiccò il fuoco nel castello, lo ridusse in cenere, e si scagliò nelle fiamme, esclamando:

« Io vado in cielo; chi vuole partecipare alla mia felicità, mi segue ». Le sue mogli, i suoi figliuoli ed i settatori suoi, esaltati da tali parole con entusiasmo pronunziato, lo imitarono di fatto. Alcuni autori pretendono ch'ei bevvesse del veleno, e ne facesse prendere a tutta la sua casa. Tale avvenimento successe l'anno 163 dell'egira (779 di G. C.). Ata, combattendo, aveva perduto un occhio, ed a fine di nascondere la sua difformità portava una maschera d'oro, per cui nominato venne *Mocanna* (velato), nome, sotto il quale è ugualmente conosciuto.

J—K.

ATAIDE (Don Luigi d'), conte d'Atungia, vicerè delle Indie, militò per tempo sotto Stefano di Gama, ed, essendosi fatto distinguere nella spedizione del mar Rosso, venne armato cavaliere da quel vicerè, in età di 22 anni. Reddò in Portogallo, fu inviato in ambasceria presso Carlo Quinto, cui accompagnò alla battaglia di Muhlberg, nel 1547, ed ebbe in dono dal principe un magnifico cavallo, in ricognizione del soccorso di consiglio e di braccio, ch'egli ebbe in quella celebre giornata. Ataide, nel 1560, fu fatto vicerè delle Indie, nel tempo in cui tutte le potenze indiane si collegavano per discacciare i Portoghesi dall'Asia. Al suo giugnere in Goa, spaventati gli uffiziali proposero di abbandonare le lontane possessioni e di non difendere che Goa. « Compagni, disse loro Ataide, io voglio tutto conservare, e, fino a che vivrò, i nemici non guadagneranno un pollice di terreno ». Spedì subito soccorsi nelle piazze minacciate, ed, opponendo a sì gran numero di nemici la forza delle armi e della politica, costrinse Idalcán a levare l'assedio di Goa, volò in soccorso di Ghoul, e sconfisse il Zamorin. Vincitore di tutt' i principi

pi delle Indie, ristabilì l'ordine nell'amministrazione. Ritornato a Lisbona, nel 1575, venne accolto da Sebastiano, sotto un baldacchino, e coi più grandi onori; ma questo sommo uomo dispietto ben presto alla corte per la sua franchezza, e ne fu allontanato; nondimeno si ebbe ancora bisogno de' suoi servigi. Inviato una seconda volta nelle Indie in qualità di vicerè, morì a Goa, nel 1580, compianto da tutta la nazione portoghese, che innalzata egli aveva nelle Indie al più alto grado di gloria.

B—F.

ATALARICO, re degli Ostrogoti in Italia, figlio di Eutarico ed Amalasonta, successe, nel 526, a Teodorico I. re degli Ostrogoti; ma come era appena giunto al decimo suo anno d'età, in quell'epoca, e che morì, nel 554, egli non regnò che sotto la tutela di sua madre.

S. S—A.

ATALIA, figlia d'Achab, re d'Israele, sposa di Joram, re di Giuda, donna empia, ambiziosa, orgogliosa, la quale dopo la morte di suo figlio Ocozia, si lastricò le vie del trono coll'uccidio di quarantadue principi del sangue reale. Il suo regno fu di sei anni; nel settimo il sommo sacerdote Gioiada, che segretamente educare faceva nel tempio il giovanetto Gioas, figlio di Ocozia da Jocabed sottratto alla distruzione di tutta la sua famiglia, lo ripose nel trono de' suoi padri. Tratta Atalia dai clamori del popolo, che da ogni lato a torine correva per assistere all'incoronazione di Gioas, entrò colla folla nel tempio, ove tale avvenimento succedeva; all'aspetto del nuovo re, assiso in trono, circondato da sacerdoti, da leviti, dai grandi uffiziali dello stato e da un immenso popolo, che a tale improvvisa rivoluzione applaudiva, ed in cui il suono degli atromenti eccitava

entusiasmo, entrò in furore, lacerò le sue vesti e gridò che tradimento era. Gioada la fece trasportare da' suoi soldati fuori del recinto del tempio, con ordine di passare a fil di spada tutti coloro, che si presentassero per difenderla, e fu anzi ella stessa trucidata sulla porta del suo palazzo, senza la menoma resistenza. Tale avvenimento successe circa l'anno 877 avanti G. C., e fu segnato dalla distruzione degli altari di Baal, ch'ella aveva fatto erigere, dalla rinnovazione dell'alleanza col Signore, della quale ella aveva rotto i legami, ed è soprattutto reso celebre per la bella tragedia di Racine, risguardata siccome il capo lavoro del teatro francese.

T—D.

ATANAGI (Dionigi), nato a Cagli, nel ducato d'Urbino, fu uno de' più celebri letterati italiani, verso la metà del XVI secolo. Ignorasi l'anno preciso della sua nascita; solo si sa come, verso l'anno 1552, si recò a Roma, col disegno di trar partito dalle sue letterarie cognizioni, onde vantaggiosamente collocarsi; non gli venne fatto, e, dopo ch'ebbe perduto 25 anni in tentativi inutili ed in vane speranze, dopo sostenute dispiacevoli liti, gravi malattie, in una parola, contrarietà e sventure d'ogni specie, abbandonò Roma, nell'ottobre del 1557, e ritornò in patria, povero come n'era sortito. Appena vi fu egli, che la riputazione di cui godeva nelle lettere e la conosciuta delicatezza del suo gusto chiamare lo fecero alla corte d'Urbino per rivedere il poema d'Amadigi di Bernardo Tasso, padre del Tasso. Bernardo, prima di pubblicarlo, desiderava sottoporlo alla censura di Atanagi, che si arrese a tale desiderio, e passò cinque mesi in quella corte, occupato a rivedere il poema del suo amico, molto bene trattato dal duca, ma con fre-

quenti interruzioni nel lavoro per la sua malferma salute. Com'ebbe finalmente terminato, fece un viaggio a Venezia, dove l'Amadigi venne stampato, e certamente per sua cura, nel 1560. Atanagi passò il rimanente della sua vita in quella città, occupato in simili lavori, revisioni, correzioni, edizioni d'opere, ritraendo dagli autori e dai librai ogni suo mezzo di sussistenza. Visse in tale guisa, in condizione sempre vicina alla povertà, ma indipendente ed abbastanza contento del suo stato. L'anno della sua morte non è più certo che quello della sua nascita. Da una sua Dedicatoria si scorge, com'era viva ancora nel 1567, e per la Dedicatoria di un altro autore, in cui parlato viene della sua morte, risulta ch'ella accaduta sia prima del 1574. Le principali opere da lui pubblicate, sia che fossero sua composizione, o solo stampate sotto il suo nome, sono I. *Rethoricorum Aristotelis, nec non paraphrasis Hermogenis tabulae*, a Dionysio Athanasio collectae, Venezia, 1553, in 4.to; II. *Lettere famigliari di XIII uomini illustri, raccolte da Dionigi Atanagi*, lib. XIII, Roma, 1554, in 8.vo; III. *Rime di M. Bernardo Cappello*, Venezia, 1560, in 4.to, con una lunga epistola dedicatoria dell'editore; IV. *Sonetti, canzoni, rime ed egloghe pescatorie di Bernardino Rota*, Venezia, 1567, in 8.vo. Pubblicò altresì le poesie latine dello stesso autore, con una sua prefazione latina, scritta con molta eleganza; V. *Rime e Versi latini di diversi in morte d'Irene di Spilimbergo*, Venezia, 1561, in 8.vo. In queste poesie da Atanasio raccolte ve ne ha parecchie di sue, e premie loro una Vita d'Irene di Spilimbergo scritta in modo toccante; VI. *Delle lettere facete e piacevoli di diversi uomini grandi e chiari e begli ingegni, raccolte, ec., libro primo*, Venezia, 1561, in 8.vo. Atanagi non pubblicò che

questo libro; il secondo non comparve che nel 1574, alcun tempo dopo la sua morte. VII *Il libro degli uomini illustri di Cajo Plinio Cecilio, ridotto in lingua volgare*, ec., Venezia, 1562, in 8.vo. Il rimanente del titolo annunzia ed il libro di fatto contiene le Vite d'Alessandro, di Maro' Antonio, di Catone d'Utica, di Cesare, d'Ottavio e di più una specie di Trattato sui costumi e le abitudini di Cesare, tanto in guerra, quanto nel resto delle sue azioni, raccolto da parecchi autori greci e latini, ec. Confessa Atanagi, nella sua epistola dedicataria, che l'opera non è interamente sua; ch'ella è di un giovane che non nomina, e che di essa altro non fece che rivedere parte del lavoro. Costo giovine, il quale si chiamava Mercurio Concorreggio, non gli seppe grado che avesse pubblicato la sua opera senza nominarlo, e che se ne fosse attribuita una parte. Scrisse quindi contro di lui una violenta diatriba, sotto il titolo di *Risposta di Mercurio Concorreggio in sua difesa, contro le calunnie dategli da Dionigi Atanagi*, ec., Brescia, 1562, in 8.vo, piccolo e rarissimo libro. Vi tratta Atanagi d'ingrato ladro letterario ed anche di scellerato. Atanagi null'avendo risposto a tale attacco, le cose rimasero a quel segno. Si sa però che il libro *de Viris illustribus*, di cui la traduzione porse argomento a tale contesa, attribuito da Atanagi a Plinio il giovine, da altri a Cornelio Nepote, a Svetonio, ed anche a Tacito, è da tutti oggidì riconosciuto per opera d'Aurelio Vittore. VIII *Delle rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi*, Venezia, 1565, 2 vol. in 8.vo. È questa una delle migliori raccolte in tal genere. Egli v' inserì alcune delle sue poesie; ve n' ha eziandio in altre raccolte, come pure vi si trova un gran numero delle sue lettere in prosa.

G—i.

ATANAGILDE, re dei Visigoti in Ispagna, ragguardevole si rese in prima tra i grandi del regno, e fu proclamato re dagli abitanti dell' Andalusia, i quali prese avevano le armi contro il re Agila. Volendo procacciarsi un appoggio e stranieri soccorsi, chiamò da Italia le truppe di Giustiniano, al quale tutte resse le città del Mediterraneo, da Valenza sino a Gibilterra; in tale guisa egli apriva a' Romani la via di conquistare un'altra volta la Spagna. L'imperatore vi traggittò un'armata condotta dal patrizio Liberio, allievo di Belisario. Atanagilde avendo unite le sue truppe con quelle di Giustiniano, sconfisse Agila presso Siviglia, e, liberato dal rivale trucidato da' propri suoi partigiani, fu riconosciuto re da tutta la Spagna: mise subito Liberio in possesso delle città, che promesso aveva a Giustiniano; ma questo generale si estese oltre le cessioni fatte da Atanagilde. Parecchie città ragguardevoli, che il governo e la religione dei Visigoti avversarono, professando l'arianismo, si posero da sè sotto l'obbedienza de' Romani. L'intera Spagna sottratta si sarebbe ad Atanagilde, senza la debolezza di Giustiniano e la ribellione di Narsete in Italia. Nondimeno scoppiò in Ispagna la guerra tra i Visigoti ed i Romani, senzachè Atanagilde, mal grado alcuni prosperi successi, potesse scacciare totalmente gli antichi suoi ausiliari, divenuti i suoi più implacabili nemici. Fissò questo principe la sua residenza in Toledo, divenuta capitale dell'impero dei Goti; si sostenne con saggia amministrazione, stringendo alleanze, maritando Galbinda, la primogenita delle sue figlie, a Chilperico, re di Soissons. e Brunehilde, la minore, a Sigiberto, re d'Austrasia. Morì a Toledo, nel 567, dopo tredici anni di regno, compianto da' suoi sudditi, che ammiravano

la sua prudenza, ed i suoi talenti: Nel fondo del suo cuore egli era cattolico; ma dissimulò la sua religione; per timore di dispiacere ai Visigoti, zelanti ariani; ed è perciò che gli perdonarono di averlo chiamato e stabilito ne' suoi stati stranieri pericolosi e possenti:

B—r.

ATANARICO; re de' Visigoti, non era che giudice ed uno de' principali della sua nazione, quando i Romani cederono ai Goti occidentali, o Visigoti, alcune abitazioni nella Tracia. Atanarico era sommamente coraggioso; ma il suo coraggio, dice Temistio, cedeva alla sua penetrazione, eloquenza e bravura. Procopio ribellato avea da Valente e preso il titolo d'imperatore; Atanarico parteggiò per esso; e gl' inviò un soccorso di tremila uomini; ma Procopio fu vinto, ed irritato Valente contro i Goti, riprese ad essi guerra. In vano rappresentò Atanarico ch'egli avea considerato Procopio come parente di Costantino ed erede della sua casa; in vano produsse lettere che ricevuto avea da quel principe, ed allegò che, siccome amico ed alleato dell'impero, soccorso avea l'imperatore romano; Valente mosse contro di lui, e lo sconfisse in ordinata battaglia, verso il Danubio, nell'anno 369. I capi dei Goti si sottomisero, e pagarono la loro imprudenza colla perdita de' loro sussidj e pensioni; e l'eccezione stipulata in favore di Atanarico fu poco onorevole a quel giudice dei Visigoti, però che parve come in quell'occasione mirato avesse al personale suo utile; ma meglio poscia sostenne la dignità sua e quella della nazione, quando i ministri di Valente gli proposero una conferenza. Atanarico ricusò di passare il fiume, sotto colore che suo padre fatto lo avea giurare di non mai mettere piede sulle terre

dei Romani. Fu scelto per luogo della conferenza il Danubio stesso. L'imperatore ed il giudice dei Visigoti, accompagnati da ugual numero di soldati, si avanzarono ciascheduno in un vasto battello, in mezzo al fiume. La pace fermata fu a condizioni poco onorevoli per i Goti, i quali si obbligarono a non più passare il Danubio. Restarono essi cheti per circa sei anni, sino all'epoca in cui gli Unni, discendendo dalle regioni del Nord; li discacciarono dai loro abituri, e li spinsero verso le provincie romane. Atanarico stabilì allora il suo campo sulle rive del Niester, risoluto di difendersi contro i barbari vittoriosi; ma gli Unni sorpresero il suo esercito, nè gli riuscì di ritirarsi che pel sommo suo coraggio ed abilità. Egli avea già formato un nuovo disegno di guerra difensiva, quando i suoi compatriotti delusero la sua speranza, e sconcertarono i suoi progetti. L'intera nazione si avanzò verso le sponde del Danubio, condotta da due altri capi, ed implorò la protezione dell'imperatore. Atanarico, che perduto avea il suo ascendente, si ritirò, seguito da una truppa fedele, nel paese montuoso di Caucaland, difeso dall'impenetrabile foresta della Transilvania; ivi formò uno stabilimento, nè prese che parte indiretta nella guerra, che da lì a poco scoppiò tra la sua nazione ed i Romani. Questi tremavano al nome dei Goti, siccome tremavano i Goti al nome degli Unni. La maggior parte della nazione dei Goti riconobbe per re Fritigerno, ed Atanarico, ritirato nel paese di Caucaland, contemplò da lungi i felici successi dei Goti; ma, alla morte di Fritigerno, abbandonò il suo asilo, e passò il Danubio, mal grado il preteso suo giuramento di non por mai piede sulle terre dell'impero. La più gran parte de' sudditi di Fritigerno, che tutt'i

mali sentivano dell'anarchia, volentieri riconobbero per re un gio-
dior della loro nazione, del quale
rispettavano la nascita; ed esperi-
mentato sovente avevano il valore;
ma l'età intiepidito aveva l'auda-
cia d'Atanarico, ed, in vece di con-
durre i Goti alle battaglie ed alla
vittoria, ascoltò le proposizioni di
vantaggioso trattato, che gli fece
Teodosio. L'imperatore gli andò in-
contro, ed Atanarico fece il suo in-
gresso in Costantinopoli con Teo-
dosio, il dì 11 febbrajo 381, e vi fu
accolto con magnificenza. Il prin-
cipe de' Goti contemplando lo
splendore dell'imperiale città, veg-
gendo la vasta estensione del suo
porto zeppo di vascelli, le armi e
la disciplina delle sue truppe, dis-
se queste parole: «Un imperatore ro-
mano è un dio in terra, ed il pre-
suntuoso mortale, che ardisce at-
taccarlo, è un omicida di sè stes-
so». Il re dei Goti non a lungo
godè di quella brillante accoglienza.
Morì il giorno 25 di febbrajo,
per eccessi di crapula alla sontuo-
sa mensa dell'imperatore. Teodo-
sio seppellire lo fece alla foggia de'
Romani, e con tanta pompa, che i
Goti, grati all'imperatore, che tan-
to onorato aveva la memoria del
loro principe, s'incaricarono di
guardare le sponde del Danubio,
e passarono sotto le bandiere di
Teodosio, il quale li vinse colle sue
liberalità. Amlano fa elogio ad A-
tanarico, ma, secondo s. Girolamo,
era un barbaro, nemico irreconcil-
liabile dei cristiani.

B—P.

ATANASIO (S.), patriarca d'A-
lessandria, dottore della Chiesa,
nacque in quella città, verso l'an-
no 296. Dopo ricevuta nel seno di
sua famiglia una cristiana istruzio-
ne, passò nella casa di sant'Alessan-
dro, dappoi arcivescovo d'Alessan-
dria, il quale s'incaricò di diriger-
lo ne' suoi studj, e lo fece poscia
suo segretario. Mossa dalla riputa-

zione di sant'Antonio, andò a con-
durre per qualche tempo vita asce-
tica presso quel celebre anacoreta;
donde ritornò a ricevere il diaconato
in Alessandria. Sant'Alessandro
lo produsse al concilio di Nicea, in
cui le nascenti sue virtù ed i talenti,
che spiegò nelle discussioni contro
Ario, destarono nei Padri sor-
presa e rispetto. Quantunque gio-
vanissimo, ebbe molta parte nelle
decisioni, che vi furono prese. Da
tal'epoca cominciò l'odio, che gli
giurarono gli ariani, e le persecuzioni,
che gli suscitarono durante
la sua vita. Due mesi dopo il con-
cilio, morì sant'Alessandro, e diseg-
nò in suo successore Atanasio. La
scelta fu accolta dai voti unanimi
del clero e del popolo, e conferma-
ta dai vescovi di Egitto. A tale no-
tizia, i meleciani e gli ariani depo-
sero il loro antico vicendevole li-
vore per collegarsi contro di lui, e
da quell'istante la sua vita non of-
frì che una serie di combattimenti,
dai quali fece sempre risultare
trionfatrice la verità, a costo del
suo proprio riposo. Le più assurde
imputazioni furono i preludj delle
più atroci contese. I suoi nemici
cominciarono dall'accusarlo d'ave-
re imposto una specie di tributo
sull'Egitto, di aver procrato denari
ai sediziosi, d'aver fatto spezzare
un calice, atterrare l'altare di
una chiesa, bruciare i libri santi, ta-
gliare un braccio ad un vescovo
melaciano per servirsene in magi-
che operazioni. L'imperatore Co-
stantino da sè riconobbe la falsità
delle due prime accuse; ma poscia,
cedendo alle importunità dei ne-
mici del santo patriarca, rimise le
altre all'esame dei vescovi, lo fece
citare, nel 334, al concilio di Tiro
e comparire a quello di Gerusa-
lemme, dove, quantunque i suoi
giudici fossero in pari tempo suoi
accusatori, svelò l'impostura, e con-
fuse la calunnia, ciò che tanto ir-
ritò i suoi persecutori che d'uopo

fn di tutta la fermezza del commissario imperiale per toglierlo al loro furor. Allora si contentarono di deporlo. Egli non discontinuò le sue funzioni, ma l'imperatore, ingannato da una capziosa professione di fede che gli presentò Ario, non avendo potuto ottenere da Atanasio il ristabilimento di quell'eresia nella comunione della Chiesa, rilegò a Treveri il santo patriarca. Questo primo esilio non ebbe termine che colla morte di Costantino, successa in capo ad un anno ed alcuni mesi. Costanzo imperatore d'Oriente, quantunque favorevole agli Ariani, non potè negare la sua ricorrenza alle pressanti sollecitudini di Costante che regnava in Occidente. I popoli accorsero d'ogni parte al suo passaggio, onde ammirare il generoso difensore della fede di Nicea, e la sua entrata in Alessandria ebbe l'aspetto di una pompa trionfale. Disperati gli ariani pel suo ritorno, lo denunziarono qual sedizioso che si proponeva di ritenere in Alessandria la flotta destinata all'approvvigionamento di Costantinopoli; qual uomo avido che rivolgeva in suo profitto i grani dal governo accordati in sussistenza delle vergini, del clero ed in servizio dell'altare. Novanta vescovi ariani, presieduti dal famoso Eusebio di Nicomedia, nella città di Antiochia, lo condannano sopra tali accuse destituite di prove. Cento vescovi ortodossi, adunati in Alessandria, lo dichiarano innocente. L'affare è portato a Roma dai due partiti. Il papa Giulio conferma, in un concilio di cinquanta vescovi, il giudizio reso in Alessandria, e la sua sentenza viene approvata da più di trecento vescovi sì d'Oriente che d'Occidente, radunati a Sardica. Costanzo, sollecitato di nuovo dal fratello suo Costante, gli lasciò libertà di ritornare alla sua sede. Fu accompagnato per via ed accolto al suo ar-

rivo colle stesse espressioni di tenerezza, che segnalato avevano il ritorno dal suo primo esilio; e questo secondo trionfo fu più luminoso pel pentimento e la ritrattazione d'un gran numero di vescovi, che la seduzione traseinati aveva a parteggiare pe' nemici. Divenuto Costanzo signore di tutto l'impero per la morte di Costante, lasciò libero sfogo agli ariani di riprendere il loro sistema di persecuzione. Mal grado l'innocenza sua, da tutti i vescovi dell'Egitto attestata e provata contraddittoriamente nei concilj di Roma e di Sardica, Atanasio venne di nuovo condannato in que' di Arles e di Milano, tenuti sotto l'influenza della fazione ariana. I vescovi, che ricusarono di segnare la loro condanna, vennero esiliati. Il governatore di Alessandria ebbe ordine di scacciarlo dalla sua sede. Atanasio, secondo l'osservazione di Gibbon, distinguere sapeva quando si poteva combattere l'autorità, e quando era prudenza fuggire la sua collera. Egli si tenne nella sua sede fino a che gli fossero presentati ordini sottoscritti dall'imperatore, non credendo che un ordine verbale, e sì contrario alle promesse autentiche fattegli da quel principe, emanare potesse dalla sua autorità. Rappresentiamoci il venerabile patriarca, mentre presiede all'assemblea dei fedeli, che una festa solenne raccolti aveva nella chiesa di san Teone, investita da 5,000 soldati che vogliono entrarvi per forza, mentre intona il salmo, che celebra il trionfo del Dio d'Israele sul tiranno dell'Egitto, ed il popolo alla fine di ogni versetto fa risonare le volte di quelle consolanti parole: *perchè la misericordia del Signore è eterna; rappresentiamoci nel momento, in cui i soldati atterrano le porte della chiesa, ordinando egli tranquillamente a quello stesso popolo di ritirarsi in silenzio, rimasto solo appiè*

dell' altare, circondato da' chierici e da' monaci, che gli fanno scudo dei loro corpi, e riescono a sottrarlo dalle guardie incaricate d'assicurarsi di sua persona. Atanasio prosritto per la terza volta, si ritira nei deserti dell' Egitto; i suoi nemici lo inseguono, la sua testa è posta a prezzo; i solitarij di quell' orrida contrada, a' quali non possono strappare il segreto, gli uni vengono indegnamente tormentati, gli altri senza pietà trucidati. Altro mezzo non gli resta per liberarsi dal furore del soldato che lo persegue che d' inoltrarsi nella parte affatto disabitata del deserto, dove alcuna comunicazione conserva con gli uomini, tranne quella di un servo che si dedica, a pericolo dell' esistenza, a somministrargli i suoi alimenti. Chi crederebbe che in mezzo a vita sì errante, dal fondo di quell' inaccessibile deserto, Atanasio componesse tanti scritti eloquenti, destinati a rafforzare la fede dei fedeli, a svelare gli artifizj de' suoi nemici, ed a gettare lo spavento nell' anima de' suoi persecutori? Giuliano, salendo sul trono, permise ai vescovi ortodossi di rientrare nelle loro chiese. Atanasio, dopo sei anni d' assenza, ricomparve fra il suo popolo, che lo accolse con trasporti di allegrezza. Il primo uso, che fece della sua autorità, fu di ricondurre alla subordinazione gli abitanti di Alessandria, i quali, in una sedizione, trascorsi erano a moltoriprensibili eccessi, d' usare indulgenza verso que' vescovi, che per debolezza sottoscrissero la sua condanna a Rimini, ammettendoli alla comunione della Chiesa. Il suo esempio, imitato nelle Gallie, nella Spagna, in Italia, in Grecia, ricondusse finalmente la buona armonia tra gli ortodossi e la pace nella Chiesa, mal grado le mormorazioni di alcuni spiriti ardenti. Intantochè nell' interno tutto era calma e

tranquillità, le grida de' pagani, di cui lo zelo di Atanasio rendeva i templi deserti, animarono contro di lui Giuliano l' Apostata. Il santo patriarca costretto si vide a fuggire ancora nella Tebaide onde porre in salvo la sua vita. La morte di quell' imperatore e l' avvenimento di Gioviano al trono imperiale lo ricondussero alle sue funzioni. Il regno di Gioviano non durò che otto mesi. Valente, suo successore, interamente dedito agli Ariani, obbligò nuovamente il patriarca a fuggire. Gli convenne involarsi con destrezza alle sollecitazioni del suo popolo, che a forza voleva ritenerlo, ed andò a cercare un asilo tra i morti, nel sepolcro di suo padre. Paventando Valente gli effetti del risentimento degli Alessandrini, i quali altamente mormoravano per la lontananza del loro pastore, gli permise, dopo quattro mesi di proscrizione, di rientrare nella sua chiesa, dove passò il resto de' suoi giorni in seno alla pace, nell' esercizio delle sue funzioni, sino alla sua morte, accaduta nell' anno 373, dopo 46 anni d' episcopato, venti dei quali passati ne aveva in diversi esilj, e la maggior parte degli altri in continue contenzioni per la difesa della fede di Nicea. » Atanasio, dice La Bletterie, fu il più grand' uomo del suo secolo, e » forse che la Chiesa non n' ebbe di » più insigne mai. Aveva lo spiri- » to giusto, vivace e penetrante, il » cuore generoso e nobile, un co- » raggio di sangue freddo, e, per » così dire, un eroismo insieme, » sempre uguale e senza impeto; » una fede viva, una carità senza » limiti, una profonda umiltà, un » energico cristianesimo, sempli- » ce e nobile, come il Vangelo; » una naturale eloquenza, sparsa » di tratti gagliardi, forte di cose, » che va dritta al fine propostosi, » e di una precisione rara nei Greci

» di quel tempo. L'austerità della
 » la sua vita rispettabile faceva la
 » sua virtù; la dolcezza del suo
 » conversare lo rendeva caro ad
 » ognuno. La calma e la serenità
 » dell'anima sua si dipingevano
 » sul suo volto; nè Greci, nè Ro-
 » mani amarono mai tanto la pa-
 » tria, quanto Atanasio amò la Chie-
 » sa, di cui gl'interessi considerò
 » sempre inseparabili dai suoi pro-
 » prij. Una lunga esperienza gli a-
 » vea reso famigliari e facili gli
 » affari; l'avversità fruttato gli a-
 » vea un'ammirabile penetrazio-
 » ne per rinvenire espedienti, an-
 » che umani, quando tutto pare-
 » va disperato. Ninno seppe discer-
 » nere meglio di lui i momenti di
 » prodursi o di occultarsi, quei
 » della parola o del silenzio, del-
 » l'azione o del riposo; seppe fa-
 » sare l'incostanza del popolo. tro-
 » vare una nuova patria ne' luo-
 » ghi del suo esilio, mantenere
 » corrispondenze, procurare pro-
 » tezioni, conciliare gli ortodossi,
 » incoraggiare i più timidi, di un
 » debile amico non formarsi mai
 » un nemico, scusare le debolezze
 » con carità e bontà d'anima, che
 » mostrano come s'ei condannava
 » le vie di rigore in materia
 » di religione, era meno per inte-
 » resse, che per principj e per ca-
 » rattere. Giuliano, il quale, al-
 » meno apertamente, non perse-
 » guitava gli altri vescovi, risnar-
 » dava un affare di rilievo per lo
 » stato quello di togli la vita, cre-
 » dendo che il destino del cristia-
 » nesimo fosse attaccato a quello
 » d'Atanasio. I suoi scritti sono
 » taluni di controversia, tali altri
 » di storia, ed una terza classe di
 » morali. Fozio, sì buon giudice in
 » questa materia, ne fa amplissimo
 » elogio. Non sono essi tutti però di
 » ugual forza, nè colla stessa eleganza
 » composti. Il tempo gli mancava
 » sovente per ridurli a perfezione,
 » tanto più ch'egli scriveva talvolta,

fuggendo nei deserti della Tebaide;
 ma lo stile n'è sempre chiaro,
 ed i modi proporzionati ai soggetti
 ed alle persone. La sua *Apologia*
all'Imperatore Costantino è un capo-
 lavoro in quel genere. Le sue ope-
 re di controversia hanno principal-
 mente per oggetto i misteri della
 Trinità, dell'Incarnazione e della
 divinità dello Spirito Santo; quel-
 li di storia contengono numerose
 particolarità intorno alla storia ec-
 clesiastica del suo tempo, che in va-
 no altrove si cercherebbero, alme-
 no con tanta esattezza presentate.
 La più antica edizione delle *Opere*
 di s. Atanasio è di Vicenza, 1482,
 in latino soltanto. Commelino è il
 primo, che data ne abbia una in
 greco colla traduzione latina di
 Nannio, Heidelberg, 1601, 2 vol.
 in fogl. In questa edizione sono
 estremamente difettosi tanto il
 testo, che la versione. Quella pub-
 blicata da Montfaucon, nel 1698,
 Parigi, 3 vol in fogl., legati in due,
 è una delle più perfette edizioni
 de' Santi Padri, che i benedettini
 abbiano fatte. Lo stesso editore fece
 stampare, nel 1706, una raccolta
 in 2 vol. in fogl., sotto il titolo di
Biblioteca dei Padri, il secondo dei
 quali riguardato viene come un
 supplemento all'edizione di s. A-
 tanasio, però che la maggior parte
 di esso è composta degli scritti del
 santo dottore, o che almeno portano
 il suo nome. L'edizione dei bene-
 dettini è stata ristampata a Pado-
 va, nel 1777, in 4 volumi in fogl.,
 e quantunque inserite vi siano le
 opere della *Biblioteca*, cui citata
 abbiamo, preferita viene quella di
 Parigi per la bellezza dell'esecu-
 zione.

T—D.

* Qualche meschina versione di
 Vite o Leggende, fattasi in italiano,
 trovasi ricordata con copia di erudi-
 zione nella Biblioteca del Paitoni,
 ma è tale che non merita d'
 essere qui registrata. L'Angelatù

registra una traduzione da Graziano Perugino fatta del *Trattato della semplice e pura Chiesa di Dio*, Venezia, Comin da Trino, 1545, in 8. vo. Modernamente si è fatto in Venezia il volgarizzamento del seguente Opuscolo: *Esortazione ad una sposa di Gesù Cristo*, trad. d'Antonio Fantoni, Venezia, Tosi, 1804, in 8. vo.

G—A.

ATANAGIO II, vescovo e duca di Napoli; era stato consecrato nel 877, pel credito di suo fratello Sergio II, allora duca di Napoli; ma l'anno seguente cospirò contro questo fratello, che odioso erasi fatto al papa per la sua alleanza coi Saraceni; gli fece cavare gli occhi, e lo fece condurre a Roma, dove morì in prigione. Sembrava che il papa Giovanni VIII fosse consapevole di tale congiura, però che scrisse al nuovo duca Atanasio, seco lui congratulandosi; ma, contro la sua aspettazione, Atanasio rinnovò l'alleanza di suo fratello coi Saraceni, favorì il loro stabilimento nelle vicinanze di Napoli, ed, associandosi alle loro ruberie, divise con essi il bottino, che raccoglievano negli stati della Chiesa, ed in que' de' principi lombardi. Atanasio fu scomunicato dal papa, come stato lo era il fratello suo; egli non ne fece conto niuno; sparse la desolazione in tutto il mezzodì dell'Italia, sino all'anno 900, in cui morì. I suoi vicini lo avevano in orrore, ma i Napoletani seppero grado a quel prelato guerriero, che ristorato avesse la riputazione delle armi loro.

S. S.—r.

ATANASIO (don Primo), pittore nato a Granata, nel 1638, fu allievo del celebre Alessio Cano. Palomino Velasco, che gli fa parecchi gravissimi rimproveri, come di freddezza, d'incorrezione e di inimitabilità d'invenzione, gli accorda il merito d'essere stato il più graz-

coloratore del suo tempo. Egli è debitore di tale vantaggio allo studio dei quadri di Pietro di Moya, allievo di Van Dyck, e di que' di Van Dyck stesso. La maggior parte delle opere di Atanasio si veggon nelle chiese della sua città nata. Sono degne soprattutto di stima una *Concezione della Vergine* nel chiostro della Madonna delle Grazie, ed una *Conversione di s. Paolo*. Atanasio morì a Granata, nel 1688, in età di cinquant'anni.

D—r.

ATAUALPA, inca del Perù, più conosciuto in Europa sotto lo sfigurato nome d'*Atabalipa*, figlio di Uana Capac, duodecimo inca, e di una principessa di Quito, ereditò, nel 1517, quest'ultimo regno, che il padre suo riunito aveva a quello del Perù. Il resto dell'impero toccò ad Uascar, suo fratello, nato da una principessa del sangue degl' inca; nè andò guari che i due fratelli si contesero tale grandioso retaggio, e terminarono i loro litigi colle armi. La guerra fra essi appunto ardeva, quando Pizarro approdò al Perù, nel 1532. La fama aumentata aveva le sue forze e celebrate le sue geste, e, del pari che i Messicani, i Peruviani riguardaronogli Spagnuoli quali esseri di natura superiore. Ciechi di furore i due inca tennero entrambi di poter servirsi degli stranieri a danno del rivale. Un inviato di Uascar venne in nome del principe a chiedere soccorsi a Pizarro, il quale moveva già verso il centro dell'impero onde profittare di quelle divisioni, quando Uascar fu fatto prigioniero da suo fratello in seguito di due sanguinose battaglie. Signore dell'impero, Atanapa fece uccidere tutt'i principi del sangue degl' inca; spedì poi scia parecchi ambasciatori a Pizarro con ricchi doni; aprì eziandio una specie di negoziati con gli Spagnuoli, e consentì ad accogliere

Pizarro in qualità di ambasciatore del re di Spagna, ma sotto condizione che immediatamente uscirebbe da' suoi stati. In risposta, Pizarro affretta con le sue truppe il cammino, giunge a Caxamarca, e vi attende l'inca, il quale era accampato a due leghe della città con 20,000 Indiani. Il giorno seguente, 16 novembre 1532, volendo l'imperatore avere una conferenza con Pizarro, gli si presenta con magnifico corteggio. Pizarro piomba tosto sugl' Indiani, sorpresi da tale perfidia, ne fa un orribile macello, e s'impadronisce della persona stessa dell'imperatore. Carico di catene, Atahualpa promette in prezzo della sua libertà di far riempire di oro una delle sale del suo palazzo, ed i Peruviani sono solleciti a recare di che soddisfare quell'enorme prezzo; ma una crudele azione dell'inca pretesto fu per Pizarro onde farlo morire. Atahualpa, temendo non rendessero gli Spagnuoli la corona a suo fratello, cui teneva sempre prigioniero, ordinò segretamente che fosse fatto perire. Irritato Pizarro da tale morte, o fingendo di esserlo, fece giudicare l'imperatore del Perù, e, dietro concertate deposizioni, fu condannato ad essere arso vivo, siccome reo di avere usurpato l'autorità, fatto trucidare suo fratello, ed ordinato a' suoi sudditi che facessero strage degli Spagnuoli. L'elemosiniere Valverde promise di raddolcire tale sentenza, se lo sventurato inca abbracciava il cristianesimo. Lo spavento indusse quel principe a sottomettersi alla volontà de' suoi carnefici; ricevè il battesimo, ed ai barbari suoi giudici parve di accordargli una grazia, facendolo strangolare sulla pubblica piazza, l'anno 1533.

B—P.

ATAULFO, cognato di Alarico, re de' Visigoti, al quale suc-

cesse nel 411, eseguì il progetto formato dal suo predecessore di collegarsi a' Romani, e di ottenerne uno stabilimento nelle Gallie; un altro motivo lo induceva altresì a ricercare l'alleanza dell'imperatore. Ataulfo segnalato si era nella presa di Roma, ed aveva condotto prigioniera Galla Placidia, figlia del grande Teodosio e sorella d'Onorio. Invaghito delle bellezze di quella principessa, mosso dalle sue preghiere, risparmiò Roma, uscì d'Italia, spedì soccorsi ad Onorio per combattere Costantino, e gli dimandò la mano di Placidia; ma siccome Onorio ricusò d'imparentarsi con un barbaro re, Ataulfo passò nella Gallia, la devastò, lasciando fino d'allora tralucere il progetto di togliere a' Romani l'Aquitania, e di fermarvi dimora. Si collegò poscia con Giovinianno, altro nemico d'Onorio, e giunse eziandio a farsi temere e ricercare dall'imperatore. Questi acconsentì ad un trattato, col quale, prendendo possesso dell'Aquitania, Ataulfo s'impegnò di restituire Placidia, e di distruggere i nemici d'Onorio nella Gallia; l'ultima di tali condizioni fu adempiuta; Ataulfo sconfisse l'esercito di Giovinianno, e spedì il reciso capo di quel generale ad Onorio. Il re Guto allora pretese che pe' servigi, cui reso aveva all'imperatore, degno fosse di essere suo cognato; ma Onorio persistendo a chiedere Placidia, Ataulfo non gli rispose che mettendo a sacco la Provenza, e sposando a Narbonna Placidia dalla quale era amato. Indi cinse Marsiglia di quell'assedio, sì celebre divenuto per la resistenza degli abitanti. Ataulfo vi fu ferito, ed abbandonò la sua intrapresa. Usando Placidia dell'ascendente suo sovra quel principe, lo indusse, nel 415, a rendere Narbonna ai Romani, ed a volgere le armi contro gli

Svevi, gli Alani ed i Vandali che invasa avevano la Spagna. Varò i Pirenei, e pareva che tutto presagisse la conquista della Spagna, quando trucidato fu in Barcellona da uno de' suoi officiali. Gli ultimi accenti di questo principe furono diretti a Placidia; raccomandò a' suoi cortigiani di rimandarla onorevolmente alla corte di suo fratello, e di conservare la pace coi Romani. Tale ordine non venne altrimenti eseguito, e Singeroico, usurpatore del trono, costrinse Placidia a seguirlo, camminando per le strade di Barcellona, la pompa trionfale dell'uccisore del consorte suo. Il regno di Ataulfo non durò oltre a quattr'anni.

B—P.

ATEA, re di parecchi popoli sciti, essendo in guerra cogli Istriani, chiese soccorsi a Filippo, re di Macedonia, promettendogli di adottarlo per suo successore. Filippo gl' inviò alcune truppe, ed Atea, che più non ne aveva d' uopo, le rimandò, affermando come richiestò non l'aveva di soccorsi, nè fattagli promessa niuna; ricusò eziandio di pagare le spese fatte da Filippo per la spedizione di codeste truppe; irritato allora quel principe, cessò l'assedio di Bisanzio, mosse contro di lui, lo sconfisse, e riportò considerabile bottino. Atea, quantunque nonagenario, guidò alla pugna le sue genti, e venne ucciso in battaglia. Questi è quel principe, che avendo fatto prigioniero Ismenia, celebre sonatore di flauto, lo fece sonare, e dopo averlo udito, disse che più gli piaceva il nitrato del suo cavallo.

C—R.

ATELARDO. V. ADELARDO.

ATELSTAN. V. ADELSTAN.

ATENAGORA, filosofo platonico,

co, o piuttosto eclettico, nacque in Atene, nel secolo II dell'era volgare. Fino dalla gioventù abbracciò la cristiana religione, ed andò a dimorare in Alessandria, dove aprì una scuola, nella quale ebbe per iscopo di conciliare i dogmi della sua nuova religione con quei del fondatore dell'accademia. Abbiamo di questo filosofo due opere: l'una è un *Trattato della risurrezione de' morti*, l'altra un' *apologia della religione cristiana*, indirizzata agl'imperatori Marco Aurelio e Comodo. I prefati due trattati furono stampati, in greco ed in latino, da Enrico Stefano, 1557, in 8.vo, e parecchie volte dappoi. La più riputata edizione è quella di Edw. De Chair, Oxford, 1706, in 8.vo. Lindner ne pubblicò una più recente ancora, a Lipsia, 1774, in 8.vo. Si ritrovano in oltre in continuazione delle *Opere di s. Giustino*, pubblicate dai benedettini, 1742, in fogl. Il *Trattato della risurrezione de' morti* è stato tradotto in italiano da Girolamo Faleti e pubblicato dagli Aldi, a Venezia, 1556, in 4.to (*). L' *apologia* fu tradotta in francese da Guido Gaussart Flammignon, priore di Saint-Foy, Parigi, 1574, e da Arnaud du Ferrier, Bordeaux, 1577, in 8.vo. Ambedue le opere di Atenagora, di cui il discorso *sulla risurrezione de' morti* era già stato tradotto in francese da le Renier, Breslavia, 1753, in 12 (*). Martino Fumée, signore di Genillé, pubblicò quale traduzione d' Atenagora un romanzo, di cui egli è autore, intitolato: *Del vero e perfetto amore*; contenente *Gli onesti amori di Teogene e di Caride, di Ferecide, e di Melangenia*. Parigi, Sonnio, 1599; Guillemot 1612, in 12. Sebbene scipito sia tale romanzo, Fumée ritrovò un mezzo di farlo ricercare dagli adetti, per diverse allusioni, e particolarmente per un passo curioso, in cui, sotto il velame dell'allegoria, descrive

la confezione della pietra filosofale. Questo passo divenuto celebre presso gl' iniziati nell' arte, si trova alla pag. 345, verso, dell' ediz. del 1612, meno rara che la prima, non che nell' *Armonia musica* di David Laigneau, Parigi, 1656, in 8. vo.

D—L.

* La versione del *Ragionamento di Atenagora intorno alla resurrezione de' morti*, tradotta da Girolamo Falletti, con leggiera stampa pubblicata dai Mannucci, Venezia, Aldo, 1556, in 4. to, nuovamente fu pubblicata in Venezia, Targa, 1752, in 4. to piccolo. E questa medesima *Opericciuola* venne poi di nuovo tradotta da Gasparo Gozzi, e pubblicata postuma in Venezia, Palese, 1806, in 8. to, coll'aggiunta di note fisiche e morali del P. Renier, gesuita franco se, queste pure tradotte dalla magistral penna del Gozzi.

G—A.

ATENAIDE, imperatrice d' Oriente sotto il nome d' *Elia Eudossia*, era figlia d' un sofista d' Atene, detto *Leonzio*, il quale la educò nella pagana religione, ma nulla trascurò per adornare il suo spirito, e per aggiugnere le attrattive dei talenti alle bellezze, di che la natura l'era stata prodiga. Le belle lettere e le scienze ugualmente famigliari le divennero. Credè Leonzio tutto aver fatto per essa, e, trovandola bastanza dotata per tante seducenti qualità, la diseredò, e lasciò tutta la mediocre sua fortuna a' due fratelli di Atenaide. Andò ella in Costantinopoli a reclamare la sua parte del paterno retaggio; Pulcheria, sorella di Teodosio II, reggeva allora l'impero; restò commossa dalle grazie e dalla modestia della giovanetta, di cui la sorprese l'eloquenza, e la sedusse; Paolino, amico e confidente di Teodosio, si unì a Pulcheria nel vantare al giovane imperatore la per-

grina bellezza e le lusinghiere doti d' Atenaide. Teodosio volle vederla, ne restò preso. la giudicò degna del trono, e, d'accordo con Pulcheria, rinunziare le fece agli errori del paganesimo, e la sposò nel 421; le fu posto allora il nome d' *Eudossia*; sua prima cura fu di assicurare i fratelli suoi, i quali temevano del suo risentimento; li colmò d'onori e di beneficenze, ed il solo uso che fece del suo potere fu di allontanare dalla corte l'eunuco Antioco, ambizioso e detestato favorito, il quale adeguava presso a Teodosio, per essergli stato ajo, l'ascendente di Pulcheria. Atenaide continuò a coltivare le lettere ed incoraggiare i letterati. La conformità de' gusti piacevole le faceva la società di Paolino, il quale d'altronde contribuito aveva al suo inalzamento. Tale pratica, mal grado che purissima fosse, accese la più cupa gelosia nel cuore del giovane imperatore. Obblì le virtù di Eudossia e l'amore, che avuto aveva per essa; Paolino gli divenne odioso a tale, che lo fece privare di vita, nel 440. Eudossia, oppressa da sì vituperevoli sospetti, chiese e facilmente ottenne la permissione di ritirarsi in Gerusalemme. Le lettere furono la sua consolazione; ma la gelosia di Teodosio qui pure la inseguì. Sepp' egli com'ella vedeva di frequente il sacerdote Severo ed il diacono Giovanni; fu subito inviato il conte Saturnino per farli morire, ed egli eseguì l'ordine crudele senza esame niuno. Esacerbata Eudossia per sì barbara persecuzione, contaminò la sino allora immacolata sua vita, facendo uccidere Saturnino. L'imperatore le tolse tutta la sua corte. Viss' ell' ancora vent'anni, espiando colle lagrime, col pentimento e colla divozione il delitto, che l'oltraggiato onore fatto le aveva commettere; edificò chiese e monasteri, e rialzò le cadenti

mura di Gerusalemme. Narrano alcuni storici com' ell' abbracciò gli errori d' Eutichio, ma che san Simone Stilita, colle toccanti sue esortazioni, la ricondusse alla fede della Chiesa. Morì verso l'anno 460, protestando che innocente ell' era, ed ingiusti i sospetti contro di lei concepiti. Atenaide, Eudossia, composto aveva parecchie opere, tra le altre un poema sulla vittoria riportata dai Romani contro i Persiani, nel 421, ed una traduzione in versi dei libri di Mosè, di Giosuè, dei Giudici e di Ruth. Le si attribuisce eziandio, ma con poca certezza, una Vita di G. C., composta di versi presi in Omero; bizzarra idea, la quale, nell'atto che prova l'istruzione di Eudossia, abbastanza dimostra quanto rapidi progressi il cattivo gusto facesse allora nelle lettere. Quest' opera, chiamata il *Centone d' Omero*, è compresa nella *Biblioteca dei Padri*. Ella è stata stampata sotto questo titolo: *Homeric centones, Virgiliani Centones, Nonni paraphrasis evang-lij Joannis, gr. lat., H. Stephanus, 1578*, in 16. Fozio attribuisce ancora a questa principessa un poema, in tre libri, sul martirio di san Cipriano, opera di cui vanta il merito, convenendo però che la storica fedeltà non permise ad Eudossia di mettersi molta poesia.

L—S—L

ATENE0, medico, che sembra nato ad Attala, in Cilicia, verso l'anno 9 dell'era cristiana. Celso e Plinio non ne parlano; Galeno solo ne fa menzione. Avere non si può una precisa opinione della sua dottrina, mentre di tutti i suoi scritti, per quanto apparisca che stati siano numerosi, non rimangono che due o tre capitoli nella raccolta di Oribazio. Egli non ammetteva come elementi il fuoco, la terra, l'acqua e l'aria, ma serbava questo nome per le qualità primitive di tali corpi, e statuiva che una

quinta ve ne fosse, cui dava il nome di *pneuma*, o spirito, della quale le modificazioni determinassero ogni movimento, come in salute, così in malattie. Da questo nome la setta, di cui egli è capo, prese quello di *pneumatica*. Abbiamo già detto nell' articolo ANETEO come parecchi pretendono che quest'ultimo altro non sia che Ateneo, ed allora tutte le lodi, che date abbiamo alla bell'opera delle malattie acute e croniche del primo, dovrebbero a questo applicarsi.

C. ed A—π.

ATENE0, grammatico, nato a Naucrati, in Egitto, sotto il regno di Marc' Aurelio, viveva ancora sotto quello d' Alessandro Severo, verso l'anno 228 di G. C. Ignorasi affatto la sua vita. Abbiamo di lui un' opera intitolata i *Deipnosofiste*, o il *Convito dei dotti*, la quale è un tesoro di erudizione in tutt' i generi, e senza la quale molte cose intorno all' antichità ci sarebbero ignote. Quest' opera, divisa in quindici libri, ci pervenne intera, tranne i due primi libri, dei quali non abbiamo che un sunto. Devesi la prima edizione ad Aldo, Venezia, 1514, in fogl.; le migliori sono le seguenti: *Athenaei Naucraticae Deipnosophistae, cura et studio Is. Casauboni, cum interpretatione latina Jacobi Dalechampii*, apud Hieron. Cameriacum, 1597, in fogl. Tale edizione, fatta sotto gli occhi di Casaubono stesso, è stata per lungo tempo la più corretta. Pubblicò le sue note, tre anni dopo, sotto questo titolo: *Is. Casauboni animadversionum in Athenaei Deipnosophistas, libri XV*, Lugduni 1600, in fogl. E' stato molte volte ristampato in seguito, a Lione, Ateneo ed il commentario di Casaubono. Si preferisce la ristampa del 1677, con alcune note di Fermat. *Athenaei Deipnosophistae e codicibus manuscriptis emendavit Joannes Schweighauser*, Argentorati, 1801, 1807, in 8. vo 14 vol., di cui cinque

volumi pel testo e la traduzione latina, otto per le note, ed uno per le tavole. Quest'edizione, riveduta sopra un manoscritto della biblioteca di san Marco in Venezia, ch'è presentemente nella biblioteca reale, è molto migliore delle precedenti; nondimeno lascia pure qualche cosa da desiderare. Venne rimproverato all'erudito editore che non fosse abbastanza versato nelle regole della versificazione greca: cosa che necessaria era assolutamente per un'opera in gran parte tessuta di frammenti dei poeti. Egli forse non consultò bastantemente le opere dei critici moderni, i quali corressero molti passi d'Ateneo. Però di grandissimo servizio giovò la greca letteratura con tale pubblicazione. L'abate di Marolles tradusse Ateneo, Parigi, 1680, in 4.to. V'ha una nuova traduzione di Ateneo di Lefebvre di Villebrune, Parigi, 1785-91, 5 vol. in 4.to; ma è alteratissima e molto male scritta. Jacobs, dotto professore di Monaco, ha pubblicato, non ha guari, *Additamenta animadversionum in Athenaei Deipnosophistas*, Jena, 1809, in 8.vo, che si può aggiungere all'edizione di Schweighauser. Ne' *Deipnosophistes* d'Ateneo occorrono parecchi passi concernenti i fiori e le frutta, ed i loro differenti usi di utilità o diletto, che servono bene spesso a chiarire il testo degli scrittori di tale soggetto, come Teofrasto e Dioscoride. Nel libro XV, parlando degli arboscelli, che servono per farne mazzi di fiori e corone, descrive abbastanza bene il *syringa* sotto il nome di *philadelphus*, per ciò denominato oggi giorno *philadelphus coronarius*. Quando nell'epoca del risorgimento delle lettere, i botanici del XVI secolo intesero ad indagare le piante nominate o descritte nei libri degli antichi, le riconobbero e le denominarono *philadelphus Athenaei*. Quantunque quest'autore non possa essere annoverato tra i botanici,

nondimeno gli consecrarono essi in questi ultimi tempi un genere sotto il nome d'*Athenaea*.

C—n e D—P—s.

ATENEIO, matematico greco, di cui è ignota la patria, fioriva verso l'anno 210 av. G. C. Ci rimane di lui un trattato sulle macchine di guerra, indirizzato a M. Marcello che presa aveva Siracusa. Fa parte della raccolta intitolata: *Mathematici veteres*, Parigi, stamperia reale, 1693, in fogl.—Non va confuso con ATENEIO di Bisanzio, dall'imperatore Gallieno incaricato di andare con Cleodamo, della stessa città, a fortificare le città vicine al Danubio, onde porle in grado di arrestare le scorrerie degli Sciti.—Antifilio, in un greco epigramma dell'antologia, parla d'un Ateneo, che fatto aveva un ingegnoso orologio, che indicava le ore pel sibilo dell'aria impulsata dall'acqua cacciata da una strettissima apertura; è probabile che questo Ateneo sia il primo di quei, di cui si discorre nel presente articolo.

C—R.

ATENEIO, filosofo peripatetico, era nativo di Seleucia, ove, per qualche tempo, attese a pubbliche faccende. Strinse in seguito amicizia con Murena, fu con esso fatto prigioniero, poi liberato da Cesare, che lo riconobbe innocente. Reduce a Roma, i suoi amici lo interrogarono sui motivi della sua assenza: «Esco dagli abissi infernali, loro rispose». Egli non sopravvisse lungamente a tale avvenimento, essendo rimasto seppellito di notte tra le rovine della sua casa. — Si contano parecchi altri ATENEI, tra i quali Porfirio ne cita uno, che fu filosofo stoico.

K.

ATENI. V. ANTERMO.

ATENIONE, capo degli schiavi ribellati in Sicilia. Verso l'anno 670 di Roma, 104 avanti G. C., gli schiavi di Roma profittarono d'un

decreto in loro favore, proposto da Mario, per sollevarsi in molte delle provincie sottomesse alla repubblica. Tali sollevazioni, sedate fin dal nascer loro in alenne contrade, divennero in Sicilia una vera guerra. Un sonatore di flauto, chiamato *Salvio*, fu il primo capo riconosciuto dagli schiavi, ed assunse il titolo di re. Ebbe in poco tempo sotto i suoi ordini 20,000 uomini a piedi, 2,000 cavalieri, e sconfisse il pretore Licinio. Allora lo schiavo Atenione, nato in Cilicia, cagionò una nuova sedizione nei contorni d'Egeste e di Lilibeo. Assediò quest'ultima città; ma l'arrivo di una flotta, spedita da Bocca, re della Mauritania, in soccorso dei Romani, lo costrinse a levare l'assedio. Ebbe tuttavia l'arte di persuadere agl'ignoranti suoi compagni oh' egli obbedisce agl'iddj, cessando l'ossidione, e da quel tempo in poi lo riguardarono come uomo ispirato dal cielo. Salvio, che stabilito aveva a Triocola la sede del suo governo, invitò Atenione che venisse a visitarlo per meglio concertare i loro comuni affari. Vi andò egli, e Salvio lo fece arrestare; ma quando i Romani ebbero ricevuti rinforzi, Salvio restituita la libertà ad Atenione, ed avvisarono entrambi i mezzi di resistere a' loro nemici. Risoluto venne che Salvio resterebbe nella città di Triocola, e che Atenione moverebbe contro il pretore Licinio Lucullo con 40,000 combattenti. La battaglia avvenne ne' dintorni di Scirteo, e gli schiavi pugarono con sommo coraggio; quando Atenione, che precipitato si era nel mezzo delle soldatesche romane, fu ferito alle due ginocchia, e poco dopo coperto da un monte di morti. Privati del valoroso loro capo, gli schiavi presero la fuga, e perdettero più di 20,000 uomini. Alla nuova di tanto disastro, Salvio vilmente abbandonò Triocola; ma Atenione, che liberato si era da

que' morti, che lo coprivano ed operimevano, raccolzò il resto dell'armata, e sostenne l'assedio con tale fermezza, che Licinio fu costretto a ritirarsi in mezzo a' fischi degli schiavi. Salvio essendo morto, Atenione, solo capo dei ribelli, battè il pretore Servilio, e s'impadronì anche del suo campo. Prese eziandio Macella; ma fu questo il termino de' suoi felici successi. Sentendo il senato l'importanza di finire questa guerra, inviò in Sicilia, l'anno 653 di Roma, il console Manio Aquilio il quale, l'anno dopo, uccise in singolare tenzone Atenione, di cui la morte seco trascinò la distruzione di tutto il suo esercito. (F. AQUILIO).

D—r.

ATENIONE, pittore greco, allievo di Glaucone di Corinto, salse a grande riputazione in Atene, ove dipinse, tra le altre opere, un quadro rappresentante una di quelle processioni di donzelle, che si chiamavano *Polygynaecon*. Viene agguagliato questo pittore a Nicia, e talvolta è detto che a Nicia fosse superiore. Quantunque il colorito d'Atenione riuscisse più austero, non era però meno seducente; riputato fu eziandio per l'erudizione sua, che appariva ne' suoi dipinti luminosa. Di parecchie pitture ornò il tempio di Cerere Eleusina. Si citano ancora tra i suoi capolavori un *Uliase*, che scopre *Achille nascoso sotto spoglie femminili*, ed un Greco col suo cavallo. Plinio assicura, che se la morte rapito non avesse Atenione in gioventù, avrebb' egli vinto in fama i più grandi pittori. Sembra che fiorisse verso la 112.^a olimpiade, 552 anni avanti G. C.

L—S—r.

ATENODORO, filosofo stoico, di Tarso, in Cilicia, fu stimato sommamente da Augusto, ed egli non usò tale influenza che per ispirare al suo discepolo sentimenti

di clemenza e moderazione. Fu quello, che consigliò all' imperatore di contare tutte le lettere dell' alfabeto, primachè trascorresse alla collera. Augusto, per una intercessione, diminu le imposizioni, che pagava la città di Tarso. Gli affidò l' educazione del giovine Claudio, che fu poi imperatore, e che sì male corrispose alle cure del virtuoso suo precettore. Atenodoro morì nella sua patria, in età di 82 anni. Scrisse sulla città di Tarso un libro, che pervenuto non è fino a noi. — Un altro ATENODORO pure di Tarso, e soprannominato *Cordylion*, fu custode della biblioteca di Pergamo. Cancellato aveva dai libri degli stoici, de' quali seguiva la dottrina, tutto ciò, che in essi trovava da riprendere; ma venne obbligato a ristabilire que' passi. Catone fece il viaggio di Pergamo espressamente per vederlo; riuscì ad amicarselo, e seco lo condusse. — Un terzo ATENODORO si conta, di Sole, filosofo pur esso stoico, ed un quarto della setta di Platone, contemporaneo ed amico di Sallustio il Cinico. Vennero spesso confusi questi personaggi di ugual nome.

D. L.

ATENOLFO I, principe di Capua, profitto, nell' 887, d' una malattia di Landone, principe di Capua, suo parente, per impadronirsi in sua assenza del principato. Landone essendo guarito, rientrò in Capua nascosto in un carro di fieno, ed adunò i suoi partigiani nel vescovato per assalire il nemico; ma rimase sconfitto nella mischia, ed obbligato a fuggire. Atenolfo fu molestato da lunghe guerre con Atanasio II, vescovo e duca di Napoli, e coi Saraceni, suoi alleati. Conquistò Benevento, nell' anno 900, sopra Radelchisio II, che fatto sì era odioso a' suoi sudditi; ma non abbandonò il seggio di Capua per la capitale del nuovo suo

principato. I Saraceni, che fermato avevano stanza lungo il Garigliano, gli davano inquietudini; in vano lorinò contro essi una lega nel mezzodì dell' Italia. L' esercito cristiano fu battuto, perchè gli abitanti di Gaeta favorirono gl' infedeli. Atenolfo allora fece chiedere soccorsi a Leone il Saggio, imperatore d' Oriente; ma morì prima di riceverli. Atenolfo II e Landolfo, suoi figli, congiuntamente gli succedettero.

S. S.—r.

ATENOLFO II, figlio del precedente, ereditò, col fratello suo Landolfo, nel mese di aprile 910, i principati di Benevento e Capua. L' unione de' due fratelli e la saviezza della loro amministrazione fecerò prosperare il paese ch' era loro soggetto, e comprendeva la maggior parte del regno di Napoli. Accettarono, dai greci imperatori, il titolo di patrizi, e ricondussero eziandio l' Italia meridionale sotto la sovranità dell' impero d' Oriente. Atenolfo morì nel 940, e suo fratello Landolfo I, nel 943. Landolfo II, figliuolo di questo, gli successe.

S. S.—r.

ATHALIN (CLAUDIO FRANCESCO), nato a Gomboing, in Francia-Contea, il giorno 10 marzo 1701, professore di medicina nell' università di Besanzone, membro dell' accademia di quella città, dove morì il giorno 15 maggio 1782. Pubblicò: I. Una *Lettera ad un medico, in proposito di una rara ed importante osservazione sopra alcuni funesti accidenti sopravvenuti soltanto a capo di cinquantaquattro giorni, in conseguenza di una persona ricevuta nel capo, che non aveva prima cagionata accidente niuno*, Besanzone, 1746, in 8.vo; II *Degli elementi d' anatomia, in latino, con questo titolo: Institutiones anatomicae per placita et responsa*, Vesunione, 1756, in 8.vo.

W—r.

ATHA-MELIK DJOUWAY-NY (ALA-ED-DYN), storico persiano, originario del Corassan. Il suo bisavolo meritato aveva, co' suoi talenti, il favore di Takach, sultano del Corassan, ed a suo padre, da prima famigliare del sultano Manberay, erano stati confidati dai Mogoli, importanti uffizj. Parecchie circostanze, nelle sue opere riferite, possono indurre a fermar l'epoca della sua nascita nell'anno 624, o 625 dell'eg. (1227-8, di G. C.). Occupò, sino dalla sua gioventù, molte cariche rilevanti, e meritò pe' suoi talenti la benevolenza d' Arghoun, governatore del Corassan. Questo emir si fece accompagnare da Atha-Melik, nel 640, alla dieta generale tenuta per l'elezione di Mangou-Khan. Fu allora che, sollecitato da' suoi amici, divisò di scrivere la storia di quel principe. Nel 654, restò presso il sultano Holagoù, e fu incaricato, congiuntamente ad altri due ufficiali, del governmento del Corassan, dell'Irac e del Mazenderan. Usò del favore, che gli accordò Holagoù, per far riedificare la città di Djenouchan, distrutta dai Mogoli. Dopo la presa del castello d' Alamont, residenza di quegli Ismaeliani sì noti nelle nostre crociate sotto il nome di *assassini*, si trasportò in quel sito per esaminare la biblioteca, che que'settarj vi avevano raccolta: mise a parte gli Alcorani ed i libri preziosi, poi gettò nelle fiamme tutti que', ch' erano contrarj ai dogmi del puro islamismo. Atha-Melik accompagnò Holagoù nella sua spedizione contro il calisso Mostassem, ed ottenne il governo di Baghdád, quando Holagoù se ne fu reso padrone. Chems-ed-Dyn, suo fratello, e non meno grande uomo di stato, ottenne la dignità di visir. Abaka-kán, figlio e successore d' Holagoù, confermò que' due fratelli nella loro dignità. Però il fa-

vore ch' essi godevano eccitato aveva gelosia, ed Atha-Melik, senza il soccorso di Chems-ed-Dyn, stato sarebbe sacrificato da' suoi nemici; ma ei li confuse, ritornò al suo governo, e rese a quella città l'antico suo splendore, mercè una saggia amministrazione ed i miglioramenti, cui fece in Baghdád e nel suo territorio; mal grado ciò, qualche tempo dopo, egli fu accusato di concussione e d' intelligenza coi nemici dello stato, e condannato a pagare 500 tomani; nè potendo pagare tale somma fu posto in prigione, donde non sortì che all'arrivo di Abaca-Khan. Non potendo pagare una somma, alla quale fu condannato, fu messo nuovamente in carcere, battuto, condotto ignominiosamente per Baghdád, e finalmente trasportato ad Hamadán, e colà tenuto prigioniero. Abaca essendo morto, Ahmed, suo figlio e successore, restituì ad Atha-Melik la libertà ed il governo di Baghdád. Chems-ed-dyn, suo fratello, insignito fu della dignità di visir. Ma, nel 681, Arghoun, che alzato aveva lo stendardo della ribellione, venne a Baghdád, e dichiarò che voleva le somme, di cui era debitore Atha-Melik. Tale novità oppressa in sì fatta guisa Atha-Melik, che morì, pochi giorni dopo, da un violento male di capo, il dì 4 di dzoul-hedjah 681 (6 marzo 1285 di G. C.). L'opera più considerabile di quel celebre uomo è una *Storia dei principi del Covariam e dei Mogoli*, intitolata: *Djehan Kuchay, la Conquista del Mondo*. La biblioteca reale ne possiede un esemplare, certamente non compiuto, però ch' ebbe fine alla spedizione d' Holagoù contro gl' Ismaeliani. Egli era altresì riputato poeta. Tra i versi, che ci sono rimasti, è degno d' osservazione un distico, di cui ecco la traduzione: » Le mie sventure, mal » grado le pene e le angosce, che » provare mi fecero, meritano da

» me riconoscenza, però che io de-
» vo a queste l' avere saputo di-
» stingnere il mio amico dal mio
» nemico ».

J.—N.

ATHIAS (GIUSEPPE), rabbino e stampatore d' Amsterdam, al quale dobbiamo una dell' edizioni le più corrette del testo ebraico dell' *Antico Testamento*. Due volte è stata stampata, nel 1661 e 1667 (V. sul merito comparativo di queste due ristampe, la *Biblioteca sacra* del P. Le Long, p. 68. del 2. vol. dell' edizione del 1709, in 8. vo.). La maggior parte degli editori moderni della *Bibbia* hanno seguito il testo d' Athias, nominatamente Clodio, Majo, Jablonski, J. H. Michaelis, Opizio, Everardo van der Hooght, Props, Honbigant e Simon; egli è altresì base dell' edizione critica di Hennicott, e, congiuntamente coi testi della *Poliglotta* d' Aloala e di Bomberg, una delle sorgenti dell' edizione di Reineccio, ristampata nel 1793, sotto la direzione dell' erudito Dorderlein. Il testo è ancora ragguardevole per le cure, che gli prestò Giovanni Leusden, la prefazione del quale sta in fronte dell' opera. I versetti vi sono stati per la prima volta tutti segnati con una cifra araba. Prima di questi editori, altro segno di divisione non portavano i capitoli, che le lettere ebraiche da Rabbi Nathan poste di cinque in cinque versi, e dal rabbino Athias annesse nella sua edizione. Gli stati generali delle Provincie Unite gli provarono, nel 1667, la loro soddisfazione, inviandogli una catena d' oro ed una medaglia. Non trovo indizj precisi sopra gli anni della sua nascita e della sua morte (V. sul merito critico della sua *Bibbia* l' *Introduzione ai libri del Vecchio Testamento*, di G. Godef. Eichhorn, 3. za edizione di Lipsia, del 1803, 2. vol. p. 217, e la *Storia della Filologia moderna* dello stesso dotto,

Gottinga, 1807, vol. 1, pag. 462. Vedi altresì Prideaux, *Storia degli Ebrei*, tom. 2, p. 155.).

S.—A.

ATKINS (SIR ROBERTO), giuriconsulto celebre in Inghilterra, figliuolo di sir Eduardo Atkins, lord barone dello scacchiere, e discendente da una delle più antiche famiglie della contea di Gloucester, fu creato cavaliere del Bagno nell' epoca dell' incoronazione di Carlo II, nel 1661, e, dieci anni dopo, eletto uno dei gran giudici d' Inghilterra nella corte delle liti comuni. Nel 1670, non contento dell' andamento de' pubblici affari, si dimise dalla sua carica, e si ritirò nella sua terra; vennero a cercarlo, nel 1683, per consultarlo sulla particolare accusa intentata nel famoso processo di *Rye-House*, contro quel lord Russel, di cui le private virtù imponevano il rispetto a tutt' i partiti, ed i politici delitti, rimasti senza esecuzione, estinti per una legale prescrizione, destituti di prove giuridiche, non compresi finalmente nello statuto di Eduardo III, in nome del quale erano ricerchi, o non avevano mai potuto, o non potevano più attrarre su quello fortunato signore una pena capitale. Le due consultazioni pubblicate su tale soggetto da sir Roberto Atkins giunsero sino a noi. » Io non dissimulo a me stesso, diceva egli, cominciando la » prima, il pericolo che oggi di cor- » re quegli che dà un consiglio, o » che avventura una discussione » sui pubblici affari; ma un pe- » ricolo m' impedirà mai che io » adempia ad una obbligazione, a » cui ogni uomo è legato verso il » suo simile. No: io non negherò i » miei consigli mai a chi ne avrà » bisogno, nè mi sottrarrò mai al » dovere di ajutare quelli, di cui » un' accusa capitale metterà la vi- » ta in pericolo, e soprattutto allo- » ra che la condotta di questi

» accusati, le loro azioni ed i loro di-
 » scorsi manifestano in essi uomini
 » degni di rispetto, e veri amici
 » della patria, della religione, del
 » re ». Che Russel e Sidney (V. i
 » loro articoli) fossero *degni di rispet-*
to, la posterità il grida più solen-
nemente ancora che i loro contem-
poranei; che un patriotta anglica-
no scorgesse in essi veri amici della
patria e della religione, è cosa che
doveva essere; ma si può mai con-
cepire come anche lo spirito di fa-
zione abbia potuto abusare delle
parole, sino a qualificare d'amico
cero del re quel lord Russel, il
quale, senza dubbio, respingeva
con orrore il semplice sospetto di
aver potuto acconsentire all'assas-
sinio del re, ma al quale, secondo
ciò che ne dice Hume, la sua pro-
bità non permise di negare un proget-
to di generale sollevazione, e che si
difendeva contro tale accusa sol-
tanto adducendo lo statuto, che la
dichiarava da alcuni mesi prescrit-
ta? Atkins nondimeno ricondotto
era ben presto a quella verità, sen-
za cui nulla è bello, quando stabili-
va la difesa del suo cliente; allor-
chè, discutendo la non rivelazione
delle pretese trame, egli diceva,
sul processo di Russel e di Sydney,
ciò che Montesquieu disse dappoi
sul processo di Cinq-Mars e di
Thou; allorchè inveiva contro gl'
inventori di que' tradimenti costrut-
tivi, che tutte le leggi sconvolge-
rebbero se una sola legge ricono-
scere li potesse: quando, l'infamia
svelando dei delatori, pretesi com-
plici, esclamava: « Dio preservi la
» mia patria dall'ignominia di ve-
» dere tali accusati condannati sul-
» la fede di tali testimonj! » quan-
do finalmente, giunto al termine di
sua consultazione, diceva: « Io de-
» sidero con tutta l'anima, io chieg-
» go all'Onnipotente con umile fer-
» vore che quelli, i quali diedero
» prove del loro amore per la vera
» religione, per la libertà ed i le-

» gittimi diritti della patria loro;
 » possano comparire innocenti nel
 » processo che viene intavolato ». I
 » voti d'Atkins non furono esau-
 » diti; il suo avviso più rispettato non
 » fu dalle leggi, che lo avevano det-
 » tato. Quel Jeffereis, il carattere del
 » quale è una sì trista eccezione ne-
 » la storia dei giudici inglesi, infiam-
 » mò il jury, e lord Russel perdè la
 » testa sul palco. Atkins non potè
 » frenare la sua indignazione. Aven-
 » do i ministri fatto distribuire un
 » libello per guadagnare l'opinione
 » pubblica, Atkins vi rispose con uno
 » scritto, che intitolò: *Difesa del fu*
Lord Russel, morto innocente, o Con-
sultazione del libello, che porta per ti-
tollo: Antidoto contro il veleno. Egli
inserì nella sua prefazione le con-
sultazioni che date aveva per lo
sventurato lord. Non temeva di di-
chiarare che le pubblicava, in soc-
» corso di tutti coloro, i quali, espo-
» sti alle stesse persecuzioni che
» quella nobile vittima, trovereb-
» bero in quella raccolta i mezzi
» da impiegare per la loro difesa». Egli
riprovò, siccome indegna di fi-
gurare in un codice inglese, la leg-
ge, che negava l'assistenza d'un
avvocato ai prevenuti di delitto di
lesa maestà, e l'Inghilterra deve a
tale reclamazione il primo princi-
pio delle leggi più umane, ch'ella
ottenuto abbia a questo riguardo;
ma esaminando tutte le colpe ap-
poste al lord Russel, Atkins si la-
sciò ancora trasportare non solo dal-
la sua indignazione e pietà, ma da
uno spirito di partito, di cui l'esal-
tazione, quando è spinta a quel
punto, oltrepassa i limiti della ra-
gione. L'ultimo passo che sembrò
esagerato, anche nella stessa In-
ghilterra, si sarebbe appena inteso
altrove, specialmente quando s'im-
maginasse di subito di non com-
prendere ciò che fosse, giuridica-
mente parlando, una guardia del
corpo del re. » Guardie! esclama-
» va Atkins, guardie! E' ella cosa

" questa che la legge autorizza?
 " Quali sono gl'individui, che la
 " legge riconosce sotto il titolo di
 " *guardie del re*? E la corte che ha
 " fatto il processo di quel nobile
 " lord, ed i giudici della legge che
 " concorsero alla sua sentenza, sotto
 " la religione del giuramento, mi
 " dicano quale giudizio legale han-
 " no essi formato, quale significa-
 " za legale hanno essi concepito
 " nel pronunziarla in quella paro-
 " la di *guardie*? Hanno essi letto
 " nei libri delle leggi, hanno essi
 " mai scontrato nelle loro raccolte
 " di statuti la più leggera men-
 " zione d'alcuna specie di *guardie*?
 " La legge d'Inghilterra ignora che
 " cosa siano tali *guardie*; ella non
 " ne dice parola, non ne pronun-
 " zia neppure il nome: l'accusa era
 " dunque vaga, incerta, radical-
 " mente nulla. *Guardie*! Il re è
 " guardato dalla speciale protezio-
 " ne della Provvidenza onnipossen-
 " te, la quale volle ch'egli regna-
 " sse, e di cui egli è in terra il rap-
 " presentante. Il re ha intorno a
 " se una *guardia* invisibile, che gli
 " formano gli angeli celesti.

Non ego Mauri jaculis nec arcu,
 Nec venenatis gravida sagittis,
 Crede, Phœtra.

" Il re è guardato dall'amore de'
 " suoi sudditi, sua prima, sua più
 " sicura guardia dopo Dio; egli è
 " guardato dalla legge e dalla giu-
 " stizia. La milizia e lo soldatesco,
 " legalmente ripartite in reggi-
 " menti, ecco la guardia legale del
 " re, e nello stesso tempo la guar-
 " dia di tutto il regno. Che dissi?
 " Que' giudici stessi, che pronun-
 " ziarono sul destino del nobile e
 " sfortunato Lord, erano le *guardie*
 " del re e del regno; ma erano
 " essi eziandio le *guardie* di lord
 " Russel contro tutte le accuse er-
 " ronee ed irregolari, contro tutt' i
 " falsi testimonj e tutte le prove
 " fallaci, contro tutti que' torrenti
 " di spirito e di eloquenza impiega-

" ti a fini sì miserandi . . . ec. ".
 Soffermandosi a quest'ultima frase,
 in che ci sembrano stretti tutt' i
 generi del sublime, la beltà del
 sentimento, la forza del pensiero,
 e l'energia e semplicità dell'espres-
 sione, ci dnole di trovarla, per co-
 dire, perduta nel mezzo d'una sì
 vana declamazione, che noi abbia-
 mo di molto abbreviata. Qual' è
 dunque la società umana, iniziata
 appena nella civiltà, che sentito
 non abbia la necessità di affidare
 ad una guardia speciale la sicurez-
 za di una sì preziosa persona qua-
 l'è quella del capo dello Stato? E
 quali giudici, quali giuriti, quali
 uomini, alla sola ragione abbandona-
 ti, vedranno che un fazioso mac-
 china la distruzione di tale guar-
 dia senza concludere ch'egli atten-
 tar divisa alla vita da quella *guardia*
 custodita? l'anno seguente,
 1684, il difensore del lord Russel
 con altrettanto fervore e con più
 felice successo, siccome con più
 giudizio, difese l'oratore della ca-
 mera dei comuni, sir William Wil-
 liams, accusato dal procurator ge-
 nerale, dinanzi la corte del banco
 del re, come colpevole di sedizioso
 libello, per avere stampato e pub-
 blicato per ordine della sua cam-
 era una narrazione e petizione, che
 incolpava i ministri. E' facile l'in-
 divinare che sir Roberto Alkins fu
 uno dei partigiani i più zelanti e
 degli strumenti i più attivi della
 rivoluzione del 1688. Il re Gugliel-
 mo gli manifestò la sua ricono-
 scenza, creandolo, nel mese di mag-
 gio 1689, lord capo barone, o primo
 presidente della corte dello scac-
 chiere. Il dì 19 ottobre seguente,
 fu eletto oratore della camera dei
 pari, in vece del marchese di Hal-
 fax. Egli esercitò quest' ultime
 funzioni pel corso di quattr'anni,
 le altre, per sei, ed in età di 74 an-
 ni si ritirò a passare il resto de' suoi
 giorni nelle sue terre di Gloucester-
 shire. Egli visse ivi ancora 14 anni

tranquillo e felice, colla sua buona coscienza, la sua buona fama, i suoi libri ed una famiglia, da cui era amato e rispettato. Morì di 88 anni, nel 1709. Tutte le sue opere sono state raccolte in un volume in 8. vo, sotto il titolo di *Trattati parlamentari e politici*; vi si trovano, indipendentemente dagli scritti, de' quali abbiamo parlato, una *Dissertazione sull' elezione dei membri del parlamento*, alcune *Ricerche sul potere di dispensare dalle leggi penali*, una *Difesa della giurisdizione ecclesiastica nel regno d' Inghilterra*; finalmente un *Discorso del lord capo barone dello scacchiere, il giorno della ricezione e giuramento del lord mayor di Londra, dinanzi la corte dello scacchiere*, nel 1693. Quest' ultimo discorso, celebrato allora in Inghilterra, però che conteneva una violenta diatriba contro Luigi XIV, mostrava per lo meno tanta corruzione nel governo inglese, quanto d' ambizione nel monarca francese. Intorno al merito della composizione è impossibile di non trovarvi oggi di più spirito che gusto, più stizza che nobiltà, e sempre quella specie d' originalità, che a più giusto titolo bizzarria si chiama. Però gli autori della *Biografia britannica* dicono che chiunque volesse conoscere a fondo la vera costituzione dell' Inghilterra, le vere cause della rivoluzione del 1688, ed il pericolo di lasciar la prerogativa elevarsi sopra la legge, leggere non può un' opera più istruttiva, nè più chiara dei *Trattati di sir Roberto Atkins*."

L—T—L.

ATKINS (SIR ROBERTO), figlio del precedente, nato nel 1644, inclinato sino dalla giovinezza allo studio delle leggi e della storia del suo paese; eletto fu membro del parlamento dalla sua contea di Gloucester; è autore in fine d' una reputatissima storia di quella contea, pegno di suo grato animo per

la estrema affezione, che gli abitanti costantemente mostrato avevano per la sua famiglia e per lui. Egli era stato educato sotto la vigilanza di suo padre, ed istruito da' suoi lumi. Il figliuolo rispetto dell' uno uguagliava la paterna tenerezza dell' altro, e mentre i naturali loro sentimenti si confondevano, i loro principj e le loro politiche opinioni erano diametralmente opposti. Giudicarne si può da quel passo della *Storia di Gloucestershire*, Londra, 1712, in fogl., rara (la maggior parte degli esemplari essendo periti nell' incendio del magazzino dello stampatore) dove, parlando dell' assedio della capitale di quella provincia, intrapreso e cessato da Carlo I, nel 1643, Atkins dolorosamente esclama: « Quol fatale assedio precise il » corso delle vittorie del re; fu d' » uopo levarlo; le sorti della guerra » mutarono interamente; Carlo » non ottenne più alcun felice successo, e fu provato come il più » grande dei re ed il migliore de' » gli uomini non era al coperto » dalla violenza dei cattivi. Famiglia veramente reale! che sarà » sempre onorata nella memoria » degli uomini dabbene, ed a cui » tutto il mondo cristiano avrebbe » reso gli stessi omaggi, se foss' ella » stata il felice, quanto meritava d' » esserlo ". Forse è d' uopo osservare ch' era sotto il governmento della regina Anna che si scriveva e stampava tale Storia, di cui l' autore morì, nel 1711, non avendo sopravvissuto che un anno al padre suo:

L—T—L.

ATKINS (RICCARDO), autore inglese, nato nel 1615, di nobile famiglia della contea di Gloucester. La sua divozione alla causa reale, durante la guerra civile, cagionata avendo la perdita di sua famiglia, egli si mise a comporre libri; ma tale espediente non contribuì

ad arricchirlo, e morì in prigione per debiti, nel 1677. Abbiamo di lui: I. Un *Trattato sull'origine ed i progressi della stamperia in Inghilterra*, pubblicato a Londra, nel 1664, in 4.to; II. La sua *Apologia*, contenente una relazione di alcune circostanze della guerra, che veniva fatta allora nell'ovest dell'Inghilterra, con un breve scritto mistico in continuazione, intitolato: *Sospiri e jaculatorie dell'anima*, in 4.to, 1669.

X—A.

ALKINS (GIOVANNI), chirurgo inglese, partì, nel 1721, sul bastimento da guerra, lo *Swallow*, che di concerto col *Weimouth* andava a purgare dai pirati le spiagge d'Africa, che n'erano infestate. I due vascelli visitarono quelle spiagge, dalla riviera di Sierra Leone sino al golfo di Benin, ed afferrarono poscia all'isola del Principe, dove la maggior parte delle ciurme morì di febbre contagiosa. Atkins fu fatto tesoriere del *Weimouth*, però che non v'era più alouno su quel vascello, che atto fosse ad occupare quell'ufficio, e continuò nondimeno ad esercitarvi le sue funzioni di chirurgo. I due bastimenti andarono al Brasile; alla Barbada ed alla Giamaica, ed arrivarono in Inghilterra, nell'anno 1725. Atkins pubblicò i suoi viaggi a Londra, nel 1735. Vi si trovano curiose particolarità sopra i costumi e le produzioni delle contrade, cui visitò! Quautunque non fosse egli uomo di mare, la sua opera è piena d'indizj nautici utilissimi, tra' quali è d'uopo distinguere ciò, che dice sui venti, sulle maree e sulle correnti, che hanno luogo presso le coste della Guinea. Le spiegazioni, che ne dà, provano come le sue cognizioni non erano circoscritte a ciò, che il suo stato riguarda. Solo gli si appone di essersi lasciato trasportare talvolta dalla vivacità della sua azione, e di avere avventurato sopra

altri articoli alcune opinioni paradossali. Le sue narrazioni piacciono per la rapidità e per la curiosa maniera, con la quale dipigne ciò che ha veduto; ma sono queste più atte ad invilire i paesi ed i popoli di cui parla, che a farli realmente conoscere.

R—L.

ATOSSE, la primogenita delle figlie di Ciro; fu ella da prima sposa a Cambise, suo fratello; dopo la morte di quel principe, Smerdi, il mago, che si spacciava per suo fratello, usurpò l'impero, e sposò Atosse; fu ella maritata in terze nozze a Dario, creato re, quando Smerdi rimase ucciso. Essendole venuta un'ulcere nel seno, ebb'ella ricorso a Democede di Crotona, celebre medico, che perfettamente la guarì, ed ella gli procurò mezzi per ritornare in Grecia. Non si deve prestar fede a ciò, che si legge in un commentatore di Aristotele, che Serse, suo figlio, la divorzò in un accesso di furore. Le viene attribuita l'invenzione delle lettere mistiche, ed è cosa non gran fatto credibile.—Un'altra Atosse, figlia d'Artaserse Mnemone, si maritò col suo proprio padre, che concepito aveva per essa la più violenta passione.

C—R.

ATSIZ. V. ATYZ.

ATTAIGNANT (GABRIELE CARLO DI L'), nato a Parigi, nel 1697, destinato fu dalla sua famiglia allo stato eclesiastico, ed ottenne un canonicato a Reims. Passò la vita a Parigi, frequentando talora la buona, talora la cattiva compagnia, » perchè, diceva egli, accendo il » mio genio al sole, e lo estinguo » nel lino ». La sua facilità e la gentilezza sua compiacendo a chi gli chiedeva che improvvisasse o cauzioni, o madrigali, lo facevano bene accogliere dovunque. Sebbene detto siasi e stampato ch'egli mai si permise la più frivola satirica poesia,

egli è certo, che compose parecchie canzonette, che gli attrassero alcuni dispiaceri. Il conte di Clermont, offeso in una di esse, lo fece, siccome dice Boileau, pentire d'aver imitato Regnier. Un altro giorno, uno de' malcontenti, volendo dargli l'ordinaria sua retribuzione, s'ingannò e si rivolse ad un altro canonico di Reims, che gli rassomigliava, e che egli chiamò dappoi suo ricevitore. Sulla fine della sua vita, l'abate dell'Attignant rinunziò al mondo che troppo amato aveva, e si ritirò presso i padri della dottrina cristiana. L'abate Gautier, cappellano dell'ospital degl'Incurabili, e confessore di Voltaire, fu quegli che oprò tale conversione, ciò che fece nascere il seguente epigramma

Voltaire et l'Attignant, par avis de famille.
 An même confesseur ont fait le même aveu :
 En tel cas, il importe peu
 Que ce soit à Gautier, que ce soit à Garguille;
 Mais Gautier cependant ne sembla niens trouvé;
 L'honneur de deux cures semblables
 A bon droit étoit réservé
 Au chape ain des Incurables.

L'abate dell'Attignant morì a Parigi, il giorno 10 di febbrajo 1779. Esistono di lui: I. *Poesie rubate ad un amico*, 1750, 2 vol. in 12, pubblicate da Meunier di Querlon, che le dedicò allo stesso autore. Tutte le poesie formanti questa raccolta sono riprodotte nella seguente. II. *Poesie dell'abate dell'Attignant*, 1757, 4 vol. in 12. L'editore fu il laborioso abate di La Porte. Un quinto volume comparve, nel 1779, sotto il titolo di *Canzoni e poesie varie dell'abate dell'Attignant*, in 12. III. *Epistola a M. L. P. sul mio ritiro*, 1679, in 8.vo. IV. *Riflessioni notturne*, 1769, in 8.vo. Ebbe parte nel *Rossignuolo*, opera tutta composta con Fleury, nel 1752. Millevoye pubblicò una *Scelta di Poesie dell'abate dell'Attignant*, 1810, in 8.vo. Questo picciolo volume contiene tutto ciò, che l'abate dell'Attignant fece di migliore; per

altro vi sono ancora molte poesie mediocri. Pubblicato venne a Parigi, nel 1788, *Le muse cristiane o Corrispondenza poetica e morale tra due celebri poeti*, in 8.vo, di 34 pagine. Ersch crede che l'abate dell'Attignant sia uno di que' due celebri poeti. I versi, che si leggono in quel libricciuolo, non sono superiori a quanto l'abate dell'Attignant fece di migliore.—L'Attignant de Dainville, parente del precedente, tesoriere di san Lazzaro, è autore del *Futo*, commedia in 5 atti ed in versi, rappresentata nel 1751, e non istampata.

A. B.—T.

ATTALIOTA (MICHELE), giudice e proconsole, verso l'anno 1070, di G. C., compose un *Manuale di diritto*, che dedicò all'imperator Michele Ducas. Quest'opera si trova nel secondo volume del *Jus Graeco-Romanum*, di Lennclavio.

C.—a.

ATTALO, re di Pergamo, figlia era di un altro Attalo, fratello di Filetero. Eumene, suo cugino, essendo morto senza figliuoli, Attalo assunse il governmento di Pergamo, verso l'anno 241 avanti G. C. Sconfisse i Galli, che devastavano già da lungo tempo l'Asia minore, e, per impedire che ricevessero ad ogni istante nuove reclute, li costrinse ad abbandonare le spiagge del mare ed a ritirarsi nell'interno del paese, dove formarono uno stato, nè più turbarono il riposo delle altre prossime nazioni. Attalo, dopo tale vittoria, prese il titolo di re, ciò che osato di fare non avevano i suoi predecessori; ei profitto della cattività di Seleno Callinice per impadronirsi di tutta l'Asia di qua del monte Tauro. Queste conquiste gli furono quasi tutte tolte da Acheo; ma ne riprese una parte con l'aiuto d'un grosso di Galli, che fatto aveva venire da Europa; si collegò poscia con Antiocho il Grande per far la guerra ad Acheo

che ribellò. Fece altresì alleanza coi Romani contro Filippo, re di Macedonia. Sempre fedele a' suoi compagni, contrasse la malattia, di cui morì, arvingando appresso i Beozj ond' essortarli ad unirsi ai Romani contro Filippo; parlò con tanta veemenza che cadde svenuto; fu trasportato a Pergamo, dove morì l'anno 197 avanti G. C. Era in età di 72 anni, e regnato ne aveva 44; lasciò quattro figli, Enmene, Attalo, Filetere ed Ateneo, che avuti aveva da Apollonide di Gizio.

C—A.

ATTALO II, secondo figlio del precedente, fu celebre per la sua unione con i due suoi fratelli e pel suo amore per Apollonide, sua madre. Secondo Eumene, suo fratello maggiore, nelle cure del governo, e fu da lui incaricato di parecchie importanti missioni, tra le altre di alcune ambasciate presso il popolo romano, che molta stima aveva per esso; fu sul punto in una delle sue ambasciate di cedere alle suggestioni di alcuni emissarj del senato, i quali, essendo malcontenti d' Eumene, voluto avrebbero che suo fratello da lui ribellasse, ma ricondotto venne dai saggi consigli del medico Strattio. Eumene essendo morto, l'anno 159 avanti G. C., Attalo cinse la corona, aspettando che il nipote suo fosse in età di regnare; sposò Stratonica, vedova d' Eumene, e, per non fare torto al suo pupillo, non volle allevare ninno dei figliuoli, ch'ebbe dalla sua sposa: si unì ad Alessandro, figlio di Antioco, per fare la guerra a Demetrio, figlio di Selenco, ed ajutò i Romani nella loro spedizione contro il falso Filippo. Abbattè altresì il potere di Prusia, sollevando contro di lui Nicomede, suo proprio figlio, e morì l'anno 138 avanti G. C., in età molto avanzata, nel ventesimo anno del suo regno. Lasciò il trono ad Attalo, suo nipote.

C—A.

ATTALO III, figlio d' Eumene, salì al trono dopo la morte d' Attalo, suo zio, l'anno 138 avanti G. C. Essendo divenuto demente sino dal cominciare del suo regno, fece morire un gran numero de' suoi amici, ed anche de' suoi parenti, sotto pretesto che cagionato avevano la morte, diceva egli, talora della madre sua, talora di Berenice, sua consorte; poscia, trascurando la sua persona, lasciòsi crescere la barba ed i capelli, non si coprì che di vesti suicide e vecchie, nè comparve più in pubblico, e trascurò al tutto le cure del governo; si occupava a lavorare ne' suoi giardini, ove seminava ogni sorta di piante, e salubri e venefiche, di cui fatto aveva uno studio particolare. Scrisse pur anche sull' agricoltura un' opera da Varrone citata. Da questa passò ad un'altra follia: si mise a fondere in bronzo, e tutto si diede a tale travaglio. Finalmente formò il progetto d' erigere egli stesso una tomba a sua madre, e, lavorando in ciò, fu colpito da un raggio di sole, da cui morì dopo cinquant'anni di regno. Morendo, istituì suo erede il popolo romano.

C—A.

ATTALO, prefetto di Roma, sotto il regno d' Onorio, divenne, nel 400, uno di quegli imperatori, che i barbari elevavano allora con tanta frequenza sul trono, come per collocarvi un monumento del loro trionfo e dell' invilimento dei Romani. Alarico, signore d' Italia, però che il debole Onorio, in Ravenna ritirato, non aveva potuto difenderla, fece eleggere Attalo dal senato di Roma, e quest' ombra d' imperatore dimostrò la sua riconoscenza ad Alarico ed a suo cognato Ataulfo, concedendo loro le prime dignità dell' impero. Il regno d' Attalo fu da principio abbastanza felice: parecchie città d' Italia si sottomisero, e già pensava egli ad impadronirsi dell' Africa; ma ben

presto la fortuna mutò; i progetti di Attalo, andarono falliti da ogni parte; volle contrariare a quei d' Alarico, che lo depose sul fatto sì facilmente, quanto inalzato lo aveva, e che eziandio strappare gli fece lo scettro in presenza di tutta l'armata. Attalo deposto seguì ignominiosamente il suo capriccioso tiranno. Dopo la morte d' Alarico, Attalo toccò stipendi da Ataulfo, e fu incaricato, nel 414, dei preparativi delle nozze di quel principe con Placidia, figlia di Teodosio. Irritato Ataulfo che Onorio rifiutasse la pace, fece riprendere ad Attalo il titolo d' imperatore; ma il principe goto essendo morto, Costanzo, generale romano, sorprese, nel 416, Attalo errante e senz' appoggio, e lo inviò prigioniero ad Onorio, che recidere gli fece la mano destra, e lo relegò nell' isola di Lipari, dove morì nell' oscurità.

L—S—Z.

ATTARDI (BONAVENTURA), dell' ordine di sant' Agostino, nato a s. Filippo d' Agira o d' Argira, antica città della Sicilia, fu prima professore di storia nell' università di Catania, e poscia creato, nel 1758, provinciale del suo ordine, in Sicilia ed in Malta. Esistono di lui: I. *Bilancia della verità*, Palermo, 1758, in 4.to. E' questa una risposta al libro intitolato: *Paulus apostolus in mari, quod nunc venetus sinus dicitur, naufragus*, del P. Ignazio Giorgi, benedettino della congregazione di Ragusi. Il quesito era quale fosse l' isola chiamata in latino *Melita*, alla quale approdò s. Paolo dopo il suo naufragio. La più comune opinione voleva che fosse l' isola di Malta, tra la Sicilia e l' Africa, intantochè altri sostenevano ch' era una delle isole della Dalmazia, oggidì *Melada*. Il P. Giorgi aveva scritto in favore di quest' ultima opinione; Attardi sostenne vittoriosamente la prima; II *Lotta-*

tera scritta ad un suo amico in procia che s. Filippo d' Argira fu mandato dal principe degli apostoli s. Pietro, Palermo, 1758, in 4.to; III *La risposta senza maschera al sig. Lodovico Antonio Muratori*, Palermo, 1742. E' questo uno dei numerosi scritti, che attaccarono il saggio Muratori, quando sostenne, sotto il nome di Antonio Lampridio, che niuno era obbligato di difendere coll' effusione di sangue l' opinione dell' immacolata concezione della Vergine Maria (V. MURATORI).

G—L.

ATTAVANTI (PAOLO), dell' ordine dei frati serviti, e comunemente chiamato *fra Paolo di Firenze*, nacque in quella città, nel 1419; entrò nell' ordine fin dalla prima giovinezza, e vi si rese distinto colle sue virtù e colla sua erudizione. Il filosofo Marsilio Ficino, avendolo inteso a predicare, ammirò la sua eloquenza, e la paragonò in una delle sue lettere a quella d' Orfeo. Attavanti era in relazione con tutt' i dotti, che allora fiorivano, e sovente si recava alle adunanze dell' accademia platonica, che si univa nel palazzo di Lorenzo de' Medici. Dopo passati alcuni anni a Roma in un altro ordine, ritornò a quello dei serviti, e contribuì colle sue predicazioni ad estenderlo in Piemonte, in Savoia e nella Svizzera. Egli non fu altrimenti generale come fu scritto, ma soltanto provinciale in Toscana. Era insignito di quella dignità, quando morì a Firenze, nel mese di maggio 1499, in età d' anni 80. Le sue opere stampate sono: I. *Vita beati Joachimi ord. servorum*, ecc. inserita negli *Atti de' Santi*, di Bollandò, tom. II, sotto la data del giorno 16 aprile; II *Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, Milano, 1479, in 4.to. L' autore predicò quel quaresimale, mentre era in Roma nell' ordine dello Spirito Santo; in vece dei Padri, egli cita

molto sovente Dante e Petrarca ; III *Breviarium totius juris canonici*, Milano, 1478, 1479, in fogl. Memmingo, 1486; Basilea, 1487, in 4.to; IV *Expositio in Psalmos penitenciales*, Milano 1479, in 4.to; V *De origine ordinis servorum Beatæ Mariæ dialogus*. Tale opuscolo, scritto nel 1456, e dedicato a Pietro de' Medici, figlio di Cosmo e padre di Lorenzo il Magnifico, non è stato stampato che nel 1727, a Parma, in 4.to. Lami ne pubblicò dopo un'edizione migliore e più corretta, Firenze, 1741, in 8.vo, con una Vita dell'autore. Le sue opere principali, rimaste manoscritte, sono: *Alcuni Sermoni*, una *Vita di s. Caterina da Sienna*, una *Storia ed Elogj dell'ordine dei fratelli serviti*, una *Storia della casa Gonzaga*, ed un *Commentario sopra Dante e Petrarca*. Sassi parla di questi ultimi nella sua *Storia tipografica e letteraria di Milano*, ma è questa la sola traccia dell'esistenza loro. Dire quindi non si può che sieno produzioni d'Attavanti, non più che le altre opere inedite, che noi abbiamo citate, e delle quali il dotto Mazzuchelli confessava che non sa dove si conservino i manoscritti.

G—g.

ATTEJO CAPITONE, giureconsulto romano, sotto il regno d'Augusto. Suo padre era stato tribuno, ed uno fu di que', che sottoscrissero l'accusa contro Cassio: Attėjo Capitone, dice Tacito nel libro primo de' suoi *Annali*, fu uno de' più abili giureconsulti di Roma: divenne tribuno con Aquilio Gallo, e fu console con Germanico, l'anno 746 di Roma. Ottenne, sotto Tiberio, ragguardevoli impieghi. Viene accusato di superstizione, però che pretendeva, sebene versatissimo fosse in ciò che si chiamava allora il diritto di pontefici, che permesso non fosse di scolpire le immagini degl'Iddì sugli anelli. Destro adulatore lusingò ver-

gognosamente Tiberio. Questo imperatore, usato avendo una parola poco usitata in un suo editto, quantunque, si vantasse di parlare elegantemente, mandò per le persone di che si riputava che meglio esprimersi sapessero e con più purezza, e tra le altre per Attėjo Capitone, e lo interrogò intorno a quella nuova espressione: « Signor re, gli disse questi, per vero non ho ancora usò tal voce; ma noi ci sovverremo di essa nell'avvenire » per quel rispetto, che abbiamo a tutto ciò, che viene da voi ». Pomponio, meno cortigiano, interrompendo, disse: « Voi potete, o Cesare, donare il diritto di cittadinanza agli uomini, ma non alle parole ». Discepolo d'Osilio, Attėjo seguì sempre le opinioni del suo maestro, e lasciò opere vantaggiosamente citate da Aulo Gellio, Macrobio, Agostino, ec. I suoi scritti erano: I. *Commentaria ad XII tabulas*; II *Conjectaneorum lib.* CCLX, *de pontificio jure*; III *De jure sacrariorum lib. X*; IV *De senatorio officio* ed un gran numero di giuridizj. Ei morì l'anno 23 di G. C.

M—x.

ATTENDOLO (DANNO), dottore in diritto, il quale fioriva verso l'anno 1560, discendeva da nobile ed antica famiglia di Bagnacavallo, tra Faenza e Ferrara. Dopo fatti gli studj a Bologna, militò per qualche tempo, e seguito il principe di Salerno, capitano generale d'infanteria nell'esercito dell'imperatore Carlo Quinto, nella sua spedizione contro il Piemonte. Infastidito della guerra, si ritirò per consacrarsi affatto alle lettere. Pubblicò le seguenti opere: I. *Duello, deciso in tre libri*, Venezia, 1560, in 8.vo. Questa prima edizione seguita fu da tre altre, considerabilmente aumentate; esse comparvero ugualmente a Venezia, 1562, 1564 e 1565, in 8.vo. II *Discorso intorno all'onore ed al modo d'indurre*

le querele per ogni sorta d'ingiurie alla pace, Venezia, 1562, ristampato nel 1564 e nel 1565, in 8.vo. III Egli scrisse altresì in versi. Trovasi un suo sonetto nella raccolta intitolata: *La Ninfa Tiberina* di Molza, come pure nelle *Rime scelte de' poeti ferraresi*.

G—k.

ATTENDOLO (GIOVANNI BATTISTA), dotto letterato del secolo XVI, figlio d' un abile ingegnere dello stesso nome; nacque a Capua, fu sacerdote secolare, e fioriva verso il 1580. Si rese illustre non solo colla cognizione di varie lingue moderne, alle quali accoppiava quella dell'ebraico, dell'arabo e del greco, ma eziandio colle sue poesie, e soprattutto per la parte, ch'ei prese nella celebre disputa tra l'accademia della Crusca e Camillo Pellegrino, in proposito della *Gerusalemme liberata* del Tasso; tenne apertamente il partito di quell'insigne poeta, quantunque foss'egli stesso dell'accademia, ed in essa molto reputato. Ei morì di funesta morte. Sortiva di Capua onde far visita all'arcivescovo Costa, con parecchi de' suoi amici; la carrozza, in cui stavano, rovesciò, le ruote passarono sul corpo d'Attendolo; ne fu schiacciato, e morì alcune ore dopo. Tale accidente accadde nel 1592, od al cominciare del 1595. Lasciò egli le seguenti opere: I. *Orazione nell'esequie di Carlo d'Austria, principe di Spagna*, Napoli, 1571, in 4.to; II *Orazione militare all'altezza del serenissimo D. Giovanni d'Austria, per la vittoria navale, ottenuta dalla santa Lega nell'Echinadi*, Napoli, 1573, in 4.to; III *Rime*, pubblicate prima con quell* di Benedetto dell'Uva e di Camillo Pellegrino, *Con un breve discorso dell'epica poesia*, Firenze, 1584, in 8.vo, ristampato a Napoli, 1588, in 4.to, con un aumento di ventidue sonetti; IV *Bozzo di XII Lezioni sopra la canzone di M. Francesco Petrarca*:

Vergine bella, ec.; Napoli, 1604, in 4.to, opera rimasta imperfetta per la morte dell'autore; V *L'Unità della materia poetica sotto dieci predicamenti e sentimenti ne' due principi della toscana e latina poesia, Petrarca e Virgilio*, Napoli, 1714, in 8.vo, seconda edizione: la prima è eccessivamente rara. Attendolo fu quello che, dopo la morte di Tansillo, corresse il suo poema, intitolato: *Le lagrime di s. Pietro*, cui Tansillo lasciò imperfetto, e ne pubblicò la prima edizione. Fu accusato di aver preso in quel lavoro troppe licenze, e gli amici di Tansillo diedero in processo di tempo altre edizioni di quel poema, in cui ristabilite vennero in gran numero cose da Attendolo levate. (V. TANSILLO).

G—k.

ATTENDULI (MAROHERITA), V. SFORZA.

ATTERBURY (FRANCESCO), vescovo inglese, molto insigne pel suo spirito e pe' suoi talenti, ma che deve la sua celebrità agli avvenimenti della sua vita; nacque il giorno 6 marzo 1662. Suo padre, ministro anglicano a Middleton, lo destinò alla stessa carriera. Ei cominciò i suoi studj a Westminster, e li terminò ad Oxford, dove spiegò molto per tempo un vivissimo gusto per la letteratura. Una difesa della religione protestante, che pubblicò in Oxford, nel 1687, sotto il titolo di *Risposta ad alcune considerazioni sullo spirito di Martino Lutero e sull'origine della riforma*, ristampata a Londra, in 8.vo, nel 1723, diede base alla sua reputazione. Egli si era addossato la cura di dirigere gli studj del giovine Boyle nell'università di Oxford; ma le particolarità di quella educazione e la vita collegiale stancavano uno spirito a più alti destini chiamato. Così scriveva a suo padre, nel 1690. « Io » sono assolutamente stanco, gli

» diceva, di quell'increscevole giro
 » di lievi faccende, che non posso-
 » no nè divertirmi, nè istruirmi.
 » Era fatto certamente per compa-
 » rire sopra un altro teatro e per
 » un altro genere di società ». Al-
 cun tempo dopo si recò a Londra,
 dove si consacrò alla predicazione,
 con sì brillante successo, che otten-
 ne dal re la carica di suo elemosi-
 niere ed alcuni benefizj. Nel 1700,
 fece pubblicare una lettera sulla
 difesa dei diritti e dei privilegi del-
 la camera bassa dell'assemblea del
 clero, chiamata in inglese *convoca-
 zione*. Questa lettera accese una vi-
 vissima controversia, nella quale
 parecchi dotti si dichiararono con-
 tro di lui; dall'altro canto, l'uni-
 versità di Oxford lo vendicò, ac-
 cordandogli onorevoli distinzioni.
 Come la regina Anna successe a
 Guglielmo III, Atterbury godè di
 sommo favore. Fu eletto, nel 1710,
 presidente della convocazione, ed
 ottenne, nel 1713, il vescovato di
 Rochester ed il decanato di West-
 minster. Stava per essere creato ar-
 civescovo di Cantorbery, quando la
 morte della regina sopravvenne a
 porre un termine alla sua fortu-
 na. Giorgio I, che le successe, con-
 cepito avea contro il vescovo di
 Rochester alcune prevenzioni dan-
 nose pel suo avanzamento. La
 rivoluzione che scoppiò, nel 1715,
 in favore della casa Stuart, porse
 motivo all'arcivescovo di Cantor-
 bery ed al vescovo di Londra d'in-
 dirizzare alle loro diocesi un'esor-
 tazione pastorale ond' eccitare l'af-
 fezione e la devozione del clero al
 re ed alla casa di Brunswick. Il ve-
 scovo di Rochester e quello di Bri-
 stol ricusarono di sottoscrivere
 quell' esortazione, e di pubblicar-
 la nelle diocesi loro. Tale rifiuto
 rese Atterbury sospetto alla corte,
 e la sua condotta nella camera dei
 pari, in cui si dimostrò quasi sem-
 pre del partito dell' opposizione,
 contribuì a fortificare que' sospetti.

Nel 1722, venne accusato di avere
 avuta parte in una congiura in fa-
 vore del pretendente; fu arrestato,
 tradotto dinanzi ad un comitato,
 e, dopo sostenuto un interrogato-
 rio, venne mandato in prigione al-
 la torre di Londra. Le sue relazio-
 ni con alcuni partigiani della casa
 Stuart, i sentimenti che manife-
 stava sovente nelle società, e la di-
 chiarata sua opposizione alle mi-
 sure di corte davano probabilità
 all'accusa, che d'altronde non
 parve mai fondata sopra alcuna
 prova positiva e legale. Nondime-
 no, anche nella camera de' comuni
 fu vinto un *bill* d'accusa contro il
 vescovo, il giorno 25 marzo 1723;
 questo *bill* essendo stato ammesso
 dalla camera dei pari, il dì 9 aprile
 seguente, fu condotto dinanzi la
 camera alcuni giorni dopo, e per-
 messo gli fu che si difendesse da
 sè. Orò egli con eloquenza, forza
 e dignità, tutti confutando i fatti
 appostigli, in modo che la maggior
 parte del pubblico convinse del-
 l'innocenza sua; ma il partito del
 governo la vinse. La camera de' pa-
 ri lo privò di tutte le sue cariche,
 lo spogliò delle sue dignità, e lo
 bandì in perpetuo dal territorio
 della Gran Bretagna. La senten-
 za ebbe esecuzione, ed il giorno 18
 giugno successivo, sbarcò a Calais,
 dove si avvenne nel lord Boling-
 broke, il quale, dopo un lungo esi-
 lio, avea finalmente ottenuto per-
 missione di tornare in patria. « Pa-
 » re, Milord, che abbiano con noi
 » fatto come un cambio di prigio-
 » nieri, disse giocondamente At-
 » terbury ». Pope scrisse in tale
 occasione in una delle sue lettere:
 » Per quanto appare la nazione ha
 » paura che il merito non la so-
 » praccarichi, da che non sa rieu-
 » perare un nua delle sue senza per-
 » derne un altro ». Atterbury an-
 dò prima a Bruxelles, poscia a Pa-
 rigi, dove si diede interamente al-
 la coltura delle lettere in una

società poco numerosa, ma composta d' uomini distinti per lo spirito e le cognizioni. Madama Morrice, sua unica figlia, da lui amata teneramente, e che ben lo meritava pel suo spirito, per le grazie e le virtù sue, lo raggiunse in Francia; ma non sì to-to vi giunse, che morì tra le braccia del padre suo, il quale privo rimase per tale infortunio della più grande consolazione, cui sperare poteva nel suo esilio. Egli esprime il suo acerbissimo dolore in una lettera a Pope, col quale manteneva una corrispondenza, in cui tanto spirito mostra e gusto, quanto attaccamento pe' suoi amici, e fermezza e nobiltà di carattere: " Io amo la mia patria, " dic' egli in una di tali lettere, e " l'amo con tutt' i suoi difetti. Amo " fino quella parte di costituzione, " che mi ha colpito senza giustizia, " e che, ciò facendo, vulnerò sè stessa. Il mio ultimo voto sarà quello di fra Paolo: *Esto perpetua*; e " se muojo in terra straniera, spierò come il Peloponnesiano di Virgilio: "

Dulces moriens reminiscitur Argos.

Atterbury di fatto più non rivede la patria; morì a Parigi, il dì 15 febbrajo 1752. Il suo corpo fu trasportato in Inghilterra, e seppellito nell' abbazia di Westminster. Ordinò che sopra l'urna, che racchiuderebbe il suo cuore, si scolpisse questa semplice iscrizione:

*In hac urna depositi sunt cineres
Francisci Atterbury, episcopi rethensis.*

I suoi sermoni, stampati in 4 volumi in 8. vo, sono la parte più considerabile delle sue opere, e tuttavia molto stimati; ma i suoi scritti di controversia sono già scordati. Si leggeranno sempre con piacere le lettere ch' egli scriveva a' suoi amici, le più delle quali furono conservate da Pope e da Swift. Fatta ne venne una raccolta sotto il titolo:

Atterbury's epistolary correspondence. Thiriot pubblicò a Parigi alcune lettere critiche sopra alcuni scrittori francesi, che supposte vennero lavoro di Atterbury; ma non si può garantire che ciò sia. Il carattere d' Atterbury, sia nella sua particolare condotta, sia nella politica sua vita, è stato diversamente giudicato, ed è ciò che succede a tutti gli uomini di partito; ma generalmente tutti convengono com' egli accoppiava a molto spirito grandi cognizioni, e che fu buono scrittore e predicatore eccellente. Dopo una lunga amicizia con Pope, egli di lui si disgustò. Pretendesi ch' egli definisce Pope: *Mens curva in corpore curvo.*

S—D.

ATTICO (TIRO POMONIO), romano d' origine e dell' ordine equestre. Da suo padre, cultore dello lettere, ebbe nell' infanzia tutta la istruzione, di cui può essere suscettiva quell' età. La dolcezza della fisionomia e della voce, la facilità e l' intelligenza gli davano sopra i suoi condiscipoli una superiorità, che destava in essi emulazione. Di tal numero furono i figli di Mario e di Cicerone, che sempre rimasero i suoi migliori amici. Era giovanissimo, quando perdè il padre suo. Il suo parentado col tribuno Sulpicio, perito nella proscrizione di Silla, lo pose in pericolo. Come vide in Roma tutt' i cittadini di cordi, gli uni parteggiando per Silla, gli altri per Cinnna, nè sapendo in qual modo vivervi dignitosamente, senza ferire uno dei partiti, migrò in Atene, seco portando una gran parte di sua fortuna. Silla, durante il suo soggiorno in quella città, ebbe sempre presso di sè il giovine Attico, di cui lo diletta vano il gusto e l' erudizione. Parlava greco in guisa che sembrava nato in Atene, e si esprimeva in latino con tanta eleganza, che gli si trovava una

grazia più *nata* che *fatta*, come dice Cornelio Nepote. Silla lo sollecitava di ritornare con lui: « Di grazia », gli disse Attico, non mi condurre contro que', ch'io abbandonavava onde non portare le armi contro di te ». Rientrò in patria allora che tutto fu in pace. Aveva egli uno zio, Q. Cecilio, cavaliere romano, uomo ricco e rigido, del quale seppe conservare la benevolenza sino al termine della lunga di lui vita: ne fu ricompensato: Cecilio, morendo, l'istituì erede di tre quarti de' suoi beni, e con ciò l'arricchì di dieci milioni di sesterzj. In politica, egli era sempre del partito dei migliori cittadini, e dubitò non lasciasse che tale fosse anch'egli, senza però, come dice il suo storico, avventurarsi in mezzo alle civili tempeste; ei non chiese mai, sebbene farlo poteva con vantaggio, le cariche, che davano riputazione e lustro; perchè non era più possibile di pretenderle senza ferire le leggi, nè senza rischio occuparle. Accettò inogotenenze di parecchi consoli e parecchi pretori; nessuno di essi accompagnò ne' governamenti. Aveva 60 anni, quando Cesare portò la guerra nel suo paese: approfittò del privilegio dell'età, ne abbandonò Roma. Sostenne le spese necessarie pe' suoi amici onde raggiugnere Pompeo, nè di offendere gli parve quel capitano, non andando con essi presso di lui; debitore a lui non era, siccome gli altri, nè di onori, nè di ricchezze. Si grata fu la sua neutralità a Cesare, che, dopo la sua vittoria, lungi dal molestarlo, gli restituì suo nipote e suo cognato, presi nel campo di Pompeo. In tal modo Attico evitò nuovi perigli, restando fedele al suo disegno di condotta: saldo vi si tenne soprattutto alla morte di Cesare, quando parve che la repubblica tra le mani fosse di Bruto e di Cassio. M. Bruto, giovanissimo ancora, trovò in Attico, piùochè sessa-

genario, un amico, col quale viveva tanto familiarmente, quanto con quelli dell'età sua; era egli l'anima de' suoi consigli ed anche de' suoi domestici affari. Antonio non tardò a rendersi terribile al partito dei congiurati, a tale che Bruto e Cassio, disperando degli affari, si ritirarono ne' governi, che il senato dato ad essi aveva. Attico, che somministrare non volle dinaro a quel partito quand'era presente, come vide Bruto in penuria ed obbligato a lasciare l'Italia, gli mandò centomila sesterzj, ed ordinò che, durante la sua assenza, gliene fossero mandati trecentomila in Epiro. Ei non divenne l'adulatore di Antonio, felice e presente, nè abbandonò i suoi avversarj, cui la fortuna opprimeva. La guerra si ruppe tra Antonio, D. Bruto ed Ottavio. In tale crisi, Attico si salvò di bel nuovo, mercè la rara sua prudenza. Antonio, battuto, abbandonata aveva l'Italia, ed i suoi nemici perseguitavano il suo partito, e cercavano di spogliare interamente Fulvia, sua moglie, e si disponevano eziandio a far perire i suoi figli. Attico, quantunque intrinseco amico di Cicerone e di Bruto, non secondò in guisa ninna la passione loro contro Antonio. Tenne nascosti, per quanto lo potè, i suoi amici fuggitivi, e li soccorse ne' bisogni loro; nel giovare a Fulvia, avvolta in liti ed in preda ad ogni maniera di terrore, adoperò con tanta sollecitudine e delicate premure, ch'ella non contrasse niun impegno senza di lui, e lo ebbe sempre mallevadore in ogni occasione. Si piaceva nel far vedere com'egli era amico non della fortuna, ma delle persone. Supporre niuno gli poteva viste di utilità, però che come immaginare che Antonio arbitro divenir potesse de' pubblici affari? La fortuna ad un tratto mutò; ei ricomparve in Italia. Attico, temendo la proscrizione, che

minacciava gli amici di Cicerone e di Bruto, si tenne occulto. Antonio si risovenne dei servigi, che ricevuto ne aveva; gli scrisse di sua mano che nulla paventasse e che venisse presso lui. Attico, fatto sicuro, estese i suoi soccorsi e la sua protezione a tutt' i proscritti presenti ed assenti, che n'ebbero bisogno. Soffeio, cavaliere romano, dell'età sua e noanimo di studio, possedeva in Italia molte terre, che i triumviri vendute avevano. Attico si bene adoprò, che Soffeio seppe in pari tempo ch'egli perduto e riacquistato aveva i suoi beni. Non profitto del favore di Antonio per aumentare i suoi. Quantunque uomo fosse molto denaroso, niuno fece meno acquisti di lui, nè meno di lui fabbricò. La sua famiglia era numerosa e scelta, composta di giovani dotti, di lettori e copisti; facevasi sempre alle sue mense una lettura, e quando convitava, i commensali erano genti, di cui i gusti combinavano co' suoi. Se toglieva a governare una faccenda d' altri, la conduceva con gran zelo, come se stata fosse sua propria. In tale guisa governò gli affari dei due Ciceroni, di Catone, di Mario, d' Ortensio, ec., e da ciò si può giudicare che non per pigrizia, ma per riflessione lontano si tenne dalle pubbliche cose. Ammiratore dell' antichità, diede prove della sua erudizione in quel genere, nel suo libro degli *Annali*, o piuttosto, come dice Cicerone, nella sua *Storia universale*, la quale discorreva uno spazio di 700 anni. Aveva scritto la genealogia delle più illustri famiglie di Roma; saggio fece pur anche delle sue forze in poesia, o scrisse in greco gli avvenimenti del consolato di Cicerone. Senza essere uscito dal grado di cavaliere, era imparentato, per Agrippa, suo genero, con Augusto; egli era amico suo, ed aveva seco lui un commercio non interrotto di lettere; la

corrispondenza sua epistolare con Antonio era anch' essa attivissima. Da tutto ciò rilevasi di quanta sagacità e prudenza ebbe d' uopo per conservare la benevolenza di due simili rivali; in tale guisa Attico giunse al 7.^o anno dell'età sua, sempre prosperando in considerazione ed in ricchezza. La bontà del suo carattere gli fruttò parecchie considerabili eredità. Egli goduto aveva di sì felice salute, che per più di trent'anni non ebbe bisogno mai dei soccorsi della medicina; gli sopravvenne una malattia, alla quale nè i medici, nè egli badarono da prima, credendo che fosse tenesmo. Tre mesi dopo senz' altra pena che quella dei rimedj, sentendo Attico aumentarsi il male, e che la febbre lo assaliva, fece chiamare Agrippa, suo genero, ed alcuni amici; ei disse loro che dopo avere tentato, e senza successo, per la sua guarigione tutto ciò ch' era in suo potere, non voleva più nutrire il suo male, e li pregava ad approvare la sua risoluzione, o almeno di non combatterla inutilmente. Dopochè astenuto si fu per due giorni da ogni cibo, la febbre ad un tratto lo abbandonò, ed il male divenne più sopportabile. Nondimeno tenne fermo il proposito suo, e morì il quinto giorno di tale astinenza, l'anno di Roma 721. Non ci rimase veruna delle sue opere. Egli deve il nome d' Attico al suo soggiorno in Atene, e la sua reputazione nella posterità alle lettere di Cicerone ed a Cornelio Nepote, che scrisse la sua Vita.

Q—R—T.

ATTICO, fu di una delle principali famiglie di Atene, però che discendeva dagli Eacidi; ma i beni d' Ipparco, suo padre, essendo stati confiscati a pretesto di una congiura, era in una condizione pressochè d' indigenza, quando la fortuna venne in suo soccorso in modo non isperato, lasciandogli rinvenire

in una casa, cui possedeva vicina al teatro, un immenso tesoro. Tale scoperta gl' ispirò sulle prime più timore che gioia; e, volendo porsi al sicuro dagli accusatori, scrisse a Nerva, allora imperatore: « Io ho trovato un tesoro nel mio campo, che devo farne? »—Usa, » gli rispose Nerva ciò che trovasti ». Replicò che quel tesoro passava di molto la fortuna, a cui poteva aspirare. « Ebbene! abusane, gli scrisse » se Nerva, però che è tuo ». Siccome perciò divenne uno de' più doviziosi particolari dell'impero, seppe fare un nobile uso della sua fortuna. Erode, suo figlio, creato intendente delle città libere dell'Asia, volle far costruire in Troade dei bagni, però che ne mancava quella città, e l'imperatore Adriano gli accordò a tal uopo tre milioni di dramme (2,700,000 fr.); ei ne spese sette milioni (6,300,000 fr.). Le altre città, temendo che non si addossasse loro tale spesa, se ne dolsero all'imperatore, che ne scrisse ad Attico; Attico rispose che dato aveva egli a suo figlio il di più, e che questi ne faceva un dono alla città. Parecchie volte sacrificò cento buoi a Minerva in un solo giorno, ed a convito tutt' invitò i cittadini di Atene. Finalmente, col suo testamento, legò a ciascheduno una mina (90 franchi) per anno, ciò che, supponendo che fossero in numero di seimila, formava la somma di 540,000 franchi per anno.

C—A.

ATTICO. V. ERODE.

ATTICO, filosofo platonico, fioriva nel II secolo di nostra era, sotto l'imperatore Maro Aurelio. Egli combattè i dogmi d'Aristotile intorno ai corpi celesti, sulla Provvidenza, sull'ultima fine dell'uomo, sulla quintessenza degli esseri, ed intese soprattutto a segnare una linea di partizione tra la filosofia peripatetica e quella di Platone.—Mento-

varono gli antichi parecchi altri ATTICI: uno retore di Pergamo, di cui parla Strabone, ed uno vescovo di Costantinopoli, celebre per le sue dispute con san Giovanni Crisostomo, e che compose un trattato: *De fide et virginitate*, per le figlie dell'imperatore Arcadio.

K.

ATTILA, figlio di Mandras, traeva la sua origine dagli Unni, che combattuto avevano gl'imperatori della China. Successe, nel 434, a suo zio Roas, e divise la sovrana autorità con suo fratello Bleda. Que' due barbari capi, stanziati nell'Ungheria e nella Scizia, minacciarono l'impero d'Oriente, e due volte costrinsero il debole Teodosio II a comperare la pace ad ignominiose condizioni. Sotto a duci, che all'abilità accoppiavano il coraggio, la potenza degli Unni divenne formidabile ai popoli di Europa ed d'Asia. Gli Unni risguardavano specialmente Attila come il più intrepido de' loro guerrieri e come il più sperimentato de' loro duci nelle scorrerie. Nè andò gnari che il loro amore ed il loro rispetto per la sua persona si convertirono in sentimento di superstizione. Attila finse che avesse trovata la spada del loro Dio tutelare, e fiero di possedere quell'arma, che portava al suo potere un carattere sacro, più non pensò che a far valere i suoi diritti divini ed incontestabili all'impero dell'universo. Fece morire suo fratello Bleda; ma tale fratricidio attribuito fu a celeste ispirazione e celebrato come una vittoria. Solo signore d'un popolo, che adorava la divinità sotto il simbolo d'una spada, presso il quale, dice Montesquien, i figli erano invasi da furor, udendo narrare le bellicose geste de' padri loro, ed i padri lagrime versavano, quando seguitare non poteano i loro figliuoli alla guerra, Attila, con un'ambizione illimitata, doveva far tremare tutt'i

popoli, e divenire, com'egli diceva, il flagello, di cui Dio si serviva per gastigare le nazioni. In brevi anni, estese la sua dominazione sopra tutte le provincie della Germania e della Scizia; gl'imperatori d'Oriente e d'Occidente erano suoi tributari, i Vandali suoi alleati, gli Ostrogoti, i Gepidi, una parte dei Franchi militavano sotto i suoi vessilli; i popoli più remoti del Nord lo temevano come guerriero, che comandasse alla vittoria e come mago, che suscitasse a sua voglia i turbini, dettasse leggi agli elementi, e facesse cadere le stelle. Divenuto monarca universale dei Barbari, e capo d' un esercito, cui gli storici fanno ascendere a 700,000 combattenti, egli spinse le sue armi sino nel regno di Persia, del quale udito aveva celebrare la potenza e le ricchezze. Dopo un lungo cammino, cui niun ostacolo valse ad impedire, fu battuto dall'esercito persiano, nelle pianure dell'Armenia, e si ritirò col progetto di vendicarsi della sconfitta sopra l'impero d'Oriente. Non gli mancò pretesto per dichiarare la guerra. Tutti quegli stati, che promettevano ricco bottino, erano suoi naturali nemici, e tutti i principi, che vincere sperava, mancato avevano alla fede dei trattati. Gli Unni, da Attila condotti, penetrarono nell'Illiria, e posero a sacco tutte le provincie dell'impero, dal Ponto Eussino fino al mare adriatico. L'imperatore Teodosio radunò un esercito onde opporsi alle stragi di sì formidabile nemico; ma in tre sanguinose battaglie la fortuna si dichiarò pei Barbari. Costantinopoli non fu debitrice della salvezza sua che all'altezza delle sue mura ed all'ignoranza dei compagni d'Attila nell'arte degli assedi. La Tracia, la Macedonia, la Grecia preda divennero del feroce conquistatore, che portò ovunque il ferro ed il fuoco, e distrusse settanta flo-

ride città. Teodosio fu costretto ad implorare la clemenza d'Attila; i senatori ed i nobili di Bisanzio venderono i loro beni per saziare la sua avidità, e placare la sua collera. Durante i negoziati, gli ambasciatori d'Attila minacciarono l'imperatore di Costantinopoli sino sul suo trono, e quei di Teodosio andarono parecchie volte a gettarsi a' piedi del re degli Unni, che teneva la sua corte in una villa reale, eretta sulle sponde del Danubio. Attila accolse i deputati di Bisanzio, assiso sopra d'una sedia di legno, rimproverando all'imperatore Teodosio che avesse mancato alle condizioni dei trattati: „Do, „v'è la fortezza, esclamò egli, do, „v'è la città dell'impero romano, „che pretende sussistere, quan- „do ne piacerà di distruggerla? „ Gl' inviati non riuscirono a placare il monarca degli Unni che a forza di sommissioni e presentì: nel mentre ch'essi erano tuttavia presso di lui, Edecon, uno degli ambasciatori inviati a Costantinopoli, si lasciò corrompere dall'ennuo Crisafio, e promise di trucidare il suo padrone, al suo ritorno sulle rive del Danubio. La vista delle ricchezze, che gli erano promesse, esaltato aveva la fantasia di quel barbaro; ma, come rivide Attila, non ebbe coraggio di eseguire il delitto; si gettò a' piedi del monarca, confessò il suo fallo ed implorò perdono. Alla notizia che scoperta era sì una congiura, ciascheduno credeva che il sangue fosse per iscorrere a fiumi, e gli ambasciatori di Teodosio tremavano d'essere immolati alla vendetta d'Attila; ma il re degli Unni si contentò di rimproverare a Teodosio, per messi mandati a Costantinopoli, l'usata perfidia, e di chiedere la testa di Crisafio, del quale l'imperatore riscattò la vita con nuovi tributi. La pace fu fermata, e subito turbata; Marciano, e successore di

Teodosio, sentì tutta la vergogna dei trattati fatti con Attila, e negò di pagare il solito tributo. L'imperatore disse: „L'oro mio è pei miei amici, ho pei nemici ferro“. Irritò Attila tale risposta, e, nel bollore della collera ei minacciò e l'impero di Costantinopoli e quello d'Occidente ad un tempo. I suoi inviati a Bisanzio ed a Ravenna indirizzarono ai due imperatori la stessa arringa: „Attila, signor nostro e tuo, t'ordina di far preparar, senza dilazione, un palazzo per riceverlo“. Tali detti costernarono le due corti imperiali; ma differì Attila d'eseguire le sue minacce, sino che terminato avesse una intrapresa, alla quale metteva grand'importanza. Da lungo tempo fermato aveva di fare un'invasione nelle Gallie; al primo cenno le nazioni della Germania e della Scizia accorsero sotto a' suoi vessilli, ed infinite turme di barbari mossero verso il Reno e la Mosella. Al loro avvicinarsi fu generale lo spavento. I popoli desertavano le città, e fuggivano nelle foreste. Attila attraversò le campagne, cui senz'abitatori trovò da per tutto. Passò la Senna, pervenne alla Loira, ed accampò sotto le mura d'Orleans. Gli abitanti incoraggiati da Aniano o Agnane, loro vescovo, i primi sforzi ripresero dei Barbari, e videro ben presto giugnere in loro soccorso un esercito comandato da Ezio, generale dei Romani, e da Teodorico, re dei Visigoti, che le dimore avevano a Tolosa. Militavano nell'esercito, sotto le bandiere di Ezio, Goti, Romani, le genti dell'Armorica, Alani, Borghigoni ed i Franchi, che obbedivano a Meroveo; al loro arrivo il re degli Unni levò l'assedio, e, paventando le conseguenze d'una sconfitta nel centro delle Gallie, dalle sponde della Loira si ritrasse ad aspettarvi l'oste nemica nelle pianure di Châlons-sur-Marne; non ne

andò guari che i due eserciti furono a fronte; Attila, inquieto sull'esito della pugna, consultò gli aruspici, che gli annunziarono la sconfitta. Il barbaro re, senza lasciar tralucere inquietudine, trascorse gli ordini del suo esercito, rammentando ai soldati le antiche geste, e mostrandogli ad essi (sono queste le sue proprie espressioni) la gioia di una nuova battaglia siccome ricompensa delle durate fatiche. Accortamente si valse della dottrina della predestinazione, a famigliare a quasi tutt'i popoli marziali, ed a' suoi compagni additò la vendetta del cielo pronta a scoppiare sul capo dei vili. Accesi dai discorsi e dalla presenza del loro duce, divampò negli Unni alta impazienza di battaglia; Attila schierò il suo esercito in battaglia, e si avanzò, guidando il fiore de' suoi guerrieri. Dopoch'ebbero, secondochè dicono gli storici, ottennebrata l'aria con una nube di frecce e di giavellotti, le fanterie e le cavallerie de' due eserciti si commisero in più stretta battaglia, combattendo corpo a corpo. Gli Unni sbaragliarono il centro dell'armata nemica, separarono le due ali, e con tutti gli sforzi loro intesero ad opprimere e distruggere il sinistro corno. Attila si teneva già sicuro della vittoria, quando un grosso disordinato di riscossa, comandato da Torismondo, figlio di Teodorico, scese dalle prossime alture, assalì impetuoso l'esercito degli Unni, e portò lo scompiglio e la morte nelle loro file; Attila, stretto da ogni parte, riparò a stento nel suo campo, dove la notte salvò gli avanzi del suo esercito. L'intrepido barbaro si trincerò coi carri delle bagaglie, e, tratto dalla sua disperazione, fece ergere un rogo per precipitarvisi piuttosto che cader vivo nelle mani de' suoi nemici. I vincitori ed i vinti passarono la notte nel terrore; 160,000 morti,

secondo alcuni storici, coprivano il campo di battaglia; vedute sì erano nell'uno e nell'altro esercito le insegne dei Goti e dei Franchi divisi tra essi, e combattenti gli uni per Roma, gli altri per Attila. Grata vista fu certo per i Romani quella de' barbari alle prese coi barbari, e poco ardore mostrarono nel trarre quanti potevano vantaggi da quella giornata. I soldati di Teodorico, morti nella mischia, esitavano di attaccare Attila vinto; sembrava che il prefetto Ezio paventasse che i Goti ed i Franchi, pericolosi ausiliarij di Roma, non avessero più nemici da combattere. In mezzo a tali esitazioni, Attila si preparava alla ritirata; il suo storico lo paragona al leone nella caverna, circondato da cacciatori spaventati al suo aspetto. Tutto fa credere che dopo la sconfitta conservasse tuttavia formidabili forze, però che abbandonato non fu dai suoi alleati. I Goti si ritirarono nelle provincie meridionali della Gallia. Ezio lasciò le rive della Marna; Attila, sempre chiuso entro al recinto de' suoi carri, si meravigliò di essere solo rimasto nelle pianure di Châlons. Paventando qualche insidia, e mancante di viveri, in un paese che devastato già aveva, si ritirò verso il Reno, e la sua ritirata, che turbata non fu che dai Franchi di Meroveo, finalmente fece prova per i popoli delle Gallie che il *flagello di Dio* era stato vinto. Attila, più irritato che scoraggiato, tosto si rinforzò, e l'universo dimandò su qual paese, su qual trono andava egli ad isfogar la sua collera, su qual popolo vendicar volesse la vergogna della rotta. Ei risolvè di attaccare l'Italia. Per la seconda volta, chiedeva in isposa Onoria, sorella di Valentiniano III. Questa principessa, dopo ch'ebbe disonorato il suo grado colla sua condotta, implorato aveva l'appoggio d'Attila contro la sua propria

famiglia, e chiesto al barbaro monarca di essere ammessa all'onore delle sue spose; il re degli Unni, poco scrupoloso sull'onore della principessa, colse quell'occasione per dichiararsi campione della perseguitata bellezza; ma siccome le cavalleresche sue idee spoglie non erano affatto di mire particolari, il terribile cavaliere chiese colla mano d'Onoria la metà delle provincie dell'impero. Entrò in Italia, duce di un formidabile esercito, intanto che l'imperatore tremante inviava al re degli Unni inutili ambasciate. Attila prendeva e distruggeva Aquileja, riduceva in cenere Padova, Vicenza, Verona e Bergamo, e metteva a sacco le pianure della Lombardia. Tutti gli abitanti delle città e delle campagne fuggivano al suo appressarsi; gli uni riparavano nelle Alpi, gli altri negli Apennini. I popoli della Venezia cercarono asilo nelle lagune del mare adriatico, e fondarono Venezia, che deve quindi la sua origine al terrore ispirato da Attila. Entrando nel palazzo di Milano, Attila vide un quadro, che rappresentava l'imperatore dei Romani assiso sul suo trono, e i principi della Scizia prostrati a' suoi piedi; ordinò al pittore di cancellare quel quadro, e che in vece sulla stessa tela dipingesse il re degli Unni seduto sul suo trono, e gl'imperatori romani in atto di deporre a' suoi piedi sacchi di oro. Gli spettatori, non v'ha dubbio, applaudirono a quella mutazione, e l'Italia non tardò guari ad accorgersi che il quadro ordinato dal re degli Unni era una terribile verità. L'impero d'Occidente non aveva armata in sua difesa; l'imperatore, il senato ed il popolo romano ricorsero alle lagrime ed alle suppliche; il papa Leone I espose la sua vita onde salvare la sua greggia, ed andò nel campo di Attila con gli ambasciatori romani;

fu proposto al re degli Unni di tutti cedergli i diritti della principessa Onoria: tale proposizione, la sommissione dei Romani, l'eloquenza di Leone, l'aspetto suo venerabile placarono l'ira del barbaro; e d'uopo credere che l'arrivo di Ezio e la rimembranza della battaglia di Châlons contribuissero a renderlo meno inesorabile. Siccome devastava tutti i paesi ch'egli scorreva, il suo esercito era quasi sempre mancante di viveri; il bel cielo d'Italia cominciava d'altronde ad ammolliare i pastori del Nord. Attila accettò le condizioni di pace, e ritornò in Ungheria. I Romani, i quali altra difesa non opposero che preghiere, resero grazie al cielo, e crederono di essere debitori della salvezza loro ad un miracolo. Narrasi che Attila fosse stato spaventato dalle minacce di s. Pietro e di s. Paolo, discesi dal cielo alla voce di s. Leone. Questa particolarità non occorre omai più che in vecchie cronache, ma di noi se ne fa qui menzione, perchè rappresentata fu dal pennello di Raffaele, e dallo scarpello dell'Algardi. Attila, reduce in Ungheria, tentò contro le Gallie una nuova spedizione, la quale migliore riuscita non ebbe della prima; trovò negli Alani, ne' Franchi, ne' Goti invincibili nemici. Costretto per la seconda volta di ritirarsi dalle Gallie, si risovvenne come ancora non gli era stata consegnata Onoria, e risolse di andare a farne novella dimanda col ferro in mano; mentre faceva apparecchi per assalire di nuovo l'Italia, e ripeteva incessantemente il nome d'Onoria ne' suoi terribili manifesti, fu sedotto dalla bellezza d'una giovinetta, nominata Ildico, e l'aggiunse alla numerosa lista delle sue spose. Attila in tale occasione sfrenatamente in tutti gli eccessi s'immerse della crapula e dell'amore. La domane delle

sue nozze, i suoi cortigiani ed i suoi guerrieri, impazienti di salutare il loro signore, penetrarono nella sua tenda, e trovarono la giovine Ildico coperta d'un velo, assisa presso il freddo corpo del suo sposo. Durante la notte, Attila rimase soffocato da un'emorragia, l'anno 453. Si sospettò che la nuova sposa avesse contribuito alla sua morte. Il corpo d'Attila fu esposto nel mezzo della pianura, sotto un padiglione di seta, ed i suoi guerrieri ne fecero parecchie volte il giro, cantando versi in lode di quello, che stato era il loro padre ed il terrore dell'universo: i Barbari si tagliarono i capelli, com'è loro uso, e sparsero il sangue loro per onorare la funebre pompa del loro duce. Il corpo del re degli Unni fu chiuso in tre feretri, il primo d'oro, il secondo d'argento, il terzo di ferro; scannati furono que' cattivi, che gli scavarono la fossa, ed il corpo di Attila fu sepolto in tempo di notte, come se si fosse voluto nascondere il luogo della sua tomba a tutti i popoli, che avrebbero dovuto maledire la sua memoria. Giornandes ci lasciò un ritratto di quel re barbaro, che indica la sua origine e mostra lineamenti, che occorrono tuttavia nei Tartari Calmuchi. Aveva la testa grossa, il naso stacciato, spalle larghe, statura breve e quadrata. Incedeva alteramente; forte e sonora era la sua voce; girava senza requie ferocissimi occhi, ed i re, che seguitavano la sua corte, dicevano come non potevano sostenere la maestà de' suoi sguardi. Corneille dipinse con un solo tratto il modo altero, con cui trattava i principi del suo seguito:

Ille ne sent pas venus ses deux rois; qu'on leur dise
Qu'ils se fient trop attendre, et qu'Attila s'ennuie.

Attila soleva dire che l'erba non

potava crescere dove il suo cavallo era passato; riponeva ogni sua gloria nell'inspirare il terrore, nè pago era di esterna magnificenza. Sedeva ad un desco di legno, e di legno aveva il vasellame e le coppe; non si alimentava che di carne, e risguardava il pane come un lusso indegno dei conquistatori del Nord. Signore di molti regni, ci non ebbe mai capitale; ed il suo palazzo altro non era che una capanna immensa, ornata di spoglie de' vinti. Non gli mancavano militari talenti; vinto parecchie volte, fece destramente la sua ritirata, nè ricomparve che più formidabile sul campo di battaglia; meritò l'affezione de' suoi alleati, che non lo abbandonarono ne' rovesci, e quella de' sudditi suoi, che celebrarono la sua giustizia. Modello dei barbari eroi, spaventò il mondo colle sue conquiste, e talvolta lo fece maravigliare per la sua generosità e clemenza. Altra politica non conoscendo che la guerra, nè altre leggi che quelle della vittoria, egli nulla fece per conservare alla sua famiglia i vasti stati, che conquistato aveva; l'impero degli Unni finì con esso lui, e le rovine di 500 città furono i soli monumenti della sua potenza. La sua vita fu scritta, nel XII secolo, da Giovenco Cecilio Calano Delmatico, e nel XVI da Niccolò Olso, arcivescovo d'Upsal.

M—D.

ATTINGHAUSEN(**GERARDO**), landamanno del cantone d'Uri, nel 1206. Ebbe parte, in quello stesso anno, tanto alla fondazione, che al rinnovamento della federazione fra i tre paesi d'Uri, di Schwitz e d'Underwald, che fu l'origine della confederazione dei cantoni svizzeri.

U—1.

ATTIRET (**GIOVANNI DIONIGI**), gesuita e scrittore francese, membro della missione di Pekin, nato a Dole, nella Franca Contea, il dì 31 Luglio 1702, ebbe da suo padre,

che professava la pittura, le prime lezioni in quell'arte, per cui mostrava le più rare disposizioni. Incoraggiato e secondato dal marchese di Brossia, andò a Roma onde perfezionarsi colla vista e collo studio dei capolavori. Nel ritorno passò per Lione, e vi fece alcune pitture, che gli acquistaron una prima riputazione. In età di trent'anni entrò presso i gesuiti, nell'umile e semplice qualità di converso. Alcuni anni dopo i missionarj di Pekin avendo domandato un pittore francese, egli chiese di esservi mandato, e partì per la China, verso la fine del 1737. Attiret non appena fu giunto a Pekin che offerse all'imperatore Kien-long un quadro rappresentante l'*Adorazione dei re*, e quel principe ne fu soddisfatto sì che collocare lo fece nell'interno de' suoi appartamenti. Difficilmente concepire si potrebbe i disgusti e le contrarietà, che a sostenere ebbe l'artista francese. Avvezzo in Europa a non dipingere che la storia ed i ritratti, uopo fu che si abbandonasse a tutt'i generi secondo gli ordini che riceveva, e che si conformasse a tutte le irregolarità del gusto cinese. L'imperatore non amava la pittura a uoglio, a motivo della sua vernice; le ombre, allorchè erano un poco forti, gli sembravano tante macchie. D'uopo gli fu preferir l'acquarello, e risolversi quindi a non più usare che ombre lievissime e chiare. Attiret costretto si vide a ricominciare un studio di pittura, ed a prendere alcune lezioni da chinesi pittori. Questi, sempre riconoscendo la superiorità de' suoi talenti, osservare gli fecero che le cose, cui egli trascurava, quali picciolezze nell'esatta rappresentazione dei fiori, del fogliame, degli arbori, del pelo degli animali, de' vestimenti, delle mani chinesi di lunghe unghie, erano fra essi particolarità, di cui la rigorosa precisione era severamente

comandata, e senza la quale non si poteva piacere ad occhi chinesi. Attiret sentì com'ei non potrebbe ottenere il suffragio del monarca, a cui serviva, che guastando le sue pitture, ed ebbe il coraggio di rassegnarvi. I suoi lavori non ebbero quasi mai interruzione; furono spesso volte eccessivi, dal 1753 sino al 1760, anni luminosi del regno dell'imperatore Kien-long, e de' quali ogni mese pressochè segnato fu da vittorie, che sì considerabilmente estesero i confini del suo impero. Tali conquiste e le battaglie, che procurate le avevano, fornirono soggetti ad un gran numero di quadri, che ordinati vennero ad Attiret, e nell'esecuzione de' quali la stravaganza del gusto cinese incontrare gli fece somme difficoltà: la celerità estrema, cui era obbligato talvolta di porre nel suo lavoro, appena gli concedeva di cibarsi e dormire. La modestia, la dolcezza e la docilità dell'artista francese caro lo avevano reso all'imperatore, il quale scorrere non lasciava giorno niuno senza recarsi alla sua officina onde conversare con lui e vederlo dipingere. Il giorno 29 di luglio 1754, entrando in palazzo secondo il solito, uno de' grandi di corte gli annunziò ch'era stato creato mandarino. Si alta distinzione tentare avrebbe potuto un cuore meno religioso. La prima cura di Attiret fu di gettarsi ai piedi del ministro onde supplicarlo ad intercedere per lui presso l'imperatore che gli fosse permesso di non accettare onore sì poco conveniente all'umile grado, ch'ei teneva nello stato religioso. Stupefatto il ministro di tale rifiuto, di cui la China non vide mai esempio, adoperò ogni mezzo onde persuaderlo ad accettare il favore, ed irremovibile scorrendolo nella sua risoluzione, „Almeno, diss'egli, accetterete la „rendita, se accettare non volete „le insegne della dignità!“ Atti-

ret, disinteressato quanto modesto, costantemente ricusò e l'una e l'altra. La domane l'imperatore, avendolo fatto chiamare, gran numero di richieste gli fece intorno ai motivi del suo rifiuto. Il frate si prosternò a' suoi piedi, e seppe adoprare espressioni sì commoventi onde giustificare e colorire la sua resistenza, ch'ebbe la fortuna di ottenere ciò, che desiderava la sua estrema modestia. Attiret, secondochè narrano i missionarj, aveva fuoco, vivacità, molto spirito, una tenera pietà ed il più dolce carattere. Non abbiamo di lui che una sola lettera di molto rilievo ed elegantemente scritta, inserita nella *Raccolta delle lettere edificanti*, tom. XXVII. Egli fa in essa la descrizione d'una delle case di piacere dell'imperatore, ed alcune considerazioni sul gusto della cinese architettura. Dal conto ch'egli vi rende altresì de' suoi più abituali lavori, vedesi come durante i primi anni del suo soggiorno a Pekin, era specialmente occupato a dipingere, sia ad oglio sul vetro, sia ad acqua sulla seta, arbori, frutta, uccelli, pesci, animali d'ogni specie, e ben di rado la figura. I grandi quadri di storia, ordinati in occasione delle conquiste dell'imperatore, sono di epoca posteriore. Le opere tutte di questo artista stanno nell'interno del palazzo dell'imperatore, dove niuno è ammesso. Gli stessi missionarj non conobbero altra produzione del suo pennello che il bel quadro dell'*Angelo Custode*, che adorna la cappella dei Neofiti, nella chiesa della missione francese di Pekin. Attiret, esanto di forze e consumato dalle fatiche, morì a Pekin, il dì 8 dicembre, 1768, in età di 66 anni. L'imperatore Kien-long onorò la sua memoria, pubblicamente dolendosi di averlo perduto, e con 200 once d'argento (1500 fr.) concorse alle spese de' suoi funerali (*V. Lettera del*

P. Amiot *Journal des Savants*, 1771, mese di giugno).

G—R.

ATTIRET (CLAUDIO FRANCESCO), nipote del precedente, nato a Dole, il giorno 14 dicembre 1728, imparò la scultura nella scuola di Pigal. Come riportato ebbe uno dei primi premj annuali, fu mandato a Roma onde perfezionarvisi. Ritornato a Parigi, venne ricevuto nell' accademia di pittura e scultura, e compose alcune opere, che gli fecero una specie di grido. Dimorò poscia a Dijon, dove parecchie occasioni trovò di esercitare il suo scarpello, e ritornò finalmente nella sua città natia. I magistrati di Dole gli affidarono il lavoro della statua di Luigi XVI, la prima che inalzata fosse a quel principe. Ella è stata spezzata nel tempo della rivoluzione. Attiret fu quello, che fece gli ornamenti della pubblica fontana di Dole. Morì nell' ospedale di quella città, il dì 15 di luglio 1804.

W—a.

ATTONE VERCELLENSE.

V. ACTON.

ATWOOD (GIONCO), fisico inglese, nato verso il 1745, studiò nella scuola di Westminster e nel collegio della Trinità in Cambridge, dove fu poscia professore. Il celebre Pitt intervenuto essendo ad una sua lezione di fisica, concepì sì grande idea de' suoi talenti, che lo impiegò nel ministero delle finanze, e gli fece ottenere una pensione, ch' ebbe termine colla morte di Pitt, accaduta nel 1806, un anno prima di quella di Atwood. Le sue opere, scritte in inglese, sono: I. *Trattato sul moto rettilineo e sulla rotazione dei corpi, con una descrizione di esperienze relative a tale soggetto*, 1784. Per queste esperienze usata venne una macchina ingegnosissima, da Atwood inventata, e che porta il suo nome. Ella

3.

si trova in tutt' i gabinetti di fisica, e serve per dimostrare coll' esperienza la legge della caduta dei corpi; II *Analisi di lezioni sui principj della fisica, fatte nell' università di Cambridge*, in 8. vo, 1784. L' autore non si dimostra meno erudito in quest' opera, che nella precedente; III *Ricerche fondate sulla teoria del moto per determinare la durata delle vibrazioni del tempo degli orologi*, nello *Trattato di filosofia*, ed esaminate nella *Biblioth. Britann.* di Ginevra, tomo II delle scienze ed arti.

B—a. 7.°

ATZYZ, secondo principe della casa dei Carismiani, successo, nel 1127, a Goklibeddyn, suo padre. Esercitò da prima, come il padre, la carica di coppiere del sultano Sandjar, indi tradì la fiducia del suo principe, rendendosi indipendente nel Kharism, cui possedeva a titolo di feudo. Com' ebbe sentore della sua sollevazione, Sandjar gli mosse contro, lo vinse, prese suo figlio, cui fece perire, e diede il governo del Kharism a Solyman, suo nipote. Non appena il sultano ritornato era ne' suoi stati, che Atzyz, soccorso dai Khitani, rientrò nel Kharism. Sandjar, vinto sulle prime, levò un nuovo esercito, sconfisse ancora una volta Atzyz, lo costrinse alla pace, e per inavveduta generosità gli restituì il Kharism. Lungi dall' essere riconoscente per sì gran dono, il ribelle non ne divenne che più ardito. Volle anzi attentare alla vita del suo vincitore; ma gli emissarj, che spedito aveva alla corte di Sandjar, furono presi e condannati a morte. Il sultano rientrò nel 1147 nel Kharism. Atzyz, dopo sostenuto un lungo assedio in Hézir-Asp, durò gran fatica a salvarsi. Implorò nuovamente la clemenza di Sandjar, il quale acconsentì ad accordargli il perdono del suo delitto, purchè volesse prosternarsi dinanzi a lui,

26

e baciare la terra. Lo promise Atzyzina, troppo orgoglioso per adempiere sì umiliante condizione, si avvicinò assiso sul suo cavallo, chinò la testa dinanzi al principe, e se ne ritornò. Sandjar sacrificò il suo orgoglio al bene di tanti popoli dalla guerra bersagliati, e stette contento a quella sommissione. D'allora in poi Atzyz visse con Sandjar in armonia e guerreggiò i popoli, che abitavano lungo il mar Caspio. Conquistò molte provincie, e morì poco dopo, nel 1155, nella vallata di Khabouschan, in età di 61 anni. Atzyz viene rappresentato nella storia siccome principe coraggioso, abile nell'arte militare, e liberalissimo verso i dotti, tra quali poteva essere annoverato. Regnato aveva ventinov'anni il Kharismi, cui suo padre ricevuto aveva a titolo di feudo (V. COTHBED-DYN). Suo figlio Il-Aroelan gli successe.

J—N.

AUBAIS (CARLO DE BASCHI, marchese di), d'una famiglia illustre, originaria d'Italia, dove pretendeva di essere stata casa sovrana, nacque nel castello di Beauvoisin, presso Nîmes, ai 20 di marzo del 1686, e morì in quello, di cui portava il titolo, ai 5 di marzo del 1777. Consacrò la sua fortuna e la sua vita alla letteratura, di cui era appassionato. Fu iscritto alle accademie di Nîmes e di Marsiglia. Pubblicò: I. in unione con Lione Menardo (Vedasi questo nome), *Pièces fugitives, o documenti staccati per servire alla storia di Francia, con note storiche e geografiche*, 1759, 3 vol. in 4.to; II. Solo, una *Geografia storica*, 1761, in 8.vo. La prima di queste opere è una Raccolta di diversi documenti allora poco comuni ed in parte anche affatto sconosciuti, genealogie, relazioni di viaggi, descrizioni di battaglie, di assedj, di turbolenze interne, diplomi, titoli, ec. Ogni documento è preceduto

da alcune notizie sul suo autore, corredato di osservazioni, ed è seguito, quanto n'è suscettivo, da una tavola cronologica degli avvenimenti, che vi sono narrati. Fra le molte cose curiose ed utili, contenute in tale Raccolta, ve ne sono alcune di minuziose e di minor rilievo; ma sistema era dei compilatori di essa che la traccia di minuzioso in fatto di storia non fosse che effetto di una preoccupazione che gl'ignoranti e gl'inguidi divisarono d'introdurre, e credevano a detta loro farsi benemeriti della posterità, adoperando di distruggerla. Uno di essi si è mostrato stranamente tenace di tali massime colla voluminosa sua *Storia di Nîmes*. I documenti staccati ottennero alcuna lode; niuna n'ebbe la *Geografia storica*, opera meschina, mancante di metodo e di esattezza. Eppure l'autore s'era procurato i maggiori soccorsi per tale genere di lavoro, adunando nel suo castello una delle biblioteche più copiose e più scelte che un ricco particolare si possa formare.

V. S—L.

AUBAN (N. N. marchese di St.), morto il giorno 5 settembre 1783, luogotenente generale degli eserciti del re, dopo 46 anni di servizio, e dopo fatte 17 campagne ed essersi trovato in 38 tra assedj e battaglie. Ligio degli antichi regolamenti dell'artiglieria francese, scrisse: I. *Delle Considerazioni sulla riforma delle armi, decretata nel consiglio di guerra*, stampata in 8.vo, nel 1773; II. *Un supplemento alle considerazioni suddette*, in 8.vo; III. *Una Memoria sui nuovi sistemi d'artiglieria*, 1775, in 8.vo; IV. Una traduzione del *Trattato delle armi da fuoco* di Antoni, pubblicata dal marchese di Fraguier, genero di St. Auban (V. Antoni).

A. B—T.

AUBENTON. V. DAUBENTON.

AUBERT (GUGLIELMO), signore di Massoignes, nato a Poitiers, verso l'anno 1534, avvocato presso il parlamento di Parigi, ed in seguito avvocato generale presso della *court des aides*, si acquistò più fama che fortuna coll' esercizio della sua professione. Secondo Lacroix du Maine, passava per uno degli uomini più dotti e più eloquenti del suo tempo; ciò nonostante visse nella miseria, e si trovò anche obbligato, quasi sessagenario, a giustificarsi, perchè, essendo avvocato generale, continuasse ancora a trattare dinanzi al parlamento le cause dei particolari, allegando le sue infelici circostanze. Non si sa la data precisa della sua morte, che fu verso il 1596, o in quest' anno. Tradusse dallo spagnuolo il 12.º libro dell' *Amadigi di Gallia*, e si era proposto di scrivere la storia compiuta delle guerre intraprese per la conquista della Terra Santa, di cui anzi fece stampare il primo libro nel 1559. Tolse altresì a continuare la storia di Francia dal tempo delle crociate in poi; ma furono progetti senza esecuzione. Si hanno di lui varie opere, cioè: I. Un *Discorso sui mezzi di mantenere la pace fra i principi cristiani*, stampato a Parigi, in forma di 4.to, nel 1559, tradotto in latino da Martino Helsing, Parigi, 1560, in 4.to; II. Un' *Elegia sulla morte di Gioachino du Bellay*, in 4.to, 1560; III. *Versi a de l'Hôpital sulla sua elezione al posto di cancelliere*, 1560, ed altri sulla morte del conte di Brisac, 1569, in 8.vo; IV. Un *Inno sull' arrivo del re Enrico III.*, in 8.vo; V. Una raccolta di poesie e di prose, 1585, in 8.vo, e da lui intitolata gli *Soomiam-enti*, (*Retranchemens*), però che tolto aveva alle ore delle altre sue occupazioni alcuna cosa per comporli. Scevola di Ste-Marthe ha tradotto in versi latini la più parte di queste e delle altre sue poesie; VI. *Storia delle guerre fatte dai Cristiani*

contro i Turchi sotto la condotta di Goffredo di Buglione, Parigi, 1559, in 4.to, di 74 fogli. Non è questo che un saggio fatto dall' autore soltanto al fine di provare ch' egli era capace di dare esecuzione ad un' opera di lunga lena; VII. *Le Occasioni*, 1595, in 8.vo, di 64 pagine. Sono quattro discorsi politici, a cui immaginò di dare titoli stravaganti, cioè gli *Sconvoglitori*, i *Cavalli*, il *Ben pubblico*, i *Venti*. Niuna delle prelate opere giustifica la riputazione, di cui l' autore ha goduto; VIII. Alcuni opuscoli intorno ai quali si può consultare la *Biblioteca del Poitou* di Dreux du Radier, e le *Mémoires* di Nicéron.

W—s.

AUBERT (PIETRO), nato a Lione, ai 9 di febbrajo del 1642, compose, in età di soli 16 anni, un piccolo romanzo, intitolato *Viaggio all' isola d' Amore*, che gli fece concepire l' idea di un altro, di cui fu soggetto il *Ritorno dall' isola d' Amore*. Quest' opera fu fatta stampar da suo padre in Lione, contro la volontà dell' autore, intantoch' egli se ne stava a Parigi. Ritornato in patria, professò l' avvocatura, fu *échevin* nel 1700, esercitò varj impieghi nella magistratura fino alla sua morte, che avvenne ai 19 di febbrajo del 1755. S' era formata una biblioteca numerosa, che lasciò in legato alla città di Lione, onde divenisse pubblica. Si hanno ancora di lui: I. Una *Raccolta dei factum di diversi avvocati*, stampata a Lione, 1710, 2 volumi, in 4.to; II. Una nuova edizione del *Dizionario di Richeliet* dell' anno 1728, Lione, in tre volumi in foglio, edizione, cui le posteriori fecero dimenticare; III. Alcune *Disertazioni sparse* nelle *Mémoires* e nei *Giornali* di quel tempo. Esse non furono raccolte.

A. B—r.

AUBERTO, AUDBERTO, AUTBERTO, ovvero HAUBERTO (s.). Questo nome si scrisse e

AUBERTO DI PUIGIBOT, trovatore, detto anche il *Monaco di Puigibot*, figlio di un cappellano del luogo di tal nome nel Limosino, fu collocato giovanissimo in un convento di benedettini, nè sembra che avesse vera vocazione per quello stato. Poichè nella poesia cercato ebbe in vano un sollievo all'oppressione ed alla noja, che in lui produceva il chiostro, fuggì dal monastero e si ricoverò presso Savary di Mauléon, che lo provide de' mezzi di prodursi con alcun lustro in più corti, in cui vantò la bellezza in canzoni ridondanti di vocaboli equivoci, e di stile trascurato e prolisso. Incostante lungamente in amore, siccome tutti i trovatori, parve al fine che fermasse l'animo in un' amante; ma ella non voleva sposare che un cavaliere. Mauléon tolse di mezzo questa difficoltà, arinò cavaliere Auberto, e lo rese felice. Divenuto sposo avventurato, Auberto di Puigibot si fidò troppo nella fedeltà della sua sposa, e mentre ch'egli per la Spagna ito era in truccia di nuove avventure, la sposa si sollazzò a girare pel paese in compagnia di un inglese, che non tardò ad abbandonarla. Auberto, non più delicato di sua moglie nella scelta dei proprj piaceri, era però lontano da sospettare a qual vil mestiere ella si fosse abbandonata. Ritornando dalla Spagna, si lasciò condurre in una di quelle case, in cui il vizio non sa più neppur simulare le apparenze del pudore: ivi rivide la moglie sua. Alla confusione tenne dietro tosto la collera. Fu detto ch'egli avesse voluto gettarla in un precipizio famoso della Provenza; ma pare piuttosto che siasi limitata a costringerla di farsi religiosa, e che, disgustato del mondo, vendute abbia le sue facoltà, e siasi fatto monaco nel monastero di Pignau, dove morì nel 1263.

P—x.

AUBERT. La medicina vanta

parecchi medici di questo nome, di cui la riputazione nondimeno fu sempre stretta in piccole località. — 1.^o **AUBERT** (Francesco), medico del re di Marsiglia, nato ad Ollioules, il dì 21 luglio 1692, morto nel 1782, il quale, tutto filantropia, legò il suo avere per la fondazione di un ospedale e di un posto di medico de' poveri. — 2.^o **AUBERT** (Francesco), nato a Dormans, piccola città della Champagne, il dì 28 settembre 1695, fu per lungo tempo capo degli ospitali di Châlons-sur-Marne. Esistono di lui: I. Un *Discorso sulle malattie de' bestiami*; II. *Consulti medici intorno la malattia nera*, 1745, in 4.to; III. *Risposta agli scritti di Navier sopra il peritoneo*, 1751, in 4.to. — 3.^o **AUBERT** (Giacomo), dottore di filosofia e di medicina del XVI secolo, nato a Vendôme e morto a Losanna, nel 1586. Le sue opere sono: I. *Libellus de peste*, Los. 1571, in 8.vo; II. Un' opera sui temperamenti, *De N. ture e Complexioni degli uomini*, ec. Losanna, 1571, in 8.vo. Parigi, 1572 in 16; III. Due opere contro la chimica: *De metallorum ortu et causis brevis et dilucida explicatio*, Lugd. 1575, in 8.vo; *Duae apologeticae responsiones ad Josephum Queretanium*, Lugd., 1576, in 8.vo; IV. *Progymnasmatum in Joannis Pernelii librum de abilitis rerum naturalium causis*, Basilea, 1579, in 8.vo; V. *Institutiones physicae iuxta commentariorum in libros physicae Aristotelis*, Lugd., 1584, in 8.vo; VI. *Semeiotice, sive ratio dignoscendarum rerum male affectarum, et affectuum præter naturam*, Los. 1587, in 8.vo., Lugd., 1596, in 8.vo. Quest' ultima non comparve che dopo la morte dell' autore.

G. ed A.

AUBERT - DUBAYET, nato nella Luigiana, il giorno 19 agosto 1779, era nel 1780 sottoluogotenente nel reggimento *Bourbonnais* e, dopo la guerra d'America, ritornò in Francia, nell' incominciare

della rivoluzione. Da un piccolo libro, che pubblicò, nel 1789 contro gli Ebrei, si scorge com'egli non ne ammetteva sulle prime i principj; ma presto mutò opinione, e fu creato, nel 1791, deputato al corpo legislativo. Finita che fu la tornata, rientrò nella milizia, e, nel 1795, difese Magonza. Dopo un anno di ostinato assedio, rese quella piazza al re di Prussia, e ne condusse la guarnigione contro le genti della Vendée. Le soldatesche da lui guidate validamente contribuirono a reprimere l'insurrezione. Battuto nondimeno a Clisson, Aubert-Dulayet fu soggetto ad alcune delazioni, dalle quali uscì vittorioso. Comandava, nel 1796, l'armata delle coste del Cherbourg, e fu chiamato dal direttorio al ministero della guerra, nella qual carica non durò che tre mesi, e divenne ambasciatore a Costantinopoli, dove morì, il giorno 17 dicembre 1797.

K.

AUBERTIN (EDM.), dotto ministro della chiesa riformata di Charenton; nato a Châlons-sur-Marne, nel 1595, morto a Parigi, nel 1672, pubblicò, nel 1626: *Conformità della credenza della Chiesa e di sant' Agostino sull' Eucaristia*, in 8. vo, che, nel 1633, pubblicò nuovamente sotto quest' altro titolo: *l' Eucaristia dell' antica Chiesa*, in fogl. Siccome adoprava termini ingiuriosi contro i cardinali Bellarmino e du Perron, e che in quell' opera si qualificava ministro della Chiesa riformata senza aggiugnervi l' epiteto di *pretesa*, come lo esigevano le ordinanze, fu vinto nel consiglio un decreto contro l'autore e contro l' opera, ma la faccenda non ebbe conseguenza niuna. Il successo di questo libro nella comunione d' Aubertin lo indusse a tradurlo in latino. Tale traduzione non venne alla luce che dopo la sua morte, per le cure di Blondel, Deventer, 1654, in fogl.

Aubertin tutti in esso dispiega gli accorgimenti dell' erudizione e tutta la sottigliezza della sua logica contro il dogma della presenza reale. Le sue obiezioni erano state prevenute dai cardinali Bellarmino e Duperron. Esse furono confutate dappoi da Arnaud e Nicola, nella *Perpetuità della Fede*. Dopo la sua morte sparsero i cattolici che quel ministro era stato ne' suoi ultimi momenti tormentato da forti scrupoli sull' ortodossia del suo partito, e che avrebbe abiurato senza le lagrime della sua sposa e le furie di suo figlio. I calvinisti pretesero dal canto loro che Olier, parroco di s. Sulpizio, si presentasse alla sua casa col baglivo di St. Germain, scortato da un gran numero di popolani, al fine d' ucciderlo. Intorno a tale avvenimento si può leggere nelle osservazioni dell' abbate Joly, sull' articolo Aubertin, del *Dizionario di Bayle*.

T—D.

AUBERY (CLAUDIO), medico francese del XVI secolo, il quale avendo abbracciato la riforma, si ritirò a Losanna, dove divenne professore di filosofia. Vi pubblicò un libro intitolato *Apodictæ orationes*, sull' Epistola ai Romani; ma parve troppo conforme ai principj dei cattolici. Bèze il fece condannare nel sinodo di Berna. Malcontento Aubery di tale condanna, ritornò a fare la sua abiurazione a Dijon, ove morì, nel 1596. Le sue opere mostrano grande erudizione: I. *Posteriotum notionum explicatio*, Losanna, 1576, in 8. vo; II. *De interpretatione*, 1577, in 8. vo; III. *Instrumentum doctrinarum omnium*, 1584, in 4. to; IV. *De terræ motu*, 1585, in 8. vo; V. *De anime immortalitate*, in 8. vo; VI. *De resurrectione mortuorum*; VII. *De caritate*; VIII. *De concordia medicorum*. Aveva fatto un Commentario sopra Ippocrate ed uno sopra Aristotile; ma non vennero pubblicati. T—n.

AUBERY (ANTONIO), nacque a Parigi, il giorno 18 maggio 1616. Scrittore instancabile, si alzava ogni giorno di letto a cinque ore, e lavorava tutto il mattino; dopo mezzogiorno altresì sino alle ore sei, ora, in cui andava nelle case di Dupuy, di Thou, o di Vilevanlt, per conversare con i dotti, che vi si adunavano. Per ricrearsi dagli studj, leggeva alcune pagine delle Osservazioni di Vaugelas. Egli quasi non visitava niuno, nè riceveva visite. Oltre le lingue dei dotti, il latino ed il greco, sapeva l'italiano, lo spagnuolo, l'inglese, ed era in grado di leggere i libri scritti in tutti e tre questi idiomi. Quantunque ricevuto avvocato nel consiglio, nell'aprile del 1651, egli non n' esercitò mai le funzioni. Perciò la storia delle sue opere è la storia della sua vita. Morì, il giorno 29 gennaio 1695, d'una caduta. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Storia generale dei cardinali* (dal pontificato di Leone IX), 1642-49, 5 vol. in 4.to; II. *Della preminenza dei nostri re e dell'anzianità loro sull'imperatore e sul re di Spagna*, 1649, in 4.to; III. *Storia del cardinale di Joyeuse*, 1654, in 4.to; IV. *Storia del cardinale di Richelieu*, 1660, in fogl., 1666, 2 vol. in 12. „ Sebbene questa storia sia lavorata sopra buone memorie, dice Lenglet, ella „ è nondimeno poco stimata... Aubery volle fare del cardinale un „ uomo troppo onesto, e non lo fece abbastanza politico”. Gui-Patin, nella sua 156.^a lettera, indirizzata a Spon, non ne parla più favorevolmente, e dice che Aubery aveva fatto quest'opera per la duchessa d'Aiguillon, nipote del cardinale, che gliene aveva somministrati i materiali; V. *Memorie per la storia del cardinale di Richelieu, dall'anno 1616 sino alla fine del 1642*, 2 vol. in fogl., 1660, e 5 vol. in 12, 1667. Quest'ultima edizione è preferibile. Il libraj Antonio Bertier,

che stampò la prima edizione, rappresentò alla regina madre, Anna d'Austria, prima d'intraprendere la stampa, com'egli non ardiva pubblicarla senza l'assenso e l'unà particolare protezione di S. M., temendo che alcune persone, tornate in grazia nella corte, non vedessero con piacere rammentare la loro passata condotta. Rispose la regina, „ Lavorate senza timore, e „ svergognate il vizio, a tale che „ non altro resti in Francia che la „ virtù”; VI. *Delle giuste pretese del re sull'impero*, Parigi, 1667, in 4.to ed (Amsterdam), secondo la copia di Parigi, in 12. Aubery ripeté in quel libro molte cose, che già avanzate aveva nel suo *Trattato sulla preminenza*. Quest'opera diede ombra a tutt'i principi d'Alemagna. Il consiglio, per calmarli, fece condurre l'autore alla Bastiglia, dove fu ben trattato, visitato dalle più distinte persone del regno, e posto quantoprima in libertà. Tale Trattato fu origine di parecchie opere, pubblicate da alcuni scrittori tedeschi per confutarlo. VII. *Della dignità cardinalizia*, 1675, in 12; VIII. *Della regalia*, 1678, in 4.to; IX. *Storia del cardinale Mazarino, dalla sua nascita sino alla sua morte, tratta la più parte dai registri del parlamento di Parigi*, 1695, 2 vol., 1751, 4 vol. in 12. Questa Vita, la quale comincia nel 1602 e finisce nel 1661, è lasciata e poco esatta; nullameno vi si trovano particolarità, che in vano si cercherebbero altrove. Nel secondo capitolo dell'VIII libro di quella Vita, afferma Aubery „ che „ il testamento politico del cardinale di Richelieu è supposto”, e ciò fece che Voltaire dicesse come Aubery fu il primo, che svelò la frode del suo autore. — AUBERT suo fratello, canonico di s. Giacomo, poi del s. Sepolcro, finalmente della s. Cappella, e confessore del presidente Lamoignon, figura nel *Lustrin* di Boileau, dov'è dipinto

della Chiesa sull' amministrazione dell' Eucaristia; Note sopra i Canonici di parecchi concilj, inserite nella Raccolta di Labbe, sopra Tertulliano e sopra Optato di Mileve, cui gli ultimi editori di quegli antichi scrittori hanno poste appiè delle pagine. Sono tutte opere di scelta erudizione, di grande conoscenza dell' antichità, e più di critica superiore a quella, che era a tal' epoca comune. Di molta luce l' amministrazione de' sacramenti della Penitenza e dell' Eucristia, nei primi secoli della Chiesa, rischiarano, oscura materia, che d' uopo aveva di essere trattata da sì abile persona. Le sue osservazioni sempre giuste non sono, ma ingegnose ed erudite. Trascorre troppo nelle congetture, e con soverchia facilità concludeva da alcuni passi particolari, da alcune pratiche osservate in certe chiese, che fossero d' uso generale. Egli si fondava talvolta sopra opere supposte, siccome quelle, che attribuite vengono a s. Dionigi l' Areopagita, sulle costituzioni apostoliche; del resto, scriveva bene sì in latino, che in francese. D'Aubespine, obbligato, dal grado della sua sede, d' intervenire all' assemblea dei vescovi della provincia di Sens, nel 1612, non vi sottoscrisse che suo mal grado la condanna del famoso libro di Richer. La morte sorprese questo dotto prelato a Grenoble, il giorno 15 agosto 1650, in un viaggio, che fatto aveva per complimentare Luigi XIII sullo ristabilimento di sua salute.

T—D.

AUBESPINE (CARLO DI L'), marchese di Châteauneuf, fratello del precedente, abate di Préaux, nacque a Parigi, nel 1580. Acquistossi molta riputazione nelle sue ambasciate; fu eletto, nel 1630, governatore di Touraine, e guardasigilli. Nei due anni, che durò il suo ministero, si disonorò per la condotta da lui tenuta nel processo dei

marescialli di Marillac, e di Montmorency. Anziché ricusare di soder giudice per la sua qualità d' ecclesiastico, ottenne un breve da Roma, che lo autorizzava a presiedere alle commissioni, nelle quali que' due illustri personaggi furono condannati. Il primo domandato aveva che fosse tolto dal novero de' giudici, però che profittato avendo dello spoglio di suo fratello, gli ridondava ad utilità di trovarlo colpevole, e di servire la passione di coloro, che lo avevano elevato. Nondimeno ei fu uno dei giudici, che opinarono per la morte. In quanto al secondo, siccome Châteauneuf era stato paggio del contestabile Montmorency, fu cosa strana che osasse presiedere al giudizio del figlio, dopo di essere stato al servizio del padre. Era giunto che colui, che stato era il vile strumento delle vendette di Richelieu, ne divenisse la vittima, cessando di esserne lo schiavo. I sigilli gli vennero levati nel 1653, e restò chiuso nel castello d' Angoulême sino alla morte di Luigi XIII. La cagione di tale disgrazia fu sempre un mistero. Richelieu, nel suo testamento, gli rimprovera un cattivo procedere. Suppone che tale cattivo procedere consistesse negl' intrighi colla duchessa di Chevreuse ed il cavaliere di Jarz, al fine di soppiantare il cardinale. Luigi XIII, nella sua dichiarazione per la reggenza, aveva espressamente raccomandato di tener Châteauneuf sempre lontano; ma ciò non impedì che Anna d' Austria lo richiamasse, subito morto il monarca, per esiliarlo di nuovo, a capo di due anni, come uno dei capi del partito degl' importuni. Châteauneuf, non potendo vivere senza intrighi, si gettò nel partito della fronde. La reggente gli rese i sigilli nel 1650. Divenne allora uomo di gran conto in corte. Anna d' Austria lo sacrificò in processo di tempo al risentimento del principe

di Condé, il quale perdonargli non poteva il giudizio del duca di Montmorency. Richiamato di nuovo al consiglio mercé un altro raggio, di nuovo fu obbligato a cedere all'alterigia di Mazarino, del quale aspirato aveva alla carica. Finalmente il vecchio cortigiano morì, nel 1655, *carico d'anni e d'intrighi*, dice la Motteville. Châteauneuf ereditato aveva i talenti della sua famiglia per i negoziati e per gli affari ministeriali; ma il suo genio pel raggio gli fece vivere una vita piena d'agitazioni: le sue galanterie disonorarono il suo stato, ed il suo orgoglio fece dire che aveva pintosto le maniere di un gran visir, che quelle d'un ministro della corte di Francia. — Maddalena di l'Avarespina, già dei due precedenti, sposa di Niccolò di Neufville, segretario di stato, col suo spirito e bellezza era stata l'ornamento della corte, sotto Carlo IX, Enrico III, ed Enrico IV. I poeti di quel torno, e tra gli altri Ronsard, celebrarono i suoi vezzi ed i suoi talenti. Aveva ella anzi composto alcune comedie in versi ed in prosa. Le si attribuisce una traduzione dell'*Epistole d'Ovidio*. La sua statua, in marmo bianco, sta riposta nel museo dei monumenti francesi.

T—D.

AUBETERRE (DAVID BOUCHARD visconte d'), nato a Ginevra, d'illustre famiglia, che colà ritirata si era dopo avere abbracciato la religione protestante, ritornò in patria, dove ottenuto aveva la restituzione de' suoi beni, ch'erano stati dati al maresciallo di St.-André; fece professione di religione cattolica, e fu eletto governatore del Perigord, da Enrico IV. Inquietato nel suo governo da Montpezat, uno dei generali della lega, lo attaccò nel 1598, lo vinse, e si dimostrò generoso, rimandandogli i prigionieri; nello stesso anno cinse d'assedio la pic-

ciola piazza dell'Isle, nel Perigord, e vi fu ucciso da un colpo di moschetto.

B—P.

AUBIGNAC (FRANCESCO HEDELIN, più noto sotto il nome di abbate n'), nacque a Parigi, il dì 4 agosto 1604, da Claudio Hedelin, avvocato nel parlamento, e da Caterina Paré, figlia del celebre chirurgo Ambrogio Paré. Dopo terminati i suoi studj, esercitò la professione d'avvocato a Nemours, dove il padre suo comperato aveva la carica di luogotenente generale. Abbandonò ben presto il loro per la condizione d'ecclesiastico, e divenne professore del duca di Fronsac, nipote del cardinale di Richelieu. Poco tempo dopo, Francesco Hedelin venne provveduto dell'abbazia d'Aubignac (di cui gli rimase il nome), poi di quella di Mainac. L'allievo, divenuto che fu maggiore, assegnò al suo precettore una pensione di 4,000 lire, per la quale a d'Aubignac convenne sostenere una lite, dopo la morte del duca, nel 1646. Per l'abbate d'Aubignac una tal morte fu un colpo di fulmine, che perdere gli fece i pensieri della fortuna ed i piaceri della vita. Continuò nondimeno ad occuparsi delle lettere. Sulla fine de' suoi giorni si ritirò a Nemours, ove morì il dì 25 luglio 1676. D'Aubignac ebbe relazione e liti con tutti i begli spiriti del suo tempo. Egli era in dissapore con Menagio, e con P. Corneille, e da entrambi le parti pubblicati vennero epigrammi ed opuscoli; gli epigrammi non sono stati raccolti, ma gli opuscoli sussistono ancora. Quello fatto stampare dall'abbate d'Aubignac contro Menagio, è intitolato: *Terenzio giustificato o due Dissertazioni sulla terza comedia di Terenzio, intitolata: Heautontimorumenos, contra gli errori di Gilles Menagio, avvocato nel parlamento, Parigi, 1656, in 4.to. Contiene esso l'opuscolo,*

pubblicato 16 anni prima, sotto il titolo di *Terenzio giustificato*, in occasione d'una conversazione tra Menagio e d'Aubignac. Quest'ultimo, che dato aveva alcuni consigli a P. Corneille, lo vantava per ogni dove, e ne fece l'elogio nella sua *Pratica del Teatro*. Irritato d'Aubignac di vedere che, nell'esame delle sue tragedie, P. Corneille non faceva niuna menzione di lui, si scatenò contro quel grand'uomo, e, cogliendo tutte le occasioni di attaccarlo, fece stampare due *Dissertazioni concernenti il poema drammatico*, in forma di osservazioni sopra le due tragedie di Corneille, intitolate *Sofonisba e Sertorio*, Parigi, 1663, in 12. Corneille, intimidito, se ne dolse altamente, e volle impedirne la impressione, e siccome non gli potè riuscire, indusse uno de' suoi amici a pubblicare le *Difese della Sofonisba e del Sertorio*. L'abbate d'Aubignac vi replicò colle sue *terza e quarta Dissertazione concernente la tragedia di Corneille*, intitolata: *Edipo, e Risposta alle sue calunnie*, 1663, in 12. Sebbene l'abbate d'Aubignac risponda direttamente a Corneille, non è da credersi che questi fosse l'autore delle sue *Difese*. Oltre le opere, che citato abbiamo, parecchie altre ne scrisse d'Aubignac; le principali sono: I. *Trattato della natura dei Satiri, Brutti, Mostri e Demonj*, 1627, in 8.º, da alcuni attribuito ad un altro Franceseo Hédelin; II. *la Pratica del Teatro*, 1637, o 1669, in 4.º. Gli esemplari sotto queste due date sono della stessa edizione; ristampata nel 1715, in Amsterdam 2 vol. in 8.º. Questa edizione contiene il *Discorso di Gilles Menagio*, sopra l'*Heautontimorumenos*, ed il *Terenzio giustificato*. D'Aubignac lavorò sino alla fine della sua vita a ritoccare la *Pratica del Teatro*, e vi aggiunse un intero capitolo intorno ai discorsi di plebe nelle tragedie. Lo si trova nelle *Memorie di Lette-*

ratista del Desmolets, tom. VI, pag. 210. L'autore aveva tolto dal suo libro tutt'i passi, in cui parla di Corneille. » *La pratica del Teatro*, » dice La Harpe, è un pesante e no- » joso commentario d'Aristotile, fat- » to da un pedante senza spirito e » senza discernimento, che male » comprende ciò che ha letto, e che » crede conoscere il teatro, perchè » sa il greco; III. *Zenobia*, tragedia in prosa, 1647, in 4.º. Questa è la sola, che l'autore diede al teatro. Gli autori, ch'egli censurato aveva nella sua *Pratica del Teatro*, furono ebbri di giubilo, quando ebbero tale occasione per criticarlo. Gli rinfaceciarono che infruttuose erano state per lui quelle regole ch'egli date aveva; e siccome vantavasi d'essere il solo, che seguito avesse le regole d'Aristotile, il principe di Condè disse un giorno, » ch'egli si pro- » fessava molto obbligato all'abbate » d'Aubignac, perchè aveva sì scrupolosamente osservate le regole » d'Aristotile, ma che perdonare » non sapeva ad Aristotile, ch'avesse fatto scrivere una sì cattiva tragedia all'abbate d'Aubignac ». IV. *Macarise*, ossia *la Regina dell'Isola Fortunata*, 1664, 2 vol. in fogl. Sopra quest'opera Richelet, che da prima lodato lo aveva, e che poscia si disgustò con d'Aubignac, fece questi quattro versi, e glieli mandò:

Hédelin, c'est à tort que tu te plains de moi,
N'ai-je pas loué ton ouvrage?
Pouvais-je faire plus pour toi
Que de rendre un faux témoignage?

V. *Storia del tempo*, o *Relazione del regno della Galanteria*, in 12, 1654, 1655, 1659. L'ultima edizione è aumentata da una lettera d'Aristotele a Cleonte, contenente l'apologia della *Storia del tempo*; VI. *Saggio di eloquenza*: non ve n'ha che un tomo di stampato; VII. *Discorso al re sullo stabilimento d'una seconda accademia nella sua città di Parigi*, 1664, in 4.º. L'abbate d'Aubignac,

il quale adunava in sua casa un certo numero di begli spiriti, dimandava il titolo d'Accademia reale per quella società. Malgrado la protezione del delfino il *Discorso* non produsse niun effetto. Delle opere d'Anbignac non ve ne ha neppure una che sia letta oggidì, imonta al giudizio di Chapetain: » È questo uno spirito tutto fuoco, » che a tutto s'appiglia, ed in tutto non riesce, se non perfetto, almeno in guisa che v'ha più luogo » alla lode, che al biasimo. Predica, tratta di poetica, compone » romanzi profani ed allegorici. Abbiamo veduto sue commedie ed » alcuni sonetti non poco lodati. » Ovunque vi si ritrova grand' erudizione, ed il suo stile non è » dei peggiori ». Nelle *Memorie di Sallengre* si trova un articolo curiosissimo sulla vita ed opere d'Aubignac.

A. B.—T.

AUBIGNÉ (TEODORO AGRIPPA N.), nato a St.-Marry, vicino a Pons, in Santongia, il dì 8 febbrajo 1550, di antichissima famiglia. Sua madre morì nel dargli la luce, ed egli stesso ci narra che fu quella morte la ragione, per cui nominato venne Agrippa: *Quasi aegre partus*. Suo padre gli assegnò abilissimi maestri, e nulla trascurò per la sua educazione. Il giovane d'Aubigné si bene corrispose alle loro cure, che in età di sei anni ei leggeva il latino, il greco, l'ebraico, e di sette e mezzo tradusse in francese il *Critone* di Platone, sulla promessa, che gli fece suo padre che farebbe stampare l'opera col suo ritratto. Ei non aveva che ott'anni e mezzo, quando, nel passare ad Amboise con suo padre, questi riconobbe sul palco i resti de' suoi sventurati compagni, e disse a suo figlio, « Figlio mio, non bisogna risparmiar la tua testa dopo la mia per » vendicare que' capi pieni d'onore; se tu te ne sottrai, avrai la mia

» maledizione ». Queste poche parole, e l'enfasi, con cui furono pronunziate sì grande impressione fecero sopra d'Aubigné, naturalmente dotato di grande coraggio, che fin d'allora attese impaziente l'ora di segnalarsi. Di tredici anni si trovò all'assedio d'Orléans, ove distinguere si fece, contenendosi a sangue freddo in modo poco comune nei giovinetti di quell'età. Com'ebbe perduto suo padre, gli affari del quale erano molto sconcertati, fu consigliato di rinunciare alla successione, e mandato venne a Ginevra, dove studiò alcun tempo sotto il celebre Bèze, che lo prese ad amare; ma infastidito degli studj, fuggì segretamente a Lione; e dopo qualche tempo si arruolò nelle truppe, che per zelo di religione, comandate dal principe di Condé, desolavano le provincie meridionali della Francia. Egli si acquistò in quella guerra qualche riputazione, e poco dopo entrò al soldo del re di Navarra. D'Aubigné si rese distinto nella corte per la vivacità dello spirito e per la destrezza in tutti i ginnastici esercizi. Seppe farsi amare dal re, e conciliarsi parimente il favore dei Guisardi e d'altri grandi signori, che lo ricercavano per la sua giocondità e per la facilità, con cui inventava nuovi passatempi. In quell'epoca compose egli una tragedia di *Circe*. La regina madre non volle permettere la rappresentazione per la spesa, che stata sarebbe necessaria; ma venne rappresentata in seguito nelle feste per le nozze del duca di Joyeuse. Stretta erasi tra d'Aubigné ed il giovine re di Navarra un'amicizia, che mai non venne interrotta. Nelle guerre che Enrico IV fu costretto ad intraprendere al fine di riconquistare il suo regno, d'Aubigné gli rese i più segnalati servizi, sfidando tutti i pericoli, cercando i posti i più scabrosi, ed esponendo la sua vita per

salvar quella del suo sovrano. Nè meno utile gli fu col suo talento per le negoziazioni; tuttavia quel principe non ricompensò d'Aubigné secondo il suo merito; questi credeva di essersi conservato il diritto di dire al re la verità; quindi si querelò altamente della sua ingratitudine. Enrico lo udì, ma nulla fece per la sua fortuna. La sua troppo rigida franchezza, la vanità, che traeva da' suoi servigi, ed il suo rifiuto di secondare il re ne' suoi amori, dispiaquero al principe; d'Aubigné il comprese, e si ritirò dalla corte; vi ricomparve alcun tempo dopo, nè andò guari che fu una seconda volta esiliato ad istanza della regina madre, alla quale d'Aubigné non risparmiava gli epigrammi. Stanco de' raggiri di corte, e forse a ciò determinato eziandio dal cattivo stato de' suoi affari, si ritirò nel suo governo di Maillezais; ma, sino a che visse Enrico IV, si dimostrò in ogni occasione suddito fedele e zelante; perciò, tutte le volte ch'egli ebbe a presentarglisi, fu sempre bene accolto, quantunque, per inimicargli il monarca, usati venissero tutti gli accorgimenti. Quando si credeva Enrico IV più che mai irritato contro d'Aubigné, i ministri pensato avendo che fosse d'uopo scegliere un luogo più sicuro che Chinon per tenervi prigione il cardinale di Bonrbon, riconosciuto dalla lega re di Francia, Enrico IV decise che trasferito fosse a Maillezais, sotto la custodia di d'Aubigné; e come Duplessis Mornay allegava contro questo parere i motivi di essere malcontento che aveva il nuovo custode, il re rispose: „ che la parola, che si riceve, „ rebb' da d'Aubigné, era un rimedio sufficiente alla mala sua „ disposizione”. Dopo la morte del suo signore, d'Aubigné, passò parecchi anni nel più stretto ritiro; usò degli ozj a comporre la storia

del suo tempo, opera scritta con molta franchezza ed ordine. I due primi volumi furono stampati con privilegio, ma il terzo non venne approvato a cagione delle cose troppo libere, cui conteneva. Nè d'Aubigné tralasciò per questo di farlo stampare. Gli tornò per altro male quell'ardire, però che, tosto uscito il volume, fu condannato ad essere abbruciato insieme a' due primi, per decreto del parlamento di Parigi, in data del 4 gennaio 1620. D'Aubigné, ond'evitare le persecuzioni, di cui era minacciato, ripartì in Ginevra. La lontananza, la privazione de' suoi beni calmare non poterono i suoi nemici; essi lo perseguitarono, sotto pretesto che, in onta alle leggi, impiegato avesse alla riparazione dei baluardi della città di Ginevra i materiali d'una chiesa rovinata fino dal 1572, ed ottennero una sentenza, che lo condannava ad essere decapitato. Era questa la quarta sentenza di morte contro la sua persona per simili delitti; i quali, „ disse egli, mi fecero onore e piacere”. Nella stessa epoca appunto, in Ginevra, si tenevano pratiche per maritarlo con una vedova dell'antica casa de' *Burlamachi*, amata e reputata per la sua virtù, la sua illustre origine e po' suoi beni, che erano considerevoli. D'Aubigné, onde provarla, fu primo ad annunziarle la sentenza capitale emanata contro di lui; ma a tale notizia ella non tentò altrimenti risoluzione, ed intrepida lo sposò, verso il 1622. Morì egli a Ginevra, il dì 29 aprile 1650, in età di anni ottanta, e fu sepolto nel chiostro della chiesa di s. Pietro. Compose egli stesso il suo epitaffio. Sarebbe facile cosa l'allungare quest'articolo con particolarità intorno a d'Aubigné; ma, oltrechè occorrono in tutte le raccolte, stimiamo che un Dizionario storico non debba essere composto

col metodo di una raccolta di particolarità. Nondimeno narremmo qui un tratto molto noto di d' Aubigné, per la ragione ch'è stato sfigurato da coloro, che lo hanno citato. Dormire doveva una notte nella guardaroba del suo sovrano col signore di La Force, e disse a questi parecchie fiato: » Il nostro padrone è un ladro deciso, » ed il più ingrato mortale, che vi sia sulla superficie della terra ». La Force, che sonnacchiava, gli chiese ciò che dicesse, e siccome il re udito aveva d' Aubigné, ripeté le parole, per cui d' Aubigné rimase confuso; però il suo padrone non gli fece il giorno dopo rimprovero, ma altresì non gli diede un quarto di scudo di più. Ecco il tratto tale quale d' Aubigné lo riferisce. Confessa che fu confuso quando udì il re, e si converrà ch'egli avesse motivo di esserlo, ma non dice che fosse da lui soggiunto: » Dormite, sire; abbiamo molte » altre cose da dire. » Sarebbe ciò stato porre in colmo l'audacia. D' Aubigné sposato aveva in prime nozze, il dì 6 giugno 1585, Susanna di Lezay; n' ebbe parecchi figliuoli, tra gli altri Constant, padre della celebre dama di Mainte-non. Ecco il catalogo delle sue opere: I. *Vers funebri in morte di Stefano Jodelle*, Parigi, 1574, in 4.to; II. *I Tragici dati al pubblico mercè il ladroneccio di Prometeo*, al Deserto, 1616, in 4.to; senza data, in 8.vo.; Ginevra, La Roviére, 1625, in 8.vo. Quest'opera è curiosissima; sebbene abbia avuto parecchie edizioni, ella non è perciò meno rara, ed a torto alcuni biografi dissero, ch'era stata abbruciata. III. *Le Avventure del barone di Faeneste*, divise in quattro parti; la prima edizione compiuta è stampata al Deserto (Maillé), 1630, in 8.vo; Colonia, 1720-1731; Amsterdam, 1731, a vol. in 8.vo, romanzo satirico molto pungente; IV. *Con-*

fessione cattolica del signore di Sahcy; è questa una satira contro quel signore, uno dei favoriti di Enrico IV; è stata stampata parecchie volte nelle Raccolte di produzioni di quel tempo; V. *Storia universale, dall'anno 1550 sino all'anno 1601*, Maillé (S. Giovanni d'Angely), Giovanni Moussat, 1616, 1618 e 1620, 3 vol. in fogl.; Amsterdam (Ginevra); gli eredi di Girolamo Commelin, 1626, in fogl.; la prima edizione è la più rara, ma la seconda è più compiuta e migliore; nondimeno siccome la prima contiene tratti satirici, che non si trovano nella nuova edizione, si può unirle; VI. *Lettere del signore d' Aubigné sopra alcune storie di Francia e sulla sua*; Maillé, 1620, in 8.vo; VII. *Libero Discorso sullo stato presente delle chiese riformate in Francia*, 1625, in 8.vo; VIII. *Opere miste del signore d' Aubigné, in prosa ed in versi*, Ginevra, Pietro Aubert, 1630, in 8.vo, rara; IX. *Storia segreta di Teod. Agripp. d' Aubigné, scritta da lui stesso*, parecchie volte stampata con le *Avventure del barone di Faeneste*. Consultare si può quest'opera, in cui si trovano molte curiose ed importanti particolarità. Si leggerà eziandio con molto piacere l'articolo d' Aubigné nel Dizionario di Prospero Marchand.

W—s.

AUBIGNÉ (NATAN D'), in latino chiamato ALBINEUS, detto LA FOSSE, figlio del precedente, esercitò la medicina a Ginevra, dove ottenne la cittadinanza, nel 1627. Ei pubblicò *Bibliotheca chemica contracta ex delectu et emendatione Nathani Albinei*, Ginevra, 1654, in 8.vo; 1673, in 8.vo, raccolta da varj Trattati, siccome lo indica il titolo; vi si trova tra gli altri il *Novum lumen chemicum*, di Michele Sendivogius, polacco, e l'*Arcanum philosophiae hermeticae* di d'Espagnet. — AUBIGNÉ (Tito d'), figlio, e non fratello, di Natan, nato a Ginevra nel 1654,

dottore in medicina nel 1660, poi ingegnere ordinario al servizio d'Olanda, pubblicò la *Difesa retta, ch'è la fortificazione difensiva, stabilita sopra i principj fissi e nuovi di de Caern*, Breda, 1705, in 8.vo.

A. B.—T.

AUBIN. F. SAINT-AUBIN.

AUBLET (GIOVANNI BATTISTA CRISTOFORO RUSK), botanico francese, nato a Salon, in Provenza, il dì 4 novembre 1720, fuggì dalla casa paterna, e si recò a Montpellier per ivi dedicarsi allo studio della botanica; passò poscia nelle colonie spagnuole d'America, e vi esercitò la farmaceutica. Reduce in patria, fu impiegato nell'Isola-di-Francia, nel 1752, per stabilirvi una farmacia ed un giardino di botanica. Vi soggiornò per nove anni. Ebbe delle contese col celebre Poivre, e rimproverato fu di avere attraversato i progetti di quell'amministratore per naturare gli alberi aromatici in quella colonia, sino ad accusarlo di aver posto nell'acqua bollente i grani affidatigli, onde distruggere in essi la loro facoltà germinativa, così lontana da ogni verisimiglianza. Esaminò le piante dell'Isola, e ritornò in Europa. Fu inviato, nel 1762, alla Guiana, e vi fece una raccolta considerabile di erbe. Siccome quel paese non era stato visitato dai botanici, offriva una messe sì ricca, quanto nuova, però che Préfontaine, Barrère e Mérian appena lo avevano sfiorato. Aublet dice, nella sua relazione, com'ei penetrò molto avanti nelle deserte contrade; altri assicurano ch'essendo trattenuto per una malattia, frutto de' suoi stravizzi, dove la sua raccolta ad alcuni negri, ch'egli spediva nelle foreste. Di là passò nell'isola di s. Domingo, nello stabilimento, che il conte d'Estaing aveva formato al molo s. Niccolò, e tornò a Parigi, l'anno dopo. Bernardo di Jussieu

lo persuase ad ordinare i materiali, che portati aveva da' suoi viaggi, e ne risultò un'opera ragguardevole che venne in luce nel 1775, sotto il titolo di *Piante della Guiana*, 4. vol. in 4.to, due de' quali hanno 392 tavole. Di circa 800 piante, che vi sono descritte, quasi la metà sono nuove. Sono incise quasi a semplice contorno; sono corrette, ma siccome vennero disegnate l'erbe secche, così nelle figure mancano le particolarità della fruttificazione. Le piante sono ordinate secondo il metodo di Linneo. Jussieu crebbe importanza a quell'opera, riportando il più gran numero de' generi, che contiene alle sue famiglie naturali, nel suo libro *Genera Plantarum*, pubblicato nel 1789, ma ei non poté fare il suo lavoro che dietro le figure non compiute e le descrizioni fatte da Aublet; però che la raccolta dell'erbe, la quale stata sarebbe sì utile per la verificazione dei caratteri, era stata da Aublet venduta per modica somma al celebre Banks. Aublet conservato aveva a' suoi generi i nomi, che gl'indigeni danno ad ogni specie. Jussieu li ha quasi tutti adottati, sopprimendo in alcuni la troppo dura ripetizione delle sillabe, che hanno lo stesso suono. I botanici stranieri, Schreber tra gli altri, conformandosi alle leggi stabilite da Linneo, hanno loro mutato i nomi, sia traendo gli uni dal greco, sia consacrando alcune alla memoria di qualche botanico più o meno celebre, ma che forse veduto non aveva quelle piante, neppur secche. E' cosa dubbia se la scienza abbia guadagnato a tali mutazioni, tanto più che i nomi novelli sono spesso più disarmonici per l'orecchio, che quelli, a cui furono sostituiti. Aublet pubblicò nella stessa opera una lista molto scarsa delle piante, che osservato aveva nell'Isola-di-Francia, e non le fece conoscere che per

la semplice citazione dei nomi e delle figure pubblicate da Rhéede e Rumphius, ai quali egli le rapporta; ma molte ve ne sono, che esistono non hanno mai. Cita altresì piante della Guiana, ch'egli pretende aver trovate all'Isola di Francia; ma ciò è molto dubbio. Viaggia memorie curiose, e che hanno alcuna utilità sull'impiego e coltura di varie piante. Molto più occupato dei piaceri, che facilmente s'incontrano nelle colonie, che dello studio di botanica, Aublet si vantava di aver lasciato più di 500 figli ne' paesi da lui scorsi. Egli è morto a Parigi, il giorno 6 maggio 1778. L'abbate Rozier (*Giornale di Fisica*, tom. I.) gli aveva dedicato un genere, ma per errore d'ortografia lo chiamò *Obletia*; Lianeo l'unì dappoi alle *Verbenae*, conservando il nome per indicare la specie, su cui era stato formato (*Verbena Aubletia*). Gaertner poi uno gliene dedicò, ma generalmente non è stato adottato, però che era stato dato precedentemente al viaggiatore Sonnerat. Finalmente M. Richard, membro dell'Istituto, il quale dimorò nell'isola di Cayenne e nella Guiana, e dal quale si attende una *Flora* compiuta di quelle contrade, ha dato il nome d'*Aubletia* ad uno de' suoi nuovi generi.

D—P—s.

AUBREY (GIOVANNI), in latino *Albericus*, antiquario inglese, nato nel 1625 o 1626, a Easton - Piers, nella contea di Wilt, fu uno de' primi membri della società reale di Londra. Era egli del pari versato nella storia naturale, nella letteratura e nell'antichità; però credulo e superstizioso, come giudicarne si può da alcune delle sue opere. Scrisse: I. *La vita di Tommaso Hobbes di Malmesbury*, rimasta manoscritta, ma da cui il dottore Blackbourne ha tratto buoni materiali per la *Vita di Hobbes*; II

Miscellanea sopra i seguenti soggetti: Fatalità dei giorni, fatalità locale, prodigi, presagi, sogni, apparizioni, ec., 1696, e 1721 con addizioni; III *Viaggio nella contea di Surrey, cominciato nel 1673, finito nel 1692*, 5 vol. in 8.vo, 1719; IV *Storia naturale della parte settentrionale della contea di Wilt* (non compiuta e rimasta inedita); V *Idea di educazione generale*; VI *Lettere sulla Fisica ed altri argomenti di rilievo*, pubblicate in varie Raccolte; VII *Alcune notizie inedite sopra autori inglesi ed altri manoscritti*. Giovanni Aubrey ebbe parte all'opera intitolata: *Monasticon anglicanum*, ed ha scritto a Wood curiosi materiali per la sua storia dell'università d'Oxford. Morì verso l'anno 1700, in uno stato pressochè d'indigenza.

X—s.

AUBRIET (CLAUDIO), pittore di piante, fiori, farfalle, uccelli e pesci, sia a tempera, sia in miniatura, nacque a Châlons-sur-Marne, nel 1651, e morì a Parigi, nel 1743. I suoi talenti e la fama, in cui venne, lo fecero eleggere disegnatore del giardino del re, ed in tale qualità accompagnò Tournefort nel Levante. Al suo ritorno fu sostituito a Giovanni Joubert, pittore del re, nel giardino reale, e vi continuò la magnifica raccolta di disegni di piante in pergamena, da Niccolò Roberto cominciata a Blois, per ordine di Gaston, duca d'Orleans, fratello di Luigi XIII. Luigi XIV, avendo ereditata quella raccolta, continuare la fece e deporre nella biblioteca reale. Dopo la rivoluzione, trasportata venne al museo di storia naturale, dove si aumenta ogni anno di dodici disegni. Attualmente ell'è composta di 66 vol. in fogl. Aubriet, successore di Joubert, gli è molto superiore, ma inferiore rimase, a Robert. La' Basseporte, che successe ad Aubriet, suo maestro, riuscì ad esso inferiore. Ma il successore di quest'ultima, nel

1780, condusse quel genere di disegno con tutta la perfezione, di che suscettivo sembra. Dietro ai disegni d' Aubriet incisero furono le tavole degli *Elementi di botanica* di Tournefort, che servirono poscia nella versione latina di quell'opera, ossia le *Institutiones rei herbariae* con il Corollario. Ad Aubriet altresì andiamo debitori delle figure del Viaggio di quell'autore nel Levante; egli portato ne aveva disegni originali fatti sui luoghi. Dopo il suo ritorno fu impiegato da Seb. Vaillant a disegnare le piante, che compongono il *Botanicum parisiense*, Leida, 1727, in fogl. Si vedono nel gabinetto dei disegni e delle stampe della biblioteca reale di Parigi, 5 vol. in fogl. de' suoi disegni, i quali racchiuolono: I. Una magnifica *Raccolta di conchiglie e pesci*, grande in fogl. bislungo; II. *Due Serie di farfalle, uccelli e pesci*. Parecchie altre serie di disegni sono ne' gabinetti di alcuni dilettanti. Diretto da Tournefort, divenne Aubriet bravo botanico, nè trascurò particolarità niuna, ed entrar fece ne' suoi disegni le più piccole parti, soprattutto quella dei fiori, e n' esprime sempre il numero, la forma e le relative proporzioni con molta esattezza, quantunque non vi si badasse allora molto. Tournefort stesso non sempre ne fa menzione nelle sue descrizioni. Non è però da credere che questi osservate non le avesse. E' un rimprovero arrischiato, che Linneo fa a Tournefort; Linneo eccede anzi fino a far intendere che Aubriet fosse più abile botanico di Tournefort. Tutto concorre a far credere che il pittore non esprimesse se non quanto indicato gli era dal naturalista.

D—P—s.

AUBRIOT (Ugo), prevosto di Parigi, sotto Carlo V, nato a Dijon, da oscuri parenti, fu da prima intendente delle finanze. Carlo V lo incaricò di alzare il nuovo recinto

3.

di Parigi e le fortificazioni necessarie alla sua sicurezza, tra l'altre del castello della Bastiglia, onde servirgli di baluardo contro gl'Inglese. Le mura della porta di s. Antonio, lungo la Senna, onde contenere gli straripamenti del fiume, il Pont-aux-Change, il Ponte s. Michele, il Petit-Châtelet, per reprimere gli eccessi degli studenti dell'università, sono opere d'Aubriot. Primo immaginò le fogne a canali sotterranei per lo scolo delle immondizie. Vittima del suo zelo per mantenere l'ordine pubblico, si tirò addosso l'odio dell'università, che allora era assai potente; ed avendo voluto far imprigionare alcuni scolari insolenti, i partigiani della casa d'Orleans, nemica di quella di Borgogna, alla quale doveva Aubriot il suo innalzamento, si unirono ai di lui persecutori. Gli si fece processo siccome a reo del delitto di eresia. Fu condannato, detenuto nella Bastiglia, indi tradotto, alcuni mesi dopo, nelle prigioni del vescovado, che si chiamavano *Oubliettes*. Nel 1381, i Maillotins sforzarono la sua prigione per farlo capo loro. Aubriot, vittima d'una fazione, non era fatto per condurre faziosi; fuggì nella sera stessa di quel giorno, e ritornò alla sua patria, dove morì nell'anno seguente. — Giovanni Aubriot, vescovo di Châlons-sur-Saône, nel 1346, presidente della camera de' conti di Dijon, e consigliere di Ottone IV, duca di Borgogna, al quale rese grandi servigi, era della stessa famiglia.

T—D.

AUBRY, medico. V. AUBRY.

AUBRY (GIACOPO CARLO), giureconsulto, nato verso la fine del secolo XVII, fu ricevuto nel parlamento, l'anno 1707. Le sue arringhe sono stimate, ed è da compiangersi che le sue consulte e le sue memorie non siano state stampate

unite. La più notevole è contro il conte d'Agénois pei duchi e pari. La sua logica era stringente, e sapea soprattutto assai bene maneggiare l'arma dell'ironia. Morì ai 22 di ottobre del 1750, in età di 51 anni. Lasciò due figli ed una figlia; il maggior dei due figli, che abbracciò la professione del padre, si fece, com'egli, in essa distinguere.

M—x.

AUBRY (GIOVANNI BATTISTA), nato, nel 1756, a Deyviller, presso Epinal, fin dall'età di 16 anni, si dedicò allo stato ecclesiastico. I gesuiti, presso cui era stato allevato, volevano farlo entrare nella loro società. Aubry preferì l'ordine di s. Benedetto, e professò a Moyen-Moutier, monastero della congregazione di St.-Vannes. Consacrava tutto il suo tempo allo studio ed alla lettura; ed aveva il metodo di fare snotti delle opere che leggeva, i quali gli furono in progresso assai utili. Era solito di dire: «Non altrimenti che mediante libri si fanno libri». Quando morì Remigio Cellier, al quale siamo debitori della *Storia degli autori sacri ed ecclesiastici*, Aubry, unitamente ad un suo confratello, fu incaricato della continuazione di quell'opera. I due cooperatori in breve composero un volume, che venne assegnato a varj ceti della congregazione di s. Mauro, dai quali riportò grandi elogi; ma lo stampatore avendo offerto un prezzo troppo scarso, il lavoro non ha veduta la luce, ed è da credersi che l'opera resterà per sempre imperfetta. La soppressione degli ordini religiosi in Francia mise Aubry in uno stato non lontano dalla miseria. Le sue opere non gli furono sorgente di fortuna. Nulla ha scritto di nuovo, di spiccante, nulla che porti l'impronta di un ingegno originale, e nemmeno d'un spirito brillante; ma tutti gli scritti suoi sono commendevoli per la purezza del-

lo stile e della morale. Aubry è morto a Commercy, il dì 4 ottobre 1809. Si hanno di lui: I. *L'amico filosofo e politico, opera, in cui si trovano l'essenza, le specie, i principj, i segni caratteristici, i vantaggi ed i doveri dell'amicizia*, 1776, in 8.vo. «La vostra opera», scriveva d'Alembert all'autore, «è il libro d'un filosofo virtuoso e cittadino»; II. *Teoria dell'anima delle bestie*, 1780; nuova edizione, 1790; III. *Questioni filosofiche sulla religione naturale*, 1783, in 8.vo. In questo volume sono raccolte tutte le obiezioni dei filosofi, e confutate vengono ad una ad una. Riballier il censore, l'abate Bergier, d'Alembert e Lalande hanno fatto elogio di tale opera. Nondimeno l'abate Guinot, autore delle *Lezioni filosofiche*, ne fece la critica, e per difenderla Aubry pubblicò le sue *Lettere critiche sopra diverse questioni della metafisica moderna*; IV. *Lezioni metafisiche ad un lord incredulo sull'esistenza e la natura di Dio*, 1790; V. *Questi agli odierni filosofi intorno l'anima e la materia*, 1791; VI. *L'Anti-Condillac, ossia Arringa agl'ideologi moderni*, 1801; VII. *Nuova teoria degli esseri*, 1804. Il *Journal des Débats* avendo censurato con asprezza quest'opera, l'autore pubblicò la sua *Aubade*, ovvero *Lettere apologetiche e critiche a Geoffroy e Mongin*; VIII. *Il nuovo Mentore*, 1807, opera contenente nozioni brevi e chiare sulle scienze, le belle lettere e le belle arti.

A. B—r.

AUBUSSON (PIETRO D'), gran maestro dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, nacque nel 1425; per parte di padre discendeva dagli antichi visconti della Marca, ed era, per parte di madre, imparentato coi re d'Inghilterra. Quasi al partir dall'infanzia portò le armi nell'Ungheria, in allora teatro deploabile delle devastazioni degli Ottomani, e, giunto appena ai vent'anni, colla sua prudenza e colla

sua intrepidezza meritò d'essere distinto da Sigismondo di Lussemburgo, imperatore d'Alemagna, sotto le insegne del quale era andato a militare. Alcune apparenze di guerra fra l'Inghilterra e la Francia lo richiamarono alla sua patria. Fra i tumulti del campo e nell'intervallo di riposo s'era dato allo studio della geografia, della storia e delle matematiche. Il suo spirito era tanto adorno, quanto maturo il suo giudizio, e la sua reputazione corrispondeva alla di lui nascita, ed alla di lui educazione, allorché suo cugino Giovanni d'Aubusson, ciambellano del re Carlo VII, lo presentò in corte. Nè guari andò che ottenne il favore del delfino, che regnò poi sotto il nome di Luigi XI. D'Aubusson lo accompagnò all'assedio di Montreux nel 1447; e, se non poté impedire lo scandalo di un figlio ribellato contro il proprio padre, almeno colla saggezza dei suoi consigli dispose il giovine principe ad un pronto ravvedimento. D'Aubusson accompagnò il delfino nella sua spedizione contro gli Svizzeri, l'anno 1444, all'attacco di Basilea, ed alla battaglia di s. Jacopo. Un riposo non poco lungo tenne dietro a tali guerre di lieve importanza. D'Aubusson, impaziente dell'ozio, ed animato dai nobili esempi di Uniade e di Scunlerby, a cui pari era nell'odio contro il nemico del nome cristiano, concepì l'idea di passare a Rodi, e di entrare in quella illustre e generosa milizia, di cui era vocazione il perseguitare e combattere senza posa i musulmani. Mercè la sua condotta, ottenne presto una commenda; ed il gran-maestro di Milly lo spedì ambasciatore in Francia a procurarne soccorsi contro gl'infedeli. Negoziò con tanta abilità e con tanto successo, che Carlo VII, ricusando di entrare pubblicamente nella lega contro gli Ottomani, permise

che si levassero decime su tutto il clero per contribuire alle spese della guerra, e fece dare a d'Aubusson 16,000 scudi d'oro. Il risultato della sua negoziazione crebbe l'alta opinione de' suoi talenti e la benevolezza dell'ordine. Nato francese, sosteneva con fermezza le prerogative della sua nazione, ed il suo carattere nobile si sviluppò nei consigli di Rodi, come avea fatto nelle corti della cristianità. Des Ursins, successore di Milly, avendo creato una nuova dignità di *baglicio capitolar* pei cavalieri della lingua d'Alvernia, ne insignì primo il commendatario d'Aubusson, cui, poco dopo, fu conferito il gran priorato d'Alvernia. Gli fu affidata la soprintendenza delle fortificazioni dell'isola; il suo spirito attivo ed il suo ingegno superiore bastavano a tutto: era l'anima ed il braccio del consiglio della religione. I voti dei cavalieri e quei del popolo già lo chiamavano alla suprema dignità di gran-maestro, allorché la morte di Des Ursins, nel 1476, lo fece acclamare unanimemente da tutti gran-maestro. D'Aubusson non poteva essere eletto in circostanze più gloriose, nè più difficili. Il conquistatore di Costantinopoli, Maometto II, minacciava l'isola di Rodi con tutte le sue forze. Il nuovo gran-maestro fece testa a quel turbine. Il porto di Rodi fu chiuso, per suo ordine, con una grossa catena; nuovi forti, nuovi ripari furono eretti, e tutti i preparativi per una vigorosa difesa furono compiuti prima dell'arrivo degli Ottomani. Nel 1480, si presentò davanti all'isola la loro flotta, forte di 160 grosse navi, con 100,000 uomini di truppe da sbarco, comandati dal bassà Paleologo, reingato della famiglia degli ultimi imperatori greci, il quale s'era venduto al conquistatore. Dopo un assedio di due mesi, il gran-maestro vide gli Ottomani scoraggiati dalla incontrata

resistenza, s'agitati dalle loro perdite, umiliati dai sofferti affronti, vergognosamente rimbarcarsi. D'Aubusson, che dal primo assalto in poi non s'era scostato più dalle mura, e che sempre presentato s'era primo nei posti i più pericolosi, ritornò nel suo palazzo coperto del proprio sangue e di quello dei nemici. Rese grazie a Dio dei suoi successi, e fabbricò, per monumento di riconoscenza, la magnifica chiesa di santa Maria della Vittoria. La morte di Maometto II impedì le conseguenze terribili della sua collera e della sua vergogna; stava preparando contro Rodi un secondo armamento ancora più formidabile, quando morì, nel 1481. La sua mancanza lasciò il trono a Bajazet II; ma Jem, o Zizimo, suo fratello minore, glielo contendeva. Vinto, proscritto, perseguitato, questo principe dimandò asilo al generoso d'Aubusson. Il gran-maestro glielo accordò per umanità e per politica, e divenne l'albergatore ed il protettore d'un principe del sangue dei sultani. In capo ad alcuni mesi obbligato ad allontanare da sè quello sventurato, cui l'odio del fratello ad aggiungere intendeva col ferro o col veleno, il gran-maestro seppe conciliare la generosità coll'interesse e colla tranquillità dell'ordine, di cui era capo, facendo passar Zizimo in Francia, sotto la scorta del cavaliere di Blanchefort, e custodire nella commendà di Bourgneuf in Alvernia. Il papa Innocenzio VIII volle che il principe ottomano fosse rimesso nelle sue mani: il gran-maestro non osò disobbedire all' sommo pontefice, da cui immediatamente dipendeva. Zizimo passò a Roma, e ad Aubusson, in premio della sua sommissione, fu concessa la porpora, nel 1489. Frattanto i principi cristiani, con Carlo VIII alla testa, preparavano una crociata contro gli Ottomani. D'Au-

busson, sdegnato per la mala fede di Bajazet, avea accettato l'onore del militare imperio sui crociati. La morte violenta e repentina di Zizimo fece che questa grande impresa andasse a vuoto. D'Aubusson, addolorato, vedendo che messi erano in compromesso il suo nome ed il suo onore per la perfidia, di cui il suo illustre protetto era stato vittima, e sì grande armamento non riuscire che in vane minacce, cadde in profonda melanconia, che lo fece scendere nel sepolcro, il dì 13 luglio 1503, in età di 80 anni. In 50 anni che durò luminosamente e con saggezza gran-maestro, non cessò di essere amato e rispettato dai cavalieri; accoppiando una pietà solida ad un valore a tutte prove, la fermezza alla dolcezza, l'economia alla beneficenza, fu il più illustre gran-maestro, che l'ordine avesse avuto fino allora. V'ha, sotto il nome di Pietro d'Aubusson, una descrizione latina dell'assedio di Rodi, con questo titolo: *De servata urbe praesidioque suo, et insigni contra Turcas victoria, ad Fridericum III imperatorem relatio*: essa si trova nella Raccolta *De Scripturis Germaniae*, Francfort, 1602, in foglio. Il padre Bouhours (V. questo nome) ha scritta la vita del gran-maestro d'Aubusson.

S—Y/

AUBUSSON (FRANCESCO D'), duca de la Fenillade. V. LA FENILLADE.

AUBUSSON (GIOVANNI D'), trovatore del secolo XIII, ha lasciato una composizione non poco singolare, nella quale, facendosi spiegare un sogno, allude alla spedizione di Federico II, imperatore d'Alemagna contro la lega di Lombardia, di cui mostra i risultati. Quest'allegoria in dialogo può servire per giudicare dell'estensione, cui i giureconsulti d'allora, dietro i principj de' quali vi è argomento a credere

che ragioni d'Aubusson, dar volevano all'autorità degl'imperatori d'Alemagna. Millot ha inserito tale componimento nella sua *Storia letteraria de' Trovatori*.

P—x.

AUBUSSON (GIOVANNI D') DE LA MAISON-NEUFVE. Bisogna scrivere così il nome di questo autore, e Duverdier ha commesso un errore, nominandolo semplicemente per *Jean de la Maison-neufve*, perchè sembra in tale guisa che lo distingua da Giovanni d'Aubusson, facendo due autori di un solo. Dal titolo, ch'egli univa al suo nome, pare che fosse di una famiglia nobile e proprietaria di feudi. Forse è questa l'opinione dell'abbate Goujet, che il nome di *Berruyer*, aggiunto da Duverdier al titolo de *la Maison-neufve*, prova ch'ei fosse originario del Berry. Era nato intorno all'anno 1530. Fece stampare a Parigi: I *Discorso sulla magnifica accoglienza fatta dai Veneziani a monsignor Cardinale di Lorena*, nel 1556; II *L'Addio delle nove Muse a' principi ed alle principesse di Francia nella loro partenza dal festino nuziale di Francesco di Valois e di Maria Stuarda, regina di Scozia*, nel 1558; III *Il Colloquio sociale di pace, giustizia, misericordia e verità pel felice accordo fra i re di Francia e di Spagna*, in 8.vo, 1559. Questa ultima opera è in versi; IV *Ottave pontiche sull'unione dei re eletti da Dio, e sull'obbedienza che ad essi debbono i sudditi*, Parigi, da Pietro Gauthier, 1761. La Monnoye gli attribuisce pure: la *Deplorazione della morte del nobile e venerabile personaggio, Mastro Francesco Le Picart, dottore in teologia*, 1550, in 8.vo, avendo trovato l'anagramma di Giovanni d'Aubusson in queste parole, che si leggono appiè dell'opuscolo: *Dona suarv boni*.

W—s.

** AUCLAND (ENRICHETTA), eroina di cui gli autori delle biografie dimenticarono tutti il nome

e le singolari avventure. Suo marito Giovanni Dyke Auckland era maggiore di un reggimento inglese, a cui fu commesso di attaccare, nel 1775, i posti dell'esercito americano nel nord: negli anni successivi, militò Auckland nel Canada, lottò contro i selvaggi, il rigore delle stagioni e la penuria de' viveri, nè ricondusse che pochi soldati da quella micidiale spedizione. La moglie sua il seguì dovunque fedele compagna: ella gli medicò una pericolosa ferita ricevuta nel varcare il lago Champlain, gli vegliò presso le notti nella tenda, intervenne al maggior numero di combattimenti, e sovente di sua mano il difese. Come se la provvidenza inteso avesse a preservare tanta eroica virtù, la sposa di Auckland salva così da quanti affrontò pericoli. Tre altre donne, la baronessa Riedesel, e le signore Harnage e Reynell, compagne le furono, e mostrarono egual coraggio. All'ultima ucciso fu a canto il marito a' 6 d'ottobre 1777. La sconfitta degl'Inglesi fu in quel giorno compiuta. Auckland pericolosamente ferito fu fatto prigioniero dal generale Gates. Nè tenda nè carro niuno rimasero sul campo di battaglia; tutti fuggivano, era ogni cosa distrutta. Scrisse Enrichetta Auckland al generale Gates chiedendogli permesso di andarsene ad assistere il marito prigioniero. Stupefatto il duce americano consentì alla grazia chiestagli, e la coraggiosa donna, di notte, in mezzo ai fuggiaschi, sotto un aspro cielo, camminando sopra una terra zuppa e rotta da continue piogge, esposta ad ogni istante al fuoco delle vedette, ed al furore degli errabondi selvaggi, accorse presso al marito suo, ne medicò le ferite, e lo salvò contro l'aspettazione di tutti; tornati in Inghilterra ebbero ventura che la morte, verso la fine dello scorso

secolo, sopravvenisse a rapirli con breve intervallo fra l'uno e l'altro.

B. D. C.—s.

AUCOUR (BARRIER D'). V. BARRIER.

AUDEBERT (GIOVAN BATTISTA), si rese distinto sul finire del secolo XVIII, accoppiando in alto grado di perfezione i talenti di pittore alle cognizioni di naturalista. Nacque, nel 1759, a Rochefort, da un impiegato nei viveri della marina, di sì scarse fortune, ch'egli non si permise di secondare le disposizioni del figlio. Questi passò a Parigi, in età di 17 anni, per studiare il disegno e la pittura. Resosi abilissimo a ritrarre in miniatura, viveva onoratamente del prodotto di quest'arte. Nel 1780, Gigot d'Orcey, ricevitore generale della Finanza, conosciuto pel suo gusto per la storia naturale e per la magnificenza, con cui contribuiva ai progressi della medesima, avendo avuto occasione di sperimentare i talenti d'Audebert, lo impiegò a dipingere gli oggetti i più rari della immensa sua raccolta, e lo mandò poscia in Inghilterra ed in Olanda, donde riportò numerosi disegni, che servirono alla *Storia degli insetti* di Olivier, ora membro dell'istituto. Queste occupazioni determinarono il gusto d'Audebert per la storia naturale, e questo suo gusto divenne tosto una passione. Non volendo più assoggettarsi alle idee degli altri, intraprese delle opere, che l'hanno reso celebre per sempre. La prima è la *Storia naturale delle Scimmie, dei Mak e dei Galeopitechi*, un vol. gr. in fogl., con figure stampate in colori, Parigi, 1800, contenente 62 tavole. Quest'opera fece una sensazione grande fra i naturalisti. Rinnendo in sé le qualità di pittore, d'incisore e di scrittore, l'autore condusse di pari passo queste tre parti con perfetto accordo e fino allora senza esempio. Naturalmente industrioso ed avveduto, tut-

ti studiò gli accorgimenti della incisione ed i tentativi, ch'erano stati fatti per imprimere con rami colorati, invenzione di tanta utilità nella storia naturale. Il mezzo più ingegnoso, che si fosse immaginato, era di tenere, per una sola prova, diverse lamine di rame, quanti erano i colori, che s'impiegavano. Audebert seppe applicare sopra una sola piastra i colori, che convenivano a ciascuna parte, di modo che se ne faceva come una specie di pittura. Un passo delle *Memorie per servire alla storia delle piante* di Dodart, pubblicate nel 1679, può far credere che questo mezzo fosse conosciuto anche allora. Audebert alzò ben presto quest'arte a quella perfezione, di cui era suscettiva: ciò ottenne adoperando colori ad olio, siccome più resistenti e più durevoli dei colori ad acqua, che si usavano prima di lui. In oltre, riuscì ad imprimere l'oro, di cui variò le tinte in maniera da imitare i più vaghi effetti de' suoi modelli. Creata che fu una volta quest'arte, la storia naturale s'arricchì dei prodotti della medesima; sorpresero per la magnificenza loro. Audebert pubblicò la *Storia dei Colibri, degli Uccelli-Mosche, dei Jacamari e dei Promeropi*, un vol. gr. in fogl., Parigi, 1802. Quest'opera è riguardata come la più perfetta, che sia mai stata pubblicata nel suo genere. Audebert, non contento d'imitare fedelmente i colori, sorpassò tutti quelli, che l'avevano preceduto per lo spirito, con cui nell'espressione colse di quegli uccelli, ai quali diede, per così dire, la vita; discese alle più minute particolarità. Le descrizioni, di cui egli stesso è l'autore, sono degne dell'opera. Volle in oltre che la magnificenza tipografica concorresse alla perfezione di sì bel monumento; ma un libro di tal fatta non potendo essere comperato che da sovrani o ricchi studiosi, non ne furono

tirati che 200 esemplari in foglio grande, ne quali le lettere appie d' ogni figura sono d' oro; più, altri 100 esemplari in 4. to grandissimo, e 15 soli in fogl. grande, con tutto il testo stampato in oro, nè altrimenti in lettere dorate col pennello, ma coll' applicare alla stampa il metodo, che immaginato aveva per l' incisione; un esemplare in pergamena coi disegni originali appartiene all' editore signor Desray. Era appena cominciata quest' opera, che già Audebert ne progettava altre; volea compiere la *Storia degli Uccelli*, quella de' *Mammiferi*, ed in seguito fare quella dell' *Uomo*. Pareva che disconoscesse qualunque limite ai suoi lavori che quelli della natura. Preparava ed impagliava con molto accorgimento gli animali, ed andava formandosi un bellissimo gabinetto; ma non si limitava a studiare la natura negli scheletri: sapeva investigare la natura vivente; le più minute particolarità non sfuggivano alla sua pazienza ed alla sua accortezza. Nutriva da gran tempo alcuni ragni, che avuto avea mezzi espedienti a fare osservazioni curiose sulla storia loro. Audebert s' era adunque preparato lavori, per l' esecuzione dei quali la vita più lunga appena avrebbe bastato, quando nel 1800 la morte lo rapì, in età di 42 anni. Stimabile pei suoi costumi, non meno che pei suoi talenti, avea un cuore tenero e generoso. Benchè di tempera calma e riflessiva, aveva molto brio, e la sua società era piacevole. Amava la letteratura, ed ha composte anzi alcune commedie. Quando la morte venne a strappare Audebert a' suoi lavori, cominciava la *Storia degli Arrampicatori e degli Uccelli di Paradiso*, ec., 1 vol. L' editore Desray, che possedeva i suoi materiali e che i metodi conosceva; cui Audebert scoperti ed impiegati aveva, fece terminare queste due ultime opere con altrettanta perfezione, come la

parte, oh' era stata diretta dall' autore medesimo. Il testo è stato scritto da Vieillot, naturalista, amico d' Audebert. Queste due opere sono unite sotto il titolo collettivo di *Uccelli dorati o con riflessi metallici* 2 vol. in fogl. ed in 4. to grande, Parigi, 1802, Desray. Col medesimo disegno, e seguendo le stesse tracce, Vieillot ha pubblicato la *Storia degli Uccelli dell' America settentrionale*, che fa continuazione. Levaillant deve ad Audebert il successo dei suoi *Uccelli d' Africa*; questi ha diretto la stampa delle figure dell' opera fino alla 15. ma distribuzione. Le altre parti della storia naturale, e soprattutto la botanica, hanno tratto vantaggio dalle scoperte di Audebert; quindi vennero quelle opere preziose, come il *Giardino di Malmaison*, di Ventenat, ed i *Gigliacci* di Redouté, le quali, unendo l' esattezza e la magnificenza, hanno acquistato nel loro genere alla Francia una superiorità, che le altre nazioni in vano tentarono di rapirle.

D—P—s.

AUDEO. eresiarca del IV secolo, nativo della Mesopotamia, era celebre in quella provincia pel suo zelo per la religione e per l' austerità de' costumi. Sventuratamente univa a tali qualità un carattere orgoglioso e restio, che lo induceva a censurare senza riguardo non solo i disordini, che vedeva nella Chiesa, ma ancora le persone, soprattutto i sacerdoti ed i vescovi colpevoli, ch' ei riprendeva con tanta alterigia, con quanta amarezza. Questa importuna audacia, che non sapeva piegare a convenienza niuna, lo rese insopportabile, e lo espose a contraddizioni, che esacerbarono il suo orgoglio. Si separò dalla Chiesa per non aver più che fare con gli uomini viziosi, ch' essa tollerava nel suo seno. Trasse molti nel suo scisma, e sedusse persino un vescovo, che gli

diede la consacrazione vescovile. Divenuto capo d'una setta, di cui il carattere principale era una invincibile avversione per ogni specie di condiscendenza, fu accusato all'imperatore Costanzo, che lo riligò nella Scizia, dove occupossi con successo nella conversione degli infedeli: di là essendo passato nel paese dei Goti, vi fondò monasteri, e predicò la pratica della virginità e della vita solitaria. S'ignora l'epoca della sua morte. Pare che s. Epifanio la dica anteriore all'anno 372, in cui Atanarico scacciò tutti i cristiani dalla Gozia. Dopo di lui, la setta sua fu governata da vescovi, ch'egli aveva stabiliti. Questi vescovi essendo morti prima dell'anno 377, molti Audiani rientrarono nel grembo della Chiesa. Gli altri, ridotti a piccolo numero, si radunarono sulle rive dell'Eufrate, dove vennero raggiunti da quelli, ch'erano stati scacciati dalla Gozia e da tutti gli altri, che sparsi erano sul monte Taurus, nella Palestina e nell'Arabia. Essi abitavano dei monasteri o capanne in poca distanza dalle città, e non volevano commercio coi cattolici. S. Epifanio loda la purità dei loro costumi e la disciplina severa, che regnava fra essi. Teodorocto all'opposto rinfaccia loro una grande scostumatezza. Pare di fatto che negli ultimi tempi essi avessero tralasciato dall'ansterità primitiva. Audeo, quando cominciò il suo scisma, non era caduto in nessun errore sulla fede. Nondimeno fin da quell'epoca egli celebrò la Pasqua lo stesso giorno che gli Ebrei, pretendendo che il concilio di Nicea avesse cangiato su questo punto la pratica della Chiesa soltanto per compiacere a Costantino, a cui si voleva adulare, facendo cadere la festa di Pasqua nel giorno suo natalizio; il che è un assurdo ridicolo, poichè, a tenore della correzione fatta dal detto concilio, la festa

di Pasqua non doveva essere stabilita per un tal giorno determinato, com'era l'anniversario della festa dell'imperatore, ma cangiare tutti gli anni. Audeo in seguito prendendo troppo alla lettera ciò, che è detto nella Genesi che «l'uomo è fatto ad immagine di Dio», precipitò nell'errore degli antropomorfiti, dando a Dio una forma umana. Petavio ha fatto vani sforzi per giustificarlo su questo punto. Gli Audiani caddero in alcuni errori dei Manichei. Insegnarono che Dio non aveva creato le tenebre, il fuoco, l'acqua, e che questi elementi erano eterni. La loro pratica per l'assoluzione dai peccati era singolare. Ammettevano una parte dei libri canonici; ne avevano un'altra parte di apocrifi, che tenevano per superiori agli altri. Li disponevano in due linee, i canonici da un lato, gli apocrifi dall'altro; facevano passare i peccatori fra le due linee, confessando i loro peccati, dopo di che davano loro l'assoluzione senza esigerne alcuna canonica soddisfazione. Questa setta non sussisteva più verso la fine del V secolo.

T—n.

AUDEFOI, soprannominato il BASTARDO, trovatore o poeta francese, del secolo XIII, ha composto diversi *lai*. Le Grand ne cita cinque nella sua *Raccolta de' fabliaux*, e considera Andefroi come l'inventore di que' poemetti, che i Francesi chiamano *romances*. Di que' *lai* ciascuna contiene una storia narrata in più stanze terminate da un ritornello. I manoscritti della Biblioteca reale contengono anche la musica di tali *romances*.

P—x.

AUDEN-AERD (ROBERT VAN), nacque a Gand, nel 1663. Il desiderio di perfezionarsi nella pittura, cui studiata aveva nel suo paese, gli fece intraprendere il viaggio d'Italia. Dimorò lungamente

a Roma, dove ebbe lezioni da Carlo Maratti, il quale concepì per lui un affetto particolare. Essendo stato incaricato d' intagliare in rame alcuni quadri di quel maestro, ed essendogli tale prova riuscita, Auden-Aerd si dedicò interamente all' incisione. Ha fatto gran numero d' opere stimabili, non solo sopra gli originali di Carlo Maratti, ma ancora sopra i quadri di Daniele da Volterra, d' Annibale Carracci, del Dominichino, di Pietro da Cortona, del cavaliere Bernini, e di alcuni altri. Fra tutte queste stampe si distinguono: *La Morte della beata Vergine ed il Martirio di s. Biagio*. Questo artista merita di essere nominato con lode, tanto per lo spirito e pel sentimento, che ha spieato nelle sue produzioni, quanto per la moltitudine di bei quadri, ch' egli ha incisi. Morì nella sua patria, l' anno 1743.

P—E.

AUDIFFREDI (GIOVAN-BATTISTA), domenicano, nato a Sora-gio presso Nizza, nel 1714, morì il dì 3 luglio 1794. Non si conosce niuna particolarità della vita di questo dotto, che, a detta di Lalau-de, era, nel 1763, bibliotecario della Minerva a Roma. Secondo lo stesso autore, il padre Gio. Battista Audiffredi cessato avea la custodia della biblioteca, che il cardinale Casanatta avea lasciata in legato al convento della Minerva. S' era fabbricato un piccolo osservatorio, ed ha pubblicato alcune dissertazioni astronomiche, di cui le prime sono indicate nel suo catalogo della biblioteca Casanatta. Ecco i titoli delle principali sue opere. I. *Catalogus historico-criticus romanarum editionum sæculi XV*, Romae, 1783, in 4.to, opera assai stimata; II. *Catalogus historico-criticus editionum italicarum sæculi XV*, Romae, 1794, in 4.to. III. *Catalogus bibliothecæ casanattensis librorum typis impressorum*, Romae, 1761-88,

4. vol. in foglio. L' abbate Mercier di St.-Léger riguardava questo catalogo come un capolavoro; disgraziatamente esso non è terminato, e non arriva che alla lettera L; IV. *Phaenomena caelestia observata*, Romae, 1753-54-55-56; V. *Transitus veneris ante solem observati*, Romae, 6 Junii 1761, expositio, Romae, 1762, in 8.vo. VI. *Investigatio paralaxis solis, exercitatio Dadei Ruffi*, Romae, 1765, in 4.to. Le parole *Dadei Ruffi* sono l' anagramma di Audiffredi. VII. *Dimostrazione della stazione della cometa*, 1769, Roma, 1770. Il confronto di queste diverse date potrebbe far credere ch' egli si fosse dedicato da principio all' astronomia, ma che la cura della biblioteca Casanatta avesse poi fatto che intieramente si volgesse alle ricerche bibliografiche, di cui si è occupato fino alla morte, e che interrompeva soltanto per osservare qualche fenomeno straordinario, come il passaggio di Venere e la cometa del 1769.

D—L—E.

AUDIFFRET (ÉRCOLE), generale della congregazione dei padri della dottrina cristiana, è autore di diversi libri di pietà, di cui il più conosciuto porta per titolo: *Questioni spirituali e curiose sui salmi*, 1663, in 12; le sue orazioni funebri della principessa di Condé e del duca di Candale ebbero qualche riputazione; vi si scorgono poche tracce del cattivo gusto, che in allora dominava, ed esse provano che il padre Andiffret era degno di segnare a Flechier, suo nipote e suo discepolo, la strada della vera eloquenza. Nacque a Carpentras, il dì 15 maggio 1603, e vi morì, ai 6 aprile 1659.

ST—T.

AUDIFFRET (GIO. BATTISTA), nato a Marsiglia, e morto a Nancy, nel 1733, in età di 76 anni, corse con onore la carriera diplomatica, e fu successivamente inviato

straordinario di Francia a Mantova, a Parma, a Modena ed in Lorena. Impiegò tutti i suoi momenti liberi allo studio delle scienze geografiche, e cominciò a pubblicare, nel 1689, la *Geografia antica, moderna e storica*. I 2. vol in 4.to, o 5. in 12., che diede alla luce, non contengono che l'Europa. In quest'opera l'autore combina gli avvenimenti della storia con la descrizione dei luoghi, e con tal metodo, in allora nuovo, e perfezionato in seguito, dà alla scienza quel grado d'importanza, oh! ella non può ricevere da una nomenclatura secca ed arida.

L. R.—x.

AUDIGUIER (VITALE DI), nato verso il 1565, a Clermont, secondo gli autori del *Dizionario storico*, i quali non indicano donde abbiano tratta questa notizia, ma più verisimilmente a la Ménor, terra di Rouergue, che apparteneva alla sua famiglia. Suo padre gli cesse un impiego, che aveva nella magistratura. Egli n' esercitò le funzioni fino al 1590. Il suo attaccamento alla causa del re gli fece spesso correre gravi pericoli, e fu ferito anche da soldati del partito della lega, in due occasioni. A quest'epoca intraprese la milizia, fece parecchie campagne, si trovò in gran numero di scontri, e benchè avesse coraggio e cercasse tutte le occasioni di segnalarsi, non ottenne promozioni. La pace avendogli permesso di ritirarsi, passò ad abitare in Parigi, dove strinse amicizia coi più begli spiriti del suo tempo. Egli stesso non era nè senza spirito, nè senza gusto; la sua educazione non era stata neglittata; e come s'accorse che tutti quelli, che facevano versi, erano facilmente ammessi nelle migliori case, si pose anch'egli a farne. D' Audiguier non era poeta, quindi i suoi versi non teneva per cosa di grande importanza; perciò non si curò di raccogliarli. Disgrazie sopravvenute gli

rovinata avendo la fortuna sua, obbligato fu a far della sua penna una sorgente di guadagno. Allora fece traduzioni dallo spagnuolo. Le più di esse furono lodate, e l'Accademia francese, nel 1658, le dinotò fra le opere, che meglio scritte si avesse la lingua francese. Presentemente che se ne hanno di migliori, non sono più riputate. Le sue traduzioni delle *Novelle di Cervantes* e delle *Avventure di Lazarillo de Tormes* furono quelle, che più vennero ristampate. Ha tradotto ancora: *I Travagli di Persillo* e di *Sigismondo* di Cervantes, 1626, in 8.vo. *Il vero ed antico uso dei duelli*, Parigi 1617, in 8.vo, è un libro curioso e che, al giudizio di Bayle, non è indegno di avere luogo nelle biblioteche. Le sue poesie sono state stampate nel 1606 e nel 1614, e ristampate in parte nelle raccolte di quel tempo. Si troverà l'elenco delle sue opere nel *Dizionario di Moreri*. Non si può con precisione fermar l'epoca della sua morte; alcuni la pongono nel 1625, Bayle nel 1650, ed altri nel 1634; ma concordano sono tutti nel dire che sia stato assassinato. Il nostro Vitale d' Audiguier è stato confuso con suo nipote, di nome Pietro, e sono state attribuite indifferentemente all'uno ed all'altro le medesime opere.—Vi fu altresì un certo Enrico d' Audiguier, signore di Mazet, avvocato generale della regina madre, nel 1662; questi non è conosciuto che per alcune correzioni alla traduzione d' Eliodoro fatta da Montlyard, 1626, 1628, in 8.vo, e per un cattivo libello in 4.to contro Mézeray. Esso ha per titolo: *Il Censore censurato*, indirizzato al signor Sandricourt (*Fr. Eud. de Mézeray*), autore d' un libello intitolato: *il Censore del tempo*.

W—s.

AUDINOT (NICOLA-MEDARDO), nato a Nancy, comparve sulle scene la prima volta nel teatro italiano

il dì 5 febbrajo 1764, da cui si ritirò nel 1767, a motivo d'un torto, che gli era stato fatto. Passò gli anni 1767 e 1768 sul teatro di Versailles, e tornò a Parigi nel 1769. Il suo risentimento contro la commedia italiana non era estinto; prese a pigione un casotto della fiera di s. Germano, e vi collocò dei fantocci, o commedianti di legno; ogni figura imitava un attore della commedia italiana. La novità di questo spettacolo, la somiglianza dei personaggi eccitarono la curiosità, ed i commedianti di legno trassero a sé la folla. Audinot, fin dal principio di quell'anno, aveva acquistato il terreno, che occupa al dì d'oggi l'*Ambigu comiques*; vi eresse un teatro, cui aprì nel mese di luglio, ed in cui continuò le sue rappresentazioni con fantocci di legno, e vi aggiunse dei balletti. Nel 1770 prese il titolo d'*Ambigu comique*, e sostituì alle sue marionette dei fanciulli, ai quali faceva rappresentare scene staccate, come per esempio quella del *Testamento di Pulcinella*. Avea posto sul sipario questa iscrizione: *Sicut infantes audi nos*. Audinot fu secondato nella sua intrapresa da Arnout, oh' egli in progresso si associò. Ottenne tali prosperi successi che si vide in necessità, nel 1772, d'ingrandire il teatro, in cui già si cominciarono a rappresentare grandi pantomime, che fecero la fortuna dell' imprenditore. Era già molto tempo che Audinot avea stabilito il suo teatro, quando morì ai 21 di maggio 1801. Si hanno di lui: I. *Il Bottajo*, opera buffa con tre attori, rappresentata li 28 di settembre 1761, senza successo, e nondimeno stampata nel 1761, in 8.vo. Alcune scene felici fecero nascere l'idea di rimetterla sul teatro. Quetant si assunse di farvi alcuni cambiamenti. Il *Bottajo*, rappresentato li 16 di marzo 1763, fu applaudito molto, ed è rimasto al teatro. Questa produzione è stata ristam-

pata un gran numero di volte, e tradotta persino in tedesco, nel 1774; II. *Dorotea*, pantomima preceduta dai *Cavalieri valorosi*, prologo pantomimico, 1782, in 8.vo. Andinot era eccellente attore per le parti, dette à *tablier*; egli fu quello che immaginò la parte di Maniscalco nella commedia, detta le *Maréchal ferrant*.

A. B.—r.

AUDOIN di CHAIGNEBRUN (Enrico), era chirurgo della generalità di Parigi, verso la metà del secolo XVIII. Era stato impiegato nelle armate del re, e fu in seguito per lungo tempo medico dell' epidemie. Non solamente studiò le malattie epidemiche, che attaccano gli uomini, ma quelle altresì, che inferiscono negli animali. Si ha di lui la *Relazione d'una malattia epidemica e contagiosa, che regnò nell'estate e nell'autunno del 1757 sugli animali di diverse specie nella Brie*, Parigi, 1762, in 12, ch'è una delle migliori opere della medicina veterinaria. Goulin, in alcune *Memorie*, ha riportato un gran numero di osservazioni preziose di Audoin sulle malattie degli animali. Questo chirurgo ha scritto ancora più particolarmente su quest'arte e sull'anatomia; ma i prefati scritti non hanno cosa niuna, che sia notevole; in uno confronta i differenti modi di fare l'operazione della pietra; un altro è relativo alla cauterizzazione delle piaghe fatte dalle armi da fuoco. Le sue *Carte microscopiche*, o *descrizione del corpo umano*, 1770, in 4.to, furono anche l'oggetto d'una contesa fra lui e Chisol, contro cui rivendicava tale idea, sebbene questo ultimo avesse dato alla luce la prima sua *Carta d'angiologia*, fino dall'anno 1762.

C. ed A.

AUDOINO, o ALDUINO, è riguardato come il quarto re dei Longobardi fuori d'Italia. Questa popolazione, detta anticamente *Finiles*,

che facevano parte della grau nazione degli Svevi, da prima fermato aveva stanza sull'Elba, e s'era poi trasferita, con varie migrazioni, nella Pannonia. Alduino cominciò la conquista di quest'ultimo paese nel 527, e l'avea compiuta nel 548. Ebbe a combattere per lungo tempo gli Eruli ed i Gepidi, popolo goto d'origine, di cui il nome significa pigro, così soprannominato perchè non aveva seguitato, che molto tempo dopo, i primi conquistatori Ostrogoti e Visigoti, suoi fratelli. Questi Gepidi, che abitavano sulla riva sinistra del Danubio, nell'antica Dacia, vi si erano già resi formidabili. Audoino distrusse la loro armata, l'anno 551, e morì verso l'anno 555. Sposata avea Rodelinda, figliuola di Hermanfried o Ermanfredo, re di Turingia e d'Amalberga, nata dal matrimonio di Trasimondo, re dei Vandali, con Amalafrida, che fu assassinata in Africa. Andoino lasciò due figli, nati da Rodelinda, Alboino I., re dei Longobardi in Italia (V. ALBOINO), ed un altro, di cui gli storici non ci hanno conservato il nome.

X.

AUDOU (GASPAR), nato in Provenza, avvocato a Parigi, e membro del consiglio della casa d'Orléans, morto nel 1691, è autore d'un *Trattato dell'Origine della Regalia e delle cause della sua istituzione*, 1708, in 4.to. Quest'opera è rara; essa deve la sua celebrità alla censura, in cui incorse in forza del breve di Clemente XI, del giorno 18 febbrajo 1710. Il parlamento sopprime il breve del papa, nell'atto stesso che riconobbe che il libro d'Audou conteneva cose degne di riprensione, che però non condannò partitamente. In questo libro l'autore attacca con forza Bellarmino e Baronio.

A. B.—T.

AUDOVERA, prima moglie di Chilperico, re di Francia, gli avea

già dati tre figli, quando questo principe determinò di separarsi da lei. Fredegonda, addetta al servizio della regina, per fornire a questo principe un pretesto di rompere il suo matrimonio, consigliò Audovera di tenere essa stessa al sacro fonte l'ultimo figlio, di cui s'era sgravata in assenza del re, persuadendola che, facendosi doppiamente madre di quel fanciullo, si sarebbe resa più cara al di lei sposo. In quell'epoca la Chiesa rigorosamente proibiva il matrimonio fra quelli, che avessero una parentela spirituale; si fece valere contro della regina l'unione spirituale, in che entrata era con Chilperico, tenendo al fonte battesimale uno de' suoi figli, ed egli la ripudiò. E' probabile che questa storia sia stata inventata a capriccio, poichè il vescovo, al quale dovevano essere note le leggi canoniche, si sarebbe opposto al disegno della regina; e d'altronde si sa che Chilperico non era tanto scrupoloso da cercar pretesti, quando voleva soddisfare alle sue passioni; ei lo provò, facendo perire, qualche tempo dopo, la sua seconda moglie Galesuinta, sorella della celebre Brunehilde. Fu solo dopo l'assassinio di Galesuinta che Chilperico sposò Fredegonda, di cui la fortuna ed i delitti sorprendono anche al dì d'oggi le menti riflessive; questa donna fece strangolare Audovera, verso l'anno 580, nel monastero, ov'ella s'era ritirata dopo il suo ripudio.

F—X.

AUDRA (GIUSEPPE), ecclesiastico, nato a Lione, nel 1714, professò da principio la filosofia nella sua patria. *Lo stato della popolazione della generalità di Lione*, che comparve alla luce sotto il nome di *Mémoire*, segretario dell'intendenza, fu il frutto dei di lui ozj e delle di lui relazioni con

l'intendente, de la Michandière. Nel 1769, l'abbate Audra fu nominato professore di storia nel collegio reale di Tolosa, e tale cattedra tenne in maniera distinta. La parte che prese in quella città nell'affare di Sirven, e l'attività, con cui s'adoperò perchè trionfasse la di lui innocenza, lo misero in corrispondenza con Voltaire. » Voi dovete » aver ricevuto », gli scriveva l'autore d'*Alzira*, » il factum dei 17 » avvocati del parlamento di Parigi » gi in favore di Sirven: esso è benissimo composto; ma Sirven dovrà a voi molto più che ai 17 avvocati, e voi avrete fatto un'azione degna della filosofia e di voi ». Audra godeva d'una riputazione dovuta ai suoi talenti ed ai suoi servigi, quando pubblicò, nel 1770, il 1.^o volume d'una *Storia generale*. Voltaire applaudì quell'opera, e scrisse all'autore: » D'Alembert » è assai contento del vostro *Compendio di Storia generale*. Alouni » fanatici non ne sono sì contenti, » ma perchè non hanno nè spirito, » nè morale. In riguardo alla vostra saggia arditezza, voi non avete che temere; non v'ha nel vostro scritto una parola, per la quale » si possa inquietarvi. Saranno irritati, ma come litiganti, che » hanno perduto la causa. D'altronde avete un arcivescovo, che » pensa come voi, e che in breve » sarà membro dell'accademia ». Quest'arcivescovo, ch'era monsignor di Brienne, non giustificò le assicurazioni di Voltaire. L'abbate Audra dimise la sua carica; una pastorale dell'arcivescovo condannò l'opera, senza indicarne l'autore, siccome piena di massime erronee. Egli, colpito da questo rovescio, cadde malato d'una febbre maligna, accompagnata da delirio, e morì in 24 ore a Tolosa, li 17 settembre 1770. Voltaire fu dolente oltremodo per tale avvenimento, che, al dire del suo e-

ditore, gli faceva cadere lagrime ancora alcuni giorni avanti la sua morte. Una lettera di Voltaire a d'Alembert (21 dicembre 1770) offre le maggiori particolarità intorno alla faccenda che si discorre, e giustifica la condotta di Brienne, il quale la condusse con quantà mai temperanza si poteva desiderare; sostenne solo l'abbate Audra, pel corso di un anno intero, contro il parlamento, i vescovi e l'assemblea del clero, ma si vide finalmente obbligato di cedere ai clamori (si veggia la Nota sul cap. 62.^o del *Saggio sulla Storia generale*).

N—L.

AUDRAN (CARLO). Questo zio del celebre Girardo Audran, nacque a Parigi, nel 1594, e morì nella stessa città, l'anno 1674; era figliuolo di Luigi Audran, ufficiale della caccia dei lupi, sotto Enrico IV. Avendo cominciato a Parigi lo studio del disegno e della incisione, intraprese il viaggio d'Italia al fine di perfezionarsi. A Roma fece conoscenza con Cornelio Bloemaert, ed in alcuna guisa riuscì a mettere una certa identità tra la sua e la maniera di questo maestro. Non poco numero di stampe abbiamo di questo artista, tratte dal Domenichino, Tiziano, Corotona, Guido, Albano, Le Sueur, i Caracci, ed altri gran maestri; le migliori sono un' *Annunziazione* ed un' *Assunzione*.

P—Z.

AUDRAN (CLAUDIO), nato a Parigi, nel 1597, e morto a Lione, nel 1677, fu padre del celebre Girardo Audran, e questo è il maggiore suo titolo all'immortalità. Le sue stampe mediocri, benchè d'un gusto assai buono, sono poco conosciute. Ebbe tre figli, Germano professore all'accademia di Lione, di cui si hanno alcune stampe, Claudio, e Girardo.

P—Z.

AUDRAN (CLAUDIO), pittore, figlio del precedente, nato a Lione, nel 1641, fu da principio collocato nella scuola di Perrier, e, nel 1658, andò a Parigi, dove Errard lo fece lavorare negli appartamenti della regina, di cui aveva la direzione. Carlo Lebrun, testimonio della di lui facilità nel dipingere, lo impiegò per gli abbozzi delle *Battaglie d' Alessandria*. Da quel momento Andrea non fu più che l'imitatore, o per dir meglio il copista servile del suo nuovo principale; non parve che più vedesse nelle pitture altra maniera che quella di quell'artista, e, come avviene d'ordinario, la sua riputazione ne riuscì menomata. Tuttavolta le opere di Claudio Audran provano che avrebbe potuto ottenere un grado eminente fra gli artisti della scuola francese, se avesse voluto pensare e lavorare da sè. Fu ricevuto nell'accademia, nel 1675, dietro un quadro, che rappresenta l'*Istituzione dell'Eucaristia*, e fu nominato professore, nel 1681. Le sue principali opere sono: Una *Decollazione di san Gio. Battista*, *san Dionigi*, *san Luigi* ed il *Miracolo dei cinque pini*, la cappella del palazzo di Sceaux, la grande scala di Versailles, la galleria delle Tuileries, ec. Claudio Audran morì a Parigi, nel 1684, in età di 43 anni, senz'chè si fosse mai ammogliato. Fu quegli, che compose ed eseguì, di concerto col reggente, i soggetti di *Dafne e Clòe*, che vennero incisi da Benedetto Audran. — Un altro AUDRAN pur di nome Claudio, e nipote di questo, preferì, com'esso, la pittura all'incisione, in cui tutti i parenti loro vennero in maggior o minor grido. Nacque a Lione, nel 1658, e morì a Parigi, nel 1734, al Lussemburgo. Il genere degli arabeschi o grotteschi è quello, ch'è stato da lui particolarmente coltivato. Lavorò molto a Versailles e nei palagi reali. Non si

conosce altro suo allievo che Wateau.

D.—T.

AUDRAN (GERARDO), può essere riguardato come il più celebre incisore di storia che abbia mai esistito, e come uno degli artisti, che più hanno contribuito ad illustrare il secolo di Luigi XIV, propagando per tutta l'Europa i capolavori de' gran maestri, che hanno onorata la scuola francese. Audran nacque ai 2 d'agosto 1640, a Lione, dove imparò i primi elementi dell'arte sua da Claudio Audran, suo padre, e di là andò a Parigi per perfezionarsi. Divenne in breve amico di Lebrun, col quale passerà alla posterità. Volendo mettere a profitto le grandi disposizioni, di cui la natura l'aveva dotato, e convinto che senza un profondo studio del disegno è impossibile ad un incisore di aggiungere la perfezione, determinò di fare un viaggio in Italia. Giunto a Roma, nel 1666, impiegò tre anni nello studio degli antichi, disegnandone le statue più belle; ma, non limitando i suoi lavori a questo solo studio, intese ancora a copiare colla matita e col pennello i capolavori di Rafaele e que' degli altri gran maestri, che hanno contribuito ad alzare a tanta celebrità la scuola italiana; incise un soffitto dipinto da Pietro da Cortona, e diversi quadri del Domenichino. Colbert, che avea saputo valutare i talenti d'Audran, e che voleva renderli utili alla Francia, lo fece chiamare da Luigi XIV, gli ottenne una pensione ed un alloggio nella fabbrica dei *Gobelins*. Ritornato che fu in patria, quest'artista venne incaricato d'incidere per re la serie delle *Battaglie d' Alessandria*. Questo lavoro immortale sparse per tutta l'Europa la riputazione di Lebrun, e quella di Audran. Parecchi artisti, specialmente in Italia, trovarono più correzione negl'intagli

che negli originali. Una moltitudine d'altre opere posero in colmo la gloria di Audran. Fra tante opere eccellenti si distingue la sua *Raccolta delle proporzioni del corpo umano*, da lui incisa dietro suoi proprj disegni; il suo *Martirio di san Lorenzo*, di Le Sueur; la *Peste d'Ebro*, ed il soffitto del Val de-Grâce, di Mignard; il *Martirio di sant' Agnese*, del Domenichino; la *Donna adultera*; il *Pirro*; il *Coriolano*; il *Battesimo del Farisco*, di Poussin, e soprattutto il *Ratto della Verità*, del medesimo. Le prove avanti il pannello di quest'ultima stampa sono assai rare. L'accademia di pittura, che avea ricevuto Audran nel proprio seno, lo nominò uno dei suoi consiglieri, nel 1681. Un disegno di gran sentimento, altero e corretto, un bulino arrendevole e fermo, una maniera disinvolta, eccellenza nell'imitare sempre il modo dell'autore che copia, caratterizzano le opere di Audran. Non si saprebbe senza ingiustizia contraddire alla superiorità sua su tutti gl'incisori, che lo hanno preceduto, o che vennero dopo: i giovani, che corrono quella via, non saprebbero prefiggersi un modello migliore. Girardo Audran ha trattato il genere della storia con la nobiltà e con la dignità, che alla storia conviene. Senza farsi ligio d'una servile collocazione de' tratti risentiti, si osserva nelle parti, in cui ha creduto di doverne far uso, ch'ei possedeva a fondo i principj dell'arte sua, e che tutti ne conosceva gli accorgimenti. Il suo stile, senz'chè abbia quella leccata finezza, che tanto spesso rivela mediocrità, è lungi da quel disordine e da quella negligenza, che l'incapacità di far meglio vorrebbe talvolta presentare come il risultato del sapere e del gusto. Fra le industri sue mani, sembra che il bulino e le stile tramutati siano in pen-

nelli, e ne abbiano acquistato l'impasto e la soavità. Nell'avveduto suo metodo si riconosce sempre l'artista abile, che segue a passo a passo la natura da lui studiata e meditata profondamente, ed il fedele imitatore, che ha penetrato ben addentro nei segreti della propria arte. Gerardo Audran terminò la sua vita a Parigi, nel 1703, universalmente compianto per le sue qualità geniali e dolci, non meno che per la superiorità de' suoi talenti.

P—z.

AUDRAN (BENEDETTO), figlio di Germano Audran, incisore a Lione, nato in questa città, il dì 5 novembre 1661, passò a Parigi, in età di 17 anni, per istudiarvi sotto la direzione di Girardo Audran, suo zio. Fra le altre opere stimabili, ch'egli ha fatte, si ricordano i *Sette Sacramenti*, di Poussin; *Alessandro ammalato*, dipinto da Le Sueur, ed il *Serpente di rame*, di Lebrun. Luigi XIV, giusto apprezzatore dei talenti, sparse i suoi benefizj sopra Benedetto Audran, come fatto aveva con tutta la famiglia. L'accademia lo ammise nel numero dei suoi membri, e lo elesse uno dei suoi consiglieri, nel 1715. Questo artista morì a Louzouer, presso Sens, nel 1721, in una terra comperata col prodotto dei suoi talenti.—Luigi, suo fratello minore, nato a Lione, nel 1670, e morto a Parigi, nel 1712, fu anch'egli allievo di Gerardo; nel numero delle sue produzioni si distinguono le *Opere della misericordia*, di Bourdon.

P—z.

AUDRAN (GIOVANNI), altro figlio di Germano Audran, nipote ed allievo di Girardo Audran, nacque a Lione, nel 1667. Non aggiunse, come suo zio, l'apice più sublime dell'arte, ma può essere connumerato tra gli abili incisori. Le *Battaglie di Alessandro* in piccolo; il *Ratto delle Sabine*, di Le Poussin; l'*Enter*

e l'*Atalia*, di Coppel, lo collocano in posto distinto fra i suoi confratelli. Una vita lunga e laboriosa lo mise in grado di condurre a fine un gran numero d'opere. Luigi XIV gli accordò, nel 1707, il titolo di suo incisore, cui un' una pensione ed un alloggio ai Gobelins; l'anno seguente l'accademia gli schiuso le sue porte. Giovanni Audran morì a Parigi, nel 1756, in età di quasi 90 anni.

P—E.

AUDREIN (YVES MARIA), antico professore del collegio di Quimper, prefetto degli studj nel collegio di Luigi il Grande, fu in seguito coadiutore e vicereggente di quello de' Grassins. Alcuni sermoni da lui recitati gli acquistarono qualche riputazione, e fu nominato gran vicario *ad honores* di diversi vescovi. Pubblicò, nei primi anni della rivoluzione, un metodo di educazione, di cui era base di togliere la istruzione alle corporazioni, e di sottoporre tutti gli allievi ad uno stesso metodo d'istruzione nazionale. Eletto deputato del Morbihan all'assemblea legislativa, fu commissario per l'esame delle carte trovate nelle *Tuileries*, dopo il 10 agosto 1792. Scelto a deputato dello stesso dipartimento alla convenzione, manifestò in differenti epoche favore per le misure della rivoluzione. Uno scritto, che pubblicò nel luglio 1795, in favor della figlia di Luigi XVI, procurò alla giovane principessa alcune mitigazioni del rigore della sua prigionia. Rientrato, com'ebbe fine la tornata della convenzione, nella classe dei cittadini, fu nominato vescovo di Quimper da una assemblea di preti giurati. Audava alla sua diocesi, nel 1800, quando la carrozza pubblica, in cui viaggiava, fu arrestata dai *chouans*, che lo trassero a forza e lo assassinarono, sotto gli occhi dei suoi compagni di viaggio. Esistono dell'abbate Audrein: I. *Discorsi pro-*

nunciati nell'occasione del giuramento civico, 1790; II *Memoria sull'educazione nazionale francese*; III *Raccolta di discorsi alla gioventù*, 1790, in 12; IV *Memoria all'assemblea nazionale sull'importanza di mantenere le leggi, che organizzano il culto cattolico*, 1791, in 8.vo; V *Apoloogia della religione contro i pretesi filosofi*, 1797, in 8.vo; VI *Alcuni Rapporti all'assemblea*, di cui ha fatto parte.

A. B.—T.

AUFFRAY (FRANCESCO), gentiluomo, bretone, e canonico di St.-Brieux, nato sulla fine del secolo XVI, era ancor giovine, quando pubblicò una tragicommedia morale, intitolata: *Zwantropia*, ovvero *della vita dell'uomo, abbellita di finzioni adattate al soggetto*, Parigi, 1614, 1615, in 8.vo; egli la dedicò con un'ode al cardinale de Bonzi, vescovo di Béziers, grand'elemosiniere della regina. Il suo canonico di St.-Brieux ne fu forse la ricompensa. Non ne meritava niuna, però che la sua composizione è inferiore alla mediocrità tanto per l'invenzione, che per lo stile. I versi, che si trovano in seguito, non sono migliori. Bisognava che Auffray avesse poco talento, se Colletet, che non è giudice difficile, disse « che si esprime con modi sì rustici e con un no stile sì contorto e sì barbaro, » che più sembra antico linguaggio dei Goti e dei Vandali, che » moderna lingua francese »; Colletet aggiunge che pubblicò, nel 1623, a St.-Brieux gl' *Iani ed i Cantici della Chiesa*, tradotti in versi francesi, conformi alle più belle arie di quel tempo, e che alla fine di questo libro vi ha un numero non poco grande di quartine e di sentenze morali, tratte da san Gregorio Nazianzeno.

W—S.

AUFRESNE (GIOVANNI RIVAL), attore francese, merita un grado distinto negli annali del teatro.

quantunque la Francia per poco tempo soltanto godesse dei di lui talenti. Nacque a Ginevra, nel 1729, da un oriuolajo per nome *Rival*, di cui parla Gian-Jacopo Rousseau, nelle sue *Confessioni*, come di un uomo di spirito e di gusto. Rival era altresì amico di Voltaire, e gli dedicò una composizione in versi, intitolata *I Torti*, alla quale il poeta di Ferney ha fatto una risposta, ch'è inserita nelle sue opere. Il giovane Rival, destinato alla condizione d'orinolajo, partecipava del genio di suo padre per la letteratura, ed annunziava un talento distinto per la declamazione, allorchè fu chiamato, verso l'anno 1757, in una città di Normandia per affari di commercio. La sua passione pel teatro gli fece intovolare una pratica per unirsi coi commedianti, che ivi erano stabiliti; uno di essi essendo caduto malato, alenne ore prima della rappresentazione d'una tragedia, Rival fu impegnato a recitare in sua vece; egli esitò alcuni momenti, ma si lusingò la sua vanità, e gli applausi, che ne raccolse, lo persuasero a continuare quella professione. Grave riuscito essendo alla sua famiglia e molesto tale mutamento di condizione, egli, per calmarla, cambiò nome, ed assunse quello d'*Aufresne*, sotto cui è stato sempre conosciuto nel teatro. Dopo ch'ebbe recitato nelle principali città delle provincie e nei paesi stranieri, e dopo di essersi applicato ad un sistema di declamazione, che gli era proprio, comparve il dì 30 maggio 1765, per la prima volta sul teatro della commedia francese, rappresentando il personaggio di Augusto nel *Cinna*, con luminoso successo; e seppe vincere le preerenzioni del pubblico, accostumato al declamare con enfasi usato dai più degli attori di quel tempo. Aufresne quasi parlava la tragedia, e risovenir faceva, diceasi, sotto molti aspetti, per la

naturalizza con eui recitava, della maniera di Baron. Senza cercare di qui discntere una quistione omai vieta, si può dire almeno che Aufresne sapeva far riuscire la stessa semplicità in tratti sublimi, che soggiogavano gli spettatori; nondimeno tale naturalizza appunto, cui censurare non si potea nelle parti di padre dell'alta commedia, parti che sosteneva egualmente con ottimo successo, tutti i suoi colleghi gli fecero segrete ed interessate nemici. Bisognava o ch'egli mutasse maniera, o che la commedia tutta intiera cangiasse la sua: ecco ciò che si oppose all'ammissione di Aufresne come socio fra i comici del teatro della commedia francese. Soddisfatto del pubblico, ma stanco della lotta disuguale, che doveva sostenere contro i suoi camerata, abbandonò la Francia. Si legge, in una lettera di Federico II, re di Prussia, a Voltaire, il seguente passo. « Abbiamo avuto, l'anno scorso, Aufresne, » di cui la declamazione nobile, » semplice e vera mi appagò som- » mamente. Le Kain verrà qui » questa state, ed io vedrò rap- » presentare le vostre tragedie. » Saranno giorni di festa per me; » bisognerà vedere se gli sforzi del- » l'arte sorpassino in Le Kain quel » che la natura ha prodotto nell' » altro ». Questa lettera è dell'anno 1775. L'anno seguente Aufresne, fatto ch'ebbe un viaggio in Italia, andò a Ferney, dove ottenne da Voltaire i più vivi applausi. — Pel modo vostro di recitare fate » sì, che sembra che io m'abbia » più spirito di quello che di fatto » io m'abbia », gli disse il vecchio poeta, il quale lusingava gli altri, perchè a lui pure piaceva di essere lodato. Aufresne ebbe in Russia un'accoglienza distintissima da Caterina II, e, sotto i successori di quella imperatrice, gli continuò il favore del pubblico: alcuni

mesi prima della sua morte, avvenuta verso l'anno 1806, ha fatto la medesima parte d'Augusto con la quale aveva cominciato, e, malgrado l'avanzata età, con molta maestosità. Questo attore stimato era da tutti nel paese, in cui avea fermato stanza.

P—x.

AUGER (Enmonno), nato nel 1515, nel villaggio d'Alleman, ne' contorni di Troyes, da un padre agricoltore, studiò presso suo zio, parroco di campagna. Dicesi che in sua gioventù sia stato giocolatore, e che l'orso conducesse per le strade. Fatto più certo egli è che intraprese il viaggio di Roma a piedi, mendicando il pane, munito di una lettera di raccomandazione per un gesuita di quella città, che al suo giugnervi trovò morto. Auger, sprovveduto di mezzi, si fece pubblico scrivano in Campo de' Fiori. Tale mestiere non gli dava di che vivere, quindi entrò nel collegio dei gesuiti qual garzone di enoia. Non tardarono ad accorgersi che aveva fatto buoni studj, e fu ammesso al noviziato. Professò umanità a Perugia, a Padova, e la filosofia nel collegio romano. Il suo talento per l'eloquenza del pergamo si manifestò nell'esortazioni, che faceva al popolo per le pubbliche vie, secondo l'uso degli Italiani. Lainez lo spedì, nel 1559, in Francia onde alla conversione attendesse degli ugonotti. La sua missione ebbe felici successi in parecchie città del Mezzodì; ma il suo zelo lo trasse sovente a declamazioni, che gli produssero funeste conseguenze, particolarmente a Bordeaux. Il celebre barone Des Adrets lo arrestò in Valenza, e lo condannò ad essere appiccato. Stava già sulla scala per salire al patibolo, quando un ministro, commosso pel discorso, ch'ei pronunziò in tale frangente, gli ottenne grazia, sulla fiducia di farne un proselita della

sua setta. Auger, sfuggito a quel pericolo, riprese con più ardore le sue missioni. Ebbe brillanti successi in Alvergne, soprattutto ad Issoire, dove 1,500 ugonotti rientrarono in seno alla Chiesa. Meno fortunato non fu a Lione, ove gli venne fatto di ristabilire l'esercizio della cattolica religione. Incaricato di predicare, la quaresima del 1575, dinanzi ad Enrico III, quel principe lo creò suo predicatore ordinario, e lo prese per suo confessore. Quest'ultima commissione gli trasse il rimprovero di avere ispirato al suo penitente inclinazione per le piccole pratiche di una munitissima divozione, in luogo di garrirlo per que' vizj, che disonorarono la vita di quel monarca. Rimprovero egli è, che sembra giustificato dall'opera, che Auger pubblicò, nel 1584, sotto questo titolo: *Metateologia in proposito dell'annunziazione della Madonna e di tutte le altre divote adunanze della Chiesa*. E' dessa uno stravagante miscuglio di profane e sacre citazioni, onde giustificare la confraternita dei penitenti bianchi, stabilita da Enrico III, ed alle cui processioni interveniva il principe vestito con un sacco di tela. Il suo attaccamento alla persona di Enrico III lo rese odioso a quei della lega; lo costrinsero essi a riparare in Lione, poi a Tournon, indi a passare in Italia, dove viaggiò di città in città quale scomunicato, ed andò a finire la vita, nel 1591, a Como, esaurito da fatica e dolore. Il P. Auger si rese distinto per la sua costante fedeltà alla causa reale, in un tempo ed in una confraternita, in cui tale qualità era divenuta rarissima; ciò, che dir fece allo storico Mathieu «che, se vissuto fosse e che pernessa gli fosse stata la predicatione, fatto avrebbe tanti beni, quanti potevano gli altri del suo ordine far mali». Fu vantata la sua

moderazione verso i protestanti; ma elogio egli è smentito da parecchie delle sue opere, tra le altre da quella, che porta per titolo: *Pedagogò d'armi, per instruire un principe a bene intraprendere e felicemente terminare una buona guerra*. E' desso un vero manifesto contro i reformati. Altrettanto si può dire della sua *Consecrazione spirituale*, in cui sarebbe da desiderarsi che non vi fosse da riprendere altra cosa che il solo titolo ridicolo. Esistono ancora di questo autore una cinquantena di libri di controversia, oggi dimenticati; un *Catechismo* francese, greco e latino, e del quale furono venduti, nel corso di 8 anni, a Parigi, quasi 4,000 esemplari; chiare e giuste sono le definizioni, ma non sempre esatte le massime; *Breviarium Romanum cum Rubricis gallicis*, Parigi, 1588, 2 vol. in fogl., ed è quello, che chiamato viene il *Breviario d' Enrico III*. Dicesi che il P. Auger abbia rifiutato un vescovado, e che convertisse 40,000 protestanti. Fu egli il primo gesuita confessore de' re. Era eloquente per quel torno, e molto considerato dai letterati.

T—D.

AUGER (Niccolò). Questo comico, dopoch' ebbe rappresentato, e con molto prospero successo, la parte di servo sul teatro di Vienna in Austria, venne ad esercitare a Parigi, il dì 14 aprile 1763, lo stesso personaggio. I suoi primi passi furono brillanti, però che Armand, il quale da 40 anni era in possesso di quelle parti, disse, vendendolo, come Auger lo farebbe un giorno porre in obbligo. Nondimeno il pubblico, dopo avere ceduto all' incanto della novità, non fu altrimenti ingiusto verso un celebre comico, e quantunque cosa sia stata della *Preville*, conservò il favore cui godeva, e cui niun confronto rapirgli poteva. Auger era grande, di bene proporzionata sta-

tura; il suo volto conveniva perfettamente all'impiego che scelto aveva: mobile aveva la fisionomia, e ne abusava talvolta per contorsioni ed esagerate caricature; lo faceva eziandio in alcune parti, che avrebbero dovuto imporgli contegno; tale è quella del grosso bastone di regolizia, che offriva nella scena, in cui, rappresentando il Tartuffò, cerca di sedurre Elmira; scherzo indecente, ch'è stato per lungo tempo ripetuto quale tradizione teatrale. Chiesto aveva di rappresentare nella tragedia; la fredda accoglienza che v'ebbe ne' personaggi di Huascar e Warwick, gli provò come il coturno non altrimenti gli conveniva; nondimeno sostenne con buon successo alcune parti, che esigono nobiltà, siccome quella del Commendatore, nel *padre di famiglia*. Auger abbandonò il teatro, nel 1783, e morì a Parigi, il dì 26 febbrajo 1785.

P—X.

AUGER (ATANASIO), nato a Parigi, il giorno 12 dicembre 1734, ecclesiastico, fu prima professore di retorica nel collegio di Rouen. Il vescovo di Lescar, de Noë, che lo ebbe a conoscere in quella città, lo fece suo gran vicario, e, ridendo, lo chiamava suo gran vicario in *partibus Atheniensium*, allusivo alla somma sua conoscenza della lingua di Demostene. L'abate Auger, invaghito di Atene a Parigi, era di fatto più un greco filosofo, che un francese del XVIII secolo. Le sue fattezze rammentavano quelle di Socrate, siccome la sua condotta offriva le virtù del saggio della Grecia. Straniero a tutti que' godimenti, che il lusso in bisogni ne rimunta, l'unica sua passione era lo studio, divenuto per lui una delle primarie vitali necessità. Contento d'una rendita piccchè modesta, la divideva con una poco agiata famiglia, nè mai fu veduto ad aumentare il numero dei sollecitatori,

c dimandare quelle grazie, che sì di rado vanno a cercare coloro, che si contentano di meritarsele. Modesto, ingenuo, benevolo, accoppiava alla semplicità d'un fanciullo il candore e l'innocenza dei costumi patriarcali. Senza amarezza, incapace di risentimento, docile alla critica, tollerante della contraddizione, seppe nondimeno svelare a' grandi la verità senza ferirli, e trovava all'uopo il calore e l'energia necessaria per difendere quegli antichi, la lettura de' quali formato aveva le delizie e la occupazione di tutta la sua vita. In tal modo ebbe egli la rara felicità di non conoscere nemici, nè invidiosi, nè i versi di Selis pel suo ritratto ebbro contraddittori:

Voici l'auteur qui réunit
Le cœur, les mœurs, le don d'écrire;
Que jamais on n'entend médire,
Et dont personne ne médisit.

Ricevuto nell'accademia delle iscrizioni, egli vi si fece stimare ed amare ancora più per la sua franchezza e bontà. I principj della rivoluzione avevano di che sedurre un'anima pura, nobile e fiera, e che non vide, in que' primi accessi di terribile febbre, se non che il termine degli abusi ed il nascimento d'un miglior ordine di cose; ma tale adesione ai primi principj indurlo non poté ad alcun atto, di cui avesse ad arrossire. Codesto reputato scrittore, che coltivò le lettere senza avvilirle, fu ad esse rapito il dì 7 febbrajo 1792. Il suo elogio funebre, scritto da Herault di Séchelles, che fatto aveva con lui uno studio profondo della lingua greca e dei grandi modelli, che la fanno immortale, fu letto nella pubblica tornata della società delle nove sorelle, il dì 25 marzo dello stesso anno, e dappoi stampata. Le sue opere principali sono: *Arringhe di Demostene, ed Eschine, sulla corona*, Roano, 1768, in 12; *II Opere compiute di Demostene e d'Es-*

schine, 1772 e 1788, 6 vol, in 8.vo. Egli è il primo, che volto abbia in francese quanto ci resta di que' due oratori, de' quali non si conoscevano che alcuni discorsi; ma tutto il fuoco di que' sommi maestri si estingue sotto le timide mani del traduttore. La sua versione è commendevole per correzione ed esattezza, ma le manca vita, calore, e nobiltà. Nondimeno, quella grand'opera l'occupò per dieci anni, ed il suo panegirista ci riferisce com'egli la rifece per intero, prima di pubblicarne la seconda edizione; *III Opere compiute d'Isocrate*, 1783, 3 vol. in 8.vo. Quest'opera è più riputata della precedente, però che è più facile produrre la fredda simmetria d'Isocrate, anzichè l'impetnosa e rapida eloquenza di Demostene. Nondimeno un critico, non v'ha dubbio troppo severo, dice che il traduttore sapeva meglio il greco che il francese, e che, se il suo lavoro poteva servire agli studj della gioventù, non era tale che per esso le genti del bel mondo una idea si facessero dell'eloquenza degli antichi e dell'attica eleganza; *IV Opere compiute di Lisia*, 1783, in 8.vo; *V Omelie, Discorsi e Lettere scelte di s. Gio. Crisostomo*, 1785, 4 vol. in 8.vo; *VI Discorsi scelti di Cicerone*, 1787, 3 vol. in 12. Egli li aveva tradotti tutti ed aveva meditato tanto l'oratore romano, quanto l'oratore greco; *VII Arringhe tratte da Erodoto, da Tuciddide e dalle opere di Senofonte*, 1788, 2 vol. in 8.vo; *VIII Omelie e Lettere scelte di s. Basilio il Grande*; *IX Progetto di pubblica educazione, preceduto da alcune riflessioni sull'assemblea nazionale*, 1789, in 8.vo; *X Catechismo del cittadino francese*; *XI Dei governi in generale, ed in particolare di quello, che a noi conviene*, 1791, in 8.vo; *XII Quanto importi d'avere la pace*, 1792, in 8.vo; *XIII Della costituzione dei Romani sotto i re e nel tempo della repubblica*, 1792, 5 vol. in 8.vo.

L'autore consacrato aveva più di trent'anni a tale importante lavoro. Ei vi presenta la costituzione romana, prima nel suo complesso, poscia in ognuna delle sue parti, e sviluppa il modo, con cui ordinati erano i tre poteri, legislativo, esecutivo, e giudiziario, e la loro simultanea e reciproca azione; XIV *Della tragedia greca*, 1792, in 8.vo. Quest'ultimo scritto, che comparve quattro giorni dopo la morte dell'autore, era destinato a servire di prefazione ad una traduzione dei tre tragici greci, in prosa ed in verso. Gli scritti d'Auger, raccolti a Parigi, di cui la parte postuma è stata pubblicata nel 1794 (anno 2), formano una raccolta di 29 vol. in 8.vo. La parte postuma, in 10 vol. in 8.vo, contiene la *Costituzione dei Romani* e la traduzione di tutt'i Discorsi di Cicerone.

N—L.

AUGERAU (ANTONIO), in latino *Augerellus*, fu ricevuto stampatore librajo a Parigi, nel 1551. Sembrava che esercitasse eziandio il mestiere d'incisore di caratteri, però che La Caille nella sua *Storia della stamperia e libreria*, pag. 104, disse ch'ei fu uno dei primi, che fabbricarono punzoni per le lettere romane, essendo a quel tempo la stampa quasi tutta lettere gotiche. L'edizioni pubblicate da Augereau sono state non poco stimate: eccone alcune, riferite negli *Annali tipografici* di Panzer: I. *Plinii secundii Historiarum naturae libri XXXVII*, 1552, in fogl.; II *Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum*, ec. 1552, in fogl. III *Il Castello di Labour, e l'Inganno del mondo*, 1552, in 12; IV *Lo Specchio di Margherita di Francia, regina di Navarra*, ec., 1553, in 8.vo; V *Hesiodi opera et dies, graece*, 1553, in 8.vo; VI *M. F. Quintiliani Inst. orat. lib. XII*, 1553, in fogl.; VII *Eusebii de Preparatione evangel.* 1554, in 8.vo; VIII *S. Augustini de natura et gratia*

libellus, 1554, in 12; IX *Sancti Prosperi de gratia et libero arbitrio epistola*, 1554, in 8.vo. La Caille gli attribuisce ancora: *Andreae Naugerii Patricii orationes duae*, 1551, in 4.to; *Numerus et tituli cardinalium*, ec; 1555, in 8.vo. Orazione di Cicerone pel richiamo di Marcello, di Antonio Macault, 1554. Panzer non parla di queste tre ultime opere. È presumibile che Angereau sia morto verso il 1555, epoca, in cui esercitava ancora, dice Lottin, nel suo *Catalogo de' libri di Parigi*; ma d'allora in poi non si veggono più edizioni da lui pubblicate.

P—T.

** AUGEREAU (PIETRO FRANCESCO CARLO), nacque a Parigi, il dì 11 novembre, 1757. Suo padre era fruttajolo nel sobborgo di Parigi Saint-Marceau. Come la culla, oscuri sono i primi passi d'Augereau nel cammino della vita. S'ingaggiò soldato nelle truppe napoletane, e fu in esse soldato gregario fine all'anno 1787, indi a Napoli insegnò per più anni la scherma. Nel 1792, epoca in cui banditi vennero di là tutt'i Francesi in suspizione di favorire le cose nuove della lor patria, Augereau, ritornato in Francia, militò come volontario nell'esercito del mezzogiorno, e segnalatosi in esso per bollente coraggio, di grado in grado rapidamente ascese a quello di generale di brigata, a cui giunto era già, quando, nel 1794, essendo nell'esercito de' Pirenei, intervenne al combattimento di Figuières, e nel 1795 contribuì alla sconfitta degli Spagnuoli sulle sponde del fiume Flavia. Risolta nel 1796 l'invasione dell'Italia, Augereau, fatto generale di divisione, fu per Napoleone Buonaparte, supremo comandante di quell'esercito, un validissimo braccio, che i disegni concepiti con l'ardimento di giovin mente eseguiva con irresistibil impeto a forza. Già sulle prime

mosse di quell'oste l'occupazione delle strette di Millesimo, la vittoria di Dego, la presa delle trincee di Montesimo ed il passaggio dell'Adda sul ponte di Lodi, furono in molta parte opera del suo valore: allorchè la conquista dell'Italia progredì, Angereau in tutte le varie mosse e le molte battaglie ebbe parte di che l'assedio di Mantova e gli sforzi per soccorrerla divennero occasione. Occorre ultimo e memorando tratto del valore d'Angereau in quella guerra, il cieco ma opportuno e fortunato coraggio, con cui nella pugna d'Arcole, vedendo scompigliarsi gli ordini de' Francesi, fulminati da numerosa artiglieria, e nicchiare le soldatesche, tolse di mano al porta-vessilli la bandiera, ed agitandola per l'aere, s'avventò primo sul nemico, e dietro si trasse, quasi tocche da elettrica fiamma, irresistibili e furianti tutte le genti. Mandato venne dopo quell'epoca a Parigi onde recasse al direttorio le insegne prese ai nemici prima della resa di Mantova: fu accolto con grandi onori, e si ebbe in dono solenne quella stessa bandiera, che ad Arcole era stata fra le sue mani quasi magico strumento di vittoria. Nel 1797, que' membri del direttorio, che divisavano di operare uno di que' numerosi mutamenti, di cui la Francia ne' 25 anni delle sue politiche convulsioni ha ingombrata la storia, scelsero Angereau per esecutore della trama nota sotto la denominazione di 18 fructidor, per cui, a pretesto che parteggiassero per l'espulsione, il fiore della rappresentanza nazionale e due direttori furono presi e mandati a confine di là dei mari nei deserti dell'infausto Gujana. Angereau in quell'occasione entrò duce di soldati nel recinto, in cui stavano raccolti i deputati dell'nazione, e fu esempio di quella violazione del santuario delle leg-

gi che per la Francia e per l'Europa tutta ebbe nel giorno detto il 18 frumaire sì gravi conseguenze. Premio di tale militar violenza per Angereau esser doveva una sede di direttore. Audarono fallite le sue speranze, e siccome ei se ne dolse amaramente, il direttorio lo mandò comandante dell'esercito del Reno e della Mosella, indi, al fine di più allontanarlo da Parigi, sotto colore d'una spedizione nel Portogallo, a Perpignan comandante della 40.ma divisione militare. Eletto poi nel 1799 deputato nel consiglio de' 500 dal dipartimento dell'alta Garonna, Angereau era in Parigi, quando Buonaparte, reduce dall'Egitto, ordì quel celebre rivolgimento, per cui salso alla podestà dittatoria; Angereau prima dell'evento per molte vociferazioni che videro il generale di fructidor, la patria non avrebbe tiranni, e per l'assenza dal solenne convito, dato a Buonaparte nella chiesa di s. Sulpizio, parve risoluto d'opporvi all'impresa, a cui però fu sollecito di applaudire come la vide riuscita, accorrendo a St. Cloud presso Buonaparte, e da esso, divenuto primo console, accettando la commissione di comandare in capo l'armata dell'Olanda. Adoperò ivi con l'usato valore, cooperando a Moreau, e contribuendo alla vittoria de' Francesi a Hohenlinden. Sostituito gli venne nel 1801 Victor, ed egli visse tre anni ritirato e tranquillo; ma l'elevazione di Buonaparte alla dignità imperiale e le ceremonie dell'incoronazione lo fecero correre a Parigi, dove solennemente aderì all'innalzamento del novello principe, e ne ebbe in guiderdone il grado di maresciallo dell'impero, e quello di grand' aquila nella legion d'onore. Nella guerra del 1805, Angereau per l'occupazione di Bregentz e di Lindau efficacemente coadiuvò ad affrettare la pace, di Presburgo, ma

in quella di Prussia singolarmente rifiuse l'antico suo valore. La vittoria de' Francesi a Jena dovuta a lui fu in gran parte. Nella battaglia d' Eylau malato di ardente febbre si fece legare sul cavallo, non potendo reggersi sovra esso, e ferito da una palla in un braccio, non se ne avvide che dopo la vittoria. Ma una compiuta sconfitta nelle Spagne, nel 1806, offuscò le sue glorie, e Napoleone il tenne in disgrazia e lontano dalle militari faccende fino all'epoca della guerra di Russia nel 1812. Gli conferì allora un comando di poco momento lungi dal vero teatro della guerra: ma eede appunto della guerra gli avvenuti rovesci fecero in breve la Germania, ove rimasto era Angereau. Espulso da Berlino dai Russi sopravvenuti, egli dopo le vicissitudini della fortuna, nel 1813, pugnò a Lipsia con ostinato valore e per un giorno intero oppose con una mano di soldati invincibil resistenza a' nemici, che il soverchiavano di gran lunga nel numero. Commessagli, nel 1814, la difesa di Lione, egli non fu degli ultimi nella elezione dei capitani di Napoleone, e ne fu rimeritato con la croce dell'ordine di s. Luigi. Ritornato Napoleone dall'isola d'Elba, Angereau nella 14. ta divisione militare di che il re l'aveva fatto comandante, alzò tosto lo stendardo d'una seconda ribellione. Ma quegli che titolo di traditore pubblicamente dato aveva ad Angereau, disdegnava quel nuovo omaggio ed il costringeva a starsene lunge dalle armi e dagli affari. Com'ebbe fine quell'efimero regno, vani furono gli sforzi di Angereau per riacquistare la grazia del re. Gli convenne rimanersene nella sua terra di Housaye fino alla morte, che un'idropisia di petto gli addusse nel giorno 12 di giugno 1816. Appare da tutta quanta la vita d'Angereau, poichè emerse dall'oscuri-

tà, che smisurata ambizione gli covava nel cuore; essa traccorre il facera a tutte quelle audaci intraprese, in cui della possibilità d'alzarsi il seduceva il fascino; ma la mente infeconda ebbe di que' mezzi che nulla possono, è vero, senza le circostanze, ma che le circostanze dominano, e fanno sì che profittino a chi osa e sa. Quindi Angereau a metere la miglior parte dei personaggi illustri della sua nazione si faceva cingere dal direttorio la spada; quindi la stessa spada sguainar volle contro Buonaparte ritornato da Egitto e non seppe; quindi poichè per iterate delusioni risano, sembra, dal secreto talento di estollersi all'impero, cortigiano fu docile, assiduo e versatile, indotto a ciò pur sempre dalle manie, di essere personaggio luminoso ed importante. Se stato non fosse doppiamente transfuga negli ultimi tempi, e stramento incidiale del furore di alcuni potenti in addietro, un alloro immortale, frutto delle sue geste, protenderebbe ora sulle sue ceneri un'ombra confortatrice, e quell'ombra forse involverebbe al guardo de' posteri le macchie, di che durante le sue guerre ottennebrò il fulgore della sua prodezza. Accanito apparve nello spogliare i vinti, e che freno in lui non conoscesse la cupidigia di ricchezze. Lugo, città che dell'avversione sua alle armi francesi era già stata aspramente punita, saccheggiata di suo capriccio per tre ore, manda una voce, che fu oltre la tomba imprecava la memoria del suo spogliatore. Egli dalla guerra d'Italia tornò in Francia con tesori immensi, e tanti, che negli eserciti francesi, per dire ad alcuno tu non sei ricco, proverbiale divenne questo modo „ non hai le carra (*fourgon*) d'Angereau? Napoleone, fatto imperatore e creatore di nobiltà, insignito aveva Angereau del grado di *duca*, e datogli il

titolo di *Castiglione* in memoria del combattimento presso quella terra, in cui quegli vinse, e di largo appannaggio provvedeva sulla vinta Italia quel titolo. È maraviglia come le stesse mani, che i rapiti capolavori delle arti, i monumenti dell'ingegno tornarono agli antichi possessori loro, non distruggessero quel monumento di non meritata servitù, ed a questi italiani titoli di duchi francesi consentissero ulteriore esistenza.

S. C.—I.

AUGIER (GIOVANNI), signore DES MAISONS-NEUVES, consigliere del re, controllore generale delle finanze ad Orléans, era originario d'Issoudun, ove occupava la carica di maestro particolare delle acque e foreste. Confessa egli stesso, nella sola opera che abbiamo di lui, com'ei non aveva fatto studio alcuno, e che il solo dolore per la perdita della sua sposa lo indusse a scrivere. Fece stampare, in un vol. in 8. vo, nel 1589, la Raccolta de' versi, che il suo dolore ispirati gli aveva, e la intitolò *Torrente di pianto funebre*. La vera commozione si veste meno a pompa e tutto lo sfarzo, che Augier fa della sua, non valse a preservare i suoi versi dall'oblio.

W.—s.

AUGURELLO (GIOVANNI-AUGURELIO), poeta latino, nato a Rimini, verso il 1441, professò belle lettere a Treviso, ed in Venezia. Dimorò più nella prima delle due città, dove morì il giorno 24 ottobre 1524. Oltre la poesia coltivava, la lingua greca, la storia, le antichità e la filosofia. Gli fu apposto che dato si fosse all'alchimia; ed in vero compose un poema, intitolato *Chrysopoeia*, nel quale insegna i mezzi di far l'oro; ma il dotto Tiraboschi nega che abbia parlato seriamente, e che abbia creduto in quella pretesa arte. Dicesi nondimeno che Leone X, al quale dedicò il poema, gli avesse fatto regalare una gran borsa vuota,

dicendogli che quello, che fare sapeva oro, uopo non aveva che di una borsa per riparlo. Augurello scrisse odi, elegie, versi giambici, discorsi vivamente criticati da Giulio Scaligero, in cui si scorge nondimeno un merito superiore del comune. L'autore si dimostra uno de' più felici imitatori degli antichi. Le sue poesie stampate vennero a Verona, 1492, in 4. to, ed a Venezia, 1505, in 8. vo. Il poema delle *Crisopee* comparve a Basilea, 1518, in 4. to; Anversa, 1582, in 8. vo, ed è stato ristampato nella *Biblioteca chimica curiosa*, di Maignet; fu tradotto in versi francesi da Francesco Habert, Lione, 1548, in 16; Parigi, 1626, in 8. vo. Scrisse altresì un libro, intitolato *Geronticon*, o della vecchiaia, dedicato al suo discepolo Pietro Lippomano, dapoi vescovo di Verona.

G.—é

AUGUSTO (CAJO GIULIO CESARE OTTAVIO), in origine chiamato *Cajo Ottavio*, figlio era di Cajo Ottavio, e di Attia, figlia di Giunia, sorella di Giulio Cesare. La famiglia degli Ottavianiani traeva origine da Velletri, nel paese dei Volsci. Da un ramo ricco di essa uscito era Augusto, e che apparteneva all'ordine de' cavalieri. Suo padre fu il primo ad innalzarsi sino a quello di senatore. Questi, dopo che fu pretore, andò in Macedonia, ove si acquistò riputazione in civili e militari uffizj. Ottavio, soggetto di quest'articolo, nacque sotto il consolato di Cicerone, l'anno di Roma 689, il dì 23 settembre, 62 anni avanti G. C. Nell'infanzia perdè il padre, e per le cure di sua madre e di L. M. Filippo, da lei sposato in seconde nozze, il giovane Ottavio ebbe in Roma eccellente educazione, e tali progressi fece nell'arte oratoria, la più utile e la più importante delle arti in una repubblica, che pronunziò l'elogio funebre di sua avola Giulia, di

soli dodici anni. Il suo primaticcio senno, e la circospetta sua condotta gli meritavano il favore di suo zio Giulio Cesare, il quale annunziò l'intenzione di adottarlo, nel caso che non avesse figliuoli. Lo avrebb' eziandio seco condotto in Ispagna, onde imparasse l'arte militare sotto i suoi ordini, nella guerra contro il figlio di Pompeo, se Attia non lo avesse impedito, a pretesto ch'era di malferma salute. Stavasi in Apollonia d'Epiro, dove studiava eloquenza sotto il celebre retore Apollodoro, quando intese e la tragica morte di suo zio e la sua adozione. Mal grado i timidi consigli de' suoi amici, sciolse per l'Italia, al fine di conoscere sul luogo la situazione delle cose, e, secondochè destra gliene occorresse l'occasione, coltivare le speranze che l'adozione di Giulio Cesare gl'ispirava. Sbarcando ad un picciolo porto non lungi da Brindisi, fu visitato da una deputazione di soldati veterani, raccolti in quella città. Condotta in trionfo ed acclamato erede e vendicatore di Cesare, dichiarò solennemente la sua adozione, e prese il nome di suo zio, aggiungendovi quello di Ottavio. Duce si fece dei veterani, ed a suo proprio uso si tolse il tributo, che le provincie al di là del mare spedivano alla capitale, e tutto il denaro pertinente allo stato, che raccolto era nella città di Brindisi, e mosse poscia verso Roma, attraversando la Campania. Non aveva allora che diciannov'anni, e già faceva saggio del sovrano potere. A Roma in due partiti era lo stato; ne' repubblicanti, che fatto avevano perire Cesare; e nella fazione di Antonio e di Lepido, che vendicarlo pretendeva, ma di che realmente unica intenzione era quella di farsi superiore alle leggi. In quell'epoca l'ultimo partito era trionfante, ed il console Antonio esercitava un'au-

torità quasi assoluta. Ottavio si recò prima a visitare Cicerone, ritirato nella sua villa, non lungi da Cuma; gli parve cosa di molto vantaggio il trarre nella sua parte quel sommo oratore, il quale, lontano dai due partiti, conservava tuttavia grande popolarità, e d'altronde odiava e temeva Antonio. Allorchè Ottavio si approssimò alla città, la maggior parte dei magistrati, dei soldati e dei cittadini mossero ad incontrarlo; non però Antonio, che non degnò di fare attenzione al suo arrivo. Il primo passo di Ottavio fu di ottenere legale conferma dell'adozione sua, e ciò fatto venne nel modo il più solenne. Andò poscia a visitare Antonio; gli offrì la sua amicizia, e gli chiese il denaro, che Cesare lasciato aveva onde pagare i suoi legati. Offeso Antonio per la fermezza del giovine erede di Cesare, e credendo di ravviare in esso un ostacolo alla sua ambizione, lo trattò con molto orgoglio; ma non gli venne fatto di distruggere l'ascendente, che prendeva Ottaviano sopra il popolo, e ciascun giorno andava crescendo a misura che il suo diminuiva. Gli amici della famiglia di Cesare intavolarono una riconciliazione, fondata sull'interesse, che entrambi, avevano di opporsi al partito repubblicante; siccome eguale era la loro ambizione, difficile era che stabile fosse l'unione loro. Si abbracciarono parecchie volte, col cuore sempre roseo di rancore e gelosia. Si nota che l'inimicizia loro, che fu accusato Ottavio di aver voluto far assassinare Antonio. Come vide che il suo rivale assoldava un esercito, Ottavio si recò nella Campania, raccolse un grosso di veterani di Cesare, e ritornò a Roma, sebbene non avesse carattere pubblico, nè autorità niuna. Affettava di governarsi sempre a norma dei consigli di Cicerone, e lo chiamava padre. Veggendo il partito del senato potentissimo,

si unì ad esso, accettò un comando nell'esercito, che muovere doveva contro Antonio, nemico dichiarato dello stato. Accompagnò le truppe dei nuovi consoli Irzio e Pansa, quando si avviarono verso Modena in soccorso di Decimo Bruto. Dal primo fatto di quella guerra i suoi nemici trassero argomento a dubitare del suo valore; nel secondo gli storici si accordano in dire ch'ei tutti i doveri adempì di generale e di soldato. I due consoli perirono in quella pugna, e la circostanza della loro morte parve sì favorevole ad Ottavio, che solo restava padrone d'un vittorioso esercito, che fu sospetto, quantunque ingiusto, che ad esso contribuito avesse. Ottavio non durò a lungo nel partito del senato, che gli preferiva Decimo Bruto, uno degli uccisori di Cesare; l'odio che nutriva per i capi di quel nuovo partito, e la poca speranza soprattutto, ch'egli in esso trovava, di condurre a fine i segreti suoi disegni, lo indussero a riconciliarsi con Antonio, il quale, adunato allora allora un esercito numerosissimo, di nuovo moveva verso l'Italia, dandole era stato scacciato. Ottavio, accampato a Bologna, tentò col mezzo di Cicerone di ottenere il consolato; siccome non riuscì il tentativo, fu cauto nell'occultare il suo risentimento, ed intese a vendicarsene. Intimorito il senato per i movimenti di Antonio, affidò la direzione della guerra ad Ottavio ed a Decimo Bruto. Ottavio, che fatto aveva il suo trattato con Antonio, in vece di muovere contro di lui, venne a Roma col suo esercito a chiedere il consolato, che negato gli avevano prima. I repubblicanti fecero alcuni preparativi di resistenza, ma i soldati ed il popolo erano troppo affezionati ad Ottavio onde i suoi avversari potessero concepire speranza di felice successo. Ei fu accolto tra le più vive acclamazioni, e dal popolo dichia-

rato console con unanimità di suffragj, sebbene non avesse per ancora vent'anni compiuti. Uno dei primi atti della sua consolare autorità fu quello di far condannare legalmente tutti quei, che avevano avuto parte nella morte di Cesare; indi fece rievocare i decreti contro Antonio e Lepido, e gl'invitò a ritornare in Italia. Si recò ad incontrarli, ed il sito della conferenza fu un'isola del Reno, finmana, che si perde nel Po. Ivi posero le basi della famosa potenza, chiamata il *trionvirato*, di cui era principio una eguale distribuzione del supremo potere tra i tre capi, che governare dovevano con nove leggi, e riformare, dicevano essi, la cosa pubblica. Questo accordo convalidato fu colla orribile proscrizione, che far doveva perire tutti i rivali loro, tutti i loro nemici, ed empire i loro tesori colle confische. Mutuamente si sacrificarono parecchi dei loro congiunti e dei loro amici; Ottavio abbandonò Cicerone alla vendetta di Antonio, che dal suo canto acconsentì alla proscrizione di suo zio, Lucio Cesare. Un altro sacrificio si volle da Ottavio, e fu di ripudiare Servilia per isposare Clodia, figlia del celebre tribuno Clodio e di Fulvia, consorte allora di Antonio. Il terrore precorse i triumviri nelle mura di Roma. Al loro giungere la città fu inondata di sangue de' suoi cittadini. In mezzo a queste proscrizioni, di cui leggere bisogna la narrazione in Appiano, Ottavio ed Antonio fecero apparecchi di guerra contro Bruto e Cassio, che essi si erano padroni delle provincie dell'Oriente. Avendo condotto l'esercito loro in Grecia, scontrarono i capi dei repubblicanti nelle pianure di Filippi, dove la grande contesa tra il *trionvirato* e la repubblica venne decisa in due campali giornate. Ottavio, impedito da febbre, non intervenne al prime

combattimento, in conseguenza del quale Cassio si diede la morte. Si presentò nel secondo, in cui l'ala da lui condotta venne sulle prime sbaragliata, ma che però non fu meno decisivo per la vittoria d'Antonio e per la morte di Bruto. Antonio, che riportato aveva la battaglia, onorò la memoria del suo nemico; meno generoso Ottavio, dicono gli storici, insultò la spoglia di Bruto. Dopo quella campagna, la salute di Ottavio era sì alterata, che quando sbarcò a Brindisi, ognuno disperò della sua guarigione. Reduce a Roma, gli convenne togliersi il difficile assunto di soddisfare l'avidità de' soldati colla distribuzione delle terre conquistate ai vinti. Grandi turbolenze insorsero per tale distribuzione; Ottavio vide più volte la sua vita in pericolo. In mezzo ai tumulti, che agitavano Italia tutta, convenne ad Ottavio combattere Fulvia, della quale ripudiata aveva la figlia Clodia, e Lucio, cognato d'Antonio, che adunate aveva alcune soldatesche nella Gallia cisalpina. Dopo parecchie battaglie, Lucio, capo di questa nuova guerra civile, si chiuse in Perugia, e fu presto obbligato a capitolare. La città fu messa a sacco, e trecento senatori condannati vennero a morte, in espiazione dell'attaccamento, che dimostrato avevano pel fratello d'Antonio. Invocarono essi l'umanità d'Ottavio; il quale si contentò di rispondere loro: «E' d'uopo che moriate». Quella strage ebbe nome di pio sacrificio, offerto sopra un altare eretto all'ombra di Giulio Cesare, già deificato. Antonio, ritornato in Italia, fece con Ottavio un nuovo accordo, mercè il quale partirono fra sé il mondo romano, lasciando a Lepido le provincie d'Africa. Tra questa divisione Ottavio ebbe Roma e le provincie dell'Occidente. Allora

le proscrizioni cominciarono a rallentare; Ottavio lasciò ritornare i proscritti, che sfuggiti erano alla morte e che non gli cagionavano più sospetto; la pace, che restituito aveva all'impero romano, non venne turbata che dalla ribellione di alcune provincie delle Gallie, cui andò egli stesso a sedare, e per la guerra marittima di Sesto Pompeo, che durò parecchi anni, ed in cui alterna vece si ebbe di rovesci e vittorie. Ottavio non perdò a Nettuno che favorito avesse Pompeo in alcuni incontri, e lungo tempo dopo, fece togliere la sua statua dal circo, in cui si celebravano i pubblici ginocchi. Al suo ritorno dalle Gallie sposò la famosa Livia, allora consorte di Claudio Nerone, cui obbligò di far cessar divorzio, dopo che ebbe ripudiata pur egli la terza sua moglie Scribonia. Tre mesi dopo il suo matrimonio, Livia, già madre di una figlia, diede alla luce un figlio, che fu nominato Tiberio, e che poscia divenne imperatore. Non andò guari che il popolo romano non ebbe più che due padroni. Nella guerra contro Sesto Pompeo, Lepido, che venuto era in Sicilia con un'armata, ebbe alcuni dissapori con Ottavio, e volle far valere i suoi diritti al potere supremo; ma sì da nulla era il carattere di quel triumviro, che tutta la sua armata si schierò sotto gli ordini d'Ottavio, che in quest'affare adoperò con molta prudenza ed accortezza. Lepido venne spogliato dell'autorità di triumviro, e parve sì spregevole, che gli fu lasciata la vita. Ben presto non doveva Ottavio avere altri rivali all'impero. Sembrava che Antonio, a cui nel partaggio toccato era l'Oriente, fatto avessero ad imitare i costumi dei popoli sommessi al suo dominio, e, quantunque già avanzato negli anni, si desse in preda all'amore ed alla voluttà,

nel mentre che il giovane Ottavio si dimostrava vero uomo di stato, progredendo sempre verso la meta propostasi, ed approfittando d'ogni fallo del suo collega. Aveva egli il vantaggio grandissimo che Roma compresa fosse nella parte toccatagli, Roma, da cui aveva avuto il mondo tutto a ricevere leggi; seppe far sì che ciò gli profitasse, ed intese a rendersi amato dal popolo, del quale meritava in alcuni punti la riconoscenza per aver restituito all'Italia l'abbondanza e la pace. La generosità, o prudenza ch'egli ebbe di gettare alle fiamme senza leggerle alcune lettere di senatori, trovate tra le carte di Pompeo, sembrava che annunziasse un più dolce governo; aggiunse eziandio, alla sua popolarità, la solenne dichiarazione ch'egli cesserebbe il supremo potere, tostochè Antonio ritornasse dalla guerra contro i Parti. Tanto più gli si affezionavano gli animi, quanto che sembrava avea di sdegnare la sovrana podestà; parve permettere, piuttostochè chiedere, di essere insignito del titolo di tribuno, qualità popolare e primo suo passo per salire alla potenza suprema. A misura ch'egli amandosi andava il popolo romano, più apertamente si chiariva contrario ad Antonio. Giovandosi di tutte le occasioni onde fare odioso il suo rivale, pose in colmo alla fine lo sdegno dei Romani contro di lui, leggendo pubblicamente il testamento, nel quale l'amante di Cleopatra riconosceva per eredi i figli, che avuti aveva da quella principessa. Prevalendosi della disposizione degli spiriti, Ottavio intimò guerra alla regina d'Egitto, ed, assoldate considerabili forze di terra e di mare, sciolse verso il golfo d'Ambracia; scontrò la flotta d'Antonio presso Azio, e, secondato dal suo ammiraglio Agrippa, riportò una vittoria, che lo rese pa-

drone del mondo romano. Inseguì il suo nemico in Egitto, e terminò la guerra, beffandosi, colla sua ordinaria freddezza, della proposizione fattagli da Antonio di terminare le discordie loro in singolare battaglia, dicendo che trovare quegli poteva altro mezzo di morire. Dopo la morte d'Antonio e di Cleopatra fece loro magnifici funerali. Ciò non tolse che un figlio, cui il suo competitore avuto aveva da Fulvia, immolato fosse alla sua vendetta, o alla sua sicurezza; parimente un giovanetto, che Cleopatra avuto aveva, dicesi, da Cesare, di nome Cesarione, provò lo stesso destino; dopo ciò, Ottavio fece grazia al rimanente della famiglia di Antonio, ed usò de' suoi avventurosi successi con moderazione molta. Rimase per due anni in Oriente, durante i quali tutti riordinò gli affari dell'Egitto, della Grecia, della Siria, dell'Asia minore e delle isole. Reddne a Roma, trionfò pomposamente per tre giorni consecutivi. Liberato da emuli e da nemici, signore dell'universo, soltanto dopo alcuna esitazione, dicesi, determinò la forma della futura sua autorità; Agrippa, che innalzato lo aveva all'impero colle sue vittorie, lo consigliò a rinunziarvi; avviso fu di Mecenate, il quale parte non ebbe nelle sue conquiste niuna, che le mettesse a profitto; si attenne al parere di Mecenate, o piuttosto alla sua propria inclinazione, e, fedele alla politica che sempre mostrata aveva, mirò ad ispirare al popolo ed al senato il desiderio di vederlo padrone dell'impero; abolì le leggi del triumvirato, abbellì la città, ed intese a riformare gli abusi nati dalle guerre civili. Alla fine del 7.^o suo consolato, ventisette anni avanti G. C. nel 36.^o anno di sua età, andò in senato, e, con istudiat discorso, propose di rinunciare

al potero. Ammirò il senato la sua inmoderazione, e lo sconsigliò che si tenesse l'impero. Sorse allora, dicono gli storici, una gara di cortesia, la quale terminò con soddisfazione comune, però che Ottavio continuò a governare l'impero mediante il senato, ed il senato si condusse sempre a norma de' voleri di Ottavio. Gli venne posto allora un nome, che la dignità esprimeva della sua persona e del suo grado, e questo nome fu *Augusto*. Augusto stringeva in sé il potero, 1.º d' *imperator*, o imperatore, di cui la significazione fu estesa, o che gli dava il militare imperio di tutte le forze di terra e di mare, ed arbitro il faceva della pace e della guerra; 2.º di *proconsole*, d'onde gli derivava una supremazia legale sopra tutte le provincie, ch'ei visitare poteva; 3.º di *tribuno perpetuo*, per cui inviolabile era la sua persona, e diritto aveva di opporsi a tutti gli atti pubblici; 4.º di *censore* o *sorvegliatore dei costumi*; 5.º di *sovrano pontefice* o capo della religione. In oltre dispensato era dall' osservare le leggi, secondo la sua volontà. A tali prerogative gli si aggiunse il venerabile titolo di padre della patria, per cui sembrava che si considerasse il suo popolo, o piuttosto l'uman genere, come sua famiglia. Nondimeno, tutti questi poteri, tutti questi onori conferiti non gli vennero tutti insieme, nè accoppiati si videro sul suo capo che dopo un intervallo di parecchi anni. Pose egli stesso il termine di dieci anni alla sua autorità, lasciando alle circostanze la cura di rinnovarla. Abbandonò al senato l'elezione dei governatori delle provincie, ad eccezione però di quelle, ch'erano esposte ad invasioni di nemici, e nelle quali stanziano le legioni; conservò al popolo il diritto di eleggere i principali magistrati. Lo spirito della sua politica fu

sempre di conservare gli antichi nomi o le antiche forme, persuaso che le forme ed i nomi abbiano più impero sullo spirito dei popoli, che le stesse istituzioni. Una delle sue più grandi cure fu che sentito non fosse il suo dominio, e di nascondere la mano che reggeva il mondo; rinunziò sino ai nomi che dispiacere potevano, e soprattutto la qualità di dittatore, detestata in Silla ed odiosa in Cesare stesso. Il popolo accolse festoso un' autorità, nella quale traluceva ancora alcuna cosa dell'antico regime. « A riserva, dice un moderno, » no, di alcune anime sdegnose, » cui nulla appaga, ognuno lieto » era di quell'apparenza della re- » pubblica, nè si dolea di fatto di » una dolce e gradevole domina- » zione ». Il regno d' Augusto appartiene più alla storia generale che alla biografia; noi saremo contenti di tracciarne un rapido quadro. Sostenne molte guerre in Africa, in Asia, e soprattutto nelle Gallie e nelle Spagne, dove le legioni, animate dalla sua presenza, molta fatica durarono a trionfare dei Cantabri. I suoi eserciti sottomisero l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia, l'Illiria; esse contengono i Daci, i Numidj, gli Etiopi. Fece alleanza coi Parti, i quali cederono l'Armenia, e resero le bandiere tolte a Crasso e ad Antonio. Com'ebbe pacificato la terra ed il mare, Augusto chiuse per la terza volta, l'anno 744 di Roma, il tempio di Gianna, che solo due volte era stato chiuso prima di lui; ma questa pace non tardò ad essere turbata per la sconfitta di Varo, che perdè tre legioni in una battaglia contro i Germani, comandati da Arminio (*V. ARMINIO*), e che da se si uccise dopo la sua sconfitta. La nuova di tale infauusto evento afflisse vivamente Augusto, il quale, lasciatisi crescere la barba ed i capelli, sovente esclamava negli

accessi del suo dolore: «Vare! Vare! ro imprudente! rendimi le mie legioni». I Germani nondimeno furono contenuti da Tiberio, e cessarono di esser cagione di gravi timori al capo dell'impero. Augusto, durante la pace, fece gran numero d'utili regolamenti, ed adoperò di perfezionare il suo governo, correggendone gli abusi; diede una nuova conformazione al senato; si occupò della riforma dei costumi, singolarmente in ciò, che concerne i matrimoni; fece altresì leggi riformatrici del lusso, regolò la disciplina dell'esercito, cui uopo egli aveva di tenere in freno; ristabilì l'ordine ne' giuochi del circo e negli spettacoli, ed intese agli abbellimenti di Roma, cui a ragione si vantò che lasciava di marmo, quando trovata l'aveva di mattoni. Fece parecchi viaggi, al fine di portare dovunque, secondo l'espressione di Patercolo, i benefizj di quella pace, ch'egli aveva data al mondo. Visitò la Sicilia, la Grecia, l'Asia minore, la Siria, la Gallia, ec.; fondò in molte contrade città e colonie. I popoli gli alzarono altari, e, per decreto del senato, il mese *sextilis* prese il nome d'Augusto. Conspirato venne due volte contro la vita d'Augusto. Cepio, Murena, Egnazio ec., furono scoperti e puniti. Cinna fu più avventurato; dopoch' ebbe congiurato contro Augusto, ne ottenne l'amieizia. La generosità d'Augusto non fece che crescere affetto per lui ne' Romani, e scemare il numero de' malcontenti. D'allora ei non ebbe più ostacoli alla sua volontà, nè alla sua potenza, ed il signor dell'universo non avrebbe avuto più che desiderare, se governato avesse la sua propria casa con tanta felicità, con quanta reggeva l'universo. I travimenti di Giulia, sua figlia, estremamente lo afflissero; si mostrò pure crudele in quell'occasione, e trattò più severamente colo-

ro, che attentarono all'onore della sua famiglia, che quelli che attentato avevano alla sua vita. La storia dice ch'egli si lasciò governare, in vecchiezza, da Livia, sola persona forse ch'egli avesse veramente amata. Dopochè perduto ebbe i suoi figli, e tutt'i giovani principi, ne quali collocato aveva le sue speranze per succedergli, non trovò più che Tiberio, del quale conosceva le cattive qualità, per governare dopo di lui l'impero. L'avanzata età e la salute sua, che vie più indebolivasi, gli fecero finalmente desiderare il riposo. Fatto aveva allora allora un viaggio verso la costa della Campania, quando fu costretto a fermarsi in Nola, dove si pose a letto, ed attese con pazienza l'estrema sua ora. Narrano gli storici che, nell'ultimo giorno di sua carriera, chiese uno specchio, si fece pettinare i capelli, e compose il volto; facendo poscia venire i suoi amici intorno al suo letto, dimandò loro se aveva bene rappresentata la parte sua nel teatro della vita. Com'essi ebbero espresso il loro assentimento, «Dunque, aggiungi' egli, servendosi delle parole, che pronunziavano gli attori alla fine delle rappresentazioni, addio, battete le mani». Partiti questi, fece a Livia tener addio, e mandò l'ultimo sospiro tra le sue braccia. Morì il giorno 19 del mese, che portava il suo nome, l'anno 14 di G. C. e di Roma 765, in età di 66 anni. Se l'ultimo tratto della vita d'Augusto è autentico, può servire per ispiegarci il suo carattere, la sua politica ed anche la sua fortuna. Certo è che la sua condotta fu sempre calcolata e riflessiva, e ch'ebbe il vantaggio di essere freddo ed impassibile nel mezzo di un agitato impero. Adoperò sempre di aggiungere la meta propostasi, senza lasciare mai penetrare i suoi disegni. L'effetto di tale politica era tanto sicuro, che,

senza essere grande guerriero, approfittò della guerra per salire all'impero; trasse profitto altresì da tutte quelle passioni, da cui egli mosso non era, e sovente dalle qualità che trovò in altri. Vinse Bruto col mezzo di Antonio, ed Antonio col mezzo di Agrippa; mutò parecchio volte partito, senza nulla mutare de' suoi progetti, e divenne finalmente il padrone, senz'chè il livore o la gelosia avessero ciò potuto indovinare. Per tutta la vita parve che ricusasse l'impero cui desiderato aveva, e cinque volte offerse di rinunziare ad un potere cui sempre pregato era di tenere nelle sue mani. Augusto è uno di quegli uomini, de' quali fu detto e molto bene e molto male. Dopo che portò per tutto l'impero quanti ha furori la guerra civile, fece gustare ai Romani le dolcezze della pace, e la storia è costretta a ripetere com'egli non doveva mai vivere, ovvero non morir mai. La domine della battaglia d'Azio, riguardò come suoi sudditi tutt' i Romani che aveva battuti, e li trattò con moderazione; dimenticava facilmente le personali ingiurie, e tollerava che fatto venisse dinanzi a lui l'elogio di Pompeo, di Catone e di Bruto. Si può dire che per impulsione sua succedesse quanto veniva fatto di bene sotto il suo regno, rianimò l'agricoltura, incoraggiò le arti, e le fece amare. Dotato di gusto squisito e di nuo spirito che s'applicava a tutto, coltivò e protesse le lettere, e meritò che da lui avesse nome una dell' epoche le più onorevoli dello spirito umano. Dopo una lunga vita, morì compianto dall'universo, che turbato aveva in sua gioventù, meno grande forse di Cesare, ma di più regolato spirito, ciò che diede occasione a dire che più glorioso sarebbe stato di militare negli eserciti di Cesare, e più dolce di vivere sotto il governo d'Augusto.

sto. Dopo la sua morte, Druso comunicò al senato quattro piccoli libri scritti di sua mano; il primo conteneva alcuni regolamenti relativi alla cerimonia de' suoi funerali; il secondo era un giornale delle azioni principali della sua vita, che scolpite furono sopra le colonne di bronzo, onde sostenuto era il frontespizio del suo mausoleo. Una gran parte di quel giornale è stato conservato sopra un antico marmo, trovato nella città d'Anicura. Il terzo libro conteneva un ristretto delle forze e delle spese dell'impero; il quarto una raccolta d'istruzioni pe' suoi successori, cui dissuadeva dall'intraprendere nuove conquiste. I funerali d'Augusto celebrati vennero con magnificenza. La casa dove nacque, quella dove morì, furono mutate in santuarij. Livia fu capo delle sacerdotesse di quella nuova divinità. Fece pagare 10,000 sesterj ad un senatore, che affermò con giuramento come veduto aveva l'anima d'Augusto salire in cielo. Eretti vennero per ogni dove i templi al principe deificato, ed un nuovo ordine di sacerdoti fu istituito in suo onore. Tiberio gli consacrò un santuario nel suo proprio palazzo, e scelse 21 sacerdoti tra i senatori. Augusto esercitato sì era nella poesia; compose una tragedia d'*Aiace ed Ulisse*, un libro d'epigrammi, ed un poema intitolato: *la Sicilia*. Vennero sovente citati que' suoi versi sopra l'*Eneide*, cui Augusto seppa troppo apprezzare per sottrarla alle fiamme. mal grado le ultime volontà di Virgilio:

*Ergo ne supremis potuit vox improba verbis
Tibi diram mandare oras; ergo ibi in igne,
Magnaque doctiloqui morietur massa Maronis?
Sed legum servanda fides; suprema voluntas
Quod mandat, ferique jubet; parere necesse est.
Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam lot congestos nocturne diisque labores
Haurierit una ovis!*

I frammenti, che rimangono di Augusto, sono stati raccolti da G.

Rutgers, e pubblicati da G. A. Fabricio, Amburgo, 1727, in-4.to. Questo volume contiene varj opuscoli relativi ad Augusto.

M—D.

AUGUSTO, detto il Pio, duca di Sassonia, figlio di Enrico il Pio, nacque il 31 Inglio 1526, fu da prima amministratore del vescovato di Merseburgo, successe, nel 1553, a suo fratello Maurizio nell'elettorato di Sassonia, e ricevè, tredici anni dopo, dall'imperatore Massimiliano III, l'investitura de' suoi stati, con dieci standardi, solennità che ultima fu di tal genere nell'Alemagna, essendo l'investiture di apparatocadute in disuso. L'elettore Augusto sedè, nel 1563, una ribellione eccitata dai partigiani di Giovanni Federico, duca di Sassonia, figlio dell'elettore deposto, e fece arrestare e condurre a Vienna questo principe sventurato, quanto suo padre, di cui gli stati dati furono a suo fratello Guglielmo. Siccome i riformati vollero introdursi negli stati d'Augusto, egli li allontanò, e fece compilare la dottrina conosciuta sotto il nome di *Formula di concordia*, onde riunire i luterani, che cominciavano già a dividersi. Egli si oppose, nel 1582, nella dieta d'Augsbourg, al ricevimento del calendario gregoriano, sostenendo che ammetterlo non si poteva senza ferire le libertà germaniche, attesi i modi alteri usati dal capo della Chiesa cattolica onde farlo adottare. L'avviso d'Augusto fu quello di tutto il partito protestante. Morì questo principe, il dì 11 febbrajo 1586, dopo di avere abbellito la Sassonia di parecchi edilizj, e speso considerabili somme ad erger il castello d'Augustenburgo; ma in sì buon ordine erano le sue finanze, che lasciò nel suo tesoro diciassette milioni di scudi. — Suo figlio, **CRISTIANO I**, gli successe.

B—F.

AUGUSTO II (FEDERICO), elettore di Sassonia e re di Polonia, secondo figlio di Giovanni Giorgio III, elettore di Sassonia, e d'Anna Sofia, figlia di Federico III, re di Danimarca, nacque a Dresda, il dì 12 maggio 1670. La natura dotato lo aveva di forza, e destrezza tale, che lo fecero riuscire, fino dalla prima sua gioventù, negli esercizi del corpo, ed una diligente educazione gl'inspirò, per le occupazioni dello spirito, un gusto, di cui l'influenza si scorge in tutto il corso di sua vita. La guerra, che tutta l'Europa faceva allora a Luigi XIV, lo chiamò sulle sponde del Reno, dove il padre suo, unito all'elettore di Baviera, comandava l'esercito dell'impero. Ei s'illustrò in parecchi incontri; ma l'intrapresa sulla Franca Contea non essendo succeduta agl'imperiali, la campagna non fu che difensiva, ed il giovane principe occasione non ebbe destra a farsi distinguere. Non imparò meno perciò da' suoi nemici l'arte della guerra: egli doveva già al soggiorno che fatto aveva in Francia, prima della rottura della tregua di Ratisbona, quella eleganza di modi, quel gusto pel lusso e per le arti, che in seguito fecero riguardare la corte di Sassonia come la più brillante d'Europa, dopo quella di Luigi XIV. Nel 1691, l'elettore suo padre essendo morto, Augusto andò a Vienna, dove strinse amicizia coll'arciduca Giuseppe, poi imperatore, sotto il nome di *Giuseppe I*. Quell'amicizia lo fece per lungo tempo parteggiare per l'Anstria. La morte di suo fratello maggiore, Giovanni Giorgio IV, avendolo reso padrone della Sassonia, accettò, nel 1695, il comando dell'esercito imperiale, destinato a respingere i Turchi, i quali si preparavano ad entrare nella Transilvania, ed andò a Peter-Waradin, per avviarsi di là in soccorso del conte Veterani,

incaricato di guardare i passi di quella provincia. Troppo tardi ei giunge; il conte, battuto a Lungos, era stato fatto prigioniero, e gli avanzi del suo esercito raggiunsero a stento quello dell'elettore, il quale, dopo aver calmato le turbolenze della Transilvania, e posto le frontiere in istato di difesa, ritornò a Vienna per chiedere nuove forze. Nella seguente campagna, Augusto fece avanzare gl'imperiali, e formò l'assedio di Temeswar; ma costretto fu tosto di levarlo; i Turchi si disponevano ad assalirlo ne' suoi trinceramenti. Ei li prevenne, e venne con essi sulle sponde del Begh, a battaglia: la vittoria fu indecisa; fece un'accorta, quanto difficile ritirata, ed accampò, il dì 30 agosto 1696, ad Oltatsch, dove lasciò l'esercito per andarsene a mercare con il suo dinaro, le sue truppe e le sue sollecitazioni il trono della Polonia, da parecchi rivali conteso. Giovanni Sobieski aveva lasciato tre figli; ma la corte di Francia obbliato non aveva che nel 1672 quel principe, neppur sospettando che dovesse regnar sì presto, scritto aveva a Luigi XIV, in nome dei grandi di Polonia, „ per chiedergli in re o Turenna, o Condè, o un principe di Conti, tutt'ochè fanciullo, del quale Turenna sarebbe stato tu-
 „ tore “. Turenna e Condè erano morti; ma il principe di Conti più fanciullo non era, e l'abbate di Polignac, ambasciatore di Francia in Polonia, fece muovere in suo favore tutt'i raggi del l'intrigo e tutt'i poteri dell'eloquenza. Sembrava che ogni cosa favorisse i suoi progetti; la maggior parte dei pretendenti erano stati ricusati. Giovanni Przependowski, castellano di Culm, indusse improvvisamente l'elettore di Sassonia a porsi nel novero dei concorrenti, e l'abbate di Polignac s'avvide che non potea vincere un sì formidabile avversa-

rio. Il cardinale Radziejowski, primate del regno, siccome il più gran numero dei palatini, sosteneva il principe di Conti; ma Augusto era alle frontiere; egli vendeva i suoi diritti sopra alcuni de' suoi Stati d'Alemagna, per aver denaro, e l'impiegava a comperare suffraggi, e rinunziava alla credenza luterana per abbracciare la religione dei nuovi sudditi, cui voleva guadagnare: la dieta si adunò il dì 25 giugno 1697. Una doppia elezione fu fatta il dì 27; Augusto conferì egli stesso la sua, entrando tosto in Polonia con diecimila Sassoni. La corruzione e lo spavento la vinsero sulla destrezza del ministro francese; l'elettore di Sassonia fu incoronato a Cracovia, il dì 15 settembre, ed il principe di Conti, dopo di essersi presentato dinanzi a Danzica, fu costretto di ritornare in Francia, lasciando il suo rivale felice possessore di una corona, cui più facile era di conquistare che di conservare. Non tardò Augusto ad accorgersene. «E-
 „ ducato, dice Rhulieres, tra le
 „ preoccupazioni dei sovrani, cre-
 „ de di poter facilmente arbitro
 „ regnare in un paese in preda a
 „ tanti disordini Dalla facilità
 „ stessa, con cui acquistato aveva il
 „ regno, concepì la pericolosa spe-
 „ ranza di rendervi la sua autorità
 „ assoluta. Violò tutte le condizio-
 „ ni, che gli erano state prescritte,
 „ ed al fine di mantenere presso di
 „ sé, sotto il nome di truppe au-
 „ siliarie, l'armata sassone, la quale
 „ giurato aveva nella sua incoro-
 „ nazione che mandata avrebbe in
 „ Sassonia, cercò d'indurre la re-
 „ pubblica in nuova guerra “. L'
 „ occasione ne venne sollecitata: col
 „ trattato di Oliva, fermato il 7 mag-
 „ gio 1660, la Polonia ceduto aveva
 „ alla Svezia la più gran parte della
 „ Livonia. Augusto, salendo sul tro-
 „ no, aveva fatto giuramento di
 „ riunirla a' suoi Stati; il re di

Danimarca ed il czar Pietro I. si proponevano d'attaccarla dal canto loro; Carlo XII, ancora giovanissimo, poco atto sembrava a difenderla. Augusto fece avviare le sue truppe, e comparve indi a poco alla loro testa per cingere Riga d'assedio. Superata avreb'egli la piazza senza la fermezza del governatore, il vecchio conte Dalberg. Come l'assedio traeva in lungo, Augusto colse un pretesto per ritirarsi senz'onta; la città era zeppa di merci olandesi; gli Stati Generali fecero fare rimostranze alla corte di Polonia, ed il re, dice Voltaire, acconsentì di levare l'assedio, piuttostochè cagionare il menomo danno a' suoi alleati, i quali non furono sorpresi di tale eccesso di compiacenza, quando ne seppero il vero motivo". Determinanti circostanze si aggiunsero a quel pretesto: Augusto intese la sconfitta de' suoi alleati; Carlo XII battuto aveva allora il re di Danimarca sotto le mura di Copenaghen, ed era stato quel principe obbligato a riscattarsi col trattato di Travendahl, conchiuso il 18 agosto 1700; Pietro I. era stato battuto a Narva, e Carlo si preparava a penetrare in Polonia. Augusto comprese la necessità di pensare a difendersi più che a conquistare. In una conferenza ch'egli ebbe col czar, i due monarchi contrassero una stretta alleanza, a vicenda si promisero 50,000 uomini di truppe, e, dopo essersi abbandonati per quindici giorni ad eccessi d'intemperanza, eccossi che stavano ne' costumi dell'uno e ne' gusti dell'altro, si separarono per andarsene ciascuno a vegliare sulla sicurezza de' suoi stati. Allora s'accese quella lotta, degna della storia, e ch'ebbe uno storico degno di lei. Carlo XII e Pietro I. attraggono soli in essa gli sguardi; i loro nomi mandarono tale splendore che Augusto II eclissò; egli non è guari

conosciuto dalla maggior parte dei lettori che qual nemico dell'uno ed alleato dell'altro: nondimeno fec'egli tutto quello che fare poteva un principe accorto e valoroso; doveva combattere, coi fedeli suoi Sassoni, la polacca insubordinazione ed il valore svedese. Il regno, che a sì caro prezzo comperato aveva, era pieno de' suoi nemici, irritati pel suo dispotismo. Egli non era abbastanza forte per ricondurre l'unità in quel disordine; aveva meno vera fermezza, che valore a tutte prove, e quell'ostinato amore del trono, nato dall'abitudine di regnare. Carlo XII, ben consigliato dal suo ministro, il conte di Piper, fece sembianza di considerarlo mai sempre come usurpatore, salito al trono in onta ai Polacchi, e separò costantemente dalla causa del re quella della repubblica. In tal modo non ebb'egli a combattere che le truppe sassoni; già Augusto non poteva farne entrare gran numero in Polonia; la nazione vi si opponeva incessantemente. Fu presso a Riga che presentata venne la prima battaglia. Augusto non potè intervenirvi, però ch'era malato; in sua assenza il maresciallo di Sténau la perdè, e rientrò in Lusazia, lasciando Carlo padrone della Curlandia e della Lituania, e tra le altre di quella picciola città di Birsén, dove il re di Polonia ed il czar cospirato avevano alla sua rovina, alcuni mesi prima. „ In questa medesima piazza, dice Voltaire, egli concepì il disegno „ di deporre il re di Polonia per „ le mani degli stessi suoi Polacchi „ chi ". Poco faticò per riuscirvi; il cardinale Radziejowski, che opposto si era altra volta all'elezione d' Augusto, si fece segretamente capo del partito, che deporre voleva; la dieta convocata a Varsavia, il 2 dicembre 1701, si sciolse senz'aver fatto altro che provare al re lo stato vacillante della sua autorità;

inviò a Carlo XII la contessa di Koenigsmarek, sua amante, onde ottenere una pace vantaggiosa; non potè ella avere udienza; e quando il primate si recò egli stesso nel campo svedese per negoziare, Carlo „a voce alta gli disse: „io non cederò mai la pace ai Polacchi, se „non eleggono un altro re“. Il primate riferì a tutt' i palatini questa risposta: Augusto vide che d' uopo era combattere; fece venire 12,000 Sassoni, adunò l' armata polacca, detta armata della corona, e mosse contro il suo nemico. I due eserciti si scontrarono, il giorno 13 luglio 1702, tra Varsavia e Cracovia; Augusto aveva 24,000 nomini; Carlo non ne aveva che 12,000; ma, dall' incominciare dell' azione, i Polacchi fuggirono, e, malgrado gli sforzi del loro principe, che li ricondusse tre volte all' attacco, compiuta fu la vittoria di Carlo; egli inseguì Augusto, entrò dopo di lui in Cracovia, ne sortì per inseguirlo ancora, nè si sarebbe fermato che dopo averlo raggiunto, se non si fosse rotto una coscia, cadendo di cavallo. Augusto profitò del tempo, che gli concedeva tale accidente per riacquistare partigiani in Polonia; la giustizia di sue doglianze, l' affabilità delle sue maniere, la facilità delle sue promesse sedussero i palatini convocati a Lublino: il ministro, inviato alla dieta dall' imperatore Leopoldo, contribuì a farli ravvedere; essi promisero ad Augusto un' armata di 50,000 Polacchi, e concessero tre settimane ai ribelli perchè venissero a chiedere perdono al loro re; ma questi ribelli formavano altresì a Varsavia una terribile dieta, o confederazione, e Carlo XII, guarito dalla sua caduta, si disponeva ad appoggiarla. Egli si avviò repentinamente contro gli avanzi dell' armata sassone, che raccolti si erano a Pultnack, ed il maresciallo di Stenau, di nuovo battuto, di-

rò fatica a salvarsi con due reggimenti. Thorn, Elbing, Marienbourg caddero in potere del vincitore; il giorno 10 aprile 1704, la dieta di Varsavia dichiarò Augusto, elettore di Sassonia, inabile a portar la corona di Polonia; fu pubblicato l' interregno; fissato venne il dì 12 del giugno seguente per la elezione di un nuovo re; la voce pubblica e la volontà di Carlo chiamavano al trono Giacomo Sobieski; ma il deposto re seppe ancora togliere di mezzo quel rivale. Sobieski cacciava ne' dintorni di Breslau con suo fratello Costantino; trenta cavalieri sassoni, spediti da Augusto, li arrestano d' improvviso, e li conducono prigionieri a Lipsia: il loro fratello Alessandro ricusò una corona, che la generosità sua gli vietava di accettare a danno del suo fratello maggiore. Carlo per un istante fu imbarazzato nel trovare un re: a Stanislao Leczinski, palatino di Polonia, finalmente conferito fu in Varsavia, il dì 12 di luglio 1704, un onore ch' egli poco desiderava, e che malgrado il suo coraggio debilmente difese, però che non aveva altrimenti ambizione. Augusto, abituato a fare sparire i suoi rivali, e che si vede sul punto di essere rapito anch' egli presso Cracovia dal generale svedese Reinischild, il quale, avendolo sorpreso a tavola, costretto lo aveva a fuggirsene sino a Sandomir, risolse di andarsene sul fatto a Varsavia, dove Stanislao era rimasto con la sua famiglia, una mal sicura guardia polacca, e 1,500 Svedesi, comandati dal conte di Horn. L' elettore di Sassonia già toccava le mura della città, primachè si dubitasse del suo avvicinamento: Stanislao fuggì precipitoso; il conte di Horn ed i suoi Svedesi furono fatti prigionieri; Augusto pose a riscatto, e duramente, una infedele capitale; il nunzio del papa, che seguiva lo

aveva, minacciò di scomunicar tutti i prelati, che lo abbandonerebbero; ma la sorpresa di una città ed il furore della corte di Roma erano deboli soccorsi contro Carlo XII, cui Stanislao raggiunto aveva, e che non tardò a cercare Augusto, il quale diligente fu nell'evitarlo. In vano il depresso monarca studiò d'ingannare il suo nemico con mosse rapide e moltiplicate; in vano il conte di Schulenburg, al quale affidato aveva l'infanteria sassone, passò l'Oder sotto gli occhi di Carlo, ed eseguì una gloriosa ritirata; in vano Augusto ebbe a Grodno un'altra conferenza col czar Pietro, ch'entrar fece in Polonia un grosso di Moscoviti: la fortuna di Carlo trionfò di tanti sforzi; il generale svedese Rein-schild riportò presso Frauenstadt, il dì 15 febbrajo 1706, una compiuta vittoria sul conte di Schulenburg. Augusto cominciò a tremare pe' suoi Stati ereditarj; la fedeltà dei Sassoni meritava ch'egli volgesse omai sovr'essi tutte le sue sollecitudini; fece fortificare Dresda; guernì di truppe la Lusazia e tutte le sue frontiere; ma un paese già esaurito opporre non poteva che debole resistenza ad un esercito vittorioso: Carlo penetrò in Sassonia, e que' medesimi Sassoni, che da dieci anni combattevano, senza lagnarsi, onde conquistare al loro principe stati stranieri, aprirono dovunque le porte al nemico, che veniva a spogliarlo de' suoi Stati ereditarj. L'elettore rimasto era in Polonia coi Moscoviti, suoi alleati; sentendo finalmente la necessità di fare la pace, ma costretto di segretamente negoziare per non rompere col czar che voleva la guerra, inviò deputati a Carlo, e diede loro pieni poteri. « Andate, disse egli (sono sue parole) cercate di ottenermi condizioni ragionevoli e cristiane ». Carlo ne impose di durissime; volle che Augusto ri-

nunziasse alla corona di Polonia, riconoscesse Stanislao per re, abbandonasse l'alleanza della Russia, rimandasse liberi i principi Sobieski, i prigionieri di guerra, e gli consegnasse tutt'i disertori. Intanto che i deputati facevano ogni sforzo per ottenere qualche mitigazione, il principe stesso, obbligato dai Russi, i quali ignoravano il negoziato, di presentarsi battaglia al generale svedese Mardefeld, che Carlo lasciato aveva in Polonia, riportò presso Kalisch una grande vittoria, rientrò in Varsavia, e vi faceva cantare il *Te Deum*, quando recata gli venne la risposta di Carlo. L'elettore tentato fu di profittare d'un istante di prosperità; accusò i suoi plenipotenziarj d'intemperata fretta; ma non era più tempo: se continuava la guerra, era un esporre la Sassonia a nuove devastazioni. Augusto sottoscrisse il trattato che gli si propose, ed andò, il giorno 18 dicembre 1706, a visitare Carlo, nel suo campo d'Alt-Ranstaedt. Per colmo d'umiliazione fu costretto a scrivere una lettera di congratulazione a Stanislao, mandandogli le gioie e gli archivj della corona; mediante ciò, divenne tranquillo possessore del suo elettorato, e rientrò in Dresda, dov'ebbe, poco dopo, la inaspettata visita del re Carlo, che, movendo contro la Russia, venne incognito a passare alcune ore coll'attonito elettore. Questi non ismentì neppure in tale occasione la sua riputazione di probità; ascoltare non volle le insinuazioni del suo primo ministro, il conte di Flemming, che lo consigliava di non lasciar partire un sì formidabile nemico. Reso a' suoi primi sudditi, Augusto non si occupò da prima che della felicità loro; si applicò a riformare l'amministrazione e la giurisprudenza; creò nuove cattedre nelle università, e fondò un collegio di

educazione per la nobiltà; le lettere fiorirono sotto la sua protezione; Dresda deve alle sue cure sontuosi edifizj; ma il suo genio guerriero non lo aveva già abbandonato, ed il suo gusto pel fasto lo traeva sovente a spese esorbitanti. Nel 1708, fece incognito la campagna dei Paesi Bassi contro la Frannia; nel 1709, richiamato si vide in quel regno, che con tanto dolore lasciato aveva, sebbene non fosse in esso nè potente, nè amato. Carlo XII, battuto a Pultava, più sostenere non poteva il re, che aveva creato: il conte di Flemming preparava già da molto tempo i Polacchi a tornare sotto la dominazione di Augusto. Questo principe protestò contro il trattato d'Alt-Ranstædt, rientrò in Polonia, dove fu molto bene accolto, accordò ai partigiani di Stanislao un generale perdono, indusse il papa a sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà verso quel principe, e pubblicò, il giorno 18 agosto, un lungo manifesto onde giustificarsi, se risaliva sul soglio dopo di avervi rinunciato. Dimandò un giorno ad un gentiluomo che cosa pensasse di quello scritto diplomatico; questi gli rispose: »E' ora d' nopo dire semplicemente: »Da che il re di Svezia è stato battuto a Pultava, io sono risalito sul trono". Augusto riprese con lo scettro i suoi due favoriti disegni, di vendicarsi degli Svedesi e di piegare i Polacchi alla servitù: il tenero essi pel rimanente della sua vita. Onde riuscire nel primo, ebbe a Thorn una conferenza col czar Pietro, ed i due monarchi, d' accordo col re di Danimarca, fecero entrare le truppe loro in Pomerania. La Svezia, mal grado l'assenza del suo re, e quantunque esaurita di forze, ripulò quegli attacchi: il conte di Steinbock riportò, presso Gadebusch, il giorno 20 dicembre 1712, una grande vittoria sopra gli alleati, i quali ven-

nero costretti a levare l'assedio di Stralsund e di Wismar. I Turchi fecero una diversione, la quale, quantunque poco vigorosa, non fallì di spaventare e dar occupazione ai confederati; il re di Prussia prese la Pomerania in sequestro: finalmente, nel 1714, si aprì un congresso a Brunswick per la pacificazione degli Stati del Nord. L' esagerate pretensioni di tutti i sovrani, che vi mandarono de' deputati, non lasciavano agli amici della pace che deboli speranze, quando Carlo XII, reduce a Stralsund, manifestò intenzioni di ricominciare una guerra accanita. Una nuova lega, di cui il re di Polonia era il principale motore, si fermò contro di lui; Stralsund, inutilmente difesa da Carlo, si arrese, il dì 21 dicembre 1715. Sembrava che la Svezia precipite scendesse alla rovina; ma i progetti del barone di Gaertz, il quale meditava un' alleanza tra quel regno e la Russia, accesero la discordia tra i confederati: il czar fu quasi per unirsi con Carlo XII, per deporre Augusto, e ristabilire Stanislao. La diffidenza regnava tra le corti del Nord. Stavano esse mutuamente esplorandosi, allorchè la morte di Carlo XII, nel 1718, pose termine a tanta inquietudine. Augusto fece pace colla Svezia per volgere tutte le sue cure talora alle querele, che gli suscitava la nobiltà polacca, talora alle feste che di dare si compiaceva. Risalendo sul trono della Polonia, egli aveva ripreso, come già dissimo, il disegno di farvi il suo potere assoluto: pareva che le truppe sassoni, stanziato nel regno, gliene presentassero i mezzi; sparse, ovunque sussistevano esse a spese della nobiltà cui opprimevano, e che insultata si vedeva nella sua miseria dal lusso e dai piaceri della corte. Venne ben presto formata una confederazione onde opporsi a simili vessazioni. Repente

le cavallerie sassoni furono assalite e distrutte in tutt' i punti. Fedele a quel precetto ereditario nei Polacchi: Ardate le case, errate » ne' paesi vostri con l' armi in mano, anzichè sottomettervi ad un » potere arbitrario », un semplice gentiluomo, nominato *Ledukowski*, si fece capo della nuova lega. Augusto ricorse alla mediazione del czar, e, nel 1717, la pace fu fermata tra il re e la repubblica; le truppe sassoni uscivano dal regno, » dice *Rhulieres*, al progetto di » soggiogare quella nazione colla » forza, non intese più che a romperla e sedurla. Si diede in » braccio alla mollezza ed al lusso. » Il suo più bel reggimento di dragoni fu donato ad uno de' suoi » più pericolosi vicini, a Federico » Guglielmo, re di Prussia, in » scambio di dodici grandi vasi di » porcellana. Per fasto e gentilezza insigne era la sua corte. . . » I Polacchi, di cui arrendevoli sono i costumi, seguitarono tutt' i » pericolosi esempj del re loro; e, » se ne' primi anni di quel regno » crebbero i disordini dello stato, » gli anni successivi aggiunsero in » breve il disordine dei costumi ». Con meraviglia si legge la narrazione delle feste date da quel monarca al re ed al principe ereditario di Prussia, ch' erano venuti a visitarlo: un esercito accompagnato a *Mühlberg*, vicino all' Elba, offrì a que' sovrani lo spettacolo d' una finta battaglia, in cui alla verità della rappresentazione uguale era la magnificenza. Il più delle volte a spese della Sassonia il re faceva pompa di sì splendido lusso. Nondimeno, egli si faceva amare da' suoi sudditi, e dignitosamente sosteneva lo splendore del trono nelle corti di Europa; inviava il conte di *Hoyu* a complimentare Luigi XV pel suo matrimonio colla figlia di *Stanislao*, cercava d' in-

grandirsi in Alemagna a spese della successione di Carlo VI, ricusando di approvare la *pragmatica sanzione* di quell' imperatore, progettava di cedere alle vicine potenze alcune provincie della Polonia, al fine d' indurle a sostenerlo nel suo disegno di rendere la corona ereditaria nella sua casa, ed accoppiava eziandio, mercè un bizzarro innesto, sentimenti generosi ad abitudini dispotiche, il gusto dei piaceri con le ansie cure dell' ambizione, e l' inquietudine di un genio marziale con la mollezza di una vita voluttuosa. La morte venne a porre un termine alle sue feste ed a' suoi progetti. Com' egli si recava, nel 1733, ad una dieta convocata in Varsavia, la cancrena si pose in una piaga che aveva nella coscia, e morì in quella città, il dì 1. mo di febbrajo dello stesso anno. Si citano parecchi suoi detti, pieni di bontà e di saviezza. Accordava a' cattolici ed a' protestanti un' uguale tolleranza. Siccome la consorte sua, *Cristina Eberardina*, figlia del margravio di Brandeburgo *Culmbach*, non volle mai riunirsi alla credenza luterana, ei nulla intraprese per costringervela; ma tale rifiuto fu ostacolo all' incoronazione della principessa in regina di Polonia. Un giorno ordinò al primate ed ai senatori che cessassero alcune vessazioni praticate dai cattolici contro i protestanti: „ Sono stato eletto da Dio, „ loro disse, per proteggere i miei „ sudditi senza eccezione, e per „ mantenerli ne' loro privilegi; con- „ forme le leggi del regno “. — La sciolse di sua moglie un solo figlio, *FEDERICO AUGUSTO* (V. l' articolo seguente); ma ebbe dalle sue amanti gran numero di figli, tra gli altri il celebre *MAURIZIO*, conte di Sassonia, dalla contessa di *Kornigsmarek* (V. il suo articolo). Il *Dizionario storico* di Basilea (Supplem., tomo I, pag. 968) pubblicò la lista

delle amanti e dei figli naturali di Augusto II.

G—T.

AUGUSTO III (**FEDERICO**) elettore di Sassonia e re di Polonia, figlio del precedente, nacque nel 1676, e successe, nel 1733, a suo padre nell'elettorato di Sassonia. Verso la fine dello stesso anno, Luigi XV volle collocare sul trono della Polonia Stanislaw Leezinski, del quale sposato aveva la figlia; ma la Francia era lontana troppo per spedire bastanti truppe in quel regno. Una parte della nobiltà polacca, ritiratasi dal campo d'elezione, e sostenuta da un esercito russo, elesse Augusto III, e l'oppose a Stanislaw, protetto dalla corte di Francia; Augusto però non venne universalmente riconosciuto re di Polonia, che nella dieta di pacificazione tenuta in Varsavia, nel 1736. Sebbene non fornito delle grandi qualità di suo padre, questo principe pose il piede in apparenza nelle sue orme, impoverendosi in magnificenze, in musica ed in quadri, senza avere di ciò cognizione niuna. La sua fisionomia atticiata e muta non aveva carattere di spirito; egli era sì debile, che non gli venne fatto d'imparare mai la lingua del suo regno; l'unica sua passione fu la caccia, ed abbandonò tutte le cure del governo al conte di Brühl, suo favorito, destro abbastanza per far sì che il mediocre monarca, orgoglioso e geloso di sua autorità, si credesse sempre di esercitarla egli stesso. Onde soddisfare ogni giorno alle nove fantazie d'Augusto, il favorito gravò in Sassonia il banco dello stato di biglietti superiori ai fondi, e pose all'incanto tutti gli uffizj della repubblica. Del rimanente, il re ed il favorito altro sistema di politica non ebbero che una intera dipendenza dalla Russia. Mentre Augusto teneva tranquillamente lo scet-

tro della Polonia, lunghe politiche tempeste, dalla sua elezione agitate, devastazioni spargevano in altre contrade. Preferiva il principe il soggiorno di Dresda a quello di Varsavia, però che le foreste del suo elettorato gli erano più gradevoli per la caccia di quelle del suo regno, e perchè essendo nemico delle cerimonie, non era a Dresda obbligato di tener corte; ma le lunghe sue assenze lasciavano il governo di Polonia in una specie d'inazione: le diete, o le adunanze della nazione non furono mai sì procellose, nè sì inutili per la caparbietà de' loro membri. Durante tutto quel regno, la nazione si adunò sempre in vapo, e quasi sempre i più frivoli pretesti erano bastanti per interrompere le tornate; Augusto facilmente se ne racconsolava, quando la stagione era favorevole per ritornare in Sassonia, ed uno de' più gran regni d'Europa restò quasi 50 anni senz'alcun'amministrazione. Tuttavia, durante quella maniera di regolare anarchia, la Polonia parve felice e tranquilla; non così avvenne della Sassonia. Intimorito del repentino ingrandimento della potenza prussiana, il re di Polonia formò, come elettore di Sassonia, un'alleanza colla regina d'Ungheria, obbligandosi di far marciare in suo soccorso un'armata di 50,000 uomini, col mezzo de' sussidj, che l'Olanda e l'Inghilterra promisero di pagargli. Quest'esercito, unito con l'austriaco, mosso avendo nella Slesia, soggiacque a totale sconfitta. Il re di Prussia invase la Sassonia, e batté di nuovo, il dì 15 dicembre 1745, l'esercito dell'elettore, alla vista di Dresda. Augusto abbandonò con precipizio la sua capitale, si diede cura di salvare i quadri e le porcellane, ed obbliò gli archivj dell'elettorato, che caddero nelle mani del vincitore. Augusto riparò nel suo regno; ma il suo ministro

preferì il soccorso dei Russi a quello di un esercito polacco. L'elettore re non riebbe la Sassonia nell'anno seguente, che in virtù di un umiliante trattato, mercè un milione di scudi dell'impero, che pagò al re di Prussia. Nel 1756, ei tratto si vide nella guerra dei 7 anni dallo stesso monarca, il quale rientrò in Sassonia, sotto pretesto di prevenire le ostili intraprese della regina d'Ungheria e del suo alleato. L'elettore re in vano adoperò di stornare la procella, facendo a Federico II proposizione di neutralità; egli non ebbe in risposta che queste terribili parole: „Quantunque io proponete non mi aggrada“. Augusto sortì da Dresda, il dì 10 settembre, ed andò al campo di Pirna, dove 17,000 Sassoni erano accampati. Federico s'impadronì di bel nuovo di Dresda, investì l'armata sassone, e l'obbligò, il giorno 15 ottobre, ad arrendersi per capitolazione. Lo stesso giorno, Augusto si ritirò nel castello di Koenigstein, e di là a Varsavia; ma la sua autorità, già poco rispettata in Polonia, meno ancora lo fu dopo la perdita del suo elettorato. L'avvenimento di Caterina II al trono di Russia fu sorgente di nuove sventure per Augusto. Il duca Carlo, suo figlio, essendo stato attaccato nella Curlandia dai Russi, che il volevano di là espulso, Augusto non poté resistere a tale nuovo infortunio. Colpito da pericolosa malattia, la situazione di suo figlio l'occupava notte e giorno; ma la Sassonia, da sei anni rimasta alla discrezione della Prussia, essendogli stata resa con la pace d'Huberts nel 1763, si felice notizia sospese le sue afflizioni. Il soggiorno di Dresda si offrì al suo spirito siccome asilo contro la sventura, che lo minacciava in Polonia, per gli sforzi della Russia onde allontanare dal trono di Polonia i principi sassoni, divenuti alleati della Fran-

cia. I movimenti delle truppe russe fecero prendere ad Augusto la risoluzione di fuggire dal regno, e, malgrado la debole sua salute, partì sollecito per la Sassonia, abbandonando per sempre la Polonia. Giunto a Dresda, vi s'immerse in quell'ozio ch'egli amava; ma vi morì d'un violento accesso di gotta salita al petto, il dì 5 ottobre 1763. Questo principe, malgrado le sue sventure e le rette sue intenzioni, lasciò una memoria poco commendevole. Salendo sul trono della Polonia, aveva abbracciato, siccome il padre suo, la religione cattolica, nella quale i suoi discendenti perseverarono, quantunque la confessione d'Augusta sia la sola ammessa in Sassonia. Suo figlio, Federico Cristiano Leopoldo, gli successe nell'elettorato di Sassonia, e Stanislas Poniatowski sul trono della Polonia.

B—P.

AUGUSTO DI BRUNSWICK. V. BRUNSWICK.

• **AUGUSTO (GUGLIELMO)**, principe di Prussia, generale in capo dell'esercito prussiano, secondogenito di Federico Guglielmo I, nacque a Berlino, il dì 9 agosto 1712. Questo principe era il favorito del padre suo, nè quasi mai lo abbandonava. Quando suo fratello, Federico II, ascese il trono, il principe Augusto Guglielmo si segnalò nelle due prime campagne di Slesia, e particolarmente nella battaglia di Hohenfriedberg (il dì 4 giugno 1745). Nel maggio 1756, venne fatto generale della fanteria, e contribuì a circondare il campo dei Sassoni presso a Pirna, sull'incominciare della guerra dei 7 anni. Nè pugnò con meno valore nella battaglia di Lewositz. Il re, suo fratello, gli affidò il comando dell'esercito ch'era stato battuto a Kollin; ma non contento della ritirata che fece il principe

ne' dintorni di Zittaw, gli scrisse una lettera molto pungente. Disperato il principe, abbandonò l'esercito, cadde malato, e morì il dì 12 giugno 1758, ad Oranienbourg. Federico II mostrò in quell'occasione una durezza, che indurrebbe a stupore, se consentanea non fosse agli altri tratti del suo carattere. La corrispondenza, ch' ebbe luogo tra i due fratelli, è stata pubblicata nel 1769, sotto il titolo di *Particolarità per chiarire la storia della casa di Brandeburgo, e quelle dell'ultima guerra*: è impossibile, leggendola, di non essere commossi in favore del principe. L'altro suo fratello, il principe Enrico, fu sì sensibile per questa morte, e sì irritato della condotta del re, che non potè mai interamente perdonargliela.

G—T.

AUGUSTO d'Udine, poeta latino del XVI secolo, di nome *Graziani*, prese, secondo l'uso di quel tempo, i nomi di *Publius Augustus Gratianus*; ma d'ordinario si limitava a quello d'Augusto. Sopra una medaglia, scolpita in suo onore, si leggono, all'intorno del suo capo cinto d'alloro, queste semplici parole: *Augustus vates*. Stampato venne un libro di sue odi, sotto questo titolo: *Augusti votis Olæ*, Venezia, 1529, in 4.to. Esse sono precedute da una Vita dell'autore, donde si sa com'ei professò belle lettere a Trieste ed in Udine, sua patria; come vaggiera molto di astronomia, e cantò talvolta ne' suoi versi gli avvenimenti futuri, ond'è dimostrò che piuttosto l'astrologia coltivasse che l'astronomia; finalmente vi è detto ch'egli fiorito aveva sotto tre imperatori, Federico IV, Massimiliano e Carlo Quinto, il primo de' quali gli decretò la corona d'alloro. Morì in Udine, dove gli fu eretta una tomba in

marmo, con questa breve iscrizione:

Augustus vates hic situs est.

G—E.

AUGUSTO o AUGUSTI (FEDERICO ALBERTO), nato nel 1696, a Francfort sull'Oder, da genitori ebrei, i quali nella circoncisione gli posero il nome di *Giosuè Ben Abraham Herschel*. Come studiato ebbe a Bresci in Lituania, volle recarsi a Costantinopoli, venne fatto schiavo, e fu riscattato da un negoziante polacco; fece poscia nuovi studj a Cracovia ed a Praga, e, nel 1722, fu convertito al cristianesimo dal saprantendente luterano Reinhard, col quale fatto aveva a caso conoscenza a Sondershausen. Dopo il battesimo, studiò di nuovo a Gotha ed a Lipsia, divenne, nel 1734, pastore ad Eschenberg, nel ducato di Gotha, e vi morì, nel 1782, in età d'ottantacinqu'anni. Esemplare fu la sua vita, nè si può dubitare della sincerità della sua conversione: Debitori gli siamo di buonissime apologie della religione cristiana contro gli Ebrei, e di altre opere utili: I. *Diss. de adventus Christi necessitate, tempore templi secundi*, Lipsia, 1794, in 4.to.; II. *Aphorismi de studiis Judæorum hodiernis*, Gotha, 1731, in 4.to. III. *Mysterj degli Ebrei, concernenti il fiume prodigioso, Sabbathion, e gli Ebrei rossi per la spiegazione del v. 12. del capo XVII del secondo libro dei re*, Erfurt, 1748, in 8.vq. (in tedesco); IV. *Notizie sopra i Caraïti*, ibid., 1752, in 8.vo (in tedesco); V. *Dissertationes historico-philol., in quibus Judæorum hodiernorum consuetudines, mores et ritus, tam in rebus sacris, quam civilibus exponuntur*, ibid., 1753, in 8.vo. I suoi scritti sono tutti indicati nel *Repertorio degli autori tedeschi morti*, dal 1750 al 1800, da J. G. Meusel, primo vol. pag. 118. Un amico d'Augusti pubblicò la sua Vita, compilata sopra materiali

forniti da lui stesso; comparve in tedesco, ad Erfurt, nel 1791, in 8.vo.

8—A.

AUGUSTOLO (ROMOLO), ultimo imperatore d'Occidente, appena merita che la storia faccia di lui menzione, se non avesse, col l'unire in sè i nomi del fondatore di Roma e del primo dei Cesari, le più grandi memorie della storia romana congiunte con l'epoca la più vergognosa della sua decadenza. Sappiamo di quel principe questo solo, ch'era perfettamente bello. Oreste, suo padre, patrizio di Roma, avendo ricevuto ordine dall'imperatore Nepote, che risiedeva in Ravenna, di raccogliere alcune truppe per respingere i barbari, da lungo tempo padroni di tutte le provincie d'Occidente, concepì il disegno d'impadronirsi del trono. Uno scettro senz'appoggio, disprezzato dai Romani, che difenderlo più non potevano, sdegnato dai vincitori loro, che più di una volta ne avevano disposto a talento, era a quell'epoca una conquista senza ostacoli, del pari che senza gloria. Nepote non tentò neppur di resistere; abbandonò Ravenna; Oreste tosto vi entrò, e fece acclamare suo figlio imperatore, nel 475. Per derisione i Romani vi aggiunsero una desinenza diminutiva al titolo d'Angusto, che assumevasi quel debole sovrano. Oreste continuò a regnare sotto il nome di suo figlio; inviò deputati a Costantinopoli, al fine di ricercare l'alleanza e l'appoggio di Basilisco, il quale allora allora deposto aveva Zenone; ma straniere alleanze ed i vani sforzi della politica più sostenere non potevano un impero senza sudditi. L'Italia inondata era di barbari; di Eruli, di Squirri, di Unni composto era l'esercito. Un rifiuto gl'irritò, e si stancarono di più servire i Cesari, già da lungo tempo sogget-

ti a dipendenza da essi; Odoacre, uno di essi, ebbe il titolo di re, e tolse a cancellare fino la più leggiera ombra della romana potenza; Oreste fu preso in Pavia, e decapitato in Piacenza, il dì 28 agosto 476. Il dì 4 settembre seguente, i vincitori entrarono in Ravenna; Augustolo, da tutti abbandonato, si spogliò egli medesimo della porpora; la sua giovinezza mosse a pietà; gli fu lasciata la vita, ed Odoacre gli assegnò per ritiro il castello di Luciniano, nella Campania, con una grossa pensione, e visse in esso con bastante libertà. L'impero d'Occidente, che fu estinto sotto il suo regno, sussistito aveva 1229 anni dopo la fondazione di Roma, e 506 dopo la battaglia d'Azio. Della sua caduta, preceduta e cominciata già da lungo tempo, appena s'accorse il resto del mondo; Costantino preparata l'aveva, trasferendo la sede dell'impero a Costantinopoli. I suoi successori nulla fecero onde tardarla, e que' di Teodosio il grande ne affrettarono l'istante. Nè andò guari che sopra le sue rovine piantate vennero le fondamenta di quegli Stati, di cui gli annali formano la storia moderna d'Europa.

1—S—A.

AULAIRE. V. SAINT-AULAIRE.

AULBERY. V. ALBERRY.

AULISIO (DOMENICO D'), celebre letterato del XVII e XVIII secolo, nacque a Napoli, il dì 4 febbrajo 1659, di doviziosi ed onorati parenti, de' quali orbo rimase di sett'anni. Applicato essendosi allo studio della grammatica, retorica e poesia, fece sì grandi progressi, che di 19 anni fu scelto per insegnare la poetica alla maggior parte della nobiltà napoletana. Aulizio studiò le lingue orientali e tutte l'europee; sì bene le imparò che correttamente spiegava tutto

ciò, che riguarda il genere, le regole ed i varj dialetti delle prime, e parlava quasi tutte le altre con uguale facilità. Si applicò poscia alla storia, alla cronologia, alla numismatica, della quale fece uno studio particolare. Oltre queste scienze acquistò in grado eminente la cognizione delle leggi, fu ricevuto dottore in diritto civile e canonico, ed esercitò qualche tempo la professione d' avvocato; lasciò poscia il foro, a solo oggetto di acquistare nuovi lumi. Imparò la filosofia, la medicina, le alte matematiche, la prospettiva, la geografia, l'astronomia, scienza della quale diede pubbliche lezioni, ed in cui fece alcune scoperte. Dopo un generoso rifiuto di parecchie cariche che gli furono offerte, accettò finalmente, nel 1664, la cattedra di diritto civile nell' università di Napoli. Vi professò per molti anni con lustro. Fu membro di parecchie accademie, ed ammesse venne alle assemblee letterarie, cui il duca di Medina Celi, viceré di Napoli, adunava: assemblee, a cui non chiamava che i più illustri letterati. Aulisi morì a Napoli, il dì 29 febbrajo 1717, in età di 78 anni, e venne sepolto nella chiesa di sant' Anna. Le principali sue opere sono: I. *De Gymnasii constructione*; *De musaei architectura*; *De harmonia Timaeica*; *De numeris medicis*; *De Scilo mayerano*, Napoli 1693, in 4.to. Il primo, il secondo, e l'ultimo di questi trattati sono stati stampati nel 3.29 volume del *Novus Thesaurus Antiq.* di Sallengre; II. *Commentariorum juris civilis*, ec., in 2. vol. in 4.to, stampati a Napoli, il primo nel 1719, il secondo nel 1720; III. *Ragionamenti intorno ai principj della filosofia e teologia degli Auri*, ec., sono due discorsi, che l'autore letti aveva nelle letterarie adunanze di cui si parlò; essi sono stampati nel volume VI della raccolta pubblicata a Vene-

zia, sotto il titolo di *Miscellanea di varie opuscole*; IV. *Delle scuole sacre libri due postumi*, ec., Napoli, 1723, 2 vol. in 4.to; V. *Parechie altre produzioni rimaste manoscritte*, tra le quali osservabili sono: *Dell' architettura civile e militare*; *De origine Medicinae*; *Della poetica*; *Della lirica*, e *dell' Osiri, ossia poesia fenicia*, e loro cronologia, ec.

AULNOY. V. AUNOY.

AULO-GELLIO (AULUS GELLIUS), o, secondo alcuni scrittori, AOKLIUS, celebre grammatico e critico, fioriva nel II secolo, a Roma, sua città natia, sotto gl'imperatori Adriano ed Antonino, e morì nel cominciare del regno di Marco Aurelio. Furono prese per determinare il vero nome dell'autore molte più brighe di quello che meritasse il soggetto. Aulo Gellio studiò grammatica sotto Sulpicio Apollinare, e retorica sotto Tito Castrizio ed Antonio Giuliano. In sua gioventù, andò in Atene, dove visse tra parecchi dotti. Viaggiò per sua istruzione gran parte della Grecia. Reddne in Roma, intese allo studio delle leggi, e fu eletto giudice. Le *Notti Atriche* d'Aulo Gellio meritano distinta sede fra le opere, che l'antichità ci trasmise. L'autore, com' ei ci dichiara nella sua prefazione, dà quel titolo al suo libro, perchè la più gran parte fu scritta in Atene, nelle lunghe sere d'inverno. Il suo fine era di ricreare lo spirito de' suoi figli ed il suo nell'intervallo di più rilevanti lavori. Per la maniera con cui la raccolta è composta, le parti ne dovevano necessariamente riuscire commiste e d'ineguale valore. «Allo-» «ra che, dio' egli, un libro greco» «o latino mi veniva alle mani, o» «quando imparava qualche cosa di» «rilievo, e che piaceva alla mia im-» «maginazione, scriveva senza es-» «me e senz'ordine». Queste note divennero la base della sua opera,

nella quale l'autore pone gli oggetti, come il caso glieli presenta. Tale raccolta contiene gran numero di critiche osservazioni sopra parecchi autori; fatti storici e biografici, con riflessioni; brevi discussioni sopra varj soggetti, come la grammatica, le antichità, la morale, la filosofia, la fisica, ec. Occorrono in esse cose comuni e che non rilevano; molte ve ne sono d'importanti ed accompagnate da ingegnose osservazioni; ma lo stile è spesso oscuro. L'opera è commendevole, soprattutto però che racchiude un gran numero di frammenti di antichi autori, de' quali mancano le opere. S. Agostino, nella sua città di Dio, loda l'eleganza dello stile di Aulo Gellio; ma, qualunque sia il grado, in cui la critica ponga quest'autore, negargli non si può profonde ricerche e vasta erudizione. Le *Notti attiche* stampate vennero per la prima volta a Roma, nel 1469, in fogl., da Sweynheym e Pannartz; e nello stesso anno il dotto Giovanni Andrea, vescovo d'Aleria, pubblicò nella stessa città le sue note sopra quest'autore. La seconda edizione fu pubblicata nel 1472, a Venezia, da Jenson. Parecchie altre edizioni comparvero nel XV secolo; e nel XVI quella d'Aldo, Ven., 1515; Parigi, 1585, in 8. vo, con eccellenti critiche ricerche di Enrico Stefano. Le ultime edizioni, degne di osservazione, sono quelle *ad unum Delphini*, in 4. to, 1681, degli Elzeviri, Amsterd., 1651, in 12; di Leida *cum notis variorum*, 1666; di Gronovio, Leida, 1706; in 4. to; e di Conrado, Lipsia, 1762, 2. vol. in 8. vo. Beloe ha pubblicato, nel 1705, 5. vol. in 8. vo., una traduzione d'Aulo Gellio, in inglese, con rilevanti annotazioni. L'abbate Douzé di Verteueil ne fece una traduzione francese, Parigi, 1776-77, in 5 vol. in 12.

D—T.

AUMALE (CLAUDIO DI LORENA duca d'), figlio di Renato II, duca di Lorena, al quale successe nella contea d'Aumale, si stabilì in Francia, dove ottenne lettere che il dichiaravano naturato e la dignità di gran cacciatore. Comandò, nel 1515, le truppe del duca di Gheldria, suo zio, nella battaglia di Marignano; sconfisse gl'Inglese dinanzi Hesdin, nel 1522, ed i Tedeschi dinanzi Neufchâteau, in Lorena. Durante la prigionia di Francesco I., andò a raggiugnere, con un grosso di truppe, il duca Antonio, suo fratello, onde opporsi a' paesani ribellati della Misnia, di Svevia e di Alizia, i quali si preparavano a penetrare in Lorena ed in Francia; egli li sconfisse e li dissipò a Saverne, ed ebbe in quell'incontro dal parlamento di Parigi lettere di congratulazione. Francesco I. eresse in suo favore la terra di Guisa in ducato, e lo creò governatore della Champagne, cui il duca d'Aumale salvata aveva dalle incursioni nemiche. Nel 1542, fece la conquista del ducato di Lussemburgo, e provide due anni dopo alla sicurezza de' Parigini. A quell'epoca cominciò l'affezione, ch'ebbero dapoi pei principi della sua casa. Morì a Joinville, il dì 12 aprile 1550. Claudio I. di Lorena era grande, bello, spiritoso, magnifico, uomo di stato e duce valoroso, cosa ben rara. I suoi figli, de' quali creò la fortuna, ereditarono una parte delle qualità sue, ma spinsero più da lungi l'ambizione. (V. GUISA e LORENA).

B—P.

AUMALE (CLAUDIO II DI LORENA duca d'), terzo figlio del precedente, nacque nel 1523, ed ebbe in retaggio la terra d'Aumale, e la dignità di gran cacciatore di Francia, ed ottenne, nel 1550, il governo della Borgogna. Intervenne alla consecrazione dei re Enrico II, Francesco II e Carlo IX. Alla prima di queste cerimonie, manifeste

apparirono le pretese dei principi della casa di Lorena, nuovamente stabiliti in Francia, e ch'è da uguali la facevano ai principi del sangue. In una solenne occasione il duca d'Aumale avendo preso posto col duca di Vendôme: « Quel » sto è quanto potrei permettere » nel duca di Lorena, capo della » vostra casa », gli disse Vendôme. » E' vera, rispose d'Aumale, che » voi avete la precedenza su lui, » in Francia, non però altrove; per- » rò che egli è sovrano e voi suddito » e vassallo della corona: Lorena » non dipende che da Dio e dalla » di lui spada ». Enrico II decise in favore del duca d'Aumale, il quale non tardò a guarir la segnalata nelle armi, segnando le tracce de' suoi proavi. Venne in soccorso di Metz, cinta d'assedio, nel 1552, da Carlo V, e difesa da Francesco, duca di Guisa, suo fratello. Incaricato di osservare con una mano di soldatesche il margravio di Brandeburgo, il quale comandava ad un grosso di 20,000 combattenti, fu assalito, battuto, ferito da tre colpi di pistola, e fatto prigioniero. Liberato nel 1553, diede prove del suo valore nella battaglia di Renti, e prese d'assalto la città di Volpiano, in Piemonte. Nel 1558, ebbe parte nella ripresa di Calais, e poscia alle battaglie di Dreux, St.-Denis e Moncontour. Questo principe mai perdonò all'ammiraglio Coligny la morte di Francesco, duca di Guisa, suo fratello, perchè lo risguardava come autore o complice di essa; risoluto di vendicarla come destragliene venisse l'occasione, fu egli uno de' promotori della strage del giorno di s. Bartolommeo; ma, come paga, fu la sua vendetta con la morte dell'ammiraglio e dei signori più distinti del suo partito, tornò ai sentimenti generosi che gli erano consuetudinali, e contribuì, col duca di Guisa, suo nipote, a salvare dalla carnificina gran nume-

ro di persone. E' questo il testamento, che gli rende La Popelinière, scrittore protestante. Il duca d'Aumale seguì il duca d'Angiò all'assedio della Rochelle, nel 1573, e fu rapito alla vita da una palla di cannone, il dì 14 marzo.

B—P.

AUMALE (CARLO DI LORENA, duca d'), figlio del precedente, gli successe nel ducato d'Aumale, siccome nella dignità di gran cacciatore. La lega, opera della sua casa, ebbe in lui uno de' suoi più arditi campioni. Presiedeva, nel 1586, col duca di Guisa, all'assemblea componente la lega tenuta nell'abbazia d'Orcamp, dove risoluto venne di prendere le armi contro gli ugonotti, senz'attendere gli ordini del re. Il duca d'Aumale sorprese, nel mese di dicembre, la città di Dourlens; ma, geloso della popolarità del duca e del cardinale di Guisa, fece avvertito Enrico III com'essi tramavano di attentare contro la sua persona, sperando sì egli che il duca di Mayenne, di divenire per la morte loro capi principali della lega. Di nessuno dei due furono deluse le speranze, però che divisero tra essi il comando, a cui agognavano. Nel 1589, la lega dei 16 conferì al duca d'Aumale il comando di Parigi. Essendo sortito dalla città con un corpo di truppe, onde porre l'assedio a Sens, fu sconfitto dal duca di Longueville, che l'obbligò di rientrare nella capitale. Il dì 21 settembre dello stesso anno, perdè col duca di Mayenne la battaglia d'Arques, contro Enrico IV, che lo sconfisse parimente ad Ivry. D'Aumale difese Parigi contro quel monarca, il quale fu costretto a levare l'assedio. Indi, sconfitto dal barone di Biron, discacciato da Amiens dagli abitanti, che si sottomisero al re, e veggendo in disordine gli affari della lega, stimò espediente di volgersi ai nimici della Francia,

piuttostochè sottomettersi ad Enrico IV, dal quale si tenne disprezzato, perchè quel principe ricusato gli aveva il governo della Picardia; trattò con gli Spagnuoli, che, da lui secondati, fecero grandi progressi in quella provincia. Il re, onde punirlo di tanta ostinazione, permise che il parlamento lo dichiarasse reo di lesa maestà, e lo condannasse ad essere squartato. La sentenza fu eseguita in effigie, il dì 24 luglio 1595. La considerazione, cui godeva d'Aumale nella corte di Spagna ed in quella d'Austria, soffocare non potè i rimorsi che gli cagionò la sua disorzione, e, senza il rigore del parlamento, sembra certo ch'egli seguitato avrebbe l'esempio degli altri principi della sua casa. Finì i giorni suoi a Brusselles, nel 1631, nel 77.^o anno dell'età sua. — Suo fratello Claudio, cavaliere di Malta, detto il *cavaliere d'Aumale*, celebre altresì nella storia della lega, degno di osservazione si rese all'assedio di Dieppe ed alla battaglia d'Arques; siccome volle torre per sorpresa St.-Denis ad Enrico IV, ucciso venne nell'attacco; il dì 5 gennaio 1591, in età d'anni vent'otto.

B—r.

AUMONT (GIOVANNI D'), di una delle più antiche famiglie della Francia, nacque nel 1522. Nella prima gioventù militò in Italia, sotto il maresciallo di Brissac. Fu ferito e fatto prigioniero alla battaglia di St.-Quentin, nel 1557. L'anno seguente, intervenne alla presa di Calais; servitore fedele dei suoi re, Giovanni d'Aumont pugnò per essi contro gli ugonotti, nel 1562, alla battaglia di Dreux, a quella di St.-Denis, di Moncontour, e finalmente all'assedio della Rochelle, nel 1573. Enrico III, divenuto re di Francia, rimunerò i suoi servigj, facendolo cavaliere de' suoi ordini; nel 1579, indi ma-

resciallo di Francia. Alla morte di Enrico III, nel 1589, il maresciallo d'Aumont fu de' primi a riconoscere Enrico IV, e lo servì con zelo pari a quello mostrato per gli altri cinque suoi predecessori. Ebbe da quel principe il governamento della Champagne. Lo raggiunse dinanzi a Dieppe, e si trovò alla giornata d'Arques, nel 1589; l'anno dopo, egli tanto si segnalò nella battaglia d'Ivry, che Enrico IV, invitandolo a cenar seco nella sera stessa di quella memoranda vittoria, gli disse: « Giusto egli è che siate al » convito dopo di avermi sì bene » servito nelle mie nozze ». Creato indi governatore della Bretagna, seppe farvi testa al duca di Mercœur, che vi comandava in nome della lega. Egli s'impadronì di varj luoghi forti, come la città di Mayenne, il castello di Rochefort, presso Angers; ma, nell'assedio di Camper, quattro leghe lungi da Tours, un colpo di moschetto gli fracassò il braccio, e morì di tale ferita, il giorno 19 agosto 1595, in età di 75 anni. Ricusò, come Crillon, di assassinare il duca di Guisa, e consigliò Enrico III di far troncare la testa sulla piazza all'illustre ribelle; ma siccome la potenza e l'audacia di quel grande colpevole superiore il rendevano alle leggi, il maresciallo rispettò il segreto del suo sovrano e si astenne di giudicare del mezzo di vendetta da lui scelto. Nell'istante perciò che eseguito venne l'assassinio, il cardinale, ch'era nella sala del consiglio, essendosi alzato, esclamando: « Ah! si uccide mio fra- » tello! » il maresciallo d'Aumont, impugnando la spada, disse: « Nessuno esca, se non » vuol morire ». Le memorie di Nevers e di Etoile, e d'Aubigné, nella *Confessione di Sancy*, descrivono il maresciallo d'Aumont come un prode dell'antica stirpe, ed un Frano-Ganlois. Ebbe in prima

cousorte Antonietta Chabot, e ne discendono gli ultimi duca d'Aumont, ed, in seconde nozze, una figlia di Florimando Robertet, vedova di Giacomo Babou di la Bourdaisière, di cui una delle cinque figlie fu maritata ad Antonio d'Estrées, marchese di Coeuvres, e fu madre d'Annibale d'Estrées, maresciallo di Francia, e della bella Gabriella. Il matrimonio del maresciallo d'Aumont con la Bourdaisière, ricca e vecchia, sebbene ancora bella, per quanto dice Brantôme, lo fece collocare nell'opera satirica, intitolata: *Biblioteca di madama di Montpensier*, al n.º 21, con questo ridicolo titolo: *Nuovo metodo di mantenere le vecchie femmine di braccia, e trovar mezzo di aver danaro dal maresciallo d'Aumont, commentato da madama della Bourdaisière*. D'Aumont fu de' migliori capitani, e de' servitori più zelanti, che abbiano avuti Francesco I., Enrico II., Francesco II., Carlo IX., Enrico III. ed Enrico IV. — Antonio d'Aumont, suo nipote, nato, nel 1601, s'illustrò in parecchi fatti, e principalmente alla battaglia di Rhétel, nel 1650; l'anno seguente, ottenne il grado di maresciallo di Francia. Creato governatore di Parigi, nel 1662, duca e pari, nel 1665, morì a Parigi, nel 1669, in età d'anni 68.

S—Y.

AUMONT (LUIGI MARIA VITTORE D' AUMONT e di ROCHERARON, duca d'), nacque il dì 9 dicembre 1632. Fatto colonnello di cavalleria, in età di 10 anni, e di 16 capitano delle guardie, alla morte del suo predecessore, accompagnò Luigi XIV ne' Paesi Bassi, col titolo di brigadiere, e prese Armentières, Bergue, Furnes, e Courtrai. Indi fu creato gentiluomo di camera, governatore di Bologna, a mare, e della provincia. Il duca d'Aumont pose le spiagge in istato tale di difesa, che le flotte nemi-

che costrette furono a rispettare quella parte del territorio francese. Egli si maritò due volte, fu membro dell' accademia delle iscrizioni, e morì repentinamente a Parigi, nel 1704, in età di 72 anni.

K.

AUMONT (GIACOMO, duca d'), della stessa famiglia de' precedenti. Gli venne offerto di comandare la guardia nazionale di Parigi, nel 1789, all'epoca della presa della Bastiglia; egli esitò, e fu eletto il marchese della Salla, a cui sostituito venne il marchese de la Fayette. Quando la plebaglia di Parigi andò a Versailles, il giorno 5 ottobre dello stesso anno, con parte della guardia nazionale, d'Aumont, ch'era stato fatto capo di divisione, ne guidava la vanguardia. Il dì 20 giugno 1791, comandava il battaglione della guardia nazionale, che faceva il servizio presso il re; accusato fu di aver avuto parte nella fuga del monarca, e, dopo di essere stato maltrattato, fu condotto alla municipalità, donde scrisse all'assemblea nazionale una lettera contenente il suo giuramento di fedeltà alla costituzione. Nel mese di luglio seguente, prese, col titolo di luogotenente generale, il comando di Lille, ed ammettere si fece nella società degli amici della costituzione di quella città. Allorchè tutt' i nobili furono congedati, nel 1793, cessò la milizia, e da quell'epoca visse oscuro, e morì, d'anni 66, nella sua terra di Gniscard, sulla fine d'ottobre del 1799.

K.

AUNAI (FILIPPO e GAUTHIER D'), F. MARONITA di Borgogna.

AUNAIRE (S.), vescovo d'Anxerre, convocò, nel 581, un sinodo di sacerdoti e di abbatì della sua diocesi. Compilati furono in esso quarantacinque canoni, de' quali ecco i più atti a dare un'idea del

costumi e della disciplina di quel secolo, nella Chiesa gallicana. Col primo è proibito „ di mascherarsi nel giorno primo di gennaio, da giumenta o da cervo, e di dare strenne diaboliche, bensì è „ permesso in tal giorno, siccome „ in qualunque altro giorno dell'anno, di seguirsi gli uni gli altri „. Il testo porta: *Cervolo, vel vitula facere*. Nel primo giorno di gennaio usavano allora i pagani, o i cattivi cristiani, di mascherarsi, assumendo figure di varj animali. Il terzo canone vieta „ di adunarsi in case particolari per celebrare vecchie festività, e di sciogliere voti „ a cespugli, alberi e fontane, o „ di fare figure di piede e di nome con pannolini „. Il testo esprime: *Perde et homine lineo*; *Fleurilles ligneo*, però che tradusse i piedi di legno; nondimeno tutte l'edizioni portano *lineo*. Il nono canone proibisce „ a' laici di far danze nella chiesa, di farvi cantare „ le donzelle, o d'imbbandirvi conviti „. S. Aunaire morì nel 605.

V—II.

AUNGERVILLE (RICCARDO o RICCARDO DI BURY), prelato inglese, nato nel 1281, a S. Edmund's Bury, nel Suffolk. Ednardo III, del quale era stato ajo, lo colmò d'onori e di benefizj. Fu consacrato vescovo di Durham nel 1333, fatto gran cancelliere nel 1334, e tesoriere d'Inghilterra, nel 1336. Egli si mostrò amico de' poveri e protettore delle lettere; fondò in Oxford una biblioteca ragguardevole per quel tempo. La sua passione per i libri era tale, che manteneva fuori del regno persone incaricate d'aumentare le sue ricchezze in quel genere, e copisti, disegnatori e legatori, erano, per così dire, stanziati nel suo palazzo. Scrisse, in cattivo latino, un'opera singolare, intitolata: *Philobiblos*, in onore dei libri e sul loro uso, pubblicata a Spira, nel 1483, in 4to; ristam-

pata a Parigi, nel 1500; ad Oxford, nel 1599; ed a Lipsia, nel 1674, in continuazione di *Philologicarum epistolarum centuria una*. Lasciò due opere: *Orationes ad principes*, ed *Epistolae familiarium*, in cui v'ha alcune lettere da lui scritte a Petrarca. Aungerville morì in Ankland, nel 1345.

X—3.

AUNOY, o AULNOY (MARIA CATERINA JUNKELLE DI BERNEVILLE, contessa d'), era sposa del conte d'Aunoy, il quale, accusato da tre Normanni di delitto di lesa maestà, fu in pericolo di perdere la vita, nè fu debitore della sua salvezza che ai rimorsi di uno degli accusatori, il quale confessò la calunnia: ella era nipote eziandio di quella Desloges, la quale, sotto Luigi XIII, si tenne in grande riputazione di donna di spirito, ed amica fu degli uomini più illustri del suo tempo. La d'Aunoy morì nel 1705. Esistono di lei: *Noelle di Fate*, in 4 vol.; la *Storia d'Ippolito*, conte di Douglas, in 2 vol.; *Memorie storiche di quanto avvenne di più notevole in Europa, dal 1672 sino al 1679, tanto nelle guerre contro gli Olandesi, che alla pace di Nimega*, in 2 vol., Parigi, 1692; *Memorie della corte di Spagna*, in 2 vol. (ella vissuto aveva a quella corte con sua madre); *Storia di Gioianni di Bourbon, principe di Carency*, ec. Di tutte le numerose sue opere la sola, che ancora leggono alcuni, è la sua *Storia d'Ippolito, conte di Douglas*. V'ha immaginazione ed è toccante. Tuttavia, l'autrice, secondo il dettato di La Harpe, è una di quelle imitatrici della la Fayette, che molto inferiori riescono al modello loro nell'arte d'inventare e di scrivere. Le altre sue produzioni sono un mostruoso mescolgio di fatti storici e di romanzesche finzioni, dove i personaggi tutti parlano lo scipito linguaggio della galanteria. Le stesse opere, ch'ella presentò

come puramente storiche, esenti
non sono da tale vizio.

A—C—R.

AURAT. *Ved.* DORAT.

AURELIO (S.), era arcidiacono della chiesa di Cartagine, quando, nel 388, ne fu nominato arcivescovo, dignità, che una giurisdizione gli dava molto estesa sopra i metropolitani di parecchie provincie d'Africa. Per consiglio di s. Agostino, suo amico, adunò molti concilj con lo scopo di ricondurre i donatisti all'ortodossia. In un concilio, tenuto nel 412, fu primo a condannare Celestio, discepolo di Pelagio, e, quattr'anni dopo, lo stesso Pelagio. S. Aurelio morì, nel 425. Il calendario d'Africa, formato nel V secolo, ne fa menzione il dì 20 di luglio, e la Chiesa nello stesso giorno onora la sua memoria.

D—T.

AURELIO. *V.* MARC' AURELIO.AURELIANO. *Ved.* CILIO AURELIANO.AURELIANO AMBROSINO, *Ved.* AMEROSINO.

AURELIANO (LUCIO DOMIZIO), nacque nel territorio di Sirmio, in Illiria, da un paesano povero, fittajuolo nelle terre d'Aurelio, ricco senatore. Attivo e robusto, mostrò di buon'ora decisa inclinazione per la vita militare, e qual gregario soldato si scrisse nelle truppe imperiali. Egli s'innalzò per grado, e parve di spirito al marziale, che i soldati, onde distinguerlo da un altro ufficiale dello stesso nome, lo chiamarono: *Aurelianus, manus ad ferrum* (*Aureliano, colla spada in mano*). Tal era il suo vigore, che un giorno, narrasi, uccise quarantotto Sarmati, e che, in processo di tempo, il numero de' nemici, uccisi tutti di sua mano, ascese a

5.

950. L'imperatore Valeriano gli conferì l'importante ufficio d'ispettore dei campi romani, e lo incaricò di ristabilirvi la disciplina. Lo credè console, ed, a sua raccomandazione, Ulpio Crinito, discendente di Trajano, lo adottò, e, dandogli in matrimonio sua figlia, Ulpia Severina, gli donò parte delle sue ricchezze. Sotto il regno poco felice di Galieno, non v'ha menzione di Aureliano, ma ricomparve di nuovo sotto quello di Claudio II, cui secondò nella guerra, in cui Aureola fu vinto da quell'imperatore. Nelle guerre dei Goti, ebbe il comando della cavalleria, e, quando l'imperatore morì, disegnò Aureliano siccome più degno eh' altri di succedergli. Le legioni dell'Illiria rispettarono quella scelta, ed innalzarono Aureliano al supremo potere, l'anno 270. Quintilio, fratello di Claudio, il quale comandava in Aquileja un grosso di truppe, prese anch'egli le insegne dell'imperiale dignità; ma, conoscendo la superiorità del suo rivale, terminò un regno di diciassette giorni col farsi svenare. Aureliano non soggiornò che poco tempo in Roma, onde farvisi riconoscere imperatore dal senato; ritornò nella Pannonia, minacciata di nuova invasione dai Goti. Passato avevano il Danubio, quando l'imperatore, conducendo il suo esercito, li raggiunse, e venne con essi ad una battaglia, alla quale la notte sola pose fine. Dopo questa dubbia pugna, le due nazioni inclinarono a terminare la lunga loro guerra con una stabil pace: i Goti si obbligarono di fornire agli eserciti romani un numero d'ausiliari, e diedero ostaggi in pegno, che tranquilla sarebbe la loro ritirata. Aureliano ritirò le truppe romane dalla Dacia, e tacitamente, lasciando quella provincia in potere dei Goti e dei Vandali, sollecitò il suo ritorno in Italia per respingere una scorreria dei

50

Germani. Si ritiravano que' barbari col loro bottino, quando l'imperatore li raggiunse; e li costrinse a rendersi a discrezione. Intorno a ciò, le narrazioni degli storici sono confuse non poco, nè si può concepire come una nuova correria di Germani loro succedesse a tale che giugnessero sino nel nord dell'Italia, dove una battaglia, combattuta presso Piacenza, fu sì fatale ai Romani, che si tenne dovesse andarne distrutto l'impero. Roma tutta ebbe gravi timori, e vi si praticarono ogni sorte di religiose superstizioni onde placare lo sdegno degl'Iddj. I Germani avanzarono sino a Fano, presso il fiume Metauro, dove, cinquecent'anni prima, Asdrubale perduto aveva l'esercito e la vita. Questo luogo fu ancora fortunato pe' Romani; l'imperatore sconfisse i nemici, ne fece orribile strage, e poco dopo sterminò interamente a Pavia quelli, che sopravvissuti erino alla prima disfatta. Vedesi ancora a Pesaro, lontano da Fano cinque miglia, un monumento eretto dagli abitanti in memoria di tali vittorie di Aureliano. Com'ebbe finalmente liberata l'Italia dai barbari, Aureliano tornò a Roma, e fece morire parecchi scuatori, i quali contro di lui avevano cospirato. Ingrandì la città, e provvide alla sua sicurezza, cingendola di mura, di cui il circuito era di cinquanta miglia, e portarono il suo nome, quantunque i lavori finiti non fossero che sotto il suo successore, Probo. Gibbon pretende che in quel torno Aureliano movesse alla volta delle Gallie onde mettere un termine all'usurpazione di Tetrico, che succeduto era a molti governatori e generali, alzati all'impero dalle truppe di quella provincia. Tetrico stesso, stanco della transitoria sua potenza, alla quale rinunziare non poteva senza pericolo, invitato aveva l'imperatore a liberarlo.

Egli ordinò il suo esercito in modo che assalito venisse da Aureliano con grande vantaggio di questo, e fu quasi interamente tagliato a pezzi, non lungi da Chalons in Champagne. Tetrico si rese al vincitore, il quale non tardò a ridurre a sommissione la Gallia. Nel 272, Aureliano intraprese la più illustre spedizione del suo regno, andando a combattere Zenobia, regina di Palmira. Un generale, chiamato Eracliano, spedito contro di essa da Galliano, era stato battuto, e Claudio, occupato nelle guerre dei Goti, lasciata l'aveva tranquilla. Risolse Aureliano di vendicare la maestà dell'impero, e di ricovrare quelle provincie, che n'erano state distaccate. Mosse verso l'Oriente colle sue legioni, per l'Iliria e la Tracia. La dolcezza, colla quale trattò gli abitanti, e la disciplina delle sue truppe favorirono nella Siria i suoi successi. Egli si approssimava ad Antiochia, quando Zenobia tentò d'impedirgli l'andar oltre. Si venne a battaglia presso quella città, ed Aureliano vi riportò la vittoria già da lungo tempo contesa. Un'altra pugna presso Emesa decise della guerra. Zenobia, dopo questa seconda sconfitta, si chiuse in Palmira, e fece per qualche tempo intrepida resistenza alle armi di Aureliano, il quale assediata aveva la città. Gli ostacoli, che incontrava, lo indussero ad invitare Zenobia ad arrendersi; egli le prometteva di lasciarle la vita; ma ebbe da Zenobia una risposta di gran coraggio e d'orgoglio, che attribuita viene al celebre Longino. Finalmente siccome Zenobia tentava di fuggire in Persia, fu presa e condotta prigioniera dinanzi all'imperatore. Ella incolpò della fatta resistenza le persone del suo consiglio, e particolarmente Longino, di cui la funesta morte macchia la memoria d'Aureliano ed

ancora più quella di Zenobia. L'imperatore però trattò umanamente gli abitanti di Palmira. Probo frattanto sottomesso aveva l'Egitto, ed Aureliano si pose in cammino per l'Europa, dopochè riuniti ebbe all'impero tutt' i possedimenti di Zenobia. Aveva già passato il Bosforo col suo esercito, quando seppero che i Palmireni si erano ribellati, o che, dopo trucidata la romana guarnigione, eletto avovano un nuovo imperatore. Aureliano tornò allora indietro con tanta colerità, che non lasciò loro tempo di mettersi in difesa, ed esercitò terribile vendetta sulla sventurata città di Palmira, che fu abbandonata per tre giorni al furore de' soldati. Dopo tale spaventevole esecuzione, perdonò ai pochi abitanti che rimanevano, e fece ristabilire in tutto il suo splendore il magnifico tempio del Sole, però cho sempre con culto particolare onorò quell'astro. Di là l'infaticabile Aureliano corso in Egitto, dove Firmio, alleato di Zenobia, aveva preso possesso d' Alessandria, e si era fatto acclamare imperatore. Aureliano sedd facilmente quella ribellione, e ne fece pubblicamente perire l'autore. Ritornò sollecito in Italia. Si vide nel suo trionfo un lungo seguito di ricche spoglie, di curiosi animali, di gladiatori, di cattivi, di ambasciatori venuti dalle più remote parti della terra. Ultimi venivano i deposti monarchi. Tetrico e suo figlio comparvero con l'abito de' gallici re; ma l'aspetto del primo in istato di schiavo afflisce ed umiliò i senatori, de' quali era collega. Zenobia, carica di catene d'oro, e come oppressa dal peso di un' immensa quantità di gemme, offrì al romano orgoglio un più aggradevole aspetto. La rara sua bellezza, la maestosa sua statura ed il suo nobile contegno attrassero gli sguardi di tutti. Dopochè l'imperatore ebbe fatto in

tal guisa servire i suoi rivali per ornamento del suo trionfo, mostrò clemenza pel modo, con cui li trattò. Zenobia ebbe, nella vicinanza di Tivoli, una villa, dov' ella passò con lustro i suoi giorni. Tetrico e suo figlio recuperarono il loro grado e la loro fortuna, e furono annoverati tra i più rispettabili membri del senato. Aureliano intese allora con gran cura a ristabilire l'ordine ed a riformare gli abusi. Mostrò grande munificenza nelle largità, ch' ei fece al popolo della capitale. Assicurarono che oltre ad avero aumentate le distribuzioni d'olio e di pane, a cui aggiunse una certa quantità di carne porcina, voleva eziandio stabilirne una di vino; ma venne distolto dal progetto del pretorio, cho gli disse che se alla plebe si dava vino, ella vorrebbe poi ed oche e polli. Meritò universale riconoscenza, annullando i crediti del pubblico tesoro, e facendo abbruciare nella piazza Trajana tutte le obbligazioni relative a que' debiti. Pretendesi che Aureliano fosse parziale per l'ordine plebeo, al quale appartenuto aveva, e cho riguardasse con diffidenza o gelosia l'ordine patrizio. Il suo zelo per la riforma era conforme alla severità del suo carattere, o la durezza del soldato fu bene spesso commista alle paterne sollecitudini del monarca. Avvenne in Roma una sedizione; cominciò essa dagli operai d'olte zecche, i quali temevano di essere puniti per gli abusi loro; ebbero essi l'audacia di trincerarsi sul monte Celio, nell'interno della città. Aureliano li fece ivi assalire, e furono tutti trucidati; ma vi perirono eziandio 7000 delle genti dell'imperatore. A quell' infausto avvenimento tenne dietro una terribile punizione, nella quale parecchi senatori e patrizj vennero avvolti. Una delle vittime fu il figlio, o, secondo altri, la figlia della propria sorella di Aureliano. Un viaggio

nella Gallia ed una spedizione contro i barbari, che fatto avevano un' invasione nella Vindelicia, non furono che preludj di una grande intrapresa militare contro l'impero de' Persiani. Già cominciato aveva a mettersi in cammino per l'Oriente, ed attendeva nella Tracia il momento opportuno ad andar oltre, quando una cospirazione troncò i suoi giorni. So-petto gli si era fatto il suo segretario Mnesteo di concussione, e minacciato lo aveva di fargli render conto. Mnesteo contraffecce il carattere dell'imperatore, e mostrò a' principali capi una lista di proscritti, ne' quali era unito a' loro nomi il suo. La conosciuta severità dell'imperatore e lo sdegno li resero creduli, e, mentre l'armata era per via, essi attaccarono Aureliano presso ad un luogo, chiamato *Caenophuriu* (il nuovo Castello), tra Bisanzio ed Eraclea, e lo uccisero, verso la fine di gennajo 275. Però, dicesi, per mano di un capo, nominato *Mucapor*. Aureliano aveva circa 63 anni, e ne aveva regnato cinque. La sua morte fu vendicata. Disingannati i suoi assassini, gettarono Mnesteo alle fiere, ed eressero ad Aureliano una tomba ed un tempio nel luogo, in cui fu ucciso. Quel tardo pentimento non salvò i loro giorni. Molti di essi furono trucidati dai soldati, gli altri perirono poi per ordine di Tacito o di Probo. Aureliano non lasciò che una figlia. Sebbene generalmente si conoscesse che imperatore egli fu saggio, operoso, utilissimo all'impero, del quale fermato aveva la decadenza, la memoria delle sue crudeltà si unì al giusto rammarico, che ispirava la sua perdita. Trattò i cristiani nell' incominciare del suo regno con molta dolcezza, ma fece quindi contro essi terribili editti; morì per altro prima della loro pubblicazione. Aureliano è il primo imperatore, che abbia portato pubblica-

mente un diadema; egli fu imitato in ciò dai suoi successori; nondimeno, Costantino fu il primo, che facesse ordinariamente uso di tale insegna del supremo potere.

D—T.

AURELIO, re delle Asturie, cugino di Froila I., ed uno dei congiurati, che assassinarono quel principe, fu eletto re in sua vece, dai grandi del regno, nel 768; rinnovò coi Mori la tregua, che conclusa aveva il suo predecessore; acquietò una sedizione di schiavi mori, che sollevati si erano contro i cristiani, loro padroni; aprì la via del trono a Silo, suo amico, facendogli sposare Adosinda, sua parente, e morì, nel 774, dopo sei anni di regno.

B—P.

AURELIO (LUIGI), nato a Perugia, si fece illustre nelle lettere, verso il principio del XVII secolo. Entrato di buon' ora nei gesuiti, si applicò con tanto ardore alla filosofia e teologia, che furono obbligati di rimandarlo a suo padre, onde si ristabilisse in salute, però che alterata ell'era per ec esso di lavoro. Dopo tre anni di riposo, si dedicò alla giurisprudenza, e, fatto dottore di diritto, siccome delle due altre facoltà, fu da prima eletto bibliotecario a Perugia; andò poscia alla cortè di Vienna, in qualità di auditore del nunzio apostolico; ritornato che fu, fatto venne canonico di s. Giovanni in Laterano, e morì a Roma, nel 1657. Quest' autore, che allo studio della lingua latina, greca e tedesca, accoppiava profonda cognizione della storia, era riguardato dal papa Urbano VIII come il primo istoriografo del suo tempo. Le opere sue principali sono: I. *Ristretto delle Storie del mondo di Orazio Torsellino genuita col supplemento di Lod. Aurelio, traduttore dell'opera*, Perugia, 1623, poi Venezia, 1653, in 12. Tale edizione è stata anmentata d' una

seconda parte, sino all' anno 1650, da Bernardo Oldoini, di Genova; *II Della ribellione de' Boemi contro Mattia, e Ferdinando imperadore, Istoria*, ec., Roma, 1625, e Milano, 1626; in 8. vo; *III Annales Card. Baronii in epitomen redacti*, Roma, 1656; Parigi, 1657, 2 vol. in 12; *IV Bzovii continuatio in epitomen redacta*, Roma, 1641, in 12, tradotta in francese, da Carlo Chaulmer, storiografo di Francia, Parigi, 1664, in 6 vol. in 12, poi ristampata in 8 vol., con supplemento, dall' anno 1656, dove finì Aurelio, sino al 1664. Esistono ancora di quest'autore alcuni elegj e varj altri discorsi. Scrisse in versi latini, e tradusse egli stesso in italiano due tragedie, *Pompeo* e *Germanico*, che non vengero mai stampate.

G—k.

AURELIO (AURELIO), poeta veneziano, fioriva verso la fine del XVII secolo ed al principio del sec. XVIII; famigliare egli fu del duca di Parma, e si rese distinto particolarmente per la composizione di drammi in musica. Mazzuchelli, *Scrittori ital.*, tom. I, p. II, riferisce i titoli e le date di 56 drammi, ed avverte che tutti non li cita. Il primo intitolato *Erginda* è dell'an. 1652, e l'ultimo, *Amore e Gelosia*, del 1729.

G—k.

AURELIO (GIOVANNI MUZIO), poeta latino, nato a Mantova, fiorì nel cominciare del XVI secolo. Fu uno di quelli, ch'ebbero parte al favore di Leone X. Parve a questo papa, nel 1520, che contribuito avrebbe alla sua fortuna, creandolo governatore di una città dello stato romano; ma Aurelio vi commise tali abusi di autorità e vessazioni tante, che gli abitanti ne furono indignati. Uscito un giorno solo su d'una mula, disparve, e fu trovato parecchi giorni dopo nel fondo di un pozzo colla sua mula. La raccolta di Mat. Toscano, intitolata: *Carmina illustrium Poetarum italorum*, contiene

ne due sue composizioni in versi, un inno cioè a s. Giovanni Battista, ed una elegia a Leone X. Giulio Cesare Scaligero, nel VI libro della sua *Poetica*, alla quale dà il titolo d'*Ipercritica*, fa grand'elogio d'Aurelio, e particolarmente di quell'elegia, in cui il poeta si lagna della sua povertà, ed implora, ond'escirne, la liberalità del pontefice. » Egli ha, dice Scaligero, tolte » le descrizioni sue tutte da Ca- » tullo, ma si perfettamente, ch'io » non oserei assicurare che Catul- » lo stesso potesse fare meglio, se » vivesse oggidì. Forbita ed elegan- » te del pari, è molto più di lui » accurato, eo. ». La tradizione di quest'elogio certamente fu quella che scrivere fece d'Aurelio, com'egli si propose Catullo per modello, tranne nelle oscenità. Di fatto non si curò di metterne sì nell'elegia al papa, che nel suo inno di s. Giovanni.

G—k.

AURELIO COTTA (C.), fu console con P. Servilio Gemino, l'anno 502 di Roma, durante la prima guerra punica. Dopo presa Immera, in Sicilia, tentò d'impadronirsi dell'isola e della città di Lipari; ma quando venne a Messina per consultare gli auguri, i suoi luogotenenti, Q. Cassio e P. Aurelio Pecumola, suo congiunto, assallirono la piazza, mal grado il suo divieto. Ei li punì con tutto quel vigore, che autorizzato era dalle leggi militari. Cassio fu privato del suo grado, e Pecumola, probabilmente poi colpevole, passò nel grado di semplice soldato, dopo di essere stato battuto con verghe. Aurelio Cotta prese la città d'assalto, e fece uccidere la più gran parte degli abitanti. D'accordo col sommo sacerdote Tib. Coruncanio, fece degradare tredici senatori, e mettere nelle più infime classi del popolo 400 cavalieri, che rionsato avevano a Lipari di obbedire a' suoi

ordini. Negl' idi d' aprile, Aurelio onorato fu di un trionfo. Undici anni dopo, nell'epoca, in cui la prima guerra punica gloriosamente terminò pe' Romani, Aurelio Cotta fu eletto censore, e fece, esercitando tale magistratura, il censo del popolo, col suo collega M. Fabio Buteo. Da quel tempo in poi la storia non fa più menzione di lui.

D—T.

AURELIO VITTORE (Sesto), storico romano, fioriva nel IV secolo, probabilmente dal regno di Costanzo sino a quello di Teodosio. Parla (*Hist.* cap. 28) dell' anno 1100 dopo la fondazione di Roma, ch'era il 548, di G. C., o il 12.º del regno di Costanzo, siccome di epoca del suo tempo. Ricorda un tremoto, che avvenne a Nicomedia, sotto il consolato di Cereale, cioè l' anno 1110 della città, o 558, di G. C. Aurelio Vittore era figlio di genitori oscuri e senza educazione. Forse l' Africa gli fu patria, però che ne' suoi scritti loda molto quel paese, ch' ei chiama *la gloria del Mondo*. Mal grado la bassa sua condizione, i suoi talenti lo inalzarono agli onori: nel 361, Giuliano lo creò prefetto della 2.ª Pannonia, ed in ricompensa de' suoi servigj, fu onorato di una statua di bronzo. Lungo tempo dopo, venne eletto preletto di Roma (Amm. Marcellino, lib. XXI, cap. 18), e, nel 369, console con Valentiniano; probabilmente ottenne quest' ultima dignità sotto il regno di Teodosio; però che rimane una iscrizione, cui Sesto Aurelio Vittore, prefetto della città, scolpì sopra un monumento, in onore di Teodosio. Se tutti questi passi riguardano lo stesso Sesto Aurelio, come sembra, egli ebbe, sotto parecchi imperatori, più distinte cariche, e visse sino alla fine del IV secolo. Esistono sotto il suo nome quattro opere: I. *Origo gentis romanae*; siccome indi-

ca il titolo, questa storia si stendeva dal tempo incerto di Giano sino al 10.º consolato di Costanzo; ma ciò, che noi possediamo, non giunge che sino al primo anno della fondazione di Roma; II *De Viris illustribus urbis Romae*, sovente stampata nel XVI secolo, coi nomi di Plinio il giovine, di Svetonio, o di Emilio Probo. Questo libro, che da Foca incomincia e termina a Pompeo, attribuito fu altresì a Cornelio Nepote; III *De Caesaribus historia*, ab Augusto Octavio, id est, à fine Titi Licii usque ad consulatum decimum Constantii Augusti et Juliani Caesaris tertium; IV *De vita et moribus imperatorum romanorum excerpta*, à Caesare Augusto usque ad Theodosium imperatorem. La terza di queste opere è la sola, che attribuire si possa con certezza ad Aurelio Vittore. La prima edizione di questo autore fu pubblicata da Andrea Schott, Anversa, 1579, in 8.º. Aurelio Vittore è stato ristampato nelle raccolte di Syburge, 1588-1590, 3 vol. in fogl.; di Gruter, 1611, in fogl.; di Boxhorn, 1632, in 12. Ne comparvero molte edizioni separate; le migliori sono, 1.º quella d' Amsterdam, 1733, in 4.º, cum notis variorum, curante Joh. Arntzenio; 2.º quella di Coburgo, 1759 e 1768, in 8.º, cum notis J. Fr. Gruneri; 3.º quella di Erlang, ex recensione J. Fr. Gruneri, cum notis selectis, curante Chr. Harles. Barbou stampò Aurelio Vittore in continuazione di Eutropio, 1793, in 12, edizione fatta per cura di Caperonnier. Questo autore si trova ancora ne' *Scriptores historiae romanae minores*, 1789, in 8.º, che fa parte della raccolta dei Deux-Ponts.

D—T.

* Il libro di Aurelio Vittore delle Vite degli uomini illustri fu con più cultura tradotto in italiano: I. Con questo titolo: *C. Plinio degli uomini illustri*, in lingua Senese traducto. Opera del Cone, Siena, 1506, in

4.to; II da Paulo del Rosso, Lione, 1546, in 8.to, e Venezia, 1548, in 7.vo; III da Conscorreggio, emendato ed usurpato dall' Atanagi (V. ATANAGI DIONISIO), Venezia, 1542, in 8.vo. Le accennate versioni, che il libro di Aurelio Vittore attribuiscono tutte e tre a Cajo Plinio Cecilio furono fatte in epoche, in cui sgombro non era stato per anche l'errore intorno al vero autore di quelle Vite, (Fabrit. Bib. lat. T. I p. 619 e II p. 79), cui il gesuita Scoto ha, secondochè si esprime Apostolo Zeno (T. II p. 291 n.° 3), reso verità palpabile appartenere ad Aurelio Vittore.

S. C.—I.

AURELIO (CORNELIO), nato a Gouda in Olanda, viveva verso il principio del XVI secolo, fu canonico a Hemsdonk, vicino a Dordrecht, e precettore d' Erasmo. Compose due Trattati, l'uno: *Defensio gloriae batavinae*; l'altro: *Elucidarium variarum questionum super batavina regione*. Furono uniti e poscia pubblicati da Bonaventura Vulcanio, sotto questo titolo: *De situ et laudibus Bataviae*. L'imperatore Massimiliano gl' inviò la corona poetica. Aurelio compose ezian- dio altre opere, ed attribuito gli venne un poema in onore dell'imperator Carlo Quinto, intitolato: *Prognosticon, seu Caroli V Caesaris praeconium*. Ignorasi l'anno della sua morte.

K.

AURENG-ZEYB. (MOHMY ED-DIN, cioè il Vivificatore della religione, ornamento del trono, soprannominato dappoi *Ailemguyr*, conquistatore dell'universo), nacque per disgrazia del debole e sventurato suo padre, Châh-Djéhân, il dì 11 di dzoulcâdéh 1028 (20 ottobre 1619). L'avolo suo, Djéhânguyr, figlio d' Akbar, teneva ancora il trono dell' Indostan, e sì felice si riputava nel vedere aumentare la sua famiglia, che impo-

se al nuovo nato il nome di *Aureng-Zeyb*, ornamento del trono. Educato, siccome tutt' i principi asiatici, entro al serraglio, così non fece che fosse di momento durante l'infanzia, o, almeno niun tratto conosciamo che presagire potesse la profonda politica, l'insaziabile ambizione ed i sommi talenti, che in seguito in lui si svilupparono. Egli ebbe lo stesso istitutore che i due suoi fratelli: era questi un dottore musulmano, di altissima riputazione, per nome *Melik-Siâleh*, letterato illustre, siccome si può giudicarne da una storia dei 20 primi anni del regno del suo allievo, ch' ei compose in idioma persiano, ed è nella Biblioteca reale, in un vol. in fogl. Nondimeno, tale scelta non fu felice, se d'uopo è giudicarne dai rimproveri, che Aureng-Zeyb fece in processo di tempo a quel dotto, di cui sembra di fatto che non insegnasse al giovine principe altra lingua che l'araba, e limitasse le istruzioni geografiche all' Indostan, senza parlargli degli altri regni d' Europa. Aureng-Zeyb riparlò alle imperfezioni della prima educazione, per indefessa applicazione e per l'alacrità del suo ingegno. Non contava che 9 anni, quando lo scettro dell' Indostan passò (nel 1627) dalle mani di suo avolo in quelle di suo padre Châh Djéhân, ed annunziò sin d'allora pei modi suoi contegnosi, colle frequenti preghiere, col suo gusto per la solitudine, la profonda sua ipocrisia, la sua previdenza e gli ulteriori suoi progetti. In breve si fece ascrivere tra i fakir, ne prese quasi al tutto le vesti, ed annunziò intenzioni di ritirarsi a Medyna, presso la tomba del Profeta. Nondimeno colse con ardore l'occasione di porre per alcuni istanti da canto l'Alcorano, che incessantemente portava sotto il braccio, per cingere la spada. Creato in età di 20 anni (nel 1638), *émyr pendje*

hazáry, o capo di 15,000 combattenti, ottenne quasi subito il comando del Dékehan. Impaziente di misurarsi nelle armi, approfittò dell'esercito a cui comandava, e fece una invasione nel paese di Baglena. Le fortezze furono superate, ed i capi ridotti a pagare tributo. Dopo tale spedizione poco vantaggiosa allo stato per la povertà del conquistato paese, Aureng-Zeyb dimandò ed ottenne la permissione di recarsi a Lâhor, dove l'imperatore, suo padre, fissato aveva residenza; ma non andò guari ch'ebbe ordine di tornare al suo governo. Ei vi riprese l'austera sua vita, attese a costruire moschee, fondò la città d'Aureng Abâd, e visse intimo sommanente con alcuni *flackir*. Volendo un giorno dare ad essi una prova luminosa di sua amicizia e venerazione, ne invitò un gran numero a modesto convito, e poscia volle vestirli di nuovi abiti. Que' cenobiti ricusarono l'eccessivo onore che fare loro voleva; il vicerè insistè, e mal grado gli ostinati loro rifiuti e gli sforzi loro, però che usar fece loro violenza, partirono più decentemente vestiti di quello che il fossero, allorchè vennero e forse anche più leggiaramente, mentre essendo stati bruciati i loro vecchi abiti, fu trovata nelle ceneri un' enorme quantità di monete d'oro e d'argento. Questa somma fu di grande soccorso ad Aureng-Zeyb, quando fece la guerra a' suoi fratelli. Dal governamento del Dékehan passò (nel 1645) a quello del Guzarate, e fissò soggiorno ad Ahhmed-Abâd, senza intar modo di vivere, ed aspettando ardentemente l'occasione di soddisfare l'ambizione, da cui arso era internamente. La prima sua spedizione non fu felice; incaricato da suo padre (nel 1649) di combattere le truppe persiane, che fatto avevano un' invasione nel Candahar ed impadronite si erano, l'anno

precedente, della capitale di quella provincia, non gli riuscì di rispingerle. In vano cinse quella città d'assedio; uopo fu cessarlo in capo a tre mesi, e fare ritorno nell'Indostan, dopo però aver riportato sopra i Persiani alcuni vantaggi, ed anche una vittoria abbastanza compiuta, ma che non ebbe niun felice risultato. Due anni dopo, fece nuovi tentativi contro la stessa città, l'assedio regolarmente, e fu di nuovo costretto a levare l'assedio. Reduce nel paese di Kaboul, (nel 1652), suo padre lo richiamò nel Dékehan. Dârd-Chékouh, suo fratello maggiore, principe commendevole per filiale pietà e pel suo amore alle lettere, ma altrettanto presuntuoso che imprudente, sollecitò ed ottenne dal troppo debole loro padre la permissione di vendicare la gloria delle armi de' Mogoli, e di misurarsi con quegli' invincibili Persiani. Egli fece l'assedio di Candahar, e fu ugualmente obbligato a ritirarsi. Aureng-Zeyb ne giacò in segreto, e giurò al fratello suo un odio tanto più implacabile, che Châh Djehân aveva già pubblicamente disegnato Dârd a suo successore. L'unico mezzo, onde togliersi sì formidabile rivale, era quello di sterminarlo, ed assicurarsi della corona più sollecitamente che possibile fosse, ed a qualunque costo. Il giovane ambizioso tutto si pose nell'esecuzione di questo doppio assunto, e lo secondarono le circostanze. Châh Djehân cadde pericolosamente malato, nel 1607 dell'egira (1656-1657); Dârd si affrettò di stringere le redini del governo, ed alcuni atti di arbitraria autorità edioso lo resero a'suoi tre altri fratelli. I due più giovani di essi, Aureng-Zeyb e Monrad-Bakheche, si collegarono contro di lui, ed accolsero con onore l'amiro Djemlah, che occupato aveva il grado di principale visir presso Châh Djehân, e che

caduto era in disgrazia presso Dàrà a cagione del suo attaccamento per Aureng-Zeyb. Finse questi di consacrarsi con più ardore agli esercizi di pietà, nè si occupò di mondani affari che per adempire a' doveri dalla sua carica. Eccitava in segreto l'ambizione del giovane suo fratello, di cui la gelosia per Dàrà gli era favorevole, disegnando di farla riuscire in suo proprio vantaggio. Mourad apertamente annunziò le sue pretese all'impero, e trovò un valido appoggio in Aureng-Zeyb. Mossero essi d'accordo verso Aghrah con un esercito di circa 40,000 soldati. Châh-Djehân andar voleva egli stesso dinanzi que' figli ribelli; ma Dàrà giunse a distorlo da quel saggio progetto, onde togliere per sé di condurre quell'impresa. Mosse di fatto con l'esercito imperiale, composto di più di 100,000 cavalli e di 50,000 fanti, e provveduto da numerosa artiglieria. Dopo molto marciare e contromarcia, si venne a giornata presso Fethh-Abâd, cinque leghe distante d'Aghrah, il dì 6 giugno 1658; ella fu terribile: Dàrà e Mourad fecero prodigi di valore; la condotta d'Aureng-Zeyb forse meno luminosa fu, ma più accorta, e contribuì molto alla vittoria, seminando discordie tra i capi dell'esercito di Dàrà, e soprattutto traendo molti di essi al suo partito, i quali restarono immobili; durante la pugna, alcuni anzi abbandonarono il campo di battaglia, del quale padroni rimasero i due fratelli. L'astuto Aureng-Zeyb si affrettò di fare onore della giornata al suo giovine fratello; dopo alcune ore di meditazioni e di preghiera, si presentò dinanzi ad esso, tenendo nelle mani l'Alcorano, e si congratulò, dandogli il titolo d'imperatore. Lo trattò in pubblico ed in privato colla più rispettosa sommissione, e nondimeno te-

neva non interrotta corrispondenza coi *nabâb*, o vicere, ed altri governatori; dava altresì al novello monarca un ministro incaricato di tutte esplorare le sue azioni. L'esercito vittorioso si avviò difilato ad Aghrah; la città lungamente non tenne; ma Châh-Djehân trincerato si era nel suo palazzo con una guarnigione forte abbastanza. Aureng-Zeyb intavolò seco lui un negoziato, sì accortamente condotto, che il vecchio monarca si persuase di licenziare le sue guardie, e di mettersi a discrezione di suo nipote Mohammed. Questi, fedele alle istruzioni ricevute da Aureng-Zeyb, padre suo, lo confinò nell'interno dell'harem. Frattantochè i suoi emissarij con sacrilego ardore manomettevano il padre e legittimo sovrano suo, Aureng-Zeyb faceva la preghiera sulla tomba d'Akbar, situata nelle vicinanze d'Aghrah. Le felici novelle, che di là gli vennero, lo tolsero da quella divota occupazione, e si affrettò di recarsi presso Mourad Bakheche; non si tosto lo vide che da lungi esclamò: » Voi non foste finora monarca che » di nome; voi lo siete presente- » mente di fatto; i miei più servi- » di voti sono compiuti; ora non » ne ho più che due: fare il pel- » legrinaggio della Mecca, e pas- » sar poscia il rimanente de' miei » giorni lontano dalle cure del » mondo, nella preghiera e nel ri- » tiro". Mourad lo dissuase, almeno pel momento, da tale disegno, e facilmente vi riuscì. I due principi risolsero di muoversi verso Dehly, dove il fuggitivo Dàrà adunato aveva forze; ma sul punto di mettersi in movimento l'armata si sollevò, però che da alcuni mesi non era pagata. Mourad ricorse ai banquieri d'Aghrah; essi furono sordi alle sue dimande, e proposizioni. Già stava il principe per usare loro violenza, non che ai più opulenti abitanti,

quando l'astuto Aureng-Zeyb offrì di pagare la truppa col suo proprio tesoro; il giovane monarca fu imprudente a che accettò un servizio, per cui suo fratello grato si faceva all'armata ed all'intera capitale; nè andò guari che i preparativi del pellegrinaggio si cangiarono in apparecchi di guerra, e Monràd venne arrestato in mezzo al suo campo ed alla presenza d'Aureng-Zeyb, legato e condotto ad Agraah con buona scorta. Aureng-Zeyb non tardò molto a recarsi a Dehly, dove solo esercitò apertamente la suprema autorità. V'erano allora nell'Indostan tre sovrani viventi; cioè: Cháh-Dièhàn, chiuso nella cittadella d'Agraah, ed i suoi due figli, Dàrà-Chékoùh, che allora fuggiva, ed Aureng-Zeyb, o piuttosto Aàlem-Guyr, che posto si era al timone degli affari. Potremmo eziandio citarne un quarto, Cháh-Soudiàh, altro figlio di Cháh-Djehan. Questi di vive inquietudini fu soggetto al suo fratello, e gli contese con vigore la corona; ma la perfidia de' suoi ufficiali, non che la propria sua imperizia cagionarono la sua rovina; egli si vide perduto senza speranza di risorgere più, in conseguenza di una sfortunata battaglia, che presentò il dì 21 di rabyl 2^a. 1069 (14 gennajo 1659); e il 24 di ramadhàn dello stesso anno, Aureng-Zeyb salì sul trono, adempiendo a tutte le cerimonie d'uso; il suo nome fu mutato in quello di Aàlem-Guyr, proferito nelle pubbliche preghiere e coniato sulle monete. Il solo competitore capace d'inspirare inquietudine al nuovo monarca era Dàrà-Chékoùd, ch'errava nel nord delle Indie: egli lo inseguì; un traditore cader lo fece in suo potere, e tagliata gli venne la testa: quando gli fu presentato il capo del morto principe, Aureng-Zeyb leggeva e meditava l'Alcorano;

chiuse il libro, dimandò dell'acqua, e fece lavare il volto di suo fratello per meglio riconoscerlo; gli aperse gli occhi, ed avendovi scoperto un'albugine, che toglievagli ogni dubbio, versò un torrente di lagrime, esclamando «Oh sfortunato!» Imbalsamar fece quella testa, e mandolla all'infelice loro padre, ch'era seduto a mensa allora che presentata gli venne la funesta scattola: gioiva egli di rievolver un attestato della memoria de' suoi figli; ma quale fu mai il suo orrore, quando riconobbe la testa del diletto suo figlio Dàrà! Mouràd-Bakheche, quantunque strettamente rinchiuso, turbava talvolta il riposo di suo fratello; quindi la sua morte fu risoluta; ma, dice Manucci, si usò la maschera della giustizia per coprire quella grande iniquità. Aureng-Zeyb si fece da prima conferire, dal capo della legge, una specie di consacrazione risguardata tra i Mogolj come il suggello dell'imperiale giurisdizione, ed il primo uso che fece della nuova autorità fu di togliere la vita a Mouràd Bakheche. Suscitata gli fu una falsa accusa, convalidata da falsi testimonj, secondati dagli astrologi. Aureng-Zeyb volle essere lungamente e vivamente sollecitato; e s'arrese non senza affettare sommo dolore. Copiose lagrime sgorgarono dagli occhi suoi, quando ordinò ai soldati della sua guardia che mordere facessero l'infelice suo fratello da uno di que' serpi, di cui il veleno è tanto pronto, quanto infallibile. Codesto ultimo fratricidio assieitava al colpevole la pacifica possessione della corona. Suo padre, racchiuso e gelosamente custodito nel forte di Agraah, mezzo non aveva niuno per riprendere il potere. Allora fu che riconoscere si potè in Aàlem-Guyr altrettanto talento nell'amministrazione, quanto dimostrato ne

aveva per la guerra e poi raggi-
 Incoraggiò l'agricoltura ed il com-
 mercio, stabilì una garanzia per
 le proprietà in fondi, semplificò
 l'andamento della giustizia. Si vi-
 de per la prima volta, nell'impe-
 ro del Mogol, punire qual delitto
 capitale i tentativi onde corrom-
 pere un giudice. Sorvegliò egli
 medesimo le decisioni dei tribu-
 nali, ascoltò i reclami de' litiganti,
 e cacciò via parecchi scellerati ed
 incapaci magistrati. Nè con minor
 attenzione attese alla riforma dei
 costumi ed al mantenimento dei
 precetti della religione. Le can-
 tanti e le danzatrici pubbliche,
 che moltiplicate si erano al som-
 mo sotto il regno del debole e vo-
 luttuoso Cháh-Djéhan, furono vi-
 gorosamente perseguitate, e co-
 strette o ad abbandonare la scan-
 dalosa professione, o a non eser-
 citarla che col massimo mistero; vi-
 etato venne severamente l'uso del
 vino. Tutte queste particolarità
 trascurare non gli facevano og-
 getti di più alta importanza. Una
 gran parte dei dominj della corona
 era stata distribuita da Akbar
 ai malcontenti di Persia, i quali
 venuti erano a riparare nella cor-
 te d'Agrah. Tale misura, da pri-
 ma abbastanza accorta, riuscita e-
 ra in fine funesta allo stato, ed
 impoverito lo aveva. Aureng-Zeyb
 trovò mezzi espedienti a recupera-
 re i suoi alienati dominj, ed in-
 viò quelle persiane famiglie nel
 paese di Kachemyr. La sua ele-
 vazione all'impero, e soprattutto le
 sue gesta, le sue profonde, ma atro-
 ci combinazioni, finalmente la sa-
 gia sua amministrazione attrasse-
 ro l'attenzione di parecchi poten-
 tati; si videro successivamente ar-
 rivare alla corte di Dehly gli am-
 basciatori del Seriffo della Mecca,
 del re d'Etiopia, del re di Persia,
 del principe degli Usbecchi. Tutti
 questi godimenti, al lusinghieri per
 l'amor proprio dell'indiano mo-

narca, non furono però senz'ama-
 rezze. Il celebre Sevádjy, fondato-
 re della potenza de' Maratti, face-
 va frequenti e sanguinose scorre-
 rie in varie provincie dell'impero;
 parecchie città furono saccheggia-
 te; l'imperatore ebbe altresì il do-
 lore di essere costretto a condanna-
 re a perpetua prigionie due de' suoi
 figli. Que' giovani principi, degni
 imitatori del padre loro, tentato
 avevano di farsi un partito nello
 stato; ma loro mancavano i talenti,
 nè avevano padre un Cháh-Djé-
 hán. Chiusi furono nella cittadella
 di Gualyoor; fu fatto loro bere
 un lento veleno, chiamato *point*,
 il quale indebolisce a poco a poco
 il corpo e lo spirito, e conduce al-
 l'imbecillità ed al marasmo. Le
 molteplici cure dell'amministra-
 zione e le volontarie inquietudini
 e tormenti d'una coscienza lacerata
 da rimorsi, giusto ed inevitabile
 gastigo dei colpevoli posti pel gra-
 do loro sopra le leggi, logorarono
 la salute d'Aureng-Zeyb, e lo con-
 dussero all'orlo della tomba; ma
 la vigorosa sua costituzione trion-
 fò del male e dell'ignoranza de' me-
 dici. Lunga fu la sua convalescen-
 za, e quando fatto gli venne d'in-
 formarsi della situazione degli af-
 fari, trovò che le sultane ordi-
 to avevano già raggiunti ciasche-
 duna in favore de' propri figli;
 del rimanente la tranquillità del-
 l'impero non fu turbata, e niun
 de' grandi concepì, o almeno
 manifestò progetti d'ambizione:
 tanto grande era il terrore, che
 il nome d'Aureng-Zeyb loro in-
 spirava. I lavori, ai quali attese
 prima di sua perfetta guarigione,
 e soprattutto i calori della
 stagione si opponevano al per-
 fetto ristabilimento delle sue forze.
 I medici lo consigliarono di evitare
 i calori della state seguente, e di
 passarla a Kachemyr, paese cele-
 bre per le sue pittoresche bel-
 lezze e per la salubrità del suo

clima. La prediletta sorella del monarca, la bella Raichen-Arà, la quale conservava sempre grande influenza sul suo spirito, sostenne validamente l'avviso dei medici; le sultane colgono sempre con entusiasmo le occasioni di mutar domicilio, e di sortire dalla loro consueta prigionia. Il viaggio di Kachemyr fu risoluto. La corte intera, ed un esercito composto di 55,000 cavalieri, di 10,000 fanti, colla grande e picciola artiglieria, seguirono il monarca, il quale si mise in via il giorno 6 dicembre 1661. Questa data non si accorda con quelle, che indicate sono dal dottore Manucci e da Ferictah; ma non farà sorpresa se da noi è seguito in ciò il medico Bernier, di cui l'esattezza è riconosciuta dagli stessi Inglesi; egli fece, come si sa, con Aureng-Zeyb il viaggio. La maggior parte di quell'immenso corteggio, che avrebbe indotto carestia nel picciolo paese di Kachemyr, restò nel Lāhor, e l'imperatore non tenne presso di sé che meno donne che potè, le migliori amiche di Raichen-Arà-Beygum, i principali omrà, ed un picciolo numero di soldati per sua guardia. La fatica del viaggio, ed il piacere della caccia, divertimento ch'egli amava, non interruppero mai gli ordinarj suoi lavori, e gli affari procedevano regolarmente, come se stato fosse a Dehly. Mal grado l'attività e le precauzioni che prese aveva, scoppiarono nel Guzarate alcune turbolenze. I Radjepont discesero dalle loro montagne e piombarono sopra i Mogoli; ma ne vennero vigorosamente respinti; i loro principi perdettero la giurisdizione ereditaria, e la nazione indiana fu sottomessa a' musulmani governatori, che ricevevano il loro potere dal monarca stesso. Meno felici furono le sue armi dalla parte d'Acham; il governatore del Bengale, il fedele Diemlah fece

una spedizione contro quel regno; dopo brillanti successi, ne fu discacciato dalla stagione delle piogge. La morte di quel gran generale, quella del figlio primogenito dell'imperatore, e di Chāh-Djé-bān, suo padre, che, sempre diligentemente custodito nella città della d'Agrah, perì il giorno 27 redjeb 1076 (il 2 febbrajo 1666), oppresso di tristezza, per ritenzione d'urina, e forse per veleno; finalmente le scorriere e l'arresto di Sevādij, famoso capo de' Maratti, che fu spedito a Dehly, nel momento stesso, in cui Aureng-Zeyb giungeva dal Kachemyr, sono importanti avvenimenti, de' quali incresce di non poter narrare le particolarità, che riuscirebbero curiosi per i lettori nostri, ma che di molto eccedere ci farebbero i limiti, entro i quali dobbiamo contenerci. Una pressochè ridicola contesa, di cui fu cagione l'imperizia di un segretario, turbò la buona intelligenza, che regnava tra Chāh-Abbās II ed Aureng-Zeyb, e la guerra scoppiò tra que' due sovrani verso l'anno dell'egira 1077 (1666-7). Il Mogol mosse condottiero egli stesso delle sue truppe. Giunto nelle vicinanze di Lāhor, seppe la morte di Chāh-Abbās. Tale avvenimento, da cui avrebbe potuto trarne grande vantaggio con più bellicose disposizioni, o se meno inquietudini avesse avute per parte de' suoi figli e dei governatori delle provincie, lo determinò a pacificamente ritornarsene nella sua capitale. Forse pensava egli, e con ragione, come sembra che la natura della Persia e dell'Indie facesse due contrade distintissime ed indipendenti l'una dall'altra, e che tratto vi avrebbe seco sommi inconvenienti il voler superare le barriere che le dividono. La pace era già fermata tra que' due regni; il monarca si occupava dell'estirpazione della religion dei

bramani, e soprattutto della distruzione dei templi indiani, sulle rovine de' quali ordinò, nel mese di ramadhân 1080 (febbrajo 1670) di erigere moschee, quand' uno de' suoi figli turbò la tranquillità dell' impero. Châh-Aâlem, al quale affidato aveva il governamento del Guzarate, tentò di farvisi indipendente. Non appena suo padre istruito fu de' primi snoi tentativi, che lo stendardo imperiale s' avviò verso Agrah; intimidito il giovane principe, si scolpò alla meglio che poté; vennero accettate le sue souce, tutto tornò nel pristino ordine. Suo padre fu meno felice contro Sev djy, fuggito dalla prigione di Dehly, e che sempre trovava via di sottrarsi agli esorciti imperiali, però che nella catena di montagne, detta Ghattes, trovava asili quasi impenetrabili; la morte di quell' audace avventuriere, successa il dì 5 aprile 1680, non bastò a calmare le giuste inquietudini che ispiravano i Maratti; Samhadjy, suo figlio e successore, mosse parecchie volte contro i Mogoli, ed obbligò questi a concertarsi coi Portoghesi onde rispignerli. Per colmo di sventura, un figlio di Aureng-Zeyb si unì a Samhadjy, intanto che il monarca faceva, con pochissimo successo, ai Radjepout una guerra, che stata non sarebbe gloriosa granfatto, se Samhadjy ereditato avesse i talenti del destro ed intrepido suo padre, come n' ereditò gli Stati. Ma la sua incapacità cagionò lo scoraggiamento dell' illustre fuggiasco; Akbar vide che un protettore di quella fatta capace non era di condurlo sul trono delle Indie; vinto da uno de' suoi fratelli, in una battaglia, datasi il dì 5 moharrem 1093 (15 gennajo 1681), risolse di passare in Persia, e chiedere asilo e soccorso al Châh-Soleimân, allora regnante. La sua partenza rallentò le ostilità, che ricominciarono nel 1684, e continua-

rono parecchi anni, con successi pressochè uguali dall' una e dall' altra parte. Aureng-Zeyb si contentò dunque di tenere Samhadjy incessantemente a bada, e nel mentre che il suo governatore del Kachemyr gli conquistava gran parte del Tibet, egli volse la sua attenzione e le sue armi da un altro lato. L'anno 1687, fu per Aureng-Zeyb un' epoca di gloria. Da lungo tempo le ricchezze del Visapour e di Golconda eccitato avevano la sua avidità. Già aveva fatto attaccare que' regni da uno de' suoi figli; ma risolse di andarvi in persona, e, sebbene in età di piùchè sessantottoanni, entrò in campagna con tutto l' ardore della gioventù. Il Visapour, da un monarca di 15 anni governato, non fece lunga resistenza. Quel principe fu fatto prigioniero, il dì 24 di doulcâdeh 1098 (primo ottobre 1687). La conquista di Golconda tenne dietro a quella del Visapour; la capitale aprì le sue porte ai Mogoli, il dì 29 di rabyi primo 1099 (2 febbrajo 1688), e, in tal grado le immense ricchezze che trovate furono in essa, venne indegnamente battuto il re, onde costringerlo ad indicare il luogo, in cui nascosto aveva i suoi diamanti. Tale conquista fu il segnale della rottura della tregua conclusa con Samhadjy; i numerosi malcontenti del Visapour e di Golconda si erano ricoverati presso di lui, ed egli si vedeva duce di un potente esercito; ma alla mancanza de' talenti accoppiava le più basse e disordinate passioni; queste produssero la sua perdita. Egli si lasciò prendere da un drappello di Mogoli. Uno de' suoi ufficiali, sedotto da Aureng-Zeyb, gli suggerì il progetto di rapire una giovane indiana, e, col pretesto di servirgli per gnida, lo trasse in una imboscata, dove una mano di nemici facilmente s' impadronì del principe maratto, e della sua scorta.

Fu condotto dinanzi all' indiano monarca, il quale cominciò dal far che si strappasse la lingua al perfido ministro, che tradito aveva il suo monarca. Quel misero fu in breve soffocato dal sangue, che versava dall'orribile piaga. Proposto indi venne a Sambadj di mutare religione. Egli coraggiosamente ricusò; allora gli fu aperto il costato per isvellergli il cuore; il suo corpo, tagliato in parecchi pezzi, fu gettato ai cani. Aureng-Zeyb volle essere testimonio di tale orrenda esecuzione. Aveva allora (nel 1689), più di 70 anni. La morte di Sambadj sparse la costernazione tra i Maratti; essi furono inseguiti sino nelle loro montagne dai Mogoli, che loro tolsero successivamente le principali città, Sattarah e Pounah, ed un gran numero di fortezze del Dékehan e del Mayssour. Tale faticosa spedizione tenne occupati gli ultimi anni della vita d'Aureng-Zeyb. Nel 1117 (1705-6), cadde pericolosamente malato, e mostrò una coraggiosa rassegnazione. Ei sovente ripeteva alcuni versi persiani, che sonano così: Alorchè sarai giunto agli 80 o 90 anni, avrai provato certo numerose traversie; ma quando oltre quel limite t'avvi verso i 100, allora la morte piglia in te le sembianze della vita. Ebbe la ventura di recuperare la salute, e quantunque dovesse la sua guarigione più all'eccellente suo temperamento, che alle cure del suo medico, lo fece pensare con rupie d'oro nell'altro baccino, e poscia gliele regalò. Nondimeno, tale malattia aveva sensibilmente alterato la sua costituzione, e trasse una languida esistenza, sino all'epoca della sua morte, avvenuta il dì 28 di dzoul-càdèh, 1118 dell'egira (il venerdì 21 febbrajo 1707); era allora di 90 anni lunari e tredici giorni; regnato ne aveva cinquanta, due mesi e ventisette giorni. L'epoca della sua mor-

te fu quella della decadenza dell'impero mogolo, portato a sì alto grado di splendore da Akbar, ed accresciuto vie più da Aureng-Zeyb, che, tra le altre importanti acquisizioni, vi aggiunse i regni del Visapour e di Golconda e molti altri importanti territorj. Le guerre civili, cui tanta fatica durato egli aveva a spegnere tra i suoi figli, si riaccesero con più furor che mai dopo la sua morte. I radjah (o principi indiani), tributarij, approfittarono di que' perturbamenti per farsi indipendenti; i nabàh, o governatori musulmani, divennero ben presto sovrani; e sulle rovine della potenza mogola s'innalzò la colossale potenza degl'Inglesi, la quale ogni giorno allargano nuovi incrementi. Le particolarità, alle quali siamo accesi, caratterizzano sufficientemente Aureng-Zeyb, e provano com'ei accoppiasse ad un tempo, e nel più alto grado i talenti politici e militari a profonda ipocrisia, a vaste concezioni, e ad un carattere sanguinario, come a quasi tutti i principi musulmani. Mal grado la lunghezza di quest'articolo, non so resistere alla tentazione di aggiugnervi un fatto, che rammentare ne farà un altro abbastanza conosciuto. Nel mese di dzoul-hedjah 1085, Aureng-Zeyb era accampato presso ad Haqan Abàd, nel Dékehan; i suoi soldati davano altro corso ad un ruscello, che faceva girare un mulino, solo sostegno di una donna e della sua famiglia. Egli ne fu avvertito; non contento di tornare al corso ordinario il ruscello, le mandò cinque rupie d'oro, pregandola a perdonargli il danno, che le era stato fatto, senz'ach'ei ne fosse informato. Colmò di benefizj il marito e i quattro figli della stessa donna, regalò a lei in proprietà il villaggio da essa abitato, e andò a visitarla, accompagnato da tutta la sua corte.

L—s.

FINE DEL VOLUME TERZO.



